

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XII.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XII.

A.	Barante figlio (de).
A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A—g—r.	Auger.
A—s.	Auguis.
B—be.	Balbe.
B. C—t.	B. Constant de Rebecque.
B—e. f.	Barante figlio (de).
B—g.	Bourgoing.
B—g—t.	Bourgeat.
B—i.	Bernardi.
B—l—r.	Bellanger.
B—p.	Beauchamp (Alfonso de).
B—se.	Bergasse.
B—ss.	Boissonade.
B—t.	Biot.
B—u.	Beaulieu.
B—y.	Bolly (la Sig.ra di)
C.	Chaumeton.
C—au.	Catteau.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
Ch—n.	Chéron.
C. M. P.	Pillet.
C—n.	Castellan.
C—r.	Clavier.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
C—v—r.	Cuvier.
D—g.	Depping.
D. L.	Delaulnaye.
T. L. C.	Lacombe (de).
D—l—e.	Delambre.
D—m—t.	Demusset-Pathay.
D. N—l.	De Noual-Lahoussaye.
D-n L-e.	Dauxion-Lavaisse.
D—P—s.	Du-Petit-Thouars.
D—s.	Desportes (Boscheron).
D—t.	Durdent.
D—x.	Decroix.
E—c D-d.	Emeric-David.
E—s.	Eyriès.
F—e.	Fiévée.
F—ie.	Fayolle.
G—é.	Ginguené.
G. L. M.	La Madelaine.
G—n.	Guillon.
G—r.	Grosier.
G—t.	Guizot.
G—s.	Gallais.
G—y.	Gley.
J—p.	Jacob-Kolb.
J. B. E—d.	Esménard (J. B.).
J—n.	Jourdain.
L—ie.	Lastéyrie.
L—le.	Lacretelle.
L—p—e.	Laporte (Ippolito de).
L. R—e.	La Renaudière.
L—n.	Landon.
L—s.	Langlès.
L—S—e.	La Salle.
L—T—l.	Lally-Tollendal (de).
L—v—e.	Lévêque.
L—y.	L' Ecuy.
M—d.	Michaud.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—le.	Mentelle.
M—on.	Marron.
N—l.	Noel.
P—e.	Ponce.
P—R—l.	Petit-Radel.
Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
R. G.	Roquefort, riveduto da Ginguené.
R—l.	Rossel (de).
R—n.	Robin.
R—s.	Rhazis.
R—t.	Roquefort.
S—d.	Suard.
S—l.	Schoell.
S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
S—s.	Senones (de).
S. S—i.	Simonde-Sismondi.
S—v—y.	Savary.
S—y.	Salaberry (de).
S—ze.	Sallandrouze.

T—D.	TABARAUD.	V—T.	VITET.
T—E.	TRENEUIL.	V—VE.	VILLENAVE.
T—N.	TOCHON.	V—Z.	VANNOZ (La Sig.ra DI)
V. F.	VICTORIN FABRE.	W—R.	WALKENAER.
V—I.	VISCONTI.	W—S.	WEISS.
U—I.	USTÉRI.	X—S.	Riveduto da SUARD.
X. S—L.	VINCENT-SAIN-LAURENT.	Z.	Anonimo.

NOMI

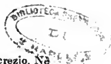
DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XII.

S. C—I.	CASTELLI (Spiridione).
A. C—I.	COLLETTI (ab. Andrea).
D. B. S.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	FEDERICI (ab. Fortunato).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
L. M—N.	MONTAN (ab. Luigi).
G. M—I.	MOSCHINI (p. Giannantonio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

C



CICERONE (Marco Tullio) nacque in Arpino, patria di Mario, nello stesso anno, in cui nacque il magno Pompeo, ai 3 di gennajo 647 della fondazione di Roma. Usciva da una famiglia anticamente aggregata all'ordine equestre, ma che si era tenuta sempre lungi dagli affari e dagl' impieghi. Sua madre si chiamava *Elvia*. Suo padre, vivendo alla campagna senz' altra occupazione che lo studio delle lettere, aveva onorevoli relazioni co' primi cittadini della repubblica. Di tal numero era il celebre oratore Crasso, il quale volle presiedere all' educazione del giovane Cicerone e di suo fratello Quinto; scelse loro maestri e ne diresse gli studj. Cicerone, siccome quasi tutti i grandi uomini, annunziò per tempo la supremità del suo ingegno e prese fino dalla puerizia l'abitudine del ben riuscire e della gloria. Fu ammirato nelle scuole pubbliche, onorato da' suoi condiscepoli, visitato da' loro parenti. La lettura degli scrittori greci, la passione della poesia, la rettorica, la filosofia tennero occupati i primi anni della sua gioventù. Scrisse molto in greco, esercizio, che per testimonianza di Svetonio continuò fino all' epoca della sua pretura. I suoi versi latini, troppo sprezzati da Giovenale, troppo lodati da Voltaire, nè s'accostano all' eleganza di Virgilio, nè hanno la forza di Lucrezio. Nè la poesia, nè l' eloquenza erano per anche formate presso i Romani, ed a Cicerone bastava d' essere il più grande oratore di Roma. Inconcepibili sono quasi gl' immensi travagli, che sostenne onde prepararsi a tale gloria. Nondimeno militò per un anno sotto Silla nella guerra dei Marsi. Tornato a Roma, frequentò con fervore le lezioni di Filone, filosofo accademico, e di Molone, celebre retore, e per alcuni anni continuò ad arricchire il suo spirito di quella varietà di cognizioni, cui richiese poscia dall'oratore. Le crudeltà di Mario e di Cinna, le proscrizioni di Silla passarono; e la repubblica, infiacchita ed insanguinata, restò pacifica sotto il giogo del suo spietato dittatore. Cicerone, allora in età di 26 anni, fatto forte dagli studj e nel vigore dell' ingegno, comparve nel foro, che allora si riapriva dopo una lunga interruzione. Incominciò con alcune cause civili ed intraprese una causa criminale, di cui il successo prometteva all' oratore molto lustro, nè minor pericolo, la difesa di Roscio Amerino, accusato di parricidio. Conveniva parlare contro Crisogono, liberto di Silla. Sì terribile protezione spaventava i vecchi oratori. Cicerone si presenta col coraggio della gioventù, confonde gli accusatori e forza i giudici

ad assolvere Roscio. Il suo discorso eccitò l'entusiasmo; anche oggigiorno egli è una di quelle aringhe dell'oratore, cui leggiamo con più piacere. Si sente in essa un calore d'immaginazione, un'audacia mista con prudenza ed anche con destrezza, e sovente un eccesso d'energia, una sovrabbondanza di ricchezza, che diletta e seduce. Cicerone, fatto più maturo, scoprì da sè in tale prima opera alcuni difetti di gusto, e si è certamente mostrato poscia più puro e più grande scrittore; se non che tutta aveva già la sua eloquenza. Dopo sì brillante riuscita passò ancora un anno in Roma e tolse a trattare un'altra causa che doveva ugualmente dispiacere al dittatore; ma la sua salute indebolita da eccessivi lavori, e forse il timore d'essersi troppo cimentato con Silla lo determinarono a viaggiare. Si recò in Atene che pareva pur sempre la metropoli delle lettere; e, alloggiato in casa d'un filosofo accademico, ricercato dai filosofi di tutte le sette, intervenendo alle lezioni de' maestri d'eloquenza, vi passò sei mesi col suo caro Attico ne' piaceri dello studio ed in dotti trattenimenti. Si rapporta alla stessa epoca la sua iniziazione ne' misteri eleusini. Come Silla morì, lasciò la Grecia e prese la via dell'Asia, conversando coi più celebri oratori asiatici e con essi esercitandosi. A Rodi vide il famoso Possidonio e trovò Molone che gli diede nuove lezioni ed adoperò soprattutto di correggere in lui la soverchia abbondanza. Un giorno, recitando in greco nella scuola di quel retore illustre, ottenne gli applausi di tutto l'uditorio: Molone solo restò in silenzio e pensoso. Interrogato dal giovane oratore, » Io pure, rispose, o Cicero» ne, ti lodo e t'ammiro; ma ho » pietà della Grecia, quando pen» so che il sapere e l'eloquenza, i » due soli beni che ci erano rima» sti, sono da te conquistati su di » noi e trasportati ai Romani ". Cicerone tornò in Italia, e le novelle oratorie sue palme fecero sentire il pregio della scienza de' Greci, che non era per anche abbastanza stimata in Roma. Tra le differenti cause, piatì pel celebre commediante Roscio, suo amico e suo maestro nell'arte della declamazione. Finalmente, giunto all'età di trent'anni, veggendosi al termine del suo glorioso tirocinio, avendo tutto ricevuto dalla natura, avendo tutto fatto con lo studio per verificare in sè l'idea del perfetto oratore, entrò nell'aringo degli uffizj pubblici. Sollecitò la questura, uffizio che dava immediatamente la dignità di senatore. Destinato alla questura della Sicilia, in un tempo di carestia ebbe d'uopo di molta abilità per mandare a Roma una gran parte de' grani di quella provincia senza troppo dispiacere agli abitanti. Del rimanente la sua amministrazione e la memoria, che ne serbarono i Siciliani, provano che ne' consigli ammirabili, che ha poscia dati a suo fratello Quinto, non faceva che ricordare quanto aveva praticato egli stesso. Spirato il termine di tale magistratura, tornò a Roma, vero teatro de' suoi talenti. Continuò a comparirvi siccome oratore, difendendo le cause de' particolari senz'altro interesse che la gloria. Fu per certo un giorno onorevole per Cicerone quello, in cui gli ambasciatori della Sicilia vennero a chiedergli vendetta delle concussioni e dei delitti di Verre. Degno egli era di tale fiducia d'un popolo afflitto. Intraprese la causa della Sicilia contro l'indegno suo spogliatore, allora onnipotente a Roma, appoggiato dall'autorità di tutti i grandi, difeso dall'eloquenza d'Ortensio, ed a

chi era facile comperare l'impunità de' suoi ladronecci col frutto de' medesimi. Poich' ebbe fatto un viaggio nella Sicilia per raccogliervi le prove dei delitti, li dipinse coi più vivi colori nelle immortali sue aringhe: sette elle sono; le due prime soltanto furono recitate. L'oratore s'accorse che gli amici di Verre cercavano di protrarre la decisione del processo fino all'anno susseguente, in cui il consolato d'Ortensio assicurare doveva un gran soccorso al reo; egli non esitò a sagrificare l'interesse della sua eloquenza a quello della sua causa; intese unicamente a moltiplicare il numero de' testimonj ed a farli ascoltare tutti. Ortensio restò muto dinanzi alla verità de' fatti, e Verre, sbigottito, si esiliò da sè. Il complesso delle aringhe di Cicerone è rimasto siccome il capolavoro dell'eloquenza giudiziaria, o piuttosto siccome il monumento d'un'illustre vendetta esercitata contro il delitto dalla virtuosa indignazione dell'ingegno. Tostoch' ebbe terminato sì grande processo, Cicerone incominciò l'esercizio della carica d'edile; ed in tale magistratura onerosa, quantunque le sue sostanze fossero poco considerabili, seppe, mediante una saggia magnificenza, conciliarsi il favore del popolo. I suoi progetti d'elevazione gli rendevano tale soccorso necessario, ma era d'uopo unirvi l'amistà de' grandi. Cicerone si volse a Pompeo, allora capo della nobiltà e primo cittadino di Roma libera. Si fece panegirista delle sue azioni ed il partigiano più zelante della sua grandezza. Quando il tribuno Manilio propose di affidargli la condotta della guerra contro Mitridate, accordandogli un potere che spaventava i repubblicani illuminati, Cicerone, allora pretore, comparve alla tribuna per appoggiare la legge novella con tutte le forze della sua eloquenza. Lo stesso anno trattò molte cause. Recitò il suo piato per Cluenzio in un affare criminale. In quell' epoca, Catilina, escluso dal consolato, incominciava a tramare contro la repubblica e si provava ad un rivolgimento. Esso fazioso, accusato di concussioni nel suo governo d'Africa, per poco non s'ebbe Cicerone per difensore; ma in breve l'odio divampò tra que' due nomini sì poco fatti per essere uniti. Cicerone che dopo la sua pretura, anzichè accettare una provincia secondo l'uso, aspirava al consolato, si vide competitore di Catilina, che si era fatto assolvere a prezzo d'oro. Insultato da sì indegno rivale, lo ripulsò con un'eloquente invettiva, recitata nel senato. Cicerone doveva combattere l'invidia di molti patrizj, i quali vedevano in lui un uomo nuovo: il suo merito ed il timore de' progetti di Catilina prevalsero. Egli fu eletto primo consolo, non per iscrutinio secondo l'uso, ma ad alta voce e per le acclamazioni unanimi del popolo romano. Il consolato di Cicerone è la grand' epoca della sua vita politica. Roma si trovava in una situazione incerta e violenta. Catilina brogliava il prossimo consolato. In pari tempo aumentava il numero de' congiurati e faceva levar truppe sotto gli ordini d'un certo Mallio. Cicerone provvide a tutto. Importava da prima di guadagnare alla repubblica il suo collega, Antonio, segretamente unito coi congiurati; si assicurò di lui con la cessione della sua provincia consolare. Un'altra precauzione non meno salutare fu di unire il senato e l'ordine equestre nell'interesse d'una difesa comune. Attento nel lusingare il popolo, Cicerone non si mostrò meno ardito a mantenere i veri principj del governo, e fino da' primi giorni del

suo consolato attaccò il tribuno Rullo, il quale, mediante il progetto d' una nuova legge agraria, affidava a parecchi commissarj un potere formidabile per la libertà. La politica di Cicerone fu ivi tutta intera nella sua eloquenza. A forza di destrezza e di talento fece rigettare dal popolo stesso una legge tutta popolare. Affettando di considerarsi come *console del popolo*, ma fedele agl' interessi de' grandi, fece mantenere il decreto di Silla che interdiceva le cariche pubbliche ai figli de' proscritti. Non si può dubitare che siffatta abilità del console nelle sue pratiche coi tre ordini dello stato e nel farsi da essoloro ugualmente amare non sia stata l' arme fortissima che sola potè vincere Catilina. Tutta la repubblica essendo unita e confidando in un sol uomo, i congiurati, mal grado il loro numero, si trovarono esposti e furono dinotati siccome nemici pubblici. Il vigilante console, mantenendo intelligenze tra quella forma d' uomini perversi, era avvertito dei loro progetti, interveniva, diciam così, a' loro consigli. Il senato bandì il decreto famoso che ne' grandi pericoli investiva i consoli d' un potere uguale a quello di dittatore. Cicerone doppiò le guardie e fece alcuni provvedimenti esterni. Poscia si recò ai comizj onde presiedere all' elezione dei nuovi consoli. Catilina fu escluso una seconda volta; nè più altro mezzo gli rimase che le stragi e l' incendio. Aduna i suoi complici, ordina loro che incendino Roma, e dichiara ch' egli va ad assumere il comando delle truppe di Mallio. Due cavalieri romani promettono d' assassinare il console nella sua propria casa. Cicerone è istrutto di tutte le particolarità da Fulvia, innamorata di Curio, uno de' congiurati. Due giorni dopo congrega il senato in Campidoglio. Ivi fu che Catilina, il quale dissimulava ancora, avendo osato di comparire siccome senatore, appressato venne dalla fulminea e subitana eloquenza del console. Catilina, turbato, uscì del senato, vomitando minacce, e nella notte partì per l'Etruria con trecento uomini armati. La domane Cicerone convoca il popolo nel foro, l'istruisce di tutto ed esulta di aver tolto ai congiurati il loro capo e ridotto il capo stesso a romper guerra aperta. In mezzo a sì violenta crisi questo grand' uomo trovava ancora agio d' esercitare la sua eloquenza in una causa privata. Difese Murena, console designato, cui Catone accusava di broglio e di corruzione. Il suo piato è un capolavoro d' eloquenza e di fina arguzia. Lo stoico Catone, ingegnosamente motteggiato dall' oratore, disse quella sentenza conosciuta: » Abbiamo un consolo assai gajo ". Ma questo console sì gajo vegliava sempre sulla patria minacciata e tutti esplorava i movimenti de' congiurati. Istrutto che Lentulo, capo de' faziosi rimasti a Roma, cercava di sedurre i deputati degli Allobrogi, indusse questi a fingere per ottenere la prova compiuta del delitto. I deputati furono colti nel momento, in cui uscivano di Roma con Volturcio, uno de' congiurati. Si produssero in senato le lettere di Lentulo; la congiura fu evidente. Non si trattava più che del gastigo. Molte leggi proibivano di punire di morte un cittadino romano; Cesare le fece valere con destrezza. Catone chiese altamente il supplizio dei colpevoli. Era questo il parere che Cicerone espresso aveva con maggior arte. Essi furono giustiziati nella prigione, quantunque il console prevedesse che un giorno avrebbero vendicatori. Preferì lo stato alla securtà propria. Forse avrebbe potuto mettersi al salvo,

facendo proferire la sentenza dal popolo; in tal guisa era stato altra volta condannato Manlio. Ma Cicerone temè rapiti non fossero i congiurati. Volle affrettarsi, e per timidità commise un'imprudenza, cui in seguito espiò crudelmente. Roma però fu salva; tutti i Romani acclamarono Cicerone *padre della patria*. La disfatta di Catilina, che successe poco tempo dopo, fece abbastanza vedere come, preservando la città, si era menato il mortal colpo alla congiura; e tale gloria apparteneva al vigilante console. Già l'invidia ne lo puniva. Un tribuno sedizioso non gli permise che rendesse conto della sua amministrazione; e Cicerone, lasciando il consolato, non potè pronunciare che questo nobile giuramento, ripetuto da tutto il popolo romano: » Giuro che ho » salvata la repubblica ". Cesare gli era sempre contrario, e Pompeo, unito d'interessi con Cesare e Crasso, temeva un cittadino zelante, troppo amico della libertà per essere favorevole ai triumviri. Cicerone vide il suo credito decadere insensibilmente e la sua sicurezza altresì minacciata per l'avvenire. Intese allora piucchè mai alla cultura delle lettere, ed allora fu che pubblicò le memorie del suo consolato, scritte in greco, e che fece sullo stesso argomento un poema latino in tre libri. Tali lodi, che dava a sè stesso, non dovevano diminuire l'invidia, che la sua gloria suscitava. Alla fine la procella scoppiò per la stizza furiosa di Clodio, e quel consolato, tanto celebrato da Cicerone, il mezzo diventò ed il pretesto della sua rovina. Clodio fece vincere una legge che dichiarava colpevole di tradimento chiunque avesse fatto perire cittadini romani, primachè il popolo gli avesse condannati. L'illustre consolare vestì a lutto, e seguitato dal corpo intero de' cavalieri e da una moltitudine di giovani patrizj, comparve per le vie di Roma, implorando il soccorso del popolo. Clodio, alla guida de' satelliti armati, l'insultò molte volte ed osò anche investire il senato. Tale contesa non poteva finire che per un combattimento o per l'allontanamento volontario di Cicerone. I due consoli servivano alla rabbia di Clodio e Pompeo abbandonava l'antico suo amico. Ma tutte le genti dabbene erano pronte a difendere il salvatore della patria; Cicerone, per debolezza o per virtù, ricusò il loro soccorso, ed esiliandosi spontaneo, uscì di Roma, poich'ebbe consacrato in Campidoglio una statuetta di Minerva, con questa iscrizione: *Minerva, protettrice di Roma.* Errò alcun tempo nell'Italia, e si vide chiudere l'ingresso della Sicilia da un antico amico, governatore di quella provincia. Alla fine rifuggì presso Planco, a Tessalonica. Eccessivo era il suo dolore, e la filosofia, che nelle sue sventure valse sovente ad occupare il suo spirito, non aveva allora il potere nè di consolarlo, nè di distrarlo. Clodio proseguiva insolente il suo trionfo, e, mediante nuovi decreti, fece radere le ville di campagna di Cicerone, e sul terreno della sua casa di Roma consacrò un tempio alla Libertà. Una parte de' suoi mobili fu messa all'incanto, ma non si presentarono compratori; il rimanente divenne preda de' due consoli che si erano associati al furore di Clodio. Fino la moglie ed i figli di Cicerone esposti furono all'insulto ed alla violenza. Tali desolanti novelle sopraggiungevano di continuo ad irritare l'afflizione dell'esule infelice, il quale, perdendo ogni speranza, diffidava degli amici, si lamentava della sua gloria e si doleva di non essersi data la morte, mostrando che un bell'ingegno, nè tampoco una grande

anima non preservano sempre dalla più estrema debolezza. Frattanto si preparava a Roma una felice mutazione in suo favore. L'audacia di Clodio, levandosi troppo alta e distendendosi a tutto, diventava insopportabile a quegli stessi che l'avevano protetta. Pompeo incoraggiò gli amici di Cicerone a sollecitare il suo richiamo. Il senato dichiarò ch' egli non darebbe opera a niun affare, se prima rivocato non fosse il decreto del bando. Clodio doppiò vanamente le furie e la violenza. L'anno susseguente per lo zelo del console Lentulo ed in conformità della proposizione di molti tribuni il decreto di richiamo passò nell'assemblea del popolo, mal grado un sanguinoso tumulto, in cui Quinto, fratello di Cicerone, fu pericolosamente ferito. Si votarono ringraziamenti alle città che avevano accolto Cicerone, ed i governatori di provincia ebbero ordine di assicurare il suo ritorno. In tal guisa, dopo dieci mesi d'esilio, tornò in Italia con una gloria che parve a lui stesso un guiderdone della sua disgrazia. Il senato in corpo l'attese alle porte della città, ed il suo ingresso fu un trionfo. La repubblica volle far ristabilire le sue case; egli non ebbe da combattere che per dimostrare la nullità della consacrazione fatta da Clodio. Del rimanente tale ritorno divenne per Cicerone, siccome il confessa anch' egli, l'*epoca d'una vita novella*, cioè, d'una politica differente. Diminuì sensibilmente l'ardore del suo zelo repubblicano e si ridusse piucchè mai presso Pompeo, ch' egli acclamava suo benefattore. Vide che l' eloquenza non era più in Roma un mezzo abbastanza forte per sè, e che il più grande oratore uopo aveva di essere protetto da un guerriero. Il focoso Clodio s' opponeva apertamente al ristabilimento delle case di Cicerone, e l' attaccò più volte personalmente. Milone, frammischiando la violenza e la giustizia, ripulsò Clodio con le armi, ed in pari tempo l'accusò dinanzi ai tribunali. Roma era sovente un campo di battaglia; Cicerone tuttavia passò molti anni in una specie di calma, intendendo alla composizione de'suoi trattati oratorj e comparendo talvolta nel foro, dove, per compiacere Pompeo, difese Vatinio e Gabinio, due cattivi cittadini, i quali si erano mostrati suoi nemici implacabili. Valerio Massimo cita tale fatto siccome esempio d' una generosità straordinaria. In età di cinquantaquattr' anni Cicerone fu ricevuto nel collegio degli auguri. La morte del turbolento Clodio, ucciso da Milone, lo liberò del suo più pericoloso avversario. E' nota la bella aringa, che fece per la difesa dell' uccisore, ch' era suo amico e suo vendicatore; ma si turbò, recitandola, intimidito dall' aspetto de' soldati di Pompeo e dalle grida de'partigiani di Clodio. In pari tempo un decreto del senato conferì a Cicerone il governo della Cilicia. In tale impiego, nuovo per lui, fece guerra con buon esito, rispinse le truppe de' Parti, s'impadronì della città di Pindenisso e fu salutato da'suoi soldati col nome d'*Imperatore*, titolo che lo lusingò singolarmente e di cui affettò d' insignirsi, anche scrivendo a Cesare, vincitore delle Gallie. Sì picciola vanità gli fece brogliare gli onori del trionfo, ed egli spinse tant' oltre la debolezza, che si lagnò di Catone, il quale, mal grado le sue calde istanze, aveva negato d' appoggiare le sue pretensioni. Alcuna cosa di più stimabile, e forse di più reale che la sua gloria militare, fu la giustizia, la dolcezza ed il disinteresse, che mostrò in tutta la sua amministrazione. Ricusò i presenti forzati che si solevano offrire ai

governatori romani, represse ogni maniera di concussioni e diminuì le imposte. Tale condotta riusciva rara in un tempo, in cui i grandi di Roma, ruinati dal lusso, sollecitavano una provincia per ristabilire le loro domestiche cose, facendo i predoni. Per quanto piacere Cicerone provasse nell'esercizio benefico del suo potere, soffriva di mal animo la sua lontananza dal centro dell'impero, cui la rottura di Cesare e di Pompeo minacciava d'un grand'avvenimento. Partì, subitochè della sua missione giunse il termine, e trovò in patria l'onorevole accoglienza che l'attendeva sempre; se non che, giusta quanto dice egli stesso, come entrò in Roma, si vide in mezzo alle fiamme della discordia civile. Fu sollecito a visitar Pompeo ed a conferire secolui; incominciava questi a sentire la necessità della guerra, senza badare ancora alla grandezza del pericolo, e, risoluto di combattere Cesare, opponeva con troppa fidanza il nome della repubblica ed il suo alle armi di un ribelle. Cicerone disiava una riconciliazione, ed il lusingava il pensiero ch'egli ne potesse essere il mediatore: tale illusione può spiegarsi per carità di patria e per amore di vanità ad un tempo. Il saggio consolare mirava con orrore la guerra civile; ma avrebbe dovuto comprendere che se il male era terribile, era altresì inevitabile. Del rimanente non si cerchi un sentimento debole e basso nel cuore d'un grand'uomo, nè si sospetti che abbia voluto blandir Cesare, poichè alla fine seguitò Pompeo. Cesare marciò verso Roma, e l'imprudente suo rivale fu ridotto a fuggire insieme coi consoli e col senato. Cicerone, che non aveva preveduto sì subitanea invasione, se ne stava ancora in Italia per irresoluzione e per necessità. Cesare andò a visitarlo a Formio, nè fatto gli venne d'ottenere ninna cosa da lui. Cicerone, convinto che il partito dei ribelli era il più sicuro, avendo per genero Dolabella, uno de' confidenti di Cesare, andò nullameno a raggiungere Pompeo. Fu quello un sagrificio fatto all'onore; ma ebbe torto di recar seco nel campo di Pompeo i timori che potevano impedirgli di andarvi. Egli manifestò la disperanza della vittoria, e nel proprio suo partito lasciò scorgere quella diffidenza di buon successo che non si perdona, e quella prevenzione sfavorevole contro gli uomini e contro le cose, che tanto più offende, allorchè si esprime con ingegnosi sarcasmi. Cicerone non moderava abbastanza l'ironia, ed in tale proposito sembra che abbia sovente mancato di prudenza e di dignità. Dopo la battaglia di Farsaglia e la fuga di Pompeo, ricusò di prendere il comando d'alcune truppe rimaste a Durazzo, e, rinunziando a qualunque progetto di guerra e di libertà, si staccò da Catone per tornare in Italia, governata da Antonio, luogotenente di Cesare. Tale ritorno parve poco onorevole e fu misto d'amarezze e di timori insino al momento, in cui il vincitore scrisse di proprio pugno a Cicerone, e poco dopo l'accolse con quella famigliarità che diveniva un prezioso favore. Cicerone, ridotto a vivere sotto un padrone, ad altro omai più non intese che alla letteratura ed alla filosofia. Il disordinamento delle sue domestiche faccende e indubitatamente legittimi argomenti di doglianze lo determinarono a ripudiare Terenzia, sua moglie, per isposare una bella e ricca erede, di cui era tutore; ma tale bisogno di beni di fortuna, il quale lo indusse ad un parentado che venne biasimato, non lo trasse mai ad incensare il potere supremo; se ne tenne anzi con ostentazione lontano, motteggiando gli adulatori

di Cesare, ed opponendo loro l' *Elogio di Catone*. Vero è che sotto il magnanimo dittatore si poteva molto osare impunemente; ed altronde tale arditezza consolava l' amor proprio del repubblicano più che utile non riuscisse alla repubblica; ma il disgusto di Cicerone non resse contro alla generosità di Cesare che perdonava a Metello. L' oratore, preso da un atto di clemenza che gli rendeva un amico, ruppe il silenzio e recitò quella famosa aringa, la quale non meno lezioni contiene, che elogj. Breve tempo dopo, difendendo Ligario, fece cadere la sentenza di morte dalle mani di Cesare, in cui del pari potevano l'attrattiva della parola e la dolcezza di perdonare. Nella schiavitù della patria, sembrava che Cicerone riprendesse una parte della sua dignità per la sola forza della sua eloquenza; ma la perdita di sua figlia Tullia, percuotendolo del colpo più crudo, lo immerse nell' ultimo eccesso del cordoglio e della disperazione. Scrisse un trattato della *consolazione* meno per iscemare il suo dolore, che per immortalarne la ricordanza, e coltivò altresì il progetto di consacrare un tempio a quella figlia prediletta. Il suo dolore, che gli faceva un bisogno del ritiro, lo dava interamente allo studio, ed alle lettere. Non agevolmente si concepisce come scritto abbia tante opere, durante quel sì lungo lutto. Senza parlare delle *Tusculane* e del trattato *De legibus*, che ci rimangono tuttora, condusse a fine, lo stesso anno, il suo libro di *Hortensius*, sì caro a sant' Agostino, le sue *Accademiche*, in quattro libri, ed un *Elogio funebre di Porcia*, sorella di Catone. Ove si avverta a tanto prodigiosa facilità, congiunta sempre con la più severa perfezione, la letteratura nulla presenta di più stupendo che l' ingegno di Cicerone. L' uccisione di Cesare, allorchè pareva dovesse cambiar tutto, aprì all' oratore un novello aringo. Cicerone si rallegrò di tal morte, di cui fu testimonio, e la sua gioja ingenera fastidio, quando si pensa agli elogj zeppi d' entusiasmo e di tenerezza, che pur dianzi prodigalizzava a Cesare nella sua *Difesa del re Dejotaro*; se non che Cicerone reputava che con la libertà comune fosse per ricovrare anch' egli una grande autorità politica; i congiurati, che non l' avevano associato nell' impresa, gliene comunicavano la gloria. Repubblicano era ed ambizioso, e, meno aveva operato nel mutamento, più voleva, approvandolo, aver parte in esso. Intanto il padrone non era più; ma neppur v' era repubblica. I cospiratori perdevano il frutto del loro operare per l' irresoluzione; Antonio faceva regnare Cesare dopo la sua morte, tenendo ferme tutte le sue leggi e succedendo al suo potere. Cicerone conobbe il fallo del senato; ma solo ei non valeva a frenare Antonio. In tal anno d' inquietudini e di spaventi compose il *Trattato della natura degli Dei*, dedicato a Bruto, ed i suoi *Trattati della vecchiezza* e *dell' amicizia*, entrambi dedicati al suo caro Attico. Si concepisce a stento tale prodigiosa vivacità di spirito, alla quale tutte le molestie dell' animo nulla toglier potevano. Attendeva in pari tempo ad un lavoro che diletterebbe la nostra curiosità, le Memorie del suo secolo; finalmente incominciava l'immortale suo *Trattato degli uffizj* e terminava quel *Trattato della gloria*, perduto per noi, poich' era stato conservato fino al XIV secolo. Il progetto, che immaginò allora di passare in Grecia con una legazione libera. l'avrebbe allontanato dal teatro degli affari e de' pericoli. Egli vi rinunziò e tornò a Roma. Da tal' epoca principiano le ammirabili sue *Filippiche*, che posero

il suggello alla sua eloquenza ed in cui si segnalò tanto gloriosamente la sua carità di patria. La seconda, più violenta di tutte, fu scritta breve tempo dopo il suo ritorno; non la recitò. Irreconciliabile nimico d'Antonio, tenne di dover elevare contro di lui il giovane Ottavio. Montesquieu biasima tale condotta, che mise di bel nuovo sotto gli occhi de' Romani Cesare, cui bisognava far loro dimenticare. Cicerone non aveva più altro asilo. Non si lasciò, quanto si crede, deludere dalla moderazione affettata d'Ottavio; ma giudicò ch'esso giovane sarebbe sempre meno pernicioso d'un Antonio. Il male stava nella debolezza della repubblica, la quale non poteva più salvarsi da un padrone, che dandosi ad un protettore, cioè ad un altro padrone. Cicerone fece almeno quanto si doveva attendere da un grande oratore e da un cittadino intrepido. Inspirò tutte le risoluzioni vigorose del senato nella guerra, che i consoli ed il giovane Cesare fecero in nome della repubblica contro Antonio: se ne trova la prova nelle sue *Filippiche*. Allorchè dopo la morte dei due consoli Ottavio si fu impadronito del consolato, e poscia fece alleanza con Antonio e Lepido, tutto il potere del senato e dell'oratore cadde dinanzi alle armi de' triumviri. Cicerone, che accarezzava sempre Ottavio e che anzi proponeva a Bruto si riconciliasse con l'erede di Cesare, vide alla fine come non vi aveva più libertà. I triumviri, l'uno all'altro concedendo il sangue de' loro amici, la testa di Cicerone fu domandata da Antonio. Cicerone, ritirato a Tusculo con suo fratello e suo nipote, riseppe che il suo nome era sulla lista dei proscritti. S'avviò verso il mare con grande irresoluzione. S'imbarcò presso Asturo: il vascello essendo stato rispinto dai venti, Plutarco afferma che gli venne in pensiero di tornare a Roma e di uccidersi nella casa d'Ottavio per far ricadere il suo sangue sul capo di quel perfido. Stimolato dalle preghiere de' suoi schiavi, s'imbarcò una seconda volta, e breve tempo dopo pigliò terra per riposarsi nella sua casa di Formio. Colà risolse di non fare più sforzo niuno onde preservarsi la vita. » Morrò, diss' egli, in questa patria, che ho salvata più d'una volta ". I suoi servi, sapendo esser pieni i luoghi circonvicini di soldati de' triumviri, tentarono di portarlo nella sua lettiga; ma non tardarono a scorgere gli assassini che camminavano sulle loro peste; essi si prepararono alla zuffa: Cicerone, a cui più non rimaneva che morire, divietò loro qualunque resistenza e porse la testa all'esecrabile Popilio, capo de' sicarj, altra volta salvato dalla sua eloquenza. In tal guisa perì sì grand' uomo, in età di sessantaquattro anni, soffrendo la morte con più coraggio che sopportato non aveva la sventura, e certamente abbastanza colmo di gloria per non avere più cosa niuna, cui fare o deplorare in vita. La sua testa e le sue mani furono portate ad Antonio, che le fece attaccare a que' rostri, da cui l'oratore, secondo l'espressione di Tito Livio, aveva fatto udire un' eloquenza che adeguata non fu da niuna voce umana mai. Cicerone fu poco celebrato sotto l'impero d'Augusto. Orazio e Virgilio non ne parlano mai (1). Ma fino dal regno seguente Patercolo non pronunzia il suo nome, che con entusiasmo. Egli esce dalla tranquilla dizione della storia per volgersi con un'apostrofe a Marc' Antonio onde rimproverargli il sangue di

(1) * Catullo parla di Cicerone nel carme endecasillabo a lui consagrato e che incomincia: *Disertissime Romuli nepotum*, ec. G. V—i.

un grand' uomo. Cicerone ha pienamente meritato la testimonianza, che di lui fece Augusto: era un buon cittadino che amava sinceramente il suo paese: si può dargli altresì un titolo che troppo di rado va del pari con quello di grand' uomo, il nome d'uomo virtuoso, però che non ebbe che debolezza di carattere senza vizio alcuno, e cercò sempre il bene per lo stesso bene, o nel più scusabile de' motivi, la gloria. Il suo cuore s'apriva naturalmente a tutte le nobili impressioni, a tutti i sentimenti puri e retti, la tenerezza paterna, l'amicizia, la riconoscenza, l'amore delle lettere. Guadagna in sì difficil prova, di essere veduto da presso. Tollerabile è la sua vanità, sempre legittima non meno che franca, e conviene prediligere sì grandi talenti, ricchi di tante doti gentili. Allorchè il gusto si corruppe a Roma, l'eloquenza di Cicerone, quantunque male imitata, restò eterno modello. Quintiliano ne sviluppò degnamente le dotte bellezze. Plinio il giovane non ne parla nelle sue lettere che con la più viva ammirazione, e si gloria, senza molto diritto per vero, d'esserne costante imitatore. Plinio il vecchio celebrò con trasporto i prodigj della stessa eloquenza. Finalmente i Greci, che poco gustavano la letteratura de' loro padroni, collocarono l'oratore romano allato di Demostene. Nel risorgimento delle lettere, Cicerone fu il più ammirato degli autori antichi; in un tempo, in cui si dava opera soprattutto allo studio della lingua, la sorprendente purezza del suo stile gli dava un singolar vantaggio. È noto che l'ammirazione superstiziosa di certi dotti giunse fino a non riconoscere per latina qualunque parola non si rinveniva ne' suoi scritti. Erasmo, che non approvava tale zelo eccessivo, aveva un entusiasmo più illuminato per la morale di Cicerone, e degna la giudicava del cristianesimo. Di questo grand'uomo non iscemò la gloria il trascorrere de' secoli; egli resta nel primo grado come oratore e come scrittore. Fors' anche, se si considera nel complesso e nella verità delle sue opere, conceduto verrà di tenerlo pel primo scrittore del mondo; e quantunque le creazioni più sublimi e più originali dell' arte di scrivere pertengano a Bossuet ed a Pascal, Cicerone è forse l' uomo che della parola si è valso con più scienza ed ingegno, e che nella perfezione abituale della sua eloquenza e del suo stile ha posto più bellezze e lasciato minor numero di mende. Questa è l' idea che occorre, scorrendo le sue scritture d' ogni genere. Nelle sue aringhe congiunte stanno nel più alto grado di eccellenza tutte le grandi facoltà oratorie, l' aggiustatezza ed il vigore del raziocinio, la naturalezza e la vivacità degli affetti, l' arte delle convenienze, il dono del patetico, il brio mordace dell' ironia e sempre la perfezione e la proprietà dello stile. Che l' elegante ed armonioso Fénélon preferisca Demostene; accorda egli però a Cicerone tutte le qualità dell' eloquenza, quelle altresì che più distinguono l' oratore greco, la veemenza e la brevità. Vero è tuttavolta che la ricchezza, l' eleganza e l' armonia dominano nella locuzione oratoria di Cicerone, il quale anche talora nelle cure intorno ad esse è soverchio. Sì lieve difetto non era sensibile per un popolo amante di quantunque cosa si riferiva all' eloquenza e cupido era della dotta melodia de' periodi numerosi e prolungati. Per noi tale pecca si riduce a certe cadenze, in cui troppo sovente si studia l' oratore. Del rimanente quali bellezze le nostre straniere orecchie non riconoscono tuttavia in quell' armonia incantatrice!

ella non è altronde che un ornamento di più, nè usata è mai a dissimulare il vuoto de' pensieri. Sarebbe nna ridicola prevenzione di snpporre che un oratore filosofo, ed uomo di stato, di cui lo spirito era ugnalmente esercitato per le speculazioui della scienza e l' attività delle faccende, avesse più armonia che idee. Le aringhe di Ciceroue abbondauo di pensieri forti, ingegnosi e profondi; ma la cognizione dell' arte sua l' obbliga a dar loro sempre quel fiuimento utile per l' intelligenza e la convinzione dell' uditore; ed il buon gusto non gli permette di ridurli a concetti piccanti e spiccati. Essi sporgono meno in rilievo, perchè sono, diremmo quasi, su tutta profusi la dizione. E una luce brillante, ma uguale; tutte le parti si rischiarano, s' abbellano e si sostengono, e la perfezioue generale nuoce sola agli effetti particolari. Lo stile degli scritti filosofici, sciolto dalla magnificenza oratoria, spira quell' elegante atticismo, che alcuni contemporanei di Ciceroue avrebbero richiesto anche nelle sue aringhe. Si riconosce però l' oratore dalla forma del dialogo, molto meno risentito e meno rotto che in Platone. Le spiegazioni lunghe dominano sempre, sia che un solo personaggio istruisca pressochè continuamente gli altri, sia che i differenti personaggi mutuamente espongano la loro opinione. La sostanza delle cose è presa da' Greci, ed alcuni passi sono litteralmente tradotti da Aristotele e da Platone. Tali opere non hanno presso noi lo stesso grado d' importanza. Il trattate *Della natura degli Dei* non è che una raccolta d'errori dello spirito umano, che travlò sempre in modo più ridicolo nelle più sublimi questioni; ma l' assurdo dei varj sistemi non toglie che s' ammiri l' eleganza e la chiarezza delle analisi; e delle descrizioni la verità e la bellezza rimangono eterne. Le *Tusculane* si risentono delle sottigliezze della scuola d' Atene; vi si trova, del rimanente, la conoscenza più profonda della filosofia dei Greci. Il trattato *De finibus bonorum et malorum* appartiene altresì a quella filosofia dommatica un po' troppo secca e troppo dotta. Per ventura l' aridità della discussione non può vincere, nè far sì che venga meno l' inesauribile eleganza dello scrittore. Sempre armonioso e facile, prova sovente il bisogno di rianimarsi cou tratti d' un' eloqueuza elevata. Molti passi del trattato *Dei mali e dei beni* possono aver servito a Rousseau per modello di quella maniera brillante e passionata d' esporre la morale, e di quell' arte felice d' nscire ad un tratto dal tenore didattico con affetti che divengono prove anch' essi. Finalmente il solo merito, che si desidererebbe allo stile filosofico di Cicerone, è quello che non ha potuto essere soltanto retaggio della filosofia moderna, l' esattezza dei termini inseparabilmente congiunta col progresso della scienza, e cou quell' aggiustatezza d' idee, ch' è sì difficile e sì tarda. Gli scritti di Cicerone sulla morale pratica hanno conservato l' intero loro pregio, mal grado le censure di Montaigne, autore troppo irregolare per gustare un metodo saggio e nobile, ma alquanto lento. Il libro *Degli uffizj* rimane il più bel trattato di virtù, inspirato dalla saggezza puramente umana. Alla fine ninno ha fatto meglio sentire, che Cicerone, i piaceri dell' amicizia e le consolazioni della vecchiezza. Noi abbiamo perduto la sua opera della *Repubblica*: il solo frammento considerabile, che di essa ci resta, il *Sogno di Scipione*, è uno scritto d' un' originalità brillante. Il trattato *Della divinazione* ed il trattato *Delle leggi* sono curiosi monumenti d' antichità, che uno stile ingegnoso

ed ameno rende opere gradevoli di letteratura. Il gusto degli studj filosofici guidò Cicerone nella composizione de'suoi trattati oratorj, soprattutto del più importante: *Dell' oratore*. Dopo le aringhe di Cicerone, questa è l'opera che ci dà l'idea più imponente del talento dell'oratore nelle repubbliche antiche. Tale talento doveva abbracciar tutto dalla conoscenza dell' uomo fino ai particolari della dizione figurata e del ritmo oratorio: l'arte di scrivere era, per così dire, più complicata che a' giorni nostri. Ma chi legge l'*Oratore*, gl'*Illustri oratori*, la *Topica*, le *Partizioni*, non si aspetti di avvenirsi in molte idee applicabili alla nostra letteratura, tranne alcuni precetti generali, che niuno ha meglio spiegato e che sono ugualmente di tutti i secoli. A tante opere cui Cicerone compose per la sua gloria, conviene aggiungere quella che di tutte forse interessa più la posterità, ancorchè non sia stata fatta per essa, la raccolta delle *Lettere famigliari* e le *Lettere ad Attico*. Tale raccolta non forma che una parte delle lettere, che Cicerone aveva scritte solamente dopo l'età di 40 anni. Niun'opera dà un'idea più giusta e più viva della situazione della repubblica. Non sono elleno, quantunque cosa ne abbia detto Montaigne, lettere siccome quelle di Plinio, scritte pel pubblico. Vi spira un' inimitabile ingenuità di sentimenti e di stile. Se si pensa che l'epoca, in cui viveva Cicerone, è la più importante della romana storia pel numero e per l'opposizione de' grandi caratteri, pel rimutar dei costumi, per la vivacità delle crisi politiche e pel concorso di quella moltitudine di cause che preparano, adducono e distruggono una rivoluzione; se si pensa in pari tempo quale facilità Cicerone aveva di tutto conoscere e qual talento per tutto dipingere, dee di leggieri occorrere alle mente che non può esistere quadro più istruttivo, nè più animato. Continuo attore di tale scena, le sue passioni, sempre interessate a quanto racconta, aumentano vie maggiormente la sua eloquenza; ma tal'eloquenza è rapida, semplice, negletta; ella dipinge d' un tocco; presenta, senza fermarsi, riflessioni profonde: sovente le idee sono appena, sviluppate. È una nuova lingua, cui parla l' oratore romano. E' necessario uno sforzo per seguirlo, per cogliere in tutte le sue allusioni, intendere le sue predizioni, penetrare il suo pensiero, e talvolta pure compierlo. Quello che, si vede soprattutto, è l'anima di Cicerone, le sue gioje, i suoi timori, le sue virtù, le sue debolezze. Si osserverà che i suoi sentimenti erano pressochè tutti estremi, il che appartiene in generale al talento superiore, sorgente però di falli e di sventure. Sotto un altro aspetto, si può attingere in tale raccolta una moltitudine di particolarità curiose sopra la vita interna de' Romani, i costumi e le abitudini dei cittadini e le forme dell'amministrazione: è dessa una miniera inesauribile per gli eruditi. Il rimanente dei lettori vi ritrova quell' ammirabile aggiustatezza di pensieri, quella perfezione di stile, finalmente quella continua unione dell'ingegno e del gusto che appartengono a pochi secoli soltanto e nella quale Cicerone da niuno fu vinto (1). Si dividono in quattro classi le opere che ci rimangono di Cicerone: 1.° Opere rettoriche; 2.° Orazioni; 3.° Lettere; 4.° Opere filosofiche. La prima opera di Cicerone, che sia stata stampata, è il trattato *De officiis*. Le opere rettoriche sono: I. *De inventione libri*

(1) La parte bibliografica che segue è di A. B—1.

duo. Cicerone aveva composto quattro libri su tale materia. I due, che sono venuti fino a noi, sono altresì chiamati *Rhetorica vetus*, perchè l' autore li compose nella sua gioventù, e perchè si appellano *Rhetorica nova* i quattro libri indirizzati ad Erennio; II *Libri quatuor rhetoricorum ad Herennium*. Si tiene però comunemente che i quattro libri ad Erennio non sieno di Cicerone; si attribuiscono a L. Cornificio padre, a cui sono indiritte alcune lettere di Cicerone, o a L. Cornificio figlio, che fu console l' anno di Roma 719, o a Timolao, uno de' trenta tiranni, ec. ec. Comunque sia, tali due opere sono state stampate insieme, Venezia, 1470, in 4.to, edizione *princeps*, e ristampate più volte nel XV secolo. P. Burmann secondo ha pubblicato a Leida, 1761, in 8.vo, un' edizione dei libri ad Erennio, che fa parte della raccolta de' *Variorum*; III *Dialogi tres de oratore ad Quintum*, opera, di cui Cicerone stesso ha fatto elogio. La prima edizione di essa si fece nel monastero di Subbiaco verso il 1466, in 4.to, senza data: è questa la seconda opera uscita dai torchi di esso monastero. Tali dialoghi furono ristampati a Roma, 1468, prima edizione con data, ec., ec., Haguenau, 1525, in 8.vo, con brevi note dell' editore Fil. Mélanchthon, Parigi, 1533, in 8.vo, con note d'Omero Talon (*Audomarus Talaeus*), con quelle di G. L. Strebée, di Reims, Parigi 1540, in 8.vo. Tomaso Cockman ne pubblicò una buona edizione, Oxford, 1696, in 8.vo; una migliore comparve per le cure di Z. Pearce, 1716, in 8.vo, e riapparve nel 1723 1746, 1771; IV *Brutus, sive de claris oratoribus*, che si divideva anticamente in tre parti, quantunque Cicerone non avesse fatta divisione niuna; stampato per la prima volta coi quattro trattati seguenti, a Roma, presso Sweynheim e Pannartz, ristampati a Venezia nel 1485, in fogl.; l' edizione con le note di G. Proust, ad uso del delfino, Oxford, 1716, in 8.vo, si aggiunge all' edizioni *variorum*. Un' edizione separata del *Brutus*, con note di G. C. F. Wetzel, comparve in Halle, 1793, in 8.vo; V *Orator sive de optimo genere dicendi*, intitolato a Bruto, allora nella Gallia Cisalpina. Si chiama altresì tale trattato, *Liber de perfecto oratore*; VI *Topica ad C. Trebatium*: tale libro è consacrato alla dottrina degli argomenti o delle prove giudiziarie. L' edizioni separate della *Topica* sono quasi tutte corredate di un commento di Boezio; Filippo Melanchthon vi aggiunse le sue chiose, Haguenau, 1533, in 8.vo. Antonio di Govea, portoghese, pubblicò la sua edizione della *Topica* a Parigi, 1545, in 8.vo. L' edizione di Lovanio, 1552, è arricchita delle note d' Achille Stazio; un' appendice a tal' edizione comparve a Lovanio l' anno seguente. G. Creyssing ne ha fatto un' edizione, Norimberga, 1808, 2 vol. in 8.vo; VI *De partitione oratoria dialogus*. Alcuni tengono che tale libro non sia di Cicerone; VIII *De optimo genere oratorum*, che Cicerone aveva composto per servire di prefazione alla sua traduzione latina delle orazioni d' Eschine e di Demostene. Tali otto opere di Cicerone sono state raccolte più volte; si devono distinguere l' edizioni de' Giunti, Firenze, 1508 in 8.vo: di Aldo, Venezia, 1514. Giovanni Proust ha fatto stampare *in usum Delphini*, 1687, 2 vol. in 4.to; *M. T. Ciceronis omnes qui ad artem oratoriam pertinent libri*, che si chiama per ellissi *libri oratorii*. Le *Opera rhetorica*, sono state stampate con le *Orazioni*, per cura di G. P. Miller, Berlino, 1748, 4 vol. in 12. C. G. Schutz ha incominciato un' edizione delle opere rettoriche di Cicerone; ne comparvero 3 vol. in

8.vo; divisi ognuno in due parti, Lipsia, 1806 ed anni successivi. G. C. Fr. Wetzel ha pubblicato a Lipsia, 1806, 2 vol. in 8.vo, *Ciceronis scripta rhetorica minora, De inventione*; *Topica*; *De partitione oratoria*; *De optimo genere oratorum*; *quibus praemittuntur Rhetorica ad Herennium*. — Le orazioni di Cicerone che sono giunte fino a noi sono 59: ve n' ha 7 contro Verre, 4 contro Catilina, 3 sulla legge agraria, 14 contro Marc' Antonio, che, ad esempio di Demostene, Cicerone denominò anch' egli *Filippiche*. La prima edizione delle *Filippiche* fu stampata a Roma presso Ulrico Han, per cura di G. A. Campani, in 4.to, senza data (verso il 1470); elle furono ristampate a Roma, presso Sweynheim e Pannartz, 1472 in fogl.; ed a Venezia, 1474, in foglio; l'*editio princeps* delle Orazioni è di Venezia, Valdarfer, 1471, in fogl.; vi manca l' orazione per Fonteio, l' orazione per Roscio il commediante, le Verrine e le Filippiche; ed è questo certamente che la fa tenere per la prima, giacchè tali orazioni tutte si trovano nell'edizione di Roma, Sweinheim e Pannartz, 1471, in fogl. Aldo pubblicò la sua nel 1519, 3 vol. in 8.vo. I suoi successori ne fecero dieci edizioni. Carlo di Meroville pubblicò a Parigi, nel 1684, 3 vol. in 4.to, l' edizione *in usum Delphini*, che fu ristampata a Venezia nel 1724. L' edizione di Grevio, Amsterdam, 1699, è in 6 volumi in 8.vo; essa contiene le note dell' editore, tutte quelle di Fr. Hottomann, di D. Lambin, di F. Orsini, il commento di Paolo Manuzio ed una scelta di note di alcuni altri commentatori, per esemplo, Asconio Pediano ed uno scoliaste anonimo. Differenti scelte delle Orazioni di Cicerone sono state fatte e stampate; le più delle Orazioni sono state stampate anche separatamente con annotazioni o commenti. — L' epistole di Cicerone sono: I. *Epistolae ad diversos*, appellate altresì *Epistolae familiares*. Esse sono divise in sedici libri che contengono le lettere di Cicerone e le risposte che gli si facevano. L' ottavo è interamente composto delle lettere di M. Celio Rufo. Fu Petrarca che trovò a Vercelli o a Verona il manoscritto dell' epistole famigliari. Si conserva a Firenze, nella biblioteca Laurenziana, il manoscritto originale e la copia di mano del Petrarca. Esse vennero alla luce, per la prima volta, a Roma, presso Sweynheim e Pannartz, 1467, in foglio; ed è questo altresì il primo libro, ch' essi tipografi stamparono a Roma; lo ristamparono nel 1469, con la stessa forma; l' edizione di Venezia, 1469, in 4.to, è il primo lavoro tipografico di Giovanni da Spira, che primo portò la stampa a Venezia. Lo stesso stampatore ne pubblicò un' altra lo stesso anno. V' ebbero molte ristampe nel XV secolo, ma soltanto nel XVI furono fatte buone edizioni di tali epistole. Fino dal 1502 Aldo le stampò in 8.vo. Tale volume è la prima opera di Cicerone uscita da' tipi degli Aldi, che tali epistole famigliari ristamparono nel 1512, 1522, ed altre dieci volte; e con le note di Paolo Manuzio, 1571, ed altre cinque volte; se non che a Pietro Vettori (*Victorius*) soprattutto è dovuta la correzione di tali lettere. Le sue annotazioni furono stampate separatamente a Lione, 1540. L' epistole furono ristampate con le note di S. Corrado, di B. Rutilio, di Fil. Mélanchthon, di P. Vettori, ec.; Basilea, 1540, in 8.vo; con le chiose di Mélanchthon, di Camerario, di Longneil, Francoforte, 1570, in 8.vo; coi commenti di G. Badio Ascensio, con le note di G. B. Egnazio, di Fr. Robortel, di L. G. Scoppa ed altri, con gli argomenti di C. Hegendorph,

e coi lemma di G. Longueil, Venezia, 1554, in fogl.; Parigi, 1556, in fogl.; Venezia, 1565, 1586, in fogl. L'edizione d'Anversa, 1568, è dovuta a G. Canter; l'edizione d'Enrico Stefano, 1577, in 8.vo, è arricchita delle note di Paolo Manuzio e di Lambin, e di quelle di G. Ragazoni (nome, sotto il quale si è celato Carlo Sigonio), con alcune considerazioni di Canter. L'edizione, *in usum Delphini*, Parigi, 1685, in 4.to, è l'opera di Fil. Quartier; è poco stimata; ma si fa molto conto dell'edizione di Grevio, con le note intiere di P. Vettori, di P. Manuzio, di Sigonio, di D. Lambin, di F. Orsini, ed una scelta delle considerazioni di Gronovio, di B. Rutilio, di G. Gerhard ed altri, con note inedite di Mureto e di de Valois, Amsterdam, 1677, 2 vol. in 8.vo, ripetuta nel 1693. L'edizione del 1748, Lipsia, in 8.vo, è buona. Un'edizione in 2 vol. in 8.vo comparve a Cambridge, nel 1749, per le cure di G. Ross. G. C. F. Wetzel pubblicò la sua a Liegniz, 1794, in 8.vo; l'anno seguente comparve a Lipsia quella di T. F. Bénédict, 2 vol. in 8.vo. Le due parti del primo volume dell'eccellente e magnifica edizione di G. A. Martyni-Laguna sono comparse a Lipsia, 1804, in 8.vo; II *Epistolae ad Pomponium Atticum*, divise anch'esse in sedici libri; comprendono le lettere scritte da Cicerone ad Attico, dal suo consolato sino al termine de' suoi giorni. Anche queste furono trovate da Petrarca; il manoscritto, da cui le copiò, è perduto; ma la copia fatta da Petrarca è nella biblioteca Laurenziana. Le *Lettere ad Attico* vennero stampate con quelle a Bruto ed a Quinto, a Roma, nel 1470, presso Sweynheim e Pannartz, in fogl.; ed a Venezia, presso N. Jenson, lo stesso anno e nella stessa forma; la prima edizione aldina è del 1513, in 8.vo; la seconda del 1521; queste sono le sole buone che si avessero allora, ma furono migliorate poscia dai lavori di P. Vettori o Victorius, di P. Manuzio, di Corrado, di Lambin, ed altri. Nell'edizione, che fece delle *Epistole ad Attico* soltanto, 1648, 2 vol. in 8.vo, Grevio inserì, secondo il suo solito, tutte le note de' più celebri commentatori, e le migliori degli altri. G. Tunstall illustrò anche molti passi di tali lettere nella sua lettera a Middleton, Cambridge, 1741, in 8.vo. III *Epistolarum ad Quinctum fratrem libri tres*, Cicerone dà in esse a suo fratello consigli e regole per condursi nel suo governo. La più importante di tali lettere è la prima del libro I., ed ella ha servito senza dubbio per modello al trattato di s. Bernardo, *Della considerazione* (*V.* BERNARDO). L'epistole a Quinto sono state spessissimo ristampate con quelle di Attico e di Bruto; IV *Epistolarum ad M. Brutum liber*; sono venticinque lettere; ma ve n'ha sette, di cui si contrasta l'autenticità. L'epistole a Quinto ed a Bruto sono state impresse separatamente *cum notis variorum*, Aja, 1725, in 8.vo. — Le opere filosofiche di Cicerone sono: I. *Academicae quaestiones*, chiamate altresì *Libri academici*. Cicerone aveva da prima composto due libri, cui aveva intitolati: *Catullus et Lucullus*. In seguito trattò lo stesso argomento in quattro libri e gl'intitolò a Varrone. Del suo primo lavoro non ci rimane che il secondo libro; dei quattro indiritti a Varrone non abbiamo che il primo. L'edizione *princeps* delle questioni accademiche è di Roma, Sweynheim e Pannartz, 1471, in fogl. nella quale si trovano pure altre opere filosofiche di Cicerone; II *De finibus bonorum et malorum libri quinque*, indirizzati anch'essi a M. Bruto. Alcune edizioni separate

ne comparvero senza nome di luogo, nè di stampatore, e senza data (ma, secondo gli uni, a Magonza, presso Fust e Schoeffer; secondo gli altri, a Colonia, presso Ulrico Zel), in 4.to; poscia a Venezia, 1471, in 4.to. Tale opera è compresa nell' edizione di Roma mentovata nell' articolo precedente; III *Tusculanarum quaestionum libri quinque*, intitolati pure essi a M. Bruto. Prendono tal nome da Tusculo, dove Cicerone le compose dopo l' usurpazione di Cesare. L' edizione *princeps* è di Roma, Ulrico Han, 1469, in 4.to, e contiene di più i *Paradoxa*, *Laelius*, *Cato major* e *Somnium Scipionis*. Hanno avuto molte ristampe nel XV secolo; IV *De natura deorum libri tres*. L' edizione *princeps* è la stessa che quella delle questioni *Accademiche*. Venne pubblicato a Bologna (Bertino), 1811, in 8.vo, un preteso quarto libro di tale opera: in esso quarto libro, dopo stabilita la necessità d' una religione, l' autore mostra la necessità de' ministri di essa; l' esistenza de' ministri fa supporre un domma; la conservazione di tali dommi esige unioni di ministri, o, per dire più precisamente, concilj; ne' concilj, siccome in ogni altra assemblea, è necessario un presidente, un capo; ed, in caso di discrepanza nelle opinioni, il capo dee prevalere. E fama che l' autore di tale quarto libro sia Buchholz: più certa cosa è che non lo scrisse Cicerone. Lattanzo ha nelle sue *Istituzioni divine* imitato il trattato *De natura deorum*; V *De divinatione libri duo*, di cui la prima edizione è di Venezia, 1470, in fogl., coi trattati *De fato* e *De legibus*: VI *De fato*. Cicerone aveva composto due libri su tale argomento; non abbiamo che il secondo ed anche imperfetto. G. C. Bremius ne ha pubblicato un' edizione separata, con note, Lipsia, 1795, in 8.vo; VII *De legibus libri tres*. Morabin tiene che Cicerone ne avesse fatto sei; ve n' erano almeno cinque, poichè Macrobrio cita il quinto nel sesto libro de' suoi *Saturnali*; VIII *De officiis libri tres*, indiritti da Cicerone a suo figlio Marco, allora in Atene. Sono dessi un ristretto di Panezio il giovane, filosofo greco stoico, e d' Ecatone, suo discepolo, i quali entrambi avevano composto alcune opere con lo stesso titolo; ma tale compendio è talmente ordinato e reso adorno da Cicerone, ch' esso è il più bel complesso che esista de' precetti del diritto naturale, e si può credere che ad imitazione di Tullio abbia sant' Ambrogio composto i suoi tre libri degli *Uffizj*. Tale trattato di Cicerone è la prima delle sue opere che sia stata stampata. Siffatta edizione *princeps* comparve a Magonza, presso Fust, 1465, in fogl.; la 2.da edizione fatta venne nella stessa città, presso Fust e Schoeffer, 1466, in fogl.; la 3.za, a Roma, presso Sweynheim e Pannartz, 1469, in 4.to. Tra le innumerabili ristampe basta citare quelle di Venezia, 1470, in fogl., 1472, in fogl. Tutte le annotazioni di Lambin, di F. Ursino, di C. Langius, di F. Fabricio, d' Aldo Manuzio, ed una scelta delle note di Mureto, di S. Rachel, ec., si trovano nell'ottima edizione di Grevio, Amsterdam, 1688, in 8.vo; ristampata nella stessa città, l' anno 1710: è molto stimata l' edizione di Londra, Pearce, 1745, in 8.vo. L' edizione, preparata da G. F. Hensinger, fu pubblicata da suo figlio, Brunswick, 1783, in 8.vo. Dell' edizione di Renouard, Parigi, 1796, in 4.to, non furono tirati che 163 esemplari; IX *Cato major, sive de senectute, ad T. Pomponium Atticum*, stampato per la prima volta nel 1469, in continuazione della 3.za edizione dell' opera *De officiis*: in alcune edizioni si trova una versione

greca, di Teodoro Gaza; X *Laelius, sive de amicitia*, indiritto allo stesso Attico e quasi sempre stampato col *Catone*. Dionigi Petau ne pubblicò una versione greca, Parigi, 1652, in 8.vo; XI *Paradoxa*, stampato per la prima volta in seguito agli *Officj*, 1465. Teodoro Gaza aveva altresì tradotto i *Paradossi* in greco. La traduzione di G. Morisot, nella stessa lingua, comparve a Basilea, 1547; quella di Turnebio si trova nel tomo II delle sue opere. D. Petau ne pubblicò una a Parigi, 1649, in 8.vo. F. l'Honoré ha pubblicato, *in usum Delphini*, il primo volume d'una raccolta delle opere filosofiche. Tale primo volume contiene *Academica*, *De finibus*, *Tusculanae quaestiones*, *De natura deorum*, e i due primi libri *De officiis*, 1689, in 4.to: per la morte dell'editore siffatta edizione non continuò. Davisius (Davies) aveva anch'esso incominciato un'edizione dell' *Opera philosophica*; non ne ha pubblicato che sei volumi, molte volte ristampati, che comprendono gli *Accademici*, il trattato *De finibus*, le *Tusculane*, *De natura deorum*, *De divinatione et fato* e *De legibus*. Dietro alla scorta di Davies le opere filosofiche sono state ristampate in Halle, per cura di R. G. Rath, 1804-1808, 6 vol. in 8.vo. Oltre tali opere ci rimane ancora di Cicerone: 1. *Somnium Scipionis*, che faceva parte del sesto ed ultimo libro *De republica*: tale frammento ed alcuni altri, che ci rimanevano di tale opera di Cicerone, sono stati, dice Sainte-Croix, valentemente messi in opera da Bernardi, che ha pubblicato: *Della repubblica* o *Del migliore governo, opera tradotta da Cicerone e ristabilita con la scorta de' frammenti e d'altri suoi scritti*, 1798, in 8.vo; 1807, 2 vol. in 12. Bernardi ha congiunto i frammenti che esistevano ancora della *Repubblica* di Cicerone, mediante alcuni passi analoghi, tratti dagli altri suoi scritti, senz'altro soccorso straniero che alcuni frammenti di Sallustio ed alcuni passi brevissimi di Tito Livio e di Floro, cui la necessità di connettere i fatti l'ha obbligato ad impiegare. Anche Tom. Cr. Harles ha lodato il lavoro di Bernardi; 2.° Una parte della traduzione del *Timeo*, dialogo di Platone; 3.° alcuni passi della sua traduzione in versi del poema d'Arato (*V.* ARATO). — Le opere di Cicerone, che non sono venute fino a noi, sono: I. ventisei orazioni; 2.° *Commentarii causarum*; 3.° lettere greche e latine; 4.° due libri *De gloria*: tale opera esisteva forse ancora nel XVI secolo (*V.* ALCIONIO e FILELFO); 5.° *Economica*, in tre libri, imitazione di Senofonte; 6.° *Protagora*, trad. da Platone; 7.° una traduzione delle Orazioni d'Eschine e di Demostene sulla corona; 8.° *Laus Catonis*, che diede origine all'*Anti-Catone* di Cesare; 9.° *De philosophia liber*, chiamato altresì *Hortensius*; 10.° *De jure civili*; 11.° *Liber de suis consiliis*; 12.° *De auguris*; 13.° *Consolatio, sive de luctu minuendo*; 14.° *Chorographia*; 15.° alcuni poemi eroici, *Alcyones*, *Limon*, *Marius*, e *De consulatu suo, sive de suis temporibus, libri tres*; 16.° *Tamelastis*, elegia; 17.° un poema (*Jocularis libellus*) di cui Quintiliano riferisce due versi; 18.° *Pontius Glaucus*, poema, che aveva composto in gioventù; 19.° *Anecdota*, di cui parla egli stesso nelle sue lettere ad Attico. Pare che avesse tradotto in versi latini i passi più notabili e forse anche interi libri d'Omero.—Molte opere sono state attribuite o contrastate a Cicerone. A quelle, che abbiamo già nominate, conviene aggiungere: 1.° *Responsio ad invectivam C. Sallustii Crispi*, di cui l'autore è M. Porcio Latro; 2.° *Oratio ad populum et equites, antequam iret in exilium*; 3.° *Epistola ad Octavium*, cui Paolo Manuzio ha

stampata in seguito all' Epistole a Quinto; 4.° *Oratio de pace*, cui Meronville ha compresa nella sua edizione delle Orazioni; 5.° *Oratio adversus Valerium*, stampata per la prima volta, per cura di Fil. Beroaldo, con le altre Orazioni di Cicerone, 1499, in fogl.: ella è zeppa di solecismi; quindi fu tolta dall' edizioni di Cicerone; 6.° *Consolatio*, in occasione della morte di Tullia, stampata a Venezia da F. Vianello, 1583, che fu attribuita a Vianello stesso, ma è di Sigonio, e nondimeno tradotta venne in francese da Benedetto Dutroncy, Lione, 1584 (*V.* anche Morabin); 7.° *Liber de synonymis*, stampato per la prima volta a Padova, 1482, in 4.to; ristampato nel 1483, senza nome di città, col titolo: *De dictionum proprietatibus*, ed in Augusta nel 1488, con quello: *De proprietatibus terminorum*: Erasmo è di parere che tale opera altro non sia che un compendio delle voci di Cicerone; 8.° *De re militari*; 9.° *Orpheus, sive de adolescente studioso*, che si suppone indiritta al figlio di Cicerone, mentr' era in Atene; 10.° *De memoria*, che si reputa di Tirone, liberto di Cicerone; 11.° *Notae tachygraphicae*, cui Tritemio attribuisce a Cicerone, ma che sono piuttosto dello stesso Tirone; 12.° *De petitione consulatus*, che, sebbene stampato nelle opere di Cicerone, non è suo, ma gli fu indirizzato da suo fratello. Sarebbe impossibile d'enumerare tutti gli editori, i commentatori o traduttori di Cicerone; basterà citare le principali edizioni delle sue opere compiute. Si dividono in sette età o epoche l'edizioni delle opere di Cicerone. La prima età comprende le prime edizioni, fatte in Germania ed in Italia, dei trattati separati. Con la seconda età incominciano l' edizioni delle opere compiute: la più antica di tutte è quella di Milano, 1498-1499, 4 vol. in fogl. Di tal' età sono l' edizione di Venezia, Aldo, 1519-23, 9 vol. in 8.vo, e quella di Basilea, Cratandre, 1528, 3 vol. in fogl., ristampata nella stessa città presso Hervagius, 1534, 4 tom. in 2 vol. in fogl. La terza età incomincia con l'edizione di P. Vittori (Victorius), Venezia, L. A. Giunto, 1534-1537, 4 vol. in fogl., ristampata a Parigi, presso Roberto Stefano, 1528-1539, 4 vol. in fogl.; a Lione, presso i Grifi, 1540, 9 vol. in 8.vo; e con note di G. Camerario, Basilea, Hervagius, 1540, 4 vol. in fogl. La quarta età comprende l' edizione di Paolo Manuzio con le sue chiose, Venezia, 1540-1541, 10 vol. in 8.vo; e quelle che, dietro alla scorta di Paolo Manuzio, pubblicarono R. Stefano, 1543-1544, 8 vol. in 8.vo, e C. Stefano, 1555, 2 vol. in fogl. Alla quinta età si riferisce l' edizione di Dionigio Lambin critico dotto, interprete valente, ma correttore temerario, Parigi, 1566, 2 tomi in 3 vol. in fogl. G. Gruter, antagonista di Lambin e che talvolta rispetta fino le cattive lezioni de' manoscritti, diede principio alla sesta età, pubblicando la sua edizione con note critiche, Amborgo, 1618, 4 vol. in fogl.; e tal' edizione seguirono G. Gronovio in quella, che fece a Leida, 1692, 2 vol. in 4.to; Isacco Verburg in quelle, che pubblicò in Amsterdam, 1724, 16 vol. in 8.vo, 4 vol. in 4.to o 2 vol. in fogl. (ristampata a Venezia nel 1731, 12 vol. in 8.vo), ed Ernesti nelle sue prime due edizioni. Nell' intervallo erano comparse l' edizioni di Leida, Elzevir, 1642, 10 vol. in 12 piccolo; d'Amsterdam, Blaeu, 1658, 10 vol. in 12, e, per le cure di C. Schrevelius, quella d' Amsterdam, L. Elzevir, 1661 2 vol. in 4.to. Dietro alla guida di tutte l' edizioni, che già esistevano, fece d'Olivet la sua bella e preziosa edizione, Parigi, 1740-42, 9

vol. in 4.to, ristampata a Padova, 1753, ed a Ginevra l'anno 1758, nella stessa forma e nel medesimo nnmero di volumi; ma in quest' ultima edizione le note si trovano in fondo al testo. L'edizione di d' Olivet è stata stampata anche a Glasgow, 1749, 20 vol. in 12, ed a Padova, 1772, 16 vol. in 8.vo; e con alcune soppressioni ed alcune giunte, Oxford, 1783, 10 vol. in 4.to. Lallemand pubblicò la sua edizione di Cicerone, Parigi, Barbou, 1768, 14 vol. in 12. La settima età dell' edizioni di Cicerone parte dalla terza edizione di Ernesti, Halle, 1774-1777, 7 vol. in 8.vo. Vi si trova la *Clavis ciceroniana, sive indices rerum et verborum philologici critici in opera Ciceronis*, (*V.* altresì ESTIENNE E NIZOLIO). Tale *Clavis*, ch' era stata già stampata nel 1739, 1757, 1765, fa pur parte dell'edizione delle opere di Cicerone, pubblicate ai Due-Ponti, 1780 13 vol. in 8.vo. Si era nel 1777 incominciata a Napoli una ristampa delle opere di Cicerone, *cum notis variorum*; essa doveva avere 33 volumi, non ne comparvero però che diciassette. Le opere di Cicerone, che tradotte vennero in francese, il furono da diversi autori, e sono stampate in differenti forme. Cassagne ha tradotto i *Tre libri del dialogo dell' oratore* (*V.* CASSAGNE). Il *Dialogo degli oratori illustri*, 1809, in 8.vo. ebbe per traduttore C. Dallier, il quale avuto aveva de' predecessori (*V.* GIRY E VILLEFORE). L'*Oratore* fu tradotto da Daru e Nougarède, Amsterdam (Lione), 1787, in 12. Era già stato tradotto (*V.* COLIN). Charbny fece una versione delle *Partizioni oratorie* (*V.* CHARBUY), i *Quattro libri ad Erennio* vennero traslatati da Jacob, avvocato, col titolo di *Retorica di Cicerone*, 1652, in 8.vo. Villefore ha tradotto le *Orazioni*, 1732, 8 vol. in 12; d' Olivet le *Catilinarie* (*V.* d'OLIVET E BELLET). Alcune *Orazioni scelte* sono state tradotte da Stefano Philippe, 1805, 2 vol. in 12, e da Bousquet, 1725, 2 vol. in 12, 1812, 1 vol. in 8.vo. Alcune delle *Orazioni scelte*, della traduzione di Villefere, riveduta da Vailly, sono state stampate presso Barbou, 1786, 3 vol. in 12, e 1801, 4 vol. in 12. At. Auger ha pubblicato una traduzione delle *Orazioni scelte*; la sua traduzione di tutte le Orazioni fa parte delle sue *Opere postume* (*V.* AT. AUGER). Truffer ha tradotto le *Aringhe di Cicerone contro Verre, intitolate delle Statue e de' Supplizj*, 1808, 2 vol. in 12. Henri ha pubblicato: *Discorsi di Cicerone, tradotti ed esaminati*, 1808, in 12. Le *Lettere famigliari* hanno avuto molti traduttori (*V.* DOLET, DUBOIS, GODOUIN E PRÉVOST). Delle *Lettere ad Attico* fecero versioni St.-Réal e Mongault (*Ved.* SAINT-RÉAL E MONGAULT). Lecomte ha pubblicato: *Lettera politica di Cicerone a suo fratello Quinto*, 1697, in 12. (*V.* anche PRÉVOST); il *Libro unico delle Lettere a Bruto*, tradotto da di Laval, fu stampato a Parigi, 1731, 2 vol. in 8.vo; una nuova versione comparve nel 1744 (*Ved.* Prévost). Le Deist di Botidoux ha tradotto le *Lettere di Cicerone a Bruto e di Bruto a Cicerone*, 1812, in 12, e Morellet una *Lettera di Cicerone a Bruto*, Parigi, Barbou, 1783, in 32, di cui stampati furono venticinque esemplari. Esistono altresì alcune versioni de' libri *Accademici* (*Ved.* CASTILLON E D. DURAND); *De' veri beni e de' veri mali, e Della divinaziome* (*V.* RÉGNIER-DESMARAIS); delle *Tusculane* (*V.* BOUHIER DOLET E MAUCROIX); de' *Dialoghi sulla natura degli dei* (*V.* D'OLIVET, LEFÈVRE DE LA BODERIE E LE MASSON); delle *Leggi* (*V.* MORABIN); degli *Ufficj* (*V.* DUBOIS, E BARRETT). Brosselard ha pubblicata una traduzione di quest' ultima opera col titolo: *Dei doveri dell' uomo*, 1792, in 8.vo, ristampata nel

1798, 2 vol. in 12. Gallon la Bastide ne ha pubblicato una nuova traduzione, 2, vol. in 12. I libri *Della vecchiezza*, *dell' amicizia*, i *Paradossi*, il *Sogno di Scipione* e la *Lettera politica a Quinto* sono stati sovente tradotti insieme (*V.* BARRETT, DUBOIS, MIGNOT, GEOFFROY). La *Traduzione del Trattato dell'amicizia*, per Langlade, è del 1764, in 12. I *Trattati della vecchiezza e dell'amicizia* furono tradotti da le Bailli di Resseguier, Marsiglia, 1780, in 8.vo. Gallon la Bastide ha pubblicato una *Traduzione nuova dei Trattati della vecchiezza e dell' amicizia*, e de' *Paradossi*, 1804. I *Pensieri di Cicerone*, tradotti da d'Olivet, 1764 in 12, sovente ristampati, vennero tradotti di nuovo da Luigi Leroy, 1802, 3 vol. in 12. Furono stampati nel 1782, in 8.vo, i *Pensieri morali di Cicerone, raccolti e tradotti da Lévesque*, e fanno parte della raccolta de' moralisti antichi. Le migliori traduzioni delle opere filosofiche sono state raccolte col titolo di *Opere filosofiche di Cicerone*, 1795, 10 vol. in 18. La traduzione di Cicerone per Du Ryer, la sola compiuta, non merita d'essere mentovata. Demeunier, Clément e Gueronlt hanno fatto comparire gli otto primi volumi d' una traduzione novella: alcune opere vi sono tradotte per la prima volta (*V.* G. M. B. CLÉMENT). Lally-Tolendal si occupa da lungo tempo d' una traduzione dei discorsi di Cicerone (1). Pericaud maggiore e C. Breghot hanno pubblicato una *Ciceroniana*, o *Raccolta de' motti ed apoftegmi di Cicerone, con particolarità e pensieri tratti dalle sue opere, e preceduta da un compendio della sua storia, con note*, Lione, 1812, in 8.vo, cento esemplari. Tra i biografi di Cicerone si deggiono osservare Plutarco, Middleton, e Morabin. Quest' ultimo ha altresì composto la *Storia dell'esilio di Cicerone* 1725, in 12. Macé ha pubblicato la *Storia dei quattro Ciceroni* (cioè, dell' oratore romano, di suo figlio, di suo fratello e di suo nipote), 1715, in 12. Una delle tragedie di Crebillon è intitolata: il *Triumvirato* o la *Morte di Cicerone* (1).

V—N.

* Egli è pur conveniente che anche de' Volgarizzamenti di Cicerone, fattisi in Italia, sia istrutto il lettore, al che ci presteremo succintamente, serbando le divisioni in quattro parti, cioè 1.° *Opere Rettoriche*, 2.° *Orazioni*, 3.° *Lettere*, 4.° *Opere filosofiche*, come si è saggiamente fatto nel presente Articolo.

1. OPERE RETTORICHE.

La *Rettorica*. Da questa trasse un italiano del secolo XIII, fra Guidotto da Bologna, gli Elementi del suo libro intitolato: *Fior di Rettorica*. Pessimamente s' impresse nel 1478, fu poi riprodotto dal Corbinelli e dal Manni, e per ultimo con particolar diligenza da Bartolommeo Gamba, Venezia, 1821, in 8.vo. La *Rettorica*, pubblicata da ser Brunetto Latini, Roma, 1546, in 4.to è una versione con ampio commento del solo primo libro *de Inventione*. Antonio Brucioli ci diede

(1) La Harpe denota Lally siccome quello degli oratori moderni che ha più delle qualità espedienti a far vivere fra noi l' eloquenza di Cicerone.

(1) Il busto autentico di Cicerone, che faceva parte della *Raccolta Mattei* o che si trova inciso in molte opere d' antichità, è oggigiorno nella galleria di S. E. M. il cardinale Fesch, a Parigi. La città di Magnesia in Lidia ha fatto coniare alcune medaglie, sulle quali si trova il ritratto di Cicerone. Si può consultare in tale proposito, 1.mo l' opera seguente del P. Sanclemente: *De nummo M. Tullii Ciceronis a Magnetibus Lydiae, cum ejus imagine signato, dissertatio*, ec., Roma, 1805, in 4.to: l' autore vi fa menzione degli scrittori, che hanno trattato lo stesso argomento; 2.do *Lettera di Cousinery al P. Sanclemente, in proposito d' una medaglia, sulla quale si è creduto di vedere la testa di Cicerone*; ella è inserita nel *Magazzino enciclopedico*, tomo I., anno 1808.

T—N.

il suo volgarizzamento di tutta la *Rettorica* colle stampe di Venezia, Zanetti, 1538, e di Venezia, Giolito, 1542, in 8.vo. Dopo queste anticaglie niun' altra versione moderna si è fatta, e le cure degl' Italiani si rivolsero particolarmente ai tre *Dialoghi dell' Oratore*. La versione del p. Cantova è bella e coltissima; varie volte si pubblicò; e ricca d' illustrazioni è la stampa di Venezia, 1794, vol. 3, in 8.vo. Di molto merito è altresì la versione di Jacopo Gariglio, pubblicata in Vercelli, 1769, vol. 2, in 8.vo. L' *Oratore*, altra operetta di Cicerone, ebbe nel sec. XVI a traduttore Lod. Dolce, che lo pubblicò la prima volta in Venezia, 1547, in 8.vo. Si riprodusse più volte ed anche nel secolo scorso, Venezia, 1745, in 4.to. Il *Dialogo intorno alle partizioni oratorie* ebbe a traduttore e spositore Rocco Cataneo nell' edizione di Venezia, 1545, in 8.vo: è però da sapersi che non tutto il Dialogo volgarizzò, ma soltanto una parte, cioè dal num. 1. al num. 16 secondo le divisioni del Nizolio. *La Topica* ebbe due fratelli, Simone e Pompeo della Barba, il primo a traduttore, il secondo a spositore, come scorgesi dall' edizione di Venezia, 1556, in 8.vo. In generale, eccettuati i Dialoghi dell' Oratore, hanno le altre opere rettoriche di Cicerone nuovo bisogno d' italiane versioni.

2. Orazioni.

La prima raccolta delle *Orazioni* di Cicerone, fatte italiane, si è quella attribuita a Fausto da Longiano e pubblicata in Venezia, 1556, vol. 3, in 8.vo. Il Fausto però è stato traduttore in parte ed in parte raccoglitore delle versioni altrui, mentre alcune sono di Ottaviano Zara, altre di Sebastiano Cavallo ed alcun' altra di Pietro Renusson, francese trapiantato in Italia. In molto grido venne poi la traduzione di Lodovico Dolce, ed elegantissima n' è la prima stampa fattasi in Venezia, Giolito, 1562, parti 3, in 4.to. Più utile e ben ponderata dee però giudicarsi la ristampa di Venezia, Storti, 1755, vol. 3 in 4.to, la quale va ricca di aggiunte e di tavole, ed ha il supplemento di qualche passo dal Dolce ommesso. Alessandro Bandiera ci ha dato la più compiuta versione che s' abbia di tutte le Orazioni nell' edizione di Venezia, Bettinelli, 1750-51, vol. 7, in 8.vo. Egli ha premesso ad ogni Orazione, oltre il latino, l'argomento italiano e vi ha sparse note ed illustrazioni. Da questa sua raccolta si trasse poi una *Scelta di Orazioni*, che fu per lungo tempo adottata ad uso delle scuole e di cui si replicarono le stampe, dopo la prima di Venezia, Bettinelli, 1760, vol. 3 in 8.vo. Per una sola *Scelta* s' impegnarono varj letterati italiani valenti e ci diedero volgarizzamenti di maggiore e minor conto secondo i varii loro gusti e il vario modo di vedere nel fatto della lingua nostra. Grande riputazione hanno a buon conto le Orazioni tradotte dal p. Cantova e pubblicate la prima volta in Milano, 1765, in 8.vo. Minor credito godono le versioni fattesi da Michelangelo Bonotto e pubblicate in Venezia, 1779, in 8.vo, e con aggiunte, ivi, 1796, in 8.vo. Di data più moderna è la traduzione di Leonardo Gianelli, che illustrò le Orazioni *per Milone contro Catilina, per Sesto Roscio e per la Legge Manilia*, e ci diede una stampa col testo a fronte, fattasi in Lucca, Bonsignori, 1789-94, vol. 4, in 8.vo. Grande smercio ottennero le *Orazioni scelte*, tradotte da Placido Bordoni, che molte volte si ristamparono, ma l'edizione più copiosa si fece in Venezia, Pasquali, 1810, vol. 4, in 8.vo. A chi piace certa vivezza oratoria sono care, a chi è

seguace delle leggiadrie della lingua sono insopportabili. L'ab. Francesco Fiocchi ha pubblicata altresì una versione di *Orazioni scelte* in Novara, 1811, vol. 2, in 8.vo, la quale è fatta sulla scelta delle Orazioni originali, stampatesi in Torino ed altrove per uso delle scuole. Antonio Bonsi e il Mariottini fecero pure una qualche loro versione, dicui non sappiamo dar conto; e crediamo che l' ultimo nell' aringo sia stato Pietro Schedoni, il quale *dodici* delle più eleganti *Orazioni* volgarizzò e fece imprimere in Modena, l' anno 1820, in 8.vo. E discendendo anche a'volgarizzamenti di alcuna Orazione particolare, vuole la biografica esattezza che non si dimentichino i seguenti: I *sette libri delle Orazioni contro Verre* furono da ignoto volgarizzati ed impressi in Venezia, 1554, in 8.vo; le *Catilinarie* ebbero a particolar traduttore Agostino Ortica e stanno in fine alla sua versione di Sallustio, Venezia, 1545, in 8.vo. Pubblicò un saggio di versione della *Filippica Seconda* Giovanni Giustiniano in Venezia, 1538, in 8.vo, ma poi venne Girolamo Ragazzoni, scrittore assai forbito, e ci diede *tutte le Filippiche* tradotte e leggiadramente stampate in Venezia, P. Manuzio, 1556, in 4.to. Modernamente si accinse al medesimo lavoro Pietro Giorgio Bianchi nè dispiacque il suo volgarizzamento, pubblicato in Milano, 1819, vol. 2, in 8.vo. Suol risguardarsi siccome una delle più perfette versioni quella fatta da Jacopo Bonfadio dell' *Orazione in difesa di Milone*, e pubblicatasi la prima volta in Venezia, Aldo, 1554; in 8.vo. L' Orazione XIII *a favore della legge Manilia* ebbe traduttore anonimo in Venezia, 1538, in 8.vo. Quella *per Marcello*, impressa in Venezia, 1556, in 8.vo, si attribuisce al celebre Jacopo Nardi. In grande fama si è sempre serbata l' *Orazione per Q. Ligario*, tradotta da Corn. Frangipane e che leggesi tra le Orazioni raccolte dal Sansovino nell' edizioni di Venezia, 1561 e 1569, in 4.to. Di queste stesse Orazioni si hanno frammenti di traduzioni del secolo XIV, stampati col Boezio, Firenze, 1735, in 8.vo. Anche Girolamo Tagliazucchi ci ha dato le versioni delle Orazioni a difesa *del Re Dejotaro* e a difesa di *Pubblio Quinzio* nella sua Raccolta di Prose e Poesie, pubblicata in Torino, 1744, in 8.vo. L' ultimo a scendere nell' aringo crediamo che stato siasi Anton Maria Robiola, piemontese, il quale mirò a darci *quattro Orazioni* volgarizzate in punta di forchetta, colle stampe di Torino, 1820, in 16.mo.

3. Lettere.

È oggimai pressochè riempiuto il voto della letteratura nostra, che non dovea andar digiuna di buone versioni di tutte le Lettere di Cicerone. Il primo, accintosi all' impresa del volgarizzamento delle sole *Lettere Familiari*, è stato il benemerito Fausto da Longiano colla rara edizione, fattane in Venezia, Valgrisio, 1544, in 8.vo; ma il campo fu ben presto con miglior plauso occupato da altro traduttore, che mandò fuori il suo lavoro per la prima volta colle stampe di Aldo, Venezia, 1545 in 8.vo; edizione, ch'ebbe moltissime ristampe sino alla moderna di Venezia, Piacentini, 1736, vol. 2, in 8.vo. Si attribuisce volgarmente questo lavoro a Paolo Manuzio, ovvero ad Aldo il giovane, ma appartiene con verità a Guido Loglio da Reggio, che avrà ne' Manuzj trovati gli opportuni revisori e correttori dell' opera. È oggidì venuta quasi in dimenticanza la versione delle *Familiari*, fatta da Gio. Fabbrini con commenti e annotazioni marginali; pure servì per ben lungo tempo ad utile uso delle scuole; e dopo la prima

edizione, fattasi in Venezia, 1561, in foglio, si rinnovarono le ristampe sino a quella di Venezia, Baglioni, 1747 in fogl., che crediamo l'ultima. All'ab. Chiari da Pisa parve opportuno di accignersi ad una nuova versione, che pubblicò in Venezia, 1750, vol. 2, in 8.vo; e quantunque abbia avuto il capriccio d'introdurre fra le lettere di Cicerone i titoli d'*illustrissimo* e di *eccellenza*, pure protestò di essere stato traduttore letterale. Quasi subito dopo il Chiari non istette ozioso il p. Bandiera e ci diede la sua riputata versione per la prima volta in Venezia, Bettinelli, 1753, vol. 3, in 8.vo, corredandola di lunga prefazione, che sul modo di tradurre si distende opportunamente. Anche le *Pistole ad Attico* ebbero il loro volgarizzatore alla metà del secolo XVI in Matteo Senarega, il quale pubblicò per la prima volta il suo lavoro in Venezia, Aldo, 1554 o 1555, in 8.vo. Era il Senarega più ricco di buon volere che di dottrina; e volendosi nello scorso secolo riprodurre la sua versione, si accinse a raffazzonarla l'ab. Chiari summentovato, e quasi altra opera apparve nell'edizione, fattane in Venezia, Recurti, 1741, vol. 2, in 8.vo. Anche la sola celebre *Epistola di Cicerone a Quinto, suo fratello* diede campo a begli sperimenti di traduzioni italiane. Non parleremo di quella fattasi nel secolo d'oro della lingua ed impressa col Vegezio di Bono Giamboni, Firenze, 1815, in 8.vo; nè di quella di Orazio Rucellai, pubblicatasi per cura del can. Moreni in Firenze, 1822, in 8.vo, ma osserveremo che il p. Bandiera, il Facciolati, il Cesari vi misero ogni studio, ed è da tenersi in conto l'edizione di Verona, 1804, in 8.vo, in cui il Cesari ha voluto colla sua versione riprodurre a confronto quella del Facciolati. Il p. Ambrogi, il Cosmi palermitano ed il traduttore della Vita di Cicerone di Milton alcune scelte Lettere qua e colà pubblicarono, ma era poi riserbato al prof. cav. Luigi Mabil di darci l'intera serie delle *Lettere* per ordine de' tempi tradotta e con opportune e brevi illustrazioni arricchita. È questo dotto lavoro contenuto nell'edizione di Padova, alla Minerva, 1819-21 in vol. 13, in 8.vo, e niente resterebbe a desiderare se, non vi trasparisse troppo spesso alcuna fretta del traduttore o alcuna non curanza delle maniere forbite della nostra lingua, che tanto bene sarebbero convenute alla versione di lettere scritte dal padre della eleganza.

4. Opere Filosofiche.

Molti sono i Trattati che ci rimangono, e prima di accennare le versioni italiane vogliamo avvertire il nostro lettore che di quelli: *de Natura deorum*; *de Finibus*; *de Fato*, *de Legibus*, e delle *Academicae Quaestiones* crediamo che l'Italia sia in bisogno di volgarizzamenti, non conoscendone noi nè di antichi, nè di moderni, nè di pessimi, nè di ottimi. Diremo adesso degli altri Trattati già volgarizzati, e comincieremo dalle *Tusculane*. E' attribuita a Fausto da Longiano un' antica versione, pubblicatasi in Venezia, Valgrisio, 1544, in 8.vo, la quale egli però nella dedicatoria dice essere opera di un *Gentiluomo fiorentino*. Quanto è rara, altrettanto è meschina cosa. Gianfrancesco Galeani Napione le voltò con grande onore del nome suo in nostra favella, ed è da tenersi siccome ottima la seconda versione, fattane in Pisa, Capurro, 1813, vol. 2 in 8.vo, poichè è ricorretta ed accresciuta di Opuscoli del valentissimo volgarizzatore. Dei varj Trattati della *Vecchiezza*, dell'*Amicizia*, del *Sogno di Scipione* e dell'*Epistola a Quinto* hassi un antico

volgarizzamento, riprodottosi in una moderna edizione di Roma, Cipicchia, 1819 in 8.vo. Gli *Ufficj*, i *Trattati* suddetti e le *Paradosse* ebbero nel XVI secolo a volgarizzatore Federico Vendramini, veneziano, che per la prima volta li pubblicò in Venezia, Vitali, 1528, in 4.to. In una ristampa, ivi, Pavese, 1539, in 8.vo, Antonio Brucioli aggiunse la sua versione del *Sogno di Scipione*; ed in altra di Venezia, Giolito, 1564 in 8.vo, Lodovico Dolce rassettò a suo modo la dettatura del Vendramini: di quest' ultima si eseguì una ristampa in Venezia, Occhi, 1739 in 8.vo, attribuendosi mal a proposito al Dolce la versione del *Sogno di Scipione*. Il P. Alessandro Bandiera non lasciò punto senza versione anche i Trattati suddetti, e 'l suo lavoro venne a luce per la prima volta in Venezia, Bettinelli, 1754, vol. 2 in 8.vo. Anche Dom. Ant. Borghesi, di patria sanese, lavorò contemporaneamente in alcuni di essi Trattati, e la sua versione si pubblicò in Lucca 1755 in 8.vo, lodatasi poi da' Novellisti fiorentini siccome *fedele, armoniosa, sonora e all' eloquenza originale corrispondente*. Il prezioso libro di Cicerone *degli Ufficj*, oltre a' vecchi volgarizzatori, conta nomini illustri moderni che 'l resero di volgar uso. Ricordiamo la traduzione di Gianagostino Zeviani, Verona, Ramanzini, 1757, in 8.vo; e con emendazioni, Venezia, Bartoli, 1750, in 12; quella di Jacopo Facciolati, Padova, 1747, in 8.vo; quella di Luigi de Silva con ampli commenti, Firenze, Bonducci, 1756, in foglio; e le recentissime di Tommaso Gargallo, Palermo, 1814 in 8.vo, e d' Ippolito Fornari, Milano, 1815, in 12. La *Divinazione contra C. Verre* fu tradotta e a parte impressa da Gio. Giustiniano di Candia, Padova, Fabriano, 1549 in 4.to. Il *Lelio o dell' Amicizia* ebbe tra gli antichi traduttori Orazio Cardanero, che ne fece eseguire la stampa in Firenze, Torrentino, 1559 in 8.vo, e tra i moderni Jacopo Paitoni, nell' edizione di Venezia, 1765, in 8.vo. Diligentissima è la versione del *Catone l' antico*, fatta da Benedetto del Bene ed impressa in Brescia, 1810 in 8vo. Non volendo, per quanto sta in noi, mancare di diligenza, ricorderemo in fine che il *Sogno di Scipione*, oltre alle ricordate versioni, si è particolarmente impresso, e con facondia tradotto dal cav. Luigi Mabil, Milano, Stella, 1815 in 8.vo. Dobbiamo alle scoperte preziose dell' ab. Mai la recente edizione de' *Frammenti de' libri di Cicerone de Republica*, da lui scoperti nella Vaticana; e perchè si mettano a comune intelligenza s' è già cominciato a darsene la versione italiana per opera di un dotto toscano, Antonio Benci, il quale li va pubblicando a brani nel Giornale l' *Antologia di Firenze*.

G—A.

CICERONE (Quinto), fratello del precedente e cognato di Pomponio Attico. Poichè fu stato pretore, ottenne, l' anno 692, il governo dell' Asia. Allorchè tornò a Roma, durante l' esilio di Cicerone, tutta la città gli andò incontro con le più grandi dimostrazioni di rispetto e d' affezione. I furori di Clodio posero la sua vita in pericolo. Alcuni gladiatori al soldo di quel focoso tribuno insegnirono Quinto con la spada in mano: egli sarebbe stato ucciso, se non si fosse nascosto sotto un mucchio di cittadini e di schiavi trucidati intorno a sè, e non vi fosse rimasto in sino a tanto che fu sedato il tumulto. Quando Cicerone, dopo il suo richiamo, si collegò con Cesare, che comandava allora nelle Gallie, Quinto divenne luogotenente di esso generale. Lo accompagnò in tale qualità nella sua spedizione

di Bretagna (l'Inghilterra), nè lo lasciò che per essere luogotenente di Cicerone in Cilicia. Nella guerra tra Cesare e Pompeo, allorchè quest' ultimo abbandonò l'Italia, Quinto s' imbarcò con Cicerone per trasferirsi al suo campo; ma dopo la battaglia di Farsaglia, fuggì in Asia con suo figlio e sollecitò il perdono del vincitore, incolpando di tutti i torti suo fratello Tullio. Proscritto dal triumvirato, si tenne nascosto in Roma con suo figlio; ma gli emissarj di Marc' Antonio, avendoneli scoperti, li misero a morte. Quinto Cicerone aveva un talento distinto per la poesia: aveva avuto in mira di comporre un poema sulla spedizione di Cesare nella Gran Bretagna, ed aveva invitato suo fratello a concorrere all' esecuzione di tale progetto. Esistevano molte sue tragedie, imitate o tradotte dal greco, delle quali niuna cosa è giunta fino a noi. Si trovano di Quinto diciotto versi in due poesie nel *Corpus poetarum* di Maittaire. È autore del libro *De petitione consulatus*, inserito nelle opere di suo fratello.

Q—R—Y.

CICERONE (Marco), solo figlio di M. T. Cicerone e di Terenzia, nacque l'anno 688 di Roma. La guerra civile lo costrinse a militare per tempo. Non aveva che diciassette anni, quando fu condotto da suo padre al campo di Pompeo: si fece osservare per la sua valentia negli esercizj militari e meritò di comandare a Farsaglia un' ala di cavalleria. Dopo la morte del generale, fu inviato in Atene per passarvi alcuni anni nello studio della filosofia e delle lettere. M. Bruto lo vide in quella città e fu sorpreso di trovare in lui sommi talenti, belle doti dell' animo ed altissimo odio della tirannide. Lo fece poi luogotenente e gli conferì in Macedonia il comando della sua cavalleria, quantunque non avesse che vent' anni. Cicerone fece buona mostra di sè in ogni occasione: in uno scontro con C. Antonio, fratello del triumviro, battè esso generale e lo fece prigioniero. Dopo la battaglia di Filippi si ritirò in Sicilia presso il giovane Pompeo e continuò a difender la causa della libertà. Approfittò in seguito dell'indulto che fu accordato agli esiliati del suo partito per tornare a Roma, dove visse alcun tempo in condizione privata. Augusto non sì tosto fu solo padrone del governo, che lo assunse per collega nel consolato, ed a lui, in qualità di console, scrisse per annunziargli la sua vittoria d'Azio e la sua conquista d' Egitto. Cicerone ebbe la soddisfazione di far eseguire il decreto che ordinava che tutte le statue e tutti i monumenti eretti a Marc' Antonio fossero demoliti. Dopo il suo consolato, gli fu assegnato il governo dell'Asia o della Siria. Da tal' epoca in poi la storia più di lui non favella. Egli morì in età avanzata. Gli si è rimproverato che fosse dedito alla dissipazione ed alla crapula. Parrebbe che fosse stato preso dal vino quando gettò una tazza in faccia a Vipsanio Agrippa e fece prendere e battere con le verghe un certo Cestio (poscia pretore), il quale sedeva alla sua mensa ed era conosciuto per uno sparlatore di suo padre. Seneca accorda al giovane Cicerone urbani modi, ma aggiunge che il nome di suo padre potè solo alzarlo al consolato. Si possono opporre a' suoi detrattori gli elogj di molti de' suoi contemporanei, i Lentuli, i Trebonj, e, quello che ha maggior peso, il suffragio di M. Bruto, il quale l' aveva avuto presso di sè nell' esercito suo. Per le sue lettere pubbliche e private loda la sua abilità, il suo coraggio e la sua elevazione d' animo. Dice a Cicerone che suo figlio uopo non avrà di

giovarsi della sua gloria per arrivare agli stessi onori del padre.

Q—R—y.

CICOGNA (Pasquale) doge di Venezia, successe nel 1585 a Niccolò da Ponte: fu il secondo doge scelto tra la nuova nobiltà. Sotto il suo regno il senato di Venezia diede, primo, l'esempio agli stati cattolici di riconoscere Enrico IV come re di Francia, mal grado le scomuniche del papa. I Veneziani, sempre fermi nella fede cattolica, hanno pressochè sempre fatto causa comune col partito protestante. Il fiorente commercio, durante il regno di Pasquale Cicogna, accumulava in Venezia immense ricchezze; se ne fece uso per abbellire essa città: il ponte di Rialto fu fabbricato in pietra e d' un arco solo a traverso del Canal grande; il palazzo ducale fu restaurato ed i magnifici edifizj della piazza di s. Marco furono terminati. In pari tempo la fortezza di Palma Nuova fu fabbricata per coprire il Friuli e fermare i guasti de' Turchi. Pasquale Cicogna morì ai 2 d'aprile 1595; ebbe per successore Marino Grimani.

S. S—i.

CID (Rodrigo Diaz de Bivar, soprannominato il), eroe castigliano, nacque a Burgos verso l'anno 1040 e fu armato cavaliere in età di vent'anni da Ferdinando I., re di Leone e di Castiglia. Entrato poscia al servigio di Sancio II, successore di Ferdinando, si segnalò sotto i suoi occhi nel 1065, nella battaglia di Graos, in cui perì Ramiro I, re d'Aragona. Rodrigo servì ancora don Sancio nella guerra contro Alfonso, suo fratello, re di Leone, ed intervenne all'assedio di Zamora, dove Sancio fu ucciso per tradimento. Ebbe parte, dopo tale assassinio, nella deliberazione de' signori castigliani, i quali diedero per successore all' infelice Sancio, suo fratello Alfonso VI; ma Rodrigo osò richiedere dal nuovo re il giuramento che non era stato complice della morte di Sancio; fu sull'altare stesso, in cui Alfonso doveva essere incoronato, che Rodrigo glielo fece pronunziare, aggiungendovi maledizioni contro gli spergiuri. Da quel momento in poi fu per sempre escluso dai consigli e dal favore del nuovo monarca. Lasciò allora la Castiglia, menando seco molti de' suoi parenti e de' suoi amici; ma tuttochè s' allontanasse dal suo sovrano, non cessò di servirlo. Cinque re mori si erano collegati per devastare la provincia di Rioja; Rodrigo marcia alla loro volta, seguito da' suoi amici e da' suoi vassalli, riporta una vittoria compiuta ed impone loro un tributo in nome del re di Castiglia. Richiamato alla corte, ricevette in presenza d'Alfonso i deputati mori, che lo qualificarono, salutandolo, del titolo d'*El seid*, che, in lingua moresca vuol dire *signore*, donde il soprannome gli venne di *Cid*. Chiamato all'assedio di Toledo nel 1086, contribuì col suo valore alla presa di quella città. Bandito di nuovo dalla corte, dallo stesso Alfonso che non gli perdonò mai d' essere stato forzato a cedere alla generosa fermezza del suo carattere, radunò una moltitudine di cavalieri, tanto spagnuoli, che stranieri, e, seguito da tali prodi, s'impadronì del castello d' Alcacer e si rese ancora formidabile ai Mori. Tale secondo esilio fu l' epoca più gloriosa della vita di Cid. Ajutato solamente dai bravi cavalieri, cui la sua riputazione attirava sotto i suoi vessilli, riportò sui Mori un gran numero di vittorie. Il vantaggio, che traeva dai siti trarupati, gli fece dare la preferenza ai quartieri di Teruel, dove si mantenne lungo tempo in una fortezza, appellata poscia la *Rocca del Cid*. Dopo la morte di Iaga, re moro di Toledo, che si

era ritirato a Valenza, il Cid si rese padrone di essa città e vi fermò stanza co' suoi compagni d'armi nel 1094. Troppo modesto per assumere il titolo di re, non obbliò mai ch'era nato suddito del re di Castiglia, e non cessò di rendere omaggio al monarca che l'aveva esiliato. Morì a Valenza nel 1099. Tali sono le geste che formano la gloria del Cid: è convenuto sbarazzarle dal maraviglioso, che i romanzieri ed anche gli storici spagnuoli hanno mescolato coi loro racconti: il giudizioso Ferréras è stato nostra guida. Tutto quello, che oltre a ciò si legge intorno a quest' eroe castigliano negli altri storici, è favoloso, senz' eccettuarne la sua contesa col conte di Gormas ed il suo amore per la bella Chimena, che ha somministrato a Corneille l'argomento d'una delle più celebri tragedie del teatro francese. Rodrigo ebbe un figlio e due figlie del suo matrimonio con donna Ximene Diaz, figlia di don Diego Alvarez delle Asturie. Suo figlio fu ucciso giovane in un combattimento; le sue due figlie, donna Elvira e donna Sol, sposarono due principi della casa di Navarra, e, per una lunga serie di parentadi, elle si trovano le avole de' Borboni che regnano a'nostri giorni in Ispagna. Le imprese del Cid sono narrate in un manoscritto che esiste ancora nella biblioteca di Valenza. Generale valente, leale cavaliere, fu il modello de' guerrieri del suo secolo. Fu stampata a Siviglia nel 1716 una vita del Cid col titolo di *Historia del famoso cavallero Cid Rui Diaz*; e nel 1734 Jose Pereya Bayam pubblicò a Lisbona un'altra vita del Cid in portoghese, col titolo d'*Historia del famosissiom heroe et invencivel cavalheiro hespandol Rodrigo*.

B—P.

CIDIA, pittore greco, nacque a Citno, una delle Cicladi, e fiori va nella 104.ta olimpiade (circa 364 anni prima di G.-C.). De' suoi dipinti era tanta la riputazione, che in seguito l'oratore Ortensio ne comperò uno per 144 mila sesterzj, e fece costruire nella sua casa di Tusculo una stanza per capirlo. Tale quadro, che rappresentava la *partenza degli Argonauti per la Colchide*, fu trasportato poscia da M. Agrippa in un portico dedicato a Nettuno. Si attribuisce a Cidia l'invenzione d'un colore rosso, prodotto dall' ocra bruciata: in un incendio ne fece egli la scoperta, osservando che tale materia arrossava per l'effetto del fuoco.

L—S—E.

CIEÇA DE LEON (Pietro), nato a Siviglia nel principio del XVI secolo, non aveva che tredici anni, quando s'imbarcò per le Indie occidentali. Militò sotto Pizarro e passò diciassett' anni nel Perù. Ritornato in Ispagna, fece stampare la prima parte della sua *Chronica de Piru*, Siviglia, 1553, in fogl.; Anversa, 1554, in 8.vo. Cieça de Léon in tale opera pregiata dà una descrizione delle provincie e delle città, de' costumi e delle usanze degl' Indiani, ec. Tale cronaca doveva essere composta di quattro parti: la prima sola è stata pubblicata. L'autore ci fa sapere egli stesso che la incominciò nella provincia di Popayan nel 1541 e che la terminò nella città di Lima nel 1550, essendo allora in età di trentadue anni. La cronaca del Perù fu tradotta in italiano da Agostino di Gravaliz, Roma, 1555, in 8.vo.

V—VE.

CIENFUEGOS (Bernardo), botanico spagnuolo, nato a Tarragona nel XVI secolo, fu professore dell' università d'Alcalà. Intese principalmente alla ricerca delle piante che crescono in Ispagna, e, con tale mira, ne visitò tutte le provincie. Ha lasciato manoscritta una

Storia delle piante in 7 volumi, con eccellenti figure, ed arricchita di dotte annotazioni. Tale opera fu deposta alla biblioteca dell' Escurial e non è mai stata pubblicata. Circa dugent' anni dopo, sulla fine del XVIII secolo, Asso, compatriotta di Cienfuegos, principiò a trarre dall' obblio il suo nome, e Cavanilles vi riuscì poi compiutamente, pubblicando una notizia storica di questo botanico negli *Annali di storia naturale spagnuola*, N.o , pagina 116, e conferendo in onor suo il nome di *Cienfuegosia* ad un nuovo genere, ch'egli ha stabilito nella famiglia dei malvacei.

D—P—s.

CIENFUEGOS (Alvarez), gesuita spagnuolo, nato nel 1657 in Aguerra, nelle Asturie, professò la filosofia a Compostella, la teologia a Salamanca; divenne famigliare dell'ammirante di Castiglia, tenne con esso le parti dell'arciduca Carlo contro Filippo V; si ritirò in Germania; fu impiegato in molte negoziazioni importanti alla corte di Portogallo, dagl' imperatori Giuseppe I. e Carlo VI; ottenne il cappello cardinalizio nel 1720; fu eletto ministro plenipotenziario della corte di Vienna a Roma nel 1722, vescovo di Catania, indi arcivescovo di Monreale in Sicilia, e morì a Roma ai 12 d' agosto 1739. Cienfuegos ha pubblicato molte opere: I. *la Vida del venerabile P. Juan Nieto*, 1693, in 8.vo; II *la Vida del grande santo Francisco Borgia*, Madrid, 1702, in fogl.; III *Ænigma theologicum, seu Quaestiones de Trinitate divina*, Vienna in Austria, 1717, 2 vol. in fogl. Alcuni dottori romani avendo trovato in tal enigma teologico molte proposizioni, che loro parvero insostenibili, Cienfuegos provò, per essere assunto al cardinàlato, difficoltà, di cui l' imperatore Carlo VI durò fatica a trionfare; IV *Vita abscondita sub speciebus eucharisticis*, Roma, 1728, in fogl. Cienfuegos aveva dedicato la Vita di S. Francesco Borgia all'ammirante di Castiglia. L' epistola dedicatoria offre questa singolarità notabile, ch'ella è più lunga che la vita del santo, e ciò fece dire che Cienfuegos aveva dedicato a s. Francesco Borgia la vita dell' ammirante di Castiglia. Si trova l'elogio del cardinale Cienfuegos in fronte al tomo X de' *Rerum italicarum scriptores.*

V—ve.

CIGALA (Lanfranco), nato a Genova, uomo nobile e dotto, fu uno de' trovatori più celebri del XIII secolo. Giudice e cavaliere, si applicò soprattutto alla prima di tali professioni. Si dedicò molto altresì alla galanteria ed alla poesia, e compose un gran numero di canzoni, di cui una giovane dama di Provenza, nominata *Berlanda*, dell' antico casato Cibo, fu l' oggetto principale. Avendo avuto la disgrazia di perderla, la devozione surrogò l' amore nel cuore del nostro poeta, nè cantò più che argomenti sacri. Era allora il tempo, in cui i cristiani perduto avevano Gerusalemme ed il santo Sepolcro, e s. Luigi voleva una seconda volta riconquistare i luoghi santi. Cigala compose due serventesi per suscitare lo stesso zelo tra tutti i sovrani, e propose loro per modello il re di Francia. Ghibellino esagerato, cioè furioso contro il partito dei papi, vide con isdegno la defezione di Bonifazio il giovane, marchese di Monferrate, il quale, poich' ebbe trattato con l' imperatore Federico II nel 1239, aveva ricevuto danaro per collegarsi contro di lui col papa. Nel suo furore compose una serventese contro il marchese e gli rinfacciò il suo spergiuro. Lanfranco di Cigala fu assassinato presso Monaco nel 1278, in un viaggio, che

faceva da Provenza a Genova. Millot riferisce che questo trovatore ha composto ventisei poesie: le più non sono giunte a noi. I manoscritti della Biblioteca reale ne contengono alcune, ma in iscarso numero.

R—T.

CIGALE (Giovanni Michele), altramente detto *Maometto-Bey*, principe del sangue ottomano, bassà, plenipotenziario sovrano di Gerusalemme, Cipro, Trebizonda, ec. Tali sono i titoli pomposi, che si dava nel XVII secolo un uomo, che Rocoles ha compreso tra gl' impostori, senzachè sia facile oggigiorno di uscire in niuna sentenza con l'appoggio di tale asserzione. Maometto Bey comparve a Parigi nel 1670, vi fece imprimere la sua storia e la dedicò al re di Francia. Pretendeva discendere da Scipione, figlio del famoso visconte di Cigale, fatto prigioniero dai Turchi nel 1561. Esso Scipione prese il turbante, sposò una figlia del sultano Acmet, e da tale unione nacque quello che forma l'argomento di questo articolo. Egli fu allevato da principe, creato successivamente vicerè della Terra-Santa, governatore di Cipro, sovrano di Babilonia; ma visioni miracolose ed il rimorso della sua coscienza lo stimolavano a cambiar religione. Dopo diversi tentativi infruttuosi egli affidò un'immensa quantità di gioje ad un certo *Charonsé*, cui doveva raggiungere in Moldavia. Il depositario infedele, per dispensarsi dalla restituzione, volle farlo perire. Cigale se ne fugge a piedi, travestito da pastore, arriva all'esercito de' Cosacchi, dov'è riconosciuto da alcuni soldati che l'avevano veduto in Oriente. In breve li lascia per recarsi in Polonia, dove la regina Maria Gonzaga l'accoglie con rispetto (sono sue parole), gli persuade di ricevere il battesimo, lo tiene ella stessa al sacro fonte, lo fa cresimare e gli dà i prenomi di *Giovanni Michele*. Cigale fece in seguito un viaggio alla Madonna di Loreto, indi a Roma; tornò a Varsavia e prese partito per l'imperatore contro i Turchi. Esso principe lo colmò di beni e lo creò custode della sua artiglieria. Maometto lo lasciò per ritornare a Loreto, donde si recò in Sicilia, in cui il vicerè l'accolse siccome un principe dell'illustre casato dei Cigale. Da Sicilia il nostro viaggiatore andò a Roma, nella quale fece un ingresso pubblico e fu presentato al papa Clemente XI. Cigale volle poscia visitare la corte di Francia. Vi fu accolto ugualmente: il re gli mandò incontro il duca di St.-Aignan con le più ricche delle sue carrozze, l'albergò in un palazzo e, quando partì, gli fece presente di due magnifiche catene d'oro. A tale brillante storia, raccontata da Cigale stesso, Rocoles sostituisce i fatti seguenti: "Questo avventuriere era nato di genitori cristiani a Targovisti, città della Valachia. In gioventù entrò al servigio di Mattia, vaivoda di Moldavia, che l'inviò a Costantinopoli. Ritornato in patria, un'avventura scandalosa, ch' ebbe con la moglie e la figlia d' un prete greco, lo fece denunziare al vaivoda, che diede ordine fosse arrestato. Cigale si salvò a Costantinopoli, dove restò fino alla morte di Mattia. Tornò allora in Valachia, ma non avendo potuto riuscire a produrvisi, passò una terza volta a Costantinopoli, dove si fece turco. Si mise allora a correre di paese in paese, spacciando le maravigliose sue avventure. Come uscì di Francia, trovò un termine alle sue menzogne nell' Inghilterra, però che vi fu riconosciuto da persone che l'avevano veduto a Vienna in una condizione assai miserabile".

D. L.

CIGALINI (Francesco), medico e letterato, che sapeva molte lingue e s'impacciava d'astrologia, nacque a Como in Italia, dove morì nel 1530. Esistono due sue lettere sulla medicina, stampate con le *Epistolae* di Taddeo Duni, a Zurigo, nel 1592, in 8.vo, col titolo: *De oxymellitis usu et viribus maxime in pleuritide*. — Cigalini (Paolo), nato a Como nel 1528 e parente del precedente, abbracciò la stessa condizione e fu dottorato a Pavia, dove divenne in seguito primo professore. Si rese distinto per la varietà delle sue cognizioni e nell'insegnamento dell'arte sua, e morì nel 1598. E' autore d'un' opera stimata sopra Plinio, intitolata: *Praelectiones duae; una de vera patria Plinii; altera de fide et auctoritate ejus*, Como, 1605, in 4.to.

D—P—s.

CIGNANI (Carlo), pittore nato a Bologna nel 1628, fu allievo dell' Albano; ma egli ingrandì lo stile di quel maestro, e si tiene che lo abbia anche sorpassato in alcuni punti. Carlo intraprendeva facilmente nuovi lavori, ma n' era di rado abbastanza contento per considerarli siccome terminati. La sua *Fuga in Egitto*, cui posseggono i conti Bighini, fu l' opera di sei mesi. Egli seppe comporre, come i Carracci, e distribuire le sue figure in modo che i suoi quadri pajano più grandi che non sono in effetto. I suoi più bei freschi sono a s. Michele in *Bosco*, in alcuni ovati sostenuti da angeli, e nella sala del palazzo pubblico, dove rappresentò Francesco I., re di Francia, che guarisce le scrofole. Cignani dipinse a Parma, nel giardino del palazzo ducale, diverse allusioni alla potenza dell' amore. Le pitture d'Agostino Carracci (*V.* Carracci), che sono in quel palazzo, non iscemano valore a quelle di Cignani. Questi non sorpassò Agostino, ma lo pareggiò in alcune parti non poco difficili. I quadri di Carlo sono rari. Il museo non ne possiede che uno. Vi si cerca in vano la sua correzione abituale, ma vi si osservano idee leggiadre, che ricordano l' Albano. Tale pittura presenta Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Si vede un lione che lecca un agnello. Le tinte delle carni sono variatissime e ben sentite. Non è quella però l'opera, in cui convenga farsi un' idea giusta dei talenti di Carlo: è necessario conoscere la sua *Assunzione della Madonna*, a Forlì. In tale fresco Cignani copiò, è vero, il bel san Michele, che Guido ha fatto nella cupola di Ravenna, ed alcune altre idee dello stesso artista; ma in ogni altra parte è, pel disegno, l' emulo del Correggio; non usa gli scorci tanto, quanto i Lombardi, e ne' suoi contorni, ne' suoi panneggiamenti v' è una perfezione ch' è pure sua propria. Il suo impasto è forte, il colorito vivo, come quello della scuola di Parma, e vi è mista una soavità squisita, che aveva ricevuta da Guido. Carlo era di carattere dolce, modesto, obbligante. Clemente XI lo creò cavaliere dello sperone d' oro e gli diede i titoli di conte del palazzo e di principe dell' accademia di Bologna. Le sue opere sono state intagliate da differenti autori, da Liotard, per esempio, e Crespi, suo allievo. Morì a Forlì ai 6 di settembre 1719. I principali suoi allievi, dopo Crespi, furono Marc' Antonio Franceschini, Luigi Quaini, il conte Felice Cignani, suo figlio, ed il conte Paolo Cignani, suo nipote. Questi due ultimi, che avevano ajutato Carlo nella sua *Assunzione* di Forlì, non continuarono a lavorare dopo la di lui morte, perchè diverse circostanze gli avevano arricchiti, e non accrebbero la loro riputazione.

A—d.

** CIGNAROLI (Giambettino),

illustre pittore del secolo, nacque in Verona li 4 luglio 1706. Compiuto 'lo studio della rettorica sotto la direzione de' padri Gesuiti, tutto si diede al disegno e alla pittura, a cui e dall'esempio de' suoi e dal natural genio era trasportato. Sotto la disciplina di Santo Prunato, pittore d'assai buon nome ed ottimo precettore, attese il Cignaroli con tutto lo spirito allo studio della sua arte, finchè da 19 anni si trovò in istato di condurre una tavola della *Natività* senza l'ajuto del maestro. Morto questi nel 1728, si aprì stanza nella casa paterna e cominciò a colorir quadri per molte persone. Per non errare però ne' suoi principj ebbe l' accorgimento di stringere amicizia co' più famosi professori, che allora avesse la sua patria. Furono questi Lodovico d'Origny, e Antonio Balestrà. Piacevagli il primo per l' eleganza, facilità e correzione del disegno, e il secondo per la inarrivabile bellezza e pastosità delle tinte, per la grazia de' volti e per la maestria del panneggiare. Amarono essi il Cignaroli assaissimo e non lasciarono, come onestissimi ch' erano, di suggerirgli il meglio. Ebbe quindi modo d' introdursi a dipingere in Venezia in casa Labia. Dipinse presso quella nobile famiglia circa a quattr' anni a fresco, genere di lavoro a lui quasi ignoto, nel qual tempo gli venne gentilmente permesso di operare ancora per altri. Siccome però il Cignaroli aspirava a quell' eccellenza, che poi a giudizio di tutta l'Europa ei conseguì, nelle ore disobbligate si diede a studiar ivi di proposito le tante opere del Tiziano, di Paolo Veronese, del Palma vecchio, de'Bassani e d'altri moltissimi, di cui è fregiata quella vasta metropoli. Obbligato a tornare in patria e per ristabilirsi in salute e per attender con più agio alla sua professione, vi durò fino alla morte, eccettuati alcuni brevi viaggi, che dovette fare ad istanza d'alcuni suoi protettori. Ebbe quivi tante incombenze, che dovette prender tempo fino ai quattro ed ai cinque anni, non potendo render pago più presto chi volea le sue pitture. Si astenne in appresso dal dipingere a fresco, essendogli di pregiudizio alla salute. Non volle neppure impiegar lo studio e il tempo in far ritratti, giudicando forse che con quelli non si possa acquistar fama di dipintore, o perchè conoscea di non esser atto a farli presto e somigliantissimi al naturale; e però in tutta la sua vita non ne ha che condotti pochissimi. Non usciva quadro giammai dalle sue mani, ch'egli non l'avesse eseguito a rigore: *Il mio pennello* (solea egli dire) *mi ha guadagnate le opere, che dipingo, non già i raggiri, le raccomandazioni, le pratiche, da tutte le quali cose sono stato sempre alienissimo: amo teneramente l'arte mia e 'l buon nome*. L' introduzione dell' architettura fu in lui molto ragionevole, e la usò, quando gli parve che alla maestà del quadro e alla gravità del soggetto fosse opportuna. Non trascurò mai ne' suoi lavori l' erudizione, di cui era molto informato. Portò il colorito sulle sue tele ad un' eccellenza, a cui pochi son pervenuti. Certo è che i suoi quadri fermano l' occhio d' ogni spettatore per lo sapore de' colori, per la grazia delle mezze tinte, per gli sbattimenti graziosi e veri, per la varietà e freschezza delle carni, pel rilievo e morbidezza del tutto, per le panneggiature grandiose, per l' arieggiar delle teste, per la lucidezza de' campi e per quant' altro mai contribuisce a render una tavola fresca e vivace. L' eccellenti e molte sue opere sparse per l' Italia, per l'Inghilterra, per la Moscovia, per la Spagna, per la Germania, per la Polonia, oltre

all'avergli portato in casa molto danaro, lo fecero salire in tutta l'Europa in tanta fama, cui pochi altri pittori poterono vantare l'uguale. Sarebbe poi difficile il rintracciare il numero de' personaggi, che di lontane parti furono a visitarlo nella sua abitazione. Giuseppe II., imperatore, dopo essersi con lui trattenuto qualche tempo li 21 luglio 1769, rammemorandogli i di lui dipinti a Torino, a Milano e a Pisa, nel partire da Verona disse con sommo onore di quella città, che avea ivi vedute due cose rarissime, cioè l'Anfiteatro e il primo pittore d'Europa. Per suggerimento di qualche suo amico nel 1754 cominciò a notar di giorno in giorno le persone di rango e di valore, che il visitavano, come ambasciatori e ministri di principi, generali, duchi, milordi, architetti, pittori, incisori sì dell'Italia, che d'altre nazioni, molti de' quali prendevano a bella posta la via di Verona per conoscerlo, tratti dalla fama del suo valore. Nel 1759 si portò a Parma invitato da que' reali sovrani, e fu alloggiato in corte, trattato da quegli umanissimi principi. Nel 1766 viaggiò a Torino, chiamatovi da sua maestà, che lo fece servire colle carrozze di corte e gli diede diverse onorifiche incombenze. A Mantova, Brescia, Milano, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa, ove o per necessità di passaggio o a bella posta portossi, ricevette da' primi personaggi e da' più dotti uomini in lettere e in arti tutte le maggiori accoglienze. Ma non solo si distinse il Cignaroli nell'eccellenza della sua arte: i suoi costumi e le doti del suo animo furon irreprensibili. Seppe egli accoppiare la pietà e la religione colla bell'arte del dipingere per siffatto modo, che si acquistò presso i buoni il concetto di pio e presso gli altri la fama di eccellente pittore. Visse vita celibe e casta, e le sue pitture, per la maggior parte sacre, lontane da ogni menomo indizio d'immodestia, fanno indubitata prova della rara sua onestà e del pregiato suo carattere. I due piissimi e dottissimi sacerdoti, Pietro e Girolamo fratelli Ballerini, sì noti per gli ecclesiastici loro studj, erano per lo più i suoi indivisi compagni la sera al passeggio. Cessò di vivere il 1.mo decembre 1770, d'anni 64. La sua patria, che l'avea sempre onorato ed amato, decretò che gli fosse a publiche spese eretto nell'accademia di pittura un busto col suo ritratto e con onorifica iscrizione. La stessa accademia, da lui arricchita di tutti i suoi libri di pittura, volle dare un attestato di stima e di gratitudine ad un uomo di tanta fama con un'elegante orazione funebre, recitata dal nobile e valoroso sig. Girolamo Pompei, segretario perpetuo di essa accademia, e con altre poetiche composizioni, le quali vennero pubblicate in Verona nel 1772. Nel 3.° Tomo della *Cronaca* del Zagata, data fuori dal Biancolini, evvi la *Serie de' pittori veronesi*, scritta dal Cignaroli. In essa si scorge quanto foss' egli versato nella storia e ne' sicuri precetti della pittura. L'opera del cavalier Bartolommeo dal Pozzo intorno a' pittori veronesi fu pure postillata in più luoghi dallo stesso Cignaroli. Ma non si limitò il suo sapere alle sole cose dell'arte: ebbe grandissimo diletto per la poesia, nella quale trovò tanta facilità, che potè anche arrischiarsi a improvvisare con lode. Era molto intendente eziandio della lingua latina; applicò alla fisica e ne apprese i sistemi in modo, che n'era peritissimo. Il p. Ippolito Bevilacqua dell'Oratorio, di lui amicissimo, pubblicò le sue *Memorie* in Verona 1771, al fine delle quali si dà anche la nota delle sue opere, e i

luoghi e le persone, per cui furono fatte.

D. S. B.

CIGOLI. *V.* Civoli.

CILANO (Giorgio Cristiano Materno di), nato a Presburgo, in Ungheria, ai 18 di dicembre 1796, studiò con pari zelo e buona riuscita i diversi rami della filosofia e principalmente la medicina. Breve tempo dopo ch' ebbe ottenuto il dottorato, fu fatto medico-fisico d' Altona, poi professore di medicina, di fisica e d' antichità greche e romane nel ginnasio della stessa città; finalmente consigliere reale di giustizia di Danimarca. Morì ai 9 di luglio 1773. I più de' suoi scritti consistono in dissertazioni e *programmi* sopra differenti punti di filosofia, di medicina e d'archeologia, tutti stampati in Altona, in 4.to: I. *De praestantia philosophiae naturalis*, 1739; II *De corruptelis artem medicam hodie depravantibus*, 1740; III *De incrementis anatomiae*, 1740; IV *De vi centripeta corporum sublunarium*, 1744; V *De anniversaria Romanorum februatione*, 1749; VI *De causis grandinum nocturnis horis decidentium*, 1755; VII *De gigantibus nova disquisitio historica et critica* (sotto il nome d' Antonio Sangatelli e con una prefazione dell' editore Goffredo Schütze), 1756; VIII *De historia, vitae magistra*, 1757; IX *De Saturnalium origine et celebrandi ritu apud Romanos*, 1759; X *De motu humorum progressivo, veteribus non ignoto*, 1762. Cilano aveva composto un' opera molto più estesa, che fu raccolta, posta in ordine e pubblicata da Giorgio Cristiano Adler, col titolo: *Ausfuhrliche Abhandlung*, ec., cioè, *Trattato particolarizzato delle antichità romane*, Altona ed Amburgo, 1775 e 1776, 4 parti in 8.vo.

C.

CILLICONE, di cui il vero nome era *Achaeus*, nato a Mileto, tradì ai Prienei un' isola che faceva parte della città di Mileto. Alcuno, essendosene avveduto, lo ricercò che facesse: » Tutto per lo meglio " rispose: il che passò in proverbio. Andò poscia a dimorare a Samo, ed essendo ito un giorno a comperar carne da un certo Teagene, suo compatriotta, rifuggito anch'egli a Samo, questi, che lo riconobbe, gli disse che additasse il sito dove voleva che fosse tagliata la carne; Cillicone avendovi messa la mano, Teagene la tagliò, dicendo: » Questa mano non tradirà più niun' » altra città ". Si racconta la stessa storia d' un certo *Collifane*.

C—R.

CILLY (Barbara di), chiamata la *Messalina* della Germania, era figlia di Ermanno, conte di Cilly o Cillei, sui confini dell' Ungheria, e nacque nel 1377. Sposò nel 1408 Sigismondo, margravio di Brandeburgo, il quale per la morte di Maria, sua prima moglie, accaduta nel 1392, si trovava re d' Ungheria e che fu eletto imperatore nel 1410 e re di Boemia nel 1419. Ella non n' ebbe che una figlia, nominata *Elisabeta*, che sposò nel 1421 Alberto d' Austria, poscia imperatore sotto il nome d'*Alberto II*. Sigismondo desiderava lasciare a suo genero le sue corone d' Ungheria e di Boemia; ma Barbara, quantunque in età di sessant' anni, voleva sposare il giovane Uladislao, re di Polonia, e portargli in dote que' due regni. Ella lusingò gli Ussiti e guadagnò i loro capi, dipingendo loro Alberto siccome aperto nimico della lor causa: si vantava d' aver abbastanza autorità sull' animo degli Ungheresi perchè conferissero ad Uladislao la corona; ma Alberto, chiamato al trono pel testamento di Sigismondo, che morì a Znaim ai 9 di dicembre 1437, la fece gelosamente guardare; ed essendosi fatto incoronare in Albareale, non le rese la libertà

che a condizione gli cedesse alcune fortezze, cui ella teneva in Ungheria. Le assegnò un conveniente usofrutto, ed ella si ritirò a Gratz, in Boemia (chiamato poi *Konigingratz*), dove morì agli 11 di luglio 1451 con la riputazione della più cattiva principessa del suo secolo. I Boemi le fecero nullameno magnifici funerali a Praga e la posero nella tomba de'loro re. Enea Silvio e Bonfini fanno il più schifoso quadro delle sue dissolutezze e del suo carattere: la protezione, che questa principessa accordava agli Ussiti, gli ha forse indotti ad esagerare il ritratto.

Z.

CILONE, ateniese d'una famiglia illustre, era il più bell' uomo del suo tempo e riportò il premio del diaulo o della doppia corsa nella 35.ma olimpiade, 640 anni prima di G. C. Teagene, tiranno di Megara, avendogli data sua figlia in matrimonio, Cilone concepì il progetto di farsi anch' egli tiranno di Atene. Ottenne a tal fine alcune truppe da suo suocero, s' impadronì della cittadella, durante le feste di Giove Olimpico, l'anno 612 prima di G. C.; ma gli Ateniesi, essendo accorsi subitamente da ogni parte, lo bloccarono sì strettamente, che in capo ad alcuni giorni, mancando d' acqua e di viveri, fu obbligato a fuggire. Gli riuscì di salvarsi con suo fratello ed abbandonò i suoi complici, i quali furono in breve costretti a capitolare. Non si mantenne la parola, data loro, di non farli morire, ed alcuni furono trucidati fino sulle are dell' Eumenidi. Si tenne che le turbolenze insorte poi nella repubblica fossero occasionate dalla collera di esse dee, il che fu pretesto per esiliare Alcmeone, figlio di Megacle, ch' era arconte, allorquando i partigiani di Cilone vennero messi a morte e molti altri cittadini. Non è noto quello che avvenne di Cilone. Gli Ateniesi gli eressero in seguito nella cittadella una statua che si vedeva ancora al tempo di Pausania.

C—R.

CIMA (GIOVANNI BATTISTA) pittore, detto il *Conegliano* dal nome di essa città della Marca Trivigiana, dove nacque. Non si sa l'epoca della sua nascita. Ridolfi dice che continuò a dipingere fino nel 1517 e che morì ancora giovine. E' probabile quindi che sia nato verso il 1480. Fu allievo di Giovanni Bellini. Si riconoscono abbastanza facilmente le sue opere dalle vedute de' monti di Conegliano, che ripete spessissimo nelle sue composizioni. Del rimanente somiglia molto al suo maestro: egli è, al par. di lui, esatto, grazioso, vivo, coloritore, ma meno dilicato. Uno de' suoi migliori quadri, ch'era a Parma, è presentemente nel museo reale: figura la Vergine e suo figlio, che ricevevano gli omaggi di s. Giovanni Battista, di s. Cosimo, di s. Damiano, di sant' Apollonia, di santa Caterina d'Alessandria e di s. Paolo; un angelo, che sta per sonare il violino, è a' piedi del trono. Un altro quadro dello stesso artista è alla Madonna dell'Orto a Venezia ed è preferibile a quello del Museo per la prospettiva e pel rilievo delle figure. Il P. Federici osserva che Cima ebbe un figlio, chiamato *Carlo*. Non si distinguono facilmente le opere del figlio da quelle del padre. Cima ebbe per allievo Vittore Belliniano, da Vasari chiamato *Bellini*, e che ha dipinto a Venezia un *Martirio di s. Marco*.

A—D.

CIMABUÉ (GIOVANNI), pittore di storia, nato a Firenze da una famiglia nobile nel 1240, morto nel 1310, è considerato siccome il ristauratore della pittura ne' tempi moderni. I suoi genitori lo destinavano alle scienze, allorchè,

abbandonò ad un tratto i suoi professori per assecondare una tendenza naturale che gli faceva preferire lo studio del disegno. Gl' insegnarono i primi principj due pittori greci, chiamati a Firenze dal senato per dipingere una delle cappelle della chiesa sotterranea di s. *Maria Novella*. I suoi maestri, quantunque inabili in ciò, che si chiama maneggio del pennello, gl' indicarono tuttavia, conformemente ad un' antica tradizione, le misure e le proporzioni, che gli artisti della Grecia avevano consacrate nell' imitazione delle forme umane. Attento alle loro lezioni, Cimabué si applicò più particolarmente allo studio delle belle statue antiche. Stretto in amistà coi poeti più celebri del suo tempo, riprese lo studio delle lingue antiche, che aveva troppo trascurato nella sua infanzia. Divenuto letterato di vaglia, del pari che pittore celebre, non tardò a godere di una grande riputazione. Carlo d' Angiò, fratello di s. Luigi, poichè fu incoronato re di Sicilia e di Gerusalemme dal papa Clemente IV, andando in Toscana, dove favoriva il partito de' guelfi contro i ghibellini, passò a Firenze e volle veder Cimabué. Il re, accompagnato dalla sua corte, si recò all' officina del pittore e gli prodigalizzò gli elogj più lusinghieri all' aspetto delle sue belle opere. Cimabué dipingeva allora una Vergine per la chiesa di santa Maria Novella. Il quadro essendo terminato, eccitò un entusiasmo generale. Il popolo trasse a torme alla casa del pittore ed impadronendosi del quadro, lo portò in trionfo, allo strepito degli stromenti e delle grida di gioja, insino al luogo, in cui doveva essere collocato. Era giusto, non v' ha dubbio, il fare omaggio all' artista che, primo, seppe indicare ai pittori, che dovevano succedergli, gli elementi del bello ideale, di cui la memoria si era cancellata attraverso molti secoli di perturbazioni e di sventure; nulladimeno non si trova nelle opere di Cimabué quell' accordo armonioso nella distribuzione della luce e delle ombre, che costituisce ciò, che si chiama il chiaroscuro: il suo colore è secco, volgare e freddo; i contorni delle sue figure, aspramente segnati, spiccano da un fondo azzurro, verde e giallo, secondo l'effetto, che voleva produrre. Cimabué non aveva niun' idea della prospettiva lineare ed aerea; i suoi quadri, a dir propriamente, non sono che pitture monocromate, altramente dette *chiaroscuri*; ma tali difetti, che appartengono all' infanzia dell' arte, sono compensati da bellezze del primo ordine. Un grande stile, un disegno severo, schietto e vero; espressioni naturali e, per così dire, calcate sul modello vivente; gruppi nobili e panneggiamenti bene intesi: ecco ciò che costituisce generalmente il merito di questo grande artista. Nulla ricorda di meglio le celebri pitture dell' antichità, che quelle di Cimabué. Si potrebbe dunque considerare il suo talento siccome l'anello delle catena che congiunge la pittura antica alla moderna. Cimabué, del pari che molti pittori che vennero dopo di lui, usava di far uscire dalla bocca delle figure, che rappresentava, alcune iscrizioni contenenti i discorsi, che elle dovevano tenere, come si pratica ancora nelle caricature inglesi. Tale usanza, ridicola oggigiorno, offriva allora alcuni vantaggi. Cimabué ha coltivato la pittura sul vetro, il fresco e l' architettura con pari buon esito. Le sue opere sono rarissime. Si possiedono però di questo maestro alcune pitture a fresco o ad acqua d' uovo, modo di dipingere praticato prima della scoperta della pittura ad olio, di cui l' invenzione è attribuita

a Giovanni di Bruges. Finalmente, non altrimenti che battendo il calle da questo grand' uomo aperto, giunsero i pittori, che gli successero, al punto della perfezione dell'arte. Dopo di lui comparvero successivamente Massacio, Pietro Perugino, Giovanni Bellino, Leonardo da Vinci, Tiziano, Michelangelo e Raffaello, de' quali i brillanti lavori non avrebbero forse mai avuto esistenza senza di lui.

L—R.

CIMARELLI (Vincenzo Maria) nato a Corinalto, nel ducato di Urbino, sul principiare del XVII secolo, entrò nell' ordine de' domenicani, professò la teologia in differenti città ed intervenne con applauso al capitolo generale, radunato a Tortona nel 1628. Eletto inquisitore della fede, n' esercitò successivamente le funzioni in Eugubio, a Mantova, in Ancona e finalmente a Brescia, dove morì nel 1660. Ha lasciato: I. *Resolutiones physicae et morales*, in 4.to; II *Istoria dello stato d' Urbino dai Senoni detta Umbria Senonia, e dei loro gran fatti in Italia*, Brescia, 1642, in 4 to, opera curiosa e rara anche in Italia.

W—s.

CIMAROSA (Domenico), celebre compositore di musica, nato a Napoli nel 1754. Poich' ebbe ricevuto le prime lezioni di musica da Sacchini, entrò nel conservatorio di Loreto, dove attinse i principj della scuola di Durante. Si raccontano ancora con viva commozione in quel conservatorio i mezzi ingegnosi, che Cimarosa poneva in opera per istudiare la notte senza turbare il sonno degli allievi, che riposavano nello stesso dormitorio. Non bisogna dunque stupire se giunse, ancor giovane, alla perfezione dell' arte sua e se in processo di tempo mostrò tanta eccellenza in gran numero di opere, principalmente nel sagrifizio d' *Abramo* e nell' *Olimpiade*. A tale attitudine allo studio, del pari che al suo felice ingegno, fu debitore dell' unione sì rara delle doti che brillano nelle sue composizioni. Di 25 anni appena aveva già ottenuto numerose palme sui principali teatri d' Italia. La sua riputazione aumentando ogni giorno più, fu successivamente chiamato in Russia ed in molte corti di Germania per comporvi opere serie o giocose: ma quantunque si possa citare un rilevante numero di commendevoli suoi melodrammi tragici, si può dire che soprattutto nell' opera *buffa* egli si è distinto per l' estro, l' originalità e la freschezza delle idee e per una grande conoscenza della scena. Pochi compositori hanno creato un maggior numero di que' motivi felici, che, secondo l' espressione degl' Italiani, sono *di prima intenzione* e tale fecondità d'immaginazione faceva dire comunemente che un *finale* di Cimarosa poteva somministrare materia ad un' opera intera. A tali doti brillanti accoppiava le cognizioni musicali che distinguono i grandi *armonisti*, e molte delle sue opere non risultano meno per la ricchezza degli accompagnamenti, che per la purezza e la grazia del canto. Cimarosa ha composto più di cento venti opere, di cui una trentina ricomparisce frequentemente sui principali teatri dell' Europa. Connumerare si debbono fra queste delle opere serie, *il Sagrifizio di Abramo, la Penelope, gli Orazj e Curiazj, l' Olimpiade, l' Artaserse* e l' *Artemisia di Venezia*: quest' ultima opera era pressochè terminata, allorchè la morte ne rapì l' autore. La grand' aria d' *Artemisia* con cori nel primo atto e l'ultima parte del *finale* nel secondo sono i soli brani che non sieno di Cimarosa, cosicchè a torto

fu stampato ch' egli non ne avesse scritto che il primo atto. Tra le opere giocose si rivedono sovente l'*Italiana in Londra*, l'*Amor costante*, le *Trame deluse*, l'*Impresario in angustie*, il *Pittor parigino*, i *Nemici generosi*, l'*Imprudente fortunato*, il *Credulo*, *la Ballerina amante*, *Giannina e Bernardone*, ed il *Matrimonio per raggiro*, ultima sua opera *buffa*; ma niuna di tali opere non eccitò nella novità un entusiasmo più generale, nè piacque costantemente, quanto il *Matrimonio segreto*. Si narra in tale proposito che a Vienna l'imperatore Leopoldo, avendo udito la prima volta tale opera, fece invitare i cantori ed i sonatori ad un banchetto, e volle udire tale musica la sera stessa una seconda volta. Cimarosa non era meno ricercato per la purezza e la dolcezza dei suoi costumi, che pe' suoi talenti. Nell'epoca, in cui divideva con Guglielmi e Paisiello l'impero della musica in Italia, i partigiani più caldi de' suoi due rivali non furono mai suoi nemici. Un pittore, credendo piacergli, lo poneva al disopra di Mozart. » Che » direste voi ad uno che vi mettes» se al disopra di Raffaello, gli » disse il maestro? " Lo spirito, la vivacità, il brio, che brillano nelle sue opere, apparivano altresì ne' suoi modi festivi e nelle sue arguzie. La sua voce era assai gradita, e cantava con pari espressione e grazia i bei tratti delle sue opere, ma egli era soprattutto eccellente nel genere giocoso, ed è impossibile, si dice, di cantare con più calore ed originalità le arie di tal sorta. Cimarosa è morto a Venezia agli 11 di gennajo 1801. I musici di essa città gli fecero elevare un magnifico catafalco ed eseguirono una messa solenne in musica. A Roma i musici cantarono una messa de' morti, cui Cimarosa aveva composta in gioventù e della quale lo stile, la semplicità e la melodia ricordano il famoso *Stabat* di Pergolesi.

P—x.

CIMINELLO. *V.* Carlone.

CIMONE, pittore greco, nato a Cleone, è da Plinio connumerato tra' primi artisti che coltivarono la pittura anteriormente alla 20.ma olimpiade. Erano dessi chiamati *Monocromi*, perchè non si servivano che d' un solo colore. Di questo numero erano Igienone, Dinia, Carına, Eumaro d' Atene, che, il primo, nelle sue pitture imperfette arrivò a far distinguere gli uomini dalle donne. Cimone di Cleone fu discepolo di questo ultimo e fece fare all'arte passi di conseguenza; variò i lineamenti del volto, diede direzioni differenti agli sguardi ed ideò gli *scorci*, se per altro si deve così tradurre quel che Plinio chiama *catagrapha hoc est obliquas imagines*. Cimone giunse parimente ad esprimere le articolazioni de' membri e le vene del corpo, in fine le pieghe che sporgono in fuori e che rientrano de' panneggiamenti. A detta di Plinio Cimone avrebbe fiorito lungo tempo prima del regno di Romolo. E' questi il medesimo pittore, di cui Eliano parla sotto il nome di *Conone* e di cui dice che in ragione de' progressi, che fece fare all'arte, volle che i suoi allievi aumentassero il salario, che traeva da essi.— Fuvvi un altro Cimone, statuario, ch' eseguì nella città d' Atene alcuni cavalli di rame, senza dubbio in un' epoca assai posteriore. (*V.* Cleofante).

L—S—e.

CIMONE, figlio del celebre Milziade e d' Egesipile, figlia d' Oloro, piccolo re della Tracia. La sua educazione, dice Plutarco, era stata trascuratissima; ruppe ad ogni maniera di dissolutezze in gioventù e fu accusato di mantenere un commercio colpevole con

Elpinice, sua sorella dal lato di padre. Altri dicono, dietro lo stesso Plutarco, che non avendo con che dotarla secondo la sua nascita, la sposò egli stesso e la cesse in seguito a Callia il ricco, il quale, essendone divenuto innamorato, tolse a pagaro la multa, a cui Milziade era stato condannato. Diodoro Siculo, Cornelio Nipote ed altri autori pretendono altresì che Cimone fosse in prigione per tale multa; ma tutte queste particolarità, somiglianti alle più di quelle, che Plutarco ha raccolte, non possono reggere ad un esame serio. Milziade aveva beni immensi, siccome si vedrà nel suo articolo, ed una multa di 50 talenti (270,000 franchi) non poteva rovinarlo; perciò Erodoto dice soltanto che, Milziade essendo morto pochi giorni dopo la sua condanna, Cimone pagò per lui; nè ciò il rovinò, avvegnachè possedeva grandissimi beni. Non conviene forse prestar maggior fede a ciò che si narra del suo commercio o del suo matrimonio con Elpinice, sua sorella (*V.* Elpinice). Cominciò a farsi conoscere nella guerra de' Persiani; ed, allorchè Temistocle ebbe proposto d'abbandonar la città per ricoverarsi sui vascelli e far la guerra per mare, fu veduto Cimone, seguito da parecchi giovinotti dell'età sua, salire alla cittadella con aspetto risoluto, tenendo in mano il morso d'una briglia, cui depose nel tempio come inutile pel momento, ed, avendo tolto uno degli scudi, appesi alle pareti di quel tempio, discese dalla parte del mare. Mostrò molto coraggio nella battaglia di Salamina, e si fece notar da Aristide, che d'allora in poi a lui s'affezionò, credendolo proprio ad equiponderare il pericoloso ascendente, che Temistocle prendeva sul popolo. Gli Ateniesi, di concerto con gli altri Greci, volendo spedir vascelli in Asia onde liberare i Greci di quella contrada dal giogo de' Persiani, ne diedero il comando ad Aristide ed a Cimone. Essi non tardarono ad affezionarsi tutti i duci dell'esercito con la loro affabilità e con la semplicità delle loro maniere, cui facea risaltar maggiormente l' insolenza di Pausania, re di Sparta, il quale avea il comando generale. Qualche atto arbitrario, che si permise quest' ultimo, avendo alla fine irritati tutti gli animi, gli alleati di comun parere tolsero il comando ai Lacedemoni per conferirlo agli Ateniesi, ed Aristide essendo tornato poco tempo dopo in Atene, Cimone si trovò generale supremo di tutte le forze navali della Grecia. Segnalossi con parecchie azioni brillanti nella Tracia, sconfisse i Persiani alle rive dello Strimone e s' impadronì del paese, in cui gli Ateniesi fondarono Amfipoli. Espugnò l' isola di Sciro, della quale gli abitatori si davano alla pirateria, e vi stabilì una colonia d' Ateniesi. Vi trovò le ossa di Teseo e le portò con pompa ad Atene, dove fu eretto per la prima volta un tempio a quell' eroe. Essendo di nuovo partito con forze considerabili, si recò nell' Asia minore, e, dopo sottomesse tutte le città litorali, andò a sfidare la squadra persiana, comandata da Titanstre, postosi verso la foce dell' Eurimedonte, fiume della Pamfilia. I Persiani, quantunque superiori di numero, non osando accettare il combattimento, entrarono nel fiume onde mettersi sotto la protezione del loro esercito di terra. Cimone, avendoli inseguiti, gli assalì, loro tolse o distrusse più di dugento vascelli. Sbarcò poscia immediatamente ed andò ad assalire il lor esercito, cui mise nella rotta più compiuta. Queste due vittorie, riportate nel medesimo giorno sopra due diversi elementi, arrecarono la costernazione alla

corte di Persia, e Serse si tenne troppo fortunato di far la pace alle condizioni riferite nell'articolo Callia. Cimone, essendo tornato in Atene, non si mostrò meno grande in tempo di pace, che alla guida degli eserciti. Fece levar via gli steccati de' suoi campi e de' suoi giardini, acciocchè ognuno potesse coglierví ciò, che voleva. La sua mensa, cui abbondante imbandiva e non sontuosa, era aperta a tutti i cittadini della sua curia. Non usciva mai senz' essere accompagnato da due o tre schiavi ben vestiti; e, quando trovava alcun vecchio, coperto di cenci, ad esso dava quegli abiti. Ornò la città di passeggi magnifici, fece piantare platani nella piazza pubblica, introdusse acque nell' accademia e vi piantò alberi, il che formò d' un luogo arido e malsano il giardino più dilettevole d' Atene, e tutto a sue spese. Tale liberalità era tanto più lodevole, che non poteva attribuirsi a mira di piacere alla moltitudine, però che s' oppose costantemente ai tentativi di Temistocle ed in seguito di Pericle e di Efialte per accrescere l' autorità del popolo, ed usò sempre della sua autorità per mantenere in armonia gli Ateniesi ed i Lacedemoni, dai quali era amato e cui cercava d' imitare. Gli abitanti di Tasso essendosi sollevati verso l' an. 466 avanti G. C., gli sconfisse, conquistò la loro città, non che le miniere d'oro, ch' essi avevano sul continente vicino, e fondò la città d' Amfipoli. Tornato appena in Atene, Pericle ed *altri demagoghi* l'accusarono d' essersi lasciato corrompere dai doni del re di Macedonia, perchè avea trascurata l'occasione, ch' erasi presentata, di spogliare quel principe d' una porzione de' suoi stati, quantunque gli Ateniesi fossero in pace con lui; ma il popolo, che non aveva ancora perduto ogni sentimento di pudore, rigettò siffatta accusa. Gl' Iloti, principalmente que' della Messenia, essendosi sollevati contro i Lacedemoni nel tempo della spedizione di Tasso, questi ultimi ricorsero agli Ateniesi, cui Cimone persuase a spedire loro alquante truppe, delle quali fu a lui dato il comando; ma l'assedio d' Itome, ove gl' Iloti s' erano fortificati, tirando in lungo, i Lacedemoni, temendo lo spirito inquieto degli Ateniesi, li rimandarono con grave loro offesa. D' altra parte Pericle ed Efialte avevano approfittato dell' assenza di Cimone per togliere una gran parte de' giudizj all' areopago ed attribuirgli al tribunal eliaco: mutamento, che dava un potere immenso alle ultime classi del popolo, le quali componevano quasi per intero quel tribunale. Cimone volle, come ritornò, far tornare le cose nel pristino stato, ma non gli successe, ed i capi del partito popolare, approfittando del disgusto, che il popolo dimostrava contro Cimone a motivo de' Lacedemoni, riuscirono a farlo esiliare con l'ostracismo. Andocide o piuttosto quegli, che ha preso il suo nome, pretende nel discorso contro Alcibiade che il pretesto di tale esilio fosse il commercio di Cimone con Elpinice, sua sorella; ma gli oratori ateniesi erano in generale troppo ignoranti della storia e troppo di mala fede, perchè si possa appoggiare sulla loro autorità; e, per darne un esempio, questi non parla che delle vittorie olimpiche di Milziade e di Cimone, suo figlio, e sembra ch' abbia dimenticate le altre loro geste. Cimone si ritirò nella Beozia, e gli Ateniesi, poco tempo dopo, essendosi recati a Tanagro, onde contendere il passo ai Lacedemoni che tornavano dall'aver liberato Delfo, di cui i Focesi s' erano impadroniti, si presentò per combattere con la sua tribù; Pericle avendolo

rimandato, egli raccomandò a' suoi amici di mostrare col contegno loro quanto fosse ingiusto il rimprovero, che gli si faceva di favorire i Lacedemoni; essi si fecero uccidere tutti, combattendo con grandissimo coraggio. Quella battaglia, quantunque svantaggiosa agli Ateniesi, non lo fu tanto da impedir loro che continuassero la guerra; ma i Lacedemoni avendo sottomessi interamente gl' Iloti nell' anno 456 avanti G. C., gli Ateniesi, temendo senza dubbio non volgessero tutte le forze contro di loro, richiamarono Cimone, il quale ristabilì la pace fra i due popoli; e, volendo porgere un alimento all' attività degli Ateniesi, fece deliberare una spedizione contro l' Egitto e l' isola di Cipro. Avendo messa in assetto un' armata di dugento vascelli, si trasferì nel l' isola di Cipro, donde ne spedì sessanta in Egitto. Formò poi l' assedio della città di Cizio; ma morì di malattia, primachè riuscito gli fosse d' espugnarla, e gli Ateniesi furono obbligati a ritirarsi. Queste cose almeno narra Tucidide, il quale era pressochè contemporaneo ed in grado d' essere ben informato. Non conviene adunque credere a Diodoro Siculo, il quale dice che Cimone conquistò Cizio ed un' altra città, e riportò poi nel medesimo giorno una vittoria per mare ed una in terra sulle forze de' Persiani. Aggiunge che in seguito a queste due vittorie gli Ateniesi conchiusero con Artaserse, e non con Serse, la pace sì onorevole, di cui abbiamo parlato; ma è cosa evidente ch' egli s' inganna. L' oratore Licurgo nel suo discorso contro Socrate dice positivamente che quel trattato fu conchiuso dopo la battaglia sull' Eurimedonte, ed è d'accordo con Plutarco, il quale cita il trattato, ch' egli stesso avea veduto nella raccolta de' plebisciti, fatta da Cratero; e, per poco che si esamini in Diodoro il racconto di tali due battaglie, è facile avvedersi com' ella è la medesima che ha posta per un' inavvertenza, alla qual'è molto soggetto, a due epoche differenti. Uopo è dunque rettificare così quanto fu detto nel terzo volume di questa *Biografia*, nel quale, indotti in errore da Larcher, abbiamo posto quella pace sotto il regno d' Artaserse Longomano. Il corpo di Cimone fu riportato nell' Attica, dove gli venne eretto un monumento, chiamato il *Cimonio*. Lasciò due figli, Eleo e Lacedemonio, che avuta aveva da una donna di Clitore nell' Arcadia; altri autori ne aggiungono un terzo, nominato *Tessalo*, e reputano loro madre Isodice, figlia d' Eurittolemo, figlio di Megacle. Trattasi di Lacedemonio in Tucidide; gli altri sono assolutamente sconosciuti. La morte di Cimone fu una perdita irreparabile per la repubblica d' Atene, in cui il partito popolare, non avendo più contrappeso, soverchiò l' altro e trasse in breve lo stato verso la rovina.

C—R.

CINANE o CINA, figlia fu di Filippo, re di Macedonia, e d' Audata, altramente nominata *Euridice*, regina d' Illiria. Filippo le fece sposare Aminta, suo nipote, da cui ella ebbe una figlia, chiamata *Euridice*. Alessandro, avendo fatto morire Aminta, volle maritare Cinane con Langaro, re degli Agriani: ma, esso principe essendo morto frattanto, ella restò vedova. Era per certo regina d' una porzione dell' Illiria, da che Poliano ci fa sapere che disfece gl' Illirj ed uccise di propria mano la loro regina che li comandava. Quando ebbe intesa la morte d' Alessandro, traversò la Macedonia e la Tracia con un esercito, mal grado Antipatro, e condusse in Asia Euridice, sua figlia, cui addestrata aveva alle

armi, per farla sposare ad Arrideo, che si era fatto re. Alceta, essendole andato incontro con l'esercito macedone, s'impadronì di lei e la fece morire per consiglio di Perdicca, suo fratello, verso l'anno 322 prima di G. C.

C—R.

CINCHON (la contessa DI), dama spagnuola, moglie del vicerè del Perù, essendo assalita in quel paese da una febbre ostinata, determinò di far uso d'un rimedio che fino allora non era stato conosciuto che dai paesani: era questa la corteccia d'un albero che allignava nelle montagne; ella ne ottenne una pronta guarigione. Tornata in Europa nel 1632, s'affrettò a far conoscere quella medicina, di cui aveva recata una grande provvigione; la comunicò fra gli altri al cardinal Lugo. Questi la portò a Roma nel 1649. In breve la sua efficacia fu riconosciuta, non ostante gli sforzi di alcuni contradditori, e l'uso di essa si sparse rapidamente in tutta l'Europa sotto il nome di *corteccia del Perù* e di *chinachina*; e siccome i gesuiti, approfittando del credito, che acquistava tale droga, ne mandarono una grande quantità in Europa, le fu pure dato il nome di *polvere de' gesuiti*. Sebastiano Bado, medico del cardinale Lugo, ha fatto conoscere tali particolarità in un eccellente trattato, pubblicato con questo titolo: *Anastasis corticis peruviani, seu Chinae defensio*, Genova, 1661, in 4.to. Linneo poi, onde perpetuare la memoria dell'atto benefico di tale dama, ha dato il nome di *cinchona* al genere di piante, che contiene siffatto vegetabile prezioso. Fa parte della famiglia de' *rubiacei*.

D—P—s.

CINCINNATO (LUCIO QUINTO, detto), così denominato perchè aveva capelli inanellati, senatore romano e padre di Quinto Cesone (*V.* CESONE), fu ricco da prima, ma obbligato a pagare per suo figlio una grave multa, si ritirò in una capanna al di là del Tevere ed intese alla coltivazione di alcuni jugeri di terra, solo residuo dell'antico suo patrimonio. Come il console P. Valerio fu ucciso nell'assalto del Campidoglio, dove il sabino Appio Erdonio si era trincierato, e perchè il popolo, incitato da' suoi tribuni, minacciava la tranquillità dello stato, fu eletto Cincinnato console (l'anno di Roma 296, 457 av. di G.-C.). Lavorava allora il suo piccolo campo e si arrese all'invito de' deputati del senato; ma disse alla sua moglie, partendo: » Io temo, mia cara Acilia, che il nostro campo » non sia male lavorato in questo » anno ". Ristabilì la calma e fece la giustizia in maniera che venne generalmente amata la bontà sua. In seguito, ricusando che gli fosse prolungata la magistratura, tornò alla sua capanna. Due anni dopo, il console Minuzio, a cui era commesso di combattere i Volsci e gli Equi, si lasciò chiudere in una stretta col suo esercito: il secondo console, Quinto Fabio, a cui fu commesso di eleggere un dittatore, scelse Cincinnato, il quale sacrificò di nuovo i suoi gusti semplici ed il suo amore della oscurità alle sventure della patria. Armò tutti i cittadini capaci della milizia e li condusse contro i nemici, cui chiuse alla volta loro, in quella guisa ch'essi avevano chiuso Minuzio. Questi ed il dittatore assalirono nello stesso tempo il campo degli Equi, ed il loro duce, Gracco Duilio, si arrese a discrezione al vincitore. Cincinnato acconsentì a lasciar ai nemici la vita, ma volle in suo potere il generale ed i primarj uffiziali, e gli obbligò a passare sotto il giogo. Forzò poi Minuzio a deporsi dal consolato e non permise che i

soldati di questo generale avessero parte nel bottino. Non si legge senza un vivo piacere che la gratitudine prevalse in essi al risentimento della mortificazione, a cui li condannava, e che decretarono una corona a colui che aveva loro conservato l'onore e la vita. Questo tratto d'un console, degradato da un dittatore, può essere considerato come unico nella storia di Roma. Cincinnato tornò allora nella città e fu onorato del trionfo. Quindici giorni gli erano bastati a terminare tale gloriosa spedizione, e rinunziò la dittatura, che poteva tener per sei mesi. Persuase in seguito al senato di estendere a dieci il numero de' tribuni del popolo, affinchè vi fosse minor unione in quel potere rivale de' padri coscritti. In appresso Spurio Melio essendo stato accusato che disegnato avesse di crearsi re (*V.* Melio), Cincinnato in età d'oltre ad ottant'anni fu di nuovo creato dittatore, quantunque desiderasse di dispensarsi da tale assunto. Fu Quinzio Capitolino, suo fratello, allora console per la sesta volta, che lo scelse, invitato dal senato. Egli nominò tosto generale della cavalleria Servilio Ahala ed a lui commise di citar Melio dinanzi al suo tribunale. Melio, in vece d'ubbidire, si diede a fuggire, e Servilio l'uccise. Allorchè presentossi al cospetto del dittatore, tenendo ancora in pugno la spada insanguinata, Cincinnato gli disse: » Tu hai bene adoperato, o Servilio; hai salvata ora la » repubblica ". Allora convocò il popolo e gli fece conoscere la cospirazione. La casa di Melio fu spianata, e si distribuì a vil prezzo agl'indigenti tutto il grano che v'era. Tale fu l'ultimo atto d'amministrazione d'uno de' più illustri personaggi de' primi secoli della repubblica romana.

T—r.

CINCINNATO (Romolo), nato a Firenze nel 1502, fu allievo di Salviati, uno de' pittori di Filippo II, e contribuì ad illustrare quell'epoca, famosa per le arti e le scienze, con una dimora di parecchi anni in Ispagna. Vi fece molte pitture eccellenti, particolarmente a fresco, non solamente nell'Escuriale, ma ancora a Guadalassara, nel palazzo del duca dell'Infantado. Una parte del gran chiostro dell'Escuriale è dipinta da Romolo Cincinnato. Vi sono nella chiesa parecchi de' suoi dipinti, particolarmente quello che rappresenta S. Girolamo in atto di leggere, ed un altro, del medesimo santo, che detta a' suoi discepoli; e nel coro due pitture a fresco, rappresentanti varie azioni della vita di s. Lorenzo. Nella chiesa de' gesuiti a Cuença v'è una sua *Circoncisione*, celebratissima specialmente per l'effetto ammirabile dello scorcio d'una delle figure, che volta il dorso allo spettatore. Cincinnato ne conosceva sì bene il merito, che dichiarò come pregiava più una gamba di quella figura, che tutte le pitture dell'Escuriale. Morì a Madrid nel 1593. — Diego Romolo Cincinnato, figlio ed allievo del precedente, entrò al servigio di don Fernando Enriquez de Ribera, terzo duca d'Alcala, ed andò con lui a Roma, quando mandato vi fu ambasciatore di Filippo IV onde fare omaggio ad Urbano VIII. Diego dipinse esso papa tre volte in differente maniera e lo appagò talmente, che n'ebbe di bellissimi presenti e fu creato cavaliere dell'ordine del Cristo di Portogallo in decembre del 1625. Nell'anno susseguente morì a Roma e fu sepolto con pompa nella chiesa di s. Lorenzo. Filippo IV pregò il papa di trasferire la dignità di cavaliere del Cristo a Francesco, fratello di Diego, ed il pontefice gliel concesse. D—r.

CINCIO ALIMENTO (Lucio), storico romano, di cui le opere non sono giunte fino a noi. Fu pretore in Sicilia, cento cinquantadue anni prima di G. C. Inviato, quando morì il console Marcello, a Crispino, collega di quel generale onde annunziargli sì spiacevole nuova, fu fatto prigioniere dalle genti d'Annibale. Tito Livio parla di lui come di uno scrittore commendevole, e vanta la sua sagacità nel raccorre i fatti storici. Benchè romano, scrisse la storia d'Annibale e compose altresì quella di Gorgia Leontino, probabilmente dietro i materiali, cui raccolse nel tempo della sua pretura. Pubblicò in oltre un trattato sull'arte militare, di cui Aulo Gellio fa menzione. Arnobio ha pure parlato di Cincio.

D—T.

CINEA, tessalo, oratore e negoziatore celebre, avea ricevute nella sua gioventù lezioni da Demostene; andò in seguito nell'Epiro e divenne amico intimo di Pirro, il quale diceva che l'eloquenza di Cinea gli aveva aperte le porte di molte più città, che le proprie sue armi. Cinea non approvava tuttavia sempre i di lui progetti di conquiste, ed a tutti è noto il suo colloquio con quel principe, che Boileau ha verseggiato nella sua prima epistola al re. Sapeva pur comandare gli eserciti, e Pirro, volendo conquistare l'Italia, lo mandò innanzi a Taranto con tremila uomini. Quel principe, lungi dal lasciarsi accecare dalla sua prima vittoria, avendo riconosciuto quanto fossero superiori i Romani nell'arte militare e desiderando di averli per alleati, spedì loro ambasciatore Cinea. Maneggiò la negoziazione con infinita destrezza, ed avea quasi tratto il senato nelle sue mire, quando il vecchio Appio Claudio, cieco da lungo tempo, fece ricusare le sue proposizioni, ed a lui fu ordinato che uscisse da Roma nello stesso giorno. Come ritornò da quell'ambasceria, disse a Pirro che il senato gli era sembrato un' adunanza di re. Aveva scritta una storia della Tessaglia, cui più non abbiamo. A lui è attribuito il compendio, che ci rimane, dell'opera sulla tattica di Enea di Stinfale. — Si conoscono altri due CINEA, il primo era re di Tessaglia e condusse mille cavalli in ajuto de' Pisistratidi, allorchè i Lacedemoni intrapresero per la prima volta di scacciarli d'Atene; il secondo era pure tessalo, e Demostene, suo contemporaneo, lo annovera fra i traditori che venderono la loro patria a Filippo; ma Polibio ne lo giustifica benissimo.

C—R.

CINEGIRA, figlio d'Euforione e fratello d'Eschilo, il poeta tragico, si segnalò pel suo valore nella battaglia di Maratona. Come i Persiani fuggivano, gl' inseguì fino al mare, e s'aggrappò ad uno dei loro vascelli con la mano dritta, probabilmente per salirvi sopra: tale mano essendo stata tagliata, vi pose la sinistra, che fu tronca anch'essa; cercò allora di afferrare il vascello coi denti. Erodoto dice semplicemente che gli fu tronca la mano nell'afferrare la poppa d'una nave e che cadde morto. Tutte le altre circostanze sono, certamente, d'invenzione de' retori.

C—R.

CINELLI CALVOLI (GIOVANNI), medico italiano, dotto nell'arte sua, ma che deve la sua riputazione ad un' opera, la quale non ha con essa niuna relazione, nacque a Firenze ai 26 di febbrajo del 1625. Studiò nell' università di Pisa, in cui uno de' suoi professori fu il celebre Torricelli. Addottorato in filosofia ed in medicina, si ammogliò e tornò in patria

nel 1651. Fu chiamato cinque anni dopo a Porto-Longone, piccola città dell'isola d'Elba, e vi praticò per molti anni la sua professione. La perdita, che ivi fece della moglie, che gli lasciò quattro figli, lo forzò a partire ed andò a fermare stanza nel borgo s. Sepolcro, presso a Firenze. Ivi si ammogliò di nuovo, ed i suoi figli crescendo in età, i bisogni della loro educazione lo richiamarono ancor a Firenze. Vi formò intime relazioni coi dotti e letterati più celebri, e fra gli altri col famoso Antonio Magliabecchi. A questo dotto, il qual era allora custode della biblioteca del gran duca, seppe inspirare tanta fiducia, che gli attirò una chiave di quel ricco deposito. Cinelli vi si seppellì, per così dire, e v'intese alle ricerche più assidue sulla storia letteraria della Toscana e sopra tutti gli autori che hanno illustrato quella beata terra. Ivi concepì pure l'idea di raccorre i titoli di certi opuscoli che sono utili, mal grado la breve lor mole, ma non hanno sovente che un' esistenza effimera, perocchè la piccolezza del volume li fa sparire in poco tempo, ed in seguito si stenta molto a rinvenirne. A misura che n'ebbe raccolto un certo numero, li pubblicò in quaderni, sotto il titolo di *Biblioteca volante*, *scanzia I, II, III, IV*, ec., in 8.vo. Il primo quaderno, ossia la prima *scanzia*, uscì alla luce a Firenze nel 1677; la seconda, ivi, nell'anno medesimo; la terza e la quarta a Napoli nel 1682 e 1685. L'autore corredava alcuna volta di note critiche il titolo delle opere. Gliene sfuggì una nell'ultimo quaderno, in proposito d'una discussione ch'era insorta fra due medici di Firenze: quegli fra i due, contro cui era diritta, medico del gran duca Cosimo III, accusò Cinelli di calunnia, ottenne l'ordine del suo arresto, lo citò dinanzi ai tribunali ed ebbe l'autorità di farlo condannare a sopprimere l'edizione di quel quarto quaderno, a farne una seconda, nella quale fosse cancellata la nota ingiuriosa, ed anche a dichiarare che quella della prima edizione era stata inserita senza suo consenso, ec. Il quaderno fu abbruciato pubblicamente dal giustiziere. Cinelli si sottopose a tutto per ottenere la libertà; da che fu libero, volle reclamare contro la violenza e l'ingiustizia. Non poteva ciò eseguire a Firenze; determinò quindi di partirne, d'abbandonar la patria, la moglie, i figli, gli amici: il fece, si recò a Venezia e vi fece stampare, poco tempo dopo, uno scritto intitolato: *Giustificazione di Giovanni Cinelli*, con la data di Cracovia, 1685, in fogl., di 24 pagine. In esso liberamente disfogò il suo risentimento e non risparmiò un nemico, dal quale non aveva più che temere. Da Venezia tornò a Bologna, dove fu accolto da tutti i dotti e ricevuto membro dall'accademia de' *Gelati*; andò in seguito a Modena a leggere da una cattedra di lingua toscana, che i suoi amici vi avevano fatta creare per lui; ma tale cattedra non provvedendo sufficientemente alla sua esistenza, ripigliò l'esercizio della sua professione di medico, e fu chiamato successivamente in parecchie piccole città dello stato di Modena, della Marca e de' d'intorni. Continuava tuttavia a pubblicare alcune scanzie o quaderni della sua *Biblioteca volante*, e coglieva di tempo in tempo l'occasione di ribattere con note le offese de' suoi nemici. Il più violente attacco gli venne in pari tempo, che al suo fedele amico Magliabecchi, da un libello latino, in cui sotto il titolo di Vita dell'uno e dell'altro di questi due dotti si scagliavano contr'essi le più impudenti calunnie. Quella pretesa

Vita suggerì a Cinelli l'idea di scrivere la sua e di rispondere in essa a tutte le false imputazioni, di cui era stato l'oggetto; la scrisse, ma con tanto fiele ed impeto di collera, che avendo confidato il suo manoscritto ad uno de' suoi figli ch'era monaco, il buon religioso in una commozione di carità cristiana lacerò il manoscritto del padre suo. Cinelli fu scelto nel 1699 dal cardinal Bichi, vescovo d'Ancona, per suo primo medico. Andò adunque a fissar dimora presso di quel prelato, e divisava di passar con esso il rimanente della sua vita, ma il cardinale morì, ed il suo primo medico, obbligato a provvedersi altrove, fu collocato con lo stesso titolo nella *Santa Casa* di Loreto. Fu quello un porto, dove respirò finalmente; riconobbe che aveva egli stesso inasprito i suoi mali, mostrandovisi troppo sensibile; riandò anche la sua *Giustificazione*, vi corresse ciò che v'era di acre e d'amaro contro il suo primo persecutore, e volle che non fosse mai ristampata altrimenti che riformata così dopo della sua morte. Una malattia di pochi giorni lo condusse a quell'ultimo termine ai 18 d'aprile del 1706. Aveva allora pubblicati sedici quaderni o *scanzie* della sua *Biblioteca volante*, e compilato il 17.mo, e 18.mo. Il dottore Sancassano, suo amico, li pubblicò e ne formò altri due de' materiali raccolti da Cinelli. Divenuto era difficilissimo di raccogliere que' 20 quaderni, stampati in differenti epoche, nel corso di quasi trent'anni. Il medesimo dottore Sancassano gli unì, ne dispose tutti gli articoli con ordine d'alfabeto e fece un'edizione generale della *Biblioteca volante*, Venezia, Albrizzi, 1734, 4 vol. in 4.to: opera, nella quale le passioni dell'autore si pongono troppo spesso in vece della giustizia, ma non ostante utile per la storia letteraria ed in cui si trova un grandissimo numero di fatti che in vano si cercherebbero altrove. I materiali della prima opera, che Cinelli aveva ideata e di cui non cessò d'occuparsi in tutta la sua vita, formavano una mole considerabile, col titolo di *Biblioteca degli scrittori fiorentini e toscani*. Questi materiali passarono in potere del canonico Biscioni, che li ridusse a 12 vol. in fogl.: sono rimasti in tale stato a Firenze nella biblioteca di Magliabecchi, ov' esistono tuttora.

G—é.

CINETO, nato nell'isola di Chio, pretendeva discendere da Omero. Eustazio, sull'*Iliade* (libro I. p. 16, *Polit.*), pretende ch'egli sia il primo che abbia raccolte ed ordinate le poesie d'Omero. Secondo Ippostrate, citato dallo Scoliaste di Pindaro (*nem.* II, 1), Cineto sarebbe il primo rapsodo ed avrebbe nell'olimpiade 69.ma recitato a Siracusa i poemi d'Omero; ma è certo ch' essi erano stati raccolti da Licurgo, da Pisistrato, di cui l'epoca è anteriore a quella di Cineto: nè meno è avverato che vi sieno stati rapsodi prima di lui. Cineto mischiò molti suoi versi tra que' d'Omero: Eustazio e lo Scoliaste di Pindaro ne lo accusano. Quest' ultimo ci fa sapere che Cineto era tenuto per autore dell'*Inno ad Apollo*, che porta il nome del principe de' poeti.

B—ss.

CINGAROLI (MARTINO), pittore, nacque a Verona nel 1667. Era figlio d'un pittore mediocre che gl'insegnò i primi principj del disegno; le rare disposizioni, che la natura gli aveva accordate, operarono il rimanente: assistito dai consigli di Giulio Carpioni, seppe dipingere in poco tempo soggetti di storia in piccolo con un'abilità che non tardò ad attirarsi l'ammirazione de' numerosi amatori di quel genere di pittura. La sua fama si

dilatò fino a Milano, dove fu chiamato dal baron Martino, pel quale fece un gran numero di quadri. Siffatte pitture trovavano tanto più compratori, che pochi artisti italiani s'erano appigliati a dipingere la storia in sì piccole proporzioni, e ninno d'essi aveva in tal genere di composizione con tant' abilità lavorato, con quanta Cingaroli. Ognuno voleva aver alcuna delle sue opere; egli non trovava tempo bastante in una vita d'altronde laboriosissima per dipingere tutte quelle che gli venivano domandate: sono desse ancora oggigiorno molto ricercate. Cingaroli è morto a Milano nel 1729. Giudicando dalle sue opere, si crederebbe piuttosto che formato si fosse sui buoni modelli delle scuole fiamminga ed olandese, che dietro le ricche composizioni delle scuole d'Italia.

A—s.

CINISCA, figlia d'Archidamo e nipote del celebre Agesilao, ebbe l'ambizione di farsi incoronare a' Giuochi olimpici, il che non era ancora avvenuto a ninna donna; ella vi riportò il premio della corsa dei carri, e, per consacrare la ricordanza della sua vittoria, collocò in Olimpia, nel vestibolo del tempio di Giove, le statue in bronzo de'suoi quattro cavalli, di grandezza naturale. Fu fatto altresì collocare nell' *Altide* d' Olimpia un quadro, rappresentante il suo carro con la quadriga, il conduttore di tale carro e Cinisca stessa, tutto di mano d'Apelle. I Lacedemoni tennero in gran conto tale vittoria, poichè eressero a Cinisca un monumento eroico, che si vedeva ancora al tempo di Pausania.

C—R.

CINNA (Lucio Cornelio) era della nobile famiglia de' Cornelj. Senza grandi talenti militari e senza molto coraggio, ma con uno spirito brigante e fazioso fu personaggio considerabile nella guerra tra Silla e Mario: si dichiarò per questo ultimo. Silla soffrì che fosse innalzato al consolato. Appena fu egli in possesso di questa dignità (l'anno di Roma 665), che intrigò per allontanar Silla, il quale gli dava ombra. Padrone in Roma, occupossi di richiamare Mario ed i suoi partigiani. Onde arrivare al suo intento, uopo gli era di disordine e d'anarchia: tentò di rimetter in vigore la legge del tribuno Sulpizio, la quale dava ai nuovi cittadini l'ingresso nelle antiche tribù. Questo tentativo fu combattuto con la maggior forza: i due partiti corsero alle armi; vi fu una strage in Roma. Cinna fu scacciato dalla città e dichiarato dal senato decaduto dal consolato. In tale situazione corruppe un esercito ch'era in Campania, con la guida d'Appio Claudio, e ne assunse il comando. Per ingrossar le sue forze eccitò sedizioni in tutte le città d'Italia e con tanto lieto successo, che riuscì a raccorre trenta legioni. Egli minacciava Roma: la circostanza era favorevole per Mario, il quale fino allora tenuto si era in Africa. Ripassò il mare e, venendo capo d'un piccolo esercito, si proferse a Cinna (*V.* Mario). I due condottieri, uniti con Sertorio e Carbone, marciarono contro Roma. Quattro eserciti l'assediavano: essa era malamente difesa dalle forze del console Ottavio, di Metello e di Crasso. Il senato, onde salvar la città, tenne che si dovesse capitolare con Cinna: convenne riconoscerlo per console, quantunque ricusasse di giurare che risparmierebbe la vita de' suoi concittadini. Mario ed egli decretarono in un consiglio, tenuto coi principali della loro parte, che si farebbe man bassa sopra tutti i loro nemici. Il senato, siccome ignorava siffatta deliberazione, li fece invitare ad entrar in Roma,

ma non tosto vi furono, che l' abbandonarono a tutti gli orrori della guerra ed a tutti i furori della vendetta. Cinna s' insignì d' un secondo consolato; pervenne in tal modo eziandio ad un quarto: fu quello il termine per lui de' prosperi successi. Silla, assente da tre anni, tornava dall' Asia vincitore. Scrisse al senato una lettera piena di querele e di rampogne, e terminava, annunziando che veniva a vendicare la repubblica ed i suoi, ed a punire le ingiustizie e le crudeltà de' suoi nemici. Il senato entrò in negoziazione con lui; ma Cinna e Carbone, suo collega, osarono marciargli contro. Un disgusto dell' esercito di Cinna, inasprito da' suoi furori, fu origine ad una sedizione, nella quale esso generale fu ucciso da un centurione, l' anno di Roma 668, ossia 85 avanti di G. C.

Q—R—Y.

CINNA (ELVIO), fu, a detta di Plutarco ed Appiano, tribuno del popolo ed amico di Cesare. Nella notte, che precedè l' assassinio di quel grand' uomo, gli parve in sogno di vederlo che lo invitasse a cena e che seco il trascinasse, non ostante la sua resistenza. Cinna era trattenuto a letto dalla febbre, allorchè, venendo a sapere che si stava per abbruciare il corpo di Cesare nella piazza pubblica, uscì per rendergli gli estremi onori. Non appena comparve, che il suo nome corse di bocca in bocca e fu come il segnale della sua morte. Fra gli omicidi del dittatore v' era un altro Cinna, chiamato *L. Cornelio*, il quale fu pretore l' anno di Roma 708 (1). Il popolo prese l'amico di Cesare per quello che era stato uno de' suoi assassini; gli si avventò sopra e lo mise in pezzi nel suo furore. Elvio Cinna era, a detta di Plutarco, un poeta, e forse lo stesso che C. Elvio Cinna, di cui parla Quintiliano e il quale in un poema in versi esametri, intitolato *Smirnae*, avea cantato l' amor incestuoso di Mirra. Servio e Prisciano citano alcuni versi di questo poema, cui alcuni autori reputarono fuor di proposito una tragedia. Il p. Briet nel suo libro, intitolato: *Acute dicta veterum poëtarum latinorum*, e il p. Pithou nella sua raccolta di antichi epigrammi, pubblicata nel 1590, attribuiscono ad Elvio Cinna cinque epigrammi: *De Achille, de Telepho, in Xercem (bis), in L. Crassitium*. Questo Crassizio, grammatico, avea pubblicato un cattivo commento sul poema oscuro e difficile di Cinna. Vossio, *De poëtis latinis*, riferisce l' epigramma contro Crassizio ed un altro *in Cn. Pompejum*. Vedasi pure Svetonio nel suo libro degl' *Illustri grammatici*, Isidoro e Maittaire nel *Corpus poëtarum*.

V—VE.

CINNA (GNEO CORNELIO) fu pronipote di Pompeo e colmato di benefizj da Augusto. Seneca e, dietro lui, Dione Cassio, riferiscono che questo imperatore nel 36.mo anno del suo regno, avendo scoperto una congiura, cui Cinna avea tramata contro di lui, gli usò la generosità di perdonargli, contentandosi di rimproverargli la sua ingratitudine, e che in seguito lo elesse console. Tanto eccesso di bontà toccò siffattamente Cinna che fu poi uno de' più zelanti e più fedeli partigiani dell' imperatore. Questo tratto di clemenza per parte di Augusto è stato sovente posto in dubbio, ed è certo che Tacito e Svetonio non ne fanno menzione. Di più, Seneca colloca la scena nelle Gallie e Dione a Roma. Qualunque sia la verità di questo

(1) Poco tempo dopo morto Cesare, L. Cornelio Cinna si spogliò pubblicamente degli arnamenti della sua magistratura, dicendo che li rigettava per averli ricevuti da un tiranno contro le leggi; ma fu tosto obbligato a salvarsi con la fuga dallo sdegno del popolo, che amava teneramente la memoria di Cesare.

raccouto, ha esso somministrato a Corneille l'argomento d'una delle sue migliori tragedie.

Z.

CINNAMO (Giovanni), notajo della corte di Costantinopoli, accompagnò l'imperatore Manuele Comneno in parecchie spedizioni. Quel principe essendo morto nell'anno 1180 di G. C., intraprese di scrivere la sua storia, che pubblicò in sei libri, i quali giungono fino all'anno 1176. L'opera non è terminata, sia che l'autore non ne abbia avuto il tempo o che ne andasse perduta una parte. Tale storia pubblicata venne la prima volta da Corn. Tollio, greco e latino, Utrecht, 1652, in 4.tò. La miglior edizione è quella, che du Cange fece di quest'autore con sue note intorno ad esso, non che su Niceforo Brienne ed Anna Comnena, Parigi, 1670, in fogl. Essa fa parte della Bizantina. Cinnamo è uno de' migliori storici di quella raccolta; ma quantunque abbia alcun ingegno, paragonabile non è in guisa niuna a Senofonte, nè a niuno degli storici antichi.

C—R.

CINO da PISTOIA, giureconsulto celebre e poeta italiano, nacque a Pistoia nel 1270 da una famiglia antica e ragguardevole. Il nome di questa famiglia era *Sinibuldi* o *Sinibaldi*, ed il suo nome proprio *Guittone*, donde venne il diminutivo di *Guittoncino* e, per abbreviazione alla foggia de' Fiorentini, *Cino*. Principiò gli studj in patria e li terminò nell'università di Bologna, dove ottenne il grado di baccelliere. Questo grado, che precedeva il dottorato, bastava per occupare impieghi di giudice. Cino appunto ne aveva uno a Pistoia nel 1307, allorchè le contese sanguinose fra i Bianchi ed i Neri vi presero un grado di violenza che lo forzò a partirne. Si ritirò in prima in alcune montagne che circondano la Lombardia, presso uno de' suoi amici, il quale, siccom' egli, teneva le parti de' Bianchi, e di cui la figlia, chiamata *Selvaggia*, gli aveva inspirata una passione o reale o semplicemente poetica. Aveva sempre congiunto con gli studj della sua professione la cultura delle lettere e della poesia, ed era la bella Selvaggia quella, che celebrava ne' suoi versi. Ella morì in quel torno. Cino discese allora in Lombardia, ne visitò parecchie città, passò in Francia e fece alcun soggiorno a Parigi. Era già ritornato in Italia prima del 1314; però che in quell'anno stesso condusse a fine e pubblicò a Bologna il suo commento sul codice. Non avea impiegati che due anni a scriverlo, e ciò pel volume dell'opera, per la difficoltà delle materie che vi sono trattate, e per la profonda scienza che vi spiega, eccitò uno stupore ed un'ammirazione generale. In seguito al successo strepitoso di essa pubblicazione fu addottorato in legge ai 9 di decembre del 1314. Parecchie università si disputarono allora il vantaggio d'averlo professore. Occupò per tre anni una cattedra a Treviso ed insegnò pubblicamente per lungo tempo a Perugia, dov' ebbe per discepolo il celebre Bartolo. Si pretende altresì, ma senza prove, che insegnasse nelle università di Bologna, di Siena ed anche di Parigi. È certo che nel 1334 era uno de' professori di quella di Firenze. Sempre sul diritto civile ei dava lezioni: gli autori, che hanno creduto che ne avesse date di diritto canonico, lo hanno confuso con Cino Tebaldi, il qual era, com' esso, di Pistoia e leggeva in quel medesimo tempo a Firenze dalla cattedra di tale facoltà. Altri si sono pure ingannati, assicurando che Cino aveva avuti a scolari Petrarca e Boccaccio: ciò non è vero nè dell'uno, nè dell'altro. Cino era tornato a

Pistoia nel 1336; ivi cadde ammalato, fece testamento ai 23 di dicembre e morì o prima della fine del mese stesso o nel principio di gennajo del 1337. Il suo commento sul codice superò tutti gli scritti anteriori di tal genere ed ha conservato per lungo tempo dopo la morte dell' autore una grande riputazione: fu stampato nel secolo decimoquinto e ristampato parecchie volte nel susseguente. Le tre principali edizioni sono: I. *Lectura Domini Cyni de Pistorio super codice*, Pavia, 1483, in fogl.; II *Cyni de Pistorio, famosissimi legum explanatoris*, ec., *super Digesti veteris lectura*, Lione, 1526; III *Cyni Pistoriensis, jurisconsulti praestantissimi in Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum tomi, id est Digesti veteris doctissima commentaria*, ec., *multo diligentius et emendatius quam antea excussa a jureconsulto celeberrimo Domino Nicolao Cisnero*, ec., Francoforte sul Meno, 1578. Questa edizione, di cui fu pubblicatore Cisnero, è la più pregiata. Come poeta italiano, Cino è uno de' primi tempi; è di tutti i poeti, che precedérono Petrarca, quegli, di cui la maniera più s' avvicina alla sua, e che versi scrisse di maggior eleganza e dolcezza. Le sue poesie furono raccolte e pubblicate per la prima volta con questo titolo: *Rime di messer Cino da Pistoja, jureconsulto e poeta celebratissimo, novellamente poste in luce da Niccolò Pilli*, Roma, 1559, in 8.vo, ristampate, con una seconda parte, a Venezia, 1589, per cura di Faustino Tasso; ma si sospetta che questa seconda parte non sia della mano stessa della prima. Si trovano parecchi passi di Cino fra le poesie di Dante, ch' era suo amico, ed esse formano una parte considerabile di tutte le raccolte d' antiche poesie italiane.

G—É.

CINQ-ARBRES o CINQUARBRES (Giovanni), in latino *Quinquarboreus*, nato ad Aurillac, nell' Alvergna, nel principio del secolo XVI, studiò le lingue orientali a Parigi sotto Franceseo Vatable, fu professore d' ebreo e di siriaco nel collegio di Francia nel 1554 e morì decano de' professori reali nel 1587. Pubblicò nel 1546 la sua *Grammatica ebraica*, alla quale unì un picciolo trattato *De notis haebraeorum*. Fu essa ristampata nel 1549, 1556, 1582; a Venezia nel 1588 e nel 1609 e 1621, in 4.to, con questo titolo: *Linguae hebraicae institutiones absolutissimae*. L'edizione del 1609, in 4.to, è dovuta al P. Vignal, che v' aggiunse alcune note, la spiegazione latina de' termini ebraici, l' alfabeto rabbinico, il *Trattato della sintassi e della poesia degli Ebrei* di Genebrard, e l'analisi grammaticale del salmo XXXIII del cardinal Bellarmino. Questa edizione è in oltre notabile per la vaghezza de' caratteri, ch' erano stati incisi e fusi da G. Lebé. Cinq-Arbres tradusse in latino, con note, il *Targum* (o parafrasi caldea) di Gionata, figlio di Uziele, intorno a Geremia. Tale versione uscì alla luce nel 1549 e nel 1556, in 4.to, col *Targum* dello stesso Gionata sul profeta Osea, che pubblicato avea nel 1554, e v' aggiunse le parafrasi sopra Joel, Amos, Ruth, ec. col titolo seguente: *Targum in Oseam, Joëlem, Amosum, Ruth et Threnos*. Avea fatto ristampare nel 1551, in 8.vo, l' *Evangelio di s. Marco*, in ebraico, con la versione e le note di Seb. Munster. Ha parimente tradotte in latino parecchie opere d' Avicena.

V—ve e J—n.

CINQ-MARS (Enrico Coiffier de Ruzé, marchese di), secondo figlio d'Antonio Coiffier, marchese d' Effiat, maresciallo di Francia e

soprantendente delle finanze, e di Maria di Fonrci, nacque nel 1620. Questo favorito di Luigi XIII fu grande scudiere di Francia fino dall' età di 19 anni. Era uno de' più begli uomini e degli spiriti più ameni della corte. Fu debitore al cardinale di Richelieu del gran credito, a cui giunse, e da lui pur anche gli venne la terribile catastrofe che il susseguitò. Quel ministro non aveva innalzato Cinq-Mars agli onori che per formarsene uno strumento che a lui sottomettesse sempre più il debole successore d'Enrico IV, tanto nemico de' piaceri e della galanteria, quanto quel re in essi si piacque. I gusti ed il carattere di Cinq-Mars erono ben diversi; tutto nel suo modo di vivere e ne' suoi costumi rammentava il regno precedente, e diceva, parlando di Luigi XIII: » Io sono disgraziato assai di vivere con un uomo che mi annoja » dalla mattina alla sera "; ma sopportava quella soggezione per la speranza d'impadronirsi dell'animo del suo signore e di guadagnare tutta la sua confidenza. Allora si piegò interamente ai gusti ed all'umore di Luigi, con cui prima non temeva di disgustarsi per frequenti contese. Richelieu s'accorse che in vece d'uno strumento si era creato un rivale, e questi due uomini concepirono l'uno per l'altro un odio invincibile. Cinq-Mars consigliò parecchie volte al re di far assassinare il suo ministro, ed è cosa certa che al re garbò per un momento tale progetto, di cui il cardinale non tardò ad essere informato. Ne fece parlare al re dal marchese di Mortemart. » Il re, dice il padre Griffet, se ne mostrò attonito. » Scrisse poi una lettera al cancelliere Segnier onde giustificarsi, non d'avere ascoltate le proposizioni di Cinq-Mars, ma d'avere mai dato il menomo assenso a simile azione. Quella lettera è molto notabile; ella è la prima, la sola forse che un re potente abbia scritta per giustificare il suo modo d'operare verso uno de' suoi sudditi. Cinq-Mars si mischiò negli affari di Gastone, da lungo tempo nemico dichiarato del primo ministro, e contribuì al trattato, che quel principe fece per mezzo di Fontrailles con gli Spagnuoli. Richelieu, informato di quest' alleanza, ne avvisa il re. Il principe sta in forse, nè sa che credere; apre alla fine gli occhi, dice Millot, e Cinq-Mars è arrestato: era allora con la corte a Narbona. Fu chiuso nella cittadella di Montpellier, dove fu sottoposto al primo interrogatorio. Venne in seguito condotto, scortato da 600 soldati a cavallo, al castello di Pierre-Encise, presso a Lione, dove arrivò ai 4 di settembre del 1642, e la formazione del processo incominciò subito il giorno dopo. Il cancelliere Seguier, suo nemico personale, erasi recato a Lione fino dai 3 d' agosto per formare il processo di esso favorito, che il re in una lettera indirizzata al parlamento di Parigi dipingeva coi più neri colori. Il cardinale, che si trovava a Montpellier, risalì il Rodano fino a Valenza in un battello, traendosi dietro in un altro battello il figlio del celebre storico de Thou, circondato da guardie. A Valenza appunto fu immaginato, per trasportare il cardinale, di cui la situazione era disperata, di formare con tavole una camera portatile, abbastanza grande per contenere un letto, una sedia ed una tavola. Quella maniera di camera era coperta d'un damasco cremisino, sul quale si poneva una tela incerata, quando pioveva. Arrivò in tal modo a Lione ai 3 di settembre, portato dalle sue guardie, onde dirigervi il processo e per raddoppiare

con la sua presenza e co' suoi avvertimenti l' attività del tribunale o piuttosto della giunta. Ne partì di nuovo ai 12 nella mattina, talmente certo della condanna, che fino dal giorno prima aveva ordinato gli apparecchi per l'esecuzione. Le prove sarebbero state insufficienti, se il debole Gastone non avesse ogni cosa rivelata onde ottener la sua grazia. Il re diceva di esso principe: „ Non mi parlate della fedelta di „ mio fratello; è abbastanza noto „ che non ne ha e che non ne ha „ mai avuta per me ". La moglie del maresciallo d'Effiat scrisse al cardinale, pregandolo di salvare la vita a suo figlio; ella ne ricevè una risposta durissima, ma nella quale il ministro dissimulava i suoi risentimenti personali e cercava di giustificare il rigore del suo contegno con gl' interessi dello stato: volgare pretesto ed abbietto, che ha servito in tante occasioni a mascherare particolari vendette. Cinq-Mars, ch'era chiamato *M. le Grand*, fu condannato a morte con del Thou e giustiziato sulla piazza de' Terreaux ai 12 di settembre del 1642. Il suo corpo trasportato venne nella chiesa de' cistercicnsi riformati e fu seppellito dinanzi all'altare maggiore. Non aveva che l'età di 22 anni. Cinq-Mars era stato condannato ad essere sottoposto, prima del suo supplizio, alla tortura ordinaria e straordinaria. Dimostrò stupore che un uomo del suo grado, che nulla aveva dissimulato, fosse sottoposto a quella crudele formalità. Il P. Malavalette, suo confessore, lo rincorò e gli disse come ottenuto aveva che fosse presentato soltanto alla tortura, ma che non gli verrebbe data; tuttavia ebbe grande spavento, quando entrò nella camera e fu legato al banco. Montò sul palco e ricevè il colpo di morte con grande coraggio. Il carnefice s'era rotta la gamba qualche giorno prima, e fu un uomo della feccia del popolo che fece in quel giorno da giustiziere; ebbe egli cento scudi per tale esecuzione. Si legge in molte memorie ed anche in qualche storico che il giorno dell'esecuzione il re guardò parecchie volte il suo orologio per vedere l'ora, e che diceva: „ M. le Grand attualmente fa „ una brutta smorfia ". Non v'è alcuna apparenza di verità che questo detto atroce sia sfuggito a quel principe, il qual era allora a St.-Germain-en-Laye, nè poteva sapere in quella lontananza il giorno e meno ancora l'ora del supplizio del suo favorito. — La sorella del marchese di Cinq-Mars, Maria di Effiat, fu la fondatrice del monastero della Croce, nel sobborgo s. Antonio, a Parigi, e vi morì ai 15 d'agosto del 1692, in età di 68 anni (*V.* F. A. di Thou).

M—t.

CINTRA (Pietro de), navigatore portoghese, gentiluomo ordinario del re, fu mandato nel 1462 con due caravelle per continuare le scoperte lungo la costa di Guinea. Poichè arrivò alle isole poste alla *foce del Rio Grande*, termine dei viaggi precedenti, non potè trarre niuna informazione dagli abitanti, de' quali gl' interpreti non conoscevano la lingua. Procesè lungo la costa fino al capo Mesurada ai 7 gradi di latitudine settentrionale, riconoscendo le bocche de' fiumi ed i capi, a' quali diede varj nomi. Al di là di Mesurada i Portoghesi nominarono una foresta immensa di alberi verdi il *bosco di s. Maria*. Alcuni palischermi de' nazionali si avvicinarono ai vascelli: tre Negri vennero a bordo d' una caravella; se ne lasciarono andar due, ed uno ne fu trattenuto, conforme agli ordini del re di Portogallo, il quale sperava che fra i Negri, numerosissimi nel suo regno, se ne troverebbe alcuno che

comprendesse il linguaggio di que', che si condurrebbero. Di fatto Cintra avendolo condotto in Portogallo, una donna schiava venne a capo d'intenderlo per mezzo d'un idioma che non era il loro, ma che ambedue avevano appreso; fu ottimamente trattato e nell' anno susseguente fu rimandato nel suo paese. Cintra era stato accompagnato nella sua spedizione da un Portoghese che avea servito in qualità di segretario a Cadamosto ed il quale, come ritornò, lo presentò all' antico suo padrone. Ambedue gli raccontarono le particolarità delle loro scoperte, e Cadamosto ne scrisse la storia, che ha pubblicata. Si trova essa nel tomo I. della raccolta di Ramusio, nel tomo I. della raccolta di Temporal, intitolata: *Istorica descrizione dell'Africa, più cinque navigazioni al paese de' Negri*, Lione, 1556, due vol. in fogl., finalmente nel *Novus Orbis*, di Grineo, nel quale Cintra è chiamato *Zinzia*. La sua relazione è succinta, ma esatta; non ha espressioni bastanti per lodare la vegetazione della costa, cui visitò. Diede il nome di *Sierra Leona* ad una montagna, perchè l' urto delle nubi, che ne coprivano la sommità, produceva un fragore simile a quello del tuono. Cintra tornò in Africa nel 1482 sopra una flotta, comandata da Diego d' Azambuja, il quale spinse la sua corsa fin alla Mina, ove fabbricò un forte.—Gonzales de Cintra, altro navigatore portoghese, fece nel 1441 un viaggio alla costa d'Africa con Nunno Tristano e incontrò grandi pericoli in una correria che si fece nel sito, chiamato *Puerto del Cavallero*. Mandato di nuovo alla costa d' Africa nel 1445, un Moro, cui egli avea ricevuto a bordo, l' indusse ad avviarsi verso Argnin e se ne fuggì nella notte con uno de' suoi compatriotti. Cintra s' imbarcò tosto in una barca con dodici uomini per punire il Moro della sua perfidia. Avendo trascurato d' osservar l'ora della marea, diede in secco; assalito allo spuntar del giorno da 200 Mori, fu ucciso con sette de' suoi compagni; gli altri cinque raggiunsero il vascello a nuoto. Fu dato il nome d'*Angra de Gonzales de Cintra* alla baja, in cui i primi Portoghesi furono uccisi. Questa baja, indicata col medesimo nome sulla carta d'Africa di d'Anville, è a 14 leghe al mezzogiorno del Rio do Ouro.

E—s.

CIOFANO (Ercole), oratore e poeta, nato a Sulmona nel principio del secolo XVI, fu discepolo di Mureto e profittò delle lezioni di quell' abile maestro. Abbiamo la prova della sua scienza ne' suoi *Commenti sulle Metamorfosi d'Ovidio*, suo compatriotta, ne' quali il desiderio di mostrarsi erudito non pregiudicò all' eleganza ed alla nitidezza dello stile. Furono stampati a Venezia da Aldo il giovine nel 1575, in 8.vo. La voga, che ottennero tali commenti, indusse l' autore a continuare quel lavoro sulle altre opere di Ovidio. Tutte le sue note intorno a quell' ingegnoso poeta sono state stampate con la vita d'Ovidio e la descrizione di Sulmona, ad Anversa, Plantin, 1583, in 8.vo, e ristampate vennero nell' edizione d' Ovidio, con le osservazioni d' altri dotti, Francoforte, 1601, in fogl.; ed in ultimo nella bella edizione, fatta da Burmann, nel 1727, 4 volumi in 4.to. Esistono pure di Ciofani *Adverbia localia*, Sulmona, 1584, in 4.to, ed alcuni altri opuscoli. Mureto parla di lui con elogio in parecchie delle sue lettere. Scaligero, Scioppio, Manuzio sono concordi altresì nelle lodi del suo ingegno, della sua erudizione e della sua modestia, come anche il suo continuo desiderio di far piaceri. W—s.

CIONACCI (Francesco), prete e letterato fiorentino del secolo XVII, è noto soltanto siccome pubblicatore di un' edizione delle *Poesie sacre*, di Lorenzo de' Medici, soprannominato il *Magnifico*; di Lucrezia Tornabuoni, sua madre, e di altri due Medici, a Firenze, 1680, in 4.to. Le poesie di Lorenzo formano la maggior parte del volume; sono desse una *Rappresentazione* o specie di dramma pio di s. Giovanni e di s. Paolo, seguita da *orazioni* e da *laudi*: sono premesse dotte e curiose osservazioni dell' editore intorno a quelle differenti specie di poesie sacre, intorno ai drammi, chiamati *Rappresentazioni*, alle *Orazioni* ed ai cantici o laudi. Siccome *lauda*, che sona propriamente in italiano *inno* o *cantico* in lode di Dio o de' santi, somiglia alla parola latina *laudes* (*lodi* o *elogi*), i dotti autori del *Dizionario universale storico e critico*, i quali sanno forse un poco il latino, avendo letto in un piccolo dizionario italiano, che l' editore aveva aggiunte a quelle poesie alcune osservazioni *sopra le* Laude *in generale*, ec., non hanno ommesso di mettere nel loro articolo, che aveva arricchita quella raccolta di parecchie *note ed osservazioni* sulle Lodi *in generale*, cosa, di cui è ben chiaro ch' ella ha molta analogia con le *poesie sacre* di Lorenzo de' Medici e della sua famiglia.

G—é.

CIONE. *V.* Orcagna.

CIPIERRE o SIPIERRE (Filiberto de Marsilly, signor di), governatore di Carlo IX, ragguardevole per la sua prodezza, i suoi lumi e la sua probità, nacque da una famiglia nobile nel Mâconnais; ottenne una compagnia di 50 uomini d' arme e fu ai Guisa debitore del suo innalzamento. Nel 1551 fatto venne prigioniere con Dandelot sotto le mura di Parma. Faceva allora parte d' una mano di volontarj francesi, ch' erano andati a cercare in Italia la gloria in mezzo ai pericoli. Nel 1560 era luogotenente generale della città di Orleans, allorchè Francesco II fece il suo ingresso in quella città, alla guida di 1,200 lance e di sette ad ottomila soldati di vecchia fanteria. Cipierre aveva ordinato, sotto pena della vita, a tutti gli abitanti di deporre le loro armi nel palazzo di città. Ordinò loro di ripigliarle per la cerimonia dell' ingresso del monarca e di deporle di nuovo, quando essa fu terminata. Due anni dopo, la guerra civile era già scoppiata; Dandelot, fratello di Coligni, comandava in Orleans, e Cipierre assediava quella città col duca di Guisa. Diresse sì fortunatamente l' assalto sul sobborgo di Portereau, che la città sarebbe stata superata, se all' esercito reale non fossero mancate le artiglierie: „Mio buon uomo, scris„se la sera medesima il duca di „Guisa a Gonnor, io mi mordo le „dita, quando penso che se aves„si avuto sei cannoni di più, que„sta città sarebbe nostra". Cipierre era stato dichiarato per raccomandazione de' Guisa governatore di Carlo IX, allorchè questo principe non era ancora che duca d' Orleans. Nel 1560 assistè agli stati d' Orleans in piedi dietro al trono del suo discepolo e signore. La sua vigilanza e l' austerità sua avevano dovuto dispiacere in una corte, data interamente agl' intrighi ed alla corruttela. I calvinisti vedevano con cruccio che allevasse il monarca in un continuo rispetto per la religione cattolica; osarono dolersene nell' assemblea di Pontoise e proporre l' ammiraglio di Coligni per soprantendente dell' educazione del giovine re. La regina madre, la quale allora inclinava verso Coligni, non osò tuttavia di eleggerlo e scelse Carlo

di Borbone, principe della Roche-sur-Yon e fratello del duca di Montpensier. Stabilendolo soprantendente dell'educazione di suo figlio, ella pensava che Cipierre se ne dimetterebbe; ma egli non si tenne umiliato di essere subordinato ad un principe del sangue. Questo ultimo, quantunque non avesse abbandonata per anche l'antica religione, favoriva la nuova e nulla trascurava per giovarne i progressi. Quei, che la professavano, ne furono più rimossi dalla familiarità col giovine re. Gli si lasciarono leggere, egualmentechè ai suoi fratelli ed alla sua sorella, i libri della riforma, e si rappresentarono dinanzi a Carlo IX farse indecenti che avevano per iscopo di mettere in derisione le cerimonie della chiesa romana. Ma nel 1562 il partito catolico tornò superiore nella corte, e Cipierre ricuperò la confidenza del suo allievo e la stima di Caterina. Ottenne il governo dell'Orleanese e del Berri: era già da due anni consigliere di stato. Vedendo nel consiglio di Caterina Cipierre e l'Hopital, e nell'educazione di Carlo IX Amyot e Cipierre, è da stupirsi di trovare in quell'epoca della storia un principe sì debole e sì finto, un governo sì versatile e sì disgraziato: » Fu, dice Brantôme, il maresciallo di Retz, fiorentino, che pervertì quel principe e gli fece dimenticare la buona educazione, che gli aveva data il bravo Cipierre". Sentendosi colpito da una malattia mortale, Cipierre diede a Carlo IX ed a Caterina savj avvertimenti per la riconciliazione dei Guisa con i Coligni. Partì in seguito per le acque di Spa; ma morì in viaggio a Liegi verso la fine di settembre del 1566: » Era, dice lo storico de Thou, un uomo probo ed un gran capitano, a cui niuna cosa stava più a cuore della gloria del suo allievo e della tranquillità dello stato ".

V—ve.

CIPIERRE (1) (Renato di Savoja, detto comunemente), figlio di Claudio di Savoja, conte di Tenda, governatore e grande siniscalco di Provenza, parteggiò pei calvinisti nelle guerre civili che scoppiarono sotto il regno di Carlo IX. Nel 1567 s'impadronì di Sisteron e levò truppe in Provenza per ordine del principe di Condé. Nello stesso tempo si levavano genti del pari nel Delfinato, nella Linguadoca, in Guienna, nell'Alvergna e nel Borbonese. Cipierre, unito a Crussol d'Acier, a Mouvans, al barone di Bar, a Cereste e ad altri capi, s'impadronì, congiuntamente con essi, delle cittadelle di Nimes e di Montpellier. Tornò poi verso Sisteron onde sopravvedere Simiane de Gordes e Maugiron. Cipierre era uomo di spiriti moderati in tempi d'effervescenza e d'esaltazione. Divenne sospetto a tutti i partiti, ed anche suo fratello maggiore, conte di Sommerive, gli divenne nemico. Cipierre ritornava da Nizza, dov'era andato a visitare il duca di Savoja, suo parente, con un seguito di trentacinque persone; arrivato presso a Frejus, è avvertito che una gente sta in agguato, attendendolo in un bosco, per cui deve passare. Lascia egli la strada diritta e s'affretta ad arrivare a Frejus per un'altra via; ma i trecento uomini, de' quali l'imboscata era composta e che lo avevano inseguito, entrano nella città con lui. Gaspare di Villeneuve, signor des Arcs, comandante di quella truppa, fa subito sonar le campane, solleva il popolo e marcia verso la casa, in cui Cipierre si

(1) Questa famiglia esisteva ancora in Provenza nel secolo XVIII, nella persona di Bruno di Cipierre, cavaliere di s. Luigi, capitano d'una delle galere del re e che aveva due figli uffiziali di marineria nel dipartimento di Tolone.

è chiuso. I consoli, temendo per la sua vita, nulla trascurano per fermare il disordine. Ottengono alla fine che la plebe si ritiri, a condizione che Cipierre e le persone del suo seguito deporranno le armi. Adempiuta questa condizione, la plebe si allontana. Des Arcs abbatte allora le porte della casa e fa trucidare tutti que' che vi si trovano; ma non vedendo fra i morti il giovane Cipierre, che i magistrati avevano fatto scampare, finse d'esser inquieto per la sua vita, e dimanda con istanza che sia consegnato nelle sue mani, solo mezzo, diceva egli, di salvarlo dal furor popolare. I consoli, ingannati e tremanti, fanno comparir Cipierre, e tosto egli spira trafitto da colpi. Fu creduto in quel tempo che Sommerive, suo fratello, non ignorasse quell' orribile assassinio e che fosse stato segretamente ordinato dalla corte. Accreditò l' ultima conghiettura che nel tempo medesimo uno de' servi di Cipierre, mandato da lui a Parigi, fu assassinato presso al Louvre, senz' altro motivo presumibile che quello d' impadronirsi delle lettere e degli ordini segreti, che poteva avere pel suo padrone. De Thou narra che i protestanti, calcolando gli omicidj che furono commessi nel 1567 ed in tre mesi, facevano ascendere a più di diecimila il numero de' loro fratelli che in quel breve tempo erano caduti in Francia sotto il ferro degli assassini; e questo storico, del quale non sembra che sia sempre imparziale, si contenta d'aggiungere: » Io credo ch'esage» rassero ".

V—ve.

CIPRIANI (Giovanni Battista), pittor ed incisore ad acquaforte, nacque a Pistoja nel 1732 e morì a Londra nel 1785. Ignorasi di qual maestro fu allievo; soltanto è noto che andò a Roma nell' età di diciotto anni, onde perfezionarsi nell' arte sua, e che i suoi talenti gli acquistarono in breve una riputazione luminosa. Alcuni Inglesi, amatori delle arti, che vi si trovavano, l' indussero ad andare a Londra. Si arrese alle loro istanze, ed uno fu de' primi membri dell' accademia reale, fondata in quella città nel 1769. Gl' Inglesi hanno sempre molto gustata la maniera di dipingere di Cipriani. Il suo disegno è corretto, le sue teste sono piene di grazia e leggiadria. Cipriani avea molto studiato nelle opere del Correggio. Si vede in tutte le sue pitture come cerca d'imitare l' inimitabile candore, che quel gran maestro sa dare con sì alta maestria alle sue figure; il suo colorito è armonioso e l' effetto generale delle sue composizioni seducente. Ha disegnato per l' *Orlando furioso* dell' Ariosto una serie di picciole composizioni, nelle quali tutta occorre la grazia e lo spirito dell' abilità sua. Quella del 33.mo canto rappresenta alcuni cigni che salvano dal Lete i nomi de' grandi poeti: nel becco d' uno di quegli augelli Cipriani ha posto il suo nome entro un contorno sì piccolo, che v' ha d' uopo d' un microscopio per distinguere le lettere. Ha in oltre incise col medesimo spirito parecchie opere, tanto di sua invenzione, che tratte da pitture di varj maestri, e fra lo altre una *Deposizione dalla Croce*, di Van Dick, la qual' è estremamente rara. Parecchie graziose stampe di Bartolozzi sono incise da' disegni di Cipriani.

A—s.

CIPRIANO (S.), vescovo di Cartagine. Gli atti di questo martire lo chiamano *Tascio Cipriano* e nella sua lettera a Donato s' intitola *Cecilio*, perchè fu debitore ad un prete di tal nome della sua conversione. S. Cipriano era d' Africa ed anzi, per quanto si crede, di Cartagine. S. Gregorio Nazianzeno

dice che apparteneva ad una famiglia senatoria di essa città. Il diacono Ponzio, creatura di s. Cipriano e che ha scritta la sua vita, passa sotto silenzio quanto è avvenuto prima della sua conversione. E' noto soltanto che aveva coltivato le lettere e professato con molta riputazione la rettorica a Cartagine. Cipriano aveva ne'suoi primi anni vissuto in mezzo del mondo. Intimi legami col prete Cecilio incominciarono la sua conversione. Esso Cecilio non aveva anch'egli abbracciato il cristianesimo che dopo averlo combattuto; giacchè si tiene che sia quello stesso che nel dialogo di Minuzio Felice oppone a tale dottrina i ragionamenti più forti. Cipriano aveva appena ricevuto il battesimo e non era tuttavia che neofito, allorchè fece voto di continenza, e vendeva i suoi beni per distribuirne il danaro a'poveri. Sbarazzato da ogni altra cura, intese agli studj convenienti ad un cristiano; lesse diligentemente le sacre Carte e gli scritti dei Padri, soprattutto di Tertulliano, cui stimava molto e chiamava suo maestro, ma del quale seppe evitare gli errori. S'ignora in qual anno fosse battezzato; ma si sa che tra il suo battesimo ed il suo episcopato corse breve tempo. Come Donato, vescovo di Cartagine, morì nel 248 o 249, i suffragj del popolo e del clero lo chiamarono a quella dignità. Era già da alcun tempo prete. S. Cipriano fece quanto gli fu possibile per sottrarsi ad un ufficio, ch'egli teneva trascendente le sue forze; ma convenne cedesse al voto del popolo, il quale tratto aveva a calca alla sua casa. Cinque preti nullameno, tra' quali v'era Felicissimo, uomo turbolento, s'opposero alla sua elezione, perchè era tuttavia neofito; ma il popolo impose loro silenzio e volle anzi che fossero deposti. S. Cipriano loro perdonò. Tostochè divenne vescovo, la prima sua cura fu di dar ordine alla sua chiesa. Fece buoni regolamenti per la condotta delle vergini, indagò gli abusi, seppe reprimerli ed attese senza posa all' istruzione del suo popolo ed al bene della religione, mediante la parola e gli scritti suoi. La persecuzione di Decio, che insorse nel 250 e di cui il papa Fabiano una fu delle prime vittime, porse un ampio campo allo zelo di s. Cipriano. Egli era stato denunziato ai magistrati; era stato altresì richiesto in pieno teatro che dannato fosse ai lioni. Il santo esaminò quale cosa fosse per tornare più utile. Vedeva che il suo popolo uopo avea d'essere inanimato e che poteva riuscirgli di maggior profitto con l' esortazioni e per le sue sollecitudini, che col martirio, ed uscì di Cartagine; ma non rallentò la sua vigilanza. Consolava i fedeli con le sue lettere, sosteneva il coraggio del suo clero, inviava danaro pel sollievo de' poveri e regolava tutto, come se fosse stato presente. Non corrispose però di gran lunga a tanto zelo la pienezza del successo. La fede di gran numero di cristiani piegò durante quella persecuzione. Gli uni, per sottrarsi al martirio, prendevano da' magistrati biglietti che attestavano come avevano sagrificato. Fu loro dato il nome di *libellatici*. Altri sagrificarono di fatto o mangiarono vivande immolate agl' idoli. Cessata la persecuzione, gli uni e gli altri cercarono di rientrare nella chiesa. Molti di tali *caduti*, giacchè così si chiamavano, per esentarsi dalla penitenza, a cui dovevano andar soggetti, s' indirizzavano a que', che confessata avevano la fede, onde ottenere lettere di raccomandazione, mediante le quali si faceva loro grazia e venivano riconciliati. Tale condescendenza nuoceva alla disciplina. San Cipriano, consultato in tale

proposito, adunò un concilio che si tenne ai 15 di maggio 251. Vi fu regolata la condotta che si doveva osservare intorno ai *caduti*. Fu deciso che sarebbero riconciliati que' che avessero presi biglietti dal magistrato senz' aver idolatrato; ma che si lascerebbero in penitenza coloro che avessero offerto incenso agli dei o commesso altri atti d' idolatria, a meno che non fossero in pericolo di morte, e che antecedentemente non avessero incominciata la loro penitenza. Quanto agli ecclesiastici, di cui la fede non si era sostenuta, dovevano essere esclusi dal clero, ridotti alla comunione laica, ed alcuni altresì, secondo la natura del delitto, sottoposti a penitenza. Lo stesso concilio scomunicò il prete Felicissimo a motivo delle perturbazioni, che aveva suscitate nella chiesa di Cartagine, durante l' assenza di s. Cipriano. Il concilio partecipò a Cornelio, nuovamente eletto vescovo di Roma in vece di Fabiano, alcune provvisioni che vi erano state decretate. Il nuovo papa dal canto suo radunò un sinodo di sessanta vescovi, che adottarono tale disciplina e scomunicarono Novaziano, il quale, essendosi unito a Donato, ricusava la comunione a que' ch' erano *caduti*, e si era fatto ordinare vescovo di Roma contro Cornelio. Quantunque tale ordinazione, fatta da vescovi scismatici, non avesse niun carattere di legittimità, ne risultarono divisioni nella Chiesa; ma s. Cipriano e tutti i vescovi d' Africa riconobbero Cornelio e gl' inviarono lettere di comunione. Gli scismatici, per vendicarsene, fecero ordinare un certo Massimo, vescovo di Cartagine. Dal canto suo Felicissimo, nemico di s. Cipriano, fece anch' egli eleggere vescovo di Cartagine un certo *Fortunato*, che fu ordinato da Privato di Lambezio. Esso Fortunato si recò a Roma per far approvare la sua ordinazione da Cornelio, il quale, prima vi si rifiutò, indi, circonvenuto da quella fazione, si lasciò smuovere e concepì alcuni dubbj, cui fece conoscere a san Cipriano in una lettera, che gli scrisse. S. Cipriano rispose con fermezza; Cornelio gli fece giustizia, e tale scisma si spense insensibilmente. Tutto faceva prevedere a s. Cipriano che in breve la persecuzione si rinnoverebbe. Devastando una peste l' impero, il popolo attribuiva tale flagello all' *empietà*, com' ei la chiamava, de' cristiani. Onde calmare gli dei si ordinarono sagrifizj, e s' incominciava ad esigere dai cristiani che vi partecipassero. Già si aveva inteso ripetere nell' anfiteatro il grido di » Cipriano ai leo» ni ". Il santo vescovo tenne che era mestieri preparare i fedeli alla pugna e fortificare que' che, essendo caduti nella persecuzione precedente, non erano stati riconciliati. Tale risoluzione fu approvata in un concilio di quarantuno vescovi d' Africa, nel 252 o 253, e Cornelio ne fu informato da una lettera sinodale, con istanza che facesse altrettanto. Ma lo stesso anno quel papa sofferse il martirio, e s. Lucio, eletto in sua vece, non occupò la sede che otto mesi. Ebbe per successore s. Stefano, di cui la storia ha una relazione particolare con quella di S. Cipriano a motivo della gran questione che insorse sulla validità del battesimo amministrato dagli eretici. S. Cipriano e la chiesa d'Africa, quelle altresì di Cappadocia e di Cilicia reputavano non potersi il battesimo amministrare fuori della chiesa. Quindi ribattezzavano que' ch' erano stati già battezzati dagli eretici. La chiesa di Roma per lo contrario giudicava che fosse valido il battesimo, chiunque l'avesse conferito. L' uso d'Africa era stato approvato da molti concilj, e

s. Cipriano, consultato più volte su tale argomento, aveva sempre risposto conformemente a tali decisioni. Egli ne scrisse al papa Stefano, espose l' opinione della chiesa d'Africa, siccome un punto di disciplina ecclesiastica, fondato sopra una lunga consuetudine, cui era buono per conseguenza di mantenere; ma senza esigere che le altre chiese vi si conformassero, in sino a tanto che la cosa fosse stata pienamente decisa. Sembra che Stefano travedesse sull' intenzione di s. Cipriano, e tenne si biasimasse la pratica della chiesa di Roma, cui sapeva essere stata osservata fino dai tempi apostolici. Egli rispose duramente, biasimò altamente l' uso delle chiese d'Africa, e pretese che coloro, i quali sostenevano tale opinione, dovessero essere scomunicati. Proibì anzi ai cristiani di Roma che ricevessero ed albergassero i deputati di s. Cipriano. Questi fece adunare un gran concilio di tutte le chiese d' Africa, e l' uso di ribattezzare fu in esso di nuovo approvato. Tale contesa, per quanto Stefano procedesse fortemente in essa, non bastò a far rompere l' unione. Tutti i padri lodano la moderazione di s. Cipriano in tale occasione. S. Dionigio Alessandrino s' intromise presso il papa e lo mitigò. Quantunque la controversia durasse ancora al tempo di S. Sisto, successore di s. Stefano, l' amore della pace prevalse, dice sant'Agostino: *Vicit pax in cordibus eorum*. Alla fine un concilio plenario decise in favore del *non ribattezzare*. Frattanto la persecuzione era ricominciata nel 257 sotto l' imperatore Valeriano. Ai 30 d' agosto s. Cipriano fu chiamato dinanzi il proconsole Aspasio Paterno ed interrogato intorno alla sua credenza. Egli confessò generosamente la sua fede, fu inviato in esilio a Curubio, città distante da Cartagine dodici leghe circa, e vi dimorò undici mesi. Essendo stato in seguito richiamato da Galerio Massimo, successo a Paterno, ebbe ordine di starsene in alcuni suoi giardini presso Cartagine. Breve tempo dopo seppe ch' esso magistrato, che era in Utica, aveva ordinato di farlo ivi condurre; ma desiderando di soffrire il martirio al cospetto della sua chiesa e del suo popolo, si nascose: il cielo esaudì tale voto. Il proconsole tornò a Cartagine e s. Cipriano tornò ne' suoi giardini. Le persone più qualificate della città andarono a visitarlo per indurlo a ritirarsi insino a tanto che il fuoco della persecuzione fosse sedato, ma egli non volle acconsentirvi. Ai 13 di settembre 258 un officiale pubblico, seguitato da guardie, andò ad arrestarlo e lo condusse al proconsole che dimorava allora per salute a Sesti, luogo vicinissimo alla città. Il giorno susseguente s. Cipriano comparve alla presenza di Massimo. Esso magistrato gl' intimò, per parte dell' imperatore, l' ordine di sagrificare. S. Cipriano essendovisi rifiutato, Massimo gli lesse la sua sentenza in tali termini concepita: » Noi ordiniamo che a Tascio » Cipriano sia tronco il capo". Il santo rispose; » Sia lodato Iddio ". Condotto al luogo del supplizio, si levò da sè stesso le vesti, fece dare venticinque scudi d' oro a colui che lo doveva decapitare, e consumò coraggiosamente il suo sagrifizio. I fedeli raccolsero il suo sangue ne' pannilini, ed il suo corpo rimase alcun tempo esposto. La sera fu onorevolmente sepolto presso alla via di Mappalia; in seguito fu eretta una chiesa in quel sito. Verso l' anno 806 alcuni ambasciatori di Carlomagno, ritornando dalla Persia e passando per Mappalia, ottennero da un principe maomettano la permissione d' aprire il

sepolcro di s. Cipriano e di levarne le reliquie. Essi le deposero prima in Arles, donde furono trasportate a Lione. Carlo il Calvo le fece recare e collocare nella chiesa dell' abazia di s. Cornelio, che aveva fatto fabbricare a Compiègne. Lattanzio osserva che s. Cipriano è uno do' primi autori cristiani ohe sia stato eloquente. » Aveva, dice » egli, uno spirito sottile, ameno » ed una grande chiarezza, quali» tà delle bellissime nell'arte del » dire. Il suo stile è ornato, facile » la sua espressione, il suo razio» cinio dotato di forza e di vigore. » Piace, istruisce, persuade; e sì » bene eseguisce queste tre cose » che sarebbe difficile di statuire » in quale sia maggiore l'eccellen» za sua ". Le opere di S. Cipriano consistono in lettere ed in varj trattati. Le lettere sono in numero di ottantuna nell' edizione d' Oxford e di ottantatrè in quella di Pamelio, compresevi alcune lettere in risposta. Una delle prime, e che ha scritta breve tempo dopo il suo battesimo, è indiritta a Donato, suo amico. Parla in essa de' pericoli del mondo, dei dolitti che vi si commettono, e della fortuna d' evitare i suoi pericoli. Tale lettera, estremamente fiorita, sente ancora d' eloquenza mondana. S. Cipriano adottò in seguito uno stile più maschio, più grave, meno carico d' ornamenti e più cristiano. I principali suoi trattati sono: *Dell' abito delle vergini*; *De' caduti*; *Dell' unità della chiesa*; *Dell' Orazione dominicale*: opera tenuta per un capolavoro; *Della mortalità* (tale trattato fu scritto durante la peste che devastò l'impero e nella quale s. Cipriano grandemente giovò a'cristiani non solo, ma a'gentili altresì); *Del bene della pazienza*, in proposito della disputa con il papa Stefano; *Dell' invidia e della gelosia*. Conviene aggiungere a tali trattati i tre *Libri di testimonianze contro i Giudei* ed un *Libro in onore del martirio*. Gli vennero attribuiti diversi altri scritti, che non sono suoi e che furono messi a parte in alcune dell' edizioni, di cui ci accingiamo a parlare. Tali edizioni sono in grandissimo numero; si distinguono di esse tre molto antiche. L' una non ha nè data, nè nome di stampatore o di luogo; le altre due sono del 1471. Quella intitolata: *Sancti Cypriani opus epistolarum, per Conradum Sweynheim*, Roma, in fogl., è rara e ricercata dai curiosi; l' altra con lo stesso titolo, *Venetiis, per Vindelinum de Spira*, in fogl., è ancora più rara: s' ignora quale sia la più antica. Erasmo ne pubblicò una nel 1520, a Basilea, ex *officina frobeniana*, in fogl.: tal' edizione fu sovente ristampata. Quella di Colonia, nel 1544, pubblicata da Enrico Gravio, dotto domenicano, merita d' essere distinta. Baluzio nullameno pretende ch' ella non sia di Gravio, ma d' un altro scrittore che si è valso d'un esemplare corredato di note da quel dotto religioso. Paolo Manuzio ne pubblicò una nuova a Roma nel 1563, con aggiunte. Guglielmo Morel fece ristampare tal' edizione a Parigi nel 1564 e l' aumentò ancora. Pamelio rivide tale lavoro, lo confrontò di nuovo con antichi manoscritti e pubblicò nel 1568 in Anversa una nuova edizione con note e la vita del santo vescovo: tal' edizione ebbe molte ristampe a Colonia ed a Parigi. Simone Goulart fece anch' egli a Ginevra nel 1593 un' edizione di s. Cipriano, cui infettò, dicesi, di calvinismo. Rigaut lasciò un' edizione di s. Cipriano, che fu pubblicata a Parigi nel 1648 e 1666. L' edizione di Oxford, una delle più celebri e che comparve nel 1682, è dovuta alle cure di due vescovi anglicani (*V.* DODWELL): essa fu ristampata a Brema nel 1699.

Casimiro Oudin parla d'una terza ristampa. Tante edizioni ed i giudizj favorevoli di quella d'Oxford non valsero a distogliere Balnzio dall'intraprenderne una nuova. Per quanto perfette fossero molte di quelle ch'erano comparse, egli vi aveva osservato alcuni falli, e sperò che, mediante altri trenta manoscritti, sfuggiti a Rigaut, a Pamelio ed ai vescovi inglesi, egli avrebbe potuto dare un testo più puro. La sua opera era molto avanzata ed anche stampata in parte, quando morì. Don Maran, della congregazione di san Mauro, si addossò la cura di terminare tale lavoro e lo fece collo zelo e con la sagacità che caratterizzano i membri di quella congregazione. L'arricchì d'una prefazione e della vita del santo: tale superba edizione, stampata al Louvre, comparve nel 1726, in fogl.; è stata ristampata a Venezia nel 1758. Le opere di s. Cipriano sono state tradotte in francese da Jac. Tigeon, Parigi, 1574, in fogl., versione obbliata, e da Lombert, nel 1672, in 4.to con dotte annotazioni ed in un nuovo ordine con la scorta delle Memorie di le Maitre. Lombert e don Gervaise hanno scritto la vita del santo. Alcuni autori e s. Gregorio Nazianzeno stesso confondono s. Cipriano, vescovo di Cartagine, con un altro s. Cipriano, vescovo di Antiochia (1), soprannominato il *mago*, perchè prima della sua conversione si era dato alla magia. Questi, cui l'imperatrice Eudocia, moglie di Teodosio il giovane, ha celebrato ne' suoi versi, soffrì il martirio nella persecuzione di Diocleziano, a Nicomedia, verso l'anno 304.

L—y.

CIPSELO, figlio d'Eetione e di Labda, fu destinato alla morte fino dalla sua nascita dai Bacchiadi, a cui l'oracolo aveva predetto che quel fanciullo avrebbe un dì rovesciato la loro dominazione; ma Labda, sua madre, istrutta de' loro progetti, lo nascose in un cofano, nominato *cipsela* in greco, il che gli fece dare il nome di *Cipselo*. Corinto era allora governato dai Bacchiadi, i quali in numero di oltre dugento si rendevano insopportabili pel loro orgoglio. Cipselo, giunto all'età virile, si mise alla guida del partito popolare, cacciò i Bacchiadi e si fece conferire l'autorità sovrana. Egli ne usò con molta moderazione, quantunque cosa ne dica Erodoto, e la prova sta nella di lui negativa d'assumere guardie per la sua personale sicurezza. Consacrò nel tempio di Giunone, in Olimpia, il cofano, in cui era stato nascosto e si vedeva ancora ai tempi di Pausania, che lo descrisse. Vi fece molte altre offerte magnifiche, di cui la più celebre era una statua colossale di Giove in oro battuto, cui fece fare con la decima della rendita de' Corintj. Salì sul trono verso l'anno 628 prima di G. C. e regnò trent'anni. Ebbe due figli, Periandro che gli successe, e Gorgo o Gordio che inviato aveva capo d'una colonia a fondare Ambracia. Il figlio maggiore di Periandro si nominava Cipselo, come l'avolo; era alquanto pregiudicato di mente e non fu in istato di regnare. Il padre di Milziade I. si chiamava anch'esso Cipselo.

C—r.

CIRCIGNANO (NICOLA), detto *Pomerancio*, perchè nacque a Pomerancia, in Toscana, nel 1516, era già molto buon pittore, allorchè andò a Roma. I nuovi studj, che fece in quella capitale, lo posero in breve nel numero de' migliori artisti. La sua maniera di comporre era grande ed ardita, il suo disegno

(1) Tale città d'Antiochia non è quella ch'era capitale della Siria, ma un'altra città d'Antiochia, situata tra la Siria e l'Arabia, e che dipendeva dal governo di Palestina.

semplice e corretto. Fu giudicato degno di lavorare nelle logge e nelle sale del Vaticano. Sapeva lavorare i freschi in maniera grande e conosceva sopra ogni cosa perfettamente l'arte di dipingere vaste composizioni d'apparato. Si veggono alcuni grandissimi suoi lavori in san Lorenzo in Damaso, come, per esempio, il martirio di quel santo. Circignano morì a Roma nel 1588, in età di settantadue anni, lasciando un figlio, soprannominato, com'esso, *il Pomerancio* (Antonio), il quale fu suo allievo e ch' egli associò alle principali sue opere. V'è nelle pitture d'Antonio la medesima franchezza nel disegno, una maniera di dipingere grande e risoluta. Questi due pittori hanno eseguite in comune quasi tutte le grandi composizioni, che abbiamo citate. Antonio fece per varie tesi parecchi disegni che furono incisi in quel tempo; vi si rinviene l'abilità di composizione che fa commendevoli le sue pitture. Antonio Circignano morì a Roma nel 1619, in età di settant' anni.

A—s.

CIREY (Giovanni de), nato a Digione, entrò molto giovine nell'ordine de'cistercensi, di cui fu eletto abate generale nel 1476, e morì ai 27 di dicembre del 1503. Le sue opere sono: I. *Collectio privilegiorum ordinis cisterciensis*, Digione, 1491, in 4.to, ristampata da Plantin d'Anversa, nel 1630; II *Capitulum generale cisterciense*, Digione, 1490. Ha lasciato in manoscritto un *Chronicon breve rerum in Burgundiae ducatu gestarum, a* 1473 *ad* 1480; *Chronicon cisterciense*, il quale non va che fino al secolo decimoquarto; ed un *Catalogo* de'manoscritti, che possedeva l'ordine de' Cistercensi. A torto Ondin a lui attribuisce un *Compendium cisterciense*.

D. L.

CIRIADE, tiranno sotto il regno di Valeriano, si fece osservare in gioventù per la dissolutezza de' costumi. Lasciò la casa paterna, poich' ebbe rubato considerabili somme a suo padre, cui irritava di continuo per le sue sregolatezze. Ciriade fuggì con le sue ricchezze in Persia, dove fu accolto da Sapore, (o Chapour) cui persuase a romper guerra ai Romani. Messo da quel re al comando d'un esercito, ottenne alcuni buoni successi, s'impadronì d'Antiochia, capitale della Siria, e sparse altresì per alcuni momenti il terrore in tutto l'Oriente. Allora (257) assunse i titoli di Cesare e d'Augusto e si vestì della porpora; ma allorchè Valeriano si dispose a marciare contro i Persi, Ciriade fu in breve sagrificato da' suoi proprj soldati al legittimo imperatore. Trebellio ci dipinge tale tiranno siccome un uomo crudele, rotto a tutti i vizj: l'accusa che abbia fatto morire suo padre; ma confessa che molti storici lo giustificano di tale delitto. Le medaglie di Ciriade, pubblicate da alcuni autori, sono false.

T—n.

CIRIACO, patriarca di Costantinopoli, eletto dall'imperatore Maurizio l'anno 596, era stato lungo tempo economo di quella chiesa. Successe a Giovanni il Digiunatore, ed assunse, ad esempio suo, il titolo di vescovo ecumenico o universale nella sua lettera sinodale a san Gregorio, inviandogli, secondo il costume, la sua professione di fede. Il pontefice romano aveva conosciuto Ciriaco, durante il suo soggiorno a Costantinopoli; gli diede nella sua risposta testimonianze di stima, ma l'esortò a rinunziare al titolo profano e superbo, che aveva preso. Scrisse poi a molti vescovi metropolitani per invitarli ad opporsi alla pretensione di Ciriaco. » Se un vescovo è » universale, avvisava loro, voi non » siete vescovi ". Ma il patriarca si

fece confermare il titolo d'ecumenico in un concilio tenuto a Costantinopoli nel 599. Due anni dopo incoronò l'usurpatore Foca. Maurizio aveva sempre sostenuto le pretensioni di Ciriaco contro le istanze di san Gregorio; Foca non gli fu tanto favorevole. Irritato perchè gli aveva ricusato di dargli nelle mani l'imperatrice Costantina e le sue tre figlie, le quali, avendo cospirato contro di lui, si erano rifuggite nella chiesa grande, l'imperatore punì il prelato, sostenente le immunità del santuario, divietandogli di assumere il titolo di patriarca ecumenico. Ciriaco morì di cordoglio ai 29 di ottobre 606 e fu sepolto nella chiesa dei santi Apostoli.

V—ve.

CIRIACO-PIZZICOLLI, più noto sotto il nome di *Ciriaco d'Ancona*, nacque in essa città verso il 1591. Era stato prima destinato al commercio, e ne' viaggi, che pe' suoi affari intraprese in Sicilia, in Dalmazia, a Costantinopoli ed in Egitto, approfittò de' suoi ozj per istudiare il greco ed il latino. Ebbe per ciò rare volte ricorso a maestri. La sua patria lo aveva eletto membro del consiglio di città. Rinunziò a tale impiego per consacrare tutto il suo tempo allo studio de' monumenti antichi. Aveva raccolto ne' suoi viaggi precedenti iscrizioni, manoscritti, antichità. Continuò a raccorre di tali curiosità ne' viaggi, che fece per soddisfare il suo genio, e formò altresì il progetto di penetrare nell'alto Egitto e nell'Etiopia, ma non potè effettuarlo. E' noto com'era già ritornato in Italia e si trovava a Ferrara nel 1449, e, breve tempo dopo, morì a Cremona. Burmann ed altri dotti hanno affermato, conformemente alla testimonianza d'Apiano e d'Amanzio, che Ciriaco aveva fatto i suoi viaggi a spese di Niccolò V; ma tale asserzione è priva di fondamento. Non ci rimangono che frammenti di quanto Ciriaco aveva scritto: I. *Kyriaci Anconitani Itinerarium, nunc primum ex manuscript. cod. in lucem erutum: editionem recensuit, animadversionibus ac praefatione illustravit, nonnullisque ejusdem Kyriaci epistolis partim editis, partim ineditis locupletavit Laur. Mehus*, Firenze, 1742, 1 vol. in 8.vo. Tale viaggio consiste in una lunga lettera senza data, indiritta al papa Eugenio IV e scritta senz'ordine: essa non ha la forma d'un giornale. Ciriaco si contenta di fare una succinta menzione di alcuni oggetti, che gli parvero notabili nei suoi viaggi, ma senza indicare gli anni, in cui esso gli abbia fatti. Tale lettera è realmente curiosa soltanto perchè Ciriaco vi nomina molti dotti, che ha conosciuto. Lo stile n'è in oltre sovente oscurissimo. Le altre lettere, indirizzate a differenti personaggi, contengono alcune particolarità intorno ai viaggi dell'autore ne' paesi situati nell ingresso del golfo Adriatico. Si trovano altresì parecchie lettere di Ciriaco nel viaggio in Toscana di Tozzetti; II *Epigrammata reperta per Illyricum, apud Liburniam, sive inscriptiones CCLXIX graecae et latinae in itinere per hanc regionem suscepto repertae*, in fogl.: tal' edizione, incominciata per le cure del cardinale Francesco Barberini il Seniore (morto nel 1679), fu sospesa alla stampa della 34.ta pagina (1); III *Inscriptiones et epigrammata gr. et lat.*, Roma, 1747, 1 vol. in fogl. Ciriaco vi ha, primo, fatto conoscere le antiche costruzioni, conosciute sotto il nome di *Monumenti Ciclopici*, e ne dà buoni disegni; IV *Fragmenta cum notis Pompeii Compagnonii*, Pesaro, 1763, 1 vol. in fogl. Si trovano nelle opere

(1) Fabric., Bibl. med. et inf. lat., I, 1261.

di Ciriaco alcune citazioni di passi d'autori antichi che sono evidentemente false. Mehus tiene che alcuni impostori avranno abusato della sua credulità. Certo tali citazioni erronee furono origine all'accusa che abbia altresì indicato medaglie ed iscrizioni immaginarie. Il Poggio e Prospero Marchand gli hanno soprattutto amaramente rimproverato siffatto genere d'impostura. Mehus e Tiraboschi l'hanno lavato da tale imputazione e fu per essi dimostro come le più dotte persone del suo tempo l'avevano in conto di valentissimo nella cognizione delle cose antiche; le più delle iscrizioni, che aveva citate e sulle quali erano insorte dubbietà, essere poi state ritrovate da altri dotti; che se ha potuto cadere in errori, perchè raccoglieva probabilmente tutto quello, che a primo aspetto gli pareva degno di riguardo, fu certo senzachè abbia avuta mai intenzione di gabbare. Il Poggio può aver avuto motivi di disgusto contro Ciriaco. Si sa che al tempo loro le imputazioni calunniose erano tra' dotti più comuni, di quello che il sieno oggigiorno, e sciaguratamente di più gran peso presso il pubblico.

E—s.

CIRILLO (S.), arcivescovo di Gerusalemme, nato in essa città verso il 315, s'applicò giovanetto allo studio de' libri sacri e lesse altresì gli scritti de' filosofi pagani. Massimo, arcivescovo di Gerusalemme, avendolo ordinato prete verso l'anno 345, gli commise di predicare il Vangelo e d'istruire i catecumeni, i quali non ricevevano allora il battesimo che dopo due anni di prove. Cirillo adempieva con pari zelo e buon successo le funzioni di catechista, allorchè verso la fine dell'anno 350 fu scelto per succedere a Massimo. Socrate, Filostorgo e l'autore della *Cronaca d'Alessandria*, rapportano che ai 7 di maggio 351, a nove ore del mattino si vide in cielo una gran luce con forma di croce, che si stendeva dal Calvario sino alla montagna degli Ulivi, in uno spazio di quindici stadj (circa tre quarti di lega), e che brillò per molte ore con tanto splendore, che il sole stesso non poteva oscurarla. Tale fenomeno era circondato da un'iride o cerchio luminoso. Cirillo ne fa la descrizione nella lettera, che scrisse in tale proposito all'imperatore Costanzo e che Cave ha raccolta. Sozomene, Teofane, Eutichio, Giovanni di Nicea e molti altri tengono tale lettera per autentica. Andrea Rivet la reputa supposta; ma un altro protestante, Blondel, è di contrario parere. Alcuni critici moderni pretesero che le croci miracolose, che apparvero in aria sotto i regni di Costantino e di Costanzo, fossero aloni naturali, cioè corone di luce che si scorgono talvolta intorno al disco del sole; e che quella veduta, durante la notte, sotto Giuliano non fosse che una paraselene o cerchio luminoso che si forma attorno la luna (*V.* l'*Ottica di Smith* ed il *Saggio di fisica di Musschenbroek*, trad. da Massuet). Ma gli autori ecclesiastici rispondono che tali fenomeni non hanno, nè possono avere, secondo i principj della fisica, la figura d'una croce. I Greci celebrano ai 7 di maggio la memoria del fenomeno, che segnò l'esaltazione di Cirillo all'episcopato. Acacio nella sua qualità d'arcivescovo di Cesarea aspirava alla supremità di giurisdizione sulla sede apostolica di Gerusalemme. Cirillo difese i suoi diritti; insorse tra i due vescovi una disputa alquanto viva, e la differenza d'opinione sulla *consustanzialità* del Verbo terminò di dividerli. Cirillo, qualunque cosa ne dica Sozomeno, era ligio alla fede di Nicea. Acacio, ariano o semiariano, lo citò più volte; egli ricusò

di comparire; e dopo due anni d' infruttuose citazioni l' arcivescovo di Cesarea fece decretare in un concilio, a cui presiedeva, la deposizione di Cirillo. I vescovi ariani lo condannarono siccome dissipatore de' beni della chiesa; e di fatto, durante una gran fame che affliggeva la Giudea, Cirillo avea venduto una parte del tesoro e degli ornamenti sacri per nutrire i poveri che perivano di miseria. Egli si appellò della sua deposizione ad un tribunale superiore. Acacio, facendogli un delitto di tale appellazione, lo cacciò da Gerusalemme. Cirillo si ritirò prima in Antiochia, indi a Tarso in Cilicia. Fu ristabilito l'anno 359 nel concilio di Seleucia, che ordinò la deposizione d'Acacio e di molti altri vescovi ariani; ma l' anno successivo Acacio ed i suoi partigiani vennero a capo di far depórre nuovamente Cirillo in un concilio tenuto a Costantinopoli. Rientrò nella sua chiesa, sotto Giuliano, verso l' anno 361. È noto ch' esso principe volle rifabbricare le mura del tempio di Gerusalemme per far mentire i profeti, e che il prodigio, per cui fu impedita l' esecuzione di tale disegno, è attestato non solo dagli autori ecclesiastici, ma altresì da Ammiano Marcellino, da Libanio e da Giuliano stesso, quantunque egli abbia cercato di dissimularlo (*V.* Giuliano). Cirillo era allora a Gerusalemme, e primachè le fiamme fossero uscite dalle fondamenta del tempio, affermò che le profezie verrebbero chiarite interamente. Egli divenne odioso a Giuliano, che aveva risoluto, secondo Orosio, di sagrificare esso pontefice al suo odio, tornato che fosse dalla guerra di Persia; ma quegli perì in tale spedizione. Cirillo fu di nuovo esiliato l'anno 367 dall' imperatore Valente, che aveva abbracciato l'arianismo. Tale esilio durò da dieci anni. Cirillo non ritornò a Gerusalemme che nel 378, quando Graziano V, salito all' impero, fece ristabilire sulle loro sedi i vescovi, ch' erano uniti di comunione col papa Damaso. Cirillo governò la sua chiesa senza perturbazione per otto anni sotto il regno di Teodosio. Intervenne l' anno 381 al concilio generale di Costantinopoli. I Padri si espressero in questi termini sul di lui conto. » Per la chiesa di Gerusa» lemme noi riconosciamo il vene» rabile vescovo Cirillo, che ha mol» to sofferto in diversi luoghi per » parte degli ariani ". Cirillo sottoscrisse la condanna dei semiariani e de' macedoniani, e morì nel 368, nel 7.mo anno dell'età sua e 35.mo del suo episcopato. E' onorato dai Greci e dai Latini ai 18 di marzo, che fu il giorno della sua morte. Le opere di s. Cirillo consistono in ventitrè istruzioni, conosciute sotto il nome di *Catechesi*, cui compose quando sosteneva a Gerusalemme le funzioni di catechista. Questo padre è esatto e preciso nella spiegazione del domma, e sono tenute le sue catechesi, di cui lo stile in generale è semplice e famigliare, pel compendio più antico e più perfetto della dottrina della chiesa. I calvinisti hanno voluto provare ch' esse erano supposte; ma i protestanti d' Inghilterra hanno riconosciuto che Cirillo ne fu l' autore. D'altra parte Teodoreto, Leone Bisantino ed il settimo concilio generale non lasciano alcun dubbio in tale proposito. Le *Catechesi* sono state tradotte in francese con note e dissertazioni da Grancolas, Parigi, 1715, in 4.to. S. Cirillo è autore d' un *Omelia* sul paralitico del Vangelo, e della *Lettera a Costanzo* sull' apparizione della croce luminosa. Giovanni Grodecio e Giovanni Prevost hanno pubblicato una versione latina e due edizioni delle *Opere di s. Cirillo*, Parigi, 1631 e 1640, in fogl.

L'edizione di Tomaso Milles, Oxford, 1703, in fogl., è più compiuta e più esatta pel testo greco e per la versione latina; ma si bramerebbe nelle note più buona fede e sincerità. D. Ant. Aug. Touttée aveva preparato una nuova edizione di s. Cirillo, allorchè morì nel 1718. D. Prudente Maran, suo confratello, la fece comparire a Parigi, 1720, in fogl. Il testo, corretto con la scorta di molti manoscritti, è illustrato da dotte annotazioni, e la versione latina è stimata per la sua esattezza: tal'edizione è la più ricercata.

V—VE.

CIRILLO (S.), patriarca d'Alessandria, fu educato presso i solitarj di Nitria. L'abate Serapione diresse i suoi studj. Lesse avidamente gli scritti di Clemente, di Dionigio, di sant'Atanasio, di san Basilio, ed unì alla cognizione degli autori profani quella della Scrittura e de' Padri. Teofilo, avendolo tratto dalla sua cella, gli permise di predicare in Alessandria. Traevano a calca le genti ad ascoltarlo ed applaudirlo; alcuni scribi raccoglievano i discorsi. Teofilo morì l'anno 412, e tre giorni dopo Cirillo fu istallato sulla sedia patriarcale. Prevalse in ciò all'arcidiacono Timoteo pel credito d'Abundanzio, suo amico, che comandava le truppe, e strinse il bastone pastorale in mezzo ad una sedizione. Tale vittoria gli procacciò più autorità che non ne aveva avuta Teofilo stesso, e, » d'allora » in poi, dice Fleury, i vescovi di » Alessandria passarono alquanto » i limiti della potenza spiritua- » le per aver parte nel tempo- » rale governamento ". Cirillo aveva contratto sotto il patriarcato di suo zio l'abitudine della dominazione. Incominciò col chiudere le chiese dei novaziani e s'impadronì de' loro tesori. Avendo gli Ebrei trucidato molti cristiani, Cirillo si pose alla guida d'una moltitudine sediziosa, chiuse le sinagoghe, cacciò i Giudei dalla città, fece radere le loro case e lasciò esposti i loro beni al sacco. Gli Ebrei, che abitavano allora Alessandria, erano in numero di quarantamila e vi godevano di varj privilegj, ch'erano stati loro accordati dagl'imperatori. Oreste, prefetto d'Egitto, tenne per una grande sciagura che Alessandria avesse perduto ad un tratto sì gran numero d'abitatori, e non potè tollerare che un popolo furioso, che puniva i delitti con la violenza, nulla sperasse dalla giustizia del magistrato. Egli denunziò all'imperatore la condotta di Cirillo, che dal canto suo cercò e venne a capo di giustificarsi. In pari tempo Cirillo volle riconciliarsi con Oreste; ne lo scongiurò anche pel libro de' vangeli; ma Oreste si mostrò inflessibile. Allora si videro cinquecento monaci di Nitria, partigiani del patriarca, uscire dalle solitudini loro ed entrare minacciosi in Alessandria. Attaccarono il prefetto sul suo carro e dispersero la sua scorta a colpi di pietra. Il popolo accorse alla sua difesa ed i monaci vennero fugati. L'uno di essi, nominato Ammonio, che aveva ferito Oreste nel volto, fu preso, giudicato, e spirò sotto le verghe de' littori. Cirillo raccolse il suo corpo, lo trasportò processionalmente nella sua cattedrale, cambiò il suo nome in quello di *Taumasio*, cioè, *Ammirabile*, e volle farlo riconoscere per martire. » Ma, » dice Fleury, i più saggi de' cri- » stiani non approvarono tale con- » dotta e, breve tempo dopo, s. Ci- » rillo stesso lasciò che la cosa ca- » desse nel silenzio e nell'obblio ". La celebre Ipazia aveva aperto in Alessandria una scuola di filosofia platonica. Oreste visitava sovente la giovanetta che sorpassava tutti i filosofi del suo tempo. Fu sparsa

in breve la voce ch' ella era il solo ostacolo alla riconciliazione del prefetto e del patriarca; e, durante la quaresima dell' anno 415, alcuni furiosi, condotti da un littore, nominato *Pietro*, la rapirono dal suo carro, la strascinarono alla chiesa, chiamata la *Cesarea*, la spogliarono, la uccisero *a colpi di orciuoli rotti* (Fleury) e bruciarono le sue membra nel sito, chiamato *Cinarone* (*V.* Ipazia). Lo storico Socrate dice che tale uccisione attirò grandi rimproveri a Cirillo ed alla chiesa d'Alessandria. Teodosio pubblicò l' anno successivo una legge per reprimere l'andacia de' parabolani: è questo il nome, che si dava ai chierici dell' ultimo ordine, di cui il numero fu ridotto a cinquecento, e fu proibito a tutti i chierici in generale di prender parte nelle pubbliche faccende. Cirillo concorso aveva con suo zio Teofilo nell' odioso conciliabolo della Quercia, l' anno 403, alla deposizione di s. Giovanni Crisostomo, di cui ricusò lungo tempo di scrivere il nome ne' dittici: ma cesse alla fine (l' anno 410) alle vive istanze d'Attico e d' Isidoro di Pelusio (*V.* Crisostomo). Nestorio, patriarca di Costantinopoli, il quale cominciava allora a spargere la funesta sua dottrina, aperse un più vasto e più nobile aringo allo zelo di Cirillo. Questo prelato denunziò la nuova eresia a' capi dell' impero e della chiesa, ai monaci d' Egitto, all' Oriente ed all' Occidente. Il papa Celestino fece condannare Nestorio in un concilio tenuto a Roma l' anno 430, e commise a Cirillo di far eseguire la sentenza di deposizione. Cirillo scrisse a Nestorio molte lettere per ridurlo a ravvedersi con le vie della dolcezza; ma Nestorio rispose con furore. Egli aveva partigiani nella corte di Costantinopoli. Cirillo scrisse all' imperatore Teodosio ed alle principesse sue sorelle lunghe lettere o piuttosto trattati sulla fede di Nicea. Finalmente indirizzò una lettera sinodale a Nestorio e gl' intimò che sottoscrivesse dodici anatematismi che scandalezzarono Giovanni, patriarca d'Antiochia, e furono combattuti da Andrea di Samosata e da Teodoro di Tiro. Convenne che un concilio terminasse tale discordia. I padri si raccolsero in Efeso l' anno 431. Cirillo partì d'Alessandria con cinquanta vescovi, suoi suffraganei. Nestorio arrivò ad Efeso, accompagnato da un corpo di truppe e dai conti di Candidiano ed Ireneo. Cirillo fu preside al concilio in nome del papa. Nestorio ricusò di comparire e fu deposto da oltre dugento vescovi (*V.* Nestorio). Ma cinque giorni dopo, un conciliabolo, composto di quarantatrè vescovi e presieduto da Giovanni d' Antiochia, ch' era arrivato in quel punto in Efeso, anatemizzò, siccome eretici, i dodici articoli di Cirillo, pronunziò la deposizione di questo prelato e lo trattò da *mostro nato per la distruzione della chiesa*. La sentenza bandita contro Cirillo non fu pubblicata in Efeso, ma i vescovi l' inviarono a Costantinopoli con lettere indiritte all' imperatore, alle principesse, al clero, al senato ed al popolo. Cirillo era in esse accusato che usato avesse, per dominare in Efeso con la violenza, de' marinai d' Egitto e de' paesani asiatici. Teodosio, prevenuto ordinò che il concilio continuasse le sue tornate. I legati del papa arrivarono, e poichè fu loro noto il tenore delle lettere di Celestino, i padri esclamarono: » Un Celestino, un Cirillo, una fede del concilio, una » fede di tutta la terra ". Cirillo fece condannare Giovanni d' Antiochia: gli animi erano divisi; fu sparso il sangue in Efeso e fino la cattedrale fu bruttata d' indegni combattimenti. Teodosio inviò

truppe e fece arrestare Cirillo e Nestorio. Cirillo scrisse ai vescovi di Egitto: »Furono qui pubblicate » diverse calunnie contro di me; » che molti marinai m'avevano se» guitato d' Alessandria; che la » deposizione di Nestorio si è fat» ta pe' miei raggiri contro l'in» tenzione del concilio ". Diceva in una lettera al clero ed al popolo di Costantinopoli: » Siamo tut» ti in grande afflizione, con sol» dati che ci riguardano e si cori» cano sulla porta delle nostre ca» mere, di me particolarmente. » Tutto il rimanente del concilio » soffre estremamente ". I Nestoriani inviarono dal loro canto lettere che ingannarono anche sant' Isidoro di Pelusio. Egli scrisse a Cirillo: » La prevenzione non ve» de chiaro, ma l'avversione nulla » vede. Se voi dunque entrambi » causar volete tali vizj, non veni» te a violenti condanne, ma esa» minate la causa con giustizia ". Il resultato pertanto di sì gran contesa fu che Nestorio restò deposto. Cirillo giunse trionfante in Alessandria il giorno 30 di ottobre 431. Alcuni anni dopo si riconciliò con Giovanni d'Antiochia, dissipò le prevenzioni d' Isidoro di Pelusio e morì ai 28 di giugno 444, avendo governato la chiesa d' Alessandria per quarantadue anni. I Cofti e gli Etiopi lo nominano *Kerlos* per abbreviazione, e lo chiamano il *dottore del mondo*. S. Celestino gli dà il titolo di *dottore catolico* ed i teologi gli conservano quello di *dottore del domma dell' Incarnazione*. La sua festa è celebrata dai Greci ai 18 di gennajo e dai Latini ai 28 dello stesso mese. Lasciò un gran numero di scritti: I. *Trattato dell' adorazione*, diviso in dieci libri: è desso una spiegazione allegorica e morale di diversi passi del Pentateuco; II tredici libri, chiamati *Glafiri*, cioè *profondi ed ameni*: sono anch'essi una spiegazione allegorica delle storie del Pentateuco che hanno una relazione visibile a G. C. ed alla sua chiesa; III *Commenti sopra Isaia e sui dodici profeti minori*; IV *Commenti sul Vangelo di s. Giovanni*, in dodici libri, di cui dieci soltanto sono intieri: non esistono che frammenti del 7.° e dell'8.°; vi si trova una confutazione de' Manichei e degli Eunomiani; V Trattato della Trinità, intitolato il *Tesoro*; VI sette dialoghi sulla Trinità e due sull' Incarnazione; VII tre trattati sulla Fede contro Manete, Cerinto, Fotino, Apollinare e Nestorio; VIII cinque libri contro Nestorio; IX i dodici *Anatematismi*; X due *Apologie* dei dodici Anatematismi, l' una contro Andrea di Samosata, l' altra contro Teodoreto di Tiro; XI libro contro gli *Antropomorfiti*: erano dessi monaci d' Egitto, ignoranti e grossolani, i quali credevano che Dio avesse un corpo, come gli uomini; XII dieci libri contro Giuliano l'Apostata, dedicati all' imperatore Teodosio; XIII ventinove omelie sulla Pasqua: i vescovi greci le imparavano a memoria per recitarle; XIV *Lettere canoniche*. I concilj generali d' Efeso e di Calcedonia adottarono la seconda lettera a Nestorio, e quella indiritta agli Orientali. La sesta si trova tra i canoni della chiesa greca. Non l' eleganza, nè la scelta dell' espressioni, nè la forbitezza dello stile distinguono le opere di s. Cirillo, ma sì l' aggiustatezza e la precisione, onde spiega i dommi e soprattutto il mistero dell'Incarnazione. Si stimavano particolarmente il *Tesoro* ed i libri contro Nestorio e Giuliano. Vi sono due versioni latine poco stimate delle opere di Cirillo, l'una di Giorgio da Trebisonda, Basilea, 1546, 4 tomi in fogl.; l' altra di Genziano Hervet, dottore di Sorbona, Parigi, 1573 e 1604, 2 tomi in fogl. La migliore edizione delle opere di

s. Cirillo è quella pubblicata in greco ed in latino da Giovanni Aubert, Parigi, 1638, 6 tomi, ordinariamente legati in 9 vol. in fogl. Il p. Lupus e Baluzio hanno pubblicato alcune lettere di Cirillo, che non erano state conosciute nè da Giovanni Aubert, nè dal P. Labbe. Si trova la *liturgia di s. Cirillo* nella raccolta data alla luce da Vittore Scialach, maronita, Vienna, 1604, in 4.*to*.

V—ve.

CIRILLO (S.), apostolo degli Slavi, nacque a Tessalonica da una famiglia senatoria nel IX secolo. Studiò a Costantinopoli, fu lungamente conosciuto sotto il nome di *Costantino* e le sue vaste cognizioni gli fecero dare il soprannome di *Filosofo*. Difese il patriarca Sant' Ignazio contro gli attacchi di Fozio: questi insegnava allora che vi erano due anime nell' uomo. Cirillo gli rimproverò tal errore, e Fozio rispose che aveva solamente voluto mettere alla prova la capacità e la dialettica del patriarca. » Come? replicò Cirillo, » voi dunque scagliate i vostri dar» di in mezzo alla moltitudine, e » pretendete che niuno rimarrà » ferito ". I Cazari o Jazari, Turchi discesi dagli Unni e dagli Sciti europei, fermato avendo stanza in una regione vicina alla Germania, lungo il Danubio, risolsero d' abbracciare il cristianesimo ed inviarono ambasciatori all' imperatore Michele III; Cirillo conformemente al parere di sant' Ignazio fu mandato capo de' missionarj che andarono in quel paese. Imparò la lingua, che parlavano que' popoli, i quali non avevano per anche l' uso delle lettere, ed incominciò le sue predicazioni l' anno 848. Riuscì compiutamente, i Cazari ed il loro can furono battezzati, e Cirillo partì per andare a convertire i Bulgari. Metodo o Metodio, chiamato fratello di Cirillo ed il quale forse non fu che suo compagno ed amico, lo seguì in quell' importante missione. I Bulgari, popolo scita, avevano un' origine comune con gli Slavi: cacciati delle rive del Volga da' Turchi, s' erano impadroniti dell' antica Misia e della Dacia, cioè, della Valachia, della Moldavia e d' una parte dell' Ungheria. Il loro re, Bogori, commise a Metodo, ch' era monaco (ed in quell' epoca i monaci coltivavano con buon esito l'arte della pittura) di dipingere nel suo palazzo un quadro che potesse far agghiacciare di spavento gli spettatori. Metodo dipinse il giudizio finale; il re barbaro, commosso vedendolo, se ne fece spiegare l' argomento, e Cirillo e Metodo colsero tale occasione per fargli conoscere i dommi de' cristiani. Bogori si convertì, ricevè il battesimo nell' 860 ed assunse il nome di Michele. I Bulgari furiosi si sollevarono contro di lui, ma la sedizione fu calmata; Cirillo predicò, ed il popolo seguitò l' esempio del suo re. Allora lo zelante missionario, seguito da Metodo, andò a predicare il Vangelo nella Moravia. I Moravi, non che i Carintj, discendevano anch'essi dagli Slavi; il loro re, nominato Rasticeto, s'ebbe il battesimo, e, breve tempo dopo, Metodo fu consagrato arcivescovo di Moravia. I primi predicatori del Vangelo introducevano presso i popoli barbari lo studio delle lettere; Cirillo istituì a Buda una specie d' accademia; tradusse la liturgia, i libri sacri, e fece celebrare la messa nella lingua de' popoli, che aveva convertiti. Gli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza insorsero co' loro suffraganei contro tale novità; essi portarono le loro doglianze a Roma, ma il papa Giovanni VIII permise che celebrato fosse l' uffizio divino in idioma schiavone, il che si pratica ancora

presso i più de' popoli che discendono dagli Slavi (1). L'opinione, che attribuisce a s. Girolamo l'invenzione dell'alfabeto schiavone e la versione della Bibbia in tale lingua, è priva di fondamento. Le lettere schiavone furono inventate da s. Cirillo, che le formò con la scorta dell'alfabeto greco: » Approviamo, scriveva il papa Giovanni VIII a Suatopulco, duca » di Moravia, le lettere schiavone, » inventate dal filosofo Costantino » (Cirillo), ed ordiniamo che sieno » cantate le lodi di Dio in lingua » schiavone ". L'alfabeto schiavone è ancora oggigiorno chiamato *cirulico* dal nome di Cirillo. Il palatino di Volinia, Costantino Basilio, fece stampare in Ostrog, 1581 in fogl., la *Bibbia slaveno-russica*, traduzione di Cirillo, e vien detto sul frontespizio ch'ella è stata stampata *characteribus cyrillianis*. Quantunque Cirillo abbia il titolo di vescovo dei Moravi ne' calendarj monastici e nel martirologio romano, sembra che tale titolo non appartenga che a Metodo, a cui il papa Giovanni VIII lo dà nella sua lettera al duca di Moravia, scritta nell'879, e nella quale Cirillo non è qualificato che per *filosofo*. I due apostoli furono chiamati a Roma dopo l'anno 882. Si tiene che Cirillo si facesse allora monaco di s. Basilio. S'ignora l'anno della sua morte; i Greci celebrano la sua festa ai 14 di febbrajo: è nominato ai 9 di marzo nel martirologio romano. Baldassare Cordet fece stampare a Vienna nel 1630, in 8.vo, alcune favole morali (*Apologi morales*), attribuite a Cirillo il filosofo. Il libro è una traduzione dall' originale greco, che non è venuto fino a noi. Alcuni dotti attribuiscono ancora a Cirillo: I. *Opusculum de dictionibus quae accentu atque apice variant significatum*, pubblicato in greco ed in latino, Venezia, 1497; Parigi, 1521; Basilea, 1532; II *Glossariam Cyrilli* nel *Vetus lexicon, graec. lat. cum notis Vulcanii*, Leida, 1600, in fogl. Giovanni Giorgio Stredowski ha pubblicato la vita di s. Cirillo e di s. Metodo col titolo di *Sacra Moraviae historia*, Sultzbach, 1710, in 4.to.

V—ve.

CIRILLO LUCAR, patriarca di Costantinopoli, nato nell'isola di Candia l'anno 1572, studiò a Venezia ed a Padova, passò in Germania, dove fece relazione coi protestanti e portò la loro dottrina nella Grecia. Essendo stato ordinato prete, indi archimandrita da Melezio Piga, suo parente, allora protosincello e che divenne patriarca di Alessandria, fu inviato in Lituania, dove s'oppose all'unione de' luterani coi cattolici. Essendo in quell'epoca caduto su lui il sospetto che favorisse i novatori, pubblicò una confessione di fede sui punti in controversia tra i cattolici ed i luterani. Tornò poi a Costantinopoli e successe a Melezio Piga nella sede d'Alessandria. Il sultano Acmet, avendo rilegato nell'isola di Rodi nel 1612 Neofito, patriarca di Costantinopoli, a Cirillo fu affidato il governo di quella chiesa. Dopo la morte di Neofito volle succedere alla sua dignità; ma Timoteo, vescovo di Patrasso, prevalse, e Cirillo si ritirò in Valachia, donde si recò in Alessandria. Timoteo morì nel 1621, e Cirillo gli successe. Aveva continuato le sue relazioni coi

(1) Il Messale schiavone fu compilato d'ordine d'Urbano VIII nel 1631; è stato ristampato a Roma nel 1745. Il Breviario schiavone fu pubblicato nella stessa città l'anno 1688 d'ordine d'Innocenzo XI. Si celebra la liturgia in idioma schiavone nelle chiese di Dalmazia e d'Illiria che osservano il rito latino, ed in quelle de' Russi e de' Bulgari che seguono il rito greco. Tale uso, approvato nel sinodo di Zamoski nel 1710, è stato confermato da Innocenzo XIII e da Benedetto XIV. Lo schiavone, di cui si fa uso nella liturgia, è l'antica lingua degli Slavi, donde sono usciti i dialetti moderni, e che vien chiamato lo schiavone delle scuole dei dotti.

protestanti; volle insegnare la loro dottrina nella chiesa greca. I vescovi ed il clero d'Oriente insorsero contro di lui. Egli venne spogliato del patriarcato, esiliato a Rodi, e surrogato a lui fu Antimo, vescovo d'Andrinopoli. Alcun tempo dopo, l'ambasciatore inglese ottenne il ritorno di Cirillo, che fu ristabilito nella sua sede. Allora volle fare stampare catechismi a modo suo, e fu pubblicata una confessione di fede, che avea fatta, conforme ai dommi de' protestanti. Fu rilegato a Tenedo nel 1636; richiamato tre mesi dopo, cadde in disgrazia di nuovo, tolto dalla sua sede e strangolato sopra un vascello ai 27 di giugno 1637, secondo alcuni autori, o, secondo altri, in un castello del mar Negro, nel 1638. Cirillo di Berea, suo successore, lo fece anatemizzare in un sinodo, tenuto a Costantinopoli lo stesso anno; ma Cirillo di Berea essendo stato rilegato a Tunisi, Partenio, vescovo d'Andrinopoli, che fu messo in sua vece, risparmiò la memoria di Cirillo Lucar e si contentò di condannare la sua confessione di fede in un sinodo tenuto nel 1642. I calvinisti, di cui approvava e seguiva la dottrina, l'hanno messo nel numero dei martiri. Il dottore Tomaso Smith ha pubblicato la sua *Vita* (Vedi il *Giornale de' Dotti*, 1708, 1709), ed una raccolta intitolata: *Collectanae a Cirillo Lucario*. Il decreto di condanna fu ricevuto in Moldavia e confermato nel sinodo di Tassi. I controversisti hanno molto scritto su tale confessione di fede di Cirillo Lucar, » Ognuno sa, dice » Bayle (Art. *Arsenio*), che tale » confessione di Cirillo era con» forme ai sentimenti di Ginevra". Ella fu stampata in essa città in latino, 1620, in 8.vo; in greco ed in latino, 1635, in 8.vo; in Amsterdam, 1645, in 8.vo, con le *censure* di Cirillo di Berea e di Partenio. Fu Cornelio di Haga, ambasciatore delle Provincie Unite alla Porta, ch' ebbe da Cirillo quella famosa confessione, scritta in greco ed in latino dal patriarca stesso. Venn' essa tradotta in francese da Giovanni Aymon, col titolo seguente: *Lettere curiose di Cirillo Lucar e la sua confessione di fede, con osservazioni*; *Concilio di Gerusalemme*, ec., Amsterdam, 1718, in 4 to. (*V.* Aymon). Fino dal 1632 era comparsa a Roma, in 8.vo, una confutazione di tale confessione di fede, in greco volgare. Non faremo che indicare le *Confutazioni* del monaco greco Arsenio, Parigi, 1643; di Carrofilo, Roma, 1631, in 8.vo; di Riccardo Simon, Parigi, 1687, in 12, ec. — Cirillo Contari, nato a Berea, incominciò i suoi studj sotto un monaco greco e li terminò presso i gesuiti, pe' quali mostrò sempre molta affezione. Era vescovo di Berea, allorchè volle aver l'arcivescovado di Tessalonica; ma, non avendo potuto rendere Cirillo Lucar favorevole alle sue pretensioni, si dichiarò suo nemico, affrettò la sua deposizione, nè fu straniero, dicesi, alla sua morte. Salito pei suoi maneggi sulla sedia di Costantinopoli, non godè lungamente della sua funesta vittoria. Venne accusato di molti delitti, fu rilegato a Tunisi e perì dello stesso supplizio che il suo predecessore.

V—ve.

CIRILLO (Bernardino), d'Aquila, nell'Abruzzo, fu segretario della camera reale a Napoli, passò in seguito a Roma, vi divenne protonotario e segretario apostolico, arciprete della *Santa Casa* di Loreto, canonico di Santa Maria Maggiore, ed in fine, sotto Paolo IV, commendatore del famoso spedale dello Spirito Santo *in Saxia*. Morì di settantacinque anni, ai 13 di luglio del 1575, secondo il suo epitafio, riferito dal Toppi nella

sua *Biblioteca napolitana*. Non era dunque segretario della camera reale di Napoli nel 1487, siccome osserva il medesimo Toppi, quantunque citi con molta diligenza il documento tratto dai grandi archivj di quella camera che lo prova. Sono queste difficoltà sì gravi che potrebbero farci indugiar lungamente se importasse in alcuna guisa di risolverle; ma quanto monta di sapere nel fatto di questo Cirillo, in ciò consiste, che ha lasciata un' opera storica, intitolata: *Gli Annali della città dell' Aquila con l' historia del suo tempo*, Roma, 1570, in 4.to, in cui si trova su quella picciola città, che fu soggetta a molte rivoluzioni, alcune particolarità interessanti. (*V.* l'articolo Salvator Massonio o *Mausonio*).

G—É.

CIRILLO (Niccolò), medico e fisico, nato presso a Napoli nel 1671, fu eletto professore di fisica nell' università di quella città nel 1705, e, nell'anno susseguente secondo professore di medicina pratica. Nel 1718 fu aggregato alla società reale di Londra, di cui Newton era allora presidente. Morì a Napoli nel 1734, in età di sessantatrè anni. A lui fu commesso di osservare e di scrivere le *Effemeridi meteorologiche di Napoli*, e pubblicò successivamente: I. una *Dissertazione intorno all' uso dell' acqua fredda nelle febbri*, inserita nel 36.mo volume delle *Transazioni filosofiche*; II *Memoria intorno ai terremoti*, in occasione di quello ch' era stato sentito a Napoli nel 1731 (*Transazioni filosofiche*, volume 38.mo). III due dissertazioni, di cui una *sull' argento vivo* e l'altra *sul ferro*.

D—P—s.

CIRILLO (Domenico), della famiglia medesima del precedente, nato nel 1734 a Grugno, nella terra di Lavoro, nel regno di Napoli, mostrò fino dalla più tenera gioventù una passione ardente per lo studio e soprattutto per la medicina, di cui coltivò tutti i rami con uguale buon successo. Il professore di botanica Pedillo essendo morto, un concorso fu aperto per dargli un successore; Cirillo, molto giovine ancora, si presentò ed ottenne la cattedra. Alcun anno dopo, accompagnò la lady Walpole in Francia ed in Inghilterra, ed approfittò del soggiorno, che fece in Parigi, per visitare gli uomini celebri e gli stabilimenti utili di essa capitale. Si unì con vincoli di stima reciproca a Nollet, a Buffon, a d'Alembert, e più particolarmente a Diderot. L' Inghilterra gli somministrò i mezzi di darsi interamente alla sua inclinazione per la storia naturale e per le arti. Udì a Londra le lezioni di Guglielmo Hunter, e la società reale lo accolse fra i suoi membri. Tornato in patria, Cirillo fu eletto professore di medicina pratica, poi di medicina teorica. Esercitò la sua professione con un disinteresse e con una nobiltà per malasorte troppo rari. Quantunque medico della corte, e continuamente chiamato ne' palazzi de' ricchi, volava con altrettanto e forse con maggior zelo al tugurio del povero, a cui soccorreva con i consigli e con la sua borsa. Allorchè fu dichiarato, nel 1779, pensionario dell' accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, ottenne d' essere trasferito fra i membri onorarj: tuttavia niuno fu di lui più assiduo alle adunanze dell' accademia; niuno ebbe una parte più attiva a' suoi lavori. Le rivoluzioni politiche vennero a turbare il riposo, che gustava questo venerando filantropo. Gli eserciti francesi, entrati in Napoli ai 23 di gennajo del 1799, vi stabilirono una costituzione repubblicana, e Cirillo fu acclamato rappresentante del popolo. Ricusò da prima tale novella

dignità; ma allorchè la procella rivoluzionaria fu alquanto calmata, ed il nuovo governo fermato, vide sopra basi in apparenza più solide, Cirillo tenne di dover corrispondere alla generale fiducia. Fatto membro della *commissione legislativa*, ne fu, fino dal secondo mese, eletto presidente. Il più bell' elogio, che si possa fare della sua condotta è questo, che, lanciato improvvisamente in un aringo tanto spinoso, si occupò costantemente ad operare il bene e ad impedir il male. Quantunque forzato ad abbandonare la pratica della medicina per darsi interamente alle cure di legislatore, non volle accettarne gli emolumenti. Non erano per anche scorsi sei mesi, e la repubblica *partenopea* già più non sisteva. Il re Ferdinando rientrò in Napoli ai 13 di luglio del 1799 ed il suo ritorno fu segnalato da supplizj. Cirillo, che in virtù d' una capitolazione s'era imbarcato alla volta di Tolone, fu inseguito, strappato dal vascello che lo conduceva, e chiuso in un'oscura prigione. Il lord Nelson e Guglielmo Hamilton impiegarono tutto il loro credito per salvarlo, e speravano d'esservi riusciti; giacchè non si trattava che di manifestare alcun segno di pentimento e d'implorare la clemenza del sovrano. Cirillo preferì la morte a questo atto di sommessione, cui riguardò come una ritrattazione umiliante. Appoggiato alla testimonianza di una coscienza senza colpa, terminò sul patibolo un' esistenza consacrata tutta intera alla felicità, al sollievo ed all' istruzione de' suoi simili. Se si riflette che questo medico aveva una pratica estesissima ed adempieva ai doveri di diversi impieghi, in cui spendeva una gran parte del suo tempo, farà stupore il numero, l' importanza e la varietà delle sue opere: I. *Ad botanicas institutiones introductio*, Napoli, 1771, in 4.to (seconda edizione); II *Fundamenta botanica, sive philosophiae botanicae explicatio*: quest' opera, di cui la terza edizione è stata pubblicata a Napoli nel 1787 2 vol. in 8.vo, fig., è un eccellente commento della filosofia botanica di Linneo. L'autore sviluppa in essa vaste cognizioni sulla fisiologia vegetale. Il secondo volume contiene osservazioni preziose sulle virtù delle piante; III *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus*, Napoli, 1784, in 8.vo; IV *Nosologiae methodicae rudimenta*, Napoli, 1780, in 8.vo; V *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*, Napoli, 1783, in 8.vo; Venezia, 1786, in 8.vo. Quest' opera è stata tradotta in francese dal dottor Auber sotto un titolo tanto fastoso, quanto quello dell'originale è modesto: *Trattato compiuto ed Osservazioni pratiche sulle malattie veneree, ovvero Nuovo metodo di guarire radicalmente la sifilide più inveterata*, Parigi, 1803, in 8.vo G. G. Daehne l' avea già tradotto in tedesco nel 1790, Lipsia, in 8.vo; VI *Riflessioni intorno alla qualità delle acque adoperate per la concia de' cuoi*, Napoli, 1786, in 8.vo (seconda edizione); VII *le Virtù morali dell' asino, Discorso accademico del signor dottor N. N.* Nizza, 1786, in 8.vo: schizzo filosofico, delineato con molto ingegno e con una grande purezza di stile; VIII *la Prigione e l' ospedale, Discorsi accademici del dottor D. C.*, Nizza, 1787, in 8.vo. Colpito dall' orrido spettacolo, di cui era stato allora testimonio, Cirillo esala la sua indignazione; forma voti e propone mezzi per migliorare la sorte degl' infelici chiusi nelle prigioni e negli ospedali; IX *Plantarum rariorum regni neapolitani Fasciculus primus cum tabulis aeneis*, Napoli, 1788, in fogl.; *Fasciculus secundus*, 1793. Ogni fascicolo di questa Flora è ornato di dodici stampe superbe: vi sono

pareochie specie di piante rare, alcune affatto nuove: *Scabiosa crenata*; *Lamium bifidum*; *Convolvulus stoloniferus*; ec.; X *Entomologiae neapolitanae Specimen primum*, Napoli, 1787, in fogl. Le dodici stampe magnifiche, delle quali questa bell' opera è ornata, sono state disegnate dall' autore ed incise da Clener. L' immortale Linneo dichiara nel suo *Systema naturae* ch' egli è debitore a Cirillo della conoscenza di parecchi insetti, come il *gryllus natutus turritus*, la *phalaena rorella*, ec. XI *Metodo di amministrare la polvere antifebbrile del dottor James*, Napoli 1794, in 8.vo. Quest' opuscolo contiene un sistema ingegnoso intorno alle febbri. Si leggono nelle *Transazioni filosofiche* (tomo LX) due memorie di Cirillo, una sulla manna di Calabria, l' altra sulla tarantola: quest' ultima è stata tradotta in tedesco da Busching. Il cavalier Banks ha nella sua biblioteca un manoscritto di Cirillo, intitolato: *Institutiones botanicae juxta methodum tournefortianum*, in fogl. di 119 pagine. L'ultima sua opera è un trattato sul *Cyperus papyrus* stampato a Parma. A tale notizia bibliografica si potrebbero aggiungere varj discorsi accademici in latino ed in italiano, insigni per un' eleganza sostenuta, per viste acute, per idee sovente nuove e sempre luminose.

C.

CIRINO (Andrea), ecclesiastico di Messina, nato nel 1618 da una famiglia nobile, entrò fra i chierici regolari nel 1634 e morì a Palermo ai 6 di settembre del 1664. Ha pubblicato: I. *Variarum lectionum, sive de venatione heroum libri II*, Messina, 1650, in 4.to; II *De natura et solertia canum liber*, Palermo, 1655, in 4.to. Quest'ultima opera tratta particolarmente della storia naturale de' cani e della maniera d'addestrarli alla caccia; III *De natura piscium*, Palermo, 1653, in 4.to; IV *Istoria della peste*, Genova, 1656, in 4.to; V *Antiquarum lectionum de urbe Roma ejusque rege Romulo liber*, Palermo, 1665, in foglio, ristampato nel *Nov. Thesaur.* di Sallengre.

D—P—s.

CIRNEO (Pietro), prete d'Aleria in Corsica nel XV secolo. Il nome del suo casato era *Filice*, ma si pose quello di *Cirneo* da *Cirno*, nome in greco dell' isola di Corsica, sua patria. Siccome provveduto non era dei doni della fortuna, fu costretto a giovarsi del suo ingegno, togliendo ad educar fanciulli in diversi luoghi d' Italia; dimorò a lungo in Venezia e vi fu correttore di stamperia. Cittadino caldo fino all'entusiasmo, la carità di patria il ricondusse nell' isola natia. Indignato che Strabone descritta l' avesse ed i suoi abitanti in modo direttamente opposto alla lusinghiera scrittura, che fatta ne aveva Diodoro Siculo, prese la penna, scrisse una storia *De rebus corsicis libri IV usque ad annum* 1506, che fu stampata nel 1738 per la prima volta in 4.to nel volume 24 della raccolta di Muratori. Il solo manoscritto, che n' esista, è in Parigi nella biblioteca reale. Il primo libro discorre l' origine e gli antichi monumenti dell' isola di Corsica fino ai primi imperadori romani; il secondo ed il terzo fino al 1474; il quarto giunge fino al 1506. L' autore con la storia delle pubbliche faccende quella ha confusa de' suoi infortunj e dell' errabonda sua vita. Vi narra bizzarre particolarità, che rivelano la semplicità e la singolarità del suo carattere. Esiste un altro suo scritto: *Commentarium de bello ferrariensi ab anno* 1482 *ad annum* 1484, stampato nel volume 21 della prefata raccolta di Muratori.

C. T—y.

CIRO, celebre conquistatore di

Cambise e di Mandane, figlia d' Astiage. Questo principe, avvertito da un sogno che il figlio di sua figlia sarebbe re, lo fece rapire tosto nato e lo consegnò per farlo perire ad Arpalo, uno de' suoi confidenti. Questi, non volendo bagnare le mani nel sangue de' suoi sovrani, ordinò ad uno de' pastori del re ch' esponesse il fanciullo in un luogo deserto, perchè vi fosse divorato dalle fiere; il pastore, anzichè obbedire, allevò il bambino come suo proprio e gli pose il nome di Ciro. Giunto all' età di dieci anni, Ciro fu riconosciuto da suo avolo, il quale, tenendo di non aver più che temerne, perchè aveva esercitato una specie di autorità reale sui ragazzi dell' età sua, lo lasciò vivere e lo mandò a' suoi genitori. I Persiani erano allora sommessi all' impero de' Medi ed il loro nome era pressochè ignoto; Ciro intraprese di farli uscire dall' oscurità, ed, avendoli eccitati alla ribellione, andò ad attaccare Astiage, lo vinse e lo fece prigioniero; per la qual cosa fu trasferito l' impero de' Medi ne' Persiani. Tal' è la tradizione, che Erodoto ha adottato; ma, senz' entrare in una discussione, che qui riuscirebbe fuor di proposito, è chiaro che Astiage, non avendo altri figli che Mandane, doveva provvedere di assicurare il regno a suo nipote, piuttostochè impedirgli di giungervi. Erodoto conviene che si raccontava la storia di Ciro in tre modi differenti, ed ha per certo scelto il meno onorevole per lusingare gli Ateniesi, che si piacevano di udire a deprimere i sovrani. Ctesia dal canto suo pretendeva che Ciro non appartenesse ad Astiage pe' vincoli del sangue; ma noi teniamo più sicuro di seguire il racconto di Senofonte, il quale, contuttochè laccia della vita di Ciro un romanzo politico, ha dovuto rispettare la verità negli avvenimenti principali e certamente conservata ne ha una delle tre tradizioni, di cui parla Erodoto. Astiage, secondo Senofonte, aveva due figli: Ciassare, che gli successe, e Mandane, che diede in isposa a Cambise, re di Persia. Ciassare, avendo chiamato suo nipote presso di sè, gli diede il comando dell' esercito suo, e siccome non aveva figli, gli lasciò il suo trono, morendo. Non erano più di cent' anni che il regno de' Medi era stato smembrato da quello d' Assiria ed era poco potente; i re d' Assiria, di cui la sede era in Babilonia dopo la distruzione di Ninive, tenevano la più gran parte dell' alta Asia, e l' Asia minore era pressochè interamente sottomessa a Creso, re di Lidia. Gli stati di Ciro si limitavano dunque alla Media ed alla Persia propriamente detta; ma siccome si era esercitato alla milizia sotto il regno di Ciassare, non sì tosto fu sul trono, che imprese ad ingrandirlo con le conquiste. Creso, che temeva la sua ambizione, avendogli rotta guerra, Ciro lo disfece nella Cappadocia, e, senza perder tempo, andò ad assediarlo in Sardi, sua capitale, cui gli prese, dopo un assedio brevissimo, l' anno 548 prima di G. C., e lo fece anche prigioniero. Lasciando allora a' suoi generali la cura di soggiogare il rimanente dell' Asia minore, che fece poca resistenza, marciò contro Labineto, re d' Assiria. La sorte di tale impero fu parimente decisa per la vincita d' una battaglia e per la presa di Babilonia, sua capitale; se non che occorse molto tempo a Ciro per ridurre alla sua obbedienza tutte le parti di sì vasto impero. Il rimanente della sua storia è incerto. Erodoto dice che intraprese di sottomettere i Massageti, popolo scita che abitava i paesi situati oltre l'Arasse, fiume, di cui si crede che sia l' Iassarte (o il *Sirr*), che

si getta nel mare d' Aral, all' est del mar Caspio. Riportò molti vantaggi sovr' essi, indi cadde in un' imboscata, in cui perì con tutto l' esercito. Tomiri, regina de' Massageti, che aveva perduto suo figlio in una delle battaglie precedenti, fece cercare il corpo di Ciro; avendolo trovato, gli tagliò la testa e la pose in un otre pieno di sangue, dicendo: » Saziati di quel sangue, » di cui fosti tanto avido ". Senofonte dice per lo contrario che morì a Pasargada, assai pianto da' suoi sudditi; e tale opinione sembra la meglio fondata; giacchè si vedeva ancora la sua tomba in essa città, quando Alessandro fece la conquista della Persia. Tale sepolcro essendo stato aperto da alcuni predoni che ne avevano rapito tutte le ricchezze, e tratto il corpo di Ciro, Alessandro commise ad Aristobulo di ristaurarlo; ed Arriano ce ne ha conservato il racconto. Ciro morì sul finire dell'anno 530 prima di G. C., dopo un regno di trent' anni. Lasciò due figli, Cambise che gli successe, e Smerdi. La sua memoria fu sempre in venerazione presso i Persiani, i quali lo tenevano pel più grande de' loro sovrani. Il suo regno è la prima epoca fissa, che abbiamo per la storia degli antichi imperi dell' Asia; e l' incertezza, che regnava sui principali avvenimenti della sua vita, fino dal tempo di Erodoto che fioriva circa cent' anni dopo, prova che l' arte di scrivere la storia era sconosciuta presso i Persiani e gli altri popoli dell' Asia, il che deve porci in guardia contro le più delle tradizioni che si trovano negli storici profani pei tempi anteriori. Ciro è l' eroe della *Ciropedia*, in cui Senofonte si è piaciuto d' esporre tutte le sue idee sull' educazione, sulla disciplina militare e la politica, il che ne fa un romanzo storico, sommamente istruttivo, ma che non si dee tenere in conto di storia.

C—R.

CIRO il giovane fu il secondo figlio di Dario Noto e di Parisatide. Sua madre, che l' amava molto, avrebbe voluto farlo salire sul trono, ma siccome l' ordine di successione stabilito nella Persia vi si opponeva, ella non potè venirne a capo. Ciro fu fatto satrapo della Lidia e dell' Asia minore, il che lo pose in relazione coi Greci e soprattutto coi Lacedemoni, che disputavano allora agli Ateniesi l'impero del mare. Si unì coi più stretti vincoli con Lisandro, generale dei Lacedemoni, gli somministrò danaro per pagare le ciurme de' suoi vascelli e contribuì in tal guisa ai successi che addussero la fine della guerra peloponnesiaca. Dario essendo morto l' anno 405 prima di Gesù Cristo, Ciro fu accusato che avesse cospirato contro Artaserse Mnemone, suo fratello, e non andò debitore della sua vita che alle preghiere ed alle lagrime di Parisatide. Tale indulgenza non gli fece rinunziare al suo progetto, ed essendo ritornato nel suo governo, non pensò che a raccogliere segretamente forze sufficienti per disputare il trono a suo fratello. Le circostanze non potevano occorrergli più favorevoli. La guerra del Peloponneso, allora terminata, aveva lasciato senza mezzi di sussistere una moltitudine di Greci, di cui la patria era rovinata o che n'erano stati esiliati. Ciro sotto colore della guerra, che faceva a Tisaferne, ne prese un gran numero al suo soldo. Commise in pari tempo a Clearco gli formasse un esercito nel Chersoneso della Tracia, e ad Aristippo gli levasse quattromila uomini nella Tessaglia. Stipendiò ugualmente altri capitani greci che gli menarono truppe anch'essi. Allorchè tutto fu disposto, si pose in cammino con l' esercito

suo, di cui la principal forza consisteva in tredicimila Greci, che aveva al suo soldo, tra'quali era il celebre Senofonte. Si può vedere nell' articolo Clearco come gli riuscì, ingannandoli, di condurli sino all' Eufrate. Colà arrivato, fece loro parte del suo progetto; e siccome era loro difficile di ritornare in patria, così furono obbligati a seguitarlo. Artaserse essendo venuto loro incontro, i due eserciti si trovarono a fronte l' uno dell' altro verso Cunassa nella Babilonia. Ciro, anzichè mettersi in mezzo alle truppe greche, quelle su cui poteva più fondare, volle combattere alla guida de' Persiani ligj alla sua causa. Rovesciò quanto gli si parava dinanzi; ma avendo scorto il re, andò ad attaccarlo senza por mente che que', che l' accompagnavano, si erano pressochè tutti dispersi, ed egli fu ucciso dalle genti che attorniavano Artaserse. Fu estremamente pianto da' Greci, che si videro privati, per la di lui morte, del frutto della loro vittoria, e che gli erano molto affezionati. Questo principe aveva altresì doti interamente acconce a farlo amare, soprattutto da' Greci, di cui aveva in gran parte adottati gli usi. L' abate Pagi ha scritto la sua storia, Amsterdam, 1736, in 12.

C—R.

CIRO (Flavio), nato a Panopoli in Egitto, pervenne alle prime cariche dell' impero sotto il regno di Teodosio II. La nobiltà del suo carattere e l' eleganza del suo spirito gli valsero il favore e la confidenza dell' imperatrice Eudossia, di quell' Atenaide che aveva coltivato tutti i talenti, e che, salita sul trono, dava loro appoggio. Giunto al grado di patrizio, fu in breve fatto prefetto di Costantinopoli e prefetto del pretorio d' Oriente. Sosteneva tali due uffizj nell' anno 439. Teodosio gli affidò il comando delle truppe, che inviava al soccorso di Valentiniano III contro Genserico. La disgrazia dell' imperatrice (*V.* Atenaide) non nocque da principio a Ciro; non si trova anzi che lui solo console nei due imperi l' anno 441; ma l'alta stima e l'affezione, che il pubblico gli mostrava, suscitarono la gelosia ed il disgusto di Teodosio. Ciro aveva avuta commessione di ristaurare Costantinopoli e di fortificare il lato di mare; condusse tali lavori con una celerità sorprendente. Il popolo avendolo veduto ne' giuochi del Circo, gli prodigalizzò i più vivi plausi. » Gloria a Ciro, si sclamava da o» gni parte; egli ha rinnovato la » città di Costantino ". Teodosio tenne siffatti elogj siccome un insulto per sè; Ciro gli divenne odioso e fu in breve l' oggetto delle delazioni più invelenite. L' imperatore, credendole o simulando di crederle, gli tolse gli onori ed i suoi beni. Sembra che Ciro se ne dolesse poco; la religione divenne il suo asilo; si fece prete, e fu in breve eletto vescovo di Cotiea, in Frigia, o, secondo altri, di Smirne. Colà i suoi nemici gli suscitarono nuove persecuzioni; la sua ortodossia fu messa in dubbio, gli si rimproverarono versi ornati di finzioni del paganesimo. Ciro fermò le mormorazioni con una professione di fede; ma reso stanco da tali procelle, rientrò nel ritiro e si applicò allo studio delle lettere. I suoi poemi sono vantati dagli storici. Di lui non sono rimasti che sette epigrammi d' uno stile puro ed elegante; si trovano negli *Analecta* di Brunck, tomo II, pag. 454. Flavio Ciro viveva ancora sotto il regno di Leone, verso il 460.

L—S—E.

CIRO-FERRI. *V.* Ferri.

CIRON (Innocenzo), cancelliere della chiesa e dell'università di Tolosa, ov' era professore di legge,

pubblicò nel 1645, *Opera in jus canonicum*, in fogl., ristampata per cura di Riegger Vienna, 1761, in 4.to (*V.* pure Brunquell). Egli morì verso l'anno 1650. — Ciron (Gabriele de) fu parimente cancelliere della chiesa e dell'università di Tolosa, e si rese ragguardevole per la sua scienza. Deputato all' assemblea del clero nel 1656, vi propose di fare stampare a spese del clero le *Istruzioni di S. Carlo Borromeo*, e ciò fu eseguito al fine di frenare i disordini, che cagionava la morale rilassata, contro cui quell' adunanza adoperò con tanto vigore. Concorse con la Mondonville all' istituzione della congregazione delle Figlie dell' infanzia. Fra le sue braccia morì a Pezenas il principe Armano de' Conti. In tempo della peste, che distrusse Tolosa nel 1609, Gabriele de Ciron espose la sua vita con intrepidezza onde procacciare agli ammalati i soccorsi spirituali e temporali. Il P. Dumas, prete della dottrina cristiana, ha composto in latino l' elogio di Ciron.

A. B—t.

CIRUELO (Pietro), nato nel secolo XV, a Daroca, in Aragona, fu dichiarato dal cardinale Ximenes professore di teologia e filosofia nell'università d'Alcalà, recentemente fondata, e l' esercizio di tale impiego gli acquistò una riputazione estesissima. Vi recitò nel 1517 l'orazione funebre di quel cardinale e fu uno de' precettori di Filippo II. Ciruelo ottenne in ricompensa de' suoi servigj un canonicato nella cattedrale di Salamanca e morì in essa città verso il 1580, in età di oltre ottant'anni. Le opere sue principali sono: I. un' edizione del trattato di Bradwardin: *De arithmetica speculativa*, 1495, in 4.to; II *Liber arithmeticae practicae qui dicitur algorithmus*, 1495, in 4.to got.: pubblicò queste due opere a Parigi, dove fu addottorato; III *Cursus quatuor mathematicarum artium liberalium*, Alcalà, 1516, in fogl. Ciruelo è l' editore di tale raccolta, la quale contiene due trattatelli di matematiche di Boezio, gli elementi di geometria d' Euclide e la prospettiva d' Alhazen: egli ha aggiunte varie note a tali differenti opere; IV *Expositio libri missalis peregregia*; *addita sunt de arte praedicandi*; *de arte memorandi*; *et de correctione kalendarii*, Alcalà, 1528, in fogl., opera di grande erudizione. Nel suo trattato della memoria, Ciruelo avverte come non si deve far uso che moderatamente delle regole cui porge, attesochè non si può ottenere pel mezzo loro una grande memoria che a spese del senno e dell' immaginazione, esempio di buona fede che non ha trovato imitatori (*V.* Giovanni Belot); V *Quaestiones paradoxae X*, ec., Salamanca, 1538, in 4.to: vi tratta delle dizioni grammaticali, della rarefazione de' corpi, del paradiso terrestre, della cabala, ec.; VI *Apotolesmata astrologiae humanae*, *hoc est de mutationibus temporum*, Alcalà, 1521, libro pregiato dai compatriotti dell'autore. Andrea Schott dice che ivi risponde agli argomenti di Pico della Mirandola, contro gli astrologi; VII *Hexameron theologal sobrel regimiento medicinal contra pestilencia*, Alcalà, 1519, in 4.to.

V—ve e W—s.

CISINGE (Giovanni de), ovvero *Giano Pannonio*, poeta latino del secolo XV, nato ai 29 d'agosto del 1434, in un villaggio d'Ungheria, presso alla foce della Drava. I suoi genitori, quantunque nobili, erano poveri, e sua madre spese la maggior parte di ciò, ch' ella guadagnava col lavoro delle sue mani, a pagare i primi maestri che gli diede. Allorchè fu giunto al suo 13.mo anno, il vescovo di Varadino, suo zio materno, lo mandò a

sue spese in Italia, dove si recavano da tutte le contrade dell'Europa quelli che volevano ottenere alcuna riputazione nelle scienze e nelle arti. Giovanni si fermò a Ferrara, in cui Guarino di Verona insegnava con grande celebrità le lettere greche e latine; vi fece progressi sì rapidi, che di sedici anni era considerato in quella città un prodigio e si era attirata l'ammirazione e la benevolenza del principe che vi regnava, non che del vescovo di Modena. Quest'ultimo specialmente gliene diede prove, pagando de' suoi denari un piccolo debito, che Giovanni avea contratto verso Guarino, e cui voleva veder soddisfatto prima di tornare in Ungheria, dove sua madre, divenuta vedova, lo richiamò quattro anni dopo d'essersi da lui separata. Suo zio, che lo rivide allora, fu rapito, sviluppato scorgendo il suo spirito, e lo rimandò ben presto in Italia, onde vi facesse profitto di tutto ciò, che ivi poteva ancor imparare. Giovanni vi rimase fino al 1458, epoca, nella quale tornò nel suo paese. Poco tempo dopo, il papa Pio II lo nominò, quantunque non avesse che ventisei anni, vescovo della città di Cinque-Chiese nella bassa Ungheria. Fu in seguito obbligato a prendere le armi contro i Turchi in virtù delle leggi dello stato, le quali prescrivevano a tutti gli uomini d'armarsi ne' pericoli della patria. Non si mostrò molto prode ne' combattimenti; egli stesso confessa in una delle sue poesie, che credeva di non dover esporsi al pericolo, per la ragione che, se i poeti si facessero uccidere, non rimarrebbe chi cantasse le gesta degli eroi:

Quod si pugnantem rapiat sors illa poëtam,
Quis vestras mortes, funera vestra canet?

Il re d'Ungheria (Mattia) giudicò che tornasse più utile d'inviarlo al papa per ottenere soccorsi contro i Turchi; ed in tale ambasceria Giovanni si diportò molto meglio che sui campi di battaglia. Quel monarca gli cesse il privilegio di far cavare a suo profitto le miniere d'oro e d'argento che si trovavano nella diocesi di Cinque-Chiese: il che fruttò al giovine prelato una rendita di 20,000 zecchini (230,000 fr.). I magnati d'Ungheria avendo nel 1471 tramata una cospirazione per deporre dal trono Mattia, Giovanni, caduto in sospetto di essere stato partecipe di quella congiura, prese la fuga, e la sua complessione dilicata rendendogli insopportabile le fatiche della vita errante, morì verso la fine del 1472, in età di trentotto anni. Il buon re Mattia, essendosi lasciato persuadere poi che Giovanni fosse innocente, permise che ne fosse trasportato il corpo nella sua diocesi e che gli fossero resi gli onori funebri. I suoi amici scrissero sulla tomba un epitafio, in cui, rappresentandolo come una vittima dell'invidia, dicevano ch'egli il primo avea introdotte le muse nel loro paese. Le più delle sue poesie sono molto licenziose, ed anche fanno desse sospetta la sua credenza religiosa, poichè vi parla di cose sagre con poco rispetto. Il suo nome di battesimo essendogli sembrato ignobile, ed il suo nome di famiglia troppo anti-poetico, cambiò il primo in quello di *Giano* ed il secondo in quello di *Pannonio*. Visse unito in amicizia con gli uomini più dotti dell'Italia, come per appunto Francesco Aretino, Enea Silvio Piccolomini, ec., ec., i quali tutti parlano di lui con elogio ne' loro scritti; e nel 1458 il celebre pittore Andrea Mantegna volle fare il suo ritratto, dipingendolo a tavola con l'amico suo Galeotto Marzio, che gli avea comunicato il gusto della poesia latina. Fu

stampata a Venezia nel 1555 una raccolta delle sue poesie; si rinvengono altresì nelle *Delitiae poëtarum hungarorum*, un vol. in 16, Francoforte, 1619. Ne fu fatta in Utrecht nel 1784 un' edizione più compiuta sopra manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna, col titolo di *Jani Pannonii operum*, ec., 2 vol. in 8.vo; dietro questa edizione Mercier di St.-Leger ne ha pubblicato un ragguaglio tratto dalla sua opera inedita sui poeti latini moderni; mancano però ancora nella raccolta d'Utrecht parecchie poesie di *Giano Pannonio*, che si conservano in manoscritto nella biblioteca di Brescia.

G—n.

CISNER (Nicola), dotto luterano, nato nel 1529 a Morbach, piccola città del Palatinato, studiò ad Heidelberg, si recò poi a Strasburgo, dove studiò la teologia sotto il celebre Martino Bucer, suo parente, e di là a Wittemberg per ascoltare Melanchthon, di cui la fama si dilatava già in tutta l'Europa. L'offerta d'una cattedra di professore straordinario di morale con istipendj considerabili lo richiamò ad Heidelberg nel 1552; ma la peste, che desolò quella città nell'anno susseguente, lo determinò a passare in Francia, dove studiò la legge a Bourges, Angers e Poitiers. Visitò in seguito l'Italia e prese la laurea dottorale a Pisa. L'elettore palatino, Federico III, lo richiamò una seconda volta ad Heidelberg, onde succedesse a Baudouin nella cattedra di diritto civile. Eletto rettore dell'università nel 1563, lasciò tale ufficio per quello di consigliere nella camera imperiale di Spira, cui conservò per quattordici anni. Come ne ritornò, l'elettore gli conferì il titolo di suo luogotenente civile e di professore straordinario di legge; ma non godè per lungo tempo di tali nuove dignità: un assalto di paralisia, dopochè tormentato l'ebbe par due anni, terminò i suoi giorni, ai 6 di marzo del 1583, mentre compieva il suo 54.mo anno. Gli studj serj, a' quali Cisner intese particolarmente, non gl'impedirono di coltivare le lettere, ed abbiamo di lui buoni versi latini, fra gli altri un poema sulla natività di Gesù Cristo, pregiato dai conoscitori; ma i suoi lavori storici sono generalmente più conosciuti ed apprezzati. A lui siam tenuti di buone edizioni degli *Annali di Baviera*, d'Aventino (*V.* Aventino), della *Storia di Sassonia*, di Krantz, e della *Raccolta degli storici tedeschi*, di Schardius. Ne prometteva una di tali raccolte in miglior ordine e con giunte considerabili; ma le sue occupazioni e la sua morte immatura non gli permisero di mantenere la promessa. Degli opuscoli storici di Cisner, de' discorsi che avea recitati in parecchie occasioni, e delle sue poesie fu pubblicatore Giusto Reuber, suo congiunto, con un elogio dell'autore, in un vol. in 8.vo, Francoforte, 1611, sotto questo titolo: *Nic. Cisneri jurisconsul. polyhist. orator. et poët. celeberr. opuscula historica et politico-philologica, distributa in libros IV.* Si troverà l'elenco delle opere che vi sono contenute nel tomo XXII delle *Memorie di Nicéron*.

W—s.

CITARIO, grammatico, nato a Siracusa nel secolo IV, insegnò pubblicamente la lingua greca nella scuola di Bordeaux, allora celebratissima. Ausonio in uno de' suoi epigrammi lo paragona a Zenodoto e ad Aristarco, come critico, e lo colloca, come poeta, al disopra di Simonide. Non è possibile di sapere fino a qual punto l'amicizia che Ausonio aveva per Citario, gli abbia fatto esagerare il suo merito, poichè niuna delle opere, che avea composte, è stata conservata.

Scaligero e Vinet pensano che questo grammatico sia lo stesso che l' oratore Citerio; ma essi non s'appoggiano che alla somiglianza de' nomi. V'è sotto quello di Citerio un epigramma latino sopra tre pastori, in cui l'antitesi è troppo profusa, e che stampato venne in parecchie edizioni di Ausonio.

W—s.

CITOIS (Francesco), in latino *Citesius*, nato a Poitiers nel 1572, studiò la medicina a Montpellier nel 1595 e vi ricevè la laurea dottorale nel 1596. Dopo praticata per qualche anno la sua professione a Poitiers, si recò a Parigi, ed il cardinal di Richelieu lo scelse per suo medico (*V.* Boissobert). La fama, che s'acquistò nella capitale, non potè fissarvelo, e tornò nella sua patria, dove morì nel 1652, decano della facoltà di medicina. S'era fatto conoscere vantaggiosamente per diverse produzioni utili o curiose: I. *Abstinens Confolentanea, cui obiter adnexa est apologia pro Jouberto*, Poitiers, 1602, in 12; Berna, 1604, in 4.to, tradotto in francese con questo titolo: *Storia maravigliosa dell'astinenza triennale d' una donzella*, Parigi, 1602, in 12; II *Abstinentia puellae confolentaneae, ab Israelis Harveti confutatione vindicata; cui praemissa est ejusdem puellae. αναβίωσις*, Ginevra, 1602, in 8.vo; tradotta in inglese, Londra, 1603, in 8.vo: l'osservazione, che forma il soggetto di questi due opuscoli è considerata per molto sospetta da Haller e da altri valenti medici; III *De novo et populari apud Pictones dolore colico bilioso diatriba*, Poitiers, 1616, in 12: quest' opera eccellente, pubblicata già sono due secoli, è ancora oggigiorno consultata. L'autore dà una descrizione esatta ed un metodo curativo giudizioso della colica del Poitou. Gli si può tuttavia rimproverare qualch' errore cronologico e l'uso immoderato del salasso; IV *Avvertimento sulla natura della peste e sui mezzi di preservarsene e di guarirla*, Parigi, 1623, in 8.vo: quest' opuscolo non contiene ciò che il titolo promette; pecca ad un tempo e nella teoria e nella pratica; V *Opuscula medica*, Parigi, 1639, in 4.to: questa raccolta contiene i quattro opuscoli già citati, fuor di proposito sopraccaricati d'un quinto, intitolato: *De tempestivo phlebotomiae ac purgationis usu, adversus haemophobos.*

C.

** CITOLINI (Alessandro), nacque in Serravalle, diocesi di Ceneda, nella Marca Trivigiana, e fu amico di Claudio Tolomei. Egli, abbandonata la fede, si rifugiò in Argentina e poscia in Londra, come abbiamo dalle *Lettere* di Ruggiero Ascamo. Scrisse una *Lettera* in difesa della volgar lingua, e i *Luoghi*, che sono un saggio, e cominciamento d' altra maggior sua opera, nella quale era suo intendimento di dare ajuti mirabili alla memoria, e di ridurre tutte le cose immaginabili a certi luoghi comuni, per poter discorrere ampiamente sopra qualunque soggetto. Compose la *Tipocosmia*, stampata in Venezia appresso Vincenzio Valgrisi nel 1561, in 8.vo; nella qual' opera, che è un mescuglio, ed un caos di tutte le cose intelligibili e materiali ridotte ad un sol luogo, comprese sotto il termine di mondo, tratta la stessa materia; ma non lascia di spargervi destramente qua e là alcuni semi di quelli errori, che in materia di fede interiormente nutriva. Pubblicò il *Diamerone* di Valerio Marcellino, e dedicollo a Luigi Cornaro, scrittore del libro *della Vita sobria*.

D. S. B.

CITRI DELLA GUETTE (S.), autore del XVII e XVIII secolo,

del quale non si conosce nè la patria, nè le date di nascita e di morte, nè le diverse circostanze della sua vita. Non meritava quest' obblio, che non si può attribuire se non al velo dell' anonimo, di cui è sempre coperto. Le opere e le traduzioni, che a lui si attribuiscono, sono pregiate e ricercate: I. *Storia della conquista di Gerusalemme sui cristiani da Saladino*, Parigi, 1679, in 12: è una pretesa traduzione d' un manoscritto gallo, di cui è stata messa in dubbio l' antenticità; II *Storia de' due Triumvirati*, Parigi, 1681, 3 vol. in 12, ristampata poi spesso. » Quest'opera, dice N. G. » Morean, mi è sembrata sempre un » capolavoro; espone con la più gran » de chiarezza e con molto calore » una delle più importanti rivolu- » zioni della storia romana, la ca- » duta della repubblica, ec. ". Nell' edizioni del 1715, 1719, 1741, 4 vol. in 12, è stata aggiunta la *Vita d'Augusto*, di Larrey; III *Storia della conquista della Florida sotto Ferdinando de Soto*, Parigi, 1685 in 12, traduzione dal portoghese; IV *Storia della conquista del Messico*, tradotto dallo spagnuolo d' Antonio de Solis, Parigi, 1691, in 4.to; Amsterdam 1692, 2 vol. in 12, ristampata più volte: la 5.ª edizione è di Parigi, 1730, 2 vol. in 12, con figure. V' è un' edizione del 1774, 2 vol. in 12; V *Storia della scoperta e conquista del Perù*, tradotta dallo spagnnolo d'Agostino de Zarate, Amsterdam, 1700; Parigi, 1716, 2 vol. in 12, figurato, ristampata nel 1742 e 1774 2 vol. in 12.

C. T—r.

CITTADINI (Celso), uno de' più dotti autori italiani del secolo XVI e d' una parte del XVII, nacque a Roma nel 1553 da una famiglia nobile sanese. Visse in essa città per un gran numero d' anni, fu in seguito chiamato a Siena dal gran duca per insegnarvi pubblicamente la lingua toscana, ed ivi morì nel 1627. Possedeva non solo la lingua greca e latina, ma sapeva altresì l' ebreo. La sua erudizione nelle antichità, iscrizioni, medaglie era immensa. Avea studiate particolarmente ed esaminate a fondo le antichità della sua patria, ed i titoli, le armi, le genealogie di tutte le famiglie di Siena gli erano noti quanto ad un genealogista di professione. Possedeva in oltre parecchie scienze, come la geografia antica e moderna, la cosmografia, ed anche la botanica; ma soprattutto negli ultimi anni suoi la lingua italiana fu l'oggetto più costante de' suoi lavori. Le spiegazioni, che dava nelle sue lezioni sulle origini, le maniere proprie di spiegarsi, le regole fondamentali e le anomalie di tal lingua, erano sempre appoggiate ad esempi, nè stava per ciò contento all' edizioni de' buoni autori. A forza di cure, di ricerche e di spese riuscito era a raccogliere fino a cinquecento manoscritti autografi di Petrarca, di Boccaccio, del Bembo e d' altri autori classici, e da essi soltanto attingeva le sue autorità. I suoi costumi erano dolci ed il carattere sì buono, quanto il suo spirito era adorno. La sua orazione funebre fu recitata nell'accademia de' *filomati*, della qual' era membro, da Giulio Piccolomini, suo successore nell' università di Siena. Le opere stampate di Celso Cittadini sono: I. *Rime platoniche del signor Celso Cittadini dell' Angiolieri* (è la sola delle opere sue, nella quale abbia preso questo soprannome), *con alcune brevi sposizioni dello stesso autore*, ec., Venezia 1585 in 12; II un' edizione delle *Rime di Guido Cavalcanti*, precedute dal commento del cardinal Egidio Colonna sulla *Canzone d'amore* di quel poeta, con osservazioni dell' editore su tale commento ed una Vita in ristretto di Cavalcanti, Siena, 1602, in 8.vo; III *tre Orazioni*,

Siena, 1603, in 8.vo; IV *Parthenodoxa, ovvero esposizione della Canzone del Petrarca alla Vergine madre di Dio*, Siena, 1604, e 1607, in 4.to; V *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua, scritto in volgar sanese*, Venezia, 1601, in 8.vo; *Origini della volgar toscana favella*, Siena, 1604, in 8.vo, seconda edizione, dietro un manoscritto riveduto e corretto dall'autore, ivi, 1628, in 8.vo. Il dotto filologo, Girolamo Gigli, ha fatto ristampare questi ultimi due trattati e v' ha uniti alcuni opuscoli inediti di Cittadini, per esempio varie note sulle *Prose del Bembo* e sulla *Giunta del Castelvetro*, ed un *Trattato degl' idiomi*, sotto questo titolo: *Opere di Celso Cittadini sanese*, ec., Roma, 1721, in 8.vo. Le sue opere vi sono precedute da una vita dell'autore estesissima e scritta con molta diligenza; VII Cittadini avea lasciato fra le altre manoscritte un *Discorso delle antichità delle famiglie*, risultamento di tutte le investigazioni, che avea fatte su questo proposito nella sua patria. Giovanni Girolamo Carli l' ha fatto stampare con dotte annotazioni, Lucca, 1741, in 8.vo.

G—É.

CITTADINI (Pietro Francesco), detto il *Milanese*, pittore, morto a Bologna nel 1681, in età di 75 anni a detta di Crespi, e di 68 secondo Oretti, nacque a Milano ed andò a studiare sotto il Guido. Alcune delle sue composizioni dinotano che poteva intraprendere opere grandi, ma l' esempio di parecchi artisti, che veduti aveva in Roma, lo distolse da'suoi primi studj e si limitò a dipingere quadri da cavalletto, frutti, fiori, uccelli morti, con figurine talvolta molto piacevoli. Si vedono a Bologna molte delle sue opere. Questo artista lasciò tre figli che intesero onninamente al medesimo genere di studj, e che l'Albano chiamava in conseguenza *i Fruttajuoli* ed *i Fioranti*. Il maggiore, Giovanni Battista, nato nel 1657, morì nel 1693; il secondo, Carlo, morì nel 1744, in età di 75 anni. Non è nota la data nè della nascita, nè della morte di Michelangelo, che fu il terzo. Carlo ebbe due figli, Gaetano e Giovanni Girolamo. Gaetano spiccò nelle vedute di campagna, in cui distribuiva abitualmente la luce, ed episodj introduceva d' un effetto eccellente. In Romagna ed a Bologna si trovano particolarmente le opere di quest' ultimo.

A—D

CIVILE (Francesco di), gentiluomo normanno, comandava una compagnia della guarnigione protestante di Rouen, allorchè l'esercito reale andò ad assediare quella città nel 1562. Era, secondo de Thou, bravissimo nel fior dell'età e d' una salute vigorosa. Essendo stato colpito da una palla, che penetrò dalla guancia diritta fino al collo, cadde dal bastione, e fu tosto spogliato e coperto d' un poco di terra dai lavoratori che lo crederono morto. Verso sera il combattimento essendo finito ed il valetto di Civile essendo andato a cercarlo, gli fu detto che il suo padrone era morto e sepolto. Lo zelante servidore avendo allora pregato per grazia che gli fosse mostrata la fossa, dov'era il cadavere, Montgommery ve lo fece condurre, ed il servidore, dopochè lungamente ebbe frugato nella terra e considerato uno dopo l'altro tutti i cadaveri sfigurati dalle ferite, riconobbe alla fine quello di Civile da un diamante che aveva nel dito. Essendosi tosto gettato sopra di lui per abbracciarlo, s'accorse che respirava ancora, e lo fece trasportare allo spedale militare, in cui i chirurghi ricusarono di medicarlo, dicendo ch' era morto. Il servidore lo trasportò allora al suo albergo,

in cui durò quattro giorni senza bere nè mangiare, nè cominciò ad aprire i denti ed a prender alcun brodo che nel quinto. Lo sventurato Civile avea passati dieci giorni in tale stato, allorchè, la città essendo stata presa d'assalto, alcuni furibondi lo strapparono dal suo letto e lo gettarono dalla finestra in una corte, in cui si trovò per buona sorte un monte di letame, sul quale rimase per tre giorni abbandonato, fino a tanto che du Croisset, suo parente, lo fece trasportare segretamente in una casa di campagna, dove usate gli furono tutte le cure necessarie, sicchè ricuperò una salute tanto perfetta che visse ancora oltre a 50 anni. Era ottuagenario, allorchè morì di una flussione di petto, che avea presa, passando la notte sotto le finestre d'una dama, di cui era innamorato. Ha scritto egli stesso la sua storia, cui Misson ha pubblicata in continuazione del suo *Viaggio d'Italia*, Utrecht, 1722, 4 volumi in 8.vo.

Z.

CIVILE (Claudio), duce de'Batavi, disceso dai re di quella nazione, la quale, protetta dai bracci del Reno e dalle sue paludi, non era sommessa ai tributi, che le altre parti de' Galli pagavano agl' imperatori romani, ed a loro somministrava solamente armi e soldati. Giulio Paolo e Claudio Civile ragguardevoli erano fra tutti i Batavi pel lustro della loro nascita e per l' influenza loro sull' animo de' concittadini. Divennero perciò sospetti ai Romani, i quali fecero morire il primo in seguito ad un' accusa, di cui Tacito confessa essere stata falsa. Civile, carico di catene, fu condotto a Nerone, assolto da Galba, ed in procinto di perire sotto Vitellio, perchè l'esercito domandava il suo supplizio. Da ciò l' odio suo implacabile contro i Romani. Si riferisce come sembrava che traesse vanto della perdita d' un occhio, perchè gli dava un grado maggiore di somiglianza con Annibale e Sertorio. Deliberò di sottrarre il suo paese al giogo di que', ch'egli abborriva: un' occasione favorevole si presentò, la colse. Vitellio e Vespasiano si disputavano l'impero; le legioni, che Vitellio aveva comandate, volevano rimaner fedeli a quell' imperatore; alcuni uffiziali soltanto tenevano in segreto le parti di Vespasiano e pregavano Civile, a sollevarsi e ad operare una diversione, acciocchè non fossero obbligati a ricondurre a Roma le truppe, che avevano sotto gli ordini loro; sembra altresì che Vespasiano facesse scrivere al comandante de' Batavi, onde pregarlo di tenere a bada le legioni con una sollevazione apparente. Vitellio aveva ordinate leve fra i Batavi. Il lusso e l' avarizia de' preposti resero ancor più oppressiva l' esecuzione di tale misura. Vecchi, infermi erano costretti a riscattarsi; alquanti giovanetti, osservabili per la loro beltà, non ancor giunti all' età della milizia, ma che avevano la statura richiesta, erano rapiti con intenzioni colpevoli. Civile trasse accortamente profitto da tali circostanze: sotto colore di un banchetto aduna in un bosco sagro i capi della nobiltà ed i più prodi de' plebei; gli eccita alla ribellione, loro rammenta le odiose concussioni degli uffiziali romani, mostra ad essi la discordia in Roma, i Germani, da' quali traevano origine, pronti a combattere per essi, ed i Galli disposti a sollevarsi. La congiura si trama, tutti i congiurati danno giuramento, si mandano messi dovunque. I Canninefati dalle maremme, i Frisoni d' oltre Reno si uniscono ai Batavi e fanno duce loro uno, chiamato *Brinnone*, figlio d'un capo, che avea per molto tempo resistito

alla potenza degl' imperatori. Le coorti romane sono assalite e sbaragliate; i comandanti delle varie fortezze, non potendo difendersi, le incendiano, si ritirano, e la Batavia è libera. Civile, dissimulando tuttavia, biasima i comandanti romani che abbandonate abbiano le stanze, e s'offre a ricondurre la calma; ma i Germani, ebbri di gioja d' aver trovato un duce degno d' essi, tradiscono il suo segreto, ed in breve è palese che il vero promotore della sollevazione non è Brinnone, ma Civile. Questo ultimo, postosi adunque allor alla guida de' Batavi, s' apparecchia alla guerra e riesce ancora a palliare i suoi progetti ed a far credere ai suoi nemici come non combatte che per Vespasiano. Marcia finalmente contro i Romani, seduce una coorte di Tongresi, che passa sotto le sue insegne, fuga il rimanente del loro esercito e s' impadronisce dell' armata, ch' essi avevano sul Reno. Civile giunge in oltre a persuadere ad una legione di veterani batavi, che presidiavano Magonza, di unirsi con lui; fa sollevare i Treviresi, i Langresi, i Nerviani, i Tongresi, de' quali gli eserciti, sotto la condotta di Tutore, di Classico e di Sabino, vengono ad ingrossare le sue truppe vittoriose. Con tali forze unite intraprende l'assedio di Vetera, campo situato in vicinanza di Buderich, estremamente forte per la sua posizione e pei lavori, che Augusto vi aveva fatti eseguire. Le vecchie soldatesche, chiuse in quel campo, fanno prodigj di valore; provvedute di tutte le macchine da guerra e di tutti i mezzi di difesa, se ne servono con pari abilità e coraggio. Civile, non avendo speranza d' impadronirsi di Vetera a viva forza, ne forma il blocco; annoda pratiche nell' esercito romano e vi semina la discordia. I duci comandano, e più non sono ubbiditi; ribellano apertamente; il general Onorio Flacco è assassinato; Vocula, che a lui succede, soggiace alla medesima sorte; per altro il coraggio e il sentimento dell' onor militare sussistono ancora nel cuore di quegli uomini che hanno violato i loro giuramenti, le regole della disciplina e le leggi dell'umanità. Si difendono, finchè esauriti furono gli ultimi mezzi di sussistenza. Civile li forza finalmente a giurar ubbidienza all'impero de' Galli e loro promette salva la vita; ma non può impedire ai Germani di trucidare i più prodi fra essi. La distruzione di tutte le città e di tutti i campi costrutti lungo il Reno da'Romani, tranne Cologna e Magonza, che i vincitori conservarono, fu il risultamento della vittoria. Civile è riguardato come liberatore della Batavia. Le numerose tribù della Germania celebrano in lui l' eroe degno di comandarle; sembra agli occhi de' popoli che gli stessi iddj confermino il prospero successo della sua impresa ed annunzino la caduta della potenza romana; il Campidoglio è in quell'epoca quasi distrutto da un incendio, ed i Druidi pubblicano che tale avvenimento è presagio della collera celeste e nunzio come le nazioni al di là delle Alpi sono da quell' epoca in poi destinate a regnare sull' universo: il Reno, una delle barriere dell' impero romano, è ridotto un debole ruscello da una lunghissima siccità: la vergine Veleda dal mezzo de' boschi sagri, ov'ella risiede, ha fatto intendere ai Germani i suoi oracoli rispettati; ell' ha predetto lo sterminio delle legioni romane ed i lieti successi de' Batavi; e finalmente Civile, il quale dal principio della guerra avea lasciata crescere la sua bionda capellatura, la taglia in segno d'allegrezza e per dinotare che il suo voto era adempiuto: ma egli

s'ingannava. Vitellio è ucciso, e Vespasiano, dovunque vincitore, spedisce Cereale a comandar nelle Gallie. Non più causa di discordia nelle legioni romane; non più dissimulazione possibile per parte di Civile e de' suoi confederati, che da prima dicevano non aver impugnate le armi che per tenere le parti di Vespasiano. D'altronde poca unione fra i Galli ed i Batavi ed una segreta gelosia fra i loro duci. Sabino, il quale comandava i Langresi e che si diceva discendente da Giulio Cesare, si fa acclamar imperatore dalle sue genti e scema in tal modo il fervore degli altri popoli della Gallia ch'erano disposti a prendere le armi. I Remesi, che si erano adunati al fin di proclamare la loro indipendenza, cambiano di parere; i Sequanesi, rimasti fedeli ai Romani, marciano contro Sabino e mettono il suo esercito in fuga. Civile e Classico, a cui intima Cereale di deporre le armi e di licenziare le loro truppe, non rispondono al generale romano che presentandogli battaglia: essi sono sconfitti. Civile nondimeno viene ancora a nuovi combattimenti, e, dopo una serie di prosperi successi e di rovesci, passa il Reno, si ritira nell' isola de' Batavi, v' attira Cereale, inonda il paese con la rottura d' un argine che conteneva le acque del fiume, e si vede in grado di far perire quasi intero l' esercito romano; ei non lo fece, e provò in tale circostanza che la sua prudenza era uguale all'abilità sua ed al suo coraggio. Di fatto tutto era cambiato intorno a lui. I Galli erano stati sconfitti e s' erano sottomessi; gli agenti segreti di Cereale fatti s' erano partigiani anche fra i Batavi, disperati di vedere i loro campi devastati; alcuni inviati dei Romani aveano trovato modo d' essere ascoltati favorevolmente dalla vergine Veleda, ne avevano guadagnato i congiunti e que' che la circondavano; in conseguenza i Germani sembravano poco disposti a continuare la guerra. Da ultimo il generale romano prometteva al generale batavo un obblio compiuto del passato. Civile, costretto da tali circostanze, e forse anche, dice Tacito, per quell'amor della vita che talvolta ammollisce i più grandi coraggi, acconsentì ad un abboccamento con Cereale, e la pace fu conchiusa. D'allora in poi la storia non fa più menzione di Civile; ma l'ultimo atto di quella sanguinosa tragedia termina con l' immortale sacrifizio di sè stessa, della generosa Eponina, sposa di Sabino (*V.* Eponina). Il supplizio di quest' ultimo avvenne nove anni dopo gli avvenimenti, che ora abbiamo raccontati, de' quali l' epoca si riferisce agli anni 70 e 71 dell' era volgare. La guerra di Civile è stata scritta da Tacito con numerose particolarità che non hanno potuto essere qui poste; essa empie pressocchè onninamente gli ultimi due libri della sua storia. In niuna parte quel grande scrittore si mostra più vivace, più brillante, più animato; ma siccome il teatro di quella guerra è in un paese, cui la mano degli uomini e lo allagar dell' Oceano fecero soggiacere a nuove forme, ne risultò che i traduttori ed i commentatori dello storico romano non l' hanno sempre ben compreso. E questa cosa si può apporre pur anche al marchese di S. Simon, il quale ha scritto intorno a questo solo oggetto un volume in fogl. intitolato: *Storia della guerra de' Batavi e de' Romani*, Amsterdam, 1770 corredato d' un gran numero d' intagli, di piante e di carte.

W—r.

CIVITALI (Matteo), nato a Lucca nel secolo decimoquinto, dopoch' esercitata ebbe la professione di barbiere e di chirurgo pel

corso di quarant' anni, divenne improvvisamente uno scultore sì abile, che si paragonavano le sue opere a quelle di Michelangelo. Se ne vedono nella cattedrale di Genova e nella chiesa di s. Michele, a Lucca. Egli fioriva nel 1440. La singolarità d'un uomo, il quale da semplice barbiere divenne repente uno scultore tanto celebre, fu occasione a questo epitafio:

Hic.
In sinu naturae quiescit
Matthaeus Civitali Lucensis;
Quadraginta qui per annos tonsor
duntaxat,
Sculpturae subito amore captus,
Et factus subito sculptor,
Sculptores protinus totondit
Vix omnes.

Z.

CIVOLI o CIGOLI (LUIGI) chiamavasi *Cardi* ed era nato nel 1559 nel castello di Cigoli. in Toscana. Quantunque fosse allievo d' Alessandro Allori, ha sempre copiate le opere di Michelangelo, del Correggio, d' Andrea del Sarto, del Pontormo e del Barrocci; consultava altresì Santi di Tito, che teneva a Firenze un grado ragguardevole fra i pittori. Civoli viaggiò in tutta la Lombardia e vi studiò assiduamente; lavorò in seguito pel gran duca di Toscana, che fu sì contento delle opere sue, che l' onorò d' una catena d'oro e lo mandò a Roma a continuare i suoi studj e far un quadro per la chiesa di san Pietro. Eseguì in concorrenza con Barrocci e Michelangelo da Caravaggio un *Ecce homo* molto superiore alle pitture degli altri maestri. Come ritornò a Firenze, commessi gli furono i principali de' lavori che occorrevano. Fece conoscere il suo gusto per l' architettura in parecchie feste pubbliche e nelle decorazioni teatrali, eseguite nell' occasione del matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV. Il piedestallo e la statua di questo monarca, che prima della rivoluzione si vedeva sul Ponte Nuovo a Parigi, sono stati eseguiti conformi ai suoi disegni. Civoli fu sempre disgraziato, invidiato, perseguitato e spesse volte male ricompensato. La facilità del suo pennello e l' ingegno suo fecondo furono le sole armi, che adoperò contro i suoi nemici. Il *Martirio di santo Stefano* è riputato il più bello dei dipinti di questo artista: tale quadro fece denominar Civoli il *Correggio fiorentino*. Paolo V gli concesse un breve per farlo ricever cavaliere servente nell'ordine di Malta; ottenne quest' onore in Roma, mentr' era in letto moribondo, nel 1613, in età di cinquantaquattro anni. Giovanni Biliverti, suo allievo, ha terminati parecchi dei suoi quadri.

A—s.

CIZEMSKY (ANDREA REMIGIO), religioso polacco dell' ordine dei francescani, ha vissuto nel secolo decimosettimo, ed ha composta un' opera singolare con questo titolo: *Laurus triumphalis sanguine Franciscanorum provinciae Polonae a Suecis, Cosacis et Hungaris recenter profuso, emerita*, Cracovia 1660.

C—AU.

CIZERON RIVAL (FRANCESCO LUIGI), nato a Lione il dì primo di maggio del 1726, ivi morì verso l' anno 1795. I suoi scritti sono: I. *Zeffiro ed il Ruscello*, favola allegorica; II *Lettera critica sul libro intitolato*: il Disegnatore per le stoffe d' oro, d' argento e di seta (1765); III *Ricreazioni letterarie, ovvero Particolarità ed osservazioni intorno a varj soggetti*, 1765, in 12, raccolta assai curiosa. Si trova in seguito una *Memoria istorica intorno a Destouches*, ed una *Memoria istorica intorno a Brossette* (V. BROSSETTE); IV *Osservazioni storiche, critiche e mitologiche sulle opere scelte di G. B. Rousseau*; V la *Repetizione*,

commedia; VI è stato editore delle *Lettere familiari di Boileau e Brossette* (*V.* Brossette). A lui si attribuiscono *Lettere diverse*, in 12, e *Poesie diverse*, in 4.to.

A. B—t.

CLAG. *V.* Zenob.

CLAIRAC (Luigi Andrea de la Mamie di) militò da prima per sei anni nell' infanteria, fu ricevuto ingegnere nel 1712 e si trovò lo stesso anno in tale qualità agli assedj di Quesnoi e di Bouchain. Lasciò il corpo degl' ingegneri dopo la pace, vi rientrò nel 1725 col grado di capitano riformato, servì all' assedio di Kehl nel 1733 ed in quello di Filisburgo, dove fu ferito in un braccio. Divenne successivamente ingegnere in capo, colonnello ed alla fine brigadiere degli eserciti del re nel 1748. Aveva servito agli assedj di Menin, d' Ypres, di Furnes, di Namur e di Berg-op-Zoom. Morì a Bergue ai 6 di maggio 1752. Le sue opere sono: I. la *Storia delle rivoluzioni della Persia*, 1750, 3 vol. in 12: tale storia va fino al 1730; II l' *Ingegnere di campagna* o *Trattato della fortificazione transitoria*, 1750, in 4.to, fig., opera molto stimata e che tuttavia è la migliore che da noi si abbia su tale materia. G. L. Lecointe ne ha pubblicato un compendio col titolo: *la Scienza dei posti militari*, 1759, in 12.

D. L. C.

CLAIRAUT (Alessio Claudio), nato a Parigi ai 7 di maggio 1713, figlio di Giovanni Battista Clairaut, distinto maestro di matematiche e socio dell' accademia di Berlino, fu uno dei tre geometri che si possono considerare siccome i successori immediati di Newton nella scoperta delle leggi del sistema del mondo. Il suo ingresso nell' aringo delle matematiche seguì da presso quello d' Eulero e quello precedeva di d' Alembert, dopo i quali egli si colloca senza niun seggio intermedio. Uno fu de' fanciulli, ai quali siasi avvertito uno ad oggigiorno che svilupparono l' intelletto nell' età più acerba. Di dieci anni leggeva le *Sezioni coniche* del marchese dell' Hôpital, l' opera più dotta che vi fosse allora sull' applicazione dell' algebra alla geometria e sulle curve; quasi subito dopo avidamente studiò nell' analisi degl' *Infinitamente piccoli*, dello stesso autore. Nel 1726 in età soltanto di dodici anni ed otto mesi presentò all' accademia delle scienze di Parigi una memoria su quattro curve, dotate di proprietà notabili. L' accademia dubitò in principio che tale memoria fosse interamente sua; ma le risposte sue ai quesiti, che gli vennero fatti, dissiparono al tutto il dubbio: il primo saggio del giovane geometra è stampato in seguito ad una memoria di suo padre, nel tomo IV delle *Miscellanea berolinensia*, corredato d' un certificato d' autenticità dato da Fontenelle a nome dell' accademia delle scienze. Pascal si è ugualmente annunziato in verd' età; fu detto che gli era riuscito di leggere solo fino alla 32.ª proposizione del primo libro d' Euclide; ma tale fatto, indicato in modo non poco vago, non ha il grado di certezza e di autorità de' primi progressi di Clairaut. Nondimeno ci asterremo di fare un paralello tra l' uno e l' altro, giacchè si può credere che i felici successi dell' ultimo fossero dovuti in gran parte alle lezioni eccellenti di suo padre e soprattutto all' ingegnosa accortezza, con cui esso genitore, tanto saggio quanto illuminato, aveva saputo suscitare, dirigere e moderare talvolta l' ardore di suo figlio. L' influenza dell' educazione deve parere qui tanto più probabile, quanto che il fratello maggiore d' Alessio Clairaut aveva anch' esso fatto

progressi abbastanza rapidi per essere in grado nell'età di quattordici anni di leggere all'accademia delle scienze una sua memoria. Le speranze, che di sè dava, non poterono per malaventura effettuarsi, avendolo il vajuolo rapito in due giorni, in età di sedici anni, un anno dopoch'ebbe pubblicato un *Trattato delle quadrature circolari ed iperboliche*, approvato dall'accademia. Nell'elogio accademico d'Alessio Clairaut si contengono particolarità molto importanti sulla sua prima educazione. Suo padre l'iniziò per tempo nella scienza da lui professata; fu a ciò indotto dall'aggiustatezza di spirito, che manifestò il fanciullo, per così dire, tostochè gli fu dato di parlare, ed incominciò a stuzzicare la sua curiosità per la geometria, insegnandogli a conoscere le lettere dell'alfabeto sulle figure degli elementi d'Euclide. In tal guisa gl'inspirò il desiderio di farne di somiglianti e d'apprenderne le proprietà, che altra cosa non sono che le leggi della loro costruzione, o che derivano da tali leggi. Sembra di fatto che la geometria, di cui l'oggetto è sensibile, convenga meglio alla prima età, che le operazioni di calcolo, e debba essere preferita per far incominciare per tempo lo studio delle matematiche; ma è d'uopo che da prima ella sia una geometria pratica, in cui la verità delle proposizioni si manifesti all'occhio o si provi per l'esperienza, e che la costante ripetizione degli stessi fatti conduca finalmente al desiderio di cercare nella concatenazione delle operazioni la causa della certezza del loro resultato. Il padre di Clairaut fece andar del pari con l'insegnamento delle matematiche quello delle lingue, e seppe trovare il tempo di arricchire la mente del suo allievo di molte cognizioni accessorie. Di nove anni si conosceva abbastanza di fortificazione per intendere e sviluppare le operazioni d'un finto assedio che fu fatto al campo di Montreuil, presso Parigi, formato nel 1722 per l'istruzione del giovane re. Mostrava allora grande vaghezza della milizia e suo padre trasse più d'una volta partito da tale inclinazione per eccitarlo agli studj matematici. Alla fine di tredici anni era in istato di far a dovere la sua parte in una società di dotti e d'artisti, in cui v'erano la Condamine, Nollet, Giuliano Leroi. Tanti progressi lo fecero conoscere da un gran numero di persone ragguardevoli pe' loro impieghi e pei loro lumi, ed era da temere non fosse tratto in una corsa più brillante e più lucrativa che quella delle scienze; ma rimase fedele alla geometria, ed i primi suoi lavori furono ben ricompensati dai suffragj onorevoli, che raccolse, allorchè fece comparire le sue *Ricerche sulle curve a doppia curvatura*, il primo trattato che sia stato pubblicato su tale materia e cui aveva incominciato nell'età di tredici anni. Le approvazioni, di che munita è tale opera, mostrano ch'essa poteva venire alla luce fino dal 1729, quando l'autore aveva soltanto sedici anni. Nel 1731 Clairaut fu giudicato degno d'entrare nell'accademia; ma siccome non aveva che diciott'anni, uopo fu chiedere al re un permesso speciale per presentargli il giovane candidato, statuito essendo dal regolamento della società che niuno fosse eligibile prima di vent'anni. Tale dispensa accordata venne allora per la prima volta; nè occorse il caso di sollecitarla poi. Un accoglimento tanto affrettato non fece che aumentare l'ardore di Clairaut pel lavoro, ed i limiti di questo articolo non ci permettono di ragguagliare delle numerose memorie d'analisi, di meccanica e di

ottica che ne furono il frutto. Clairaut essendosi fatto amico di Maupertuis, di cui la riputazione incominciava a difondersi, andarono insieme a visitare in Basilea Giovanni Bernoulli, che aveva avuto una parte sì brillante nell' invenzione de' nuovi calcoli e che, per la sua età come pel suo sapere, era il Nestore dei geometri. Ritornati a Parigi Clairaut e Maupertuis si ritirarono nel monte *Valérien* per dedicarsi più intensamente allo studio. La marchesa du Chastelet, amica di Voltaire, volendo acquistare cognizioni in matematiche, andava sovente a cavallo a visitare Clairaut nel suo ritiro ed a prendere da lui lezioni che hanno dato occasione agli *Elementi di geometria*, che ha poscia pubblicati. La questione della figura della terra, che teneva occupata allora l' accademia, stimolava troppo la curiosità d' un geometra, perchè Clairaut non si fosse applicato alle opportune ricerche; egli fu del numero degli accademici che andarono in Lapponia a misurare un grado del meridiano: tale misura fu l'oggetto di molte memorie; ed il suo *Trattato della figura della terra*, il primo scritto d'alcuna mole, in cui un geometra francese abbia aggiunto alcuna cosa alle scoperte di Newton; il primo altresì, in cui occorra l' espressione analitica delle condizioni dell' equilibrio de' fluidi, è tenuto in conto d' una delle più belle opere di matematica dell' ultimo secolo. Si può vedere nell' articolo d' ALEMBERT il soggetto e l' importanza del problema de' tre corpi, e come Clairaut se n' era ugualmente occupato. I due geometri presentarono lo stesso giorno le loro soluzioni all'accademia delle scienze; Clairaut ragguagliò del suo nella tornata pubblica de' 15 di novembre 1747 (V. le *Memorie dell' accademia delle scienze*). Egli ne trasse una *Teoria della luna*, che riportò il premio, proposto dall' accademia di Pietroburgo nel 1750 e che gli fu scorta a pubblicare nel 1754 tavole molto più esatte di quelle, che Flamstead aveva costrutte, appoggiato sulle ricerche di Newton. Tale soluzione non essendo che approssimativa, siccome tutte quelle che si sono ottenute poi dello stesso problema, non presentò da prima che la metà del movimento dell' apogeo della luna; Clairaut conchiuse troppo presto che bisognava modificare la legge dell' attrazione. Buffon, ch' era allora nel novero de' matematici, combattè siffatta idea, ma per alcune ragioni fondate sopra un abuso di parole. Clairaut pertanto rifece i suoi calcoli, ed, essendo con essi andato più lungi, trovò in una nuova correzione lo scioglimento della difficoltà: in tale guisa la legge di Newton non parve difettosa un momento che per ricevere in seguito una più luminosa conferma. Clairaut ebbe ancora l' onore di procurargli un nuovo trionfo. Il ritorno della cometa del 1682, predetto da Halley pel 1757 o 1758, poteva essere tardato dall' azione di Giove e di Saturno, presso ai quali ella doveva passare, anzichè si mostrasse di nuovo. Clairaut applicò la sua soluzione del problema dei tre corpi alla valutazione di tale sconcerto, e rinvenne che la rivoluzione della cometa sarebbe allungata di cinquecento undici giorni dall' azione di Giove e di cento giorni da quella di Saturno. L' errore di tale resultato non fu che di ventidue giorni, e Laplace ha osservato che non sarebbe stato che di tredici, se Clairaut avesse conosciuto più esattamente la massa di Saturno. Sì bella spiegazione richiedeva calcoli immensi, pe' quali Clairaut si fece ajutare da Lalande ed anche da alcune dame; ma aveva preparato

tutte le formole con quella semplicità e chiarezza che caratterizzano tutte le sue opere. Siccome dirigeva i suoi sforzi e le sue mire verso le applicazioni, non cercò da prima che di rendere semplici l' equazioni del problema dei tre corpi, nè avvisò al partito,che trarre poteva dalla forma simmetrica, sotto cui elle si presentano, allorchè si considera il problema nell' intera sua generalità. Gli furono mosse alcune critiche in tale proposito; e, per risponderví e mostrare non averlo altrimenti fermato la difficoltà di ottenere tali equazioni, lesse all'accademia, per l'occasione d' un premio proposto da Lauraguais, una memoria, in cui trasse dalle stesse equazioni conseguenze che sono divenute feconde in mano a' suoi successori; se non che veggendo sempre la difficoltà d' integrare, cioè di conseguire una soluzione esatta, termina il suo calcolo con queste parole: „ Integri ora chi potrà". E fino ad ora ninno il potè fare. Tale scritto, curioso per la storia della scienza, è stato inserito nel *Giornale dei dotti* (agosto 1759). Si trovano altresì nel medesimo giornanale (dicembre 1760 e gennajo 1761) i primi saggi di Clairaut intorno a tale materia, siccome erano stati presentati prima all' accademia delle scienze. Non senza rincrescimento si vedono però i giornali scientifici di quel tempo occupati d' una discussione animatissima e quasi d' una disputa tra d'Alembert e Clairaut, suscitata in gran parte dagli elogj indiscreti di quegli uomini, i quali non mostrano tanto zelo per la gloria d' un dotto, che mirando a sprezzarne un altro, nè seguano la loro esistenza che per le contese, a cui essi danno origine. I lavori di Clairaut, di continuo messi fra le mani dal pubblico per applicazioni de' medesimi, guadagnarono l'animo del pubblico assai più che le ricerche astratte di d'Alembert, il quale non fu mai tanto paziente, quanto gli sarebbe stato d' uopo per intraprendere non brevi calcoli numerici, e che non seppe o non volle procurarsi l' ajuto di quegli uomini capaci di sostenere a lungo un lavoro pressochè meccanico, e senza il soccorso de' quali le più belle formole sterili sarebbero rimaste. Forse per non aversi giovato di tale soccorso, d' Alembert intese meno a perfezionare i suoi resultati; s' arroge a questo che i numerosi detrattori de' suoi successi letterarj formarono un partito per esaltare il suo rivale, che senza la loro esagerazione non sarebbe stato che emulo suo. Essendosi Clairaut ristretto al coltivamento delle matematiche, era soltanto sotto questo aspetto paragonabile a d' Alembert; e, se nell' astronomia fu più grande il primo che il secondo, questi ha risoluto problemi non meno importanti e forse più difficili, di cui non divide l'onore con nessuno. S' egli è meno bene riuscito nelle applicazioni, ha più avanzato la scienza. Clairaut ebbe discepoli che gli fecero onore; di tal numero fu l' illustre e sventurato Bailly. Allorchè questi, disegnando a gran tocchi il quadro de' progressi, che per l' analisi fece la fisica celeste, di giusto omaggio onora la memoria del suo maestro, dipinge con pari aggiustatezza ed eloquenza il ritratto del veritiero geometra e mostra quali debbano essere le doti eminenti dello spirito d'un dotto, degno di tale titolo. Tale tratto, cui per la sua lunghezza non ci è dato di qui riportare, ed uno de' più preclari che sieno usciti dalla penna di Bailly, cade in acconcio per far apprezzare le vaghe invettive, che gli spiriti superficiali non cessano di scagliare contro le scienze esatte e que' che le coltivano (*Storia della*

astronomia moderna, tomo III, p. 197). Per non interrompere l'enumerazione delle ricerche di Clairaut sul sistema del mondo, abbiamo differito di parlare delle due opere elementari, da lui composte e che per l'eleganza e chiarezza stanno tra i principali de' libri di tal genere: sono desse i suoi *Elementi di geometria*, resultato delle lezioni sue alla Chastelet, ed i suoi *Elementi d' algebra*. Nella prima di tali opere non ha voluto comprendere che le proposizioni feconde che servono per base alle teorie più elevate, e cui bisogna, per tale ragione, avere continuamente presenti allo spirito. Per facilitare l'operazione della memoria, non che quella del raziocinio ha cercato di far nascere tali proposizioni le une dalle altre, in un ordine che quello paresse dell' invenzione. Con tale mezzo ha reso il suo libro attissimo a far gustare lo studio delle matematiche ai giovani allievi, rimovendo le difficoltà e l'apparecchio, per cui il metodo degli antichi fa costare il rigore che gli si attribuisce con esclusiva. Non bisogna però credere che gli elementi di Clairaut non sieno esatti; la concatenazione, ch' essi presentano, può altresì soddisfare uno spirito giusto che vuol arrivare alle applicazioni pel cammino più breve. Se utile era di ridurre al metodo d' invenzione la forma degli elementi di geometria, tale felice innovazione era indispensabile per gli elementi di algebra, di cui i principj non offrivano niun' esca allo spirito di coloro che vogliono scorgere lo scopo de' loro studj. Facendosi sulle orme degl' inventori, Clairaut soppresse la specie di meccanismo, che la forma dommatica aveva introdotta ne' principj dell'algebra. Il vero oggetto delle regole fu messo in evidenza, e la ragione ebbe la sua parte sino dall' ingresso d'un aringo, in cui per lo innanzi conveniva sospenderne l' uso per un tempo non poco lungo. Il libro di Clairaut non poteva dunque non venire in gran voga. L' andamento, che vi avea prescritto, non fu però seguito da' suoi contemporanei; si trovò che il passaggio troppo insensibile d' una verità ad un' altra impediva alla memoria che se ne impadronisse tanto fortemente, e che l'obbligo di tutto addurre per problemi era occasione a prolissità; riusciva però agevole di fare che scomparissero tali inconvenienti, restringendo l' ordine d' invenzione agli scioglimenti necessarj per fare scorgere lo scopo della scienza e legare insieme le grandi teorie. Con tali modificazioni sembra che l' andamento di Clairaut debba essere generalmente adottato. Questo geometra è uno dei dotti, di cui si può dire con più verità che la storia della loro vita non è che quella de' loro lavori. Clairaut non ha menato moglie. Quantunque notissimo al mondo, si era imposta la legge di non cenare mai fuori di casa; l' osservò lungo tempo, ma cedendo alla fine alle importunità de' suoi amici, vi mancò; il suo stomaco fu sconcertato, e tale indisposizione, congiunta ad un forte reuma, lo rapì alle scienze il giorno 17 di maggio 1765, in età di soli cinquantadue anni. Suo padre ebbe la disgrazia di sopravvivergli, breve tempo certamente; giacchè lo storico dell' accademia, che ha fatto l' elogio di Clairaut, dice che della numerosa famiglia di questo geometra, di cui il padre aveva avuto venti figli, non rimaneva che una figlia, alla quale il re fece una pensione di 1,200 lire in considerazione del merito di suo fratello. Fu membro delle principali accademie dell' Europa. Il suo elogio si legge nella storia di quella delle scienze di Parigi, nel *Giornale dei dotti*, di cui

era uno de' compilatori ed al quale ha somministrato molti articoli importanti. Vi si loda la limpidezza della sna mente, l'affabilità e la semplicità delle sue maniere. Le sue opere, pubblicate separatamente, sono: I. *Ricerche sulle curve a doppia curvatura*, Parigi, 1731, in 4.to; II *Elementi di geometria*, in 8.vo; la 1.a edizione è del 1741 e l'ultima del 1765; III *Teoria della figura della terra*, Parigi, 1743, in 8.vo; fu ristampata nel 1808; IV *Elementi di algebra*, in 8.vo; la 1.a edizione è del 1746; la 3.a, stampata nel 1760, è sommamente stimata; nel 1797 ne comparve una *con addizioni tratte in parte dalle lezioni date alla scuola normale da Lagrange e Laplace, e preceduta da un Trattato elementare d' aritmetica*, 2 vol. in 8.vo; V *Teoria della luna dedotta dal solo principio dell' attrazione*, in 4.to, scritto coronato dall' accademia di Pietroborgo nel 1752; esso ha avuto una seconda edizione a Parigi nel 1765, corredata di tavole della luna, di cui la 1.a edizione comparve in 8.vo nel 1754; VI *Teoria del moto delle comete*, Parigi, 1760, in 8.vo. Clairaut aveva composto sullo stesso argomento uno scritto che ha partecipato d'un premio all'accademia di Pietroborgo. Quello, intitolato: *Soluzione analitica de' principali problemi che concernono il sistema del mondo*, e posto dalla Du Chastelet in seguito alla sua traduzoine del libro dei *Principj* di Newton, è stato compilato da essa dama sotto la direzione di Clairaut.

L—x.

CLAIRÉ (Martino), gesuita, nacque l'anno 1612 a St.-Valéry-sur-Mer, coltivò le muse latine con buon esito, si rese distinto nel ministero del pergamo, sostenne diversi impieghi nella sna compagnia e morì alla Flèche nel 1693. Ha lasciato una raccolta latina, intitolata: *Hymni ecclesiastici*, Parigi, 1673, in 4.to; ne pubblicò un' altra edizione, aumentata d' nna seconda parte, Parigi, 1676, in 12. Si osserva negl' inni dell' antica chiesa una latinità barbara, occorrono termini ambigui, oscuri, ed nna prosodia viziosa. Il P. Clairé, volendo rimediare a tali difetti, è sovente venuto a capo di ristabilire in tali inni l' eleganza, la purità e la chiarezza. Ha cercato soprattutto di non iscostarsi dagli originali; molte delle sue odi sacre sembrano somiglianti alle antiche, e quelle sono che gli hanno costato più fatica. Non bisogna dimenticare, e perciò forse il suo lavoro è più lodevole, come, anzichè avesse modelli da imitare, non aveva esempio, in materia d' inni ecclesiastici, cui non dovesse evitare. Finalmente aprì non senza onore la via, in cui i Santeuil ed i Coffin hanno ottenuto tanti successi.

V—ve.

CLAIRION. (*V.* Clérion).

CLAIRON (Chiara Giuseppa Leyris de la Tude, più conosciuta sotto il nome di), una delle più grandi commedianti che sieno comparse sulla scena francese, nacque nel 1723 ne' dintorni di Condé, in Fiandra. I suoi genitori, quantunque poveri, la educarono con bastante diligenza perchè nell' età di dodici anni potesse ottenere di comparire sulle scene della commedia italiana; vi sostenne le parti di servetta fino all' anno seguente: epoca, in cui s' ingaggiò nella compagnia di Rouen per rappresentarvi personaggi convenienti all' età sua, cantare nell' opera comica e danzare ne' balli. Recitò poscia successivamente ne' teatri di Lilla, di Dunkerque, di Gand, e la sua voce essendosi di molto estesa, ebbe ordine di comparire all' Opera (marzo 1743), in supplemento della le Maure,

celebre cantatrice. Il vero talento però della Clairon, tralucendo di mezzo ai vani tentativi che si facevano per limitarla al canto, ella ottenne un nuov' ordine di comparire sulle scene della commedia francese in supplimento della Dangeville per le parti di servetta. I commedianti avendola prevenuta ch' ella non sarebbe meno tenuta di recitare brevi parti nella tragedia, di cantare e di danzare nelle azioni a piacere, ella acconsentì a tutto; ma provò fin d' allora che sentiva la sua forza e come aveva una specie di orgoglio che la rendeva superiore alla tema; avvegnachè chiese di sostenere la parte di *Fedra*, nella quale la Dumesnil produceva un effetto difficile da imitare. Tale domanda, dal canto d' un' attrice che si era fino allora veduta figurare soltanto da servetta, fece stupire i commedianti; ella aveva diritto di scegliere, volle insistere, e si tenne generalmente che il pubblico le avrebbe data una lezione da farla tornare al suo vero luogo.... Ella nondimeno si produsse, rappresentando tale personaggio ai 19 di settembre 1743, ed il suo trionfo fu tanto più compiuto, quanto cb' era più inaspettato. Per nna singolarità non poco notabile sembra che i successi della Clairon nelle parti di servetta fossero meno brillanti; ma il talento, che spiegò successivamente in quelle di *Zenobia*, d'*Arianna*, d' *Elettra*, fermarono la sua riputazione ed il suo impiego. Fu ricevuta nella commedia francese fino dal mese susseguente. Tutti i giornali e le memorie tutte di quel tempo sono piene di testimonianze dell' impressione, che fece il brillante apparire della Clairon. Voltaire le intitolò alcuni versi, ne' quali la pose al disopra d' attrici che avevano tenuto o tenevano ancora il primo grado. La Dumesnil non cessò nullameno d'essere applaudita allato della sua giovane rivale; l'abilità delle due commedianti era troppo differente per essere paragonata: l'una offriva il trionfo dell'arte, l'altro quello della natura. Niun' attrice andò più innanzi della Clairon nella cognizione di tal' arte, niuna studiò le sue parti con maggiore profondità. La Clairon però era picciola e piuttosto vezzosa, che bella; ma in teatro la sua statura, il suo aspetto, la sua voce avevano una nobiltà, una dignità, con cui alla fine si rese famigliare a tale che nel mondo e nella propria sua casa appariva sempre compresa da' sentimenti di grandezza, di maestà che brillavano nelle sue parti. Tal' esagerazione, veduta da presso, fece talvolta ridicola la sua persona; ed i suoi camerati, che ella trattava abitualmente con quella disdegnosa alterigia, non potevano ignorare che la sua vita privata era stata l' oggetto di censure non poco gravi. La *Storia di Frétillon*, pubblicata nel 1743 (*V.* CAYLUS), non contribuì meno a presentare i suoi costumi sotto un aspetto sfavorevole; ma tale libro, che le causò per tutta la vita aspro cordoglio, contiene poche particolarità vere e molte calunnie. Comunque sia, l' altero suo carattere si rileva interamente dal suo rifiuto, concertato con molti altri attori, di comparire col commediante Dubois nella tragedia dell'*Assedio di Calais*, di cui la ventesima rappresentazione era stata promessa nel cartello. Il pubblico sdegnato non volle prestare orecchio a niuna scusa, e tra le grida di *Calais! Calais!* si distinse in breve quelle di *Frétillon all'ospitale! Clairon al Fort-l'Evêque!* Un sergente andò in effetto la domane, 16 d'aprile 1765, ad invitarla che si trasferisse a quella prigione. La moglie dell' intendente di

Parigi, che si trovava in quel momento in casa della Clairon, obbliando il suo grado, ve la condusse nella sua carrozza, e l'attrice conservò ancora il suo carattere in tale circostanza. Contuttochè si sottomettesse agli ordini di S. M., fece osservare al sergente che l'onore suo restava intatto e che nemmeno il re vi poteva nulla. » Avete ragione, le disse quegli: dove non v'ha nulla, il re perde i suoi diritti ". Tale avventura avendo menato molto romore, era facile da prevedere che la Clairon non avrebbe acconsentito mai a ricomparire dinanzi a quel pubblico che avea voluto umiliarla. Fece però mostra di non avere definitivamente risoluto, nè significò il suo ritirarsi che al rinnovarsi dell'anno teatrale; ma ella non si lasciò piegare, e, quantunque il suo decreto di pensione porti la data del 1766, abbandonò realmente il teatro nel mese d'aprile 1765, in un'epoca, in cui poteva ancora abbellire la scena francese. Per ventidue anni quest'attrice ha fatto parte della società de' commedianti francesi; ha ella creato in tale periodo molte parti importanti e ne ha fatto valere di debolissime; si può anzi dire che alcune opere riuscirono in virtù per l'eccellenza sua, poichè, dopoch'ella si fu ritirata, sono cadute nell'obblio. La pittura, l'intaglio e la scultura andarono a gara in produrre le sembianze della Clairon. Un certo numero de' suoi ammiratori si è unito e le ha fatto coniare una medaglia: se non che tali omaggi, e soprattutto il modo, onde li riceveva, furono sovente l'oggetto di acerbissimi epigrammi. La Clairon si era fatta abbastanza ricca; ma le operazioni dell'abate Terray avendo diminuito le sue sostanze di circa un quarto, ella si trovò troppo povera per vivere nella capitale, ed andò a stabilirsi alla corte del margravio d'Anspach; ivi passò diciassett' anni, in capo a' quali tornò a dimorare in Parigi. Tra gli allievi da lei formati convien nominare Larive e la Raucourt. Quest'attrice ha pubblicato nel 1799, un vol. in 8.vo, col titolo: *Memorie d'Ippolita Clairon e riflessioni sulla declamazione teatrale*, di cui fu fatta una 2.da edizione lo stesso anno. Sono desse prose staccate, nelle quali mira sempre a dipingersi in modo assai vantaggioso e che contrasta co' più de' suoi giudizj sul conto della Dumesnil e de' principali attori del suo tempo (*V.* Dumesnil); nondimeno i giovani, che vogliono imprendere la corsa, ch'ella fece con tanto successo, frutto delle profonde sue riflessioni, non leggeranno senza giovamento le sue osservazioni sull'arte drammatica. Occorre nelle stesse memorie una storia maravigliosa, per cui si scopre ch'ella aveva la debolezza di credere agli spiriti. Comunque sia, non vorrà niuno attingere in tali scritti esatte particolarità intorno alla vita di quest'attrice, che morì a Parigi ai 18 di gennajo 1803.

P—x.

CLAIRON (Maillet du). *Vedi* Maillet.

CLAISSENS (Antonio), pittore fiammingo della fine del XV secolo, fu allievo di Quintino Messis, detto il *Maniscalco d'Anversa*, perchè esso artista aveva fatto tale mestiere insino all'età di vent'anni, primachè maneggiasse il pennello. Di Claissens, di cui le opere sono rarissime, erano un tempo nel palazzo comunale di Bruges tre quadri, de' quali l'uno rappresentava il *Banchetto d'Ester*; gli altri due, che si vedono presentemente nel museo reale, figurano il *Giudizio di Cambise*: è desso il tratto famoso di giustizia, o,

per meglio dire, di crudeltà del barbaro figlio di Ciro, il quale fece scorticare vivo un giudice convinto, dicesi, di prevaricazione, e che lo stesso impiego conferì al figlio di quello sciaurato, facendolo sedere sullo scanno coperto della pelle di suo padre. I due quadri di Claissens si risentono del gusto fiammingo e dell' epoca, in cui furono composti. Nulla v' indica il secolo, nè il paese, dove successe l'azione; pochi dipinti occorrono più difettosi in fatto di vesti. Il pennello n'è secco, il disegno di cattivo gusto, il colore vigoroso sì, ma duro e senz' alcun' armonia di chiaroscuro, nè di prospettiva. Rilevando tali difetti, numerosi non meno che spiacevoli, non si può non riconoscere che l'espressione, essenziale qualità dell' arte, vi è maestrevolmente elaborata. Nel primo di tali quadri, in cui Cambise fa pigliare il giudice sul suo tribunale, l'ansietà, i terrori del magistrato colpevole sono perfettamente ritratti. Il secondo quadro è ancora più degno d'osservazione: egli è anzi un capolavoro, ma un capolavoro, in cui la verità dell'imitazione è fino all'orrore espressa. Le convulsioni dell' infelice, che viene scorticato, contrastano in modo ammirando e terribile ad un tempo con la calma imperturbabile dei carnefici: ma, anzichè conseguire il suo scopo, il pittore l' ha oltrepassato, e, dopo la prima impressione quell'orribile scena, con tanta energia ritratta, non inspira più che disgusto, soprattutto a que' degli spettatori che conoscono e pregiano l'ingegno celeste de' Greci, nostri maestri nelle arti tutte e che hanno saputo sì bene esprimere il dolore senza mai scostarsi dalla grazia.

D—r.

CLAJUS. V. Clay.

CLAMENGES (Matteo Niccolò di), in latino *Clemangius* o *de Clemangiis*, nacque verso la metà del XIV secolo, epoca, in cui i nomi non erano ancora invariabilmente stabiliti in ogni famiglia. Era nato nel villaggio di Clamenges, presso Châlons, nella Champagne, e ne assunse il nome. » Così » allora, dice Mézeray, usavano i » letterati che usciti erano di bas» so luogo". Il padre di Clamenges esercitava la professione di medico a Châlons. Aveva un fratello gran maestro del collegio di Navarra e che morì nel 1430. Matteo Niccolò fece tutti i suoi studj nello stesso collegio ed in modo brillantissimo. Si vede ch'egli era rettore dell' università nel 1393. L' antipapa Benedetto XIII lo scelse per segretario, e tale favore fece sospettare che Clamenges, il migliore scrittore di quel tempo, steso avesse la bolla di scomunica contro il re di Francia, Carlo VI. Cercò di giustificarsi di tale accusa e distrusse in parte le prevenzioni, che la sua condotta avea fatto nascere: elle furono sì forti, che giudicò prudente di ritirarsi a Genova. Come fu ritornato in Francia, ottenne l'impiego di tesoriere di Langres. Nuove prevenzioni l' obbligarono a lasciare una seconda volta la sua patria, ed andò a vivere oscuro nel monastero di Vallombrosa in Toscana, dove passò molti anni e dove compose le principali sue opere. Il re gli accordò il perdono; gli rese i suoi benefizj, e, ritornato che fu, venne creato cantore ed arcidiacono di Baïeux. Sulla fine della sua vita tornò al collegio di Navarra, di cui fu provveditore, ed ivi morì. Fu, dice Lydius, storico della sua vita, sepolto nella cappella di esso collegio, sotto la lampada, rimpetto all' altar grande. Scelse egli stesso tale sito, perchè, essendo stato in gioventù pensionario in quel collegio, era

vennto sovente la notte a studiare al lume di tale lampada, il che diede origine a questa iscrizione, abbastanza buona pel gusto che regnava allora:

Qui lampas fuit ecclesiae sub lampade jacet.

Si leggeva ancora, prima della rivoluzione, sulla sua tomba, l'epitafio seguente:

Belga fui, catalaunus eram, Clamengius ortu;
Hic humus ossa tenet, spiritus astra petit.

S'ignora l'epoca della morte di Clamenges; ma viveva ancora al tempo del concilio di Basilea (1431), siccome si vede per tre lettere inserite nella raccolta delle sue opere, la quale fu stampata a Leida, 1613, in 4.to, per cura di Lydins, e contiene gli scritti seguenti: I. *De corrupto ecclesiae statu*: tale trattato è il più considerabile; era comparso separatamente in Helmstadt, 1620, in 8.vo; edizione tenuta per la più ampla; II *De fructu eremi*; III *De fructu rerum adversarum*; IV *De novis caelebritatibus non instituendis*; V *De praesulibus simoniacis*; VI *De filio prodigo*; VII un discorso ai principi francesi contro la guerra civile; VIII cento trentasette lettere di vario argomento; l'ultima è indiritta ad Enrico, re d'Inghilterra; molte lo sono a Giovanni Gerson, altre a prelati ed a cardinali; IX *De lapsu et reparatione justitiae*: dedicò tale trattato a Filippo, duca di Borgogna; X *De annatis non solvendis*; XI *super materia concilii generalis*; XII una poesia di cento ventotto versi latini sullo scisma che divideva la chiesa. L'autore di questo articolo possiede un manoscritto con data del principio del XV secolo, che contiene, oltre le opere citate, molti altri scritti e segnatamente una memoria, che Clamenges compilò per ordine dell' università per pacificare gli animi e far cessare lo scisma che causava allora un grande scandalo nolla cristianità. Tale memoria, di cui i materiali erano stati somministrati dal p. d'Ailly e da G. Deschamps (*V. la Storia dell' università*, di Crevier, tomo III, pag. 113), fu da prima bene accolta dal re; ma i rigiri del cardinale p. de Lune, dice un'antica nota, giunta al manoscritto, impedirono che i progetti di Clamenges fossero eseguiti. La sua latinità è pregiabile; il suo stile è ornato senz'affettazione; abbonda in termini scelti ed in felici applicazioni degli autori sacri e profani; mordace nelle sue satire, è piacevole nelle sue descrizioni. Questo autore, che non si legge più, ha goduto al suo tempo d'una sorprendente reputazione. Era in commercio di lettere co' ministri e coi sovrani, ed il suo nome, sì sovente acclamato immortale nel XIV secolo, è appena conosciuto oggigiorno da alcuni eruditi. Lacroix du Maine e Duverdier pretendono che il romanzo o piuttosto la storia tragica, intitolata: *Floridano e la bella Ellinda*, che venne alla luce in seguito alla *Storia del piccolo Giovanni di Saintré*, Parigi, 1517, in fogl. picc.; e Parigi, 1724-30, in 12, sia stata tradotta dal latino di Niccolò di Clamenges, per Rasse di Brinchamel. Sembra che Giacomo Hommey, religioso agostiniano, appoggi tale asserzione, inserendo per intero, in latino, la lettera che contiene tale storia di Floridano, tratta dal manoscritto di Niccolò di Clamenges, nel suo *Supplementum patrum*, Parigi, 1685, in 8.vo; ma è bene osservare che la traduzione di Rasse di Brinchamel è una parafrasi, piuttostochè una semplice traduzione, giacchè la lettera latina originale non è che di 5 pag. in 8.vo: ella non è nell' edizione del 1613, ed il p. Hommey si proponeva di pubblicarne un' edizione più compiuta in foglio. Si trova la Vita di Niccolò di Clamenges nella *Gersoniana* di Dupin e nella raccolta di

atti concernenti il concilio di Costanza, data alla luce da van der Hardt (Francforte, 1697, in fogl., o Elmstadt, 1700, 7 vol. in fogl.), con alcune lettere scelte di Clamenges in proposito di esso concilio, una notizia delle sue opere che si conservano in molte biblioteche dell'Europa, e col suo trattato *De corrupto ecclesiae statu*, pubblicato in modo più esatto.

M—T.

CLAMORGAN (GIOVANNI DI), signore di Saane o Saave, primo capitano e capo della marineria del Ponente, servì in mare per 41 anni, sotto Francesco I., Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Dedicò a quest'ultimo *la Caccia del lupo, nella quale si contiene la natura de' lupi ed il modo di prenderli, tanto con cani, reti, trappole, quanto con altri stromenti*. Quest' opera, che venne in luce per la prima volta in seguito alla *Casa rusticala*, di C. Estienne, Parigi, 1566, in 4.to, fig., e che si trova unita alla stessa opera nell' edizioni di Rouen, Parigi, Anversa, ec., è stata tradotta in italiano col titolo: *la Caccia del lupo*, Torino, 1583, in 8.vo L.-j. Wolf la tradusse in versi rimati tedeschi nel 1582: se ne conserva il manoscritto nella biblioteca di Dresda. Clamorgan aveva studiato la storia naturale ne' migliori libri conosciuti al suo tempo; ma tale scienza non aveva fatto ancora grandi progressi in Francia. Egli tratta della natura del lupo, del modo di addestrare i cani per la caccia di esso animale, e de' rimedj che si possono ricavare dalle diverse sue parti. Clamorgan riferisce per autorità d'Isidoro che il lupo, vedendo l'uomo, gli toglie la voce, perchè infetta l'aria col suo alito: ed è opinione volgare antichissima. Virgilio dice nelle sue *Buccoliche*: *Lupi Maerim videre priores*, dond' è venuto il proverbio: *Lupus in fabula*. Clamorgan aveva altresì compos[illegible] una *Carta universale, con forma di libro, sopra un punto insolito della figura, e piante di tutto il mondo, nella quale sono i mari e le terre disposte in longitudine e latitudine*. La dedicò al re Francesco I., che la collocò nella biblioteca di Fontainebleau. Clamorgan fa menzione di tale carta nella sua epistola dedicatoria della *Caccia del lupo*. Vi parla altresì d'un libro *Del modo di costruire i grandi navigli, armarli, vettovagliarli, ordinarli ai combattimenti navali, fare le navigazioni lontane, mediante il sole, la luna e le stelle fisse, altramente che si è usato*; ma queste due opere non furono pubblicate.

V—VE.

CLANCY (MICHELE), autore inglese del XVIII, studiò la medicina nel collegio della Trinità. Essendo andato a Reims per dottorarsi, si prese d'amicizia con Montesquieu, ed essi vissero nella più grande famigliarità. Montesquieu lo raccomandò al conte di Chesterfield, allora lord luogotenente d'Irlanda; ma Clancy divenne cieco, primachè incominciasse ad esercitare la medicina. Il conte gli fece ottenere una pensione ragguardevole, ed egli breve tempo dopo aprì una scuola di latino a Kilkenny. I suoi scritti sono: I. *lo Scroccone* (*the Sharper*), commedia, 1737; II *Ermone, principe di Corea* o *lo Zelo stravagante*, tragedia, rappresentata a Dublino, stampata a Londra nel 1746; III *Templum Veneris, seu Amorum rhapsodiae*, poema; IV *Memorie* sulla sua propria vita, 2 vol., 1746. Il teatro di Drury-Lane fece a suo benefizio una rappresentazione della tragedia di *Edipo*, nella quale sostenne con buon esito la parte del cieco Tiresia.

X—S.

CLANRICARD (ULICK, quinto conte, poscia marchese DI), capo

dell'illustre famiglia anglo-irlandese dei Burghò (*V.* Burgho) e figlio del famoso conte di St.-Alban (*V.* St.-Alban), nacque a Londra nel 1604, ereditò da suo padre nel 1635, intervenne ai parlamenti del 1639 e del 1640, e tornò in Irlanda nel 1641, governatore particolare della città e contea di Gallway. Tutti i gentiluomini, tutti i proprietarj più considerabili dipendevano da lui in quella contea. Non sì tosto giunse la nuova della sollevazione esiziale che divampò nel settentrione dell'Irlanda, convocò tutti i feudatarj diretti della corona. Non avendo altra forza che il suo reggimento in guarnigione a Loughrea, fece risolvere dalla contea la leva di due corpi di milizia, gli armò a sue spese, si sostenne in credito più per la sua influenza morale, che per la realtà delle sue forze, conservò la pace nella sua provincia, quando da gran tempo non esisteva più altrove, e soccorse altresì le provincie vicine. Per malaventura i suoi pacifici progetti non furono in nulla assecondati da' lord ministri di giustizia, Parsons e Borlase, i quali in nome del re, ma a soddisfazione del parlamento fazioso di Westminster governavano allora. Per commissione del giorno 11 di gennajo 1624 Carlo I. creò Clanricard il secondo de' suoi commissarj per ricevere le rimostranze dei confederati cattolici. I conti d'Ormond e di Clanricard avrebbero tutto conciliato; i lord ministri di giustizia scompigliarono tutto, dando il nome di *ribelli* a que' che non volevano essere che *petizionarj*. » Nè » pene (scriveva Clanricard a Carlo I.), nè minacce, nè proteste » possono impedire a questi popoli » di credere fermamente che tutti » coloro, che entrano nella confe» derazione, sieno veri servitori di » V. M. Se i miei giuramenti, se » le mie proteste potessero essere » credute, essi mi seguirebbero a » torme per servire il loro re in » qual si fosse altro luogo; ma nel» lo stato attuale di questo regno, » sono sì profondamente convinti » e della connivenza de' loro go» vernatori attuali coi faziosi del » vostro parlamento inglese, e del» l'ingiustizia, con cui sono gover» nati, e del progetto di sacrifica» re tutta l'antica stirpe irlande» se ad una generale distruzione, » che quasi tutta la nazione si è » unita in corpo o per conquistare » la sua salvezza con la spada in » pugno o per vendere la sua vita » al più caro prezzo ". Il conte di Clanricard tenne sempre una condotta pacifica, rinnovò la conferenza tra i commissarj reali ed i commissarj catolici; formalmente riceveva le rimostranze di questi e le trasmetteva al re. Il conte d'Ormond s'allontanò un poco da tale contegno (*V.* Ormond); vi fu ricondotto per gli ordini positivi del re e conchiuse alla fine una tregua d'un anno coi confederati. In conformità della sua domanda e di quella di Clanricard accordarono al re un sussidio di 30,000 lire di sterlini e chiesero d'imbarcarsi per andare sotto il vessillo reale a combattere gli Scozzesi ribelli. Fu preso il loro danaro; il loro braccio, troppo temuto dagli uni, fu sdegnato dagli altri: la tregua, ch'essi osservavano, fu violata. Il conte di Clanricard, che aveva la confidenza de' catolici, quantunque fosse ligio al governo, scorgeva tutti i suoi provvedimenti traversati dai governatori, perchè era catolico. I due ministri di giustizia furono deposti. Ormond e Clanricard, creati entrambi marchesi, furono fatti il primo lord luogotenente d'Irlanda, il secondo comandante sotto di lui di tutte le forze della Conacia e membro del consiglio privato. Amendue propugnarono quanto seppero

meglio la causa reale: Ormond, più timido, più imbarazzato tra i protestanti ed i catolici, gl' Irlandesi e gli Scozzesi, i partigiani reali e que', del parlamento; Clanricard, più fermo, procedeva più direttamente al suo scopo, decideva con più prontezza quanto era d' uopo appoggiare o combattere, difendere o sacrificare. Durante le negoziazioni per quell' accordo, che fu chiamato *la pace del* 1648, tra i confederati ed il governo, allorchè questi, contro il parere dello stesso re, ricusava ai catolici l' esercizio del loro culto e la rivocazione delle leggi penali, il conte di Clanricard dichiarò altamente che „ denegare a tante migliaja di sudditi leali condizioni, senza le quali „ essi non potevano vivere con libertà di coscienza, onore e sicurezza, era un dichiararsi nemico „ del re ". Allorchè dopo la conchiusione del trattato il fanatico Owen o Neill ed il turbolento nunzio Rinuccini s' opposero alla ratifica degli articoli, siccome insufficienti per la severità degl' interessi religiosi, Clanricard prese ad ô Neill il castello d' Athlone, i forti di James-Town e di Moote. Assediò il nunzio in Gallway, forzò la città ad aprire le porte, ad acclamare la pace, mal grado le censure, che Roma stessa disconfessò, ed a pagare forti contribuzioni pel servigio del re. Tale pace, che, più presto fermata, avrebbe potuto essere sì utile all' infelice Carlo I., si bandiva in Irlanda nel mentre che egli riceveva il mortal colpo nell' Inghilterra. Il marchese d' Ormond, poich' ebbe lottato, ceduto, capitolato, s' imbarcò per la Francia, lasciando a Clanricard, col titolo di lord deputato, il governo di quanti rimanevano ancora in Irlanda sudditi fedeli al re Carlo II. Il nuovo governatore si rese distinto ancora per la sua devozione. Adoperò con ogni suo sforzo di tener sempre organizzato un esercito reale, anche se dovuto avesse sostenere una guerra infelice, ma che avrebbe sempre operato una diversione in favore dei partigiani del re nell' Inghilterra e nella Scozia. Si era già arresa Gallway alle truppe di Cromwell, quando Clanricard, non rimanendogli piucchè cinquemila soldati, penetrò nell' Ultonia, conquistò sui ribelli i forti di Ballyshannon e di Donegall. Fu questo l' ultimo suo successo e l' estremo suo conato. Abbandonato, tradito, inviò Castlehaven a prendere gli ordini del re Carlo, allora disceso in Iscozia. Il re, ringraziandolo della sua costante lealtà, gli consigliò di capitolare e d' ottenere per sè e per quanti rimanevano partigiani le migliori condizioni possibili. Clanricard non ne volle niuna che risguardasse la sola sua persona. Mediante una capitolazione, gli fu permesso prima di restare con la sua truppa in mezzo ai quartieri del nemico tutto il tempo necessario all' ordinamento de' loro affari e senza prestare niun giuramento alle nuove autorità. Col mezzo di un passaporto gli fu concesso in seguito d' imbarcarsi con tremila uomini armati, di traversare l' Inghilterra e di condurli sul continente al servizio di qualunque principe in pace con la repubblica inglese. Uscito d' Irlanda, ove lasciava in preda alle confiscazioni una rendita di 30,000 lire di sterlini, fu fermato nell' Inghilterra da malattie, gloriosa e deplorabile conseguenza de' suoi travagli! Quantunque il parlamento di Cromwell l' avesse eccettuato da qualunque perdono e messo fuori della protezione della legge, la sua capitolazione non fu violata. Fu lasciato morire tranquillamente nella sua terra di Sommer-Hill, dove sperò sempre, come si fosse migliorata la sua salute, di andare

a ragginngere l'esule suo padrone. Clarendon pone tale morte nell'anno 1655, Léland nel 1659 e l'Irish Peerage nel 1657. Il marchese di Clanricard ha lasciato preziose *Memorie concernenti gli affari d' Irlanda dal* 1640 *fino al* 1653. Clarendon ne faceva molto conto, ed esse furono stampate a Londra nel 1722. Vi si rinviene una dissertazione curiosa sulle antichità d'Irlanda. Il marchese di Clanricard essendo morto senza figli maschi, il suo titolo di marchese si spense con lui; que' di conte di Clanricard, barone di Dunkellin, ec., passarono successivamente a suo cugino Riccardo, proscritto da Cromwell nel 1657 e rimesso nel 1661; poscia a Guglielmo, fratello di Riccardo, che dopo una capitolazione non meno onorevole che quella del marchese andò a raggiungere Carlo II nel suo esilio, ritornò con essolui nell' Inghilterra, fu lord luogotenente della contea di Gallway nel 1680 e di tutta l' Irlanda nel 1687. Egli è il quinto avo del conte di Clanricard oggigiorno vivente.

L. T—L.

CLAPIERS (Francesco), signore di Vauvenargues, giureconsulto del XVI secolo, consigliere nella camera dei conti e nella *cour des aides* di Provenza, morto nel 1585. Ha raccolto e pubblicato le sentenze della sua compagnia, col titolo di *Centuriae causarum*, stampate per la seconda volta a Lione, 1559, in 4.to. Ha composto altresì un compendio *De provinciae phocensis comitibus*, Aix, 1584, in 8.vo; Lione, 1626, in 4.to, ed alla fine della sua prima opera succitata; tale compendio fu tradotto in francese da Fr. Dufort, angevino, col titolo seguente: *Genealogia dei conti di Provenza, dall' anno* 577 *fino al regno d' Enrico IV*, Aix, 1598, in 8.vo. L'opera è poco esatta, ed il traduttore non ha fatto che aumentare i falli dell'originale, traducendo infedelmente.

C. T—Y.

CLAPIÈS (di), ingegnere ed astronomo francese, nacque a Mompellieri nel 1671 da una famiglia nobile di Béziers. Studiò presso i gesuiti di quest' ultima città e vi fece conoscere i suoi talenti per la versificazione, mediante un poemetto sull' arte vetraria. La lettura degli elementi d'Euclide, che fece con uno de' suoi amici, svelò le sue disposizioni per le matematiche, e si dedicò interamente a quella scienza. Destinandolo la sua nascita alla milizia, fece alcune campagne e si trovò alla battaglia di Nerwinde. Ritornato a Mompellieri breve tempo dopo, vi diventò il geometra alla moda e fu il primo socio della società reale, ch' egli stabilì in essa città con Plantade e col presidente Bon. Fu altresì fatto nel 1702 corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi, alla quale indirette aveva alcune memorie. Ha, primo, applicato la trigonometria rettilinea alla costruzione grafica dei quadranti solari, cui Picard non eseguiva che mediante la trigonometria sferica (*V. Accademia delle Scienze*, anno 1707). Aveva fatto il calcolo dell'eclisse del Sole del giorno 12 di maggio 1706, e si era piaciuto di segnarne il cammino nella forma e nello stile degli ordini di via usati per le truppe. È dessa la prima eclisse totale che sia stata osservata dopo il risorgimento dell' astronomia. L'oscurità non fu compinta a Mompellieri che per 4.″10′. Clapiès ne pubblicò l'osservazione a Mompellieri, 1706, in 4.to, e fece comparire breve tempo dopo le *Effemeridi* o *Giornale del moto degli astri per l'anno* 1708, *al meridiano di Mompellieri*, in 8.vo, di 105 pagine. Aveva altresì calcolato quelle del 1707; ma non furono stampate. Gli stati di Linguadoca

gli affidarono nel 1712 la direzione degli argini del Rodano, e fu creato professore di matematiche nel 1718. La città di Tarascona, in procinto di essere sommersa dal Rodano nel 1724, gli fu debitrice della sua conservazione. Ha lavorato con Plantade e d'Anisy nella descrizione geografica della provincia di Linguadoca. Dopo molti altri lavori intorno al canale di Provenza, alle strade della Linguadoca, ec., morì ai 19 di febbrajo 1740, in età di sessantanov' anni. Oltre alcune osservazioni, che si trovano nella raccolta dell'accademia delle scienze, esistono molte memorie inserite in quelle della società reale di Mompellieri, non che il suo Elogio scritto da de Ratte, di cui si legge un compendio nelle *Memorie di Trévoux*, febbrajo 1747.

C. M. P.

CLAPIES (Carlo), dottore di medicina, nato ad Alais ai 26 d'ottobre del 1724, pubblicò sotto il titolo di *Paradossi intorno alle donne, in cui si procura di provare ch'elleno non sono della specie umana*, 1766, in 12, la traduzione del libro singolare, *Mulieres homines non esse* (*V.* Acidalio e Gedik). Il traduttore l'ha arricchito di note e ne ha tolto un breve numero di tratti, a cui non erano basi che le opinioni de' sociniani e degli anabattisti. E' morto nel luogo della sua nascita ai 7 di settembre del 1801.

V. S—l.

CLARA (Dinia). *V.* Dinia.

CLARA D'ANDUSE, discesa da una famiglia illustre che possedeva la signoria della città, di cui portava il nome, è connumerata fra i trovatori del XII secolo. Nostradamo, nè Crescimbeni non fanno per altro menzione di questa poetessa; ma Sainte-Palaye ha raccolta la sola sua poesia che sia rimasta, e Millot ne ha pubblicato un compendio. Si vede da questa operetta che il marito di Clara fu geloso; ch' ella s'ebbe un altro amante; che il suo sposo, insospettito di tale pratica, obbligò l'oggetto della tenerezza di sua moglie ad allontanarsi; e ch'ella fu disperata per tale separazione. I versi, ne' quali ha espressi i suoi rammarichi, il suo dolore ed il suo amore, spirano la passione più viva e non hanno potuto essere inspirati che da un cuore tocco profondamente e da uno spirito d'indole ingegnosa e di grande dilicatezza.

V. S—l.

CLARENDON (Odoardo Hyde, conte di), gran cancelliere d'Inghilterra, nacque a Dinton, nel Wiltshire, ai 16 di febbrajo del 1608. Allorch' ebbe compiuti gli studj ad Oxford in età di 17 anni, studiò le leggi sotto la direzione di suo zio, Nicola Hyde, presidente del tribunale del Banco del re. Di 21 anni sposò la figlia di sir Giorgio Ayliff, d'una beltà notabile, ed ebbe la disgrazia di perderla sei mesi dopo. A ventiquattro anni s'ammogliò di nuovo con la figlia di sir Tommaso Aylesbury, referendario, e pel corso di 36 anni, durante i quali la morte rispettò tale unione, Odoardo Hyde visse con la sua moglie nella più perfetta armonia e n' ebbe parecchi figli. Andava in traccia da giovane degli uomini ragguardevoli pe' loro talenti e per le loro virtù, e confessava che mai non si sentiva più orgoglioso e contento che quando poteva dire di sè: „ Io sono il peggiore di tutti gli uomini qui presenti ". S' era già reso famoso come giureconsulto per alcuni atti di rilievo, allorchè essendo andato a visitare suo padre nel Wiltshire, questi gli disse: „ Mio „ figlio, gli uomini della vostra „ professione sogliono adoperarsi a „ dilatare la prerogativa reale: io „ vi raccomando, se giungete ad

» un impiego eminente, di non sacrificare mai le leggi e la libertà » della vostra patria alla volontà » del principe o al vostro proprio » interesse". Dopo ripetutegli due volte le medesime parole, quel vecchio rispettabile fu colto da un' apoplessia e morì all' improvviso. Questi consigli d'un padre e l'avvenimento terribile, che li seguì, ebbero sullo spirito d'Odoardo Hyde un' influenza che apparve ne' primi discorsi suoi in parlamento, in cui fu ammesso di buon'ora. In uno d' essi paragona i ministri d' un re a que' leoni che sostenevano il trono di Salomone. » Sì » (aggiunse), essi devono essere » sotto il trono dell' ubbidienza, » ma devono tenervisi nella posi- » tura che conviene a' leoni ". I suoi talenti lo avevano fatto discernere nel *lungo parlamento*, e l' abilità sua gli aveva attirata la confidenza di tutti i membri che lo componevano. La purità de' suoi principj e la sua affezione alle leggi del suo paese gliela fecero perdere. Da che la guerra civile proruppe, seguitò le parti del re e fu creato da Carlo I. cancelliere dello scacchiere e membro del consiglio privato. Accompagnò in seguito il principe Carlo (poi re sotto il nome di *Carlo II*) all' isola Jersey. Il principe essendo partito per la Francia, Odoardo Hyde, il quale disapprovava quel viaggio, ottenne la permissione di rimanere nell' isola, in cui soggiornò per due anni. A quell' epoca incominciò la sua *Storia della ribellione*. Compose altresì, durante il suo soggiorno a Jersey, i diversi scritti che furono pubblicati a nome del re in risposta ai manifesti del parlamento. Dopo l' assassinamento di Carlo I. fu chiamato in Francia dal nuovo re e si recò da lui a Dunkerque. Nel 1648 fu inviato a Madrid col lord Gottington, onde procurare d' ottenere soccorsi dalla corte di Spagna. Come ritornò da quell'ambasceria, andò a Parigi e cercò di riconciliare la regina madre col duca di York. Si trasferì poi all' Aja, ov' era Carlo II, ma motivi d' economia lo forzarono a ritirarsi ad Anversa con tutta la sua famiglia. La principessa d' Orange, figlia di Carlo I., volle indurlo a dimorare presso di lei a Breda, e prese per dama d' onore la sua figlia maggiore, Anna Hyde: circostanza notabile, poichè, come diremo ben tosto, per essa salirono sul trono d' Inghilterra due delle nipoti d' Odoardo Hyde. Nel 1657 Carlo II, il quale in mancanza di denaro, che non poteva dare a' suoi sudditi rimasti fedeli, era prodigo di titoli, lo elesse gran cancelliere d' Inghilterra. Più d'ogni altro, dopo la morte di Cromwell, Odoardo II contribuì al buon esito delle negoziazioni che posero Carlo II sul trono. Ottenne allora l' intera fiducia di quel monarca, che lo colmò di favori. Il suo titolo di gran cancelliere fu confermato; vi fu aggiunto nel 1660 quello di cancelliere dell' università d' Oxford; nell' anno susseguente fu creato pari e barone d' Hyde nel Wiltshire, ed in aprile del 1661 gli furono conferiti i titoli di visconte di Cornbury nell' Oxfordshire, e di conte di Clarendon nel Wiltshire. Una sì grande prosperità, tanti onori, ricchezze e merito dovevano eccitar l' invidia; un' avventura singolare contribuì a destarne tutti i furori. Il duca di York, fratello del re, trovavasi alla corte di sua sorella, a Breda, allorchè quella principessa v' attirò Anna Hyde, nella maniera che abbiamo narrata. Bella e spiritosa, la figlia del cancelliere inspirò al duca la più forte passione. In vano tentò egli di sedurla; nulla fatto, gli venne di ottenere da lei che sposandola. La cerimonia avvenne ai 4 di novembre del 1659 senza saputa

del re e del cancelliere. Questa unione rimase ignorata fino al ristabilimento di Carlo II; ma, poco tempo dopo il ritorno di tutta la famiglia reale a Londra, Anna Hyde divenne incinta e volle che il suo matrimonio fosse reso pubblico. Da che il lord Clarendon ne fu informato, sia che fosse accecato dalla collera, sia per tutt' altro motivo, si comportò in modo indegno del suo gran carattere. Parlò in quella circostanza come un visir che trema di comparire, in presenza del suo signore, complice d' un' azione che gli dispiace, nè temè, onde togliere i sospetti, di chiamare sopra il suo nome il disonore e di soffocare ogni sentimento di natura. Il contegno di sua figlia, all'opposto, e quello del re meritano i più grandi elogj. In vano il duca di York minacciò Anna Hyde de' più duri trattamenti, s' ella pubblicava il suo matrimonio. » Io sono incinta, rispose con » alterezza; sia noto a tutto il mon» do che io sono vostra sposa legit» tima, e trattatemi poi come a voi » piacerà ". Il re fece esaminare le prove del matrimonio da un' adunanza di vescovi. Essi giudicarono che l' unione era stata contratta secondo la dottrina del Vangelo, con tutte le forme richieste dalle leggi d' Inghilterra, e che non vi trovavano niuna causa di nullità. Allora Carlo II non solo riconobbe Anna Hyde duchessa di York, ma indusse suo fratello a restituirle tutto l'amor suo, e dichiarò che tale avvenimento non alterava minimamente i suoi sentimenti pel suo cancelliere (1). Da quell'epoca in poi tutti gl' intrigatori e gli ambiziosi si unirono per abbattere la grande potenza del lord Clarendon. Il lord Bristol, ch' era stato suo amico, si disonorò, proponendo contro di lui un atto di accusa talmente assurdo, che il parlamento ricusò d' ammetterlo; ma varj raggiri furono posti in opera per rovinare la riputazione del gran cancelliere nella pubblica opinione. Da un altro canto perdeva di giorno in giorno la sua influenza nel ministero. Carlo II non era più quell' espulso monarca che uopo avea, nell'avversità, d'un amico fedele per ajutarlo a salire i gradini del trono, ed, allorchè vi fu assiso, d' un abile ministro per consolidarvisi. Dopo alcuni anni di tranquillo possessò non gli bisognavano che adulatori, i quali lo ajutassero a godere di tutti i piaceri della sovranità e trovassero mezzi di sovvenire alle sue prodigalità. Gli prese avversione pel severo e virtuoso Clarendon, di cui il duca di Buckingham si rideva sempre, e che, avendo il primo grado nel ministero, era mallevadore, agli occhi del popolo, di tutte le mancanze commesse da un' amministrazione prodiga, stravagante e corrotta. Lo scarso buon successo della guerra d' Olanda e la vendita di Dunkerque avevano indotto altissimo disgusto nel popolo; un palazzo, che il lord Clarendon fece fabbricare con prodigalità in un momento di penuria, accrebbe ancora la pubblica indignazione; da ultimo una briga di corte convertì l' antipatia, che il re aveva per esso, in odio aperto. Una certa giovanetta Stuart, di grandissima bellezza, lontana parente del re, fu da esso amata a tale che bandì dalla sua mente tutte quelle, ch' erano state fin allora oggetto delle sue inclinazioni passeggere. Al monarca venne in capo la strana risoluzione di far divorzio e di sposare la Stuart. Il lord Clarendon, sia che fosse colpito dalle inconvenienze d' una tale determinazione, sia che ne paventasse le conseguenze

(1) Da questo matrimonio del duca di York con Anna Hyde sono nate due figlie, le quali successivamente ascesero sul trono d' Inghilterra.

pe' suoi nipoti, che avevano diritti al trono, riuscì a far andar a voto il progetto del re, combinando il matrimonio della Stuart col duca di Richmond. Il re divenne furioso contro il gran cancelliere e decise di rovinarlo: nè cosa v' era più facile. Il parlamento credeva il lord Clarendon autore delle disastrose provvisioni che avea combattute nel consiglio. Il gran tesoriere Southampton ed altri uomini potenti, che avevano con lui governato, più non esistevano; quelli, che loro erano stati sostituiti, volevano la rovina dello stato. Il re tolse i sigilli al lord Clarendon, lo privò di tutti gl' impieghi e fu ringraziato di tale ingiustizia dal parlamento. Venne accusato il cancelliere di alto tradimento, egli fuggì sul continente e spedì da Calais alla camera dei lord una memoria giustificante. Le due camere adunate ordinarono che tale scritto fosse abbruciato per mano del carnefice. Mediante un altro decreto del parlamento, che fu approvato dal re, il lord Clarendon fu bandito in perpetuo e dichiarato incapace di ogni pubblico impiego. L' odio del popolo per esso lo perseguitò anche sul continente. Ad Evreux alcuni marinai inglesi l' assalirono nella sua casa, lo ferirono pericolosamente, ed a stento fu svelto dalle mani di quegli assassini. Sopravvisse sei anni al suo esilio e, durante tale periodo di tempo, soggiornò a Montpellier o a Moulins o a Rouen, dove morì ai 9 di decembre del 1674. Il suo corpo fu trasportato in Inghilterra e sepolto nella badia di Westminster. Il lord Clarendon fu in tutta la sua vita l' amico ed il sostegno del suo re contro le trame de' faziosi, ed il difensore delle libertà del suo paese contro gli abusi del potere reale. Nondimeno fu vittima dell' ingratitudine del suo sovrano, ch' egli avea sì ben servito, e delle preoccupazioni del popolo, del quale aveva ottenuta e meritata la fiducia. Senzachè di scusare sì divisi i rei promotori d' una sorte tanto rigorosa, se ne possono trovar le cagioni nell' umor grave ed altero del gran cancelliere e nel suo orgoglio, che troppo alla scoperta appariva. Per vero siffatto orgoglio inspirato gli era dalla coscienza del suo ingegno e dalla purità delle sue intenzioni; ma nel commercio della vita e soprattutto nelle corti un sentimento di tal genere, qualunque sia la nobiltà della sua origine, non si mostra mai con vantaggio. Il lord Clarendon, independentemente da alcuni libelli politici, ha scritte le opere seguenti: I. *Storia della ribellione*, dal 1641 fino al ristabilimento di Carlo II, 1702, 3 vol. in fogl., e 1717, 6 vol. in 8.vo. Nel 1759 ne fu pubblicata una continuazione in 1 vol. in fogl., o in 2 vol. in 8.vo, contenente altresì una vita dell'autore, scritta da lui medesimo e stampata sopra i suoi manoscritti. È stata data alla luce una traduzione francese di tale opera, Aja, 1704, 6, vol. in 8.vo. La continuazione non vi si trova e non è stata tradotta. Quantunque il lord Clarendon si dichiari nella sua storia l'apologista del re, di cui aveva tenuto le parti, s' è mostrato imparziale nell' esposizione de' fatti. La virtù e la probità dell' autore imprimono sulla sua opera un carattere che ne rende la lettura indispensabile. Dipinge gli uomini con verità, ed i ritratti, che delinea, sono coloriti con vigore; al suo stile non manca nè energia, nè dignità, ma è scorretto, sovente prolisso ed intralciato; II *Contemplazioni e riflessioni sui Salmi*; III *Osservazioni sul libro di Cressy*, nella *Controversia sulla religione cattolica*; IV *Breve descrizione degli errori contenuti nel Leviathan di Hobbes*.

W—R.

CLARI o DE CLARIO (Isidoro), vescovo di Foligno, nacque nell' anno 1495 in Chiari, terra del Bresciano, da cui prese il nome. Fino dalla sua prima gioventù vestì l'abito di s. Benedetto nel monastero di Monte Cassino. Studiò le lingue antiche e si rese ragguardevole pe' suoi talenti e per la sua eloquenza in parecchie occasioni, principalmente nel concilio di Trento (1546), nelle dispute sull' autorità del testo e delle versioni della sacra Scrittura. Luigi di Catania, appoggiandosi all' autorità di s. Girolamo, pretendeva che intendere soltanto la Volgata latina non era intendere la parola divina, ma quella del traduttore, il quale poteva errare. Dopochè parlato ebbe delle versioni greche dell'*Antico Testamento*, raccolte da Origene in sei colonne, sotto il nome d' *Hexaples*; della principale di queste versioni, che è quella de' Settanta, donde sono venute varie traduzioni; della versione latina, chiamata l'*Italica*; del *Nuovo Testamento* greco, della traduzione dell'*Antico Testamento*, fatta da s. Girolamo dall' ebraico, e della correzione, che fece sul testo greco della versione latina del *Nuovo Testamento*; in fine dell' edizione, conosciuta sotto il nome di *Vulgata*, Clari concluse che ninna traduzione della Scrittura poteva esser equivalente al testo della lingua originale, ec.; ma che l' edizione vulgata, la qual'è quasi tutta di s. Girolamo, e già contava un' antichità di piucchè mille anni nella Chiesa, doveva essere preferita dal concilio, siccome quella ch' era stata corretta sul testo originale. A questo avviso si attennero, ed il concilio dichiarò autentica la Vulgata. Clari fu subito dopo creato, da Paolo III, vescovo di Foligno nell' Umbria. Governò saviamente la sua chiesa pel corso di sette in ott' anni e morì ai 28 di maggio del 1555. Fu scrittore dotto e laborioso. Intraprese la riforma della Vulgata e pubblicò talo lavoro di rilievo col titolo seguente: *Vulgata editio veteris et novi Testamenti, quorum alterum ad hebraicam, alterum ad graecam veritatem emendatum est quàm diligentissime ut nova editio non facile desideretur, et vetus tàmen hic agnoscatur; adjectis ex eruditis scriptoribus scholiis, quae multis certe locorum millibus, praesertim difficilioribus, lumen afferunt*, Venezia, 1542, 1557 e 1564, in fogl. La prima edizione (1542) fu posta all' *indice*, perchè l' autore diceva nella sua prefazione di aver riformati ottomila passi nella Vulgata; ma i deputati del concilio, che avevano la commissione dell' esame de' libri, levarono l' interdetto, e l'opera fu permessa, tranne la prefazione ed i prolegomeni. L' edizione del 1564 fu fatta secondo le correzioni e le omissioni indicate nell' *Index expurgatorius*. Melchiore Cano e Riccardo Simone hanno vivamente impugnata l' opera di Clari. Il primo gli rimproverà che abbia principalmente mirato a criticare s. Girolamo; il secondo pretende che non intendesse l'ebraico: il dotto Huet ed il circospetto Fleury gli sono più favorevoli: quest' ultimo reputa i lavori di Clari eruditi, solidi ed utili. Le altre sue opere sono: I. una versione del *Nuovo Testamento*, in italiano; II alcuni scolj sul *Cantico de' Cantici*; III alcuni scolj sul *Nuovo Testamento*, de' quali vi sono parecchie edizioni: quella d'Anversa, 1544, in 8.vo, è la più ampia; IV parecchi discorsi in latino intorno a soggetti di divozione; V una raccolta di *Lettere* pubblicate da D. Mauro Piazzi, abate del monastero di Parma, Modena, 1705, in 4.to.

V—VE.

* Di questo illustre letterato si è recentemente pubblicata una vita

diligente ed eruditissima nel tomo secondo della *Biblioteca clarense*, Chiari, 1822, in 8.vo, per opera dell'abate Germano Jacopo Gussago di Brescia, al quale dovremo un giorno anche la *Biblioteca bresciana*, che sappiamo essere sì voluminosa da occupare 5 o 6 volumi in forma di 4.to. Per essa vita del Clario veniamo istrutti che, nato da poveri genitori, chiamavasi al secolo Taddeo Cucchi; che in gioventù scrisse un Poemetto latino *De Arte amandi*, in cui sfogava le sue pene amorose per una fanciulla, che nel più bel fiore di giovinezza mancò di vita; che nel 1517 abbracciò l' istituto di s. Benedetto in Parma, dove poi tutto dedicossi alle sacre scienze ed alla poesia sacra. Nell' anno 1534 soggiornava in Monte Cassino, dalla cui Biblioteca trasse fuori un Trattato di cristiana filosofia, composto da s. Nilo, ch' egli dal greco tradusse e nell' anno medesimo pubblicò in Roma. Paolo III seppe trarre profitto da' suoi lumi a difesa della religione e premiare il suo zelo col vescovado di Foligno. Ritornato dal concilio di Trento, resse la sua chiesa da pastore vigilantissimo e da uomo tutto evangelico; morì in fama di santità il di 28 di maggio del 1557. Tra le molte sue Opere, che abbiamo a stampa, le sue *Orazioni* e le sue *Epistole famigliari* sono dettate in forbitissima lingua latina.

G—A.

CLARK (Giovanni), medico scozzese, figlio d' un ricco fittajuolo, nacque a Roxburg nel 1744; fu in prima destinato allo stato ecclesiastico e studiò la teologia nell' università di Edimburgo; entrò in seguito presso un chirurgo, poi fu mandato, onde continuasse gli studj medici, all' università, ed ivi la sua applicazione ed i suoi talenti gli acquistarono la benevolenza del suo professore, il dottor Gregory. Non andò guari che Clark, tormentato da violento male di stomaco, conseguenza d' un accidente, che avea provato in gioventù, dopo di aver esperimentati in vano tutti i rimedj che gli erano prescritti dal suo protettore, fu da lui consigliato di andar a vivere in un clima più caldo. Gli fu fatto ottenere un impiego d' ajutante chirurgo in servigio della compagnia delle Indie, e s' imbarcò nel 1768. Fece parecchi viaggi, ne' quali ebbe occasione d' esser utile e di far osservazioni, le quali compilò in un' opera, stampata nel 1773, in 8.vo, con questo titolo: *Osservazioni sulle malattie che più regnano, durante i viaggi ai paesi più caldi*. Il libro fece conoscere Clarke vantaggiosamente; ma la sua salute non essendosi migliorata, si fece addottorare in medicina nell' università di s. Andrea e fermò stanza a Kelfs, cui abbandonò per Newcastle nel 1775. Tocco dai mali, che la privazione di cure e di rimedj faceva soffrire alla classe indigente di quella città, riuscì a farvi istituire un dispensiere; ma la mancanza di fondi impedì per qualche tempo che tale benefica istituzione producesse tutto il bene che se ne doveva aspettare. Clark pubblicò nel 1783 un trattato postumo del dottor Dugald-Leslie sul catarro contaggioso che avea fatto sì grandi stragi, durante la state di quell' anno, e v'aggiunse una lettera, che aveva indirizzata all' autore sulla cura più convenevole in siffatta malattia. Non ostante le sue numerose occupazioni ed il cattivo stato della sua salute, Clark trovò il tempo di far ristampare nel 1792 le sue osservazioni sulle malattie de' paesi caldi, e fra le aggiunte importanti, che l' edizione conteneva, furono distinte le sue osservazioni sulle febbri, ed esse appunto hanno fondata la sua riputazione come autore in medicina. Sempre occupato

a sollevare gl' infelici, Clark ottenne dal governo che si provvedesse alle faccende dell'ospedale di Newcastle. Una giunta, creata nel 1800, fece un regolamento proposto da Clark che, senza rimediare a tutti gli abusi, produsse un miglioramento generale. Le cure che gli era costato il riuscire, e le contrarietà, in cui si era avvenuto, alterarono talmente la sua salute che fu obbligato a sospendere le sue occupazioni, indi a recarsi alle acque di Bath, dove morì ai 24 d'aprile 1805. Esistono, oltre que' di sopra discorsi, i seguenti suoi scritti: I. *Raccolta di memorie intorno a' mezzi di prevenire le febbri contagiose a Newcastle e nelle altre città molto popolate*, 1802, 2 parti in 12; II *Osservazioni sulle febbri in generale e sulla febbre continua in particolare*, 1780, in 8.vo; III parecchie memorie, inserite nella raccolta della società de' medici d'Edimburgo. Tutte le sue opere sono in inglese.

E—s.

CLARKE (Samuele), dotto orientalista, nacque a Brackley, nel Northamptonshire, nel 1625. Allievo del collegio di Merton ad Oxford, vi ricevè nel 1648 il grado che dà licenza di professare, e nell' anno sussegnente fu dichiarato arcitipografo dell' università di quella città. Nel 1656 assunse la direzione del convitto d' Islington, presso a Londra, il che non gl' impedì di dar cure e di contribuire co' suoi lavori alla formazione della *Bibbia poliglotta* di Walton. In capo ad ott' anni d' esercizio di quella carica tornò all' università e vi esercitò l' impiego d' arcitipografo fino alla sua morte, avvenuta ai 27 di decembre del 1669. Clarke era ugualmente versato nella cognizione del greco e del latino, ed in quella delle lingue orientali. Le sue opere sono: I. *Variae lectiones et observationes in chaldaïcam paraphrasim*, nel sesto volume della Poliglotta di Walton; II *Scientia metrica et rythmica, seu Tractatus de prosodia arabica ex autoribus probatissimis eruta*, Oxford, 1661, in 8.vo, in seguito dell'edizione del *Carmen Tograï*, fatta da Pococke; III *Septimum Bibliorum polyglottum volumen cum versionibus antiquissimis, non chaldaïca tantum, sed siriacis, copticis, arabicis, persicis contextum*; IV *Paraphrastes chaldaeus in librum Paralipomenon*. Castell si è servito di questa opera per la composizione del suo *Lexicon heptaglotton*; V *Masseceth Boracoth. Titulus talmudicus, in quo agitur de benedictionibus, praecibus et actionibus gratiarum, adjecta versione latina in usum studiosorum litterarum talmudicarum*. Queste ultime tre opere sono rimaste manoscritte. Clarke ha in oltre rivedute le prove de' testi originali della *Bibbia*, di cui abbiamo parlato qui sopra.

J—n.

CLARKE (Giovanni), incisore, nato in Iscozia verso il 1650, acquistò di buon' ora tale riputazione, che i personaggi più ragguardevoli de' tre regni vollero avere i loro ritratti incisi da lui. La raccolta di questi ritratti forma una delle parti più importanti dell' iconografia moderna; vi si vede Guglielmo, principe d'Orange e Maria, sua sposa, incisi in un medaglione nel 1690; parecchi ritratti storici, come quelli di Hales, Goertz, Prideaux, ec. L'opera più notabile di Clarke è una grande stampa, nella quale si vedono rappresentati Carlo II e la regina, sua sposa, il principe Roberto, il duca di York, il principe duca di Montmouth ed il generale Monk; la somiglianza di questi diversi ritratti, non che l'abilità, con cui sono incisi, dà a questa stampa un carattere veramente storico. Clarke ha inciso in un altro genere tre

pezzi d'un'originalità molto gradevole, e ne' quali si rinviene tutto l'umor gajo e faceto dell'autore d'*Hubridas*, e sono le dodici stampe intitolate: *the Humors of harlequin*. Il bulino di Clarke intaglia le caricature con un'amenità di stile franca e sciolta che nulla ha d'affettato. Giovanni Clarke morì a Londra nel 1721. — Un altro Clarke (Guglielmo), nato in Inghilterra nel 1650, si rese ragguardevole come incisore ad un tempo con Giovanni. Ha inciso a bulino e nella maniera nera. Walpole non cita che due suoi ritratti, de' quali uno rappresenta Giorgio, duca d'Albermale, copiato da una pittura di Fr. Barlow.

A—s.

CLARKE (Samuele), teologo anglicano, sotto il protettorato di Cromwell ed il regno di Car'o II, morì ai 25 di dicembre del 1682 con la fama d'eccellente predicatore e d'uomo di grande probità e di talento. Le opere sue numerose ebbero molta voga nella loro novità e sono ancor lette oggigiorno; le più stimate sono: I. *Vite de' teologi puritani*; II *il Martirologio*; III *il Modello della storia ecclesiastica*, in fogl. ed in 4.to; IV *Vite di alcuni personaggi eminenti del secolo passato*, Londra, 1683, in fogl. Sassio gli attribuisce pure una *Storia della vita della regina Elisabeta*, Londra, 1682, in 12, in inglese; sono in inglese pur anche le opere precedenti. — Suo figlio, Samuele le Clarke, ha pubblicate buone *Annotazioni* sulla Bibbia stampate col sacro testo, una concordanza della bibbia, un trattato dell'autorità divina della Scrittura, ec. Morì ai 24 di febbrajo del 1701, in età di 74 anni.

X—s.

CLARKE (Samuele), celebre teologo inglese, nato a Norwick agli 11 d'ottobre del 1675, fu educato nell'università di Cambridge. Quantunque le scoperte di Newton fossero già conosciute, esse divulgate non s'erano che fra un piccolo numero d'uomini versati nelle matematiche; la filosofia di Cartesio era quella che s'insegnava nelle scuole. Malcontento d'un sistema, il quale non presentava al suo spirito niuna cosa che fosse abbastanza solida, si applicò alla filosofia e cominciò ad introdurla negli esercizj, che gli convenne sostenere pubblicamente. La fisica di Rohault, interamente fondata sui principj del sistema di Cartesio e tradotta in cattivo latino, era quella che si usava nell'insegnamento. Clarke, in età allora di ventun'anno, intraprese una nuova traduzione latina di quell'opera, con note conformi ai principj, che aveva adottati. Tale assunto gli successe sommamente fortunato in quanto appartiene allo scopo, ch'egli s'era proposto. Gli errori dell'antica dottrina furono insensibilmente rimossi, e quella traduzione è in generale oggigiorno il testo delle lezioni dell'università: fu dessa pubblicata nel 1697, in 8.vo; ristampata parecchie volte poi ed in seguito tradotta in inglese. Intese poscia allo studio della teologia e studiò i libri sacri negli originali greci ed ebrei. Prese gli ordini, ed, essendosi unito in amicizia col dottore Whiston, cappellano del vescovo di Norwich, fu raccomandato a quel vescovo, amico zelante della scienza, e fatto venne in breve di lui cappellano in luogo di Whiston, il quale era stato allora promosso ad un benefizio. Clarke fu trattato nella casa del vescovo di Norwich come un amico e come un fratello, e visse dodici anni con lui nella più grande intimità. Nelle sue mani il vescovo, morendo, tutti pose gli affari della sua famiglia. Aveva unito alle sue funzioni di cappellano

alcuni benefizj di poco valore. Nel 1704 fu scelto per recitare i sermoni istituiti nella parrocchia di s. Paolo da Roberto Boyle e noti in Inghilterra sotto il nome di *Boyle's Lectures*. Scelse per argomento l'*esistenza e gli attributi di Dio*, ed, in otto sermoni, stampati per la prima volta nel 1705, trattò sì grande questione con una forza di logica straordinaria: confuta in essi le opinioni di Hobbes e di Spinosa, adoperando a combatterli, con grande vantaggio, la forma di raziocinio, ch'eglino stessi adottarono. I discorsi di Samuele Clarke sono considerati la più bella e più forte dimostrazione che sia mai stata fatta dell'esistenza di Dio. Tale metodo, puramente metafisico, non è, per vero, per gli ordinarj intelletti, che sono più scossi dalle prove di tale grande verità, tratte dalla bellezza, dall'ordine e dal concatenamento delle diverse parti dell'universo; ma ciò non toglie che per esso non si provi in Clarke un intelletto superiore. È stato creduto che Pope avesse voluto criticare il metodo astratto di Clarke in questi versi della *Dunciade*:

We nobly take the high *priori* road
And reason down ward, till we doubt of God.

» Noi alteramente ci mettiamo per » la maestra via dell'*a priori*, e ve» niam ragionando, fino a dubi» tare di Dio ". È un tratto ingegnoso, ma poco filosofico. Pope non voleva apparentemente che si potesse provare l'esistenza di Dio in modo diverso da quello, con cui credeva d'aver ciò fatto nel suo *Saggio sull' Uomo*. Whiston biasimò la maniera troppo metafisica di Clarke, dicendo » che gli » angeli potevano ben ragionare *a* » *priori* sulla natura delle cose, ma » non gli uomini ". Tuttavia l'utilità di quel genere di ragionamento è stata provata dal buon successo. Clarke fu trascelto parimente nell'anno dopo per lo stesso corso di lezioni, e condusse a compimento la sua opera in altri otto sermoni sulle *prove della religione naturale e della religione rivelata*. Tali sermoni, stampati per la prima volta nel 1706, vennero in seguito uniti con gli otto primi in un medesimo volume, di cui si fece un gran numero d'edizioni. Ricotier ha tradotta quest' opera in francese, Amsterdam, 1721, 3 vol. in 8.vo; l'edizione d'Avignone, 1756, 3 vol. in 12, è più compiuta. Nel 1706 il vescovo di Norwich gli fece concedere la cura d'una parrocchia di Londra, indi lo presentò alla corte, in cui non andò guari che fatto venne cappellano della regina Anna e nel 1709 rettore di s. James. Avea pubblicato, durante quell' intervallo, diversi scritti teologici. Nel 1712 uscì alla luce la sua opera intitolata: *Della Dottrina della Scrittura concernente la Trinità*. Si tenne di scoprirvi forte tinta della dottrina degli antitrinitarj, professata dagli amici suoi, Newton ed il dottor Whiston. Questi, senz'assicurare che tali fossero le opinioni del dottor Clarke, narra nelle Memorie intorno alla sua Vita, 1730, in 8.vo, che da alcuni anni credeto aveva di scorgere gli studj del dottor Clarke sulla sacra Scrittura l'avessero fatto tentennar molto in proposito della dottrina della Trinità, di cui credeva che non appartenesse alla primitiva Chiesa. Comunque sia, la camera bassa dell'adunanza del clero mosse querela contra l'opera di Clarke, siccome scritto che impugnasse la dottrina ricevuta e tendesse ad inquietare gli spiriti; ma la camera de' vescovi, desiderando di evitare quantunque cosa potesse cagionare dissensioni, ottenne da Clarke una *Spiegazione*, cui molte persone hanno considerata come

una *Ritrattazione*, e che Whiston in particolare accusa di non esser onninamente sincera e conforme al senso delle Scritture quanto la avrebbe desiderato dal suo amico Clarke; ma s' ella non appagò nè gli amici suoi, che la reputarono troppo positiva, nè la camera bassa del clero, che la stimò insufficiente, fu adottata dai vescovi, i quali non miravano che a prevenir dispute sempre nocevoli alla religione. Prima della stampa dell' opera, il lord Godolphin ed alcuni altri ministri della regina Anna avevano voluto indurre Clarke a non pubblicarla; egli rifiutato aveva di acconsentire alle loro insinnazioni, e sembra che non ne sia risultato per lui niun inconveniente; ma nella sua *Spiegazione* promette di non più scrivere nè predicare sul soggetto della Trinità. Nel 1715 e 1716 sostenne contro Leibnizio una disputa sulla filosofia naturale e la religione, ed in particolare sulla libertà e la necessità, della quale, sostenuto dalla dottrina di Newton, uscì con totale vantaggio. Le lettere, che mutuamente si scrissero intorno a ciò, vennero pubblicate nel 1717. Nel 1727 gli fu offerto l' impiego di direttore delle zecche, vacante per la morte di Newton. Egli lo ricusò, come troppo estraneo alle sue funzioni ecclesiastiche; ma quegli, che fu eletto in sua vece, diede, a quel che pare, mille lire di sterlini perchè trasmesso fosse ad un de' suoi figli un impiego di scrivano del re. Clarke morì ai 17 di maggio del 1729, in età di cinquantaquattro anni, lasciando di sè la fama d'uno degli uomini più dotti, ed uno de' filosofi più profondi del suo secolo, che ne ha prodotti parecchi di primo ordine. Il suo carattere era dolce, benevolo, facile e modesto, ma un poco troppo disposto a cedere alle circostanze. Whiston l' ha accusato di parecchie condiscendenze, opposte alle sue opinioni, ed, allorchè glie le rimproverava, Clarke rispondeva: „ Havvi chi faccia meglio di me?" E Whiston soggiunge: „ Nè io poteva nominargli niuno". Oltre alle opere già citate ha lasciato un gran numero di altre, di cui le principali sono: I. tre saggi pratici intorno al *battesimo, alla cresima ed al pentimento*, 1699; II *Parafrasi de' quattro Vangeli*, 1701; III una traduzione in latino del *Trattato d'ottica di Newton*, 1706, in 4.to; IV una magnifica edizione latina de' *Commentarj di Cesare*, in cui s' è particolarmente applicato a ristabilire l' interpunzione, Londra, 1712, in fogl., fig. (*V.* Butini e Cesare): è stata ristampata nel 1720, in 8.vo, ad uso degli studenti; V settanta *Sermoni*, 1724, in 8.vo; VI una lettera a Beniamino Hoadly sulla *Relazione della rapidità e della forza ne' corpi in movimento*, 1728; VII pubblicò per ordine del re, per l' istruzione del duca di Cumberland, i dodici primi libri dell' *Iliade*, con note, ed una traduzione latina quasi affatto nuova, Londra, 1729, in 4.to. Suo figlio, Samuele, pubblicò il secondo volume nel 1732, e l' *Odissea* nel 1740, 2 vol. in 4.to, conforme alle note lasciate da suo padre. Di questa edizione essendo il prezzo considerabile, furono ristampate le due opere in 8.vo, 1735 e 1758. L' entusiasmo di Clarke per Omero, straordinario in un carattere naturalmente freddo, andava quasi fino all'adorazione. La sua *Spiegazione del catechismo della chiesa* e dieci volumi di *Sermoni* sono stati pubblicati, dopo la sua morte, da suo fratello, il dottor Giovanni Clarke, con una prefazione di Beniamino Hoadley, vescovo di Salisbury, la quale contiene un' idea della vita e delle opere dell' autore. Fatta venne parimente un' edizione delle sue

Opere compiute, Londra, 1742, 4 vol. in fogl.

S—D.

CLARKE (Guglielmo), teologo inglese, nato nel 1696, ad Haghmon-Abbey, nella contea di Shrop, studiò principalmente a Cambridge. Prese gli ordini e fu eletto successivamente rettore di Buxted nell' Essex, nel 1724, beneficiato e residente della cattedrale di Chichester nel 1738 cancelliere di questa chiesa e vicario d' Amport nel 1770. Morì nell' anno sussegnente; fu uomo di spirito e di erudizione, a cui aridi studj non impedivano di coltivare con buon successo la letteratura e l' amena poesia. Era umano e molto caritatevole; e quantunque la sua rendita sia stata sempre assai limitata, avea costume di dare ai poveri uno scellino per ogni ghinea, che riscuoteva. L' opera sua principale è intitolata: *La relazione che si trova fra le monete romane, sassoni ed inglesi*, 1767, in 4.to. Questa opera è molto pregiata; vi si trova un' istruzione solida e onoriose ricerche: ella è ad un tempo l' opera d' un dotto e d' un uomo di buon gusto. G. Clarke aveva sposata una figlia del dottor Wotton; suo figlio Eduardo, che accompagnò in qualità di cappellano nel 1760 e 1761 il conte di Bristol, ambasciatore a Madrid, ha pubblicato nel 1763 varie *Lettere concernenti la nazione spagnuola, ed alcuni opuscoli.*

X—s.

CLARO o CLAIRS (S), primo vescovo di Nantes ed apostolo della costa meridionale di Bretagna, viveva sotto il regno di Probo e fu inviato da Roma nelle Gallie col diacono Adeodato verso l' anno 280 di G. C. V' è un' antica tradizione nella diocesi di Vannes che s. Claro ivi terminò la sua vita e vi fu sepolto. Le sue reliquie furono trasportate nel 878 alla badia di s. Aubin d' Angers. La sua festa è notata ne' martirologj al 1.mo, ai 10 ed ai 15 d' ottobre.— Parecchi agiografi non distinguono s. Claro, vescovo di Nantes, da s. Claro, o Clairs, martire, affricano d' origine, che fu mandato da Roma in Aquitania e predicò il vangelo nel Limosino, nel Perigord e nell' Albigese. La città di Lectonre pretende d'essere stata il teatro del suo martirio. Il suo culto è celebre nel Berri ed in parecchie provincie meridionali della Francia. Henschenius ha cercato d' illustrare la storia di questo santo nel suo commento, *De s. Claro, episcopo martyre Leotorae in Novempopulania*: ma questa storia è rimasta incerta. — S. Claro, prete nella Touraine, il quale viveva verso la fine del IV secolo, era nato, dicesi, nell' Alvergna da una famiglia ragguardevole. Fu educato da s. Martino de Tours nel suo monastero di Marmontier, e morì tre giorni prima del suo maestro. S. Sulpizio Severo, che fu suo particolare amico, ne fa un grand' elogio. Fece trasportare il suo corpo nella chiesa, che avea fatta fabbricare a Primuliac. S. Paolino compose tre epitafj in onor suo e li mandò a Sulpizio Severo, che glieli avea dimandati. S. Claro non è nominato negli antichi martirologj; ma la sua festa è indicata agli 8 di novembre nel martirologio romano moderno.

V—ve.

CLARO o CLER (S.), abate di s. Marcello di Vienna, in Delfinato, nacque verso il principio del regno di Clotario II sulle sponde del Rodano, in un luogo, che adesso ha il suo nome. Era ancora in tenera età, quando perdè suo padre. Alcuni anni dopo la sua madre entrò nel monastero di S.ta Blandina, che serviva per ritiro a cento vedove, e lo mise nel monastero di s. Ferreol. Governò per

oltre a vent' anni il monastero di s. Marcello, nel quale viveva un gran numero di religiosi. Si pretende che predisse nell' ultima sua malattia le devastazioni, che i Saracini ed i barbari fatte avrebbero lungo tempo dopo nella sua patria. Baillet dice che non avrebbe difficoltà di riferire parecchi miracoli operati da s. Claro, » se » quelli, dai quali li teniamo, oi » avessero lasciato di che garan- » tirli ". Sentendosi presso alla sua fine, s. Claro si fece trasportare nella chiesa di S.ª Blandina. Fu disteso sopra un cilizio, e per tre giorni non cessò di pregare e di cantare il Salterio coi suoi religiosi. Si crede ch' egli morisse in tale santo esercizio verso l' anno 660. Le sue reliquie furono disperse dai calvinisti nel secolo XVI. La sua vita, anticamente scritta da un anonimo, è stata pubblicata da Bollando e da Mabillon.

V—VE.

CLARO (S.), prete e martire nel secolo IX, nacque a Rochester, in Inghilterra; vi fu ordinato prete e passò nelle Gallie. Fermò stanza nel Vexin e morì, dicesi, vittima della sua castità. Una donna, non avendo potuto far vacillare la sua virtù, si tenne oltraggiata e commise la sua vendetta a due sicarj che lo trucidarono verso l'anno 894, in un borgo che porta il suo nome, situato sull' Epte, a nove leghe da Pontoise, ed a dodici da Rouen. Questo borgo è celebre pel trattato che accordò a Rollone, duca de' Normanni, la provincia di Normandia e la principessa Gisella per isposa. Si vede ancora vicino al borgo un eremo, in cui si crede che s. Claro facesse dimora ed a cui si va in pellegrinaggio da tutti i luoghi vicini. V' è nella diocesi di Coutances un altro borgo, che ha il nome di s. Claro, e, secondo un' antica tradizione, il santo visse colà per alcun tempo prima di ritirarsi nel Vexin. Parecchie chiese di Francia gli sono dedicate. Il suo culto è celebre nelle diocesi di Rouen, di Parigi e di Beauvais. È nominato ai 4 di novembre nel martirologio di Francia e nel romano. » La storia di s. Claro, dice Baillet, è coperta da nubi, le quali » parvero fino ad ora impenetra- » bili a que' che hanno tentato di » squarciarle. La varietà delle fin- » zioni, con cui venne oscurata, fu » cagione che supposti fossero due » santi del medesimo nome sul » fiume d' Epte ". Ma questa opinione non è appoggiata a verun solido fondamento. Il s. Claro immaginato da alcuni autori moderni sarebbe stato prete degl' idoli, convertito da s. Nicasio di Rouen, e martirizzato sull' Epte (*V.* Trigano, *Storia ecclesiastica di Normandia*, tomo II). La *Vita di s. Claro* fu scritta da Roberto Denian in latino, Parigi, 1633, in 4.to; pubblicata venne la vita dello stesso santo da Matteo le Bou, cantore regolare di s. Vittore, Parigi 1630, in 8.vo; e da Jacope Boireau, gesuita, 1656, in 12.

V—VE.

CLARO (Giulio) nacque in Alessandria della Paglia, nel Milanese, verso l' anno 1525. Era il quarto giureconsulto in linea retta, che la sua famiglia avea prodotto. Suo fratello esercitava la stessa professione. Suo avo e suo padre avevano occupato impieghi ragguardevoli nella magistratura, l' uno in Sicilia, l' altro a Milano. Appena ebb' egli stesso ricevuto il grado di dottore, che fu creato senatore in quest' ultima città. Aveva principiata allora l' opera che ha più contribuito alla sua riputazione; impiegò cinque anni nel condurla a fine. Dopo parecchi impieghi d' importanza nel Milanese, Filippo II lo fece andare in Ispagna onde dirigervi gli affari

de' snoi stati d'Italia; ma essendo insorte discordie tra le principali famiglie di Genova, quel principe lo mandò in qnella città onde procurasse di calmarle. Morì per via a Saragozza ai 15 d' aprile del 1575, in età di 50 anni. Questo giureconsulto si era applicato a divenir profondo nella pratica, piuttostochè nella teoria della legge: le sue opere sono preziose sotto questo aspetto. Avea fino dal 1559 pnbblicato il sno libro, *Receptarum sententiarum*, nel qnale tratta de' testamenti, delle donazioni, de' diritti feudali, della giurisprndenza criminale, ec. Esistono altresì cento sue qnestioni. Parecchi giureconsulti fecero aggiunte alle sue opere, ristampate successivamente a Francoforte nel 1613 e 1636, ed a Ginevra nel 1637 e 1666: l' ultima edizione è di quest'ultima città, 1759, in fogl.

B—I.

. CLASSICO. *V.* CIVILE.

CLAUBERG (GIOVANNI), nato a Solingen, nel ducato di Berg, nel 1622, morto a Duisbourg ai 31 di gennajo del 1665, professò la filosofia e la teologia in quest' ultima città e le aveva prima professate ad Herborn. Uno fu de'primi che insegnassero in Germania la dottrina di Cartesio, cui studiata aveva sotto Giovanni Ray a Leida. Le sue Opere filosofiche (*Opera omnia philosophica*), raccolte ad Amsterdam, per cura di Giovanni Teodoro Schalbruch, in 2 vol. in 4.to, e precedute dalla sua vita, di Giovanni Cristiano Hennius, provano qnanto fosse degno d'apprezzare il filosofo francese e di porre il piede nelle sue orme. Si pregia specialmente la sua *Logica vetus et nova*. Non è stato ammesso in quella raccolta nn piccolo opuscolo, che Clanberg aveva pnbblicato a Duisbourg nel 1663, in 8.vo, col titolo d' *Ars etymologica Teutonum e philosophiae fontibus derivata*. Morofio ne fa un grand' elogio nel suo *Polyhistor*; Leibnizio l' ha compreso nelle sue *Collectan. etymol.* Clauberg si preparava con questo libercolo ad una grande opera, che aveva ideata: *De causis linguae germanicae*. Sono state raccolte *J. Claubergii et Martini Hundii dissertationes selectae, quibus controversiae fidei adversus omnis generis adversarios explicantur* e *J. Claubergii et Tobiae Andreae exercitationes et epistolae varii argumenti*.

. M—ON.

CLAUDE (GIOVANNI), nato nel 1619 a la Sauvetat, nel territoriò d'Agen, fu figlio di Franoesco Claude, ministro protestante, morto a Bergerac, in età di settantaquattr' anni. Studiò la filosofia e la teologia a Montauban, fatto venne ministro nel 1645 in età di ventisei anni, e, dopochè governato ebbe le chiese di la Teyne e di Sainte-Afrique, fu pastore per ott' anni a Nîmes, dove tenne scuola di teologia ed ammaestrò i *proponenti* nell' arte della predicazione. S' era ammogliato a Castres con la figlia d' un avvocato nel 1648. Essendo stato accnsato che s'opponesse ad un progetto di riconciliazione de' calvinisti con la chiesa catolica, fu interdetto dal ministero per decreto del consiglio in tutta la Linguadoca. Andò a Parigi onde ottenere che fosse tolta tale inibizione, ma non gli potè riuscire, e tornò a Montauban, dove predicò la domane del giorno, in cui vi giunse: ivi esercitava l' uffizio di pastore da quattro anni, allorchè colpito si vide da nuova interdizione. Tornò a Parigi, e stava per arrendersi alle brame del concistoro di Bordeaux, allorchè destinato venne a quello di Charenton nel 1666. Da tale epoca fino a quella della rivocazione dell' editto di Nantes, avvenuta nel

1685, le sue controversie con Bossuet, Nicole, Arnaud, e la sua conoscenza degli affari fecero che considerato venisse come il capo e l'anima del suo partito nella Francia. Niun ministro mai parve più abile a dirigere un concistoro e a presiedere ad un sinodo. Predicava con gran facilità; la sua eloquenza era maschia, la maniera d'argomentare solida, talvolta sottile; lo stile semplice e poco fiorito; la voce nulla aveva di piacevole; il che dir fece a Morus, allorchè si trattò di destinarlo al concistoro di Charenton: » Avrà per sè tutte » le voci, fuorchè la sua ". Nel 1678 la Duras, sorella de' marescialli di Duras e di Lorges, prima d'abbiurare la religione di Calvino, volle che in sua presenza disputassero il famoso ministro di Charenton e l'illustre vescovo di Meaux (*V.* Bossuet). Bossuet e Claude scrissero ciascheduno la loro relazione, e l'uno e l'altro a sè attribuì la vittoria; ma, scrisse Bossuet, » dovunque Claude dirà di » non aver confessato ciò che con» fessar gli faccio nel mio raggua» glio della conferenza, prometto, » in una seconda conferenza, di » forzarlo un'altra volta alla stes» sa confessione; e dovunque ei di» rà che non gli mancò risposta, » lo costringerò con le sole argo» mentazioni, da lui già udite, a ri» sposte, in cui tanto saranno ma» nifesti gli assurdi, che qualsivo» glia uomo di buon senso conver» rà meco, come per lui meglio » stato sarebbe il tacersi, che addurle ". Claude non accettò tale specie di sfida. L'università di Groninga gli aveva offerto la cattedra di professore di teologia, ed egli ricusata l'aveva, allorchè il dì 22 d'ottobre 1685, giorno in cui fu registrato l'editto di rivocazione di quello di Nantes, gli fu ingiunto d'uscire dal regno e di partire nel periodo di ventiquattr'ore; ma venne distinto dagli altri ministri. Uno staffiere di Luigi XIV ebbe ordine di condurlo fino alle frontiere. Quando passò per Cambrai, fu visitato dal rettore de' gesuiti, il quale lo regalò di rinfreschi e gli usò tutti i riguardi dovuti a' talenti ed alla disgrazia. Claude rifuggì in Olanda presso suo figlio, ch'era pastore all'Aja; venne accolto con onore dal principe d'Oranges, il quale gli concesse una pensione considerevole, cui non ha goduto lungamente. Morì il dì 13 gennajo del 1687, nel 68.mo anno della sua età. » La sua morte, dice Bayle, » fu pianta da tutto il partito. » Parecchi hanno detto che, s'ei » vissuto fosse più a lungo, non » sarebbero sorte tante questioni » scandalose con gioja de' catoli» ci; ma parecchi altri credono e » dicono che nessuna cosa avreb„ be potuto rattenere il moto, „ cui quella rnota aveva già pre„ so, primachè Claudio moris„ se. Non saprei quale dire più „ giusta delle due opinioni ". Faydit pretende nelle sue *Osservazioni sopra Virgilio* che Claude riconosciuto avesse prima di morire le verità della religione cattolica, ma che avesse rossore di fare una ritrattazione. Lo stesso scrittore riferisce che, dopo la morte di Claude, gli venne eretta in Olanda una statua e che appiè di essa i rifuggiti francesi fecero porre questi versi dell' *Eneide*:

. . . . *Quo sospite, nunquam*
Res equidem Trojae victas aut regna fatebor.

Isacco, figlio di Claude, e Bayle hanno confutato le cose dettesi intorno alla conferenza segreta, chiesta da Claude all'arcivescovo di Parigi, onde fare abbiura. Bossuet osserva nella sua *Storia delle variazioni* che secondo i principj di Claude tutte le cose necessarie per la salute esistono nella chiesa

romana; ch'ei non contrasta la visibilità della chiesa, che tutte non ammette le opinioni teologiche de' calvinisti. „ Claude, dic'egli, „ era il più destro di tutti gli uomini per deludere le decisioni „ della sua chiesa, allorchè esse „ gli davano impaccio ". Fra le numerose sue opere ricorderemo le regnenti: I. *Risposta a' due trattati intitolati: la Perpetuità della fede della chiesa cattolica intorno all' Eucaristia*, Charenton, 1665, in 8.vo; Saumur, 1667, in 12. Rispondendo al trattato di Nicole, Claude accusa i giansenisti che e lodassero e dannassero una medesima cosa; II *Risposta al libro del p. Nouet* (gesuita) *sopra l'Eucaristia*, Amsterdam, 1668, in 8.vo; III *Risposta al libro di Arnauld, intitolato: la Perpetuità della fede della chiesa cattolica*, Quévilly, 1670, in 4.to; 1671, 2 vol. in 8.vo; IV *Difesa della riforma contro il libro intitolato: Preoccupazioni legittime contro i calvinisti*, Quevilly, 1673, in 4.to; l'Aja, 1680-1683, 2 vol. in 18. Claude risponde in quest'opera, la quale confutata venne da Nicole e dal p. d'Anteconrt, all'obbiezione de' controversisti romani sopra la famosa disputa che Lutero narra di avere avuta col diavolo intorno alla messa; pretende egli che quanto dice Lutero altro non sia che una figura rettorica; V *Risposta al libro di M. di Meaux, intitolato: Conferenza col p. Claude, ministro di Charenton*, Aja, 1683, in 12. Il ragguaglio di Bossuet aveva veduto la luce nell'anno antecedente. Le due relazioni giravano manoscritte fin dal 1678; VI *Le doglianze de' protestanti crudelmente oppressi nel regno di Francia*, Colonia, 1686, in 12; nuova edizione pubblicata da Basnage con una prefazione più lunga che il testo, Colonia, 1713, in 8.vo. Queste doglianze sono indiritte a tutti gli stati e principi dell'Europa, ed al papa medesimo; VII *Opere postume*, Amsterdam, 1688-1690, 5 vol. in 8.vo. Vi si scorge un buon *Trattato sul modo di comporre un sermone*: il 5 volume contiene le lettere di Claude. Si può consultar Nicéron intorno alle altre sue opere, le quali consistono in sermoni, in trattati di teologia o di controversia; ma Nicéron non ricorda, 1. la *Risposta ad un Trattato dell'Eucaristia attribuito al cardinale le Camus*, Amsterdam, 1687, in 8.vo, 2 *Lettera scritta dalla Svizzera*, Dordrecht, 1690: Claude in essa accusa s. Agostino, il quale passò, dic'egli, „ dal bianco al nero nelle questioni, ch' ebbe coi donatisti, e „ sostenne altamente che si dovesse perseguitare gli eretici ". Bayle osserva a questo proposito che se Claude vissuto fosse altri tre o quattro anni, „ sarebbe stato censurato per aver censurato s. Agostino ". 3 *Sermoni sopra diversi testi della sacra Scrittura*, Ginevra, 1724, in 8.vo; 4 *Risposta all'Officio del S. Sacramento*, Charenton, 1665, in 8.vo; 5 *l' Apertura della Lettera di s. Paolo a' Romani, ed una lettera, con forma di trattato, intorno alla giustificazione ed alla lettura de' Padri*, Amsterdam, 1683, in 12: quest'opera attribuita veniva ad Allix; Bayle ne crede autore Lecène, ma Barbier stima che appartenga al ministro Claude. Parecchie altre opere a torto attribuite gli furono secondo Bayle, fra le altre: la *Lettera d' alcuni protestanti pacifici sull' argomento della riunione delle religioni*, 1685, in 12, e la *Storia dragonale*; „ Claude era un autore troppo grave, dice Bayle, per eleggersi siffatto titolo ". Ma, secondo il medesimo scrittore, lavorava egli, allorchè fu sorpreso dalla morte, nella *Storia de' principi d' Orange*. Abel Rotolph di Ladeveze, pastore de' riformati alla

Aja, ha fatto stampare un *Compendio della vita di Claude*, Amsterdam, 1687, in 12.

V—VE.

CLAUDE (Isacco), figlio dell' antecedente, nacque a Saint-Afrique il giorno 15 di marzo del 1653. Studiò nelle accademie calviniste della Francia sotto i migliori professori. Suo padre condusse a termine il suo ammaestramento nelle scienze teologiche, e fu creato ministro dell' Evangelio a Sedan nel 1678. Dopochè governato ebbe la chiesa di Clermont nel Beauvoisis, fu eletto ministro della chiesa vallona all' Aja e morì in essa città il dì 29 luglio del 1695. Fu editore di parecchie opere di suo padre. Gli viene attribuito il *Conte di Soissons*, novella galante, Colonia, 1699, in 12: alcuni autori pretendono ch' essa sia la vera storia del conte di Soissons, che fu ucciso nella battaglia di Sédan l' anno 1641. — Claude (Giovan-Jacopo), figlio d'Isacco, nato all' Aja il dì 16 gennajo del 1684, non aveva che quindici anni, allorchè pubblicò una buona *Dissertazione latina sopra il saluto degli antichi*; tre anni dopo ne diede alla luce una seconda, pure in latino, *sopra le balie e sopra i pedagoghi*: queste due dissertazioni vennero unite e stampate ad Utrecht nel 1702, in 12. Claude si dedicava intieramente alle lettere profane, allorchè David Martin, ministro in Utrecht, suo parente e suo tutore, caduto essendo pericolosamente ammalato, gli disse: „ Vedete, mio caro „ ragazzo, a che cosa servono le „ belle lettere per un uomo ridot- „ to nello stato, in cui sono". Tali parole fecero una forte impressione sul giovane letterato. D' allora in poi la teologia divenne il principale suo studio. Fu eletto pastore della chiesa francese di Londra nel 1710 e morì il dì 27 febbrajo del 1712, in età di soli ventott' anni. Esiste un suo volume di *Sermoni*, cui suo fratello fece stampare e che sono più solidi, che brillanti. Scrisse la *Vita del ministro David Martin*; Nicerone l' ha inserito nelle sue Memorie, tomo XXI.

V—VE.

CLAUDER (Gabriele), nato il dì 28 agosto del 1633 ad Altenborg, nella Sassonia, studiò assai bene le belle lettere nella città stessa. Nel 1652 andò a studiare la medicina a Jena. Dopo udite per tre anni le lezioni dell' università e dopo sostenuta una tesi *de hepatis atque bilis usu*, passò a Lipsia, ove nel 1656 sostenne una seconda tesi *de miscellaneis curiosis medicis*, e nel 1659 una terza *De phthisi*. Due volte interruppe il corso de'suoi studj accademici per viaggiare ne' paesi celebri per i prodotti del suolo o per gli stabilimenti scientifici. Visitò prima le famose miniere e le sorgenti salubri della Misnia, della Boemia e della Sassonia. Indi trascorse l' Olanda, l' Inghilterra e l' Italia, facendo dimore di parecchi mesi nelle più florido università, come sarebbero quelle di Leida, di Oxford, di Padova. L' atmosfera umida dell' Olanda e dell' Inghilterra diede un gran crollo alla di lui salute, cui il bel cielo dell' Italia non valse a ristabilire, il che lo costrinse a dismettere il disegno, che concepito aveva, di recarsi in Francia. Tornato a Lipsia, ottenne la laurea nel 1661, dopochè disputato ebbe de' *filtri* o beveraggi amorosi. Nel 1665 la duchessa di Sassonia lo elesse per suo medico, e fu fregiato del medesimo titolo dai duchi Federico Guglielmo ed Ernesto Pio. Pieno d' amore per la sua patria, tornò a godervi la felicità nel seno della propria famiglia, nè si arrese egli alle proferte

del marchese di Brandeburgo e dell' elettore di Sassonia, i quali bramavano d'averlo presso di sè. Nel 1686 gli morì la moglie, la quale lo assisteva con molta intelligenza ne' suoi lavori chimici ed anatomici. Morì egli poi il dì 9 gennajo del 1691, lasciando parecchie opere, le quali sono una prova del suo zelo infaticabile, piuttostochè d' un criterio illuminato, cioè: I. *Dissertatio de tinctura universali, vulgo* lapis philosophorum *dicta, in qua quid haec sit, quod detur in rerum natura, an christiano consultum sit immediate in hanc inquirere, e qua materia et quomodo praeparetur, per rationes et variorum experientiam perspicue proponitur, aliaque curiosa et utilia huic analoga adnectuntur,* Altenbourg, 1678, in 4.to; II *Methodus balsamandi corpora humana aliaque majora, sine evisceratione et sectione hucusque solita; ubi non modo de conditutis veterum Aegyptiorum, Arabum, Ebraeorum, ac in specie corporis Christi, ut et modernorum diversa proponuntur, sed etiam modus subjungitur, quo cadavera integra sine exenteratione possint condiri,* ec, Altenbourg, 1679, in 4.to. Clauder indica una maniera d'imbalsamare, cui dice migliore di quella di Bils. La facilità di procacciarsi cadaveri recenti e la bell' arte delle injezioni hanno reso inutile il metodo del medico sassone e quello del cerretano olandese; III *Inventum cinnabarinum, hoc est, dissertatio de cinnabari natica hungarica longa circulatione in majorem efficaciam fixata et exaltata,* Jena, 1684 in 4.to. L'autore disapprova a torto il mercurio ordinario. Fa una fatica del pari lunga che inutile per disnaturarlo, e preparare una medicina inerte: ecco in che consiste ciò, che ei denomina la sua scoperta. Clauder ingrossò con una moltitudine d'*Osservazioni* l' Effemeridi mendaci dell' accademia de' Curiosi della natura, di cui era membro. I titoli d'alcune basteranno per togliere ogni desiderio di conoscere le altre: 1.° *De diabolico delirii remedio*; 2.° *Melancholica imaginarie sibi visa gravida, et postea puerpera*; 3.ª *de coitu diaboli per 25 annos frequenti cum muliere, nulla veneficii opera*; 4.° *De effigie sudante.* La vita o piuttosto l'elogio di questo medico fu scritto dal genero e nipote suo, Federico Guglielmo Clauder, membro, come il suo suocero, dell' accademia de' Curiosi della natura, alla quale somministrò parecchie osservazioni, inserite nelle di lei Effemeridi: *De lumbrici-lati historia*; *De cervo venatorem modo subitaneo et raro occidente*; *De nanorum generatione*, ec. — CLAUDER (Giovan-Cristiano), figlio di Gabriele, fu anch' egli medico e pubblicò alcuni opuscoli: *Physiologia pulsus*, Jena, 1689, in 4.to.—CLAUDER (Cristiano Ernesto), membro dell' accademia dei Curiosi della natura ha inserito nell' Effemeridi diverse osservazioni: *De vomitu sanguineo-carnoso rarissimo lethali: de lapide vesicae admirandae magnitudinis excreto, superstite muliere*, ec. Pubblicò in oltre: I. *Gorgonea metamorphosis seu mirabilis calculi humani historia*, ec. Chemnitz, 1728, in 4.to. Si tratta d' un calcolo, il quale, penetrato essendo nell'uretra, era passato nello scroto; II *Praxis medicolegalis, oder XXV ausgelesene casus*, ec. Altenbourg, 1736, in 4.to.

C.

CLAUDIA, figlia di Nerone e di Poppea. La sua nascita cagionò un' immoderata gioja a quest' imperatore, il quale le diede, del pari che a Poppea, il titolo d'*Augusta*; ordinò feste, giuochi, e che eretto venisse un tempio alla Fecondità; cose tutte rimastesi progetto. Claudia morì quattro mesi dopo; fu Nerone estremo nel dolore, come nell' allegrezza. Assegnò nu

tempio a sua figlia e, dandole un sacerdote, la pose nel novero delle divinità. Questo racconto di Tacito ci spiega l'argomento d'una medaglia, in cui è dato a Claudia ed a Poppea il titolo di *Dive*. L'impronta rappresenta in ciaschedun lato un tempio di forma diversa, in mezzo al quale si scorge una statua. Sono essi senza dubbio i monumenti che innalzati loro furono da Nerone. La suddetta medaglia si vede intagliata in Pellerin, *Miscellanee*, tomo I., pagina 199.

T—n.

CLAUDIA DI FRANCIA, moglie di Francesco I., figlia di Luigi XII e d'Anna di Bretagna nacque a Romorentin nel 1499. Anna di Bretagna voleva darla in isposa a Carlo d'Austria: Luigi XII acconsentito anche aveva a tale parentado; ma, sia ch' ei non volesse che si effettuasse, sia che cedesse alle rimostranze de' grandi del regno, i quali di malavoglia scorgevano che la ricca eredità d'Anna di Bretagna passasse in una casa straniera e rivale, e sorgente si facesse di lunghe guerre per la Francia, Claudia fu data in moglie nel 1506 a Francesco di Valois, il quale era l'erede presuntivo della corona, poichè Luigi XII non aveva figli. Questa principessa non contava allora che sett' anni, il che senza dubbio indusse la madre a non opporsi a tale cerimonia, quantunque non amasse Francesco di Valois e persistesse nell'anteporgli Carlo d'Austria. Le nozze non ebbero effetto che dopo la morte d'Anna di Bretagna, e celebrate furono a St.-Germain-en-Laye il dì 14 maggio del 1514. Claudia recò in dote al suo sposo il ducato di Bretagna e le contee di Blois, di Coucy, di Montfort, d'Etampes, d'Ast, ed alcuni diritti sopra il ducato di Milano. La sua statura era mezzana; zoppicava un poco, difetto questo che ereditato aveva dalla madre, ed il suo aspetto non somigliava a quello del padre suo che per una certa aria di bontà; ma ella era dotata di virtù tanto eminenti, che gli storici contemporanei hanno parlato di lei come d'una santa, mentre il popolo, giudicando dalle qualità, di che può aver conoscenza, la chiamava la *Buona Regina*. La sua dolcezza, la sua pazienza e la rettitudine del suo intelletto giustificarono la predizione di Luigi XII, il quale, rassicurar volendo Anna di Bretagna, che temeva l'incostanza di Francesco di Valois, le diceva: » La virtù di nostra figlia muoverà il cuore del conte; ei non potrà fare a meno di renderle giustizia". Di fatto le usò egli sempre grande osservanza: la consultava intorno agli affari i più importanti, e non ebbe pubblicamente favorite, finchè ella visse. In dieci anni di matrimonio Claudia diede alla luce sette figliuoli, tre principi e quattro principesse, e morì nel palazzo di Blois il dì 20 di luglio del 1524, in età di 25 anni. Fu seppellita a s. Dionigi: era stata coronata nella medesima abazia nell'anno 1517. Il suo motto era una luna piena con queste parole: *Candida candidis*. L'uso de' motti ebbe fine sotto il regno di Luigi XIV, e v' è argomento di rammaricarsene: quand'anche non dipingeva il carattere delle persone, dava almeno un' idea delle loro pretensioni.

F—z.

CLAUDIANO (CLAUDIO), poeta latino che illustrò il regno di Teodosio e particolarmente quello dei di lui figli, Arcadio ed Onorio, nacque fuor d'ogni dubbio in Alessandria d'Egitto, quantunque alcuni abbiano preteso che nato fosse in Ispagna ed altri a Firenze. Le sue poesie acquistata gli avevano tanta celebrità, che, a richiesta

del senato gl' imperatori Arcadio ed Onorio gli fecero erigere una statua nel foro di Trajano con un' iscrizione, la quale significava che Claudiano in sè univa l' ingegno di Virgilio e la musa d' Omero: elogio esagerato certamente, ma che prova come anche in quell' epoca di decadenza l' ingegno pur rinveniva ammiratori e ricompense. Claudiano ebbe dappoi lodi e censure che del pari oltrepassarono i giusti limiti. Niuno ne ha più sanamente giudicato di Thomas. » Un' immaginazione, dic' egli, che ha talvolta la vivacità di » quella d' Omero; locuzioni spiritose, forza nelle immagini, precisione, quando di esse non fa » uso; estensione bastante ne' di » lui quadri, e soprattutto ricchezza somma ne' colori: ecco le sue » bellezze: poco gusto, spesso una » falsa grandezza, una maestà di » suoni troppo monotona e la quale a forza d' essere imponente » stanca in breve ed assorda l' orecchio; e soprattutto niuna di » quelle placide bellezze, in cui l' » anima riposa, ecco i di lui difetti ". (*Saggio sopra gli Elogj*). I poemi, che ci rimangono di Claudiano, sono in parte opere di circostanza, intese a cantare gli avvenimenti che andavano succedendo, o a celebrare la gloria de' sovrani e protettori suoi; talvolta altresì a smascherare ed a conquidere il vizio, e ne sono esempio i suoi due poemi satirici contro Entropio e Rufino, rivali sfortunati di Stilicone, suo eroe. La più considerabile delle sue opere, quantunque giunta non sia intiera fino a noi, è il suo poema sul *Ratto di Proserpina*, di cui Michaud ha pubblicato in versi francesi un' imitazione molto abbellita. Si distinguono, fra le numerose edizioni delle poesie di Claudiano, quelle di Vicenza, in foglio, 1482; di Heinsius, Elzévir, in 12, 1650; quella di Barthius, Francoforte, 1650, in 4.to: v' ha in essa un commentario molto importante; quella de' *Variorum*, in 8.vo, 1665; *ad usum Delphini*, in 4.to; 1677 (rara); ma la più ricercata di tutte è oggigiorno quella di Gessner, 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1759; incresce soltanto che la fattura tipografica meglio non corrisponda all' eccellenza del lavoro. Quella di Burnann, in 4.to, Amsterdam, 1760, è da anteporsi a motivo de' numerosi soccorsi che in essa occorrono per l' interpretazione (*V.* Stefano di Claviere). V' ha in prosa francese una traduzione compiuta delle opere di Claudiano, fatta da Souquet de la Tour, antico dottrinario, Parigi, 1798, 2 vol. in 8.vo.

A—D—r.

* Il *Rapimento di Proserpina* ha tenuti in esercizio i poeti italiani, e noi schiereremo qui i nomi di coloro che lo recarono in nostra lingua. Livio Sanuto lo portò in verso sciolto, e pubblicollo in Venezia 1551, in 8.vo, ed ivi 1553, in 8.vo, ommettendo nell' una e nell' altra il nome dell' autore. Annibale Nozzolini lo tradusse pure in isciolti ed inserillo tra le sue *Rime*, impresse a Lucca, Busdrago, 1560, in 4.to. Gio. Battista Barbo, il veneziano, poeta, felice traduttore di Sannazzaro, ne diede pure una versione in isciolti, impressa a Padova, Pasquali, s. anno in 4.to. Gio. Domenico Bevilacqua fu il primo a voltarlo in ottava rima e pubblicollo a Palermo, 1586, in 4.to, proponendosi una sì stringata versione rimata, da stare a confronto dell' originale. Venne pure a voltarlo in isciolti Marc' Antonio Cinuzzi che lo stampò in Venezia, 1608, in 12 e poi coll' Arte Poetica di Orazio in Siena, 1714, in 8.vo: versione, che aveva avuto molta lode da Claudio Tolomei. Susseguita a questa l' altra versione in ottava rima di Niccolò Biffi, il

quale vi unì un suo amplo commento latino, facendone eseguire la stampa in Milano, 1684 in fogl. Pure in ottava rima si pubblicò altra versione in Roma, 1743 in 8.vo, ed è da sapersi che la versione de' primi due canti è di Florindo Tartarini, gentiluomo di Città di Castello morto nel 1720, e che il terzo canto è dell' ab. Michiel Giuseppe Morei, il quale ha voluto finire la favola lasciata imperfetta da Claudiano, aggiungendovi XII ottave tolte da quanto sullo stesso argomento lasciò scritto Ovidio nelle sue *Metamorfosi*. Non senza plauso andò la traduzione di Niccola Beregani, stampatasi per la prima volta in Venezia, 1716, in 8.vo, e che fu poi prescelta dagli editori della *Raccolta dei classici Poeti antichi*, pubblicata in Milano. Ma il volgarizzamento, che per bellezza del verso, rotondità e nobiltà dello stile e fedele inerenza al testo sta ora sopra gli altri, si è quello di Tommaso Medina, pubblicatosi col testo a fronte in Brescia, Bettoni, 1804 in 8.vo, per cura di Gaetano Berselli, che vi aggiunse note ed illustrazioni. Era il Medina contemporaneo del Metastasio, e credesi nativo della Dalmazia. Visse lungo tempo a Monaco, dove pure pubblicò una sua riputata versione dell' *Enriade* di Voltaire. Anche la *Fenice* e qualche altro breve componimento di Claudiano ebbero fra noi volgarizzatori, che stimiamo qui superfluo di ricordare, avvertendo soltanto che la Raccolta per copia più numerosa delle versioni di tutte le opere di questo poeta si è quella, che forma i Tomi XI, XII, XIII della summentovata Collezione di Poeti antichi tradotti, fattasi a Milano nel 1736 in 4.to.

G—A.

CLAUDIANO MAMERTINO. V. MAMERTINO.

CLAUDINI (GIULIO CESARE) o CHIODINI, secondo Tiraboschi, esercitò lungamente la medicina a Bologna, sua patria, fu uno de' professori più distinti di quell' università e morì il giorno 2 di febbrajo del 1618. Gli acquistarono molta fama il numero e l' importanza delle sue opere, di cui ecco le principali: I. *Responsionum et consultationum medicinalium tomus unicus, in duas sectiones partitus*, Venezia, 1606, in foglio; Francofort, 1607, in 8.vo; Torino, 1628, in 4.to; II *De crisibus et diebus criticis tractatus, in quo cum de caeteris omnibus quae ad horum pertinent cognitionem, tum de causis praecipue accurate et ordine disseritur*, Bologna, 1612, in foglio; Basilea, 1620, in 8.vo; III *De ingressu ad infirmos libri duo: in quibus medici omne ec tempore medicinam facturi munus, sive per se curet, sive cum aliis de curando consultet, accuratissime, tanquam in tabula delineatum continetur: cum appendice de remediis generosioribus, et quaestione philosophica de sede principum facultatum: adjectus coronidis loco tractatus de catarrho: quae omnia, cum ab ipso auctore, dum viveret, copiosissime aucta et studiosissime recognita fuerint, nunc secundo opera et studio Francisci Claudini, auctoris filii, philosophi et medici, edita sunt*, Torino, 1627, in 4.to. I diversi trattati, di cui è composta quest'opera, erano stati pubblicati separatamente dall' autore in epoche differenti. Tutti contengono utili precetti; ma è tenuto in pregio soprattutto quello, nel quale è indicato il metodo, che seguir deve il medico nelle sue visite e nelle sue consultazioni; IV *Empirica rationalis, libris sex absoluta, et in duo volumina divisa, in quorum primo universi corporis humani affectus penes totum et partes, in altero vero penes speciem, individuum, aetates, causas manifestas reconditasque, sive*

practicis omnibus noti, sive novi et peregrini, rationabiliter et absolutissime curantur, ec. Bologna, 1653, 2 vol. in foglio. Il manoscritto di quest' opera, ordinato da Francesco, figlio dell' autore, ed arricchito di tavole da Giovan-Carlo Mattesiani, fu pubblicato da G. C. Claudini, il giovane. Si scorge con rammarico che l'autore, molto prolisso nell' enumerazione de' rimedj, per così dire, tocca appena di volo la storia ben più importante delle malattie.

C.

CLAUDIO (Appio). *V.* Appio.

CLAUDIO (Appio), console nell' anno di Roma 488, fu soprannominato *Caudex* per una specie di navigli a maniera di zatte, di cui fu probabilmente inventore e cui usò per tragittare il suo esercito oltre lo stretto di Messina e sbarcare nella Sicilia in soccorso dei Mamertini. Sconfisse il re Gerone, loro nemico; assalì poscia i Cartaginesi in un campo inaccessibile, riuscì a trarneli con una finta ritirata e li disfece compiutamente. Tornò a Roma, dove fu accolto fra gli universali applausi, e trionfò con tanto maggior gloria, ch' egli era il primo generale romano, il quale fosse stato vincitore oltre mare.

Q—R—y.

CLAUDIO PULCRO (Publio) ebbe quell' alterigia e que' modi dispotici ch' erano ereditarj nella famiglia Claudia, e spinse eziandio tali vizj fino all' insolenza. Essendo console l'anno di Roma 503, nella prima guerra punica, comandava una flotta di dugento vascelli ed aveva a fronte Asdrubale, ammiraglio cartaginese. Quantunque gli auspizj non gli fossero favorevoli, si dispose ad assalire il nemico, e con irreligioso dispregio, allorchè gli fu detto che i polli sacri non mangiavano, „ Si gettino in mare, rispose, onde bevano, poichè non vogliono mangiare ". Pensando che i Cartaginesi non s' aspettassero di venire assaliti sul mare da' Romani, sperò il console di coglierli sprovveduto. Asdrubale di fatto ne fu sorpreso, ma non già sconcertato. Si prepararo alla battaglia ed ebbe presto il vantaggio dell' offensiva. La pugna, una volta appiccata, non tardò a divenir generale. Stavano presso Drepano. La flotta cartaginese, inferiore di numero, aveva migliori i vascelli e più esercitate le ciurme. Il luogo, in cui segnì il combattimento, era quanto per essa propizio, altrettanto svantaggioso per la flotta de' Romani, spaventati eziandio dal sacrilegio, cui commesso aveva il generale. Claudio, scorgendo la sconfitta della sua flotta, si valse d' uno stratagemma per salvarsi. Prese seco trenta dei suoi vascelli, ornar li fece con gli emblemi della vittoria e giunse così in sicurezza a Lilibeo. La perdita de' Romani ascese ad ottomila nomini morti ed a ventimila prigionieri. Novantatrè de' loro vascelli furono presi: un maggior numero fu sommerso nella zuffa. I Cartaginesi non perderono nemmeno un solo vascello. Il senato richiamò Claudio dalla Sicilia e gli comandò di creare, nella sua qualità di console, un dittatore. La sua insolenza in tale occasione arrivò fino alla follia. Nominò M. Claudio Glicias, suo scrivano o suo messo. Fu generale l'indignazione; venne obbligato il console a rinunziare la magistratura ed a presentarsi per essere giudicato dal popolo. Secondo Cicerone fu condannato; secondo altri cansò la condanna per un caso felice. Una pioggia, che sopravvenne repente, costrinse l'assemblea a sciogliersi. Glicias fu obbligato a dimettere la dittatura. Null' altro dice in seguito la storia di questo Claudio Pulcro.

Q—R—y.

CLAUDIO PULCRO (Appio), fratello di Clodio, console nell'anno 699, fu collega di Cicerone come augure e suo antecessore nel governo della Cilicia. Quest' ultima circostanza diede origine a dissapori fra loro. Clandio, il quale era prima amico di Cicerone, l' adombrò pei primi editti pubblicati dal suo successore, e punto rimase per la sua maniera d' amministrare, ch' era una satira di quanto ei fatto aveva nella provincia. Si lamentò e si mostrò malcontento; il che diede occasione a molte lettere, cui Cicerone gli scrisse per giustificarsi. Queste lettere formano un libro dell' Epistole, dette *famigliari*. Cicerone, siccome quegli che mirava ad acquistare la di lni amicizia, fu posto in grande imbarazzo da Dolabella, suo genero, che accnsò Claudio di concnssioni e di malversazioni nella sua amministrazione della Cilicia. Cicerone, che affatto ignorava tale accusa, offerse a Clandio ogni suo servigio. Pompeo ed Ortensio s' occuparono della sua difesa. Egli, più diligente che il suo accusatore, si presentò ai giudici, e fu assolto. Poco tempo dopo venne eletto censore, e n' esercitò le funzioni con un rigore che contrastava singolarmente con i corrotti suoi costumi. Era oratore, conoscitore delle cose antiche, del diritto augurale e pubblicò. S' era molto applicato alla divinazione, alla negromanzia, ed era assai preoccupato della scienza degli auguri. Perì nella guerra civile.

Q—R—y.

CLAUDIO MARIO VITTORE. *V.* Vittore.

CLAUDIO (Tiberio Druso), figlio di Druso e d' Antonia la giovine, nacque a Lione nell'anno di Roma 744; ebbe in prima il soprannome di *Germanico*, fatto illustre tanto dal maggior suo fratello. La sua infanzia e la sua prima gioventù passarono in malattie ed infermità: il di lui corpo ne riuscì indebolito, le sue facoltà morali lo furono ancora più. In tutta la vita gli rimase una timidezza ed una debolezza che toccava i termini dell'imbecillità. Sua madre, ch'era tanto severa, qnanto virtuosa, lo scacciava come indegno di lei per la sua stupidità. Augusto temè sempre di esporlo agli sguardi del pnbblico: perciò non giunse al consolato che in età di quarantasei anni. Il sanguinario Caligola lo lasciò vivere, perchè nulla ne temeva. Claudio stava nel palazzo di esso imperatore, quando il medesimo venne assassinato. Il terrore lo fece fuggire, andò a nascondersi dietro ad alcune tappezzerie: un soldato ve lo scopre, ne lo trae tremante e lo saluta imperatore. Altri soldati seguono questo esempio e lo conducono al campo de' pretoriani, dov' è acclamato successore di Calligola. Al primo grido della morte di quel principe il senato s' era adunato; voleva desso approfittare dell' occasione per ristabilire l'antica forma di governo; ma le sue deliberazioni prolungandosi, senzachè niuna provvisione si fermasse, il popolo s'unì ai soldati che stavano a guardia di Roma, e tutti insieme dimandarono con alte grida al senato un imperatore. Uopo fu cedere ed eleggere quello stesso, che le truppe avevano scelto. Agrippa, re di Giudea, contribnì molto co' suoi consigli e con la sna fermezza a tale elezione. Claudio, quando venne innalzato all' impero, aveva cinquant' anni. Il primo uso, che fece dell' autorità, fu di porre a morte parecchi di que' che aveno avuta parte nell' uccisione di Caligola, fra gli altri Cherea, capo della cospirazione. I principj del suo regno furono, come i principj di molti altri, contrassegnati

dalla clemenza e dalla giustizia. Abolì la legge di maestà, diminuì il peso delle imposizioni e richiamò tutti que' ch' erano stati esiliati o confinati, particolarmente Agrippina e Giulia, sue nipoti. Restituì ai re Mitridate ed Antioco di Comagene gli stati loro, de' quali erano stati ingiustamente spogliati. Diede il Bosforo ad un altro Mitridate e la Cilicia a Polemone. Accrebbe gli stati d'Agrippa, re della Giudea, ed il regno di Calcide conferì ad Erode, fratello di esso principe. Ma fino dal secondo anno del suo governo fu abbastanza debole per darsi in balia de'suoi liberti, Pallante, Narciso e Calisto, e specialmente di Messalina, sua moglie, cui amava appassionatamente. Parecchi personaggi della famiglia imperiale e due Giulie furono le prime vittime di quella donna impudica e crudele. Il pericolo,al quale i grandi si erano esposti per l' imbecillità dell' imperatore, fu origine ad una sollevazione, di cui Veniciano e Scriboniano (*V.* Scriboniano) erano i capi. La morte di quest' ultimo, ucciso da' suoi soldati, pose fine a tale sedizione. L'avvenimento militare più notabile del regno di Claudio fu uno sbarco in Bretagna. I Romani non v'erano comparsi dopo Giulio Cesare. L' imperatore, determinato di fare la conquista di quell' isola, ordinò a Plauzio, il quale comandava nella Bassa Germania, di tragittare in essa con tutte le sue truppe. Quel generale, essendosi avanzato fino al Tamigi senza incontrar molti ostacoli, scrisse a Claudio che vi sarebbe pericolo, andando più oltre. A questa lettera il principe si pose tosto in cammino con parecchie legioni e andò ad accozzarsi con Plauzio. Passò il Tamigi, battè i Bretoni e si rese padrone di parecchi luoghi forti. Dopo disarmati i vinti, lasciò il suo luogotenente onde continuasse la guerra, e si rimbarcò per tornare a Roma. Il senato gli decretò il trionfo, di cui la magnificenza fu straordinaria, e gli fu dato il nome di *Britannico*, che suo figlio prese nello stesso tempo (*V.* Britannico). Si vide il palazzo dell' imperatore sormontato d' una corona navale, quale indizio di vittorie ottenute in una spedizione marittima. Tale gloria non poteva compensare l' infamia, di cui l' imperatrice oltre ogni misura il coprì. Il fatto sarebbe incredibile se non fosse attestato da tutti gli storici. Messalina (*V.* Messalina), appassionatamente innamorata di Silio, il più bell' uomo che fosse in Roma, con cui ella viveva pubblicamente in colpevole commercio, contò molto sulla stupidità di suo marito per osar di sposare il suo amante con le solennità ordinarie in presenza del senato, de' cavalieri, del popolo e de' soldati. Claudio era ad Ostia. Narciso lo fece informare di ciò che accadeva. Fu egli sì sbigottito, ch' esclamò com' era „ per cessare „ d' essere imperatore ". Il liberto, che regolava ogni cosa, trasse l' infelice Claudio al campo de' pretoriani, a cui fece un discorso che gli era stato dettato da Narciso. Tutti i soldati gridarono che conveniva punire i colpevoli. L' ordine ne fu dato. Tosto Silio e parecchi altri amanti di Messalina furono messi a morte. Tali morti calmarono la collera ed i terrori di Claudio; ei tornò nel suo palazzo, in cui,durante una parte della notte susseguente, stravizzò co' suoi liberti, e diede ordine poi che fosse detto alla *miserabile* (in tal modo chiamava Messalina) di comparire il giorno dopo alla sua presenza onde giustificarsi. Narciso, impaziente di farla perire, manifestò al tribuno ed ai centurioni, ai quali era commesso il messaggio dell' imperatore, come ordine v' era di

porla a morte, e li fece accompagnare da un liberto, che a lui era dedito interamente, per assicurarsi dell' esecuzione. Messalina, avendo in vano tentato di ferirsi con un pugnale, il tribuno, senza dire una sola parola, la uccise con un colpo di spada che le passò da parte a parte il corpo. Claudio era a mensa, quando gli fu annunziato che sua moglie più non esisteva. Non s' informò in qual maniera ella fosse perita; ma domandò da bere e rimase a tavola senza manifestar allora, nè nei giorni susseguenti, niun sentimento di gioja, nè di tristezza, quantunque vedesse i suoi figli piangere. Svetonio dice altresì che alcun giorno dopo, cenando co' suoi amici, dimandò perchè Messalina non interveniva alle mense. Claudio, sentendo ch' era stato sfortunato in tutti i suoi matrimonj, annunziò al senato che rimarrebbe vedovo, e spinse tant' oltre la cosa che acconsentì gli fosse tolta la vita, se mancava a quel voto; ma non tardò e cambiò risoluzione. Parecchie donne d' alto affare sollecitavano il grado d' imperatrice. Agrippina, nipote di Claudio, prevalse sulle rivali. Non v' era ancora esempio che uno zio avesse sposata la nipote. L' imperatore volle che la sua unione fosse autorizzata per decreto del senato. Cedendo in breve alle importunità della nuova imperatrice, concesse Ottavia, sua figlia, promessa sposa a Silano, in matrimonio a Domizio (Nerone), figlio d' Agrippina, ed adottò anzi qual figlio quello che doveva essere sì fatale a Britannico, suo proprio figlio. Siccome questo infelice imperatore non era però senza spirito, nè senz'anima, sentì finalmente il fallo che avea fatto, sposando Agrippina ed adottando Nerone; giunse eziandio ad intenerirsi sul conto di Britannico, e disse, abbracciandolo, „ che desiderava di „ vederlo tosto in età da vestire la „ toga virile, acciocchè i Romani „ potessero un giorno essere governati da un vero Cesare ". Ma ricadendo ne' suoi terrori o nella sua apatia, si lasciò indegnamente dominare da Agrippina e da' suoi liberti. Intorno a questi ultimi l' accecamento suo fu tale che adeguò il loro potere al suo nell' amministrazione degli affari. I rammarichi, che Claudio aveva espressi, e ciò che disse una volta, ch' era suo destino di soffrire i disordini delle sue mogli e di punirli alla fine, atterrirono Agrippina; ella stabilì di prevenire i disegni dell' imperatore, il quale caddo ammalato in quell'epoca. Essa non era più imbarazzata che del genere di veleno che adoprerebbe; temeva un effetto troppo pronto o troppo lento. Locusta, famosa avvelenatrice, fu quella che adoperò. Questa femmina preparò il veleno, che un eunuco, uffiziale di bocca, ministrò all' imperatore in un manicaretto di funghi. L'effetto non corrispondendo all' espettazione d' Agrippina, ella ricorse ad un certo Senofonte, medico, che avea guadagnato, il quale, sotto pretesto di facilitare il vomito all' imperatore, gli pose nella gola una piuma impregnata d' un veleno che l'uccise sul fatto. Tal è il racconto di Tacito. Altri storici narrano il fatto con circostanze differenti. Vero è che Claudio morì a Roma, avvelenato da Agrippina ai 13 d' ottobre dell' anno 808 (54 di G. C.), nel suo 64.mo anno, dopo un regno di quasi quattordici anni. Non abbiamo parlato delle guerre che avvennero sì in Germania, che in Bretagna, perchè non produssero grandi successi, ma diremo qui alcune cose personali a Claudio. Siccome rimanevano poche famiglie antiche romane, e che v' erano vacui da empiere nel senato, questo imperatore avea

fatto statuire che vi si ammettessero varj Galli di considerazione. Tacito gli pone in bocca, a questo proposito, un discorso che non è senza eloquenza. Ingrandì la circonferenza di Roma, cosa permessa a que' soli che avevano ingrandito l'impero. A detta di Tacito, Silla ed Augusto erano i soli che avessero ampliato i limiti della capitale. Claudio, onde assicurare la condotta delle sussistenze in Roma, fece costruire un porto considerabile alla foce del Tevere, con un faro: intrapresa difficile, in cui, se dobbiamo credere a Svetonio, Giulio Cesare non era riuscito. Caligola avea lasciato un acquidotto imperfetto: Claudio lo fece terminare con lavori incredibili, e ciò, secondo l'espressioni di Plinio il vecchio, rese quella fabbrica il monumento più maraviglioso che vi fosse in quel genere. Sembra che Plinio tenga per superiore ancora l'opera che fu eseguita per ordine di questo imperatore, onde aprire una montagna e scavarvi un canale per far sì che pel fiume Liri scolassero le acque del lago Fucino, e si potesse seccarlo. Su questo medesimo lago Claudio diede lo spettacolo ai Romani di diecimila delinquenti, combattendo da gladiatori sopra cento galere. Questo principe non era privo d'istruzione: la sua prima gioventù era stata coltivata con lo studio. Compose alcune memorie della sua vita e scrisse la storia del tempo d'Augusto. Versato nella lingua greca, la parlava facilmente. All'alfabeto latino aggiunse tre lettere, che cessarono d'essere usate, quando ei più non vi fu. Tacito dice positivamente che Claudio scriveva con eleganza, quando elaborava le sue scritture. Questo imperatore, non ostante l'estrema debolezza del suo carattere, avrebbe potuto in una condizione privata esser un uomo stimabile. Aveva il sentimento della giustizia e della generosità, e ne fece prova nel corso del suo regno. E' cosa impossibile tuttavia di non annoverarlo fra i cattivi principi pel male che produsse, e per tutte le crudeltà, che lasciò esercitare dalle sue mogli e da'suoi liberti. Può esservi esagerazione in Svetonio, il quale dice che Claudio incrudelì contro trentacinque senatori, ed oltre a trecento cavalieri romani. Probabilissima cosa ella è che v'abbia passione nella satira che il filosofo Seneca fa di questo imperatore, che l'avea tenuto in esilio per otto anni. Claudio, ammogliato successivamente a sei femmine, non lasciò erede che Nerone. Fu dopo la sua morte posto nel numero de' numi; e siccom'era questo un uso invariabile per gl'imperatori, disse assai facetamente, allorchè sentì vicina la sua fine: » Io sento che divento nume ''. Vi sono medaglie greche e romane di esso imperatore: ne fece coniare parecchie in onoro de' suoi antenati, di Druso, d'Antonia, di Germanico, suo fratello, ec.

Q—R—Y.

CLAUDIO (Marco Aurelio Flavio), soprannominato il *Gotico*, nacque in Illiria o in Dalmazia da sconosciuti genitori. Era di grande statura e d'una forza d'atleta. Sotto Decio, servì in qualità di tribuno de' soldati. Quell' imperatore, il quale conosceva il suo merito, a lui commise di guardare il passo delle Termopili e di difendere il Peloponneso contro i barbari. Valeriano fece più: lo colmò di doni e gli conferì il comando generale di tutta l'Illiria. Gallieno, che non lo amava, lo impiegò tuttavia e gli affidò la condotta in unione con Marciano, uno de'suoi luogotenenti, della importante guerra contro i Goti. Quell' imperatore essendo divenuto insopportabile per la sua tirannia e per lo

sue dissolutezze, Marciano ed altri duci cospirarono contro di lui e lo fecero uccidere da sicarj, che appostarono. Dopochè la dissensione, suscitata nell'esercito da questo avvenimento, fu acquetata, i soldati acclamarono Claudio imperatore, siccome quello ch' era più degno della porpora. Non è cosa certa ch' egli abbia avuta parte all'assassinamento di Gallieno. Subito dopo la sua elezione Claudie scrisse al senato per informarnelo. La nuova arrivò ai 24 di marzo dell' anno 268. Il senato s' adunò immediatamente e ratificò la scelta dell' esercito con acclamazioni che si ripetevano fino sessanta ed ottanta volte. Bisogna leggere tale forma stravagante di decreti del senato in qualche scrittore della storia Augusta. Il primo pensiere del nuovo imperatore fu di marciare contro Aureolo, il quale, ribellatosi contro Gallieno e da lui inseguito, erasi ritirato in Milano. Ricusò fieramente d' acconsentire a ninna convenzione col ribelle; lo forzò a combattere e lo sconfisse (*V.* Aureolo). Claudio dopo tale spedizione andò a Roma, in cui pare che rimanesse sino al finir dell' anno. Nel principio del susseguente fece grandi apparecchi di guerra. L' impero trovavasi allora in una crisi violenta. Tetrico, generale romano ribelle, occupava la Gallia e la Spagna; Zenobia, famosa regina di Palmira, stendeva il suo dominio fino sull' Egitto; le provincie interne erano infestate da' popoli settentrionali. Non potendo guerreggiare in una fiata con tutti questi nemici dell' impero, Claudio tolse in prima a liberarlo da' barbari. Specialmente de' Goti si trattava. Sotto Gallieno erano stati vinti, ma non già sconfitti. Marciano s' era opposto che Claudio gl' inseguisse nella loro fuga. Essi ricomparvero con maggiori forze. Tutte le popolazioni di quella nazione, essendosi riunite, formarone un esercito di trecento ventimila combattenti. La loro flotta era di duemila vele. Dopo di essersi recati sopra diversi punti e dopo fatti gli assedj di Cassandro e di Tessalonica, che levarono all'avvicinarsi di Claudio, giunsero nella Macedonia. L'imperatore tenne loro dietro, ma non potè raggiungerli che a Naisso, oggidì Nissa, nella Servia. Là venne con essi ad una battaglia che fu molto sanguinosa. I Romani piegarono in più d' un luogo; ma un grosso del loro esercito, avendo penetrato per tragetti giudicati impraticabili, sorprese i nemici di fianco e da tergo. Questo assalto inopinato decise della vittoria. I Goti rincularono e fuggirono, lasciando cinquantamila morti sul campo di battaglia. Quella volta Claudio inseguì i vinti, fino a che gli ebbe distrutti o dispersi. I Goti raccolsero i loro avanzi e fecero testa ai Romani. Bisognò che questi facessero più d' una volta ancora prodigj di valore onde sconfiggere i nemici. I rimasugli ricovrarono nelle gole del monte Emo, dove la fame e le malattie gli sterminarono. La loro flotta provò ogni maniera di disastri e disparve. Claudio stesso scrisse a Bocco, comandante dell' Illiria, che avea distrutti trecento ventimila Goti e mandate a fondo duemila navi. Sopravvisse poco tempo. La peste, che avea compiuta la rovina de' barbari, s' introdusse nell' esercito romano: l' imperatore ne fu assalito. Morì a Sirmio verso il mese di maggio del 270, nel terzo anno del suo regno, in età di 56 anni. Sembra che nel poco tempo ch' ei governò, senza essere assorto dalle cure della guerra, ei facesse buone leggi ed atti di buona amministrazione. Era caro al senato, al popolo, ai soldati, e ne fu vivamente compianto. Gli si resero

onori che a lui furono particolari. Il senato fece porre nel luogo delle sue adunanze uno scudo, sul qual era il suo busto in oro. Il popolo gli eresse una statua d'oro (cioè dorata) di dieci piedi di altezza nel Campidoglio in faccia al tempio di Giove. Gli fu innalzata nel Rostro una colonna sormontata dalla sua statua in argento del peso di mille cinquecento libre romane. Trebellio Pollione, il qual è piuttosto suo panegirista che storico, dice che aveva il coraggio di Trajano, la pietà d'Antonino, la moderazione d'Augusto. Non si conosce il nome della moglie di Claudio. Ebbe due fratelli, Quintillo che a lui successe, e Crispo, padre di Claudia, la quale fu madre dell'imperatore Costanzo Cloro (1).

Q—R—Y.

CLAUDIO (S.) è uno de' più illustri prelati che abbiano governata la chiesa di Besanzone; ma la cronologia de' vescovi di quella città è tanto oscura che non si può fissare in maniera certa l'ordine, nel quale s. Claudio ne ha occupata la sede. Fu il venticinquesimo vescovo di Besanzone, secondo Chifflet, ed il ventesimonono a detta di Dunod. Discendeva da una delle famiglie più antiche dell'alta Borgogna e viveva verso la metà del VII secolo. Avendo abbracciata la vita religiosa, si ritirò in una celebre badia del monte Jura, nota sotto il nome di St.-Oyan, suo fondatore. La sua pietà e la bontà sua lo fecero amare teneramente da' suoi confratelli, che lo scelsero per succedere all'abate Injurioso. Conservò la pace e la tranquillità fra i suoi religiosi, loro prescrisse regole di vivere e procurò d'inspirare in essi il gusto de' buoni studj, in quel tempo trascurati da tutta l'Europa. Nominato vescovo di Besanzone, di malavoglia acconsentì ad abbandonare la sua solitudine; ma finalmente forzato ad arrendersi ai voti del clero e del popolo, mostrò molta prudenza e fermezza nella sua amministrazione, formò nuovi regolamenti, ristabilì l'antica disciplina e fiorir fece da per tutto le lettere e le virtù de' primi tempi del cristianesimo. Alcuni anni dopo si dimise dal vescovato e tornò nella sua abazia, dove morì in età avanzatissima, verso l'anno 697. Il suo corpo, rinvenuto ancora intatto nel secolo XIII, fu esposto alla venerazione de' fedeli. Tanto era il concorso de' pellegrini, che ne risultò ben presto ne' dintorni dell'abazia una picciola città, che da essa prese il nome di s. Claudio. Il papa Benedetto XIV secolarizzò i monaci di quell'abazia nel 1742 e vi eresse un vescovado, il quale fu poi soppresso in forza del concordato. Il corpo di s. Claudio venne abbruciato nel 1794. Esistono parecchie Vite di questo prelato. Il gesuita Pietro Francesco Chifflet fece stampare le sue *Illustrationes San-Claudianae* nella raccolta di Bollando, con la data del 6 di giugno. Boguet (*V.* Boguet) scrisse anch' egli la di lui vita, che fu stampata a Lione, in 12, nel 1609. Il P. don Francesco Coquelin ne pubblicò un'altra, prima in latino

(1) Fino al regno di Claudio le città greche e le colonie avevano conservato il privilegio di coniar medaglie; ma tali monumenti poco comuni sotto Gallieno, rarissimi sotto Claudio, spariscono dopo questo principe. L'Egitto solo continuò a batterne con la figura degl' imperatori, fino a Costanzo Cloro; ma la fabbricazione delle medaglie, che ci rimangono di quel tempo, partecipa delle vicissitudini, alle quali l'impero romano fu esposto. Claudio non visse abbastanza lungamente per tornarlo nel suo antico splendore. Le correrie de' barbari, le dissolutezze di Gallieno, le guerre intestine avevano affrettata la decadenza delle arti. E' nulladimeno cosa degna di osservazione, che, allorquando esse nuovamente s'immergevano così nella barbarie, si sieno mantenute allora nella Gallia con certo lustro. Le medaglie di Postumio e di Tetrico sono d'uno stile che contrasta infinitamente con lo stato deplorabile delle arti in quell' epoca.

T—N.

e poscia in italiano, Roma, 1652, in 4.to ed in 8.vo.

W—s.

CLAUDIO, vescovo di Torino, era spagnuolo d'origine e discepolo di Felice d'Urgel. Spiegò la sacra Scrittura nella scuola, che Carlomagno istituita aveva in Aquisgrana, nel proprio palazzo, e la quale governata fu, dopo Alcuino, da un irlandese, per nome *Clemente*. Claudio servì come sacerdote nel palazzo di Luigi il Buono. Era versato nella cognizione de' libri santi. L'*Esposizione dell' Epistola a' Galati* è il solo fra' suoi commentarj che sia stampato: ma si conservano manoscritti in diverse biblioteche gli altri suoi commentarj sopra il Levitico, sul libro di Ruth, ec. Luigi fece che Claudio consacrato fosse vescovo di Torino. Questo prelato trovò nella sua diocesi il culto delle immagini spinto fino alla superstizione; ma, per reprimere tale abuso, cadde in un altro: fece cancellare, spezzare o portar via dalle chiese tutte le immagini e tutte le croci. Teodomiro lo rimproverò, in una lettera, di tale condotta, ed il vescovo iconoclasta gli rispose con una scrittura piena d'alterigia e d'orgoglio sotto il titolo di *Apologia contro Teodomiro*. Impugnava essa principalmente il culto della croce (Fleury, *Stor. eccles.* XLVII, N. 20). Claudio osò indirizzare tale libro a Luigi il Buono, il quale esaminar lo fece da' teologi del suo palazzo, lo disapprovò e ne spedì un epilogo a Giona, vescovo d'Orleans, onde lo confutasse. Dungal, monaco di s. Dionigi, scrisse contro gli errori di Claudio; Giona ne pubblicò egli pure una confutazione; ma Claudio in quell'epoca era morto. Fu condannato nel concilio di Parigi. Si pretende ch' egli avesse eziandio nuovamente introdotto l'arianesimo nelle sue ultime opere. In quel torno l'eresia degl'iconoclasti rimase estinta nell'Oriente circa 120 anni dopo che v' era stata sparsa dall'imperatore Leone Isaurico. Claudio fu il solo che sostenesse tal errore nell'Occidente.—Un altro CLAUDIO, cui il P. Labbe crede che fosse vescovo di Torino, scrisse nel 714 una cronaca *Juxta hebraicam sacrorum codicum veritatem*, la quale pubblicata venne per la prima volta nel 1657 nel secondo volume della *Nova Bibliotheca manuscript.*

V—VE.

CLAUDIO o CLAUDE, valente pittore sul vetro, nacque verisimilmente in una delle provincie meridionali della Francia verso l'anno 1465 o 1470. Giulio II commesso avendo al Bramante, suo architetto, d'ornare alcune finestre del Vaticano con vetro dipinto a fuoco, su cui rappresentati fossero argomenti storici, il Bramante, il quale aveva veduto presso l'ambasciatore di Francia in Roma un dipinto di tal genere di meravigliosa bellezza, come l'esprime il Vasari, chiamò a sè Claudio che allora abitava in Marsiglia e che indicato gli fu come quello che nella Francia godeva gran fama. Claudio condusse seco a Roma il fratello Guglielmo, dell'ordine de' domenicani, nato a Marsiglia nel 1475 e che espertissimo era nella medesima arte. I due artisti francesi fecero prima insieme nel Vaticano parecchie vetrate, le quali infrante vennero dalle truppe imperiali nel 1527, e quindi altre due nella chiesa di santa Maria del Popolo, e su quelle dipinsero sei argomenti tratti dalla storia della Vergine. Le due ultime tuttora sussistono, ed il colorito, il quale faceva dire che que' pittori piucchè umani sembravano e quasi discesi dal cielo, tutta ha conservata la sua vivacità. Claudio morì poco tempo dopo che condotta ebbe a fine tal'opera. Guglielmo gli sopravvisse ed

illustre si rese per nuovi lavori (*V.* Guglielmo). Non dobbiamo credere con un nostro scrittore moderno che quegli artisti imparata abbiano l'arte loro in Italia. Vasari dice positivamente che Guglielmo appresi ne aveva i principj in Francia. Sembra che l'arte di dipingere a fuoco sul vetro sia invenzione de' Francesi; in Francia almeno fino dal IX secolo n'esistono i primi saggi. La sorpresa del Bramante nello scorgere il bel quadrello di vetri, che mostrato gli venne dall'ambasciatore di Francia, la chiamata di Claudio e di Guglielmo a Roma e la viva ammirazione, che i loro lavori inspirarono a' Romani ed a' Fiorentini, contribuirebbero a provare, se uopo ne fosse, che tale arte veramente francese era ancora poco famigliare agl' Italiani de' tempi di Raffaello.

E—c D—n.

CLAUDIO D' ABBEVILLE, cappuccino, di cui il nome di famiglia era *Silvère*, fu spedito in qualità di missionario nel Brasile, in cui da parecchi anni la Francia cercava di fondare uno stabilimento. Partì da Cancale con tre suoi confratelli il dì 19 marzo del 1612. La flotta, composta di tre vascelli, era comandata da Razilly, luogotenente generale del re nelle Indie occidentali. Passarono il dì 7 maggio fra Fortaventura e la gran Canaria; indi costeggiarono l' Africa quasi fino all' equatore. Il P. Claudio descrive bene l' aspetto orrido della costa ne' dintorni del capo Bianco, a cui dà il nome d' *Arabia deserta*. Giunta al quarto grado di latitudine australe, la conserva volse le vele verso l' occidente, afferrò all' isola di Fernando di Noronha, di cui il P. Claudio fa una descrizione abbastanza diffusa sotto il nome di *Fernando di la Rongne*. In tre giorni giunsero alla baja di Moucouru, sui liti del Brasile, ed il dì 6 d' agosto scesero a terra nell' isola di Maragnan. Dopo piantate alcune croci e regolato quanto concerneva la missione ed il nuovo stabilimento francese, il quale a detta del padre Claudio non era che lo scopo accessorio, fabbricarono un forte. Scorgendo che il numero de' missionarj e de' coloni non era abbastanza considerabile, deliberarono che Razilly tornasse in Francia per condurre rinforzi. Volle egli che il P. Claudio l' accompagnasse. Dopo un procelloso tragitto giunsero all' Hâvre il dì 17 marzo del 1613, seco conducendo dieci Brasiliani, di cui tre non vissero che poco tempo. Il P. Claudio morì nel 1632. Pubblicò: I. la *Storia della missione de' PP. cappuccini nell' isola di Maragnan e nelle terre vicine, dove si parla delle singolarità ammirabili e degli usi meravigliosi degl' Indiani. ec.*; Parigi, 1614, in 12. fig. L'autore dà a divedere d' essere osservatore abbastanza intelligente, ma troppo credulo; attribuisce al demonio tutte le contrarietà, che la spedizione sofferse. Quanto riferisce in riguardo al clima ed ai prodotti dell' isola di Maragnan esatto riesce e giudizioso. Il libro termina con alcune lettere scritte dopo la partenza della flotta da' missionarj e da un laico, rimasti nel paese. Offrono esse alcune particolarità sullo stato di quella colonia fino alla metà dell' anno 1613; II la *Storia cronologica della vita della beata Coletta, vergine, dell' ordine di santa Chiara*, Parigi, 1619, in 12, ibid., 1628, in 8.vo.

E—s.

CLAUSBERG (Christlieb), matematico ebreo, nato il dì 27 decembre del 1689, fu istrutto nella religione cristiana e battezzato nel Clausthal da Gaspare Calvoer. Rifuggì prima a Danzica, dove insegnò da prima ebraico-rabbinico e vi aggiunse poco dopo lezioni di

calcolo ch' ebbero grandissima voga. Nel 1730 passò in Amburgo ed a Lubecca, e v' insegnò l' aritmetica applicata al commercio. Continuava tale istituzione nel 1755 a Lipsia, dove stampar faceva alcune opere, allorchè chiamato venne a Copenhagen e fu preposto all' educazione del principe reale. Vi ottenne gl' impieghi di revisore (o controllore) della cassa particolare del re e di consigliere di stato. Conservò i suddetti impieghi, durante tutto il regno di Cristiano VI e morì il dì 6 di giugno del 1751, considerato come il miglior calcolatore del suo tempo. Pubblicò in tedesco: I. *La luce ed il diritto del commercio*, Danzica, 1724-1726, 5 parti in foglio. L' esattezza de' calcoli di tale opera, piena di tavole, venne a torto impugnata da alcuni aritmetici e fu occasione ad una guerra di penna che durò alcuni anni; II *Manuale dell' arbitrare il cambio d' Amburgo*, Amburgo, 1730 in 12 bislungo; III *Confutazione della falsa spiegazione data al problema di Lubecca*, ibid. 1731, in 8.vo; IV *Dialoghi sopra l' idea di rinnocazione delle monete in Amburgo*, senza indicazione del luogo, in cui furono stampati, 1755, in 4.to; V *Regola universale del cambio di Lipsia*, opera postuma, Lipsia, 1781, in 8.vo; VI *l' Aritmetica dimostrativa*. ibid. 1732, in 8.vo: questa prima edizione fu riveduta e cresciuta d' una prefazione da C. A. Hausen, professore di matematiche. Una seconda edizione comparsa essendo nel 1749, in 8.vo, senza partecipazione dell' autore, ne preparò egli una terza, la quale pubblicata non venne che nel 1762. La quinta edizione, Lipsia, 1795, è in 4 vol. in 8.vo. Quest' opera, classica nella Germania e che meriterebbe d' essere tradotta in francese, insegna per qualsivoglia qualità d' operazioni una moltitudine di metodi corti e tanto spediti, che, quando una volta se ne ha appreso ben l' uso, non si ha sovente da scrivere che il risultamento dell' operazione; e considerare si possono tali metodi per eccellenti lezioni onde apprendere a calcolar mentalmente con rapidità. Clausberg usa di rado il calcolo decimale, facendo con pari celerità le sue operazioni sulle frazioni fino all' ultima esattezza, mediante i suoi metodi accorciati; ne fa la prova con la regola dell' undici, la quale è ugualmente spedita e comoda che quella del nove, e non presenta, com' essa, l' inconveniente di non far conoscere un errore derivato da trasposizione di cifre. La quarta parte della prefata opera importante contiene parecchi metodi del pari eleganti, che ingegnosi per diversi calcoli, come un sistema per trovare l' ultimo termine d' un interesse composto senza tavole di logaritmi, senza formazione di potenze e senza calcolare i termini intermedj, non che la soluzione, per la sola via dell' aritmetica, di parecchi problemi indeterminati, o altri che sono difficili, anche usando l' algebra.

C. M. P.

CLAUSIER (GIOVAN-LUIGI), medico, nato ad Aheim, nella Baviera, fatto venne baccelliere nel 1738 presso la facoltà di Parigi, e continuò ad esercitare la medicina nella medesima città, dove morì sul finire del secolo. È autore d' un opuscolo in francese che ha per titolo: *Principj generali della teoria e della pratica della farmacia, in cui si scorgono le affinità de' corpi ed una spiegazione della natura e dell' azione del fuoco*, Parigi, 1747, in 4.to. La teoria chimica, che forma la base di tale lavoro, è fondata sopra un' ipotesi inverisimile ed affatto abbandonata oggigiorno. Clausier tradusse parecchie opere dal tedesco e dall' inglese, cioè: I. *Introduzione alla chimica*, corredata

di due trattati, uno sul sale de' metalli e l'altro sullo zolfo anodino del vetriuolo, di G. Rothe; con un' *analisi ragionata dell' antimonio ed un trattato sopra le tinture antimoniali, di Meuder, tradotto dal tedesco* (con alcune note e correzioni), Parigi, 1741, in 12; Il *Farmacopea universale ragionata, in cui è esposta la critica delle principali preparazioni che si trovano nelle botteghe degli speziali, la maniera di conoscere quelle che sono sofistiche, e le regole che si debbono osservare per comporre formole destinate ad essere tenute seco e poste in uso al momento, di Quincy, medico di Londra*; *tradotta dall inglese sull' undecima edizione, molto accresciuta e corretta*, Parigi, 1749, in 4.to. Questa Farmacopea, a cui il traduttore pose in fronte i suoi *Principj generali* e cui arricchì d' una prefazione e d' ottime tavole latine e francesi delle malattie e de' rimedj, è senza contraddizione la più utile opera, ch' abbia Clausier pubblicata.

Z.

CLAVE (STEFANO DE), medico francese, il quale visse a Parigi verso la metà del XVII secolo, pubblicò parecchie opere sopra la chimica, ma come era coltivata in allora, consistente cioè più in raziocinj oscuri, che in operazioni ed osservazioni de' fenomeni della natura; perciò tutti i suoi scritti caddero nell' obblio. Nondimeno in mezzo al guazzabuglio, di cui sono pieni, si rinvengono talvolta nuove e sane idee. Attribuisce la generazione de' minerali ad un fuoco centrale; impugnò rigorosamente la filosofia d'Aristotele, la quale dominava allora; fu pure contrario agli alchimisti, quantunque per l'oscurità del suo stile talento verrebbe di confonderlo con essi. Mal grado ciò, non ha goduto, finchè visse, di grande riputazione, come si può dedurlo dal seguente passo del *Sorbériana*: " Giovan-Battista Morin ha scritto un libro " sciocchissimo contro uno ancora " più sciocco ... di de Clave, chimi" co, che proposto aveva tesi contro " tutta la filosofia d'Aristotele ". Non è rimasta particolarità niuna intorno alla vita di questo scrittore, e ciò indusse a tenere che fosse quello un nome immaginario; altri crederono che fosse un nome solo con Gastone Ledoux (*V.* DULCO), il quale scrisse a un di presso sul medesimo genere; ma de Clave impugnò vivamente le opinioni del suddetto Ledoux, ed il titolo di dottore in medicina, che prende in una lettera dedicatoria, indiritta al cancelliere Séguier, è una prova non dubbia della di lui esistenza. Le principali opere di de Clave sono: I. *Paradosso* o *Trattato filosofico delle pietre e delle gemme contro l'opinione comune ... Con insieme la generazione di tutti i misti, cioè animali, vegetabili e minerali*, Parigi, 1635, in 8.vo. Nella prefazione annunzia una lunga sorie di trattati prossimi a comparire alla luce; uno, fra gli altri, contro la filosofia ermetica; II *Nuova luce filosofica sopra i veri principj ed elementi della natura, e sopra le loro qualità, contro l'opinione comune*. Il privilegio di quest' opera è dell' anno 1636, e v' ha di singolare ch' è conceduto a nome di Legras, cappellano del duca d'Orléans, il quale lo cede a Stefano de Clave, e questi al librajo di Varenne; non fu pubblicato che nel 1641, in 8.vo. III *Il Corso di chimica di Stefano de Clave, dottore in medicina, il quale è il secondo libro de' principj di natura*, 1646. L' editore prometteva altre opere di de Clave, le quali non comparvero. Si può credere dalla maniera, con cui s' esprime, che l' autore sia morto in quel torno.

D—P—s.

CLAVENA (NICCOLÒ), nato a Belluno, nello stato di Venezia, sulla fine del XVI secolo, esercitò

la farmacia nella città, in cui avuto aveva i natali. Dedicato essendosi allo studio delle piante, corse le Alpi e le montagne dell' Italia; rinvenne sul monte Cerva una pianta, di cui tenne che fosse un assenzio e della quale gli parve che avesse grandi qualità. Ne fece una composizione, e per la vendita di essa ottenne un privilegio; scrisse un trattatello sopra tale argomento col titolo di: *Historia de absynthio umbellifero*, di cui pubblicò la figura, Ceneda, 1609, in 4.to; fu ristampato a Venezia nel 1610 e nel 1611, in 4.vo; l'autore aggiunse a queste ultime edizioni un trattato sopra un'altra pianta: *Historia scorzonerae italicae*. In tale opera pretendeva egli che il suddetto assenzio non fosse stato per anche scoperto da ninno. Sprechi impugnò siffatta pretensione in un libro, a cui pose il titolo di *Antabsynthium*; ivi dimostra, ma in modo asprissimo, che quell' assenzio era già stato descritto e figurato da Lécluse. Questa pianta non appartiene al genere degli assenzj; forma essa parte di quello delle achillee o mille-foglie; si chiama oggigiorno *Achillea Clavenae* per ricordare gli studj del prefato autore intorno ad essa e che hanno pur sempre un certo merito. — CLAVENA (Jacopo-Antonio), ecclesiastico, protonotario apostolico, canonico e decano del capitolo della cattedrale di Treviso, visse verso la metà del XVII secolo. Scrisse sopra le virtù delle piante un grosso volume in foglio, che fu stampato a Treviso nel 1648, cui per una maniera di bisticcio pose per titolo: *Clavis Clavenae aperiens naturae thesauros*, ec. La sostanza di quest'opera è tratta dalla *Storia delle piante*, detta *di Lione*, incominciata da Dalecamp, e consiste soltanto nella nomenclatura delle piante e delle loro virtù, disposte secondo l'ordine per alfabeto delle malattie, alle quali si crede che sieno utili. Séguier nella sua *Biblioteca botanica* ha confuso quest' autore con Niccolò Clavena.

D—P—s.

CLAVER (PIETRO), missionario catalano, vestì l' abito di gesuita a Tarragona nel 1602; fu spedito nel 1610 alle Indie occidentali, affinchè vi predicasse la fede, e, giunto a Cartagena, si dedicò al servigio de' Negri con tale ardore, che si avrebbe creduto ch'egli fosse lo schiavo degli schiavi, occupato notte e giorno in consolarli, in porgere loro sollievo ne' mali spirituali e corporei. Esercitò con zelo del pari commendevole la carità cristiana verso i poveri ed i prigionieri fino alla di lui morte, la quale avvenne il dì 8 settembre del 1654. Un decreto di Benedetto XIV, in data del 4 settembre 1747, dichiara che quel servo di Dio possedeva » le virtù teologali » e cardinali in un grado eroico". La vita di quest' uomo santo fu prima pubblicata in ispagnuolo ed in italiano, e quindi in francese dal P. Fleuriau, gesuita, 1751, in 12.

C. M. P.

CLAVERET (GIOVANNI), avvocato in Orléans, sua patria, nel secolo XVII; andò a Parigi, dove abbandonò il foro pel teatro e morì nel 1666. Esistono i seguenti suoi scritti: I. *lo Spirito forte*, commedia in cinque atti ed in versi, 1637, in 8.vo (e non *lo Spirito folletto*, il quale è d' Hanteroche); II *lo Scudiere* o *i falsi Nobili posti fuori di corso* (*mis au billon*), *commedia del tempo, dedicata a' veri nobili di Francia*, 1665, in 12. In quell' epoca furono obbligati molti nobili a presentare le loro pergamene. Bussy-Rabutin fece una canzone sul medesimo argomento. III *Il Ratto di Proserpina*, tragedia in cinque atti, 1639, in 4.to; IV alcuni altri scritti, che non vennero

stampati: *il Pellegrino amoroso la Piazza Reale, il Romanzo del Marais, la Visita differita e le Acque di Forges*; V *Valerio-Massimo, tradotto in francese*, Parigi, 1659, 2 vol. in 12. Come arrivò a Parigi, Claveret strinse amicizia con Pietro Cornelio; ne divenne presto geloso e gli si fece nemico: se non è questa l'azione più onorevole, è altneno la più notabile della sua vita.

A. B—T.

CLAVERGER (Giovanni), avvocato presso il parlamento di Parigi, pubblicò nel 1624, in 8.vo, una raccolta di poesie francesi, contenente *l' Eutimio*, ossia *della Tranquillità di spirito*; *la Temi*, o *delle Pigioni e delle pene*, con sonetti e quartine morali. Questa raccolta, benchè mediocre, fu ristampata nell'anno stesso con aggiunte. L'autore confessa che, dopo di aver coltivato per qualche tempo la poesia, per la quale non sentiva che un' inclinazione alquanto debole, l'aveva abbandonata per applicarsi a studj più serj, alla giurisprudenza cioè ed alla storia. Si procacciò la stima della regina Margherita, la quale gli conferì il titolo di suo consigliere e maestro delle suppliche. Il suo zelo pel servigio del re gli aveva fatti alcuni nemici, e la sua casa venne saccheggiata, durante le turbolenze. Si lamenta egli soprattutto della perdita della sua biblioteca e de' suoi manoscritti, fra i quali v'era una *Vita d'Aristomene, generale de' Messenj*, ed un' altra di *Saladino*.

W—s.

CLAVES (Gastone Lédoux de). *V.* Dulco.

CLAVIÈRE (Stefano de), in latino *Claverius* e *Claviger*. Nella *Biblioteca storica della Francia* chiamato viene *Clavier*, ma per errore. La prefazione della *Figura emblematica*, ec. del nostro autore è sottoscritta *Stefano de Clavière*. Era nativo di Bourges, fu avvocato presso il parlamento di Parigi e morì in essa città il dì 21 d'aprile del 1622. La sua opera più conosciuta è l' edizione di Claudiano, Parigi, 1602, in 4.to. Le note, ch' ei v' aggiunse, non sono prive di merito, ma lo stile n' è sovente di pessimo gusto. Esse furono ristampate nel Claudiano di Burmann. Esistono ancora le seguenti sue opere: I. un' edizione di Persio con un lungo commentario, cui egli assicura non essere che un compendio d' un lavoro molto più esteso, Parigi, 1607, in 8.vo; II *Juvenalis periphrases prope aenigmaticae a St.-Claverio enodatae*, Parigi, 1607, in 8.vo. Questa operetta contiene la spiegazione di quattro passi difficili di Giovenale; III *Figura emblematica in tre lingue, e soltanto in una visibile da sè*, ec. Parigi, 1607, in 8.vo. Il contenuto del libro non è più chiaro del titolo: è desso un elogio del re, della regina, del delfino, del duca d' Orléans. Tale elogio è compreso in un quadrato, il quale ha trentacinque lettere per ogni verso; e le lettere stesse, disposte con combinazioni bizzarre, formano secondo l'ordine, con cui si prendono, frasi francesi, latine e greche. In seguito a siffatto enigma laborioso e puerile si legge un *Panegirico* (in versi francesi) *alla clemenza ed alla prosperità del re cristianissimo*, ed alcuni precetti per ammaestramento d' un principe; IV *Floridorum liber singularis, unde pleraque*, ec. Parigi, 1621, in 8.vo. Clavière ivi tratta delle antichità della Francia e di quelle del Delfinato. Questo libro è un tessuto di paradossi e di favole, fra le quali occorrono alcune curiose particolarità; V *Panegyricus in adventum Andreae Fremiotti*, Bourges, 1604, in 4.to. Andrea Fremyot era arcivescovo di Bourges e zio della madre di Chantal, avola della Sévigné; VI *Relatio totius Galliarum*

cleri nomine habita coram Henrico IV, Parigi, 1608, in 4.to; è dessa la traduzione d' un discorso francese dell' arcivescovo di Bourges; VII *De caede nefaria Henrici Magni*, Parigi, 1610, in 8 vo; VIII *Ceres legifera*, ec. Parigi, 1619, in 4.to: poema scritto con lo stile di Claudiano e destinato a servir per supplimento al *Raptus Proserpinae* del medesimo autore. Clavière vi aggiunse dodici iscrizioni latine da lui composte nel 1614 per la statua equestre d' Enrico IV; IX Alcune note sopra Marziale nell' edizione di Parigi, 1617, in foglio; X Una lettera latina a Giuseppe Scaligero, nel tomo II della raccolta di Burmann, p. 346. Questa lettera serviva per accompagnatoria al manoscritto d' una Vita di Cujaccio, ch' ei sottoporre voleva alla critica di Scaligero. Non è a nostra cognizione che tale Vita sia stata mai pubblicata. *Clavière* aveva promesso parecchie altre opere, cui poi non pubblicò ed intorno alle quali si può vedere la prefazione di Burmann sopra Claudiano. Del rimanente crediamo che Burmann s' inganni, allorchè suppone che Clavière intendesse a pubblicare un' edizione de' *Panegyrici veteres*. Clavière dice, è vero, a Scaligero che aveva l' idea di aggiungere alla sua vita di Cujaccio *Panegyricos et elegias cum aliquot epigrammatis, libello, si ita res ferat, singulari*; ma sembra evidente che si tratti de' panegirici scritti da Clavière medesimo, delle sue elegie e de' suoi epigrammi; e di fatto Clavière li pubblicò col seguente titolo: *Panegyrici, elegiae et epigrammata e pluribus aliis delibata*, Parigi, 1607, in 8.vo. Il catalogo (stampato) della biblioteca del re colloca quest' opera sotto la data del 1597, errore di stampa, replicato da Adelung nel suo *Supplemento al dizionario di Jocher*.

B—ss.

CLAVIÈRE (Stefano) nacque il dì 27 gennajo del 1735 a Ginevra, dove fu banchiere. Quel piccolo paese, pieno d' uomini d' ingegno, era allora una specie di scuola di politica, in cui ognuno disputava e scriveva senza posa sopra la miglior maniera di costituire gli stati e di governare i popoli. E' noto quale fu nel XVIII secolo l' influenza degli scrittori di Ginevra nelle opinioni de' Francesi. Clavière prese una parte attivissima nelle questioni che agitata tenevano la di lui patria, ed espulso ne fu per le discordie civili che sono troppo spesso la conseguenza di simili discussioni. Rifuggì a Parigi, dove s' occupò prima in operazioni di banco con alcuni denari, che aveva seco portati dal suo paese. I banchieri di quella capitale sono a lui debitori della maggior parte del loro sapere ne' maneggi della borsa e nell' arte di negoziare sopra gli effetti pubblici. Senza dubbio in quell' epoca ciò, che si chiama *agiotage* (incetta delle obbligazioni dell' erario) sconosciuto non era nella Francia; ma, prima degli ammaestramenti di Clavière, veniva esso fatto con poca sicurezza e con poco buon successo. Sopravvenuta la rivoluzione, Clavière credette, come tutti gli stranieri, che la miglior cosa, cui far potesse, quella fosse di mettersi nella parte de' riformatori, i quali avevano bisogno d' ausiliarj e pronti erano ad accogliere tutti que', che che si presentavano da qualunque paese venissero: un Ginevrino soprattutto non poteva essere che un ottimo acquisto. Mirabeau, il quale, per condurre a fine le sue idee, uopo aveva d' uomini destri e riflessivi, l' accolse con favore, lo prese seco per cooperatore e ne fece più volte i maggiori elogj nelle prime tornate dell' assemblea costituente. Allora una parola di quell' uomo celebre bastava per formare una riputazione, dono

pericoloso, il quale ha potuto riuscir fortunato per alcuni, ma che ad altri costò caro. Clavière non si mostrò sconoscente verso il suo panegirista; gli divenne utile qualunque volta uopo gli fu di trattare alcuna importante questione di finanze, e particolarmente nella guerra da lui mossa al ministro Necker, suo concittadino, il quale, com' è noto, precipitato venne da Mirabeau giù dall' apice della grandezza. Clavière strinse poscia amicizia con Brissot, il quale non cessò neppur esso di lodarlo nel suo giornale e nell' assemblea legislativa, e lo trasse nel suo partito, com' anche in tutte le sue politiche associazioni. Quantunque straniero, nel 1791 creato venne deputato supplente presso l' assemblea legislativa dagli elettori del dipartimento di Parigi. La dimissione di Monneron, deputato titolare, gli schiuse l' adito ad avervi sede; ma egli antepose il ministero delle finanze, a cui nel mese di marzo del 1792 il fece giungere il partito di Brissot, il quale, dopo la caduta dell' infelice Delessart, costrinse il re a congedare tutti i suoi ministri e ad ammettere que', che indicati gli furono dalla fazione vittoriosa. Non gli venne fatto però di conservare tale carica che fino al mese di giugno sussegnente: epoca, in cui i costituzionali divennero per un istante un' altra volta superiori e formarono un nuovo ministero; ma dopo la rivoluzione del 10 d' agosto, nella quale non si crede per altro ch' ei avesse parte, Clavière to[illegible]o nel pristino favore e divenne membro del consiglio esecutivo, che fu sostituito al governo di Luigi XVI. Finchè il partito repubblicano della convenzione valse a resistere a' suoi oppositori, Clavière rimase coraggiosamente nel posto difficile, in cui collocato lo avevano i suoi amici, mal grado le persecuzioni di Robespierre e della terribile di lui fazione, da cui ogni giorno era accusato con furore. Clavière fu uno de' primi colpiti dopo gli avvenimenti del 31 di maggio del 1793. Imprigionato venne il dì 2 di giugno, allorchè i deputati repubblicani cercavano ancora di contendere la vittoria, e fu chiarito accusato il dì nove. Alcune viste politiche fecero però differire il suo giudizio, o piuttosto il suo supplizio fino al nove del susseguente decembre. Il giorno otto, uno de' serventi della prigione gli recò la lista de' testimonj e de' giurati che dovevano deporre e giudicare nella sua causa. Non iscorgendovi che rivoluzionarj furiosi ed i suoi più mortali nemici, rimase convinto come non doveva sperar grazia, ed antepose di darsi da sè stesso la morte, anzichè riceverla sul patibolo. S' immerse, durante la notte, un largo coltello nel seno, e fu rinvenuto morto la domane nel suo letto. Se dobbiamo prestar fede alla Rolland, la quale ebbe occasione di poter ben conoscerlo, il ministro ginevrino era ostinato, iracondo e d' un carattere difficile. Era lavoratore ed uomo da gabinetto, nè faceva mostra di sè, come i più de' suoi amici. Gli furono apposte opinioni esagerate, siccome a tutti gli uomini che hanno figurato in que' tempi straordinarj; ma non si conoscono fatti che possano disonorare la sua memoria. Coloro, che l' hanno famigliarmente praticato, affermano ch' era buono sposo e buon padre. Sua moglie s' avvelenò due giorni dopo la di lui morte. Quantunque occasioni abbia avute destre all' arricchire, ha lasciato l' unica sua figlia quasi indigente; ella si è ritirata a Ginevra. Ha composto diverse memorie sulle finanze, che andarono come perdute nell' enorme massa di scritti pubblicati in quell' epoca; tra le altre, un progetto di tontina, un opuscolo contro l' istituzione

del lotto, ed un altro intitolato: *Del numerario metallico*. Ha somministrato parecchi articoli ai giornali, chiamati *patriottici*, e particolarmente alla *Cronaca di Parigi*, ed ha avuto molta parte nel libro intitolato: *Della Francia e degli Stati-Uniti*, che forma il III volume del *Nuovo Viaggio negli Stati-Uniti*, ec. (*V.* Brissot).

B—u.

CLAVIGERO (Francesco Saverio), gesuita, nato al Messico verso l'anno 1720, intese tutta la sua vita a scrivere una storia compiuta della sua patria. Poichè l'ebbe visitata in ogni angolo per trentasei anni nel corso delle sue missioni, fu obbligato, quando fu soppressa la sua societa, a tragittare in Europa, dove portò i preziosi materiali, che aveva raccolti ne'suoi viaggi. Ritirato a Cesena, siccome i più degli altri gesuiti dell'America spagnnola, a' quali il papa aveva dato asilo, egli approfittò di tale occasione, unica per ottenere da quelli, che venivano dalle differenti provincie del Messico, infinite notizie, di cui arricchì la sua raccolta. La sua opera comparve col titolo: *Storia antica del Messico, cavata da' migliori storici spagnuoli e da' manoscritti e pitture antiche degl' Indiani*, Cesena, 1780 e 81, 4 vol. in 8.vo. Il tomo I. di tale importante opera, ornato di tre tavole, contiene la descrizione del paese, la storia de'suoi primi abitatori e quella dell'impero messicano sino al momento dell'arrivo degli Spagnuoli. Il tomo II, arricchito di 16 tavole, contiene il ragguaglio de'costumi e delle usanze di que'popoli, fa conoscere le loro arti e le scienze loro, e dà un'idea della loro lingua. Il III, adorno d'una pianta della città di Messico, de' suoi laghi e de'contorni, discorre la storia della conquista di esso impero, fatta da Cortez nello spazio di tre anni. Non vi si dissimulano le crudeltà e le ingiustizie degli Spagnuoli. Il IV volume è composto di nove dissertazioni, nelle più delle quali l'autore toglie a confutare i paradossi di de Pauw nelle sue *Ricerche sugli Americani*. La critica dell'abate Clavigero, talvolta esatta, sembra troppo sovente sottile ed esagerata. Nell'ultima di tali dissertazioni s'accinge a provare che la *sifilide* non viene dall'America (*V.* Carbondala). L'opera di Clavigero è stata tradotta in lingua inglese da K. Cullen, Londra, 1787, 2 vol. in 4.to. Un compendio di tale traduzione comparve in tedesco, Lipsia, 1789, 2 vol. in 8.vo.

C. M. P.

CLAVIGNY (Jacopo de la Mariouse di), abate di Gondan, canonico di Bayeux, sua patria, morto in essa città nel 1702, è autore delle opere seguenti: I. *Vita di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia e re d'Inghilterra*, Bayeux, 1675, in 12; II *Preci tratte dai Salmi che David ha fatti per sè come re*, 1690, in 12; III *Del lusso secondo i sentimenti di Tertulliano, s. Basilio e sant'Agostino*, in 12; IV lo *Spirito dei Salmi, di cui fa uso la Chiesa ne'vespri della domenica*.

W—s.

CLAVIJO (Ruy Gonzalez de). La fama delle vittorie di Tamerlano aveva indotto Enrico III, re di Castiglia, ad inviargli un'ambasciata nel 1394. Tamerlano rimandò i deputati con i ricchi presenti; il che determinò Enrico a far partire nel 1403 una seconda ambasciata, di cui la direzione fu affidata a Clavijo. Egli s'imbarcò ai 21 di marzo a Cadice per Costantinopoli, dove approdò, poich'ebbe afferrato in Sicilia ed a Rodi. Fece un lungo soggiorno in quella capitale dell'impero greco, e tragittò il mar Negro per andare

a Trebisonda, dov' entrò agli 11 di aprile 1404. Visitò poscia l'Armenia, il settentrione della Persia, il Corassan, ed arrivò a Samarcanda agli 8 di settembre. Clavijo consegnò i suoi presenti a Tamerlano, il quale accampava ne' dintorni di quella città. Il principe era malato, e morì breve tempo dopo. Gli Spagnuoli furono assai bene accolti, colmati di doni, e s' avviarono per tornare nel loro paese, scostandosi alquanto dalla via tenuta nell'andare; ritornarono in Castiglia nel 1406. Clavijo aveva scritto il giornale esatto del suo viaggio. Fu stampato per la prima volta col titolo. *Historia del gran Tamerlan e Itinerario y enarracion del viage y relation de la embajada que Ruy Gonzalez de Clavijo le hizo, por Mandado de Rey don Henriquez terceiro de Castilla*, Siviglia, 1582: tale libro, essendo divenuto rarissimo, fu ristampato a Madrid nel 1782. L' autore narra particolarmente quanto gli è accaduto, e ciò che ha osservato ne' diversi paesi, che ha veduti. Si mostra dovunque amico della verità, nè riferisce niuno di que' prodigj favolosi, di cui sono ripiene le relazioni de' viaggiatori del medio evo. Tale opera porge una cognizione precisa dello stato, in cui si trovavano nel principio del XV secolo le regioni scorse da Clavijo; i documenti, che contiene intorno alcuni luoghi dell' Asia, sono anzi i soli che si posseggano. Allorquando venne in luce tale relazione, molti, e tra gli altri lo storico Mariana, dubitarono della sua veracità; ma dovunque si trova Clavijo d'accordo coi viaggiatori della stessa epoca.

E—s.

CLAVIJO Y FAXARDO (Don Giuseppe), spagnuolo, che fu l' eroe o piuttosto la vittima della prima avventura, per la quale Beaumarchais si è fatto conoscere nel mondo. Viveva pacificamente a Madrid con la riputazione d' un dotto illuminato ed aveva pubblicato con buon esito un giornale intitolato: *el Pensador*, ed alcune altre buone opere, allorchè le sue relazioni con una delle sorelle di Beaumarchais, che aveva amata e non amava più, gli attirarono un duello col di lei fratello, più formidabile pel suo spirito, che pel suo coraggio. Poco mancò che tale affare non gli costasse la vita, ma gli costò in effetto la perdita de' suoi impieghi e della specie di credito, di cui incominciava a godere. Sopravvisse lungamente a tale fatalità, ma condannato all' irrisione ed al disprezzo, in cui l' aveva messo il suo pericoloso nemico. Un autore tedesco immaginò di fare della sua avventura il soggetto d' un dramma col titolo di *Clavijo*; e siccome conveniva al suo disegno uno scioglimento tragico, così fece morire sulla scena quello, che sulla fede di Beaumarchais vi aveva presentato siccome un infame seduttore. Marsollier des Vivetières e Cubières-Palmezeaux hanno composto anch'essi ognuno un dramma sull' avventura di Clavijo. Quello dell' ultimo, intitolato: *Clavijo o la Gioventù di Beaumarchais*, è in tre atti ed in prosa, Parigi, 1806, in 8.vo. Clavijo visse lungo tempo dopo il colpo di pugnale vibratogli da Talia. Per più di vent'anni ancora ha continuato la compilazione del *Mercurio historico y politico de Madrid*, di cui era incaricato dal 1773 in poi. Ha tradotto in ispagnuolo la *Storia naturale* di Buffon, Madrid, Ibarra, 1785-90, 12 vol. in 8.vo, ed era vicedirettore del gabinetto di storia naturale, da molti anni, quando morì nel 1806. Lungi dal somigliare al ritratto schifoso, che di lui venne delineato, Clavijo aveva costumi dolci, un cuore onesto, uno spirito

sano ed illuminato: il solo suo delitto è di non aver potuto ardere d' un amore eterno. Clavijn fu direttore del teatro *de Los Sitios* (*V.* nota dell' editore delle opere di D. Juan di Yriarte, tomo II, pag. 404. Roma, 2 vol. in 8.vo).

B—G.

CLAVIUS (Cristoforo), dotto matematico del XVI secolo, nacque a Bamberg, si fece gesuita e fu dalla sua società inviato a Roma, dove nel 1581 venne impiegato da Gregorio XIII nella riforma del calendario e destinato poscia a giustificare tale riforma contro i vivi attacchi de' protestanti. Consultò Scaligero, Maestlin, Viete, Lydiat; fu chiamato l' Euclide del suo secolo e morì a Roma ai 6 di febbrajo 1612, in età di settantacinque anni. Pagan Gaudenzius pretende nel suo discorso *De philosophorum quorumdam luctuoso exitu* che sia stato ucciso da un bue salvatico, mentre visitava le sette grandi chiese; ma un genere di morte sì straordinario sarebbe stato forse taciuto da Alegambe, Sotwell, Lorenzo Crasso, Bullart e Rossi? Quest' ultimo dice formalmente che Clavio morì *in collegio suae societatis.* Durante la sua vita, fu grande la sua riputazione; ella era tale, a detta di Ribadeneira, che molti autori volevano piuttosto essere censurati da lui, che lodati da altri; ma ebbe avversarj, di cui le ingiurie possono servire per far conoscere quali fossero al tempo suo il genere e l' urbanità della critica letteraria. „ Clavius è una bestia, diceva Scaligero; è un ventraccio di Germania, *Asinus, qui praeter Euclidem nihil scit*; uno spirito pesante e paziente, *et tales debent esse mathematici* ". E chiaro che Scaligero non faceva gran conto de' matematici, ed aggiunse: *Praeclarum ingenium non potest esse magnus mathematicus.* Il cardinale Du-perron non era più favorevole a Clavius; lo chiamava *uno spirito pesante, goffo, un cavallone di Germania.* Gerardo Giovanni Vossio gli rende più giustizia: lo loda sovente nel libro *De scientiis mathematicis* e lo reputa autore del calendario gregoriano. Il dotto Bailly dice che a Clavius erano stati commessi tutti i calcoli necessarj alla perfezione di tale calendario e che ha combattuto vittoriosamente tutti i suoi avversarj (*Vedi Stor. dell' astron. mod.*, t. I., p. 396). Clavius ha lasciato molte opere: citeremo le seguenti: I. *Euclidis elementorum libri XVI, cum scholiis*, 1574, opera assai stimata e sovente ristampata: il commento è talvolta un poco prolisso. La traduzione del 16.mo libro è di Foix Candale; II *Gnomonices libri VIII*, Roma, 1581, in fogl., di 654 pag. E' desso il trattato più voluminoso ch' esista sull' arte di fare i quadranti solari; ma vi regna tale disordine nelle dimostrazioni, che a giudizio del padre di Challes non è meno facile ad uno spirito valente il creare la gnomonica, che l' impararla in Clavius; III *Calendarii romani gregoriani explicatio, jussu Clementis VIII*, Roma, 1603, in fogl. E' dessa la più vasta e la miglior opera che sia stata fatta sul calendario romano; IV *Computus ecclesiasticus per digitorum articulos et tabulas traditus*, Roma, 1603, in 8.vo; V *Opera*, Magonza, 1612, Gool. in fogl. Independentemente dalle opere precedenti vi si trova questa: *Comment. in Sphaeram Joann. de Sacro-Bosco*, stampato a Lione nel 1594; *Epitome arithmeticae practices*, pubblicato a Colonia nel 1601, in 8.vo; *Geometrica practica*: era venuta in luce a Roma nel 1604, in 4.to; *Algebra*, pubblicata a Ginevra nel 1609, in 4.to; *Astrolabium Theodosii sphaerica*; *Epitome de horologiis*; *De finibus et de lineis tangentibus*;

Castigatio castigationis Josephi Scaligeri, ec.

·V—VE

CLAY (Giovanni), in latino *Clajus*, filologo tedesco, nato verso l'anno 1535 in Herzberg, nell'elettorato di Sassonia. Poich'ebbe studiato sotto i maestri più ragguardevoli e si fu acquistata la protezione e l'amicizia di Melantone, intese anch'egli alla professione dell'insegnare, fu successivamente precettore di latino, di greco e d'ebraico, di musica e di poesia in diversi collegj, tanto in Sassonia, quanto nella Slesia, ed alla fine fatto venne pastore del borgo di Bendeleben, in Turingia, dove morì agli 11 d'aprile 1592. Le principali sue opere sono: I. *Castitatis et pietatis praemium in Josepho et Susanna*, poëma, Lipsia, 1555, in 4.to; II *Poëmatum graecorum libri sex*, Vittemberga, 1570, in 8.vo; III una traduzione tedesca dell'opera d'Esiodo, *Delle opere e dei giorni*; IV *Prosodiae libri tres*, Vittemberga, 1570, in 8.vo. Vi spiega la prosodia latina, greca ed ebraica; V una traduzione ebraica del piccolo catechismo di Lutero, e de'vangeli di tutto l'anno, col testo tedesco, latino e greco; VI *Grammatica germanicae linguae ex Bibliis Lutheri germanicis et aliis ejus libris collecta*, Lipsia, 1578, in 8.vo, di 279 pag.; idem, 11.ma edizione, Norimberga, 1720, in 12. Tale grammatica, frutto di vent'anni di lavoro, era la più compiuta e la migliore che fosse comparsa: ha goduto altresì lungo tempo di tale supremità, soprattutto in Polonia ed in Ungheria, dov'è stata in gran voga, perchè è scritta in latino; la 6.ta edizione, ch'è del 1617, e le successive non fanno più menzione, nel titolo, delle opere di Lutero, e vi si legge soltanto: *Ex optimis quibusque auctoribus collecta*; VII *Alkumistica*, Erfurt, 1586, in 4.to; idem, Amberg, 1598, in 4.to. Tale poemetto, in versi tedeschi, contro la follia degli alchimisti e de'facitori d'oro, è pieno di brio ed uno de' più preziosi monumenti della poesia tedesca del XVI secolo. Conviene considerare G. Clay siccome uno de' primi che abbiano lavorato con buon esito a depurare e perfezionare la lingua tedesca. La sua vita è stata scritta da Giovanni Eustachio Goldhagen, Nord-hausen, 1751, in 4.to — Clay (Giovanni) detto il *Giovane* per distinguerlo dal precedente, nato a Meissen nel 1616, studiò la teologia a Vittemberga. La guerra, che agitava la Sassonia, l'indusse nel 1644 a ritirarsi a Norimberga, dove d'accordo con Filippo Harsdorf fondò l'ordine dei Fiori della Pegnitz, accademia letteraria pel progresso della poesia tedesca. Fu altresì ricevuto sotto il nome dello *Straniero* membro della società de' veri Tedeschi (*Deutschgesinnte Genossenschaft*), istituita in Amburgo da Filippo di Zesen. Morì nel 1656 a Kitzingen, in Franconia, dov'era pastore. Le sue poesie, che consistono principalmente in tragedie sacre, cantici e pastorali, hanno tutti i difetti che vennero rimproverati all'accademia della Pegnitz, una mancanza di naturalezza ed un'affettazione tale che ridicola fino si fa. Si trovano grandi particolarità intorno a questo poeta nel Dizionario di Jördens, Lipsia, 1806, in 8.vo.

C. M. P.

CLAYTON (Roberto), nato a Dublino nel 1695, studiò nel collegio di Westminster e nell'università di Dublino, indi viaggiò in Francia e nell'Italia. Ritornato in patria, vi ottenne alcuni benefizj e si maritò. Era di tempera caritatevole e generosa, e fu un esempio notabile di tale disposizione dell'animo quello che contribuì vie più ad accelerare il suo avanzamento nella Chiesa. Durante

un soggiorno che fece a Londra, dopo il suo matrimonio, un infelice andò a ricercargli assistenza, dicendo ch'era conosciuto dal dottore Clarke. Clayton nella tema d'essere preda d'uno di quegli artifizj sì comuni nelle grandi città volle un certificato di pugno dello stesso dottore: quell'uomo avendolo recato, ebbe da Clayton un presente di 300 lire di sterlini. Il dottore Clarke, che ne fu informato, concepì la più alta stima per l'autore d'un'azione sì generosa e ne fece parte alla regina Carolina, la quale risolse di domandare per lui il primo vescovado vacante. Fu di fatto nel 1730 consacrato vescovo di Killala, donde fu trasferito nel 1735 al vescovato di Cork, cui lasciò dieci anni dopo per quello di Clogher. Uomo di mondo, gentile ed urbano, il suo sapere era stato fino allora pressochè ignorato e nascosto per sua modestia, quando pubblicò la sua *Introduzione alla storia dei Giudei*, che fu in breve tradotta in francese e stampata a Leida, 1747, in 4.to. A tale opera tenne dietro la *Difesa della cronologia della Bibbia ebraica*, opera di grande erudizione. La sua *Dissertazione sulle profezie* comparve nel 1749. Lo scopo dell'autore è di provare, per la comparazione delle profezie di Daniele e dell'apocalisse di s. Giovanni, che il termine finale della dispersione de' Giudei dee combinare con la ruina del papato ed avvenire verso l'an. 2000. Pubblicò nel 1751, in 8.vo, il *Saggio sullo Spirito Santo*, che fermò l'attenzione generale e di cui il principale oggetto è di stabilire l'inferiorità del Figlio e dello Spirito Santo; ma tale libro, quantunque attribuito al dottore Clayton, era opera d'un giovane ecclesiastico, che non aveva osato arrischiarne da sè la pubblicazione, mentre, ancorchè venisse in fama per esso, poteva essere nocevolissima al suo avanzamento, siccome lo fu a quello dell'editore, avvegnachè il duca di Dorset, vicerè d'Irlanda, avendo nel 1752 chiesto per lui l'arcivescovado di Tuam, gli fu negato per la sola ragione ch'era tenuto per autore del *Saggio sullo Spirito Santo*. Clayton diede in luce quell'anno la prima parte della *Difesa delle storie dell'antico e del nuovo Testamento*, in risposta alle osservazioni del lord Bolingbroke; la seconda parte comparve nel 1754, e la terza nel 1757. Le tre parti sono state stampate da Bowyer col *Saggio sullo Spirito Santo*, con note, ec., nel 1759, 1 vol. in 8.vo. I reiterati suoi attacchi contro la dottrina della Trinità gli sollevarono alla fine contro le grandi dignità della Chiesa. Gli fu intimato che comparisse dinanzi un'assemblea di vescovi, convocati per esaminare le sue opinioni. La sua protettrice, la regina Carolina, non esisteva più, e si temeva molto per lui, quando una febbre nervosa, effetto certamente dell'agitazione del suo spirito, lo rapì nel 1758 alle censure della Chiesa. Le sue opere sono piene di sapere e d'immaginazione, ma d'un criterio poco sicuro. Era membro della società reale e di quella degli antiquarj. Ha lasciato, oltre le opere sopraccitate, I. *Ricerca imparziale sul tempo della venuta del Messia*, in due lettere ad un Ebreo ragguardevole, stampate da prima separatamente, indi insieme nel 1751; II *Giornale d'un viaggio del gran Cairo ed al monte Sinai*, e *ritorno*, tradotto da un manoscritto, composto dal prefetto d'Egitto, congiuntamente a' missionarj della Propaganda al Gran Cairo, con osservazioni sull'origine de' geroglifici, ec., 1753, in 4.to ed in 8.vo; III Alcune lettere fra il vescovo Clayton e Guglielmo Penn sul *Battesimo*, pubblicate nel 1755; IV *Pensieri sull'amor proprio, sulle idee*

innate, sul libero arbitrio, sul gusto, sul sentimento, sulla libertà e sulla necessità, ec., occasionati dalla lettura delle opere di Hume e del trattatello *sulla Pietà*, scritto in francese da Bolingbroke, 1754, in 8.vo. Si trova nelle *Transazioni filosofiche*, num. 146, pag. 813, una lettera del dottore Clayton sopra un vecchio di settant'anni, nato in Francia e che viveva nella sua diocesi, il quale allattava, dicesi, un giovanetto.

X—s.

CLAYTON (GIOVANNI), botanico inglese, nato nella contea di Kent l'anno 1693, andò verso il 1705 nella Virginia, dove suo padre era procuratore generale. Vi esercitò la medicina e fu segretario del conte di Glocester dal 1722 fino alla sua morte, avvenuta nel 1773. Fece sulla storia naturale di quella regione alcune osservazioni, che inviò alla società reale di Londra; esse sono inserite nei volumi XVII, XVIII e XLI delle *Transazioni filosofiche*. Raccolse in pari tempo parecchie piante, di cui formò un erbolajo, cui mandò a Gronovio, magistrato e botanico olandese. Questi compilò, mediante il soccorso di Linneo, un'opera, che fece comparire col titolo di *Flora virginica exhibens plantas, quas in Virginia J. Clayton collegit*, Leida, 1739 e 1743, in 8.vo, in 2 parti, ristampata nella stessa città nel 1762, in 4to, con una carta geografica. G. F. Gronovio preparava la terza parte, quando morì: Giovanni Teodoro, suo figlio, la diede poi in luce. Le addizioni e correzioni dell'autore perirono col vascello che le portava in Europa. Tale Flora è la prima opera che sia stata pubblicata sulle piante della Virginia. Vi si trovano molti generi nuovi. Gronovio ne nominò uno *Claytonia* in memoria del botanico che l'aveva scoperto: esso fa parte della famiglia naturale delle portulacee. Clayton era infaticabile, e l'anno precedente a quello della sua morte fece ancora nella contea d'Orange un viaggio botanico. Lasciò alcune opere inedite che furono abbruciate, durante la guerra della rivoluzione.

D—P—s.

CLEANDRO, favorito dell'imperatore Commodo (*V.* COMMODO).

CLEANDRIDA, spartano, comandò i Lacedemoni in una spedizione contro i Tegeati, durante la minorità di Plistoanace, re di Sparta. Gli Spartani lo diedero per consigliere ad esso principe, allorchè lo inviarono a fare un'invasione nell'Attica l'anno 446 prima di G. C.; ma Cleandrida, essendo stato corrotto da Pericle, indusse Plistoanace a ritirarsi senza commettere guasti. I Lacedemoni, fatti consapevoli di quanto era avvenuto, esiliarono il re e dannarono a morte Cleandrida, il quale non attese il giudizio e si ritirò nell'Attica, donde passò in Italia con la colonia, che gli Ateniesi mandarono a fondar Turio l'anno 444 prima di G. C. I nuovi coloni, avendo dovuto fin dal loro arrivo sostener guerre contro i Lucani ed altri popoli, scelsero Cleandrida per generale, ed egli fece riportar loro molte vittorie. Ebbe un figlio, nominato *Gilippo*, erede de' suoi talenti e del suo amore pel danaro (*V.* GILIPPO).

C—R.

CLEANTE, artista greco, è tenuto per uno degl'inventori del disegno, ed alcuni dotti lo fanno anteriore ad Omero. » L'origine » della pittura è incerta, dice Plinio; gli Egizj affermano ch'esisteva presso loro seimila anni » prima che passasse in Grecia: » pretensione, in cui evidente è l'» assurdo. I Greci collocano la sua » scoperta, gli uni a Sicione, gli altri » a Corinto. Tutti convengono che

» una linea tirata intorno all'ombra d'un uomo ne ha dato la » prima idea; tale ella fu in principio; in seguito consisteva nell' uso d'un solo colore, e si chiamò *monocroma*; finalmente venne ridotta al punto di perfezione, » in cui si trova oggigiorno. Gli uni » attribuiscono tale arte di tirar linee a Filoclete d'Egitto, gli altri a Cleaote di Corinto, ec. " (*V.* ARDICE). Atenagora fa menzione anch'esso di Cleante tra' più antichi disegnatori; ma attribuisce l'invenzione del disegno a Sauria di Samo, il quale disegnò sul terreno l'ombra d'un cavallo; quella della grafia o *silhouette* a Cratone di Sicione, il quale rappresentò in tale modo alcune persone sopra una tavola bianca; e finalmente quella della plastica o terra incrostata all'ingegnoso amore della vergine di Corinto (*Ved.* DIBUTADE). Strabone ed Ateneo parlano di molti quadri fatti da Cleante ed Aregonte di Corinto in un tempio di Diana sulle rive dell'Alfeo; ma l'estensione di tali composizioni lee far presumere che i loro autori vivessero in un tempo, in cui l'arte aveva acquistato l'intera sua perfezione, e che vi sieno stati per conseguente due Cleanti di Corinto.

L—S—E.

CLEANTE, filosofo stoico, nato in Asso, città Eolica dell'Asia, intese da prima alla professione d'atleta e si esercitò al pugillato; ma, tratto dal suo genio per la filosofia o piuttosto rovinato da alcuno di que' rivolgimenti, di cui l'Asia minore era il teatro in quell' epoca, andò in Atene, dove, arrivando, non aveva altra sostanza che quattro dramme (3 fr. 60 c.); ma, siccom'era vigorosissimo, trovò in breve il mezzo di guadagnarsi il vitto, cavando acqua pe' giardinieri, portando pesi ed impiegandosi in ogni maniera di travagli penosi. Volendo in pari tempo applicarsi alla filosofia, seguitò prima Crate, filosofo cinico, cui lasciò dopo non molto per Zenone, fondatore della setta stoica, però che i dommi di essa gli piacevano meglio. Esso filosofo, volendo provarlo, gli chiese un obolo al giorno, e Cleante glielo portò con somma esattezza. Zenone conservò tale danaro ed in capo ad alcun tempo lo fece vedere agli altri suoi discepoli, dicendo loro: » Voi vedete che Cleante potrebbe nutrire col suo lavoro un altro Cleante, mentre » alcuni filosofi, che sono forniti di » braccia, come lui, non hanno vergogna di mendicare per vivere ". Aveva lo spirito lento e concepiva difficilmente; quindi i suoi condiscepoli lo trattavano sovente da asino; ma egli diede tanta opera allo studio, che dopo la morte di Zenone fu giudicato il più capace di stare alla direzione della sua scuola. Non per questo tralasciò gli ordinarj suoi lavori. » Cavo acqua, » diceva ad Antigono Gonata, lavoro la terra, alla fine sostengo » qualunque travaglio, che occorra, per potermi dare alla filosofia senza esser grave a persona ". Antigono gli donò 3,000 dramme (2,700 fr.). Trovandosi un giorno allo spettacolo, e pel vento essendoglisi mezzo aperto il mantello, gli Ateniesi scorsero che non aveva tonaca e gliene diedero una. Godeva in Atene della massima considerazione, e si volle cacciare Sositeo, poeta comico, il quale s'era avvisato di motteggiarlo sulla scena; ma egli tolse a difenderlo, dicendo non doversi offendere niuno delle beffe de' poeti comici, le quali erano tollerate pazientemente da Bacco e da Ercole, contuttochè fossero dei. Fruì, mercè la sobrietà sua, della miglior salute fino ad ottant'anni, secondo gli uni, o novantanove, secondo altri. Gli si fece allora nelle gengive una

ulcere, che i medici giudicarono incurabile, per cui determinò di lasciarsi morire di fame. In capo a due giorni d'astinenza l' ulcere trovandosi pressochè disseccata, gli fu consigliato di mangiare; ma egli rispose che avendo fatto la metà del cammino, non v'era ragione di tornare indietro: morì pochi giorni dopo. Non si conosce l' epoca precisa nè della sua nascita, nè della sua morte; si sa soltanto che fioriva verso l' anno 260 av. G. C. Aveva scritto un gran numero d' opere, in cui sviluppava la dottrina del suo maestro, nulla avendo ad essa aggiunto. Non rimangone di esse che alcuni frammenti, e, tra gli altri, un inno a Giove, conservatoci da Stobeo e che si trova con la traduzione francese di Bougainville ne' *Poëtae Gnomici* di Brunck: L. Racine l' ha tradotto anch' esso in versi francesi. Il senato romano fece erigere una statua a Cleante nella città d' Asso, sua patria.

C—n.

CLARCO, nato in Eraclea, città del Ponto, andò giovane in Atene e fu uno de' discepoli di Platone. Coltivò altresì l' eloquenza sotto Isocrate. Ritornato in patria, fu in breve esiliato da una di quelle fazioni che mescevano allora tutte le città della Grecia. Si trasferì presso Mitridate, satrapo del Ponto e si rese distinto ne' suoi eserciti. Le perturbazioni di Eraclea non cessando, e la divisione tra il popolo ed i grandi essendo giunta al colmo, questi ultimi, poich' ebbero ricorso inutilmente a Timoteo, ateniese, e ad Epaminonda, tebano, determinarono di richiamare Clearco, di cui conoscevano i talenti. Egli promise a Mitridate, lasciandolo, gli avrebbe consegnata Eraclea a condizione che a lui ne fosse dato il governo; il satrapo essendosi presentato nel giorno convenuto, Clearco lo lasciò entrare, ed avendolo fatto prigioniere con tutti i suoi amici, non lo liberò che dopo essersi fatta pagare una forte taglia. Avendo ottenuto con sì doppio tradimento la confidenza del popolo, dichiarò ai grandi ch'egli non voleva più essere lo stromento della loro tirannia, e la moltitudine, sedotta da tale discorso, gli decretò l' intera autorità. Fece incontanente arrestare sessanta senatori, e dopochè ebbe tratto dalle loro famiglie somme considerabili per salvare loro la vita, li fece scannar tutti. Attendendosi di essere attaccato da coloro, che avevano preso la fuga, francò i loro schiavi e fece che ne nassero in mogli le donne e le figlie de' loro padroni per affezionarli al suo partito. Marciò in seguito contro gli esiliati, li disfece e li condusse in trionfo in Eraclea, dove ruppe di nuovo ad ogni sorta di crudeltà. La sua autorità essendo bene stabilita nella città, volle farla rispettare fuori ed intraprese contro molti popoli vicini spedizioni che gli riuscirono tutte, per la qual cosa venne in tale orgoglio che volle farsi tenere per figlio di Giove. Alternatamente vestiva alla foggia di differenti divinità e si dipingeva il volto di vermiglione, colore che si adoprava per tingere alcune statue di dei. Pose a suo figlio il nome di *Ceraunо* (fulmine) e fece mille simili stravaganze. Poich' ebbe scoperto parecchie trame formate contro di lui, rimase alla fine vittima d' una cospirazione che aveva Chione per capo (*V.* Chione). Visse ancora due giorni dopo di essere stato colpito da ferita mortale, e terminò di vivere in mezzo ai dolori ed ai rimorsi l' anno 352 av. G. C., in età di 58 anni, e nel 12.mo anno del suo regno. La crudeltà non aveva estinto in lui il gusto per le lettere e la filosofia, che aveva attinto nelle scuole di

Platone e d'Isocrate. Amava i dotti e formò una biblioteca considerabile in Eraclea. Satiro, suo fratello, gli successe.

C—R.

CLEARCO ed OSSATRE, figlio di Dionigio, tiranno d'Eraclea e discendente dal precedente, erano ancor fanciulli, quando il padre loro morì. Amastri, loro madre, governò, durante la minorità di essi, con molta saggezza, ed avendo loro consegnato il trono, tostochè furono in età di regnare, continuò a rimanere coi figli; ma due mostri erano che, infastiditi della presenza della madre e gelosi della stima generale, di cui godeva, la fecero perire, siccome si vede nel suo articolo. Il loro delitto non restò impunito: Lisimaco, re di Tracia e secondo marito d'Amastri, essendo andato ad Eraclea, s'impadronì di essi e li fece morire. — A Clearco di Solete, discepolo d'Aristotele, acquistò alcuna celebrità un'opera sulle vite degli uomini illustri, che gli antichi citano sovente. Giuseppe ci ha conservato un lungo passo d'un dialogo sul sonno, in cui Clearco faceva fare l'alogio de' Giudei da Aristotele; ma Jonsi (*De scriptoribus historiae philosophicae* tom. I. c. 18) ha pienamente provato che tale opera non era di Clearco, discepolo d'Aristotele. Giuseppe l'ha certamente citata, stando all'autorità d'Aristobulo (*V.* Aristobulo).

C—R.

CLEARCO, spartano, figlio di Ramfio, verso la fine della guerra peloponnesiaca, comandò alcuni vascelli che i Lacedemoni inviarono nell'Ellesponto. Serviva sotto gli ordini di Mindaro, alla battaglia di Cizico; fu indi lasciato siccome Armoste a Bisanzio, ed inasprì talmente gli animi per la sua insolenza e durezza, che Alcibiade non ebbe che a presentarsi e le porte della città gli furono aperte. Gli efori lo condannarono ad un'ammenda; ma non cessarono per questo di adoprarlo, e si trovò presente alla battaglia degli Arginusi. Callicratida, che l'aveva designato per suo successore, in caso che fosse morto, essendo stato effettivamente ucciso, Clearco radunò gli avanzi della squadra a Lampsaco. Ebbe ordine d'andare a liberare Bisanzio, assediato da' Traci; ma allorchè gli ebbe ripulsati, fece ammazzare i magistrati ed i principali abitanti di quella città, e ne divenne tiranno. I Lacedemoni, istrutti della sua condotta, lo richiamarono; avendo negato d'ubbidire, lo condannarono a morte, ed inviarono contro lui Pantoida con un'armata. Clearco, essendo stato disfatto, si chiuse in Selibria, donde scappò in breve, e si recò presso Ciro il Giovane. Esso principe, che mirava già a rivoltarsi contro suo fratello, l'accolse onorevolmente, e gli diede diecimila darici d'oro perchè levasse un corpo di truppe, di cui potesse disporre. I talenti militari di Clearco essendo conosciuti, molti Greci che vagavano senza patria per la ruina delle loro città, o perchè n'erano stati cacciati dalle fazioni, andarono a quella milizia. Per tenerli in esercizio, tolse a far guerra ai Traci vicini all'Ellesponto, e le città greche di quel paese somministrarono con gioja il soldo d'un esercito che assicurava la loro tranquillità. Ciro essendosi deciso, l'anno 401 av. G. C., di andare ad assalire suo fratello, mandò a Clearco e ad alcuni altri generali greci che stavano del pari a' suoi stipendj, si conducessero a Sardi con le loro truppe. Egli fece certamente conoscere i suoi progetti a Clearco, il quale, benchè dannato a morte dagli Spartani, operava sempre d'accordo con essi, e ne avea ricevuto ordine si conformasse a' voleri di

Giro; ed egli disse agli altri aver d'uopo di essi per ridurre i Pisidj ad ubbidienza. Li menò dunque a traverso la Frigia, la Licaonia e la Cilicia. Arrivato a Tarso, i Greci, accorgendosi ch'erano ingannati, si ribellarono contro i loro capi: poco mancò non fosse Clearco vittima di tale sedizione; gli riuscì nullameno di calmarla, dicendo a' soldati condurli Ciro contro Abrocomo, suo nemico, satrapo de' paesi vicini all'Eufrate; ma giunti a Tapsaco, fece loro conoscere il vero oggetto di tale spedizione, affermando essere stato anch' esso ingannato da Ciro; e siccome i Greci per essere troppo andati innanzi non si potevano che difficilmente ritirare, acconsentirono a tutto (*V.* Ciro). Dopo la battaglia che decise dell'impero, Artaserse essendo tornato ad attaccare i Greci che vinto avevano quanto si era loro parato dinanzi, fu anch'egli costretto a fuggire, ed i Greci si trovarono padroni del campo di battaglia; ma la nuova della morte di Ciro gl'immerse nel più grande imbarazzo: si vedevano di fatto nel mezzo d'un paese sconosciuto, circondati da nemici, e senza mezzi di sussistenza. Rigettarono però con alterigia la proposizione loro fatta da Artaserse di deporre le armi, e risposero saprebbero ben essi aprirsi un passaggio a traverso de' suoi stati. Esso principe, veggendo che poteva temere, trattò con essi, e s'impegnò di farli ricondurre nel loro paese; ne commise la cura a Tisaferne, il quale in capo ad alcuni giorni di cammino trasse Clearco e ventiquattro altri capi nel suo campo, dove li fece arrestare, e gl' inviò al re, che li fece tutti morire. Egli aveva tenuto che tale tradimento lo avrebbe reso padrone dell'esercito; ma s'ingannò, ed i Greci, avendo scelto altri capi, effettuarono la loro ritirata suo mal grado (*V.* Senofonte). Senofonte dà sommi elogj a Clearco. Nulla dice del modo, con cui Clearco aveva usurpato la tirannia; narra però ch'era stato condannato a morte a Sparta.

C—r.

CLÉEF (Giovanni van), soprannominato il *Pazzo*, nato in Anversa nel 1487, e ricevuto nel corpo de' pittori di quella città nel 1511, fu tenuto per uno de' migliori coloritori del suo tempo, e sovente le sue opere paragonate vennero a quelle de' più famosi pittori d'Italia; ma aveva un tale amor proprio che si sdegnava, vedendo le più belle opere di Tiziano preferite alle sue. Persuaso che gli Spagnuoli gli avrebbero fatta più giustizia che i suoi compatriotti, si trasferì a Madrid, dove Antonio Moro, pittore del re, lo presentò ad esso principe; ma lo spirito di gelosia, che lo tormentava, non tardò ad inasprirlo contro Moro; gli disse tante ingiurie che quel pittore l'abbandonò. La follia di van Cléef aumentando sempre, fu veduto correre per le vie con una veste verniciata di trementina. Fece ancora altre stravaganze; ma le più spiacevoli furono che di mano in mano che potè rinvenire de' suoi quadri, li ritoccò e li guastò. La sua famiglia lo fece rinchiudere. S' ignora l' epoca della sua morte.

A—s.

CLEEF (Enrico e Martino van), fratelli, nati in Anversa, si resero distinti nella pittura. Il primo, eccellente paesista, viaggiò lungo tempo in Italia. Fu ricevuto nell' accademia d'Anversa nel 1533. I suoi paesi sono di un tocco leggiero, ed hanno una bell'armonia di colore; ha lavorato sovente ne' quadri di Franc-Flore. Il secondo ebbe lezioni da questo celebre maestro, e preferì il genere storico. Componeva da prima in grande;

ma il suo gusto lo determinò a trattare piccioli soggetti con pari spirito e facilità. Molti paesisti stimati l'adoprarono a dipingere le figure de' loro quadri, e talvolta i due fratelli unirono i loro talenti nelle stesse opere. Martino van Cleef morì di 50 anni, lasciando quattro figli, Egidio, Martino, Giorgio e Niccolò, tutti pittori di merito.

V—T.

CLEEF (Giovanni van), nato a Vanloo, nel paese di Gheldria, l'anno 1646, educato fu alla scuola di Gaspare di Crayer, che si prese d'amicizia per esso e si piacque di perfezionare le felici sue disposizioni. Guidato da sì gran maestro, divenne anch' egli uno de' più valenti pittori della Fiandra, si fece ricco e celebre, e decorò de' suoi quadri un grandissimo numero di chiese. Quando Crayer morì, fu scelto per terminare molte delle sue opere, tra le altre i cartoni delle tappezzerie che si lavoravano in Anversa per ordine di Luigi XIV. Andò in Francia a presentare in persona il suo lavoro al re, che lo colmò di lodi. Ritornato a Gand, questo artista fu incaricato di lavori considerabili fino al termine della sua lunga corsa, ed ivi morì ai 18 di dicembre 1716. » Miglior disegnatore del suo maestro, ma meno brillante coloritore, si fece una bella e magnifica maniera: il suo dipingere era scorrevole e facile. Quantunque non sia stato in Italia, le sue composizioni sentono meno della scuola, in cui si era formato, che de' grandi maestri italiani. Fra intelligente nelle sue distribuzioni e ricco nell'ordinare, ma senza confusione: alcuni de' suoi quadri potrebbero essere presi per opere di Poussin. Quella, che rappresenta alcune religiose, che ministrano soccorsi a gente appestata, è tenuta pel suo capolavoro. Van Cleef è considerato siccome quello de' fiamminghi che ha meglio inteso l'arte del panneggiare: le sue teste di donne sono piene di grazia ed i suoi putti sono vezzosi ". Le opere di van Cleef si trovano raramente ne' gabinetti; non si veggono in essi che alcuni schizzi condotti con sommo lavoro delle sue soffitte e de' suoi gran quadri d'altare.

V—T.

CLÉERS (Ugo di), cavaliere, nato in Angers, fioriva nell'XI secolo. Fu deputato da Folco V, conte d'Angiò, suo signore, a Luigi il Grosso per chiedergli lo ristabilisse nella dignità di siniscalco, cui pretendeva ereditaria nella sua famiglia. Luigi, che desiderava cattivarsi l'amicizia del conte d'Angiò, per opporlo ad Enrico I. d'Inghilterra, accondiscese alla sua domanda e fu convenuto che Guglielmo di Garlande, allora in possesso dell' uffizio di siniscalco, ne avrebbe fatto omaggio a Folco, e che que', che ne sarebbero provveduti in avvenire, riceverebbero la loro investitura dai conti d'Angiò. Ugo di Cléers ha fatto egli stesso il racconto di tale negoziazione in un' operetta inserita nella *Raccolta degli storici di Francia*, per Duchesne, tomo IV; nelle *Note di Sirmond sulle lettere di Goffredo di Vendôme*, Parigi, 1620; nelle *Opere di Sirmond* tomo III; e finalmente nelle *Miscellanea* di Baluzio, tomo IV, in 8.vo: quest' ultima edizione, corretta con la scorta d' un antico manoscritto di St.-Aubin d'Angers, è tenuta per la migliore, ma l' opera è imperfettissima. La reintegrazione de' conti d' Angiò nella carica di siniscalco è del 1118.

W—S.

CLEFI, re longobardo, fu eletto da' suoi compatriotti, dopo la morte d'Elmigiso, nel mese d'agosto 573. Non andò guari che divenne

odioso per eccessiva crudeltà. Dopo diciotto mesi d'un regno, di cui non ci è noto alcun avvenimento, fu ammazzato da uno de'suoi paggi nel principio dell'anno 575. Suo figlio Autari, che aveva lasciato fanciullo, venne eletto re alla sua volta, dopo un interregno di dieci anni.

S. S—I.

CLEGHORN (Giorgio), medico, nato nel 1716 a Granton, presso Edimburgo, fece gli studj di medicina sotto il dottore Alessandro Monro, uno de' luminari dell' università di essa città, ed approfittò sì bene delle lezioni che n' ebbe, che nel 1756, avendo appena raggiunto il secondo suo anno, fu fatto chirurgo del 22.mo reggimento d'infanteria, che si trovava allora a Minorica. Dopo un soggiorno di tredici anni in quell' isola, ripassò in Iscozia nel 1749, ed andò a Londra l' anno successivo. Vi pubblicò verso quell' epoca il suo *Trattato delle malattie di Minorica*, 1751, in 8.vo; idem, 1768, in 8.vo, opera sommamente stimata e nella quale occorrono molte osservazioni nuove ed importanti. Tratta altresì del clima, delle produzioni e degli abitanti, e dà un catalogo delle piante che vi crescono spontaneamente, di cui molte sono rarissime e non si trovano che nelle regioni più calde dell' Europa. L' autore indica le proprietà di alcune di tali piante. La parte, che concerne la Storia naturale di Minorica, è stata inserita in parecchie raccolte di viaggi. Fu principalmente Cleghorn che introdusse l' uso de'vegetabili acidi nelle febbri intermittenti e putride, non che l' uso pronto ed abbondante della china, che prima si era tenuto per nocivo o inutile in tali malattie. Nel 1751 il dottore Cleghorn andò a fermare stanza a Dublino, di cui l' università lo fece in seguito professore d' anatomia; il collegio de' medici l'ammise, l'anno 1784, nel numero de' suoi membri onorarj. Fu uno de' primi membri che composero l' accademia irlandese per l' incoraggiamento delle arti e delle scienze; fu eletto nel 1777 membro della società reale di medicina di Parigi, e morì in dicembre 1789. Il dottore Cléghorn si era legato, essendo in collegio, col dottore Fothergill d' un' amicizia intima, cui il tempo non avea fatto che rassodare, e fino da quell' epoca avevano formato con alcuni de' loro condiscepoli una picciola unione, da cui la società reale di medicina d' Edimburgo trae origine.

X—s e D—P—s.

CLÉLAND (Giovanni), autore inglese, nato nel 1707, fu mandato per tempo a Smirne in qualità di console e di là alle Indie orientali, donde in seguito di contese, ch' ebbe con alcuni membri del governo di Bombay, fu costretto a fuggire precipitosamente. Tornato in patria senz' averi e senza stato, vi fece parecchi debiti, cui pagò con la sua libertà, il solo bene che avesse al mondo. Mentre stava in prigione, un librajo gli propose, per trarsi d' impaccio, di comporre alcun' opera licenziosa, e quindi d' uno spaccio sicuro. Cléland approvò tale idea e scrisse le *Memoria d' una Cortigiana* (*the Woman of pleasure*), in cui le avventure più scandalose e le immagini più indecenti sono presentate con modi licenziosi, ma sotto forme seducenti e con uno stile elegantissimo. Il librajo comprò il manoscritto 20 ghinee, e ne ricavò più di 10,000 lire di sterlini. L' autore fu chiamato dinanzi al consiglio privato; ma il presidente, Giovanni, conte di Granville, lo scusò per la sua povertà, ed al fine che potesse usare più nobilmente de' suoi talenti, gli fece

accordare una pensione di 100 lire di sterlini, di cui Cléland godè fino alla sua morte, avvenuta ai 23 di gennajo 1789. Ha lasciato: l'*Uomo d'onore*, scritto in espiazione dell'opera precedente; le *Memorie di uno stupido*, (*Coxcomb*), ed alonni scritti politici e filologici. È cosa notabile e caratteristica de' costumi nazionali che Cléland, ricercato da prima nella migliore società per le grazie del suo spirito e del suo conversare, ne fu bandito irremissibilmente appena venne conosciuto autore delle *Memorie d' una Cortigiana*.

S—D.

CLELIA, giovane romana, celebre pel suo amore di patria e per un' azione coraggiosa. L'anno 247 di Roma, 207 prima di G. C., Porsenna, che aveva assunto la difesa di Tarquinio, fu determinato a far la pace col senato, perchè le sue truppe incominciavano a lagnarsi della lunghezza dell'assedio; ed Arunte, suo figlio, grand'ammiratore de' Romani, lo raffermò in tale risoluzione. I Romani gli consegnarono in quell'occasione, siccome ostaggi, dieci giovanetti e dieci fanciulle, appartenenti a famiglie patrizie. Clelia era del numero di tali statichi. Ella si bagnava sulle sponde del fiume, quando l'aspetto della sua città natia eccitò in essa il desiderio di ritornarvi; si gittò a nuoto, ed incoraggiando le sue compagne a seguirla, tornarono tutte in seno alle loro famiglie. Il console Pubblicola, temendo con ragione non fosse tale fuga considerata siccome una violazione della tregua, inviò ad avvertire Porsenna che gliele avrebbe incontanente rimandate e comandò in persona la schiera che le riconducesse al campo degli Etrusci; ma i Tarquinj si appostarono sul cammino per rapirle. La violenza di quella famiglia era troppo nota perchè non inspirasse il più legittimo spavento; il console, determinato di far conoscere a Porsenna il perfido tentativo, riuscì per buona ventura a mandargli sua figlia Valeria, ch'era del numero delle fuggitive. Arunte colse con gioja l'occasione di operare a seconda de' suoi segreti sentimenti e di opporsi ad un' ingiusta impresa. Accorse con un grosso di cavalleria sul luogo dell' attacco e pose in fuga gli aggressori. Porsenna, sdegnato contro i Tarquinj, ordinò loro che uscissero dal suo campo. Volle indi sapere chi delle fanciulle avesse eccitato le sue compagne alla fuga. Clelia allora si palesò e dichiarò lei sola essere colpevole. Porsenna, che aveva grandezza di animo, mise in libertà non solamente gli ostaggi, ma altresì i prigionieri, che aveva fatti; in oltre presentò a Clelia d'un bel cavallo riccamente bardato. Fu probabilmente per tale dono che molti autori tennero fosse Clelia fuggita sopra un cavallo trovato a caso. Aurelio Vittore e Floro sono di tale opinione, cui molti pittori hanno adottata, dipingendo tale fatto. Tito Livio non fa menzione di questa circostanza; dice che le donzelle traversarono il fiume alla vista dei Toscani, i quali da ogni banda lanciarono loro dardi. Comunque sia, venne eretta nella Via Sacra una statua equestre a Clelia, che fu la prima del suo sesso onorata di tale distinzione. Secondo Plutarco tale statua sussisteva ancora a suo tempo: ma Dionigi Alicarnasseo, alquanto anteriore a lui, afferma ch'era stata consumata dal fuoco. Del rimanente convien osservare che, quantunque l'azione di Clelia nulla abbia in sè di straordinario e d'impossibile, è stata tenuta per favolosa da molti autori: essa pertiene di fatto ad un'epoca, di cui gli storici si sono piaciuti di crescere col maraviglioso un gran

numero di circostanze (*V.* Orazio Coclite e Muzio Scevola).

D—t.

CLEMANGHS (de) *V.* Clamenges.

CLEMENCE (Giuseppe Guglielmo), nato all' Hâvre ai 9 d'ottobre 1717, fu paroco di St.-Claude, a Rouen, indi gran vicario di Poitiers. Il cardinale la Rochefoucauld gli conferì un canonicato, e, poco dopo, Luigi XV lo fece priore commendatario di san Martino di Machecoult. Era uomo dotto; possedeva il greco, il siriaco e l'ebraico; ma è scrittore mediocrissimo, e le sue opere sarebbero interamente dimenticate, se non fossero dirette contro il filosofo di Ferney. Clemence morì ai 6 di agosto 1792. Ha lasciato: I. *Difesa de' libri santi dell' antico Testamento contro la filosofia della Storia*, di Voltaire, 1768, in 8.vo; ristampata nel 1776; II i *Caratteri del Messia verificati in Gesù Cristo di Nazaret*, 1776, 2 vol. in 8.vo; III l' *Autenticità de' libri tanto del nuovo, quanto del vecchio Testamento dimostrata, specialmente contro l'autore della Bibbia finalmente spiegata dagli elemosinieri del re di Prussia*, 1782, in 8.vo. Si sa che i pretesi *elemosinieri del re di Prussia* non sono altri che Voltaire.

A. B—t.

CLEMENCET (D. Carlo), nato nel 1703 a Painblanc, nella diocesi d'Autun, studiò le umane lettere nel collegio dei PP. dell' Oratorio di Beaune, la filosofia presso i domenicani di Digione, ed entrò nella congregazione di san Mauro ai 7 di luglio 1723. Pronunziò i voti nell' abazia della santissima Trinità di Vendôme. Appena fatta la sua professione, fu mandato all' abazia di St.-Calais, dove imparò il greco senza il soccorso di niun maestro; di là passò a Pont-le-Voi, vi professò la rettorica, poscia alla fine andò a Parigi nel monastero de' *Blancs-Manteaux*, dove fu prima impiegato d'accordo con D. Durand a continuare la raccolta delle decretali dei papi. Approntò due volumi ed attese poscia ad altri lavori sino alla sua morte, avvenuta ai 5 d'aprile 1778. Questo dotto benedettino ha composto: I. l'*Arte di verificare le date de' fatti storici, delle carte, delle cronache e degli antichi monumenti dalla nascita di G. C. in poi, mediante una tavola cronologica, ec., con un calendario perpetuo, la storia compendiosa dei concilj, de' papi, degl' imperatori, dei re ec. per alcuni religiosi benedettini della congregazione di s. Mauro*, Parigi, 1750, in 4 to. La trascrizione del titolo di tale opera ci dispensa da ragguagli sul di lei contenuto e sull' erudizione immensa che vi era richiesta (*V.* D. Fr. Clément): D. Clémencet non ne ha però conceputo l'idea; ella è interamente di D. Mauro Dantine (*V.* Dantine). Lavorando nella nuova edizione del *Glossario* di du Cange, Dantine aveva formato il progetto d'un metodo atto ad appianare le difficoltà che s'incontrano nelle date degli antichi monumenti. Verso l'anno 1743 compilò per proprio uso una tavola cronologica, alla quale andava unito un calendario perpetuo. Poco dopo estese tale primo lavoro, aggiungendovi alcune tavole cronologiche e storiche de' concilj, dei papi, degl' imperatori, dei re; finalmente ne volle formare un corpo compiuto di cronologia da G. C. sino a' nostri giorni. Una dotta dissertazione sulle date delle carte e delle cronache doveva essere premessa all' opera. La morte lo sorprese, quando non aveva potuto dare alla stampa che la tavola cronologica, il calendario perpetuo, il catalogo dei santi e la lista de' concilj. D. Clémencet fu destinato a terminare sì bel lavoro, e la voga, in cui venne l'opera, giustificò le

speranze fondate sul merito suo. Nullameno si videro comparire nel giornale di Trévoux due lettere anonime, nelle quali l'autore era accusato che avesse fabbricato e falsificato un passo d'Eusebio. Clémencet rispose a tale accusa con una lettera stampata. Il giornalista di Trévoux aveva fatto nel suo primo volume di dicembre una riparazione agli autori dell'*Arte di verificare le date*, sì arditamente calunniati; Clémencet scrisse una seconda lettera onde provare l'insufficienza della riparazione; II *Lettere d'Eusebio Filalete a Fr. Morenas, sul suo preteso Compendio della Storia ecclesiastica di Fleury*, Liegi (Parigi), 1753, in 12. Tale composizione, scritta con purezza e piena di cose bene discusse, e che può servire di continuazione al *Compendio della storia ecclesiastica* dell'abate Racine, ha avuto tre edizioni; III *Lettere d'un magistrato a Fr. Morénas, nelle quali si esamina quanto dice esso autore nella continuazione del suo Compendio della Storia ecclesiastica, su quello ch'è avvenuto in Francia nei tribunali secolari, in proposito della costituzione Unigenitus*, 1754, in 12. Di tali due lettere la prima discorre diversi fatti ommessi o alterati, e la seconda tratta sulla dichiarazione del giorno 24 di marzo 1730; IV *Storia generale di Porto Reale dalla riforma dell'abazia fino all'intera sua distruzione*, Amsterdam (Parigi), 1755, 1757, 10 vol. in 12. Tale storia contiene parecchi atti giustificanti d'importanza; ell'è scritta con tanta imparzialità, quanta può metterne chi discute opinioni religiose; V *Storia generale degli scrittori di Porto Reale, contenente la vita, il catalogo delle opere composte dai solitarj che hanno abitato quel celebre deserto, ec., con gli elogi storici degli autori, la cronologia delle loro opere, alcune osservazioni sulle principali, l'enumerazione delle differenti edizioni*, 4 vol. in 4.to: tale opera è rimasta manoscritta, e non si trova nella Biblioteca reale, tra i manoscritti provenienti dalla congregazione di s. Mauro; VI *Conferenze della madre Angelica di s. Giovanni* (Arnauld), *abadessa di P.-R. sulle costituzioni del monastero di P.-R.*, Utrecht (Parigi), 1760, 3 vol. in 12; VII la *Verità e l'Innocenza vittoriose; lettere ad un amico sulla realtà del progetto di Bourg Fontaine*, Colonia, 1758, 2 vol. in 12; VIII *Vani sforzi de' benedetti padri per rinnovare la favola di Bourg-Fontaine e le calunnie pubblicate nella realtà del progetto di Bourg-Fontaine dimostrata nell'esecuzione*, opuscoletto di 84 pagine in 12; IX *Autenticità degli atti del processo criminale di religione e di stato che si continua da dugent'anni, contro i gesuiti dimostrata*, ec., 1760, in 12; X *Due lettere del doge della repubblica degli apisti al generale de' solipsi, per chiedergli soccorsi in una guerra che interessa le due nazioni*, 60 pagine in 12; XI *Lettere di Filippo Gramme, stampatore a Liegi, all'autore della Lettera sul nuovo compendio della Storia ecclesiastica dell'abate Racine*, Liegi, 1759, in 12, 55 pagine; XII *Giustificazione sommaria della Storia ecclesiastica dell'abate Racine*, 1760, in 12. Rondet ne pubblicò un'altra lo stesso anno; XIII D. Clémencet ha pubblicato nel 1756 il 10.mo volume, e nel 1759 l'11.mo della *Storia letteraria della Francia*. Aveva altresì composto pel 12.mo volume una *Storia delle vite e degli scritti di s. Bernardo e di Pietro il Venerabile*: tali due scritti furono stampati separatamente, Parigi, 1773, in 4.to; XIV *S. Gregorii vulgo Nazianzeni opera omnia*, in fogl., 1778, tomo I. D. Clémencet lavorò quattordici anni in tal'edizione, rimasta non compiuta, di cui il manifesto era stato pubblicato fino dal 1708 da D. Louvart, che morì, senzachè l'avesse

preparata interamente. Il dotto nostro benedettino riscontrò il testo di san Gregorio con quaranta manoscritti. Sarebbe stato desiderabile che fosse stato riscontrato col bel manoscritto che si trovava nella biblioteca della città di Basilea. Finalmente D. Clémencet ha scritto altresì l'*Epistola dedicatoria* e la *Prefazione generale* dell' edizione della versione italica della *Bibbia*, di D. Sabatier, l' avvertimento premesso alle *Verghe d' Eliodoro*, ed un' *Apologia di s. Bernardo in proposito delle crociate*, compilata in forma di lettere ed inserita nelle nove lettere sull' opera intitolata: *Contese letterarie* (*V.* Barral).

J—n.

CLEMENGIIS (Niccolò de). *V.* Clamanges.

CLEMENT (Giacomo), religioso dell' ordine di s. Domenico, ha reso il suo nome famoso per un delitto esecrabile. Era uomo tetro e malinconico, d'un carattere ardente ed inquieto, d' immaginazione sregolata; ignorante altronde e rozzo, fanatico e libertino, parlante sempre di sterminare gli eretici, laonde chiamato era da' suoi confratelli il *capitano Clement*. Nacque nel villaggio di Sorbon, nella Champagne, una lega distante da Réthel. In età appena di ventidue anni concepì il disegno d'assassinare Enrico III, il quale, avendo per luogotenente Enrico, re di Navarra, assediava allora la capitale del suo regno ribellatagli contro. Li sedici n' ebbero conoscenza. Essi ne parlarono ai duchi di Mayenne e d' Aumale, ed alla duchessa di Montpensier (Caterina Maria di Lorena), che volle vedere il monaco e s' arrese, dicesi, agl' infami suoi desiderj per vie più determinarlo. Molti predicatori annunziarono dal pulpito » si durasse ancora pazienti sette in otto giorni, e si vedrebbe qualche » gran cosa che metterebbe in » grand' agio que' dell' unione ". Dal canto suo il duca di Mayenne fece arrestare più di cento *politici* (s' indicavano così i sudditi fedeli al loro re); essi furono chiusi nella Bastiglia; altri erano già detenuti nel Louvre e fu detto a Clement che la vita di tutti que' prigioni guarentirebbe la sua (De Thou e le *Memorie di Nevers*). Gli fu promesso che il papa l'avrebbe fatto cardinale, o che, se periva, sarebbe connumerato tra i santi, come quegli che salvato avesse la patria, governata da un nemico di Dio. Furono ingannati il primo presidente Achille di Harlay ed il conte di Brienne, prigionieri della lega. Il primo diede lettere pel re, il secondo un passaporto. Munito di tali carte, Giacomo Clement uscì di Parigi ai 31 di luglio 1589. Ebbe una conferenza a san Lazzaro col duca di Mayenne e la Chapelle-Marteau, prevosto di Parigi e segretario della lega. Essi gl' insinuarono che incolpasse dell' uccisione, dopo averla commessa, il conte di Soissons, » per rendere la » causa del re di Navarra più o» diosa, ed animare contro di lui » i catolici ". Così si esprime lo Storico Mathieu e dice che ha risaputa tale particolarità dallo stesso Enrico IV. Giacomo Clement s' avvenne nelle scolte del campo reale e fu condotto dinanzi a Jacopo di la Guesle, procuratore generale presso il parlamento di Parigi, che si trovava allora a St -Claud. Il magistrato l' interrogò; egli rispose che aveva lettere pel re e che non poteva favellare con altri che lui. Era tardi; si rimise la cosa alla domane. Egli cenò coi domestici del procuratore generale, rispose con apparente semplicità alle interrogazioni che gli si fecero, e dormì tranquillamente. Alcuni storici riferiscono che fu trovato in quella notte profondamente addormentato,

avendo accanto il suo breviario aperto alla pagina, in cui si citava la morte d' Oloferne per opera di Giuditta. Enrico III abitava allora a St.-Cloud la casa di campagna di Pietro di Gondi, cardinale vescovo di Parigi, che aveva ricusato di prestar giuramento alla lega. La domane, 1.mo di settembre, Giacomo Clément è introdotto nella camera del re. Portava un coltello nudo in una manica. Fa una profonda riverenza al monarca, presenta le lettere, di cui è latore, e s' annunzia siccome incaricato d' un messaggio importante e segreto. Enrico ordina a que', che gli sono vicini, di ritirarsi, e, nel mentre ch' è inteso a leggere le lettere stategli consegnate, l' orribile regicida gli pianta il coltello nel basso ventre; il principe sel tragge con isforzo, percuote con esso il mostro sopra l' occhio sinistro, e grida: » Ah! monaco perverso! egli » m' ha ucciso; che sia morto". A tale grido le guardie e molti signori accorrono. La Guesle era con esso loro: » Lo sciagurato assassino rimanendo, dic' egli, fermo in faccia al re, ebbi timore » non avesse ancora qualche arma » e disegno d' offendere sua maestà, laonde impugnata la spada, » gli diedi dell' elsa nello stomaco, lo rispinsi e lo cacciai nello » spazio tra 'l letto e 'l muro, dove » fu incontanente ucciso dagli altri, nonostantechè loro gridassi di non ammazzarlo". Sembra che d'Aubigné si sia ingannato dicendo che il procuratore generale introdusse in persona Giacomo Clément nella camera del re, » dove commise l' esecrabile parricidio in di lui presenza; il che » l' animò sì forte, che la sua spada cacciò a traverso il corpo del » domenicano e l' uccise di quel » colpo solo". Ed aggiunge: » Il » colpo di la Guesle fu soggetto a » molte interpretazioni ed a molti » biasimi, almeno giusti, però che » un procuratore generale ne doveva sapere l' importanza e contenersi". Nullameno Mézerai dice che la Guesle si contentò di percuotere col pomo della sua spada il volto al parricida; e de Thou narra che questi fu messo a morte da Montpesat di Lognac e Giovanni di Levis, barone di Mirepoix. Il corpo dell' assassino fu esposto, strascinato poi sul graticcio, tirato da quattro cavalli, fatto in quattro quarti e bruciato sulla piazza dinanzi alla chiesa di St.-Cloud. Non andò guari che Clément fu tenuto in Parigi per un vero martire. I predicatori della lega chiesero s' immolasse all' ombra del regicida alcuni de' prigionieri (d'Aubigné). Comparve una moltitudine di libelli, stampati con privilegj della Santa Unione: tali erano tra gli altri il *Testamento di Enrico di Valois*; *Grazie a Dio per la giustizia fattasi del crudele tiranno. Discorso vero della strana ed improvvisa morte di Enrico di Valois*, ed il *Martirio di fra Giacomo Clément, contenente al vero tutte le particolarità più notabili della santa risoluzione e felicissima impresa contro Enrico di Valois.* Il ritratto dell' assassino fu intagliato coi seguenti versi:

Un jeune jacobin, nommé Jacques Clément,
Dans le bourg de Saint-Cloud une lettre présente
A Henri de Valois, et *vertueusement*,
Un couteau fort pointu dans l' estomac lui plante.

L' abate di Longuerue pretende essersi deliberato in Sorbona se si sarebbe chiesta a Roma la sua canonizzazione. » Una compagnia di » partigiani e di partigiane della » lega, dice l' Etoile, che avevano » progettato da andare a St.-Cloud » per divozione e venerazione delle » ceneri di fra Clément, cui riverivano siccome un nuovo santo e » martire, nel tornare che facevano

» in battello, portando ceneri di esso » giacobino (ai 24 di agosto 1589), » venne il battello sommerso, nè » scampò un solo de' diciotto che » erano dentro". Il parlamento di Parigi ricercò nel 1594 i complici di Giacomo Clément. Sotto pretesto di tale complicità il duca d'Aumale fu squartato in effigie. (*V.* AUMALE.) La duchessa di Montpensier avea anch'essa presa la fuga; ella fu compresa nell'editto d'abolizione, che ottenne il duca di Mayenne nel 1596. Si vide Marianna nel suo famoso trattato *De rege et regis institutione*, pubblicato nel 1599, farsi in alcuna guisa l'apologista di questo monaco, aggravato oggigiorno di due secoli d'esecrazione.

V—ve.

CLÉMENT (CLAUDIO), nato in Ornans, piccola città della Franca Contea, verso il 1594, entrò nell'ordine de' gesuiti l'anno 1612. Professò le umane lettere e la rettorica, prima a Lione, indi a Dôle. La sua riputazione fece sì che fosse chiamato a Madrid, dove insegnò le antichità greche e latine nel collegio fondato da Filippo II. Morì in essa città l'anno 1642. E' autore delle segnenti opere: I. *Ecclesiae lugdunensis christiana simul ac humana majestas*, Lione, 1628, in 8.vo: è questo un discorso, che recitò nel collegio di Lione nel 1622, come riaperte furono le scuole; II *Clemens IV, eruditione, vitae sanctimonia, rerum gestarum gloria et pontificatu maximus*, Lione, 1623 e 1624, in 12. E' dessa meno una storia del papa Clemente IV, che il suo panegirico. Si trova in seguito l'elogio di Rodolfo di Chevriers, cardinale vescovo d'Albano. Non vi furono due edizioni di tale opera, e gli esemplari non differiscono che pel frontespizio; III *Musei, sive bibliothecae tam privatae quam publicae extructio, instructio, cura, usus, libri IV*, Lione, 1635, in 4.to. Il sistema bibliografico del p. Clément si avvicina molto a quello ch'è generalmente adottato in Francia. Contiene alcuna erudizione tale opera, ma molte inutilità. Si trova in seguito una descrizione della biblioteca dell'Escurial ed un discorso latino, che l'autore aveva recitato nel collegio di Dôle nel 1627 sull'*Amore delle lettere*; IV *Machiavelismus jugulatus a christiana sapientia, hispanica et austriaca, dissertatio christiano-politica ad Philippum IV, regem cathol.*, 1637, in 4.to. Tale confutazione del sistema politico di Machiavello venne in gran voga alla corte di Spagna; fu tradotta in lingua spagnuola e stampata più volte in 4.to. Essa non è però che un'invettiva, e si dee attribuire lo spaccio, che tale opera ebbe un istante, alle adulazioni, di cui è piena, ed ai raggiri de' confratelli dell'autore; V *Tavole cronologiche della storia di Spagna, prima e dopo Gesù Cristo* (in lingua spagnuola), Madrid, 1643, in fogl. mass. Bordazar ne ha pubblicato un'edizione aumentata, Valenza, 1689, in 4.to. Il p. de Colonia nella sua *Storia letteraria di Lione* (tomo II) gli attribuisce un'*Azione teatrale pel ricevimento del re Luigi XIII nel collegio di Lione*, ed il *Giornale dei dotti* del 1712 gli attribuisce a torto il catalogo della biblioteca di Letellier, arcivescovo di Reims.

W—s.

CLÉMENT (GIULIANO), nato nel 1650 in Arles, andò giovanissimo a Parigi per istudiarvi la chirurgia. Accordatosi con Giacomo Lefèvre, levatore ragguardevole, seppe approfittare delle sue lezioni e meritare la sua stima. Come abilitato fu con onore ad esercitare l'arte, ottenne subito la figlia di Lefèvre, e d'allora in poi si consacrò specialmente alla pratica de' parti. I progressi, che fece

in tale ramo importante della chirurgia, gli acquistarono un'alta riputazione. Fu scelto da Luigi XIV per assistere al parto della Valliere e della Montespan. La capacità che mostrò ed il segreto che osservò inviolabilmente gli cattivarono la benevolenza del re, il quale gli mandò nel 1711 lettere di nobiltà con la clausola espressa che non potesse abbandonare l'esercizio dell'arte sua, nè ricusare i suoi consigli ed i suoi soccorsi alle donne che ne lo avrebbero ricercato: misura degna d'un monarca filantropo e che si vorrebbe veder sempre imitata. Clément non ebbe d'uopo, per conformarvisi, che di seguire l'impulso del suo onore. Fu chiamato tre volte a Madrid per assistere al parto della regina di Spagna. Non cessò d'esercitare la sua professione con zelo, sino a che le sue facoltà fisiche glielo permisero. Alla fine, incurvato sotto il peso degli anni, morì ai 7 di ottobre 1729, senz'aver lasciato niun'opera. Uno de' suoi più bei titoli di gloria è certamente quello d'aver guidato i passi dell'illustre Puzos in un'arte, ai progressi della quale egli ha infinitamente contribuito.

C.

CLÉMENT (Niccolò), nato a Toul nel 1647, era giovanissimo, quando Carcavi, allora bibliotecario di Colbert, lo adoprò a mettere in ordine ed a copiare la raccolta delle memorie del ministero di Mazzarino (*V.* Carcavi). Il protetto seguì il suo protettore alla Biblioteca del re. Nel 1670 Clément fu commesso alla custodia delle stampe e delle tavole intagliate. Allorchè Melchisedec Thévenot si dimise, nel 1692, dal suo ufzio di vicebibliotecario, Clément gli successe. Era desso il compilatore de' cataloghi, che avevano servito per la ricognizione della biblioteca del re, fatta nel 1684 sotto l'abate di Varès. I manoscritti erano allora in numero di diecimila cinquecento quarantadue, senza contare que' di Brienne e di Mézeray; i libri stampati ascendevano a quarantamila ed empievano soli sette volumi in fogl. Clément aveva fatto in oltre il catalogo de' libri doppj. Malcontento di tale primo lavoro, lo ricominciò nel 1688, e fece allora due nuovi cataloghi, uno per ordine di materie, in 13 vol. in fogl.; l' altro per ordine d' alfabeto degli autori, in 19 vol. in fogl. Il lavoro di Clément ha servito per base alla ricognizione fatta nel 1720: epoca, in cui il catalogo delle materie fu portato a 14 ed il catalogo degli autori a 32 vol. in fogl. Tali due cataloghi servono ancora presentemente, mediante i fogli bianchi che vi si erano lasciati; ma un supplemento a tali cataloghi è divenuto necessario ed è stato incominciato in fogli staccati. Nel 1706 l'avventuriere Giovanni Aymon scrisse a N. Clément, annunziandogli il suo desiderio d' entrare nel seno della chiesa, ec. Il vicebibliotecario chiamò Aymon in Francia, e pose in esso tanta confidenza che lo lasciava sovente solo nella biblioteca del re. Aymon involò molte opere preziose (*V.* Aymon), è quantunque una parte fosse stata ricovrata, Clément, inconsolabile d' essere stato la causa di tale accidente, strascinò una vita languente per alcuni anni e morì ai 16 di gennajo 1712. Non aveva mai avuto altra ricreazione che di ordinare una raccolta di ritratti, che aveva incominciata fino dalla prima gioventù. Ne aveva da diciottomila, distribuiti in più di cento cartelle e di cui aveva fatto il catalogo in 3. vol. Legò tale raccolta alla Biblioteca del re. Clément, dedito onninamente alle sue funzioni, ha fatto poche cose per la

sua gloria; nullameno ha pubblicato sotto il nome di *Antimon* una *Difesa dell' antichità della città e sede episcopale di Toul*, 1702, in 8.vo, contro il *Sistema cronologico e storico de' vescovi di Toul*, dell'abate Riguet. Le *Memorie sulla pace di Munster*, cui pubblicò G. Aymon, erano state raccolte da Clément.

A. B—T.

CLÉMENT (Davide), celebre bibliografo, di grande studio e di grand'erudizione, nacque nel 1701 in Hofgeismar, nell'Assia, dove suo padre, prima ministro nella valle di Pragelas in Piemonte, era pastore d'una colonia di Francesi rifuggiti. Successe all'impiego di suo padre, esercitò la stessa funzione a Brunswick nel 1736, indi nel 1743 ad Annover, dove morì ai 10 di gennajo 1760. Ha lasciato: *Biblioteca curiosa, storica e critica* o *Catalogo ragionato di libri, cui è difficile di rinvenire*, Gottinga, Annover e Lipsia, 1750-1760, 9 vol. in 4.to: non è già una secca nomenclatura di titoli; ogni libro somministra a Clément l'argomento di qualche dissertazione, in cui le particolarità, che espone, sono appoggiate a numerose citazioni; ma l'autore ha messo nel novero de' libri rari molte opere che sono di pochissimo valore. Ha fatto altresì troppi elogj di opere mediocri. Rincresce però che la morte gli abbia impedito di continuare tale opera, scritta in francese, la quale, distribuita per ordine d'alfabeto, non va oltre la voce *Hesus*. Clément, desiderando conoscere i libri rari spagnuoli, aveva pregato G. Meerman che domandasse a Greg. Mayans di Valenza il catalogo della sua biblioteca. Il dotto spagnuolo scrisse direttamente a D. Clément che il catalogo della sua biblioteca non era fatto; ma che gli comunicava per altro la lista de' grammatici e rettori spagnuoli, di cui possedeva e letto avea le opere. Tale lettera appunto e tale lista D. Clément ha fatto stampare col titolo di *Specimen bibliothecae hispano-maiansianae, sive idea novi catalogi critici operum scriptorum hispanorum, quae habet in sua bibliotheca Gregorius Maiansius*, Annover, 1753, in 4.to: vi si tratta di circa novanta autori; il titolo delle loro opere è rapportato per intero, ed, in seguito a ciascun' opera, il giudizio che ne fa Mayans.

A. B—T.

CLÉMENT (Dionigio Saverio), nato a Digione ai 6 di ottobre 1706, fu dottore in teologia, predicatore del re e confessore delle zie del re, elemosiniere del re di Polonia e decano della chiesa collegiale di Ligny. Morì ai 7 di marzo 1771. Le sue opere sono: I. *Sermoni*, 1746, in 8.vo; 1770-71, 9 vol. in 12, compresivi tre vol. di *Panegirici ed Orazioni funebri*: alcuni di tali sermoni erano stati stampati a parte. » Clément è, a giudizio di Sabba» tier, uno degli oratori cristiani » de' nostri giorni che ha meno sa» grificato al gusto del secolo, e di » cui l'eloquenza maschia e vigo» rosa sarebbe più atta a far im» pressione, se i più de' suoi di» scorsi fossero meno diffusi e me» no negletti "; II Alcune opere di pietà, di cui, a giudizio dello stesso critico, lo stile è freddo e comune, quantunque vi si possa trovare ugualmente di che istruirsi ed edificarsi. Le più di tali opere hanno avuto numerose edizioni, sono: 1.° *Trattenimenti dell' anima con Dio, tratti dalle parole di s. Agostino*; 2.° *Massime per condursi cristianamente nel mondo*; 3.° *Esercizj dell' anima per disporsi ai sacramenti*; 4.° *Avviso ad una persona impigliata nel mondo*; 5.° *Meditazioni sulla passione*, 2 vol.; 6.° *Istruzioni sul sagrificio della messa*; 7.° *la Giornata del cristiano, santificata dalla*

preghiera e dalla meditazione; 8.° *Esercizj spirituali di sant' Ignazio, tradotti in francese*. Finalmente l'abate Clément ha compilato il *Breviario di Parigi, tutto in francese, con un supplimento*, 1767.

Z.

CLÉMENT (Pietro), nato a Ginevra in gennajo 1707, fece conoscere fino dalla puerizia il suo ingegno, e fu ricevuto ministro in quella città. Andò a Parigi, predicò con felice successo nelle cappelle private degli ambasciatori; ma, avendo pubblicato un componimento teatrale, fu licenziato dal concistorio di Ginevra ed obbligato a cessare il ministero. Allora lasciò libero il corso al suo genio per le lettere, senza pretermettere però lo studio della teologia e del diritto naturale. Aveva imparato, quasi all' uscir dell' infanzia, l'ebraico, il greco ed il latino. Poich' ebbe fatto uno studio profondo della letteratura francese, volle conoscere la letteratura straniera, e vi riuscì. Il lord Waldegrave gli propose se voleva assumere l'educazione de' suoi figli; egli accettò, e tale relazione col padre de' suoi allievi gli procacciò la conoscenza degl' Inglesi che coltivavano con più fervore le belle lettere. Pubblicò prima i *Frimaçons, i perdramma*, in un atto ed in prosa, Londra, 1740 in 8.vo. Clément incominciò nel 1748 le sue *Novelle letterarie di Francia*, e le pubblicò foglio per foglio. Per cinque anni nulla comparve di leggiadro, di nuovo, d'importante nelle lettere, scienze ed arti, di cui non ragguagliasse con discernimento e lealtà; ninn' osservanza pel merito conosciuto degli autori gli faceva tradire il suo sentimento sulle nuove loro produzioni. » La libertà ha » i suoi limiti, egli diceva; io ciò » conosco perfettamente; acconsen» to a perderla, se gli oltrepas» so; ma doppiamente repubbli» cano, nato a Ginevra e nelle let» tere, non voglio tenere la mia o» pinione in una prigione perpe» tua ". (*Lettera LXXIV*, t. III). Le sue lettere sono scritte con calore e rapidità, brevi sono i suoi giudizj, ma giusti, precisi e luminosi. Vennero stampate in 4 vol. col titolo *de Cinque Annate letterarie*, Aja, 1754, in 12; Berlino, 1755. in 8.vo. Clément non aveva che ventidue anni, allorchè, preso dalla tragedia della *Merope* del marchese Maffei, risolse di accomodare tale argomento al teatro francese. Il marchese Maffei essendo andato a Parigi nel 1733, Clément gli chiese il suo parere. Maffei parve desiderare che si limitasse ad una semplice traduzione in versi, e gli rese noto altresì il disegno del celebre autore della *Enriade*; ma Clément non seguì il consiglio del marchese. Allorchè ebbe terminato il suo dramma in cinque atti ed in versi, lo lesse ai commedianti, i quali richiesero alcuni cambiamenti. Tale lavoro fu lungo. Voltaire presentò la sua, che ottenne il più deciso e lieto successo; e quando Clément produsse nuovamente la sua tragedia coi richiestigli mutamenti, i commedianti non la vollero più a motivo della sua somiglianza con quella che già possedevano. Clément fece stampare il suo dramma (Parigi, 1749, in 12), e nel ragguaglio che ne scrisse, la tragedia del suo rivale vantò siccome di molto superiore alla sua, cui criticò spietatamente, come se l'avesse fatta un altro. Nondimeno v' ha ragione di credere che se la Merope di Voltaire non fosse comparsa, quella di Clément avrebbe piaciuto. Oltre tale tragedia ed il *Mercatante di Londra*, tragedia urbana in cinque atti ed in prosa, Parigi, 1748, 1751, in 12, tradotta dall' inglese, di Lillo, ha imitato dall' inglese una commedia, che intitolò la *Doppia*

metamorfosi, e di cui il titolo originale è *The devil to pay* (E il Diavolo). Tale dramma, tradotto in francese da Patu, è il modello del *Diavolo a quattro* di Sedaine. Clément viveva beato, quando nel fiore dell' età la sua mente provò uno sconcerto. Passò dodici anni interi senza uscire di letto, tenendosi per malato, nè avendo realmente altra infermità che un' immaginazione vivamente offesa. Per una bizzarria singolare, dopo un termine sì lungo, una tragedia, che attirava molta gente al teatro e di cui udì parlare, lo scosse dal suo letargo. La domane tosto si fa trasportare all' anfiteatro della commedia, ascolta il dramma, ne fa la critica più giusta, e mal grado la prodigiosa voga di tale composizione, predice che la tragedia non sarebbe più recitata, se l'attrice che la sosteneva abbandonasse il teatro; e l' evento giustificò la predizione. Clément si sostenne alcuni giorni in tale stato di sanità apparente; lavorava ad aumentare le sue *Novelle letterarie* d' un quinto volume; ma la sua mente si sconcertò ancora; egli pregò suo fratello che lo facesse trasportare a Charenton. Ivi andava componendo versi, e, nella breve raccolta che ne fu pubblicata col titolo d' *Opere postume dell' autore delle cinque Annate letterarie*, se ne trovano alcuni che non si risentono de' luoghi, in cui era il poeta. Desiderò di tornare ancora presso suo fratello, il quale, prestandosi sempre alle sue brame, andò a trarnelo in persona; ma poco dopo cadde nello stato più deplorabile, e morì ai 7 di gennajo 1767, in età di 70 anni.

Z.

CLÉMENT (Don Francesco) nacque a Bèze, presso Digione, nel 1714, studiò da prima nel collegio de' gesuiti di Digione, ed entrò nella congregazione de' benedettini di s. Mauro, non avendo che 17 anni. Pronunziò i voti nell' abazia di Vendôme ai 31 di maggio 1731. Da quel momento in poi D. Clément non cessò di darsi all' ardente suo amore per lo studio; ma i lavori gl' indebolirono talmente la salute, che in età di 25 anni fu obbligato a cessarli, o non ne riprese seriamente il corso che in capo a 20 anni. Allora il suo temperamento era robusto, e le sue facoltà intellettuali talmente fortificate, che nella state dormiva due ore e passava il rimanente del giorno nello studio. Chiamato da' suoi superiori nella casa de' Blancs-Manteaux di Parigi, gli fu ivi affidato un lavoro analogo al suo gusto, la continuazione della *Storia letteraria della Francia*. No terminò l'undecimo volume, e compilò interamente il duodecimo, che incomincia dall'anno 1141, finisce all'anno 1167, e contiene settantadue articoli, tra gli altri que' d' Abelardo e di Sugero. I materiali, che dovevano comporre il tredicesimo volume, erano in gran parte raccolti, allorchè la sua congregazione gli commise di continuare la *Raccolta degli storici di Francia* (*V.* Bouguet), abbandonata da D. Poirier. Lasciò dunque il primo lavoro per non attendere che a questo, ed, ajutato da D. Brial, pubblicò il duodecimo ed il tredicesimo volume di quella preziosa raccolta. Tali due volumi contengono cento novantanove articoli, di cui ognuno è preceduto da una prefazione analitica e critica. Le ricerche fatte per la pubblicazione di tali opere avevano reso famigliare a D. Clément la scienza dei tempi, e lo rendevano solo capace di pubblicare una nuova edizione dell' *Arte di verificare le date*, o piuttosto un' opera nuova su tale materia, indicata da D. Dantine e leggermente trattata da D. Clémencet (*V.* Clémencet e Dantine). Tal'edizione comparve nel 1770, in fog., e venne

tosto in gran voga; ma D. Clément, giudice severo, vi riconobbe tante imperfezioni, che il suo più vivo desiderio fu pubblicarne una terza edizione. Vi lavorò tredici anni di continuo, e diede in luce alla fine il primo volume nel 1783, il secondo nel 1784, il terzo nel 1787. Le tavole non furono pubblicate che nel 1792; la tavola cronologica vi è prolungata d'un secolo, siccome quella degli eclissi, calcolata dal P. Pingré. La cronologia del *Nuovo Testamento*, frammischiata con la storia de' Giudei, fino alla rovina di Gerusalemme, quella dell'impero della China, la serie dei re d'Armènia, ec., vi formano nuovi articoli. Alla fine, cento venti grandi feudi di Francia, di Germania, d'Italia figurano in essa terza edizione. Sarebbe presuntuoso non meno che inutile l'imprendere qui l'elogio di tale opera, il più bel monumento d'erudizione del XVIII secolo. Perquanto poco vi si rifletta, l'immaginazione si sbigottisce all'idea del tempo, de' lavori necessarj per adunare, compilare, coordinare tanti materiali, sovente incoerenti, e di cui non si è potuto formare un complesso che la mercè d'una rara sagacità e della più sana critica. Una classe di socj liberi residenti essendo stata creata nel 1785, nell'accademia delle iscrizioni, Don Clément ne fu eletto membro. Egli faceva parte della commissione destinata dal re a preparare ed a pubblicare la raccolta dei diplomi, delle carte e de' diversi atti relativi alla storia di Francia. La rivoluzione giunse a turbare la pace, di cui godeva nel suo prediletto ritiro. In mezzo alla procella fu trattato nella casa di Duboy-Laverne, suo nipote, direttore della stamperia nazionale, con la più tenera amicizia, ed egli potè continuare le sue ricerche. La sua intenzione era di pubblicare l'*Arte di verificare le date prima di G. C.*; lavorò sul progetto che aveva precedentemente adottato, unendo in una tavola generale tutti i periodi e tutte l'ere, ordinando i fatti mediante la serie dei re e de' magistrati eponimi, spiegando tutte le forme degli anni, rischiarando la cronologia di ciascun popolo. Tutta la cronologia tecnica, l'indicazione e l'esposizione de' mezzi per trovare i solstizj e gli equinozj, la compilazione de' calendarj ed il modo d'usarne molte tavole prolettiche, l'esposizione del sistema di Newton e degli altri sistemi formar dovevano la prima parte, ed erano compilati; non mancava alla seconda, che racchiudeva la cronologia positiva e storica, che il VII secolo della repubblica romana, quando D. Clément morì d'apoplessia ai 29 di marzo 1793. I suoi manoscritti sono rimasti parte nelle mani di D. Brial e parte in potere di Duboy-Laverne, suo nipote. Oltre le opere indicate, D. Clément ha scritto ancora: I. *Nuovi schiarimenti sull'origine e sul Pentateuco de' Samaritani*, per D. Poncet; Parigi, 1760, in 8.vo. Una parte del nono capitolo sulla cronologia samaritana e tutto il dodicesimo sulle versioni samaritane e sulla lingua de' Samaritani sono di D. Clément, ugualmentechè la prefazione; II *Catalogus manuscriptorum cod. collegii claramontani, quem excipit catalogus manuscriptorum domus professae parisiensis, uterque digestus et notis ornatus*, 1764, in 8.vo. La notizia de' manoscritti greci è di Brequigny; III Aveva letto nell'accademia delle iscrizione una *Memoria sull'epoca della morte del re Roberto, e sul primo anno di Filippo I.*, *suo figlio*.

J—N.

CLÉMENT DE BOISSY (Atanasio Alessandro), consigliere nella camera de' conti, nato a Creteil presso Parigi, ai 16 di settembre

1716, spese trent'anni a far ricerche sulla giurisprudenza e sui privilegj della sua compagnia, e ne formò una raccolta in ottanta cartoni in fogl., deposti da suo figlio nella biblioteca reale. La tavola degli atti, di cui è composta sì preziosa raccolta, venne stampata nel 1787, in 4.to. Clément approfittò degli ozj, che gli concedeva il suo impiego, per educare i suoi figli e comporre molte opere: le une sono relative allo studio della grammatica e le altre non sono che compendj delle sue letture. Morì a St.-Palaye, ai 22 d'agosto 1793, in età avanzata, con la riputazione d'un uomo retto e stimabile. I suoi scritti sono: I. Il *Fanciullo grammatico*, Blois, 1775, in 12, ristampato col titolo di *Grammatica latina*, Parigi, 1777, in 12; II l'*Arte delle lingue*, Parigi, 1777, in 12; III il *Libro de' signori*, o il *Registro perpetuo de' censi e diritti padronali*, Parigi, 1777, in 4.to; IV *Compendio ed accordo de' libri della sapienza*, Parigi, 1767, in 12; V l'*Autore della natura*, Parigi, 1785, in 12; VI *Della grazia di Dio e della predestinazione*, Parigi, 1787. in 12; VII *Gesù Cristo nostro amore*, 1788, in 12; VIII *Trattato della preghiera*, 1788, in 12; IX *Manuale delle sante Scritture*, 1789, 3 vol. in 12; X il *Disprezzo delle cose umane*, 1791, in 12; XI una traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, la quale non è che una nuova edizione di quella di Sacy, 1792, in 12. Gli si attribuiscono ancora alcuni opuscoli di occasione: *Idee pacifiche sullo stato attuale del parlamento*; il *Maestro del palazzo*, 1771, in 12; le *Reti di monsignore Maupeou*; *Memoria sulla riforma delle finanze*, 1787, in 8.vo; dell'*Elezione de' vescovi e de' parochi, conforme ai monumenti della storia ecclesiastica*, 1791, in 8.vo.

W—s.

CLÉMENT (Agostino Giovanni Carlo), fratello del precedente, nato a Creteil nel 1717, d'una famiglia di magistrati; sè destinava alla condizione d'ecclesiastico, ma ricusò di sottoscrivere al formolario, nè fu ordinato suddiacono a Parigi. Andò allora in Auxerre, dove Caylus gli conferì il titolo che gli era stato negato, indi il sacerdozio. Diventò tesoriere della chiesa d'Auxerre, e fu nel 1755 deputato dal clero della diocesi all' assemblea provinciale di Sens. Aveva goduto d'ampio favore presso Caylus; ebbe più d'una discussione con Condorcet, che successe a Caylus nella sede d'Auxerre. Nel 1752 Clément aveva fatto un viaggio in Olanda per gli stessi affari che vi avevano attirato il p. Quesnel; ne fece un secondo l'anno 1762 nello stesso paese, dove aveva conservato relazioni non mai interrotte. Dal 1758 al 1768 andò più volte in Italia, in Ispagna, sempre per gli stessi motivi. Clément era partigiano zelantissimo delle opinioni di Porto Reale. Si era dimesso nel 1786 dalla sua tesoreria della cattedrale d'Auxerre. Si ritirò a Livry. Nel 1794 venne tolto al suo ritiro per condurlo in prigione. Reso alla libertà, fece parte delle assemblee che tennero, sotto i nomi di sinodo o di concilj, gli ecclesiastici francesi partigiani della costituzione civile del clero, e fu da essi fino dal 1797 " eletto " ed acclamato vescovo di Versail" les ". Rinunziò a tale titolo come stipulato venne il concordato, e morì ai 13 di marzo 1804. Clément aveva dato in luce molti scritti per difendere le opinioni che aveva abbracciate, siccome l'*Episcopato di Francia*, 1803; *Lettera apologetica della chiesa di Francia, indiritta al papa Pio VII*, Londra, 1803, in 4.to, di 36 pagine, ec. Il solo de' suoi scritti, che sia d'un' importanza più generale, è quello che ha intitolato: *Giornale, lettere e*

viaggi in Italia ed in Ispagna, negli anni 1758 e 1768; Parigi, 1802, 3 vol. in 8.vo. Quantunque tale opera non sia che un quadro della disposizione politica, in cui erano le corti di Roma e di Madrid in proposito delle faccende ecclesiastiche e dell' espulsione de' gesuiti, l' autore ha frammischiato in tale quadro molte particolarità sui principali personaggi di Roma e di Madrid, e sugli avvenimenti di tali viaggi, con arte bastante per far leggere gli articoli storici con piacere. Furono pubblicate alcune *Memorie segrete sulla vita di M. Clément, vescovo di Versailles, per servire d' illustrazione alla storia ecclesiastica del XVIII secolo*, 1812, in 8.vo, di 134 pagine.

A. B—t.

CLÉMENT (Giovanni Maria Bernardo), nato a Digione ai 25 di dicembre 1742, morto a Parigi il giorno 3 di febbrajo 1812, fu destinato al foro dalla sua famiglia. Egli mostrò, sino dalla puerizia, una grande avversione per tutto ciò che sentiva di cavillo, ed ottenne alla fine da' suoi parenti la libertà di applicarsi onninamente allo studio delle lettere. Chiese, quantunque giovanissimo ancora, una cattedra di professore nel collegio di Digione. Incapace di sopportare il menomo giogo, breve tempo dopo ch' ebbe conseguito tale impiego, lo lasciò per non assoggettarsi ad alcuni regolamenti che gli parevano ingiusti, ed anzi, nel primo bollore del risentimento, scrisse a'sigg. dell' uffizio del collegio una lettera tanto calda, quanto imprudente. L' uffizio tenne la lettera come un insulto, e si lagnò al parlamento. L'affare diventò serio; le camere adunate vollero costringere il giovane professore a fare scuse; ma allorquando la sentenza del *sia cosi* fu pubblicata, Clément, che aveva saputo prevederla, era già in sicurezza a Parigi. Aveva allora sooli ventisei anni; non si curò da principio d'entrare nell'aringo polemico, e parve che la sua inclinazione fosse onninamente per la poesia; l' intero suo avvenire gli sembrava rinchiuso nella sua cartella, contenente una tragedia terminata (*Medea*) ed un' altra (*Cromwell*) incominciata: tale dramma non fu mai compiuto. Clément addusse nelle società, in cui fu ammesso, il severo ed irascibile suo gusto, criticò vivamente alcune novità ch' eccitavano l' ammirazione generale, ed in breve alcuni saggi di critica, che pubblicò, gli fecero conoscere il suo talento per tale parte della letteratura. Una specie di fatalità lo strascinò; laonde la sua vita ed i suoi talenti consumò assai meno a comporre opere, che a discutere i difetti di quelle degli altri. Egli è principalmente conosciuto dal pubblico per la severità de' suoi giudizj e per le reiterate sue critiche contro Voltaire, di cui si era da principio dichiarato ammiratore: gli aveva anzi indiritti alcuni complimenti in versi, in premio de' quali ricevuto ne aveva molti graziosi biglietti. Alcuni anni dopo, quantunque l'ammirazione di Clément per Voltaire si fosse d' assai rallentata, non si disponeva però ancora a scoccargli contro gli strali della sua critica: e forse non l' avrebbe mai attaccato, senza una circostanza particolare che non è fuor di proposito di ricordare. St.-Lambert aveva salutato il veglio di Ferney,

Vainqueur des deux rivaux qui partagent la scène.

Clément, tenendo tale verso siccome un oltraggio fatto alla memoria di Racine e di Corneille, non potè contenere la brusca impazienza del suo zelo; perocchè, non appena credeva di combattere per la buona causa, non sapeva più contenere la sua opinione, nè cercare

una circonlocuzione per esprimerla: i difetti d' un amico o d' uno scrittore famoso non erano da lui risguardati con occhio più indulgente che quelli d' un autore oscuro o d' un nemico. Clément reclamò dunque contro la sentenza dell' autore delle *Stagioni*, e la critica d' un solo verso accese una contesa tanto lunga quanto ostinata. Independentemente dal torrente d' ingiurie che Voltaire rovesciò sul suo importuno censore, ingiurie di cui niuno più si sovviene, gli diede il soprannome d' *Inclemente*, cui tutti usarono poi, e pel quale è dinotato anche oggigiorno. La vendetta di St. Lambert fu d' un'altra natura; gli riuscì d' ottenere un ordine per far condurre Clément al Fort-l' Evêque e per far sequestrare l' edizione intera (ancora sotto i torchi) della critica del poema delle *Stagioni*. Tale avvenimento divenne il soggetto di tutte le conversazioni, e G. G. Rousseau, trovandosi presso una donna d'alto affare, parlò con forza contro la tirannia che mette ne'ferri uno scrittore, di cui il solo delitto era di aver detto che alcuni versi erano cattivi. L' eloquenza del filosofo ginevrino produsse tutto l' effetto che se ne poteva attendere: fino dal terzo giorno Clément vide finita la sua prigionia. Egli durò poca fatica a provare che la critica delle *Stagioni* non conteneva ingiuria contro nessuno, ed ottenne la permissione di pubblicarla. Tale briga non abbattè il suo coraggio, nè gl' impedì di scrivere con nuovo ardore; se non che conservò infino alla morte la più viva riconoscenza del servigio, che Rousseau gli aveva reso. Vive dispute insorsero altresì tra La Harpe e Clément, che vissero lunga pezza da nemici dichiarati; quando però dopo le procelle della rivoluzione la Harpe nuovamente si applicò alla letteratura, Clément, il quale compilava un giornale, ebbe occasione di parlare delle nuove opere del suo nemico, e tributò lealmente giusti elogj. Tale procedere generoso riconciliò i due nemici; essi si videro e s' abbracciarono pubblicamente. In pari tempo che un vecchio rancore finiva in tale guisa, un' antica amistà terminava d' estinguersi. La celebrità di Lebrun incominciata aveva Clément, il quale aveva fatto conoscere il merito d' alcuni versi d' esso poeta e soprattutto il suo talento per le traduzioni. In mezzo alle turbolenze della Francia, Clément cessò la pratica con Lebrun, e fece anzi contro il Pindaro della rivoluzione i seguenti versi improvvisi:

Nos rimeurs plébéiens, las d' un joug importun,
Ont détrôné le dieu qui régnait au Parnasse.
Détrôné, dites-vous? qu'ont-ils mis à la place
Du blond Phébus? Phébus Lebrun.

Tali versi non erano che un frizzo di società, ma furono imparati a memoria, ripetuti e Lebrun se n' è vendicato con due epigrammi deboli e poco degni del suo talento. Clément non volle essere di niun partito: tanto temeva di perdere il diritto di scrivere e di pensare liberamente. Tra tutti que', che l' hanno conosciuto, coloro, che sarebbero più alieni dall' approvare il rigore de' suoi giudizj critici, sono costretti a rendere giustizia alla sua condotta, non che all' invariabile fermezza de' suoi principj. Trovando la sua felicità nel ritiro e negli amichevoli trattenimenti, esente dall'ambizione, sprezzante tutti i delirj transitorj dell' opinione pubblica, pensava, scriveva nel 1796 e nel 1812, siccome aveva fatto nel 1771 e nel 1788. Perseguitato da un parlamento, imprigionato per aver offeso l' orgoglio d' un bello spirito, non crebbe il numero de' malcontenti nell' epoca, in cui tanti novatori, simulando d' immolarsi alla felicità

generale, non intendevano che ai loro interessi ed alle personali loro vendette. Riassumendo tutti i giudizj diversi che furono dati sul conto di Clément, diremo che gli si rimprovera mancanza di flessibilità e di grazia ne' suoi scritti, e soprattutto che spinto abbia tropp' oltre l' asprezza della critica. Più d' una volta le apparenze lo fecero credere colpevole d' odio e di astio; ma noi teniamo che i difetti e gli eccessi, di cui accusata è la sua penna, provengano primieramente dalla sua brusca lealtà, per la quale, potendo tacere il vero, reputava, ad assicurazione del suo trionfo, di non dir mai abbastanza, indi da una certa durezza di carattere, incapace di piegare e di conformarsi alle piccole convenienze sociali. Le opere che Clément ha pubblicato, sono: I. *Osservazioni critiche sulla nuova traduzione in versi francesi delle Georgiche di Virgilio, e dei poemi delle Stagioni, della Declamazione e della Pittura*, Ginevra, 1771, 1 vol. in 8.vo. Quando comparvero tali osservazioni, venne accusato Clément che avesse fatto sulle *Georgiche* dell' abate Delille una critica troppo rigorosa, e che fosse caduto nell' eccesso d' una minuziosa censura, troppo aggravandola sopra falli di particolarità lievi in sè stessi; ed alla fine, che negletto avesse l' esame delle bellezze dopo la discussione de' difetti. E' inutile il rapportare qui le ragioni che Clément allegava per giustificarsi; basterà dire che il poema delle *Georgiche* ha trionfato della censura. Le *Stagioni* non ebbero onninamente lo stesso vantaggio. Le *Osservazioni sul Poema di Psiche*, che terminano il volume, sono di de Querlon; II *Nuove osservazioni critiche sopra diversi argomenti di letteratura*, Parigi, 1772, 1 vol. in 8 vo, opera scritta con una perfetta conoscenza de' veri principj del gusto; III *Prima Lettera a Voltaire*, Parigi, 1773, in 8.vo; a questa tennero dietro altre otto; la nona ed ultima comparve nel 1776; IV *Medea*, tragedia in tre atti, Parigi, 1779, la quale, mal grado un bel monologo nel terzo atto ed una sposizione nuova, non riuscì alla rappresentazione; V *Della tragedia, per servire di continuazione alle Lettere a Voltaire*, Parigi, 1784, 2 parti in 8.vo; VI *Saggio sul modo di tradurre i poeti in versi*, 1 vol. in 8.vo: tale opera e la precedente sono le migliori, che Clément abbia composte; VII *Saggio di critica sulla letteratura antica e moderna*, Parigi, 1785, 2 vol. in 12. Tali scritti erano comparsi in alcune opere periodiche, e particolarmente nel *Giornale di Monsieur*, nel quale Clément aveva lavorato per alcuni anni. Vi si rinviene un gusto fino e buoni principj di letteratura; VIII *Satire*, 1786, 1 vol. in 8.vo: la terza edizione è la più corretta; si trova nella raccolta delle Satire del XVIII secolo, 7 vol. in 8.vo; IX *Traduzione di molte aringhe di Cicerone*, Parigi, 1786 e 1787, 8 vol. in 12: i primi volumi sono tradotti da Desmeunniers (1); X *Breve Dizio-*

(1) Ecco il titolo di quest' opera: *Opere di Cicerone, traduzione nuova*, 1783-89, 8 vol. in 12. I primi quattro volumi contengono la traduzione di Desmeunniers, della *Rettorica ad Erennio*, de' *Libri dell' Invenzione*, delle *Partizioni oratorie*, della *Topica*, del *Dialogo degli oratori illustri*, dei tre *Dialoghi dell' oratore*, del *Trattato dell' oratore*, dello *Scritto sulla perfezione dell' eloquenza e sugli oratori che si devono chiamare perfetti* (*de optimo genere oratorum*); delle *Orazioni per Quinzio, per Roscio Amerino, per Roscio l' istrione*, del *Discorso su quello che deve accusare Verre*, della *Prima Verrina*, ed i *quattro primi libri della seconda Verrina*. I tomi V, VI e VII sono lavoro di Clément; vi si trova il *Libro 5.to ed ultimo della seconda Verrina*, le *Orazioni per Fontejo, per A. Cecina, per la legge manilia, per Cluenzio, per la legge agraria, per Rabirio, le quattro Catilinarie, l' aringa per Murena, per L. Flacco, per Silla, per Archia poeta, al popolo nel ritorno dall' esilio, al senato sullo stesso argomento, per la sua casa*; e finalmente parecchie *Osservazioni intorno a molti Discorsi di Cicerone che sono perduti*. Il tomo VIII è de' fratelli Guéroult, e contiene l' *Aringa sulle risposte degli auspizj, per*

nario della corte e della città, Parigi, 1788, un vol. in 12: v' ha uno spirito d'osservazione, e lontane relazioni vi occorrono bene scoperte; e l' opera divenuta rara; XI *Giornale francese* compilato insieme con Palissot; XII *Rivoluzione dei Welches predetta ne' tempi antichi*, breve operetta ingegnosa ed ardita, la quale non si trova più che nella biblioteca d' alcuni curiosi: è un' unione di molti passi della Scrittura applicabili alla rivoluzione francese; XIII *Giornale letterario*, Parigi, 1796 e 1797, 4 vol. in 8.vo: Fontaines e Deschamps hanno cooperato a tale giornale, di cui molti articoli ci sembran superiori alle prime opere di Clément, quanto allo stile; XIV le *Undici Giornate*, novelle arabe, traduzione postuma di Galland, riveduta e corretta da Clément, Parigi, 1798, 1 vol. in 12; XV Gli *Amori di Leucippe e di Clitofone*, novellamente tradotti dal greco d' Achille Tazio, vescovo di Alessandria, Parigi, 1800, 1 vol. in 12; XVI *Gerusalemme liberata, poema imitato dal Tasso*, Parigi, 1800, 1 vol. in 8.vo: Clément, che si tenne costretto da alcune circostanze a pubblicare tale poema prima che vi avesse dato l' ultima mano, è giunto al termine della sua vita senz' aver avuto il tempo di ritoccarlo. I venti canti dell' originale vi sono ridotti a sedici, senza contare l' episodio di Olindo e Sofronia che ha pubblicato separatamente in seguito all' opera. Se si eccettuano molte negligenze, i versi, talvolta duri e pesanti, sono in generale ben torniti, e s' incontrano bellezze poetiche in molti tratti, fra i quali si osserva la descrizione della ceremonia religiosa del decimo canto; nondimeno la *Gerusalemme* di Clément non vien letta. Conviene attribuire la freddezza del pubblico alla mancanza di quella grazia, di quella morbidezza, di quell' ineffabile vezzo, di che la natura fu sì prodiga verso Racine, e cui sembra che abbia negato a Clément; XVII *Quadro annuale della letteratura francese*, Parigi, 1801, 5 parti, in 8.vo: può aversi in conto d' una continuazione del *Giornale letterario*: è scritto con lo stesso stile e metodo di critica: si trova, in seguito d' ogni numero, un articolo curioso sulla lingua francese; XVIII Nuova edizione di G. B. Rousseau, con commenti di Clément, Parigi in 8.vo, 1 vol. e mezzo: tali commenti fanno dolere che l' edizione non sia stata compiuta (1). Clément ha lasciato due opere manoscritte, l' una sulla lingua francese, l' altra sull' eloquenza, e miscellanee, raccolte di storielle, epigrammi, versicciuoli, ec.; ma la sua famiglia non ha ancora giudicato a proposito di pubblicare tali scritti.

G. L. M.

CLEMENTE ALESSANDRINO (TITO FLAVIO CLEMENTE), santo e dottore della Chiesa, visse verso la fine del II secolo e ne' primi anni del III. Nacque in seno al

Plancio, per Sesto, contro Vatinio, per Cello. L' edizione di tale traduzione in 4.to non contiene che i primi sei volumi in 12. Clément ha avuto altresì parte alle *Particolarità drammatiche*, 1775, 3 vol. in 8.vo. Ha pure pubblicato lo stesso anno una *Lettera a M.* ***, *sopra uno scritto intitolato*: Elogio di Lafontaine per D. L. H. (de la Harpe), *in cui si discutono le opinioni moderne sopra alcuni autori dell' ultimo secolo e principalmente sopra Boileau, Quinault, ec.*, in 8.vo, di 83 pagine.

(1) Tale opera non è stata pubblicata. Ne fu stampato il tomo I., composto di 352 pagine, contenente i primi due libri delle odi con le annotazioni, e le 112 prime pagine del tomo II, contenenti il terzo libro delle odi, le osservazioni sulla prima ode, le sei prime osservazioni ed il principio della 7.ma sull' ode seconda di esso libro. Le osservazioni sono letterarie e grammaticali: quando le odi sono intitolate ad alcun personaggio, Clément fa precedere alle sue osservazioni una notizia su tale personaggio. Il testo delle imitazioni fatte da Rousseau è appiè delle pagine; le note sono poste alla fine di ciascun libro.

paganesimo, ma in un' epoca, in cui tale culto non si sosteneva più che per la sua lunga prescrizione. Clemente fece i primi suoi studj in Atene; li continuò in Italia e nell'Asia minore, ed andò a terminarli nella capitale dell' Egitto, scuola celebre, dove da tutte le parti dell' impero si andava a studiare l'eloquenza e la filosofia platonica; ma tali discipline avevano molto degenerato dopo i secoli di Pericle e d'Augusto. Le scuole d' Alessandria, siccome quelle di Roma e d'Atene, erano abbandonate ai declamatori ed ai sofisti; gli uni occupati a vendere elogj agli adulatori; gli altri immersi in vane dispute di parole. Clemente non tardò a disgustarsi della sottigliezza degli uni, e della bassezza degli altri. Un' eloquenza nuova incominciava a sorgere con una nuova religione. Uomini che parevano superiori alle debolezze umane ed indifferenti alle grandezze del mondo; che, di continuo minacciati di disprezzo o del patibolo, trovavano nelle loro stesse persecuzioni la fonte d' un' energia ognora crescente, e nelle loro opinioni lumi superiori a que' che avevano illuminato Platone, Demostene e Cicerone, fermavano allora l' attenzione dei sofisti, che li temevano; degl' imperatori, presso cui erano continuamente calunniati; e de' saggi, che cercavano di buona fede la verità. La storia, rattristandoci col racconto dei delitti che furono allora, ugualmentechè in ogni tempo, que' della tirannia, del fanatismo e dell'ambizione, ci presenta il contrasto di tanti orrori nel ritratto fedele e confessato degli eroi del Vangelo. » La storia » dice in tale proposito La Harpe, » ci mostra in essi i più toccanti » modelli delle più pure virtù, ci » fa vedere in essi congiunta la » dignità del carattere a quella del » sacerdozio, una dolcezza inalte» rabile ad una fermezza intrepi» da, parlando agl' imperatori la » favella della verità, a' colpevoli » quella della loro coscienza, a tut» ti gl' infelici quella delle conso» lazioni fraterne. Le lettere li re» clamano alla loro volta, e s' ap» plaudiscono d'aver avuta alcuna » parte nel bene ch'essi hanno fat» to all' umanità, e d' essere anco» ra oggigiorno agli occhi del mon» do una parte della loro gloria. » Elleno amano di coprirsi dello » splendore ch' essi hanno sparso » sul loro secolo, e si credono sem» pre in diritto di dire come, pri» machè fossero confessori e mar» tiri, furono uomini grandi; e pri» machè santi, oratori ". Clemente, di cui lo spirito giusto per natura,ed il retto cuore cercavano ugualmente la luce e la verità, non potè udire di tali uomini senza invogliarsi di conoscerli, non conoscerli senz' ammirarli. Le lezioni di s. Pantenio, catechista d' Alessandria, terminarono di disingannarlo sulla stravaganza del culto de' suoi maggiori e sulla supremità dei domni del cristianesimo. Si fece battezzare, e poco dopo fu scelto dalla chiesa d' Alessandria per essere surrogato a s. Pantenio, cui il vescovo Demetrio avea inviato in missione nelle Indie. Il suo zelo ed i suoi talenti lo resero celebre e diedero alla sua scuola una voga prodigiosa. Il suo metodo consisteva nell' istruire prima i suoi allievi di quanto vi avea di più giudizioso nella filosofia pagana e principalmente in quella di Platone, della quale era stato altre volte il partigiano più zelante, e per cui conservò sempre una segreta devozione. Insisteva poscia in particolar modo su certi punti di morale comuni alle due religioni, siccome i principj della legge naturale, l'odio del delitto, l'amore alla virtù, l' esistenza d' un Essere supremo, l'immortalità della

anima, ec.; indi arrivavá per gradi alla dottrina evangelica, di cui sviluppava, co' suoi talenti ordinarj, ed i vantaggi su tutte le dottrine filosofiche, e l'influenza immediata sulla felicità degli nomini. La persecuzione suscitata dall'imperatore Severo lo colse l'anno 202. Giudicando a proposito di cedere alla procella e di risparmiare un delitto di più ai carnefici de' oristiani, abbandonò la sua scuola ed Alessandria per riparare in Cappadocia: di là tornò a Gerusalemme, dove il timore de' persecutori non gl'impedì che predicasse la fede con un grido che poteva divenirgli funesto. Da Gerusalemme si recò in Antiochia, la città più considerabile e più popolata dell'Oriente, dove il cristianesimo nascente aveva fatto molti proseliti, ma nella quale i sofisti altresì avevano copiosi partigiani. Clemente ne visitò tutte le chiese, ebbe lunghe e frequenti conferenze co' principali neofiti, illuminando gli uni per l'ampiezza delle sue cognizioni, fortificando gli altri con l'intrepidezza del suo coraggio, edificandoli tutti per la modestia della sua condotta. Alla fine, cessando la persecuzione, tornò in Alessandria, dove ripigliò le funzioni di catechista, ch'esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 217, sotto il regno di Caracalla. Eusebio, Fozio, san Giovanni Grisostomo ed altri hanno fatto grandi elogj del suo sapere e della sua virtù, e tali lodi ci sembrano giustificate da quanto ci rimane delle opere sue, tutte scritte in greco, le quali sono: I. *Hypotyposes* o *Istruzioni*. È opinione generale che s Clemente componesse tale opera, di cui non ci rimangono che alcuni frammenti, poco tempo dopo la sua conversione, ed in un tempo, in cui, poco istrutto ancora dei dommi della religione cristiana, tenno possibile di conciliarli e di accomodarli co' principj della filosofia platonica. Tale errore, che gli è stato sovente rimproverato, era scusabile, e doveva essere facilmente perdonato a motivo dello zelo e della buona fede del giovane catecumeno; II La sua *Esortazione ai gentili* ha per oggetto di far risaltare gli assurdi del loro culto per una comparazione stabilita e ben ragionata col culto de' cristiani. S. Clemente parla, in tale opera, degli dei del paganesimo, siccome ne ha parlato uno degli scrittori più eloquenti de' nostri giorni, che non ha esitato a chiamarli » dei abbominevoli, che » quaggiù si sarebbero puniti co» me scellerati, e che non offriva» no per quadro della felicità su» prema che misfatti da commet» tere e passioni da contentare ". L'*Esortazione ai gentili*, quantunque non sia presso noi della stessa importanza, si fa nullameno leggere ancora con piacere, tanto per l'eleganza dello stile, quanto pel gran numero di fatti curiosi ch'ella racchiude, di cui l'autore doveva la conoscenza a' suoi viaggi, e che fa meravigliosamente servire per appoggio de' suoi ragionamenti (*V.* L. Cousin); III *Stromati* o *Tappezzerie*: è una raccolta in otto libri, senza metodo e senz' ordine, di pensieri cristiani e di massime filosofiche, cui l'autore sembra che abbia scritte giorno per giorno, destinandole a servirgli per repertorio e come di supplemento alla memoria. Vi tratta promiscuamente diversi argomenti di morale, di metafisica e di teologia. Non si può leggere tale opera di seguito; ma vi si trova, siccome in tutte le opere dello stesso autore, osservazioni giudiziose e fatti importanti per la storia. Nel sesto libro, per esempio, fa il ritratto del vero cristiano, a cui dà il nome di *gnostico*, che significa *dotto* o *illuminato*. Distingue nel settimo libro gli onesti *gnostici* dagli eretici conosciuti

sotto tal nome, e che perturbavano allora la chiesa con l'abbominevole loro dottrina sulla comunità delle donne e sull'uguaglianza degli uomini. Spiega ottimamente la natura e l'estensione d'ogni virtù teologale. Insegna a non confondere le superstizioni con la religione, lo zelo col fanatismo, la rassegnazione con l'indifferenza, l'umiltà cristiana con la bassezza de' sentimenti, ec. Si rinviene in tale opera, siccome nelle *Ipotiposi*, la segreta tendenza di s. Clemente alla filosofia platonica; ma coloro stessi, che gli fanno tale rimprovero, confessano che non v'ha un passo reprensibile che non possa essere interpretato favorevolmente; IV *Quale ricco sarà salvo?* E' desso una spiegazione delle parole che G. C. indirizzò ad un giovane ricco che gli domandava quello che bisognava fare per giungere alla perfezione: » Vanne, gli dis» se il Salvatore, vendi i tuoi be» ni, distribuisci il prezzo di essi » ai poveri, e ciò ti acquisterà un » tesoro nel cielo ". S. Clemente tiene che tali parole non debbano essere interpretate alla lettera; che non è necessario, per salvarsi, di rinunziare ai beni della terra, ma ch'è indispensabile di farne un buon uso: sussidiariamente vi parla dell'amor di Dio come principio di vita, e dell'amore del prossimo siccome regola delle nostre azioni; V Il *Pedagogo* è un eccellente trattato di morale, diviso in tre libri. L'autore toglie a provare, nel primo libro, che il legislatore de' cristiani è altresì loro padre e loro modello; che tutti gli uomini, uopo avendo d'istruzione per conoscere la virtù, e di virtù per essere felici, non possono attingere ad una miglior sorgente che a quella delle lezioni del loro divino maestro. Nel secondo libro, insegna alcune regole di temperanza, tanto sotto l'aspetto dell'igiena, quanto sotto quello della morale. Secondo la sua dottrina, il nutrimento più semplice è altresì il più sano; ma noi dubitiamo che il cibo ch'egli raccomanda siccome il più semplice, sia mai introdotto nè fra gli anacoreti tampoco del nostro tempo, o raccomandato dai nostri medici. Un solo pasto, dic'egli, o due al più, bastano ciascun giorno; cioè: una merenda di pane secco ed un bicchiere d'acqua, ed una cena frugalissima. Tiene, contro gli encratici, che l'uso moderato del vino sia permesso; ma l'interdice a tutti i giovani al disotto di trent'anni. Combatte, nello stesso libro, il lusso della mensa, delle vesti, degli addobbi. Vieta, siccome ha poi fatto la scuola di Salerno, di dormire più di sei ore la notte, e non mai di giorno. Il terzo libro mira principalmente a mostrare i vantaggi della modestia nelle donne. Termineremo tale analisi, dicendo che in tale opera, la quale lungo tempo dopo ha servito di modello a quella dell'abate Fleury, si può farsi una giusta idea de' *costumi e della vita de' primi cristiani*. Lo stile di s. Clemente, nel *Pedagogo* e nell'*Istruzione a' gentili*, è sempre fiorito, sovente eloquente, talvolta sublime: Eusebio e Fozio gli rendono tale giustizia; ma quello degli *Stromati* e delle *Ipotiposi* non va esente da oscurità, da negligenza, nè da alcuna durezza. S. Girolamo chiama s. Clemente il più dotto degli scrittori ecclesiastici; Teodoreto pretende che niuno l'abbia sorpassato in lumi ed in eloquenza. Sant' Alessandro di Gerusalemme fa grandi elogj alla santità della sua vita. Dopo tante e sì rispettabili testimonianze, sorprende a ragione come il nome di questo santo dottore non sia iscritto nel martirologio romano; più meraviglia poi reca che il dotto pontefice Benedetto XIV abbia

pubblicato, nel 1749, una dissertazione, la quale tende a provare non esservi ragione sufficiente di collocarvelo; ma nè l'autorità di Benedetto XIV, nè quella dal martirologio romano hanno mai impedito alle chiese di Francia di celebrare la sua festa ai 4 di dicembre, secondo il martirologio e l'autorità d'Usuardo. La prima edizione delle opere di s. Clemente Alessandrino è quella del p. Vittorio, Firenze, 15 0, in fogl., greca e latina. Daniele Einsio ne ha pubblicato una a Leida, 1616, in fogl., greco-latina, ristampata a Parigi, 1629, in fogl.; ma la più stimata è quella di Giovanni Potter Oxford, 1715, 2 vol. in fogl: si tiene in minor conto la ristampa che ne fu pubblicata a Venezia, 1757, 2 vol. in fogl., quantunque abbia alcune giunte. Niccolò Fontaine ha pubblicato nel 1696 la traduzione francese d'una parte di tali opere, con gli opuscoli di molti altri Padri greci, 1 vol. in 8.vo. Avrebbe potuto fare una miglior scelta, ed interpretare più giustamente il senso dell'autore.

G—s.

CLEMENTE I. (S.), eletto papa nell'anno 67, successe a s. Lino, altri dicono a sant'Anacleto, e pongono la sua elezione nell'anno 91. In quest'ultima ipotesi, sarebbe stato testimonio della persecuzione di Domiziano, che incominciò nell'anno 93 e finì soltanto nel 96. S. Clemente era stato ordinato da s. Pietro. S. Paolo parla di lui nella sua *Epistola ai Filippi*. È opinione oggigiorno che per opera sua siasi fatta la prima missione de' vescovi nella Gallia (*V.* l'*Arte di verificare le date*). Morì l'anno 100, avendo governato la chiesa circa dieci anni. È annoverato tra i martiri; ma non è detto qual supplizio soffrisse. Non si sa se quando morì tenesse ancora la sedia, o se l'avesse ceduta prima. Gli sono attribuiti molti scritti; il solo che sia avverato oggigiorno è un' *Epistola ai Corintj*, pubblicata in Oxford nel 1633, da Patrizio Junius, con la scorta d'un manoscritto, in cui essa occorre in continuazione del *Nuovo Testamento*: Wotton ne ha fatto una nuova edizione, riveduta col confronto del manoscritto, ed arricchita di note, Cambridge, 1718, in 8.vo. Si trova altresì nelle *Epistolae SS. Patrum apostolicorum*, pubblicate da Frey, Basilea, 1742, in 8.vo, greco-latino. E' dessa uno de' più bei monumenti dell'antichità. Fu letta per lungo tempo pubblicamente nella chiesa di Corinto, a cui s. Clemente l'aveva indiritta in seguito ad una violenta sommossa, accaduta in quella città contro i preti, de' quali molti erano stati ingiustamente deposti dai laici. Vennero altresì attribuite a s. Clemente due lettere *ad Virgines*, che evidentemente non sono sue. Le *Ricognizioni*, le *Costituzioni apostoliche*, ec., ch' erano citate sotto il suo nome fino dal II secolo, erano già riconosciute come apocrife al tempo di san Girolamo. Si trovano nel tomo I. della raccolta *Patrum apostolicorum* di G. B. Cotelier. Frommann, teologo protestante, ha pubblicato: *Observationes ad interpretationem novi Testamenti e Clemente Romano*, Coburgo, 1768, in 8.vo. La *Vita di s. Clemente*, per Filippo Rondinini, è stata pubblicata a Roma nel 1706. Ebbe per successore sant'Evaristo.

D—s.

CLEMENTE II, eletto papa nel concilio di Sutri, e consacrato il giorno di Natale 1046, successe a Gregorio VI. Era sassone di nascita, vescovo di Bamberga, e si chiamava *Suidger*. Le circostanze in cui fu eletto, sono riferite all'articolo di Benedetto IX, suo successore (*V.* Benedetto IX). Fu debitore della sua esaltazione ad Enrico

il Negro che aveva convocato il concilio di Sutri, ed egli lo incoronò imperatore, siccome incoronò la regina Agnese imperatrice, il giorno stesso della sua consacrazione. Clemente II tenne a Roma un concilio, in cui si fecero alcune disposizioni per estirpare la simonia che regnava impunemente in tutto l'occidente; indi accompagnò nella Puglia l'imperatore, il quale lo costrinse a scomunicare gli abitanti di Benevento che non avevano voluto riceverlo. Di là seguitò ancora l'imperatore in Germania, e vi morì ai 9 di ottobre 1047. Fu sepolto a Bamberga, dove si è conservato il suo sepolcro.

D—s.

CLEMENTE III, eletto papa a Pisa ai 9 di decembre 1187, successe a Gregorio VIII. Si chiamava *Paolino*, era romano di nascita e cardinale vescovo di Palestina. Il nuovo papa ha dovuto primieramente occuparsi di far pace coi Romani. Il soggetto della discordia era la città di Tusculo, la quale, per sottrarsi alla potenza ed alla gelosia dei Romani, si era posta sotto la protezione del papa. I Romani fecero promettere al papa che la conserverebbe loro, tostochè se ne fosse reso padrono assoluto, il che avvenne, siccome si può vedere nell'articolo di Celestino III, suo successore. Primachè lasciasse Pisa, Clemente III esortò i popoli alla crociata. Gerusalemme era caduta in potere di Saladino. I disastri de' cristiani avevano causato la morte di Urbano III. Gregorio VIII in un pontificato di due mesi non aveva pensato che a sommuovere di nuovo l'occidente per difendere la Terra Santa. Clemente terminò l'opera che il suo predecessore aveva incominciata. Fece da per tutto predicare la pace tra i Latini e la guerra a' mussulmani. Fu dessa la terza crociata che avvenne sotto Filippo Augusto e Riccardo. Clemente morì ai 28 di marzo 1191, poich'ebbe tenuto la Santa Sede per tre anni e due mesi.

D—s.

CLEMENTE III, antipapa (*V.* Guiberto arcivescovo di Ravenna).

CLEMENTE IV (Guido Fulcodi o Guido Foulquois, Foulques o Fouquet), nato a St.-Gilles, di nobili genitori, nell'incominciare del XIII secolo, fu successivamente militare, giureconsulto, segretario di Luigi IX, ammogliato, padre di famiglia, vedovo, prete, canonico, arcidiacono, vescovo, cardinale e papa. Fu debitore del suo avanzamento alla protezione ed all'amicizia di san Luigi, a cui servito aveva con molto zelo in un gran numero di commissioni importanti. Detto venne che volle dissuadere quel monarca dalla sua seconda crociata; ma tale asserzione sembra smentita dalla lettera, che Clemente gli scrisse nel 1266, in occasione della costruzione della città e del porto d'Aiguemorte, di quel porto che dovea, diceva egli, favorire gl'imbarchi per la Terra Santa. Sgomentato dai progressi di Bondocdar, sultano d'Egitto, che minacciava s. Giovanni d'Acri, persuadeva al re di Francia una seconda spedizione, ma non approvò da prima il progetto d'esso principe d'andarvi in persona. La sua devozione per la Francia e la sua riconoscenza per l'antico suo padrone non tolsero che si mostrasse, contro lo stesso principe, un inflessibile difensore dei diritti della Santa Sede; ma tali contese, che furono terminate dalla Prammatica Sanzione, non gli fecero dimenticare i favori del re, nè cessò mai di mostrare un'alta stima per le virtù d'esso principe. Folco si era addestrato nell'esercizio della

autorità pontificia nella sua legazione d'Inghilterra. Destinato a difendere i diritti d'Enrico III contro Leincester, i vescovi ed i baroni, lanciò la scomunica e l'interdetto contro coloro che avevano sprezzato la sua mediazione, e contro le città marittime che si erano opposte al suo sbarco; se non che allora i fulmini della chiesa furono impotenti, e la guerra civile e l'anarchia continuarono a straziare l'Inghilterra. Folco ottenne nondimeno il premio della vigorosa sua condotta; fu scelto durante la sua assenza per succedere ad Urbano IV. L'elezione si fece a Perugia, ai 5 di febbrajo 1625. Si afferma che ricusò lungamente la tiara, e che si gettò anzi appiedi de'cardinali per indurli a riaprire il conclave. Si affrettò di recarsi in Italia a traverso mille pericoli, tostochè seppe la sua esaltazione. Manfredo, nemico dichiarato della corte di Roma, faceva guardare tutti i passi con la mira d'impadronirsi della sua persona, nè gli sfuggì che travestendosi da mendico. Avvenne durante il suo pontificato che l'*immisericordioso* Carlo d'Angiò, siccome lo chiama Mezerai, avendo vinto e fatto prigioniero il giovane ed infelice Corradino, lo fece perire sul patibolo. Clemente IV aveva ratificato la donazione del regno di Napoli, fatta dal suo predecessore al fratello di s. Luigi. Tale circostanza ha dato motivo d'accusare il papa che avesse consigliato il supplizio dello sciagurato competitore di esso principe. Alcuni scrittori tedeschi narrano che il vincitore avendo consultato il s. Padre sulla sorte del suo cattivo, Clemente gl'inviasse una medaglia, sulla quale si leggeva da un lato: » La morte di » Corradino è la salute di Carlo", e dall'altro lato: » La vita di Corradino è la perdita di Carlo". Tale particolarità, disdegnata con ragione pressochè da tutti gli storici francesi, è stata nullameno citata da Velly, ed ha lasciato nell'animo suo alcun dubbio sulla parte che il papa potesse aver avuta nell'avvenimento, a cui si riferisce; ma il tratto, che s'imputa al pontefice, è interamente incompatibile con la dolcezza di costumi che lo caratterizzava. Carlo non aveva altronde uopo di niuno incoraggiamento per mostrarsi inesorabile e feroce, e si dee tener per certo che Clemente IV non approvò sì atroce vendetta. Alcuni papi con sì poco ritegno favorirono l'ambizione delle loro famiglie, che la condotta affatto opposta di Clemente IV eccitò l'ammirazione nella posterità. Non permise che i suoi parenti andassero presso di lui; proibì loro ogni raccomandazione. Volle che sua nipote fosse maritata ad un semplice cavaliere, nè promise che la più tenue somma per sua dote. Non si mostrò più favorevolmente disposto pel collocamento delle proprie sue figlie, quindi le fece religiose nell'abazia di s. Salvatore di Nîmes. Il p. Martenne ha raccolto alcune opere e le lettere di questo papa nel suo *Thesaurus anecdot. nov.*, tomo II. La più curiosa è quella, che scrisse a suo nipote, Pietro Gros, per togliere a' suoi congiunti ogni speranza di approfittare della sua esaltazione. Clemente morì ai 29 di novembre 1268 a Viterbo, dove si vede ancora il suo sepolcro. Ebbe per suo successore Gregorio X.

V. S—L.

CLEMENTE V, eletto papa a Perugia ai 5 di giugno 1305, successe a Benedetto XI. Si chiamava *Bertrando de Got*, e nacque a Villandreau, nella diocesi di Bordeaux. Suo padre era cavaliere e della prima nobiltà del paese. Bertrando de Got essendo stato fatto vescovo di Comminges nel 1295,

fu trasferito all'arcivescovado di Bordeaux nel 1299. Ivi egli riseppe la sua elezione, che si attribuisce al più sottile rigiro. Si afferma che i cardinali adunati a Perugia si divisero in due fazioni, quella dei Colonna e quella degli Orsini; che i Colonna, perseguitati da Bonifazio VIII, avendo interesse di fare un' elezione gradevole alla Francia, avessero proposto agli Orsini che facessero la scelta di tre soggetti, tra' quali il partito contrario ne avrebbe indicato uno; che la fazione degli Orsini cadde in tale insidia, e che Bertrando de Got essendo uno de' tre nominati da essa, e quello su cui ella teneva di poter meglio fondare le sue speranze, fu tosto scelto dalla fazione avversa; che in conseguenza, Filippo ebbe tutto l'agio di guadagnare Bertrando de Got pe' disegni che meditava, in una conferenza segreta ch' ebbe seco lui in un' abazia presso s. Giovanni d' Angely, nella quale gli promise la tiara, mediante l'esecuzione di sei condizioni, sulla natura delle quali gli storici variano. Tali particolarità vengono unicamente attestate da Villani, autore italiano, fortemente interessato a screditare i papi che avevano abbandonato la sede di Roma, e che scrittori posteriori hanno copiato senza molto esame. Alcuni critici giudiziosi, siccome Baluze, Fleury, Hardion, Bertier, non sono tanto corrivi nel credere alla veracità di Villani. Fleury osserva che il decreto d'elezione non parla di niuno de' fatti raccontati da esso autore; ma sembra certo che i cardinali, divisi in due fazioni quasi uguali, nè potendo decidersi ad eleggere uno di essi, vollero piuttosto fare la scelta d'uno straniero. I Colonna seppero guadagnare Filippo il Bello, attribuendosi tutto il merito dell'elezione, e, dal canto suo, il re nulla trascurò per impadronirsi dell'animo del nuovo pontefice. Il primo atto di Clemente V fu d' indicare la sua incoronazione a Lione il che irritò molto gl' Italiani. Tale pomposa ceremonia, celebrata agli 11 di novembre 1305, fu accompagnata da eventi che si tennero per funesti presagi. Il papa, dopochè fu incoronato, ritornava alle sue case a cavallo, con la tiara sul capo. Il re di Francia aveva da principio tenuto la briglia del cavallo; indi i due suoi fratelli, Carlo di Valois, Luigi d'Evreux, alla fine Giovanni, duca di Bretagna, erano succeduti l'uno all'altro in tale ceremonia. Nel momento, in cui la comitiva passava per la china del Gourguillon, un vecchio muro gremito di spettatori crollò; il papa fu rovesciato, la corona gli si staccò dal capo, un rubino prezioso, o carbonchio, fu perduto nel tumulto; il papa non fu ferito, ma dodici di que' che l' accompagnavano rimasero talmente malconci che ne morirono pochi giorni dopo, tra gli altri il duca di Bretagna. Carlo di Valois fu gravemente percosso, ma non perì. In un gran banchetto, che fu dato alcuni dì dopo, insorse violente contesa tra i famigli, ed il fratello del papa fu ucciso. Clemente V non tardò a dare pegni a Filippo della sua riconoscenza. Modificò la bolla *Unam sanctam*, e quella rivocò che incomincia per *Clericis laicos*: amendue erano opera di Bonifazio VIII. Non si mostrò meno favorevole al re d'Inghilterra, Eduardo, che si lamentava dell'arcivescovo di Cantorbery. Clemente chiamò quel prelato a Bordeaux, dove egli era tornato, e lo sospese dalle sue funzioni, in sino a tanto che si fosse purgato delle accuse contro lui intentate. Accordò ugualmente ad Eduardo una bolla che lo scioglieva dal giuramento che fatto aveva à' suoi sudditi intorno alle loro libertà. Gli accordò

in oltre decime per due anni pel soccorso della Terra Santa, e che nulla ostante furono impiegate ad altri usi. Rivolse la mente in pari tempo a' suoi proprj interessi. Vedendo che i vescovi d' Inghilterra gli domandavano il godimento per un anno delle chiese che sarebbero vacate nelle loro diocesi, s' appropriò tale prerogativa ed a sè tirò la rendita del primo anno di tutti i benefizj indistintamente, dal vescovado fino alla menoma prebenda. Fleury dice che da ciò ebbero origine le annate. Gli affari importanti, che occuparono il pontificato di Clemente V, furono trattati a Poitiers, dove il papa e Filippo s' erano accordati di convenire. Il più notabile fu quello de' templari, che Filippo perseguitò con un furore, di cui la storia ha sovente gravato la sua memoria (*V.* Molay). Clemente V usò più moderazione, ottenne che il processo fosse ricominciato dinanzi a sè, e, poich' ebbe dato ordine in tutti gli stati, in cui que' religiosi militari erano stabiliti, di procedere contro di essi, pronunziò la loro soppressione nel concilio di Vienna, nel Delfinato, l' anno 1310: le persecuzioni erano incominciate nel 1307 (*V.* la raccolta di Dupuy). Tali circostanze tutte provano che l' estinzione de' templari non era altrimenti un affare concertato anticipatamente tra il monarca ed il pontefice, siccome hanno affermato alcuni storici, e per esse non può non venir meno la credenza nella pretesa conferenza di St.-Jean d'Angely. Un'altra faccenda non meno grave fu il processo, intentato alla memoria di Bonifacio VIII. Si è veduto nell' articolo di esso papa quanto avvenne in tale proposito. Clemente V, per non allontanarsi dal re, suo protettore, fermò la residenza dei papi in Avignone. Fu questo l' origine d' un gran disgusto e d'una lunga divisione, di cui le conseguenze impedirono la riforma nella Chiesa, e addussero la funesta riforma nella religione. La corte del sovrano pontefice ed il suo governo stabilirono sede in Avignone; Clemente vi ricevette la fede e l' omaggio di Roberto, figlio di Carlo il Zoppo, pel regno di Napoli, o di Sicilia, di quà del Faro, occupando sempre Federico d' Aragona l' isola di Sicilia, col titolo di regno di Trinacria. Clemente V fece verso lo stesso tempo riconoscere re d' Ungheria Caroberto, o Carlo, nipote di Carlo Zoppo; e per iscuotere il giogo, sotto cui si era piegato e dispensarsi dal procacciare la corona imperiale a Carlo di Valois, a cui l'aveva promessa, indusse segretamente gli elettori ad innalzare all' impero Enrico VII di Lussemburgo; mancando poscia di coraggio per sostenere quanto aveva fatto, parve che tradisse alternativamente tutti i partiti. Aveva promesso d' incoronare Enrico a Roma; ma tale ceremonia non vi fu eseguita che da una commissione composta di cinque cardinali. Il papa pretendeva ordinare una tregua tra il nuovo imperatore ed il re Roberto. Enrico consultò i giureconsulti di Roma, i quali risposero potere il re di Sicilia, come vassallo del papa, ricevere ordini da questo, ma l' imperatore non essergli per niun titolo soggetto. Clemente ebbe una contesa più viva coi Veneziani, contro cui lanciò tutti i fulmini della scomunica, perchè si erano impadroniti della città di Ferrara, sulla quale vantava pretensioni; ma egli non si limitò a formalità religiose, inviò contro quella repubblica un esercito comandato dal suo legato, al quale riuscì fortunatamente di riprendere Ferrara nel corso dello stesso anno. Clemente V pubblicò altresì una crociata contro i Mori. Cessò di vivere ai 20 d'aprile 1314, a Roquemaure,

mentre si disponeva a tornare a Bordeaux. Clemente V deve essere tenuto oggigiorno siccome il primo papa che abbia portato la triplice corona sulla tiara. Ecco quanto ne dice Giovanni Garampi nella sua opera, intitolata: *Illustrazione d' un antico sigillo della Garfagnana*: » Si trova nell' inventario de' mobili di Clemente V una corona descritta così: *Item coronam, quae vocatur regnum cum tribus circulis aureis et multis lapidibus pretiosis: defuit rubinus pretiosissimus qui consuevit esse in summitate, et perla alia.*". Quest' ultima circostanza non permette di dubitare ch' essa non sia la stessa tiara che aveva nell' avvenimento fatale del giorno, in cui fu incoronato. Le costituzioni di questo papa, chiamate *Clementine*, furono pubblicate da Giovanni XXII, suo successore, ed inviate particolarmente nelle università di Parigi e di Bologna; esse furono stampate a Magonza, in fogl., 1460, e fanno parte del corpo del Diritto canonico.

D—s.

CLEMENTE VI, eletto papa ai sette di maggio 1342, successe a Benedetto XII. Si chiamava *Pietro Roger* e discendeva da una famiglia nobile del Limosino. I suoi talenti gli procurarono un rapido avanzamento nella corsa ecclesiastica; e mentre era vescovo d'Arras, Filippo di Valois lo fece guardasigilli. La sua elezione avvenne pacificamente undici giorni dopo la morte di Benedetto XII, nel palazzo d'Avignone, e la sua incoronazione si fece con la più gran pompa il giorno di Pentecoste, in presenza de' principi del sangue di Francia e di molti signori del regno. Non andò guari ch' ebbe con Eduardo III, re d' Inghilterra, alcune contese in proposito della collazione de' vescovadi. Eduardo voleva che l' elezioni de' capitoli fossero libere; il papa pretendeva che a sè appartenesse la piena disposizione di tutti gli uffizj e di tutte le dignità della chiesa. Eduardo fece sequestrare la rendita de' benefiziati eletti dal papa, e che non risiedevano. Clemente gli scrisse, ingiungendogli rivocasse tale ordine sotto pena di scomunica. Il re convenne del proprio torto e cessè. Clemente VI fece una grande quantità di riserve, le quali tendevano a rendere nullo il diritto d' elezione, ed alle rimostranze fattegli che i suoi predecessori non avevano così operato in tale argomento, rispose: » I nostri predecessori non sapevano essere papi ". I Romani l' invitarono inutilmente a ritornare a Roma. Nella deputazione, che gl' inviarono a tal fine, comparve Nicola Lorenzo o Gabrino, conosciuto poscia sotto il nome di *Rienzi*. Fu durante il pontificato di Clemente VI che divamparono a Roma le turbolenze suscitate dallo stesso Rienzi (*V.* Rienzi). Clemente VI riprese contro Lodovico di Baviera il processo incominciato da Giovanni XXII; comperò dalla regina Giovanna di Napoli la sovranità d' Avignone, mediante 80,000 fiorini d'oro; ordinò la celebrazione del giubileo ogni cinquant' anni. Il numero de' pellegrini, che si trovarono a Roma nel 1350, ascese ad un milione dugentomila circa. Sulla fine del 1351 il papa cadde malato, e, credendosi in pericolo, fece pubblicare una costituzione, nella quale si sottometteva alla correzione della Santa Sede, se avesse commesso alcun fallo contro la fede cattolica ed i buoi costumi, sia prima, sia dopo la sua elezione alla prima dignità della chiesa. Verso tal' epoca si diffuse una satira attribuita all'arcivescovo di Milano, Visconti, il quale aveva usurpato Bologna e contro cui Clemente VI aveva fulminato sentenze di condanna. Il papa

tenendo un giorno un' assemblea di cardinali, uno d'essi lasciò cadere accortamente una lettera che fu recata al papa e di cui ordinò la lettura. Ella era scritta in uno stile ridicolo, a nome del principe delle tenebre, al papa Clemente, suo vicario, ed a' suoi consiglieri cardinali. Riferiva i peccati particolari d' ognuno, che li rendevano carissimi a lui, e gli esortava a continuare; finiva poi così: Vo» stra madre, la Superbia, vi salu» ta, insieme con le sorelle vostre » l' Avarizia e le altre, e si van» tano esse che mediante il vostro » soccorso i loro affari non possono » procedere meglio. Dato dal cen» tro dell' Inferno, in presenza d' » una moltitudine di demonj ". Il papa disprezzò tale lettera, e l'arcivescovo di Milano si conciliò nullameno con lui, mediante, dicesi, 12,000 fiorini d' oro all' anno. Clemente VI incoronò Andrea re di Napoli; incoronò imperatore Carlo di Lussemburgo in vece di Lodovico di Baviera, col quale i suoi predecessori ed egli avevano avuto parecchie discordie, e che non era ancora liberato dalle censure, di cui era stato percosso. Questo papa morì ai 6 di dicembre 1352 dopo un pontificato di due anni e sette mesi. Il suo corpo fu trasferito alla Chaise-Dieu, dove si era conservato il suo sepolcro. Petrarca ne hanno fatto l'elogio, vantando i suoi lumi, la sua generosità e le sue gentili maniere. Intese con zelo all' unione degli Armeni e de' Greci. Esistono alcuni suoi sermoni ed un discorso per la canonizzazione di Sant' Yves. Ebbe per successore Innocenzo VI.

D—s.

CLEMENTE VII, eletto papa ai 19 di novembre 1523, successe ad Ariano VI. Si chiamava *Giulio de' Medici*, ed era figlio naturale di Giuliano, ucciso a Firenze nella congiura dei Pazzi, nel 1478. Suo zio, Lorenzo, lo educò con grande diligenza. Fu da prima cavaliere di Rodi e gran priore di Capua; ma suo cugino, essendo stato eletto papa sotto il nome di *Leone X*, gli fece abbracciare la condizione ecclesiastica; poichè l'ebbe dichiarato legittimo, gli conferì l' arcivescovado di Firenze e lo fece cardinale e cancelliere della chiesa romana. Dopo la morte di Leone X, il cardinale de' Medici s' impadronì dell' intera confidenza d' Adriano VI, e governò sotto il suo nome. La fazione, che aveva eletto Clemente VII, era prevalsa a quella dei Colonna, che gli era opposta. Carlo Quinto faceva tremare l' Italia, la quale temeva di cadere interamente sotto la sua potenza. Il papa si collegò contro di lui co' Veneziani. I re di Francia e d' Inghilterra entrarono nella lega. Promisero soccorsi che non somministrarono, in modo che il papa e la repubblica furono nella necessità di formare una tregua con l' imperatore; ma il contestabile di Borbone, che segnitato aveva per dispetto le parti dell' imperatore e che comandava i suoi eserciti, non volle acconsentire al trattato, e privare le sue truppe d' un ricco bottino che poteva rendergliele affezionate, nè dannarsi ad un riposo inutile e pericoloso. Egli assediò Roma, e fu ucciso, dandole la scalata. In conseguenza degli avvenimenti di quell' orribile macello il papa si trovò chiuso nel castello sant' Angelo, dove fu in breve ridotto all' ultima estremità. Carlo Quinto era a Vagliadolid, quando riseppe tale nuova. La principessa, sua moglie, aveva allora allora partorito ed erano incominciate le feste per la nascita di Filippo II. Si affettò la più grande tristezza, si vestì a lutto, e nullameno il papa fu tenuto prigioniero per sei mesi, insino a tanto che non gli furono fatte sottoscrivere tutte le condizioni

che da lui si esigevano. Convenne sollecitare vivamente il monarca per ottenere la libertà del pontefice, ed egli rispose un giorno ad una deputazione solenne del clero » ch' egli la desiava più di essi ", Il papa, soffrendo gli orrori della fame, e temendo di essere colto dalla malattia epidemica, che incominciava a devastar Roma in conseguenza degli eccessi d'ogni genere commessi da una soldatesca avida e crudele, si vide obbligato di capitolare a tutte le condizioni, che gl' impose il principe d' Orange, successo nel comando dell' esercito al contestabile di Borbone. Nondimeno il papa era tuttavia prigione; nè Carlo Quinto volle acconsentire alla sua liberazione, se prima non avesse ottenuto ostaggi e piazze di sicurtà. Gli furono dati cinque cardinali, che trovarono mezzo di salvarsi per un cammino. Il papa si trovò dal canto suo ridotto ad usare la sommessione ed il fingere. Si riconciliò col cardinale Colonna, che gli procurò i mezzi di travestirsi da mercatante e di fuggire ad Orvieto. Non appena il papa fu libero, che il re d' Inghilterra gli fece chiedere la sua approvazione per ripudiare Caterina d'Aragona. Tale domanda feriva gl' interessi di Carlo Quuinto, e Clemente, che temeva di offenderlo, pubblicò contro Enrico III la famosa bolla del mese di maggio 1534, che produsse tanto funeste conseguenze. Clemente si riconciliò definitivamente con Carlo Quinto, e lo incoronò imperatore a Bologna. Ebbe nel 1533 una conferenza con Francesco I. a Marsiglia, dove condusse Caterina, sua nipote, per isposare il secondo de' figli del re di Francia, allora duca d'Orleans, e che salì poi sul trono sotto il nome di *Enrico II.* Clemente VII morì a Roma ai 25 di settembre 1534. Volle operare la riforma de' costumi in Italia ed a Roma, soprattutto nel clero; ma la bolla, che divulgò in tale proposito, fu male osservata. Ne pubblicò un'altra per autorizzare l' istituto de' teatini fondatosi allora allora. Approvò anche quello de' cappuccini che incominciava a formarsi. Inviò missionarj nel Messico. Sul finire dell' anno 1524 pubblicò il giubileo dell'anno successivo, che attirò poca gente a Roma. Le grazie spirituali principiavano ad invilire, a forza d' essere prodigalizzate. Arricchì la biblioteca del Vaticano di un numero grande di volumi. Esistono di lui molte lettere al re di Francia, al re d' Inghilterra e ad alcuni dotti. Le sue lettere a Carlo Quinto, pubblicate col titolo: *Epistolae Clementis VII ad Carolum V, altera Caroli V. Clementi respondentis*, 1527, in 4.to, sono rarissime. Paolo III gli successe.

D—s.

CLEMENTE VII, tenuto per papa. (*V.* Roberto da Ginevra).

CLEMENTE VIII, eletto papa ai 30 di gennajo 1592, successe ad Innocenzo V. Si chiamava *Ippolito Aldobrandini*; era nato a Fano, di una famiglia originaria di Firenze, era stato prima uditore di rota e refendario di Sisto V, che lo fece cardinale nel 1585. Confermò con una bolla il decreto del concilio di Trento, che proibisce i duelli, siccome tanto contrarj alla religione, quanto all'umanità. Gli Spagnuoli ed i partigiani della lega ebbero da principio alcun favore da lui; ma alla fine egli si rappattumò con Enrico IV, ricevendone l'abbiurazione pel ministero de' cardinali d'Ossat e Duperron (*V.* Ossat e Duperron), nel 1595. L' avvenimento più importante del suo pontificato fu il cominciamento di quelle contese sulle materie della grasia, che si distesero per tutto il

corso del XVII secolo, e furono tuttavia cagione di alcune turbolenze nell'età susseguente (V. Calvino e Molina). Fu nel mezzo del XVI secolo che la procella si scatenò con lo scisma della riforma. Il focoso apostolo del calvinismo aveva adottato per base della sua dottrina il domma desolante della predestinazione assoluta, il che era in contraddizione manifesta con l'opinione di Pelagio, partigiano dichiarato del libero arbitrio. I gesuiti spagnuoli non si mostrarono i meno ardenti a combattere il nuovo nemico della chiesa romana. Diedero nelle loro scuole nuove spiegazioni della dottrina di sant'Agostino, alla quale fecero alcune modificazioni, accordando alcuna cosa più al merito, che alla grazia. Molina, uno di essi, raccolse tutte le suddette proposizioni in un libro intitolato: *Accordo della grazia e del libero arbitrio*; e forse i gesuiti, per confessione de' loro stessi nemici, ebbero allora solamente in mira il progetto politico di formare una salutare opposizione a' furori di Calvino. Non si giudicarono le loro intenzioni in modo tanto benivolente. Il domenicano Bannez confutò il libro di Molina, accusandolo di pelagianismo. Un altro gesuita anzi, Henriquez, si dichiarò contro Molina. La chiesa di Spagna si divise in due parti, e Clemente VIII ottenne da Filippo II che la contesa fosse giudicata a Roma. Il papa adunò presso di sè alcuni dottori romani ed altri, sotto la presidenza del cardinale capo della congregazione del Sant' Uffizio. Tali assemblee incominciarono nel 1598 e durarono nove anni, sotto i pontificati di Clemente VIII e di Paolo V, suo successore. Esse il nome assunsero di congregazione *De auxiliis*. Talvolta furono semplici conferenze tra gli arbitri eletti; in altre occasioni, s'intesero le parti per sostenere e difendere le loro opinioni reciproche. Gli animi si scaldarono, e la quistione infoscò maggiormente. Anzichè elevarsi all'altezza d'una teologia trascendente, si discese a meschine arguzie; s'inventarono termini sottili per ispiegare idee semplici, quali furono quelli di *grazia sufficiente*, *grazia efficace*, *grazia versatile*, *grazia concomitante*, *grazia eccitante*, *scienza media*, *congruismo*, *potere prossimo*, ec. I gesuiti accusavano i rivali loro che favorissero la ribellione di Calvino e questi, che alcuni anni dopo presero il nome di *giansenisti*, rimproveravano a' gesuiti che rinnovassero gli errori di Pelagio. Vi furono però alcune apparenze di conciliazione. I gesuiti proposero, parecchie volte, si permettesse ad ognuno di sostenere la sua opinione come probabile, il che ha molta analogia col sentimento di Bossuet. Riuscì loro altresì di guadagnare i tomisti e d'ottenere da essi alcune concessioni, che i giansenisti, in seguito, rimproveravano altamente a questi (*V.* le *Provinciali*); ma non furono che passeggeri bagliori di pace. Sembrava in tale ostinata lotta che ogni partito altro scopo non avesse che di farsi condannare vicendevolmente siccome eretico. Gli scrittori nemici de' gesuiti pretendono che l'opinione delle congregazioni fosse in generale opposta alla dottrina di Molina, e che Clemente fosse in procinto di bandire la bolla di condanna, allorchè la morte lo sorprese. Nulla occorre in appoggio di tale conghiettura. E' probabilissimo per lo contrario che per timore di procurare un argomento di trionfo ai riformati non si volesse aggiugnere allo scandalo d'una discussione già troppo prolungata lo scandalo più pericoloso ancora d'un giudizio che riuscito sarebbe occasione di una nuova scissione nella chiesa. » Roma, » dice Turgot, ebbe la saggezza di

» non decidero " (*V.* il tomo IX delle *Opere di Turgot*). Il papa Paolo V osservò la stessa neutralità. Egli divietò di stampare su tali materie senza la permissione della Santa Sede. Clemente VIII fu occupato altresì da altre cure, durante il suo pontificato; gli vennero nel 1595 deputati del patriarca d' Alessandria che abbiurò l' eutichianismo, e si unì alla chiesa romana; istituì una commissione per esaminare i nuovi vescovi in Italia, represse le usure degli Ebrei, limitando i luoghi,cui dovevano abitare; contribuì alla pace di Vervino nel 1598; aumentò il dominio della chiesa col ducato di Ferrara, di cui l'ultimo discendente della casa d' Este, nominato *Cesare*, non potè conservare la proprietà, perchè era bastardo.Clemente VIII morì ai 5 di marzo 1605, nel 14.° anno del suo pontificato. Si loda con ragione la sua pietà, la sua giustizia e la sua bontà. Ha corretto il *Messale romano*, il *Pontificale romano*, stampato a Roma, 1595, 2 vol. in fogl., non che il *Ceremoniale de' vescovi*, 1633, in fogl. Leone XI fu suo successore.

D—s.

CLEMENTE VIII, antipapa (*V.* Egidio Mugnos).

CLEMENTE IX, eletto papa ai 20 di giugno 1667, successe ad Alessandro VII. Si chiamava *Giulio de' Rospigliosi*, d'una famiglia ragguardevole di Pistoja, in Toscana, dov' era nato nel 1600. Era stato eletto da Urbano VIII uditore della legazione di Francia, indi nunzio nella Spagna, dove restò undici anni. Dopo la morte d' Innocenzo X, il collegio de' cardinali lo creò governatore di Roma. Alessandro VII lo fece cardinale e segretario di stato; era di grande probità, aveva un corredo grande d' istruzione e di letteratura, gusto per la poesia ed un carattere atto a conciliarsi l'affezione di tutti. La confidenza, che inspirava generalmente, gli procacciò il vantaggio d' intervenire onorevolmente nel trattato di Aix-la-Chapelle, che terminò la guerra di Spagna. Clemente IX offerse la sua mediazione ai due monarchi divisi, ed il plenipotenziario del papa fu ammesso alla negoziazione di quella celebre pace. Luigi XIV gli accordò anzi una grazia più lusinghiera ancora, e fu di permettere che si abbattesse la piramide elevata nell' occasione dell' insulto fatto all' ambasciatore di Francia, sotto l'ultimo pontificato (*V.* Alessandro VII). Quello di Clemente IX fu notabile per un altro avvenimento non meno importante e relativo agli affari ecclesiastici. La sottoscrizione del formolario aveva suscitato molti reclami. Era stata la cosa modificata in molte guise in alcune diocesi. I vescovi d' Alais, di Pamiers,di Beauvais e d' Angers avevano ammesso la celebre distinzione del fatto e del diritto, su cui furono scritte tante cose di sì poco momento oggidì. Tale restrizione fece che Alessandro VII inviasse ai quattro vescovi un breve che loro ordinava di rivocare le loro pastorali, sotto pena di essere interdetti e di vedere procedere contro di essi. All' esaltazione di Clemente IX alcuni vescovi di Francia, in numero di diciannove, tolsero a difendere i loro quattro colleghi, e ne scrissero al re ed alla corte di Roma. Clemente IX si mostrò da principio sfavorevolissimo ai quattro vescovi e bandì un breve contro di essi. Il re dal canto suo mostrò le medesime prevenzioni; ma lo zelo de' negoziatori non si raffreddò; i quattro vescovi acconsentirono a dare speziali ragguagli di conferenze, ed in una lettera di propria mano al papa, varie spiegazioni approvate dalle persone più ragguardevoli del loro

partito, e soprattutto da Arnauld. La tentata riconciliazione riuscì a meraviglia, e Clemente indirizzò ai quattro vescovi un breve, col quale gli assicura della sua benevolenza in virtù della perfetta obbedienza, con cui hanno sottoscritto e fatto sottoscrivere sinceramente il formolario. Non parve a certi spiriti alquanto scrupolosi che tale espressione avesse una perfetta analogia con la restrizione formale espressa dai quattro vescovi, e dalla quale essi non si erano dipartiti. La gente savia però ed Arnauld stesso vi scorsero un mezzo termine, felicemente immaginato per ispiegare le intenzioni dall'una parte e dall'altra nel senso più pacifico, e gli amici del disordine videro in essa un pretesto per rinnovare le turbolenze. Comunque sia, tale felice avvenimento fu contraddistinto col bel nome di *pace della Chiesa*. Fu annunziato con solenne decreto e consagrato da una medaglia. Arnauld fu presentato al re ed a tutta la corte. Venne parimente bene accolto dal nunzio. Il re scrisse con bontà ai quattro vescovi. Fu desso l'epoca d'un'allegrezza universale, che per mala ventura riuscì di breve durata. Clemente IX sopravvisse pochissimo tempo a tale atto memorabile del suo pontificato. Morì ai 9 di dicembre 1669, con l'afflizione di aver veduto Candia cadere sotto le armi ottomane. Egli aveva inviato soccorso a quella città e procurato ne aveva per parte della Francia. E' opinione abbastanza generale che morisse perchè un giorno soddisfece con imprudenza al suo appetito. Fu molto benefico verso i poveri e gli ospitali, cui visitava sovente, e sommamente moderato nel far bene alla sua famiglia, la quale per altro sostener doveva un gran titolo. Era d'una dolcezza che talora diventava facilità. Canonizzò san Pietro d'Alcantara, religioso di san Francesco, e Santa Maddalena de' Pazzi, carmelitana. Fu generalmente compianto, e degnissimo di esserlo.

D—s.

CLEMENTE X, eletto papa ai 29 di aprile 1670, successe a Clemente IX. Si nominava *Emilio Altieri*, ed era l'ultimo discendente maschio dell'illustre famiglia degli Altieri, tanto antica quanto quella dei Colonna. Egli non aveva che alcune nipoti, di cui una sposò Adolfo Gaspare Paluzzi, cui Clemente X adottò, a condizione che aggiugnesse il nome d'*Altieri* a quello di *Paluzzi*. Uno de' suoi fratelli era cardinale, e tutti assunsero il nome d'*Altieri*. Il papa colmò tale famiglia di benefizj e ne fece una delle più ricche e delle più considerate di Roma. Clemente X successe a Clemente IX dopo una vacanza di oltre quattro mesi. I cardinali erano divisi in cinque e sei fazioni, ed in tale conclave avvennero infiniti raggiri; Amelot di la Houssaye ha fatto stampare la Relazione d'essi, con privilegio, dopo la morte di Clemente X, a Parigi, 1676, in 12. Altieri era stato inviato nunzio a Napoli da Urbano VIII e rivocato da Innocenzo X, che in seguito lo spogliò di tutti i suoi beni. Alessandro VII gli conferì la nunziatura di Polonia e ristabilì in tale guisa il suo patrimonio e la sua riputazione. Clemente IX lo fece maestro della sua camera, indi cardinale, negli ultimi momenti della sua vita. Fu sotto il pontificato di Clemente X che incominciò l'affare delle franchigie, ch'ebbe le conseguenze più gravi sotto Innocenzo XI; ma il papa non vi prese parte. Il cardinale patrono, Antonio Paluzzi Altieri, primo ministro, fu quello che attaccò primo, e volle ristringere le immunità degli ambasciatori. Clemente X si mostrò indifferente del

pari nella discordia ch' esisteva allora tra le principali potenze dell'Europa, e di cui uno de' principali avvenimenti fu la conquista dell'Olanda, fatta da Luigi XIV. Il papa era favorevole alla Francia, senza però dar ombra all'Austria. Ammise a Roma un ambasciatore di Portogallo, e fu il primo, dopochè essa potenza si era sottratta alla dominazione della Spagna. Si vide altresì arrivare un ambasciatore del czar, che proponeva una lega de' principi cristiani per soccorrere la Polonia contro i Turchi. Esso ambasciatore se ne tornò assai malcontento, perchè si era rifiutato il titolo d'imperatore al suo signore. Clemente X morì oppresso dalla vecchiaja ai 22 di luglio 1676. La sua dolcezza e la sua bontà lo facevano stimare; ma aveva abbandonato al cardinale patrono tutte le cure del governo, laonde il popolo romano diceva " che vi erano due papi, l' " uno di fatto e l'altro di diritto". Spendeva il buon papa l' intere sue ore con un monaco di s. Silvestro, ch'era suo confessore, e che ricusò d'essere vescovo, mal grado le istanze del pontefice. Innocenzo XI successe a Clemente X.

D—s.

CLEMENTE XI, eletto papa ai 24 di novembre 1700 dopo la morte d'Innocenzo XII, era figlio d'un senatore romano, e si nominava *Giovanni Francesco Albani*. Nato a Pesaro nel 1649, fu da prima segretario dei brevi, e creato cardinale nel 1690. Si afferma ch'esitasse tre giorni ad acconsentire alla sua elevazione. Comunque sia, sotto il suo pontificato si rinnovarono le fatali contese che perturbarono la Francia più d'un mezzo secolo, e non contribuirono poco ad infievolire l' autorità della corte di Roma. La bolla *Vineam domini* fu uno de' primi atti di Clemente XI. Ella era diretta contro que'che accettavano il formolario soltanto con la condizione del silenzio rispettoso quanto al fatto, siccome abbiamo già osservato sotto Clemente IX. I partigiani della corte di Roma pretendevano che il silenzio non esprimesse abbastanza fortemente la sommessione dovuta alla bolla apostolica ed all' autorità del papa. Era questo un mettere di bel nuovo la questione ch' era stata già decisa, e dare nuovamente il segnale della discordia. Luigi XIV, oppresso dalle disgrazie che turbati avevano gli ultimi suoi anni nel corso della guerra della successione di Spagna, si era lasciato dominare dall' influenza del gesuita le Tellier, suo confessore. Questi, nemico giurato del cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, aveva immaginato di far condannare dalla corte di Roma 101 proposizioni estratte dal libro d' un padre dell'Oratorio, nominato *il p. Quesnel*, opera approvata dal cardinale, e che conteneva parecchie riflessioni sul *Nuovo Testamento*. Tale fu il soggetto della famosa costituzione *Unigenitus*. La sua devozione per la Francia l'aveva da principio indotto a riconoscere Filippo V come re di Spagna; ma l' imperatore Leopoldo lo costrinse in breve a dichiararsi per l'arciduca, allorchè la fortuna il favoriva. Clemente XI morì nel 73.mo suo anno, ai 19 di marzo 1721, dopo un pontificato di oltre vent'anni. Volle far correggere alcune imperfezioni nel calendario gregoriano. I più valenti astronomi d'Italia, cui convocò a tal effetto, riconobbero la difficoltà de' mezzi, e giudicarono che bisognava rinunziarvi. Clemente XI accolse il figlio di Giacomo II, che ottenne a Roma gli onori dell'autorità reale. Lo stesso papa soccorse la Provenza e di grani e di danaro, durante la peste del 1720. Scriveva abbastanza bene in

latino. Il suo bollario era stato pubblicato nel 1718, in fogl. Tutte le sue opere, raccolte dal cardinale Albani, suo nipote, sono state stampate a Roma nel 1729, 2 vol. in fogl. La sua vita è premessa a tale raccolta: fu altresì scritta da Lafiteau e Reboulet. La 1.ma è in 2 vol. in 12, e la 2.da in un vol. in 4.to. Clemente XI è stato giudicato siccome uomo sommesso all' opinione di due partiti contrarj, esaltato dagli uni, e fortemente biasimato dai loro avversarj. Una medaglia coniata per esso in Germania attesta almeno l' alta opinione che si aveva di lui; da un lato si vedeva il suo busto con questo esergo:

Albanum coluere patres, nunc maxima rerum Roma colit;

dall' altro era rappresentata una corona di fiori, con queste quattro parole: *Justitia*, *Pietas*, *Prudentia*, *Eruditio*. Non furono attaccati i suoi costumi; nè viene accusato di prodigalità pei nipoti, nè di parsimonia verso i poveri. La storia non dee dissimulare nè i torti, che da alcuni gli furono attribuiti, nè le virtù che non gli sono negate dagli stessi suoi nemici. Ebbe per successore Innocenzo XIII.

D—s.

CLEMENTE XII successe a Benedetto XIII, e fu eletto papa ai 30 di luglio 1730. Si chiamava *Lorenzo Corsini*, e la sua famiglia è ancora una delle più illustri di Firenze. Nacque nel 1652, ed era in età di settantott' anni, quando fu elevato al soglio pontificio. Fu successivamente prefetto della segnatura di grazia, nunzio apostolico alla corte di Vienna, dove non si volle riceverlo in tale qualità, arcivescovo di Nicomedia, tesoriere della camera apostolica, alla fine cardinale nel 1706. Il conclave, in cui fu eletto papa, era durato più di quattro mesi. Il disordine delle finanze, occasionato dalla mala amministrazione del cardinale Coscia, sotto il pontificato precedente, irritato aveva i Romani, i quali chiedevano altamente la punizione del colpevole. Ella avvenne, ed uno fu de' primi atti di sovranità di Clemente XII (*Vedi* Coscia). Pubblicò un giubileo, e fece parecchie leggi suntuarie. Si pretese sovrano de' ducati di Parma e di Piacenza, e fece affiggere un atto di presa di possesso, con divieto di riconoscere altra potenza che la sua; ma il cardinale Stampa fece strappare il bando, e prese possesso in nome dell' infante don Carlo. Clemente XII protesse i domenicani, attribuì alle loro scuole i privilegj, di cui godevano le università. Nella bolla *Verbo descripto*, che pubblicò a tal effetto, fece l' elogio di s. Tommaso e della sua dottrina; ma in un altro breve, detto *Apostolicae Providentiae*, dichiarò che le lodi che aveva date, siccome i suoi predecessori, alla dottrina di s. Tommaso non dovevano impedire che le altre scuole non sostenessero, giusta il consueto, sulle materie della grazia i sentimenti che professato avevano fino allora lecitamente ed in tutti i luoghi. Proibisce di screditare con nessuna nota ingiuriosa le stesse scuole, insino a tanto che piaccia alla Santa Sede di pronunziare definitivamente sopra tali materie di controversia. Tale condotta del papa, contradditoria in apparenza, era una conseguenza del sistema adottato dalla corte di Roma fino dal principio di siffatte dispute (*V.* Clemente VIII). Si mostrò meno pacifico nel breve che pubblicò per condannare l' istruzione pastorale del vescovo di Mompellieri (Colbert), ed in quello che condannò similmente una pastorale del vescovo d' Auxerre (Caylus) sopra un miracolo operato nella sua diocesi: quest' ultimo breve

fu soppresso per sentenza del parlamento. La guerra, che divampò in quell'epoca e di cui l'Italia fu il teatro, causò grandi imbarazzi al sovrano pontefice. L'entrata ed il soggiorno successivamente delle truppe imperiali e spagnuole gravarono di contribuzioni gli abitanti di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, che il papa fu obbligato a risarcire co' proprj suoi danari. Clemente XII ebbe altresì alcune contese con la corte di Torino, e nel 1738 conferì al re delle due Sicilie l'investitura del regno di Napoli, con la ceremonia della presentazione della chinea, segno abituale dell'omaggio che si fa al pontefice in simile circostanza. Canonizzò l'istitutore dell'ordine de' preti della missione, Vincenzo ed il beato Regis, della società di Gesù. Fece altresì la beatificazione di Giuseppe di Leonissa, cappuccino. Questo papa morì ai 6 di febbrajo 1740, in età di ottantott' anni, dopo dieci anni circa di pontificato. Era soggetto a dolorosissimi accessi di gotta. Caraccioli pretende (*Vita di Clemente XIV*) che Clemente fosse cieco per nove anni: nulla si trova d'un fatto tanto straordinario. Gli dà dodici anni di pontificato, cosa evidentemente falsa. Clemente XII meritò d'essere lodato per la sua pietà, giustizia e beneficenza. I Romani gli eressero una statua di bronzo, che fu collocata nel Campidoglio. Benedetto XIII gli successe.

D—s.

CLEMENTE XIII, successe a Benedetto XIV, e fu eletto papa ai 6 di luglio 1758; era veneziano, e si chiamava *Carlo Rezzonico*. Nacque ai 17 di marzo 1693, venne fatto vescovo di Padova, e successivamente cardinale nel 1737, da Clemente XII, di cui prese il nome. Le prime cure del suo governo furono consacrate alla continuazione de' lavori incominciati sotto il pontificato del suo predecessore, per la riparazione e l'abbellimento della chiesa del Panteon, uno de' più bei monumenti dell'antichità. Intese altresì a disseccare le paludi Pontine ed a riedificare il porto di Civitavecchia. Lo stato della chiesa fermò poco dopo la sua attenzione. Bandì regolamenti per reprimere la licenza del carnovale in Roma, e per vietare agli ecclesiastici che assistessero alle rappresentazioni teatrali. Condannò la terza parte della *Storia del popolo di Dio*, del gesuita Berruyer. Adoperò con maggior forza contro il libro dello *Spirito*, d'Helvétius, e si congratulò, per una lettera privata, con Chaumeix, che aveva confutato tale opera filosofica. Scrisse in pari tempo una lettera ai patriarchi ed a' vescovi sull'osservanza delle leggi canoniche, contro i chierici che esercitano il traffico, e che s'ingeriscono negli affari secolari; e vi dipinge la voglia disordinata di ammassare ricchezze. Pareva che tale solenne disapprovazione cadesse più particolarmente sulla condotta del gesuita Lavallette, la cui condotta incominciava a risonare ne' tribunali di Francia, e seco trasse la rovina dell'ordine in quel regno. Clemente XIII diede l'investitura del regno di Napoli al re Ferdinando, con la donazione a lui ed a' suoi successori, nella forma stessa ch'era stata tenuta da Clemente XI in favore di Carlo VI. Confermò altresì di nuovo ed approvò la lettera enciclica di Benedetto XIV in proposito della costituzione *Unigenitus* (*V.* BENEDETTO XIV). Fece procedere alla beatificazione del venerabile Alfonso Rodriguez, della società di Gesù, ed a quella del venerabile vescovo Giovanni di Palafox. Il giorno 2 di settembre 1762 fece procedere, dal tribunale dell'inquisizione, alla condanna

dell' *Emilio* di G. G. Rousseau; fece dichiarare l'opera empia, eretica, e la lettura ne fu proibita sotto pena di scomunica. Questi primi anni del pontificato di Clemente XIII non sono nè suscettivi di rimproveri, nè indegni di elogj; gli ultimi furono meno felici e meno soddisfacenti. Nel 1764, 1765, 1766 la carestia e gli altri disastri, che afflissero l'Italia, cagionarono molto imbarazzo al papa. Fece alcuni regolamenti per sollevare la miseria del popolo; fu obbligato, per comperar grani dall'estero, di levare grandi somme dal tesoro di Sisto V, deposto nel castello sant' Angelo. Ordinò preci pubbliche, e fece fare processioni, cui seguitò in persona ed a piedi. Interdisse gli spettacoli ed ogni maniera di divertimenti per un verno intiero. Alcuni errori di politica si frammischiarono alle calamità della natura. Nel 1768 la questione, tante volte agitata, della sovranità di Parma, si risvegliò in occasione d'un ministro di esso ducato, che attaccava i diritti di regalia. Clemente XIII lanciò un monitorio, in cui fece rivivere senza circospezione le pretensioni ambiziose d'alcuni de' suoi predecessori. Le corti di Francia, di Spagna e delle Due Sicilie dimostrarono il loro disgusto. La Francia s'impadronì d'Avignone, Napoli di Benevento; il monarca spagnuolo dichiarò che mal fondava il papa i suoi diritti sulla bolla *In coena domini*, attesochè non era mai stata ricevuta in nessuno stato catolico. L'affare de' gesuiti non cansò dispiaceri meno violenti a Clemente XIII. Quella società era stata proscritta in Portogallo ed in Francia. Il papa allora bandì la bolla, detta *Apostolicam*, che confermava i gesuiti ne' loro privilegj, li giustificava in tutti i punti, e faceva l'elogio più pomposo del loro zelo, de' servigj e de' talenti loro. Tale procedere concitò le parti interessate. Il sovrano pontefice poteva, non v' ha dubbio, cercare che si assolvesse la società intera de' torti e degli eccessi d'alcuni individui; ma una dichiarazione tanto ricisa, tanto assoluta, quanto quella della prefatta bolla, era una specie di manifesto contro la volontà e gl' interessi delle potenze laiche, di cui i risentimenti non fecero che aumentarsi. Le case di Borbone e quella di Braganza non insisterono che più vivamente per ottenere la soppressione di tale ordine religioso. Clemente XIII, obbligato a cedere, aveva indicato un concistoro a tal fine pel giorno 3 di febbrajo 1769; ma nella notte stessa morì quasi improvvisamente, *Praeter omnium expectationem*, dice Clemente XIV nella sua bolla di soppressione. Tale avvenimento, che ha qualche somiglianza con la fine di Ganganelli, fece nascere in seguito congliietture puramente immaginarie. Non si possono ricusare a Clemente XIII doti degne della tiara, intenzioni pure, una pietà sincera, una carità ardente. Coloro, che l'hanno biasimato, attribuiscono la variazione della sua condotta a' differenti consigli che lo diressero. Seguitò prima que' del cardinale Archinto, uno degli amici di Benedetto XIV; ammise poscia all' intera sua confidenza Torregiani, uomo di spirito e di talento, e partigiano dichiarato de' gesuiti. Il principe Rezzonico, suo nipote, gli ha fatto innalzare a Roma un superbo mausoleo, una delle più belle opere di Canova.

D—s.

CLEMENTE XIV, successe a Clemente XIII, e fu eletto papa ai 19 di maggio 1769. Si chiamava *Lorenzo Ganganelli*. Nacque ai 31 di ottobre 1705, nel borgo di sant' Arcangelo, d'una famiglia nobile, originaria di sant' Angelo in Vado, nel ducato d'Urbino. Suo padre era medico pensionario della città,

Il giovane Ganganelli si applicò fino da' primi anni, con un ardore straordinario, agli studj più serj. Fece rapidi progressi sotto la condotta de' professori di Rimini, dov' era stato allevato, e fino dall'età di diciott' anni entrò nell' ordine di s. Francesco. Il modo distinto, onde si comportò in tutti i gradi, a cui fu successivamente destinato, fermò sopra di lui gli sguardi di Benedetto XIV, il quale lo fece consultore del sant' Uffizio. Clemente XIII lo trattò con più favore ancora, decorandolo della porpora. Il conclave, in cui fu eletto, durò più di tre mesi. I raggiri, che vanno congiunti talora a siffatte elezioni, furono allora animatissimi. Lo stato, in cui Clemente XIII aveva lasciato gli affari, eccitava l'attenzione delle principali potenze cattoliche, e le interessava vivamente nella scelta ch'era per esser fatta. La Francia desiderava soprattutto un pontefice che non fosse propizio alla causa de' gesuiti: lo trovò in Ganganelli. Si era inteso dire da lui al decano del sacro collegio, Cavalchini, " essere giunto il tempo, in cui era d' uopo ubbidire a' sovrani, se si voleva salvar Roma; estendersi le loro braccia oltre le loro frontiere, e la loro potenza elevarsi al di sopra delle Alpi e de' Pirenei". Tali discorsi annunziavano le migliori intenzioni che si potesse desiderare. Il vescovo d' Orléans, intimo amico del duca di Choiseul e ministro della collazione de' benefizj, fu istruito dal p. Castan, religioso del contado Venosino, di tali particolarità sul conto di Ganganelli, e Luigi XV fece dar ordine al cardinale di Bernis di favorire tal' elezione. Ganganelli non mancò alle sue promesse. Intese, fino da' primi momenti della sua esaltazione, a soddisfare le potenze intorno a quanto faceva loro più ombra. Dannò all' obblio la bolla *In coena domini*, che suscitate aveva le doglianze del re di Spagna, non facendola leggere, secondo il consueto, nel giovedì santo. Rinunziò alle sue pretensioni sul ducato di Parma. Si riconciliò con la corte di Lisbona, che minacciava di crearsi un patriarca, e tali pratiche gli valsero la restituzione della contea d'Avignone e del ducato di Benevento. Clemente XIV conduceva da sè tali negoziazioni tutte con la più grande segretezza, nè voleva che si penetrasse niuno de' suoi affari. Processe con pari metodo nel gran disegno, di cui era occupato e che doveva produrre l'atto più celebre del suo pontificato, la distruzione de' gesuiti. Volle però evitare qualunque rimprovero di fretta ed ogni apparenza d' astio, pesando, diceva, tale risoluzione *col peso del santuario*. Inteso era alle ricerche più esatte negli scritti e negli archivj che potevano procurargli lumi e documenti sul conto di sì famosa società. Violenti reclami insorsero, meno ancora dalle parti interessate, che dal canto degli amici loro; ma i sarcasmi che si moltiplicavano ogni dì più, alcune predizioni sinistre divulgate fino dall' anno 1770 da una paesana di Valentano, nominata *Bernardina Renzi*, parecchie minacce contenute in pubblici scritti ed in lettere anonime, non poterono scuotere Ganganelli: egli progrediva lentamente verso il suo scopo; ciò, che aveva intrapreso nel 1770, non fu interamente terminato che ai 21 di luglio 1773 pel breve d' estinzione con la data di esso giorno. La secolarizzazione delle persone, il sequestro de' beni si eseguirono con poca violenza per parte de' soggetti soppressi; fu arrestato però e chiuso nel castello sant' Angelo il p. Ricci, generale de' gesuiti, che altro torto non aveva che di rifiutare il suo assenso alla

distruzione del suo ordine. Clemente XIV, più flessibile che niuno de' suoi predecessori, diede in tale occasione alle potenze laiche una prova di condescendenza, cui giudicò necessaria, sopra un punto che interessava anzi l'ordine politico, che la disciplina della chiesa; e tale considerazione varrebbe sempre di scusa alla sua memoria. Compiendo sì grande opera, il papa non potè non mostrarsi inquieto per la sua persona; nullameno la sua salute si sostenne per più di otto mesi nello stato di vigore che la natura gli avea concesso, e che mantenuto era da una vita semplice e frugale. Fu all'incominciare d'aprile 1774 che sentì i primi assalti d'un male, ch'egli non considerò allora che siccome un' indisposizione momentanea. Dopo tal' epoca non attese con meno ardore a' suoi giornalieri lavori. Un umor acre, che lo incomodava frequentemente nelle stati, si trovò pressochè soppresso nel suddetto anno. Si durò fatica a ristabilirne il corso. Ciò venne fatto nondimeno verso il principio d'agosto; ma nel mese susseguente gli accidenti si rinnovarono, e parecchi accessi di febbre continua, su cui non poterono i reiterati salassi, addussero alla fine il momento, in cui terminò la sua corsa, ai 22 di settembre. Il suo medico dichiarò altamente, dopo l'apertura del corpo, che la malattia non proveniva che da un eccesso di lavoro e da una cattiva regola di vivere: molti però si ostinarono a vedere in tal morte tutti i segni d'un attentato. Non si fece niun' istruzione giuridica. Furono stampati varj opuscoli per accreditare l' avvelenamento supposto del papa, di cui non si mancò d' accagionare i gesuiti. Fra tali scritti si distingue quello intitolato: *Particolarità concernenti la malattia e la morte del sovrano pontefice Clemente XIV, di gloriosa memoria*. Esso è inserito per intiero in un' opera che ha per titolo: *Ristretto storico della vita del papa Clemente XIV*, ec., di un teologo d' Italia, 1 vol. in 12, Avignone, 1780; i fatti che vi sono riferiti non hanno niun carattere d' autenticità. E' desso il racconto d' un individuo, di cui sembra che abbia raccolto voti popolari, e non lavorato con la scorta di atti corredati di forme legali. Le opinioni si divisero anche in Italia ed in tutto il mezzogiorno dell' Europa. Nel settentrione fu rigettata tale accusa siccome una menzogna ridicola (Vedi l'opera intitolata: *Carattere de' personaggi più cospicui nelle differenti corti dell' Europa, estratto dalle opere di Federico il Grande*, 2 vol. in 8.vo, presso Leopoldo Collin, Parigi, 1808). Carraccioli, biografo di Clemente XIV, crede all' avvelenamento, e non osa accusarne niuna persona. Alletz, suo copista, è ancora più incerto (Vedi la *Storia dei Papi*, 2 vol. in 12, Parigi, 1776). Il delitto in sè stesso essendo almeno dubbiosissimo, sarebbe pincchè temerario il cercare un reo. E' più facile vendicare la memoria di Ganganelli dalle odiose calunnie, che furono scagliate contro di lui. Ebbe virtù eminenti, saggezza nella condotta, ed estensione, vivacità e penetrazione d'ingegno. Continnò a vivere alla foggia d'un semplice religioso sul trono pontificio. I Romani, che amavano un certo lusso nel loro sovrano, gli rimproveravano l'estrema sua semplicità. Il suo sistema favorito era la dolcezza e la tolleranza. Riusciva meglio a dipingere la religione sotto tratti d'amore e di bontà, che sotto forme maestose ed imponenti. Sapeva accogliere con la più seducente affabilità tutti gli stranieri; quelli altresì d'una comunione o d'una credenza diversa testimoniavano altamente il rispetto e l' attaccamento che inspirava loro.

Gl' Inglesi collocarono il suo busto tra que' de' grandi uomini. » Piacesse a Dio, sclamò egli, che » facessero per la religione quan- » to fanno per me!" Era segretissimo, e diceva che un sovrano che ha molti confidenti non può non essere tradito. Ricercandolo alcuno se fosse ben sicuro de' suoi segretarj, » Sì, diss' egli, mostrando » le tre prime dita della sua ma- » no, quantunque ne abbia tre". Intese all'amministrazione temporale, e lasciò utili istituzioni. A lui si dee il *Museo Clementino*, che serve di deposito pe' preziosi monumenti d'antichità che si scoprono quotidianamente in Roma; in una parola, il pontefice, il principe e l' uomo di lettere hanno meritato in lui giusti elogj. Sembra che abbia voluto imitare Lambertini, uno de' suoi più illustri predecessori, e si avvicinò molto al suo modello, quantunque avesse in generale doti meno brillanti. » Clemente XIV, dice Grimm (to- » mo II, pagina 161), avrebbe fat- » to una gran fortuna al tempo » suo, se non fosse stato preceduto » da Benedetto XIV." E' almeno un vero merito quello d'aver compiuto con onore la corsa aperta da un grand' uomo. Caraccioli ha pubblicato la vita di Clemente XIV (Parigi, 1775 e 1776, 1 vol. in 12), e la traduzione di molte lettere e d'altri scritti attribuiti a questo pontefice (Parigi, 3 vol. in 12). La prima di tali opere non è che un lungo panegirico scritto senz'ordine, senza metodo e d'uno stile ineguale, scorretto e diffuso. Quanto alla raccolta di lettere, è d' alcun momento; ma le più almeno sono falsamente attribuite a Ganganelli. (*V.* Caraccioli). I dotti autori dell'*Arte di verificare le date* hanno voluto verificare gli originali, e non gli hanno trovati. Si obbietta che Caraccioli non era capace d' una supposizione tanto ingegnosa; ma si sa che aveva parecchi cooperatori abbastanza valenti per supplire alla sua insufficienza. Un anonimo ha pubblicato, col titolo di *Conferenze del papa Ganganelli, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore*, una raccolta di dodici dissertazioni intorno diversi argomenti di teologia, di filosofia e di politica, in cui si vede brillare uno spirito tanto solido, quanto ingegnoso.

D—s.

** CLEMENTI (Prospero), scultore, di cui in Italia non sorse mai poscia per avventura il maggiore, nacque in Reggio, e non in Modena, come ha creduto il Vasari, e chi al Vasari si è fidato di troppo, circa il principio del XVI secolo, e morì assai vecchio a' 26 maggio l' anno 1584. Il deposito di s. Bernardo nella confessione sotterranea del Duomo di Parma è assai stimato, ma quello della famiglia Prati, che ivi parimente s' ammira, dove due donne piangenti muovono veramente a piangere con esso loro, è una delle più eccellenti sculture, che con maraviglia riguardansi dagl' intendenti. Anche Mantova ci addita un magnifico monumento del valor del Clementi nel bel sepolcro del vescovo Andreasi. Altre sue opere s' osservano nella cattedrale di Carpi e nella chiesa di s. Domenico in Bologna, e altrove. Ma alla sua patria lasciò egli la maggior copia delle maravigliose sue opere, tra le quali il bel deposito del vescovo di Reggio, Ugo Rangone, fatto per comando e a spese de' conti Alessandro ed Ercole Rangoni, che il Clementi intraprese e compì nel termine di cinqu' anni, e per cui n' ebbe in pagamento la somma di 1250 scudi d'oro. Chi brama maggiori notizie di questo eccellente scultore e de' suoi lavori vegga le *Notizie de' Pittori, Scultori, ec. degli*

stati del duca di Modena, aggiunte alla *Biblioteca modenese* del ch. Tiraboschi, vol. VI, pag. 377.

D. S. B.

** CLEMENTI (Bartolommeo), reggianò, avolo del suddetto, fu oriondo da Cremona, ed ebbe a padre un Clemente Spani, figlinolo di Giovanni da Cremona, benchè poscia al cognome di Spani aggiungesse l'altro cognome di Clementi, tratto dal nome del padre, che divenne in seguito proprio della famiglia. Fu egli da prima di professione orefice ed argentiere; ma poscia ad essa aggiunse quella più nobile di scultore. Molte sue rare opere, e specialmente alcuni vaghi depositi si osservano in Reggio. Egli era ancora intendente d'archi-tettura. La fama, che co'suoi lavori ottenne Bartolommeo, fece che da lungi ancora fosser essi richiesti, e di lui sono le due belle statue d'argento di *santa Giustina* e di *s. Prosdocimo*, che si osservano nel celebre monastero di s. Giustina di Padova, e nelle cui basi veggonsi elegantemente espresse in basso rilievo le più illustri azioni de' santi medesimi. Sembra ch' egli morisse nel 1525. Cesare Cesariano, scrittore di que' tempi, ha fatta tra gli altri onorevole menzione di lui ne' suoi *Commenti sopra Vitruvio*, parlando alla pag. 48 di alcuni scultori italiani, che trasferironsi a Roma per esaminare que' venerandi monumenti d'antichità.

D. S. B.

CLEMENZA D'UNGHERIA, regina di Francia, moglie di Luigi X, soprannominato le *Hutin*, fu figlia di Carlo Martello, re d' Ungheria. Ella accordata venne in matrimonio a Luigi X, l'anno 1315, quantunque Margherita di Borgogna, sua prima moglie, vivesse ancora: era stato costretto a ripudiarla per la sua mala condotta. Siccome ella morì nell' istante, in cui arrivava Clemenza, gli storici hanno generalmente stimato che la sua morte non sia stata naturale. Clemenza, citata siccome una delle più belle donne del suo tempo, non visse più d' un anno con Luigi X, che perì agli 8 di giugno 1316: è opinione generale ch' egli fosse avvelenato. La Francia restò cinque mesi senza re, perchè la regina era incinta; un partito composto di buoni Francesi sconcertò i progetti di que' che volevano disporre della corona, e fece dichiarare che se Clemenza partoriva un figlio, il trono sarebbe appartenuto al fanciullo. Ella si sgravò di fatto d' un figlio, che ebbe il nome di *Giovanni*; ma non visse che cinque giorni. Alcuni storici lo mettono nel numero dei re di Francia; l' uso di non più contarlo è prevalso. Clemenza, di cui la salute era stata alterata dal cordoglio che le cagionarono la morte del marito e la perdita del figlio, non sopravvisse loro che dodici anni, non prendendo parte agli affari dello stato, tutta intesa alla sua salute ed al sollievo de' poveri, e sovente obbligata a procacciarsi con privazioni personali il piacere che rinveniva nel soccorrere l' indigenza. Morì a Parigi, nel palazzo del Tempio, ai 13 d'ottobre 1328, senz'aver mai avuto argomento di pentirsi d' avere fermato soggiorno in Francia, quando niun interesse ve la tratteneva più. I re Carlo il Bello e Filippo di Valois crebbero le sue rendite, di cui faceva sì nobil uso, ed i principi ebbero per essa grandissima osservanza; in tale guisa, perdendo ogni potere, vide aumentare la sua considerazione: è questo il più bell' elogio che si possa fare del suo carattere.

F—z.

CLEMENZA ISAURA, illustre dama tolosana, che rianimò nella sua patria il gusto e l'amore delle lettere, sul finire del XV secolo.

Tolosa aveva un' istituzione letteraria, di cui l'origine è ignota, ma ch' era già antica nel 1323. Era chiamata *Collegio del gajo sapere* o *della gaja scienza*. Sette poeti formavano un corpo che aveva un cancelliere e che conferiva i gradi di baccelliere e di dottore, ed insegnavano *le leggi d' amore*, chiamate altresì *fiori del gajo sapere* nel loro palazzo o nel giardino di esso palazzo. Nel 1323 scrissero una lettera in versi a tutti i poeti della *langue d' hoc*, invitandoli ad una festa letteraria, stabilita pel giorno 3 di maggio 1324, promettendo una violetta d' *oro fino* all' autore del miglior poema. Tale premio fu aggiudicato ad Arnaldo Vidal (*V.* Vidal). I *capitouls* invitati a tale festa profersero di somministrare in avvenire la violetta d' *oro fino*. La lettera circolare dei sette poeti è conservata ne' registri del collegio. Vi si trova altresì la poetica che fecero compilare da Molinier, loro cancelliere, e che pubblicarono nel 1356 (*V.* Molinier). L' articolo 14 delle loro *ordinanze* o *statuti*, che precedettero la pubblicazione della loro poetica, statuisce che i signori, i quali giudicano le opere e che danno le *gioje* (i premj), sono fatti *mantenitori del gajo sapere* o *d'amore*. Nelle patenti di tale pubblicazione dicono che, per aumentare il lustro della festa annuale del giorno 3 di maggio, hanno aggiunto una *rosa canina* ed *un fiorrancio* alla viola d' *oro fino*. Giovanni, re d'Aragona, avendo ricevuto un esemplare della poetica di Molinier, inviò nel 1388 ambasciatori a Carlo VI per chiedergli alcuni poeti tolosiani, che andarono in effetto ad istituire *la gaja scienza* a Barcellona: un simile stabilimento si formò in seguito a Tortosa, sotto il re Martino. A quell' epoca i *capitouls* di Tolosa, minacciati d' un assedio, distrussero il sobborgo degli Agostiniani, dov' erano situati il palazzo ed il giardino *de' sette mantenitori*. Accolti nel Campidoglio *pe' loro gai esercizj*, non accettarono che in modo di provvisione tale asilo, e la speranza di ricuperare la loro proprietà si è perpetuata ne' loro successori. Cinquant' anni non erano trascorsi da tale traslazione, e già i fiori somministrati dai *capitouls* erano degenerati. Tale istituzione, poich' ebbe languito da un secolo, stava per perire, quando Clemenza Isaura la rianimò con la magnifica sua fondazione. Alcuni la fanno discendere dagli antichi conti di Tolosa. Il suo epitafio dice soltanto che la sua famiglia era illustre: *Ex clara Isaurorum familia*; che morì di cinquant'anni; nè era stata maritata. Vi si raggnaglia delle rendite che lasciò alla città per servire onninamente alla celebrazione de' giuochi floriferi. Una messa, un sermone, elemosine debbono aprire tale festa. Primachè si distribuiscano i premj, si dee spargere di rose il sepolcro di Clemenza. Tale fondazione fatta, durante la sua vita, fu confermata col suo testamento. Fiori più ricchi e che si appellarono *nocelli*, perchè provenivano da tale fondazione, rianimarono l' emulazione degli amici delle muse, e resero il suo primo lustro alla festa del giorno 3 di maggio. Clemenza Isaura vi si mostrava fra i giudici del certame: a lei si volgeva la Villeneuve nel concorso del 1496:

Reina d' amors, poderosa Clamença,
Que si de vos mos dictats an un laus
Aurai la flor que de vos pren naissensa.

Nel registro, in cui tale poesia è conservata, si trova l' ode che due anni dopo ottenne la rosa canina. Essa ha per titolo: *Canso per la qual mossen Bertrand de Roaix gasanhet l'eglantina novella que foe dada per dona Clamença, l'an* 1498. Un

altro registro, che incomincia all' anno 1513, ne parla siccome morta da poco tempo, » feue dame Cle- » mence de bonne memoire ". Vi si vede la prova d' un gran cangiamento operato nel collegio della gaja scienza. Esso collegio assume per la prima volta il nome di *Jeux floraux*. Non vi sono più baccellieri, nè dottori in gaja scienza, ma sì *maîtres ès jeux floraux*. I mantenitori non ricevono più, a titolo di benefizio, i fiori somministrati dai *capitouls*; essi li reclamano siccome un debito in esecuzione della fondazione di donna Clemenza, ed i *capitouls* rispondono » che fa- » ranno il loro dovere; che hanno » veduto poco fa il testamento di » donna Clemenza; che l' esegui- » ranno ". Nulla è risparmiato per la solennità della festa, di cui i preparamenti sono fatti da tre *capitouls* preposti a tal fine col nome di *Bailes ès jeux floraux*. Una moltitudine d' autori contemporanei celebrò tale fondazione. Benoît, giureconsulto del XV secolo, insegna in un trattato di giurisprudenza, intitolato: *Repetitio capituli Raynutius*, che si può fare un legato alla città per la celebrazione de' giuochi annuali ad esempio di dama Clemenza: *Prout illustris mulier illa fecit domina Clementia, ditissima civis tolosana*. Benoît doveva essere all' incirca dell' età di Clemenza Isaura, che viveva nel 1478, e ch' era già morta nel 1513. La sua morte era ancora recente, quando nel 1527 il famoso Stefano Dolet fece in versi latini un elogio di Clemenza, col titolo: *De muliere quadam quae ludos litterarios Tolosae instituit*. Nel 1530 Giovanni Boissonné, professore di diritto a Tolosa, celebrò in versi francesi e latini la fondazione di Clemenza. Dal 1535 fino al 1609 Clemenza Isaura è stata successivamente celebrata da Giovanni Voulté, Pietro Tressabot, Pietro di St.-Anian, Antonio Syphrien, Pietro Borel, Giovanni Bodin; da Draudius nella sua *Biblioteca classica*; dal presidente Berthier nella raccolta delle sue poesie latine; da de Thou nel giornale della sua vita; da Pietro du Faur nel suo *Agonisticon*; da Alessandro Bodius, poeta scozzese; da Papirio Masson, da Goudelin (Goudouli), ec., ec. Tali testimonianze d' autori, di cui le prime sono contemporanee, concorrono coi monumenti del palazzo della comune per provare la sua esistenza. Essi monumenti consistono nella sua statua marmorea, collocata nel gran concistoro, in cui si celebravano i giuochi floriferi, ed a' piedi della quale il suo elogio è recitato ogni anno dal 1527; la tavola di rame (1) che copre il piedestallo di tale statua, in cui è scolpita l' iscrizione che indica i doni di Clemenza per la celebrazione de' giuochi floriferi, e che prescrive di andare ogni anno a cospergere di rose il suo sepolcro (2). Tra' prefati monumenti si noverano i registri del palazzo della comune e quelli de' giuochi floriferi, i quali s' accordano in attribuire tale fondazione a Clemenza Isaura, e que' della corte dei conti di Mompellieri, in cui si vede un' enumerazione dei beni della città di Tolosa fatta nel 1540. I *capitouls* vi comprendono que' della fondazione

(1) Tale tavola, di cui la distruzione era stata ordinata, durante i recenti guasti de' Vandali, venne conservata dall' onestà del fonditore incaricato di farne i dadi de' pironi della porta di s. Michele, che vi sostituì una simile materia.

(2) A tale ceremonia profana è stata da gran tempo surrogata una ceremonia religiosa. Si depongono i fiori d' oro o d' argento sull' altar maggiore della chiesa della Daurade e si va a riceverli con pompa. In tale processione solenne i *capitouls*, finchè ve ne sono stati, accompagnavano i mantenitori, e loro cedevano il passo.

di Clemenza Isaura, osservando che la città non ne approfitta, attesochè è obbligata ad impiegarne le intere rendite alla celebrazione de' giuochi floriferi. Catel nelle sue *Memorie della Linguadoca*, che vennero in luce sette anni dopo la sua morte, conviene che l' esistenza di Clemenza Isaura sembra abbastanza indicata; ma per un abbaglio che sarebbe inconcepibile se avesse pubblicato egli stesso la sua opera, move un dubbio su tale esistenza, confondendo l' istituzione de' *giuochi floriferi*, recentemente fatta da Clemenza nel collegio della *gaja scienza*, con l' antica istituzione di esso collegio, a cui dà il nome di *secca floracca*. Tale equivoco gli fa supporre che Clemenza, se ha esistito, appartenga al XIII o al XIV secolo; e, siccome non si parla di lei che alla fine del XV o nel principio del XVI, così tali testimonianze, cui male a proposito non reputa contemporanee, non fanno che scuoterlo, anzichè convincerlo, e tale errore di fatto l' induce a dubitare dell' esistenza di Clemenza Isaura. Caseneuve che lasciò uno scritto sui giuochi floriferi, stampato dopo la sua morte, li confonde anch' egli col *collegio della gaja scienza*; e quindi non potendo attribuirne l' istituzione a Clemenza Isaura, non la nomina. Egli fa di tale istituzione una *corte d'amore*, cui i *capitouls* avrebbero incominciato a tenere nel 1324. Lafaille confondendo esso pure l' istituzione de' *giuochi floriferi* con quella del *collegio della gaja scienza*, va più lungi di Catel, ch' ebbe soltanto un dubbio; più lunge di Caseneuve, che si è limitato a non pronunziare il nome di Clemenza (*V.* Lafaille). L'errore di Catel, adottato da Caseneuve e da Lafaille, non può, venendo scoperto, indur conseguenze a fronte d'un fatto storico sì bene stabilito. Esso è rigettato da ogni lettore istrutto ed attento; ma i *capitouls* di Tolosa vi hanno trovato un pretesto d' attaccare sovente (sempre senza frutto) l' independenza del corpo de' giuochi floriferi, anche dopochè sono stati eretti in accademia. Tale elezione fu fatta nel 1694, per lettere patenti, che determinano a trentasei il numero de' mantenitori, compreso il cancelliere ed il podestà di Tolosa, accademico nato. Un editto del 1773 sopprime l' uffizio di cancelliere, ed altre distinzioni che offendevano l' uguaglianza accademica: i sigilli furono affidati al segretario perpetuo, e la presidenza dell' accademia appartiene ad un moderatore, che si estrae a sorte ogni tre mesi. Nel 1790 gli uffiziali municipali rinnovarono le loro pretensioni di presiedere l'accademia, che volle piuttosto disciogliersi, che condiscendere a niuna violazione de' suoi diritti. Dopo una dispersione di quindici anni, i mantenitori, che si trovavano a Tolosa nel 1806, si riunirono. L'accademia ricominciò i suoi esercizj, e distribuì, secondo l' antica usanza, i fiori di Clemenza Isaura, un amaranto ed una rosa d' oro, una viola, un fiorrancio ed un giglio d' argento. Rimane ancora, de' beni che Clemenza Isaura legò alla città di Tolosa, la piazza, detta *della Pietra*, di cui l' annuo prodotto ingrossa di nove a diecimila franchi le rendite della città. Da tali rendite è fatta la dotazione dell' accademia. La festa annuale de' fiori, di sì toccanti rimembranze, è celebrata con la stessa allegrezza e la stessa pompa che altre volte si usava. Poitevin-Peitavi, segretario perpetuo, di cui gli elogj che ha recitati degli accademici morti dopo il 1790, ed i rapporti sui concorsi de' giuochi floriferi

sono stati additati ne' giornali più accreditati siccome eccellenti scritti di letteratura, ha, non è guari, terminata la storia compiuta di tale accademia.

T—l.

CLENARD o KLEINARTS (Niccolò), nato a Diest nel Brabante, ai 5 di dicembre 1495, studiò a Lovanio, si fece ecclesiastico, e si applicò precipuamente allo studio delle lingue antiche. Professò con onore nel collegio di Lovanio il greco e l'ebraico. Concepì in pari tempo l'idea di studiare l'arabo onde vie più erudirsi nell'ebreo, di cui un gran numero di voci si trova in essa lingua. Senza il soccorso di niun maestro, senz'altro mezzo che una brama ardente di sapere, ed il *Salterio di Nebio*, gli venne fatto di conoscere le lettere arabe, di scomporre le parole e di formarsi un Dizionario. Mentre era tutto inteso a tale studio, Ferdinando Colon, destinato a formare la biblioteca di Siviglia, ed a procacciare dotti alla sua patria, passando per Lovanio propose a Clénard, di cui il merito s'annunziava fulgidamente, se lo voleva seguire. Tale proposta egli accettò tanto più premurosamente, che aveva provati alcuni disgusti a Lovanio, e sperava trovare in Ispagna mezzi efficaci di perfezionarsi nell'arabo. Partì per quel regno verso il 1532, passò per Parigi, dove vide Budeo, ed andò a Salamanca, dove si mantenne alcun tempo, insegnando il greco, il latino e l'ebraico, senza intralasciare l'arabo. Ad invito del vescovo di Cordova assunse l'educazione del figlio del viceré di Napoli. Accettò in seguito una cattedra nell'università di Salamanca, e da soli dodici giorni ei professava, quando fu chiamato dal re di Portogallo, Giovanni III, per terminare l'educazione di suo fratello, poi re sotto il nome d'*Enrico I*. Quattro anni dopo il suo arrivo in Evora, essendo il principe suo allievo stato fatto arcivescovo di Braga, egli ve lo accompagnò, e professò il latino nel collegio fondato da lui in quella città, sino all'arrivo di Giovanni Vaseo. Dominato sempre dal suo genio per l'arabo, non mirava che al mezzo di farsi perfetto in tale lingua. Inenarrabili sono tutti i sagrifizj, tutte le pratiche ch'egli fece per trovare alcuno che a fondo la conoscesse e gliela potesse insegnare; alla fine il governatore di Granata, sotto la condizione che ammaestrasse il di lui figlio nel greco, gli facilitò i mezzi di ricevere lezioni d'arabo da uno schiavo moro ch'era in Almeria. Nondimeno l'istruzione che ne traeva non corrispondendo alle sue speranze, Clénard s'imbarcò per l'Africa, ed arrivò a Fez ai 4 di maggio 1540. Tali erano stati i suoi conati, che si trovò in grado di sostenere una conversazione in arabo col re di quella città, a cui venne presentato. Ivi rimase da un anno e mezzo, e morì come fu ritornato a Granata, nel 1542. Le opere di Clénard sono: I. *Tabula in grammaticam hebraeam*, Lovanio, 1529, in 8.vo: tale grammatica, quantunque imperfettissima, venne molto in voga, a motivo dello spirito di metodo che vi regna. Cinq-Arbres, professore di lingua ebraica nel collegio reale di Francia, ne ha pubblicato una nuova edizione corretta ed arricchita di note, nel 1564: essa fu ristampata più volte. II *Institutiones linguae graecae*, Lovanio, 1530; l'epistola dedicatoria ha la data da Lovanio, aprile, 1530. Clénard compose tale grammatica, ajutandosi co' consigli di Rescins; fino dal 1528 l'aveva incominciata a scrivere e voleva farla stampare nel 1529: ignoriamo da che cosa ne fosse impedito. Tale opera, cui Clénard non potè

perfezionare, salì in grande rinomanza. Numerose ristampe furono di essa fatte, e molti dotti uomini, tra' quali si annoverano Sylburgo, Antesignano, Enrico Stefano, R. Guillon, Vossio ec., non disdegnarono di pubblicarne varie edizioni e d'arricchirle di note. (*V.* Fabricio, *Bibliot. græc.*). E sopra ogni altra stimata l'edizione di G. G. Vossio, del 1652, ristampata poi più volte. La grammatica di Clénard, più o meno corretta ed aumentata, fu ricevuta ne' collegj di Francia, in fino a tanto che Furgault pubblicò la sua, e sostenne ancora alcun tempo la concorrenza; III *Meditationes græcanicæ*, Lovanio, 1551: la dedica ha la data di luglio 1531; non furono tanto valutate quanto la sua grammatica. Tali meditazioni altra cosa non contengono che il testo della lettera di s. Basilio a s. Gregorio, *De vita in solitudine agenda*; tale testo è corredato d' una versione litterale e d' un' analisi grammaticale; IV *Epistolarum libri duo*, Lovanio, 1550, in 8.vo: l'edizione del 1551, ivi, è meno rara. L'editore è Masson il giovane, figlio di quel Latomus, a cui indirizzate sono le prime lettere di Clénard. La prima edizione non conteneva che le lettere a Masson e ad Hoverius; la seconda comprendeva tutte quelle che, insieme con le prime, compongono il primo libro nell' edizioni posteriori al 1566. Verso tal' epoca C. Lécluse portò di Spagna molte lettere di Clénard, di cui diede una copia a Plantin, il quale le pubblicò in Anversa nel 1566, in 8.vo col titolo: *Nic. Clénardi epistolarum libri duo*: tali lettere, scritte in un latino poco corretto, ma in cui le doti morali e quelle dell' intelletto brillano ad ogni pagina, riescono assai piacevoli alla lettera, e sono superiori a quelle di Busbec. L' uno scriveva da uomo di stato; l'altro, uomo di spirito molto affettuoso e vivace, condisce le sue lettere o di quelle effusioni di sentimento che cattivano il cuore, o di quelle arguzie felici, di que' paragoni ingegnosi che tolgono alle discussioni letterarie la loro aridezza e l' uniformità loro. Quelle indiritte a Masson ed a Vasée si distinguono segnatamente per tali qualità. Risulta da alcune delle lettere di Clénard, che gli garbava molto l' idea d' apprendere il greco ed il latino con l' uso senza entrare nelle sottigliezze della teoria grammaticale. Oltre a tali opere stampate, si attribuisce ancora a Clénard una grammatica latina ed una grammatica araba, rimaste manoscritte. Egli parla di quest' ultima opera nelle sue lettere, come pure d' un lessico arabo che aveva terminato. Era sua intenzione, come fosse tornato a Lovanio, di professarvi l' arabo, di tradurre l'*Alcorano*, di comporne la confutazione nella stessa lingua, di farla stampare e diffondere in tutto l'Oriente. Siffatta idea, nata dalla sua pietà viva e sincera, lo sosteneva, lo allettava nelle sue fatiche e ne' suoi lavori; si fa a rammemorarla sovente nel corso delle sue lettere, e dichiara che nutrivà di adoprarsi l'intera sua vita ad eseguire tale pia impresa. Callenberg ha celebrato i suoi sforzi in un breve scritto, intitolato: *Nic. Clenardi circa Muhamedorum ad Christum conversionem conata*, Halle, 1742, in 8.vo. Tra gli allievi, cui Clénard educò in Ispagna, conviene distinguere un Negro, che sotto il nome di *Giovanni Latino* insegnò poscia la rettorica nel collegio di Granata, e di cui esiste un poemetto: *De navali Joannis Austriaci ad Echinadas insulas victoria*, ec.

J—n.

CLEOBULINA, figlia di Cleobulo, si chiamava *Eumetide*, ma era più conosciuta sotto il nome

di suo padre. Componeva in poesia, e si rese distinta per gli enimmi che scrisse; se non che, facendo ciò soltanto per divertimento, attendeva col padre alle cure del governo, e temprava sovente la di lui severità. Conservando i costumi de' tempi eroici, lavava colle proprie mani i piedi degli ospiti che andavano a visitarla.

C—R.

CLEOBULO, nato a Lindo, nell' isola di Rodi, era figlio d' Evagora, re di quella città, e discendeva da Ercole. Non era meno osservabile per la sua forza che per la sua bellezza. Volendo acquistare le cognizioni che mancavano allora a' Greci, viaggiò nell' Egitto; tornato in patria, salì sul trono dopo la morte di suo padre; avvegnachè non l' usurpò altrimenti, come dice Plutarco. Egli fu certamente uno di que', cui Solone visitò ne' suoi viaggi, e si conservò sempre nell'amistà di quel Savio. Il rimanente della sua vita è ignoto; sappiamo soltanto ch'egli è vissuto fino all'età di 70 anni, e che morì verso la 55.ma olimpiade. Alcuni lo annoverano tra i sette sapienti della Grecia. La sua massima favorita era: » Uopo v' ha di misura in » tutto". Si citano di lui molte altre sentenze; le principali sono: » Fate bene a'vostri amici per sem» pre più affezionarveli, ed a' vo» stri nemici per renderveli ami» ci. Uscendo di casa, pensate a » quanto dovete fare; rientrando, » esaminate quello che avete fatto. » Esercitate ugualmente il vostro » corpo ed il vostro spirito, per te» nerli entrambi in buona condi» zione. Siate sempre più vago d' » ascoltare che di parlare. Non bi» sogna nè accarezzare la propria » donna, nè sgridarla in faccia ad » altrui: l' una cosa è indecente, » l'altra è prova di follia ".

C—R.

CLEODEMO, ateniese, viveva sotto i regni degl' imperatori romani Gallieno e Claudio II. I Goti devastavano allora le provincie dell' Oriente. Una delle loro flotte approdò nell' Attica, ed Atene cadde in loro potere; mentre però si preparavano a saccheggiarla, Cleodemo pose insieme alcuni vascelli, piombò sui barbari, e li mise in compinta rotta. Gibbon considera, forse con ragione, questo Cleodemo siccome lo stesso personaggio che l'ingegnere Cleodamo, il quale, sotto il regno di Gallieno, ebbe ordine, unitamente ad Ateneo di Bisanzio, architetto (*V.* Ateneo), di fortificare le città dell' impero minacciate dai Goti.

L—S—e.

CLEODEO, figlio d' Illo e nipote d' Ercole, si pose al comando dei Dorici dopo la fallita spedizione contro il Peloponneso, nella quale suo padre era stato ucciso; egli li condusse sul monte Oeta, nella Driopide, che prese allora il nome di *Doride*. Fu padre d'Aristomaco, che imprese una nuova spedizione contro il Peloponneso. Cleodeo si trova nominato *Arrideo* in alcuni autori.

C—r.

CLEOETA, scultore ed architetto greco, dev' essere fiorito in un' epoca remota. Pausania, che parla sovente di questo artista, non indica nè la sua patria, nè il tempo, in cui viveva; ma quanto riferisce di Aristoclete, figlio e discepolo di Cleoeta (*V.* Aristoclete), deè far presumere che amendue fossero di Siciono, ed indica ugualmente il tempo della loro celebrità. Egli aveva adattato unghie d' argento alla statua d' un guerriero, nell' Acropoli d' Atene. Tale lusso e tale squisitezza non sono un argomento contro l'epoca remota, in cui facciamo vivere Cleoeta. La descrizione dello scudo di Achille nell' *Iliade* ci prova abbastanza il gusto degli artisti

della Grecia per simili incrostature. Fu Cleoeta che diede il disegno della famosa sbarra d' Olimpia, uno de' monumenti, di cui i Greci menavano più orgoglio. Si chiamava così un edifizio con forma di prora di n ve, situato in capo allo stadio o all' aringo destinato alle corse. Non è opportuno il fare quivi la descrizione di tale monumento, di cui sulle particolarità gli antiquarj non sono interamente d'accordo. Se ne può vedere il ragguaglio nel *Museo Pio-Clementino*, tomo V, pag. 81. Cleoeta, insuperbito per sì bell'opera, fece scolpire appiedi della sua statua un'iscrizione che ricordava ai Greci come dovevano a' suoi talenti la sbarra d' Olimpia.

V—I.

CLEOFANTE, nativo di Corinto, era tenuto dagli antichi pel primo artista greco che avesse applicato il colore ai disegni, e per conseguente, in ciò che concerne la Grecia, siccome l'inventore dell'arte di dipingere. Plinio dice come non usò che un solo colore, il mattone pesto: *Primus invenit eas (lineas) colorare, testa, ut ferunt, trita*. Le conghietture di esso autore per determinare l'epoca, in cui Cleofante viveva, provano che i Greci non avevano in tale proposito niuna nozione certa. Non si saprebbe supporre con esso che Cleofante accompagnasse in Italia Demarato, padre di Tarquinio prisco, poichè Demarato abbandonò Corinto, durante la tirannia di Cipselo, e che, verso il tempo di quest' ultimo principe, già Bularco impiegasse tutte le tinte necessarie per imitare il colorito della natura (*V.* BULARCO). È più credibile ch' esistessero due pittori, chiamati *Cleofante*. L' inventore della pittura fu necessariamente più antico che Cimone di Cleonea, il quale, primo, fece sensibili le giunture delle membra, e dipinse teste in iscorcio, vedute in ogni posizione; più antico di Eumaro, che distinse i sessi; più antico d' Igenione, Dinia e Carma, pittori monocromati, suoi imitatori. Ha dovuto essere altresì anteriore a Dedalo, statuario, di cui le opere contenevano già, dicevasi, alcuna cosa di divino. Ora, Dedalo viveva, giusta i calcoli di Larcher, 1400 anni prima dell' era nostra, e Cimone, Eumaro, Igenione e gli altri pittori monocromati risalgono a tempi sì remoti, che i Greci non potevano assegnar loro niun'epoca. È dunque assai verisimile che Cleofante, inventore della pittura monocroma, vivesse almeno 1400 anni av. G. C., ed anche più anticamente.

E—c D—d.

CLEOFILO (FRANCESCO), di cui il vero nome era *Ottavio*, nacque a Fano, città dello stato della Chiesa, nel 1447. Fu Pomponio Leti che gli consigliò d' assumere il nome di *Cleofilo* (*amatore della gloria*), allorchè era a Roma. Essendo passato da quella città a Viterbo, insegnò in essa le lettere con grido, ma sì cattivo, per la sua severità, il risentimento de' suoi scolari, i quali lo fecero attaccare proditoriamente. Fu ferito in una mano, che rimase storpiata, e si ritirò a Corneto, dove si ammogliò riccamente. Come gli fu offerta una cattedra d' umane lettere a Fano, sua patria, stava per mettersi in viaggio onde ritornarvi, allorchè cadde svenuto, e morì tre giorni dopo, ai 26 di dicembre 1490, in età di 43 anni, non senza sospetto che fosse stato avvelenato da suo suocero, il quale voleva sottrarsi al pagamento di una dote ragguardevole che gli aveva promessa. I principi della casa de' Medici onoravano Cleofilo de' loro favori. Ha lasciato alcune opere in prosa ed in verso. Le più conosciute sono; I. *Epistolarum de amoribus liber, et*

carmina nonnulla, Napoli, 1478, in 4.to, rarissima; Il *Libellus de coetu poetarum*, Parigi, 1503, in 4.to; III *Opera nunquam alias impressa. Antropotheomachia*; *historia de bello fanensi* ...... Fano, 1516, in 8.vo, raro.

C. T—y.

CLEOFONE, famoso capoparte popolare d'Atene, era di nascita sì oscura, che fino si dubitava fosse ateniese, ed Aristofane nella sua commedia delle *Rane* dice ch' era trace. Dotato d'alcuna facilità di parlare, acquistò molt'autorità sul popolo. I Lacedemoni, dopo la battaglia degli Arginusi, avendo offerto la pace agli Ateniesi, a condizione che ognuno si tenesse quanto aveva preso, eccetto Decelia, cui esibivano di restituire, Cleofone, coperto delle sue armi, si recò all'assemblea, e parlò fortemente contro la pace, dicendo che non vi acconsentirebbe mai a meno che i Lacedemoni non cedessero tutte le loro conquiste. Non gli fu difficile di persuadere il popolo ateniese, a cui il menomo vantaggio concepire faceva le più chimeriche speranze, e la negoziazione fu rotta. Dopo la battaglia d'Ego Potamo, Cleofone essendosi accorto che il senato cospirava contro la libertà del popolo, osò dirlo pubblicamente e fece nascere una sedizione contro di esso; ma siccome il popolo era già abbattuto da' sinistri eventi, Satiro, che diventò uno de' trenta tiranni persuase al senato essere un atto di vigore quello di far arrestare Cleofone. Fu tradotto dinanzi ad un tribunale, e Satiro, temendo non fosse condannato, fece vincere, conformemente alla proposta di Nicomaco, una legge per antorizzare il senato, che però era parte in tale processo, ad unirsi al tribunale per giudicarlo. In tale guisa Cleofone fu condannato a morte verso la fine dell'anno 405 prima di G. C. I suoi beni, per quanto dice Lisia, non erano, a un di presso tanto considerabili quanto si era supposto, attesa la parte che aveva presa negli affari pubblici. Aristotele cita il suo discorso contra Critia. Cleofone fu sovente il bersaglio degli strali de' poeti comici; il poeta Platone aveva dato il suo nome ad una commedia, in cui lo dilaniava; e si pretende ch' Euripide abbia voluto indicarlo nei versi 892 e seguenti del suo *Oreste*.

C—r.

CLEOMBROTO, 4.to figlio d'Anassandride, del ramo primogenito dei re di Sparta, fu tutore di Plistarco, suo nipote, dopo la morte di Leonida, suo fratello, ucciso alle Termopili, l'anno 480 prima di G. C. Egli si recò immediatamente con tutte le forze del Peloponneso, all'istmo di Corinto, per fermare i Persi, di cui si temeva l'invasione. La battaglia di Salamina avendo liberato la Grecia, ricondusse le sue truppe, e morì breve tempo dopo. Pausania, suo figlio, assunse allora la tutela di Plistarco.

C—r.

CLEOMBROTO, figlio di Pausania II, salì sul trono di Sparta dopo la morte d'Agesipoli, suo fratello, l'anno 380 avanti G. C. Fu inviato quasi subito con un esercito contro i Tebani, i quali ritolto avevano la Cadmea: egli entrò nel loro paese; ma avendoli trovati in istato di difesa, vi fece pochi guasti, e ritornò a Sparta, poich' ebbe stabilito Sfodria Armoste a Tespia, e si dice che avvenne per suo consiglio il tentativo che Sfodria fece sul Pireo. Cleombroto andò in seguito al soccorso de' Focesi contro i Tebani. Non andò guari che la pace essendosi conchiusa tra tutti i popoli della Grecia, eccettuati i Tebani ed i Lacedemoni, questi ultimi inviarono Cleombroto nella Beozia, con un esercito per tornare

l'ha negato, vuol pure ricercarne la causa; tiene che non sia impossibile che il sole, quantunque già tramontato, comparisca ancora sull'orizzonte, sia che la sua immagine ci sia riflessa da alcuna nube, sia per quella stessa ragione la quale fa che si scorga in fondo all'acqua un anello che invisibile sarebbe se si versasse via l'acqua dal vase. Si vede che le idee di Cleomede non erano ben ferme, e che riconoscendo la possibilità d'una rifrazione orizzontale, è lontano dal darla per cosa certa. Del rimanente, ciò non ingenererà più stupore, ove si pensi aver anche Tolomeo ignorato lungo tempo gli effetti della rifrazione, di cui non fa parola nel suo *Almageste*, ma di essa ha favellato soltanto nella sua *Ottica*.(*V.* Tolomeo). Cleomede altronde non era menomamente astronomo. Ei dice che l'eclittica interseca l'equatore ed i paralleli più vicini sotto un angolo quasi retto, e tale angolo, fino dal suo tempo, era almeno di ventiquattro gradi. Copia gli autori che avevano scritto prima di lui. Dice che il numero delle stelle fisse è infinito, che quello dei pianeti è ignoto; la qual cosa è piuttosto notabile; avvegnachè tutti gli astronomi parevano allora appieno persuasi sette essere i pianeti. Aggiunge che il sole, veduto da una stella, sembrerebbe una stella anch'esso; se non che allato di sì giuste idee, se ne trovano parecchie altre che il sono meno. La sua fisica era quella del suo tempo. Dice che la terra, mal grado la sua piccolezza, basta alla nutrizione di tutti gli astri, perchè è d'una densità molto più considerabile. Suppone che il raggio dell'ombra, cui la luna traversa nell'eclissi, sia esattamente il doppio del raggio della luna; non avea quindi letto Ipparco, di cui non cita che la misura del diametro del sole. Gli fa però il massimo degli elogj, chiamandolo *mente sacra a cui sola è stato dato di conoscere la verità*. Non amava nè Epicuro, nè i suoi settatori, ai quali rimproverа d'aver creduto che gli astri s'accendano ogni giorno all'oriente, e si spengano all'occidente. Ci ha lasciato alcune particolarità sovente citate sui metodi d'Eratostene e di Possidonio per misurare la grandezza della terra; ma il suo racconto altresì prova che non aveva famigliari i metodi e gli stromenti astronomici. Dice positivamente che Eratostene per determinare l'arco celeste tra i paralleli d'Alessandria e di Siena, si è valso dello *scafeo*, piccolo stromento di gnomonica, di cui niuno astronomo ha fatto uso mai per operazioni di alcun'importanza, e che non è neppure nominato da Tolomeo. Aveva sulla visione il sistema che si trova esposto nell'*Ottica* d'Euclide; suppone ch'escano dall'occhio raggi divergenti che vanno a cogliere gli oggetti, e che s'inflettano passando dall'aria nell'acqua, ed in tale guisa spiega il fenomeno dell'anello veduto nel fondo d'un vase pieno d'acqua. Mal grado sì cattiva fisica, la sua opera è curiosa, perchè è un quadro dello stato della scienza a tal'epoca non precisamente presso i dotti, ma presso le persone istruito e presso i letterati, il che differisce molto. Lo termina, dichiarando non contenere il suo libro le proprie sue opinioni, ma quelle, cui ha raccolte da diverse opere e soprattutto dagli scritti di Possidonio. La *Teoria ciclica* non è che un trattato di cosmografia. Quando Cleomede ha bene inteso quello che copiava, è chiaro e preciso; quando comprendeva meno bene, riuscì oscuro ed intralciato. Talvolta non è ben d'accordo con sè medesimo: difetto non poco comune presso i compilatori. Secondo

Weidler, la prima edizione di Cleomede comparve a Basilea nel 1533, con la traduzione latina di Valle, ma essa non è rammentata nella *Bibliografia* di Lalande, il quale ne indica una tutta greca, Parigi, 1539, in 4.to, ed un'altra di Venezia, 1498, in fogl., tutta latina, in una raccolta contenente il *Trattato dell' astrolabio* di Niceforo ed altre opere dello stesso genere tradotte da G. Valle. Quello di Cleomede vi è intitolato: *De mundo sive circularis inspectionis meteororum libri duo.* Cleomede fu ristampato a Basilea, nel 1547, con la *Sfera* di Proclo, coi *Fenomeni* d' Arato, con la *Descrizione dell' universo abitabile*, di Dionigio l' Africano, e con le note di Ceporino sopra quest' ultima opera. Esiste delle stesse opere unite un' edizione d' Anversa, 1553 e 1554. Havvene ancor una di Basilea, 1585; ma l' edizione che Weidler dà come la più corretta è quella intitolata: *Cleomedis meteora gr. lat. a Roberto Balforeo lat. versa et Commentario illustrata*, Bordeaux, 1605, in 4.to.

D—L—E.

CLEOMENE I, figlio d' Anassandride, del ramo primogenito dei re di Sparta, salì sul trono verso l' anno 519 prima di G. C. Nel principio del suo regno intraprese una spedizione contro gli Argivi, entrò nel loro paese per mare, e li disfece presso Tirinto. Tutti i fuggitivi ripararono in un bosco consacrato ad Argo. Cleomene non osando penetrare in esso, li faceva chiamare ad uno ad uno da un araldo il quale gridava loro, nominandoli, essere giunta la loro taglia; e di mano in mano che uscivano li faceva trucidare. Ne aveva già fatti perire da cinquanta in tale guisa, quando gli altri, essendosi di ciò accorti, non vollero più venir fuori; allora egli fece appiccare il fuoco alla selva, e così perirono tutti. Marciò incontanente alla volta d' Argo, sperando di prendere quella città indifesa; ma Telesilla, non meno celebre pel suo coraggio che pel suo talento poetico, avendo affidato la guardia delle mura a' vecchi, ai fanciulli ed agli schiavi, fece pigliare dalle donne ch' erano nel vigore dell'età, le armi consacrate nei templi, le ordinò in battaglia, ed andò incontro a' Lacedemoni; Cleomene, considerando che una vittoria riportata su donne sarebbe poco gloriosa, e che una disfatta sarebbe una macchia indelebile, scelse di ritirarsi. Fu in seguito destinato dagli Spartani a cacciare d' Atene i figli di Pisistrato ed a rendere la libertà agli Ateniesi: tale spedizione gli riuscì felicemente. Alcun tempo dopo, volendo favorire Isagora, fece cacciare d' Atene Clistene ed un gran numero d'altri cittadini; ajutò anche Isagora ad impadronirsi della cittadella; ma gli Ateniesi avendola bloccata subitamente, egli fu obbligato a capitolare. Tornato a Sparta, decise i Lacedemoni a romper guerra agli Ateniesi, la qual cosa essi fecero tanto più di buon animo quanto che, vedendo l' accrescimento della potenza di quel popolo, e conoscendo il suo carattere sedizioso, pensarono, e forse con ragione, che importava per la sicurezza della Grecia ch'essi fossero sommessi al governo monarchico. Fecero dunque ritornare i Pisistratidi, ed inviarono i due re con un esercito considerabile per ristabilirsi sul trono; ma gli alleati, non tosto seppero che si trattava di ricollocare tiranni in Atene, si ritirarono. Demarato, re dell' altro ramo, fece lo stesso, e seco menò una parte dell'oste lacedemone. Cleomene allora, veggendosi troppo debole per intraprendere alcuna cosa, fu obbligato ritornare a Sparta. La Jonia essendosi sollevata contro Dario, l'anno 503 av. G. C., Aristagora

andò a Lacedemone per procurar soccorsi, e fece quanto potè per sedurre Cleomene; ma non vi riuscì. Gl' Ionj essendo stati sottomessi, Dario inviò araldi per tutti i popoli greci a chiedere la terra e l'acqua. Molti isolani resero tale omaggio, e di tal numero furono gli Egineti. Gli Ateniesi essendosi fatti loro accusatori, gli Spartani mandarono Cleomene in Egina per punire que' che avevano diretto il popolo in tale occasione; ma i principali Egineti essendovisi opposti, Demarato prese le loro parti e fece richiamare Cleomene, di cui era geloso. Questi, per vendicarsene, indusse Leotichide a disputare il trono a Demarato sotto pretesto che non fosse figlio d'Aristone. Siccome pareva che tale asserzione avesse alcun fondamento, i Lacedemoni inviarono a consultare l'oracolo di Delfo, e della Pitia, sedotta preventivamente da Cleomene, fu il responso conforme alle sue mire. Demarato dunque venne deposto, e Leotichide divenne re in sua vece. Egli seguitò Cleomene in Egina, e i due re, d'accordo, fecero arrestare dieci de' principali, cui mandarono prigioni in Atene. Le macchinazioni di Cleomene contro Demarato essendo venute in seguito a conoscenza de' Lacedemoni, egli non volle esporsi alla loro collera, e fuggì nella Tessaglia. Andò poco dopo nell' Arcadia, dove cercò di suscitare una sollevazione contro i Lacedemoni, i quali, temendo il suo spirito inquieto, lo richiamarono. Non appena fu ritornato, che la sua mente, la quale non era stata mai ben sana, si disordinò affatto, ed i suoi parenti lo fecero incatenare; ma essendosi procurato un coltello, si tagliuzzò tutto il corpo ed alla fine si uccise, l'anno 489 av. G. C. Non lasciò figli.

C—R.

CLEOMENE II, figlio di Cleombroto, del ramo primogenito dei re di Sparta, salì sul trono dopo la morte d'Agesipoli, suo fratello maggiore, l'anno 371 prima di G. C. Sparta allora declinava, nè egli aveva i talenti necessarj per tornarla nel pristino splendore. Regnò sessant' anni e dieci mesi, senzachè niuna cosa abbia fatto degna di essere trasmessa alla memoria de' posteri. Morì l'anno 309 av. G. C.; ebbe per successore Areo, suo nipote.

C—R.

CLEOMENE III, figlio di Leonida, del ramo primogenito dei re di Sparta, era ancora giovanetto quando suo padre gli fece sposare Agiatide, figlia di Gilippo e vedova d'Agide IV. Quantunque costretta a tale matrimonio, Agiatide s'affezionò in breve a Cleomene, e gli parlava sovente de' progetti di Agide per la riforma della repubblica. Cleomene, essendo salito sul trono l'anno 230 prima di G. C., fece primieramente la guerra agli Achei, di cui la lega dava molto sospetto ai Lacedemoni. Prese loro Ateneo e Metidrio, ed essendo andato a devastare l' Argolide, ritornò senzachè gli Achei avessero osato d' attaccarlo, quantunque vi fossero da ventimila combattenti loro nell'Arcadia ed egli cinquemila ne avesse soltanto Andò, in seguito, al soccorso degli Elei, disfece verso il monte Liceo l'oste achea, comandata da Arato, e s'impadronì breve tempo dopo di Mantinea, cui presidiò. Come fu ritornato a Sparta, avvelenò Euriclida, figlio di Agide e re dell'altro ramo, ch' era ancor fanciullo. Si riconciliò poscia in apparenza con Archidamo, fratello d' Agide, che rifuggito era a Messene, ed avendolo persuaso che tornasse a Sparta per prendere la corona, gli andò incontro e l'uccise di propria mano. Plutarco, che vuol fare di Cleomene un eroe, nulla dice del primo di tali omicidj

e cerca di sensare il secondo, accagionandone gli efori. Non andò guari che Cleomene intraprese una nuova spedizione contro gli Achei, e riportò su di essi presso Megalopoli una vittoria luminosa; Gli Achei vi perderono Lidiada, uno de' loro capi. Tenendosi allora abbastanza potente per eseguire i suoi progetti, tornò a Sparta, ed, avendo preso seco lui coloro, di cui temeva l'opposizione, andò ad impadronirsi di Erea e d'Alsea, città della confederazione achea. Cercò poi di faticarli con differenti mosse e contro mosse, il che siffattamente gli riuscì, che, giunti dinanzi Mantinea, lo pregarono di lasciarli riposare. Egli acconsentì, e ritornò a Sparta con le truppe straniere, di cui ai capi comunicò il suo progetto. Avvicinandosi alla città, mandò per Euclida, suo fratello, agli efori come doveva comunicar loro alcuna cosa; lo fece seguire da presso da truppe, cui comandavano gl' intimi suoi amici, e li fece tutti scannare, ad eccezione d' Agesilao. Avendo fatto levare le loro sedie la domane, adunò il popolo, e scusò la sua azione, facendo vedere che gli efori avevano sovente abusato della loro autorità. Distrusse altresì il senato, ed istituì, per essergli surrogati, magistrati, chiamati *patronomi*; finalmente esiliò ottanta de' principali cittadini, promettendo loro che gli avrebbe richiamati, tostochè ne fosse venuto il destro. Processe allora ad una nuova divisione di terre; e siccome gli Spartani erano ridotti ad uno scarsissimo numero, ammise tra essi que' degli abitanti vicini che più meritavano tale distinzione, ed associò Euclida, suo fratello, al trono, perchè vi fossero due re, come per lo passato. Gli Achei credendo che osato non avrebbe di uscire della Laconia in sì malagevole circostanza e quasi trascurando di stare in sulle difese, egli andò a devastare il paese di Megalopoli; e gli abitanti di Mantinea, città già stata ripresa da Arato, scannarono la guarnigione achea, e seguirono le parti de' Lacedemoni. Cleomene si condusse poi nell' Acaja, e riportò presso Dimea una vittoria compiuta sugli Achei. Arato, vedendo allora che le forze della confederazione achea non potevano lottare contro un esercito composto di truppe animate tutte da uno stesso spirito e comandate da un capo che univa l'autorità più assoluta all' esperienza ed al valore, si vide obbligato d' aver ricorso ad Antigono, re di Macedonia. Intantochè negoziava con lui, Cleomene s' impadronì di Cafia, Pellene, Fenea, Argo, Flionte, Cleone, Epidauro, Trezene, Ermione; alla fine, di Corinto, o piuttosto quelle città si arresero a lui volontarie. Andò poscia ad assediare Sicione, per vendicarsi d'Arato, il quale non avea voluto cedergli l' Acrocorinto, e si credeva già padrone di tutto il Peloponneso, allorchè, udendo che Antigono s' avvicinava, si recò verso l' istmo per contendergli il passo; ma, gli Argivi essendosi di nuovo uniti agli Achei, temè non gli fosse tagliata la ritirata, e si pose in cammino per tornare a Sparta. Fece, nel traversare, un tentativo per riprendere Argo, ed essendo stato rispinto con perdita, raddusse il suo esercito nella Laconia. Antigono, ritolto avendo Tegea, Orcomene, Mantinea ed alcune altre città, si trasferì in Egi all' appressarsi del verno, e rimandò i Macedoni nel loro paese, perchè ritornassero allo spuntare della primavera. Cleomene fatto di ciò consapevole, e vedendo che i Megalopolitani non si tenevano bene apparecchiati, s' introdusse di notte nella loro città, mediante l'ajuto d'alcuni esiliati Messenj; e, siccome aveva considerabili forze, i

Megalopolitani risolsero di ritirarsi, e ripararono a Messene con le donne, co' figli, e fino con gli schiavi loro, in modo che la città rimase pressochè deserta (*V.* Filopoemene). Cleomene, che voleva trarli alla sua parte, propose di render loro la città se rinunziare volevano all' alleanza degli Achei; siccome ciò rifiutarono, la rase interamente. Andò altresì a devastare l' Argolide, con la speranza che, ristucco delle doglianze degli abitanti, Antigono verrebbe seco lui alle mani, senz' attendere l' arrivo delle truppe; ma esso principe, fedele al suo sistema, non si mosse che in primavera, e quando tutte le sue genti furono unite. Cleomene, prevedendo che tenterebbe di penetrare nella Laconia per Sellasia, si pose in sito tanto opportuno alle difese, che Antigono non ardì forzare il passo. Poichè si furono a vicenda osservati per molti giorni, i due generali stabilirono di venire ad una battaglia decisiva. Cleomene, quantunque alquanto inferiore di forze, provvide da gran capitano, e tenne dubbia la fortuna per non lieve momento; ma alla fine la falange macedone forzò i Lacedemoni ne' loro trinceramenti, e tosto tutto il rimanente dell'esercito prese la fuga e fu tagliato a pezzi. Euclida perì nel combattimento. Cleomene, essendo ritornato a Sparta con alcuni cavalieri, consigliò ai Lacedemoni si sottomettessero al vincitore, e s'imbarcò per l' Egitto co' suoi amici, l' anno 223 av. G. C. Tolomeo Evergete viveva ancora, e Cleomene sperava di ottenere da lui soccorsi per ristabilire le sue cose; ma essendo quel principe morto poco dopo, Tolomeo Filopatore, suo figlio, che gli successe, abbandonò al tutto le cure del governo a Sosibio. In breve, temendo l' influenza che Maga, suo fratello, e Berenice, sua madre, avevano sull' esercito, volle disfarsene. Sosibio, a cui affidato aveva l' esecuzione di tale disegno, paventando una rivolta delle truppe, comunicò con Cleomene, palesandogli il progetto e le sue inquietudini. Cleomene lo rassicurò, dicendo: „Sono nell' esercito tremila Greci „ del Peloponneso e mille Cretesi, „ tutti pronti ad obbedirmi al primo segnale; il rimanente de' sol„ dati non è da temere ". Siffatto discorso Sosibio si ridusse in mente quando Cleomene rinnovò le sue istanze e chiese soccorsi per passare nel Peloponneso; giudicò pericoloso l' affidare una squadra e truppe ad un uomo che sì bene conosceva la debolezza del governamento egizio, e di cui la presenza sola gli pareva tanto efficace da turbare la tranquillità del paese. Gli negò adunque ciò che domandava, nè attendeva che l' occasione di disfarsi di lui, allorchè un certo Nicagora, messenio, amico d' Archidamo, ucciso da Cleomene, giunse in Egitto con cavalli da vendere. Cleomene avendogli detto che avrebbe fatto meglio di condurre schiavi prostituiti d'ambi i sessi, la sola cosa di cui il re facesse alcun conto, Nicagora riferì tale discorso a Sosibio, il quale, scoprendo l' odio suo per Cleomene, lo decise a scrivere una lettera contro di esso. Di fatto Nicagora, mettendo alla vela, scrisse a Sosibio che Cleomene era determinato a suscitare una sollevazione contro il re, se non gli si somministrassero i mezzi di tornare nel Peloponneso, e Sosibio, cogliendo tale pretesto, fece chiudere Cleomene in una casa abbastanza vasta, la quale cinse di guardie. Cleomene, infuriato per vedersi trattato in quella guisa, risolse di tutto arrischiare per ricovrare la libertà. Tolomeo essendo partito per un viaggio a Canopo, egli sparse la voce che si era riconciliato col re che

stava per liberarlo, e, in occasione di sì buona nuova, distribuì vino e cibi alle sue guardie. Come vide tutti ubbriachi, uscì co' suoi amici e co' suoi schiavi, tutti armati di pugnali. Essendosi recati alla pubblica piazza, s' impadronirono di Tolomeo, governatore della città, ed invitarono il popolo a ribellarsi. Niuno essendosi loro unito, andarono alla cittadella per atterrarne le porte e mettere in libertà i prigionieri; se non che coloro, che vi comandavano, furono avvertiti del loro progetto e corsero alla difesa: laonde Cleomene ed i suoi compagni, veggendosi destituti d' ogni soccorso, deliberarono di uccidersi gli uni gli altri. Plutarco dice che Tolomeo fece scorticare il suo corpo ed esporlo sopra una forca, uccidere sua madre, i suoi figli e tutte le donne del loro seguito. Cleomene morì l'anno 221 av. G. C. Fu estremamente compianto dagli Spartani, i quali avevano sempre sperato di vedere per lui ristabilita l' antica loro dominazione. Egli aveva in effetto esimie doti, siccome lo provò col rivolgimento, cui operò a Sparta. A' talenti militari accoppiava sociali virtù, e la semplicità delle sue maniere lo faceva amare da quanti l' avvicinavano; ma non gli si possono perdonare gli omicidj, de' quali s' imbrattò, e la parte che prese ne' delitti di Tolomeo Filopatore. La sua vita è stata scritta da Plutarco, cui bisogna raffrontare con Polibio per rettificarlo, siccome abbiamo fatto noi in questo articolo.

C—R.

CLEOMENE, scultore greco ed ateniese, sarebbe quasi ignoto, se il suo nome non ci fosse pervenuto scolpito in un' opera immortale, la *Venere de' Medici*. Plinio cita Cleomene siccome autore delle statue, chiamate *Tespiadi*: erano desse le Muse, alle quali era stato dato tale nome, o perchè erano vestite alla foggia delle donne di Tespia, o piuttosto perchè le loro statue, fattura di Cleomene, provenivano da quella città, fabbricata sul pendio del monte Elicona, ed in cui le Muse erano onorate con particolar culto. E' opinione che fossero del numero de' capolavori levati di Grecia dal console Mummio; e Plinio cita le Tespiadi tra le più belle statue che decoravano a Roma il tempio della Felicità, dove una di esse inspirò, giusta la testimonianza di Varrone, una passione violenta ad un cavaliere romano, chiamato *Giunio Pisciculo*. Quel tempio, ch' era tenuto per un monumento di Silla, essendo stato distrutto, durante le guerre civili, le Tespiadi furono trasportate, siccome risulta da un passo di Plinio, ne' monumenti d' Asinio Pollione. Visconti ha illustrato tale punto della storia dell' arte, attribuendo a Cleomene, per irrefragabili prove, le Tespiadi del tempio della Felicità, in una nota critica che nel 1802 fu inserita nella *Decade filosofica*. Il più bel titolo di gloria di Cleomene, se non fosse contrastato, è d' aver prodotto la *Venere de' Medici*, incantatrice figura, eterno tipo delle grazie e della bellezza. Nella base si legge questa iscrizione greca, di cui l'ortografia è viziosa:

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ,
ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΙΗΣΕΝ;

cioè: » Cleomene, figlio di Apollo» doro, ateniese, fece ". Ma è evidente, 1.° che il pezzo dello zoccolo, su cui si trova l' iscrizione, è rimesso; 2.° che alcune delle lettere sono con poca arte imitate dagli antichi caratteri greci. Per tali considerazioni gli antiquarj ed i critici si erano accordati a non tenere tale iscrizione per antica, e la sua origine, del pari che quella della statua, non era divenuta che

più oscura. La *Venere de' Medici*, primachè fosse portata a Firenze, decorava a Roma la Villa-Medici. Risalendo più innanzi, meno certa riesce la storia di tale statua. Secondo Bianchini e Gori, sarebbe stata trovata ne' giardini di Nerone; Giuseppe Bianchi afferma che fu scoperta a Tivoli nelle ruine della Villa-Adriana. Comunque sia, sembrando che l'iscrizione fosse posta da mano moderna, non si reputò più il nome di Cleomene che come resultato di qualche astuzia mercantile, e si pretese riconoscere nella *Venere de' Medici* ora quella di Fidia, che al tempo di Plinio ornava i portici d'Ottavia, ora quella di Prassitele, la famosa *Venere di Gnido*, che, secondo la descrizione di Luciano, era onninamente atteggiata come la *Venere de' Medici*; finalmente venne altresì attribuita a Scopa. Visconti con l'ordinaria sua sagacità, per un'opinione che sembra indubitabile, ha reso a Cleomene l'onore d'aver fatto questo bel capolavoro. Egli ha ottimamente notato che, se si fosse falsificata l'iscrizione per dar pregio alla statua, non si sarebbe scelto un artista, sul quale, eccettuato Plinio, tutti gli scrittori dell'antichità non hanno fatto parola, ed ha conchiuso, con molta probabilità, che l'iscrizione originale, che portava il nome di Cleomene, essendo stata danneggiata nello scavo o in occasione del trasporto della statua, sarà stata ristabilita o restaurata quale si era trovata, o almeno a norma del senso. La goffaggine e l'ignoranza, con cui tale iscrizione è stata rifatta, non permettono di trarne niuna conseguenza per conoscere l'epoca, in cui viveva Cleomene. Caraffa nella prima distribuzione della raccolta del Museo Napoleone (per Filhol) congettura che fosse figlio d'Apollodoro, celebre pittore ateniese; sarebbe quindi vissuto verso la 100.ma olimpiade (380 anni av. G.-C.); ma il carattere della scultura e la squisitezza del lavoro non concedono di risalire ad un'epoca tanto remota. Visconti è di sentimento che Cleomene fiorisse poco tempo prima della distruzione di Corinto verso la 150.ma olimpiade (180 anni av. G. C.) e che fosse padre d'un altro Cleomene, di cui il nome si legge sulla scaglia della tartaruga annessa alla statua antica, detta, male a proposito, di *Germanico*. Quest'ultima iscrizione, indubitabilmente antica, è così concepita: » Cleomene, figlio di Cleo» mene, ateniese fece ". Si legge ancora il nome di Cleomene in alcuni pezzi antichi che ora sono nell'Inghilterra e tra i quali si vede una musa che potrebb'essere una di quelle famose Tespiadi.

L—S—e.

CLEOMENE uno fu dei Greci, e probabilmente uno de' Macedoni che seguirono Alessandro nella sua spedizione. Allorchè esso conquistatore volle fondare Alessandria non lungi dall' imboccatura del Nilo presso Canopo, commise l'esecuzione di sì vasto progetto a Cleomene, che aveva preposto all'amministrazione delle rendite dell'Egitto e dell'Africa. A torto fu egli confuso con l'architetto d'Alessandria (*V.* Dinocrate) Cleomene si fece abborrire nell'esercizio del suo impiego per le continue estorsioni onde tormentava i popoli affidati alle sue cure. Alessandro, secondo Arriano, gli aveva promesso il perdono e l'impunità de' suoi delitti, se faceva costruire bei templi e monumenti consacrati alla memoria d'Efestione; ma Tolomeo, figlio di Lago, che ottenne dopo la morte del conquistatore lo scettro dell'Egitto,

fece mettere a morte Cleomene, cui aveva per uomo interamente ligio a Perdicca.

V—I.

CLEONE, figlio di Cleeneto, ateniese, cuojajo di professione, trovandosi dotato d'alcuna facilità di parlare e di molta imprudenza, si giudicò atto a figurare nella repubblica. Incominciò con attaccare Pericle, cui fece dannare ad una multa; ma il popolo continuò ciò nulla ostante a dirigersi pei consigli di quel grand' uomo, e soltanto dopo la di lui morte fatto venne a Cleone di acquistare alcuna influenza. Egli ne abusò in modo assai crudele, l'anno 427 av. G.-C., facendo bandire, dopo la presa di Mitilene, un decreto per fare che si scannassero tutti gli abitanti di quella città in età di portare le armi, e vendere le donne ed i fanciulli siccome schiavi. Gli Ateniesi furono per buona sorte indignati dell'atrocità di tale decreto, cui rivocarono in tempo, mal grado i clamori di Cleone. Essi continuarono però a lasciarsi governare da lui, che divenne capo del partito popolare, contrario a quello de' grandi, di cui stava alla direzione Nicia, uomo commendevole per la sua probità, ma troppo debole e troppo timido per poter lottare contro un avversario sì audace. Un avvenimento, che pareva dovesse perdere Cleone, crebbe vie maggiormente la sua insolenza. Un corpo di Lacedemoni, nel quale si trovavano molti Spartani, essendo bloccato nell' isola di Sfatteria, senzachè si potesse soccorrerlo, i Lacedemoni inviarono ambasciatori in Atene per chiedere la pace; ma Cleone portò le pretensioni degli Ateniesi sì innanzi e fece nascere tante difficoltà, che le negoziazioni furono rotte. Si continuò adunque il blocco di Sfatteria; se non che, mal grado la vigilanza degli assedianti, alcuni Iloti, nuotando sott' acqua, trovavano il mezzo di portar viveri agli Spartani, e gli Ateniesi, bloccati anch' essi per terra in Pilo, soffrivano molto. Il popolo ateniese vedendo approssimarsi il verno, stagione in cui il blocco sarebbe stato quasi impossibile, prorompeva in invettive contro Cleone perchè aveva impedito di fare la pace. Egli pretese che coloro che venivano da Pilo non facessero esatte relazioni, e che gli Spartani non potessero tardare ad arrendersi. Il popolo volle colà mandarlo ond' esaminasse le cose in persona; ma egli ricusò tale incombenza, e disse che, in vece di perdere in tal modo un tempo prezioso, conveniva inviarvi un generale valente, come Nicia, con alcune truppe, e che non dubitava del buon successo. Aggiunse che anch' esso, quantunque poco sperimentato, si dava l' animo d' impadronirsi in breve tempo dell' isola e di quanti v' erano chiusi. Egli non si aspettava d' esser preso in parola; ma Nicia, essendosi alzato, disse che, poichè la cosa gli pareva tanto facile, a lui cedeva il comando, ed il popolo, ch' era vago di vedere punita la sua iattanza, appoggiò la proposta di Nicia, con la speranza che Cleone fallisse nell' impresa. Fu dunque obbligato d' accettare, ed, avendo tolto seco Demostene, di cui conosceva l' ingegno attivo ed intraprendente, partì per Pilo con alquante truppe. Gli Ateniesi non avevano ancora osato di sbarcare nell' isola per attaccare gli Spartani; fu questa la prima cosa che fece Demostene, ed avendoli oppressi di dardi, li sforzò ad arrendersi prigioni. Cleone non mancò d' arrogare a sè tutto l' onore di tale azione, e si tenne d' allora in poi per un gran generale. Si

fece quindi alcun tempo dopo (l' anno 423 av. G. C.) conferire il comando delle truppe che gli Ateniesi inviarono nella Calcide di Tracia per far la guerra a Brasida, generale lacedemone. Da principio le cose gli successero prospere; ma, avendo risaputo che Brasida era verso Amfipoli, ebbe la temerità d'andarne in traccia, fu compiutamente battuto, e morì nella pugna. La vittoria costò nondimeno cara ai Lacedemoni; avvegnachè Brasida, loro generale, rimase ucciso anch'esso. Tale fu la fine di questo capoparte popolare, ch'era fornito certamente d'alcuni talenti, ma che fece di essi un uso assai fatale alla sua patria, allontanando con le sue calunnie le oneste genti dal governo. Si concepisce a mala pena come potesse padroneggiare l'animo degli Ateniesi che di lui non avevano stima. Essi conoscevano in fatto le sue concussioni, poichè lo lasciarono condannare dai cavalieri ad una multa di cinque talenti, per essersi lasciato guadagnare dai presenti di alcune isole, ed aver fatto diminuire le loro contribuzioni. Videro altresì con piacere che il poeta Aristofane lo perseguitasse senza confine e lo ponesse in ridicolo in molte delle sue commedie. Cleone, dal canto suo, non si prendeva fastidio del popolo. Avendolo convocato per fargli una proposizione importantissima, si fece attendere lunga pezza, ed essendo arrivato alla fine incoronato di fiori, pregò fosse aggiornata l'assemblea, perchè aveva offerto un sagrifizio ed aveva i suoi amici a pranzo. Gli Ateniesi si contentarono di ridere, e si separarono senza mormorare. La sua influenza era adunque unicamente fondata su quella bassa gelosia, di cui il popolo d'Atene era animato contro tutti coloro che si facevano distinguere per la loro nascita, le loro ricchezze o pe' loro talenti. Non altri che spregevoli individui potevano darsi briga di tormentarli, e, tostochè alcuno di costoro si presentava, gli Ateniesi non mancavano di accoglierlo con premura. Cleone, altronde, aveva ridotto il salario de' giudici a tre oboli in vece di due, cosa che gli aveva fatto molti partigiani, però che gli uffizj giudiziarj dati erano all'ultima classe del popolo. Egli lasciò un figlio, nominato *Cleomedone*, di cui si parla nell'orazione di Demostene per Beoto. Tucidide tratta Cleone con severità; ma lo storico era del partito opposto a quello di questo fazioso, di cui sembra che abbia molto contribuito al suo esilio.

C—R.

CLEONE, scultore greco, nato a Sicione, fu allievo d'Antifane d'Argo, di cui Pausania cita molte opere notabili, e che si era formato per le lezioni di Periclete, uno de' discepoli di Policleto. Cleone fioriva nella 98.ma olimpiade (388 anni prima di G. C.). Fu in tal'epoca che fece per gli Elei due delle sei statue di Giove, in bronzo, che si eressero a spese de' primi atleti che introdussero la frode ne' giuochi olimpici, corrompendo i loro avversarj a prezzo d'oro. In una di tali statue si leggeva un'iscrizione che avvertiva come che le palme olimpiche erano il premio della forza e della leggerezza de' piedi; e nell'altra, un'iscrizione simile minacciava della vendetta di Giove gli atleti che osassero violare le leggi de' giuochi. Si vedevano ancora in Elide, di mano dello stesso artista, le statue di molti greci coronati in que' giuochi, ed una Venere di rame, con a' suoi piedi un fanciullo di bronzo dorato; il putto era di Boeto di Cartagine, che fu altresì valentissimo lavoratore di cesello. Plinio parla d'una statua d'*Admeto* siccome del

capolavoro di Cleone. Riuscivà pure eccellentemente in rappresentare i vecchi ed i filosofi.

L—S—E.

CLEONICE. *V.* PAUSANIA, re di Sparta.

CLEONIMO, secondo figlio di Cleomene II, re di Sparta, volle, dopo la morte di suo padre, l'anno 309 av. G. C., disputare il trono ad Areo; ma le sue pretensioni furono rigettate dal senato. Alcuni anni dopo, i Tarentini essendo in guerra coi Lucani e co' Romani, lo chiesero per generale ai Lacedemoni, che l'accordarono. Passò adunque in Italia con cinquemila soldati che raccolti aveva nel Peloponneso, ed i Greci dell'Italia essendosi per la massima parte uniti a lui, si trovò in breve al comando di forze ragguardevoli. I Lucani sbigottiti chiesero la pace, ed egli l'accordò; ma, anzichè approfittare degli ottenuti vantaggi onde proseguire con vigore la guerra contro i Romani, non pensò che a sottomettere i popoli che l'avevano chiamato al loro soccorso. Dimessa la veste spartana per indossare la porpora, s'abbandonò al lusso ed alla dissolutezza e si condusse da tiranno. Cassandro e Demetrio Poliorceto si disputavano allora l'impero della Grecia; Cleonimo anch'esso manifestò le sue pretensioni fino colà, e s'impadronì dell'isola di Corcira, che doveva servirgli di piazza d'armi per tale guerra. Avendo risaputo che i Tarentini e gli altri popoli della Magna Grecia avevano approfittato della sua assenza per iscuotere il giogo, ritornò in Italia, l'anno 303 av. Gesù Cristo. Prese prima Turio, città alleata dei Romani, ma, essendo stato disfatto dal console Emilio, si rimbarcò. Giunto nel fondo del golfo Adriatico, inviò pel fiume Brenta alquante truppe in alcuni battelli per saccheggiare l'interno del paese; esse furono tagliate a pezzi dagli abitanti di Padova e de' dintorni, che andarono poscia ad attaccarlo e distrussero una gran parte della sua squadra. Non gli riuscì di fuggire che a stento; nè potendo più mantenersi a Corcira, tornò nella Laconia. Venne mandato, alcun tempo dopo, in soccorso dei Tebani, i quali ribellato avevano da Demetrio. Entrò nella loro città col suo esercito; ma, avendo risaputo che Demetrio s'avvicinava, non osò attenderlo e menò seco le truppe. Giunto ad un'età sommamente avanzata, sposò Chelidonide, giovane principessa di sangue reale, che l'abbandonò in breve pel garzone Acrotato, figlio di Areo. Egli ne concepì tanta gelosia, che, non potendo vendicarsi altramente, andò a trovar Pirro, re di Epiro, e gli propose la conquista della Laconia. Il principe accettò tale progetto con trasporto, e s'avanzò fino a Sparta, cui fu in procinto di prendere; se non che, sendo stato impedito dalla notte, provò la domane una tale resistenza, che fu obbligato a ritirarsi. Tale resistenza avvenne soprattutto per opera d'Acrotato, cui animava il pericolo di Chelidonide. Costei, temendo di cadere nelle mani di suo marito, aveva risoluto di strangolarsi, se la città fosse stata presa. S'ignora poi il destino di Cleonimo: si sa soltanto che Leonida, suo figlio, fu in seguito re di Sparta.

C—R.

CLEOPATRA, nipote d'Attalo, uno de' principali Macedoni, innamorò Filippo, re di Macedonia che la sposò, quantunque già ammogliato con Olimpia e molte altre donne. Tale matrimonio originò molte turbolenze nella sua famiglia. Olimpia, offesa dall'insolenza della nuova sposa e da quella di suo zio, si ritirò in Epiro, ed

Alessandro lasciò anch'esso la corte di suo padre. Dopo la morte di Filippo, Attalo fece alcuni tentativi per far ascendere al trono il figlio ch' esso principe aveva avuto da Cleopatra; ma non vi riuscì, ed Alessandro, avendo scoperto i suoi raggiri, lo fece morire. Olimpia, mentrechè Alessandro era in Asia, fece perire Cleopatra e suo figlio nel modo più crudele; però che fece arrostire questo in presenza di sua madre, cui forzò poscia a strangolarsi.

C—R.

CLEOPATRA, figlia di Filippo, re di Macedonia e di Olimpia, sposò, l'anno 337 av. G. C., Alessandro, re di Epiro, suo zio materno, e Filippo fu assassinato, durante le feste che si celebrarono per tale matrimonio. Lo sposo suo essendo stato ucciso in Italia, ella passò in Asia per raggiungere suo fratello. Dopo la di lui morte, restò a Sardi, dove godeva di grande considerazione; vide i principali generali d'Alessandro ambire la sua mano, fidanzati d'acquistare per tale maritaggio diritti al trono, a cui aspiravano tutti. Ella pareva disposta a preferire Perdicca. Questo generale essendo stato ucciso in Egitto, Eumene si fece schermo dell'autorità di Cleopatra per contenere l'esercito, di cui Perdicca gli aveva affidato il comando. Antigono, avendo risaputo ch' ella voleva passare in Egitto per isposare Tolomeo, figlio di Lago, la fece assassinare da alcune delle sue donne per lo timore che tale matrimonio non rendesse Tolomeo troppo potente. Fece indi morire le complici di tale assassinio, perchè non si credesse ch' egli ne fosse stato autore, e con magnifici funerali seppellire Cleopatra. Morì dessa l'anno 308 av. G. C.

C—R.

CLEOPATRA, figlia d'Antioco il Grande, re di Siria, non era ancora nubile, quando fu promessa al giovane Tolomeo Epifane, che regnava in Egitto sotto la tutela dei Romani. Il re di Siria non aveva ricercato tale alleanza che al fine di avere in seguito un pretesto per impadronirsi del trono di Egitto; ma Cleopatra, anzichè secondare le mire ambiziose di suo padre, rimase sempre ligia al suo dovere ed agl'interessi del suo sposo. Preposta, dopo la morte d'Epifane, alla tutela di Filometore, suo figlio, governò il regno con pari equità e prudenza, e morì pianta dagli Egiziani, di cui si era cattivato l'affetto. Sembra che dopo questa regina avvenisse che le più delle principesse d'Egitto ebbero il nome di *Cleopatra*, siccome i principi quello di *Tolomeo*, ed in tal caso siffatta particolarità sarebbe una prova di venerazione per la sua memoria. Perchè le altre Cleopatre, siccome del nome eredi, non furono delle sue virtù? I di lei figli, Tolomeo Filometore e Tolomeo Fiscone (Evergete II), regnarono entrambi in Egitto. Sua figlia, Cleopatra, sposò successivamente i suoi due fratelli.

T—N.

CLEOPATRA, figlia della precedente e di Tolomeo Epifane, sposò suo fratello Tolomeo Filometore, di cui ebbe un figlio. Questi, ancora fanciullo, alla morte di suo padre, doveva succedergli al trono d'Egitto; ma Fiscone, fratello di Filometore e di Cleopatra stessa, essendosi impadronito della corona, si formarono in corte due potenti partiti, di cui l'uno sosteneva le pretensioni di Cleopatra per suo figlio, e l'altro quelle di Fiscone. Un ambasciatore romano, che si trovava allora in Alessandria, ottenne per sua mediazione che Cleopatra sposasse Fiscone, e che il figlio, ch' ella aveva avuto da Filometore, fosse considerato erede del trono. Mal grado tale trattato, il

nuovo re fece assassinare il giovane principe in braccio a sua madre il giorno stesso delle sue nozze. Cleopatra ebbe dal secondo marito un figlio, che si chiamò *Menfitide*, e fu ripudiata poco dopo per dar luogo alla propria sua figlia che le successe come regina d'Egitto e come sposa di Fiscone. Questi, avendo suscitato per la sua condotta una sollevazione generale in Egitto, fu costretto a fuggirsi in Cipro con Menfitide e la sua seconda moglie. Gli Alessandrini conferirono allora il governo alla ripudiata Cleopatra. Il crudele Fiscone si vendicò sopra suo figlio di tale preferenza: avendolo fatto morire, fece fare in brani il suo corpo, e lo mandò a Cleopatra, alla quale giunse l'orribile presente in mezzo alle feste che si celebravano pel giorno della sua nascita. L'indignazione, che inspirò sì gran delitto, crebbe l'autorità di Cleopatra: tutti gli Alessandrini le offersero, il loro braccio e corsero alle armi; Fiscone dal canto suo si affrettò di levare un esercito numeroso. Si venne ad una battaglia sanguinosa sulle frontiere dell'Egitto; ma la causa del delitto trionfò. Le truppe di Cleopatra furono tagliate a pezzi. La regina ricorse allora a Demetrio, re di Siria, suo genero, a cui prometteva la corona d'Egitto. Con la speranza di regnare in Alessandria, esso principe si mosse con forze ragguardevoli; ma come fu arrivato a Pelusio, riseppe la rivolta de' suoi sudditi, e fu obbligato a rientrare in Siria per sottomettere i ribelli. Cleopatra, in tale guisa abbandonata, rifuggì co' suoi tesori presso la regina di Siria, sua figlia, che le diede asilo a Tolemaide, dove risiedeva allora. Questa principessa non ebbe da Tolomeo Fiscone che un figlio, nominato *Menfitide*, di cui si è parlato. Aveva avuto da Filometore un principe, assassinato da Fiscone, e due figlie che portarono il nome di *Cleopatra*.

T—n.

CLEOPATRA, regina di Siria, era figlia della precedente e di Tolomeo Filometore. Meno conosciuta forse dell'ultima regina d'Egitto, che portò lo stesso nome, le fu pari in ambizione, e la sorpassò in delitti. Successivamente sposa di tre re, madre di quattro principi che tutti hanno regnato, la regina di Siria ha più volte insanguinato un soglio, che procacciato le aveva la politica di suo padre. Tal era in quell'epoca lo stato di sovvertimento e rivolta, in cui si trovava la Siria, che vide Cleopatra la corona diventare alterno retaggio di principi legittimi o la preda d'usurpatori, contro cui uopo le fu difendere sovente la sua vita ed i suoi diritti. Alessandro Bala, uomo d'oscura nascita, ma che si diceva figlio d'Antioco IV, essendosi ribellato contro Demetrio Sotero, s'impadronì della Siria con l'assenso de' Romani. Tolomeo Filometore, che aveva sostenuto tale usurpazione, gli diede sua figlia Cleopatra (verso l'anno 149 av. G. C.). Celebrato fu a Tolemaide con gran pompa il matrimonio, e, per accrescerne lo splendore, Alessandro v'invitò il supremo sacerdote de' Giudei. Alcuni anni dopo, Filometore, malcontento di suo genero, finse di volerlo soccorrere contro Demetrio Nicatore, che preso aveva le armi per racquistare il trono di suo padre. Entrò in Siria, tolse Cleopatra a suo marito, e la sposò a Demetrio, il quale dopo la disfatta d'Alessandro restò padrone di tutto il regno; ma anzichè approfittare dell'esempio di suo padre, il nuovo re si rese odioso ai suoi sudditi. Comparve allora un novello usurpatore, nominato *Trifone*, che essendosi impadronito di

-una parte della Siria, incoronò da prima Antioco Dionisio, figlio d' Alessandro Bala e di Cleopatra; governò alcun tempo in nome del giovane principe, e poco dopo si disfece di esso per regnare solo in sua vece. Demetrio fu fatto allora prigioniero dai Parti, a' quali aveva rotto guerra, e pressochè tutti i suoi stati passarono sotto la dominazione del tiranno. Alcune città rimasero però fedeli a Cleopatra, che si ritirò a Seleucia co'suoi due figli. Siccome ella voleva mantenersi sul trono, solo oggetto della sua ambizione, s'indirizzò ad Antioco Sidete, fratello di Demetrio, che divenne il suo terzo marito. Questo principe, il quale viveva pacificamente a Rodi, avendo fatto leva d' un esercito d' ausiliarj, congiunse le sue truppe con quelle di Cleopatra, nè guari andò che Trifone fu vinto. Poich'ebbe tornato sotto la sua obbedienza tutte le città ribelli, Antioco si preparò contro i Parti ad una spedizione, di cui sì prosperi riuscirono i primi fatti, che i suoi nemici, per imbarazzare il vincitore, resero la libertà a Demetrio, che ritornò ne' suoi stati. Cleopatra fu poco soddisfatta di tale inaspettato arrivo; non meno dominata dalla gelosia che dall' ambizione, non aveva risaputo senza indignazione che suo marito, mentr' era cattivo, aveva sposato Rodoguna, figlia del re de'Parti. Da tale infedeltà fu ella forse determinata a sposare Sidete, ed ebbero origine i tanti progetti di vendetta ch'ella in seguito mandò ad effetto. I Sirj essendosi di nuovo ribellati da Demetrio, Tolomeo Fiscone, che avea motivo di lagnarsi d' esso principe, sostenne contro di lui un impostore, nominato *Alessandro Zebina*. Demetrio, abbandonato da' suoi sudditi, volle recarsi a Tolemaide, dove soggiornava Cleopatra; ma ella gli fece chiudere le porte della città. Esso principe riparò a Tiro, dove fu assassinato per ordine di sua moglie. Una parte del regno fu allora soggetta a Zebina, l' altra a Cleopatra. Allorchè Seleuco, figlio maggiore di questa regina e di Demetrio, fu giunto al ventesimo anno d' età, assunse il titolo di re senza consultarla. Cleopatra ne fu oltremodo offesa; temendo che Seleuco non volesse un giorno vendicare la morte del padre, lo invitò ad un privato abboccamento e la snaturata madre non ebbe ribrezzo di trucidare di propria mano suo figlio. Un delitto sì atroce necessariamente far doveva rivoltare i Sirj; ma Cleopatra chiamò da Atene il suo secondo figlio, Antioco Gripo, e l' acclamò re di Siria. Egli non ne aveva che il titolo, essendo troppo giovane per regnare. Cleopatra strinse sola per alcuni anni le redini del governo: lasciò ad Antioco la cura di combattere Alessandro Zebina, che fu vinto e messo a morte. Antioco rimase dunque solo possessore d' un regno disputato da tanti concorrenti; nè altro nemico gli restò che sua madre. Questa femmina audace, veggendo che il potere stava per isfuggirle di mano, forma il progetto di trasportare la corona della Siria sul capo d'un giovane figlio, che aveva avuto da Antioco Sidete, al fine di conservare l' autorità sovrana, durante la minorità di esso principe. Allestisce pel re un beveraggio avvelenato, che gli offre nel ritorno da un esercizio. Gripo, prevenuto del progetto di sua madre, la invita quasi per cortesia, che voglia ella in vece bere la pozione; e siccome ella se ne scusava, le dichiara essere al fatto dei suoi progetti, e che il solo mezzo di giustificarsi è di bere la tazza che a lui presenta. Cleopatra, vedutasi scoperta, tranghiottì il veleno, e spirò poco dopo (verso l'anno 121 av. G. C.). In tal guisa perì questa donna facinorosa, da cui alla

Siria venne una parte delle gravi disgrazie che per trent'anni l' afflissero. Corneille ne fece l'argomento della sua bella tragedia di *Rodoguna*; ma l'idea di far Cleopatra arbitra del destino de' suoi figli o de' loro diritti alla corona attinse egli nella storia di un'altra Cleopatra, moglie di Tolomeo Fiscone, re di Egitto. In mancanza degli storici, le medaglie, ch'esistono di questa principessa attesterebbero sole il potere, di cui ella godeva sotto il regno d' Antioco, suo figlio. Vi si trova il suo ritratto accollato a quello di esso principe; la testa di Cleopatra apparisce prima, il suo nome occorre sulla prima linea, avanti quello d' Antioco, ed ella vi assume talvolta il titolo di dea. E' questa la sola regina di Siria, di cui le medaglie ci offrano il ritratto. Cleopatra ebbe da Alessandro Bala Antioco VI Dionisio; da Demetrio Nicatore Seleuco e Antioco VIII Gripo; da Antioco Sidete Antioco IX Ciziceno, che disputò il trono a suo fratello.

T—n.

CLEOPATRA, sorella della precedente, fu la seconda moglie di Tolomeo Fiscone, che aveva sposato in prime nozze un'altra Cleopatra, sua propria sorella, vedova di Tolomeo Filopatore, e madre di questa. Durante la vita di suo marito, seguì la sua buona e la sua mala fortuna. Questi, morendo, le lasciò la facoltà di chiamare al trono d' Egitto quello de' suoi due figli, ch'ella preferisse per regnare con lei. La corona apparteneva a Tolomeo Latiro, che era primogenito; ma ella scelse Tolomeo Alessandro, di cui il carattere più debole sperare le faceva di regnar sola sotto il suo nome. Gli Alessandrini, irritati da tale ingiustizia, costrinsero Cleopatra a richiamare Latiro. Questa regina volle in primo luogo che ripudiasse Cleopatra, sua sorella, ch'egli amava teneramente, e gli fece sposare Selene, sua terza sorella. Mirando sempre a raffermare il suo potere, e poco soddisfatta di dividere l'autorità con Latiro, preparò in segreto i mezzi di cacciarlo dal trono. Conferì in prima il regno di Cipro ad Alessandro, onde metterlo in istato di secondarla; suscitò una sollevazione nel popolo, facendo credere che Latiro avesse attentato a' suoi giorni. Questi fu obbligato a salvarsi precipitosamente, e Cleopatra fece acclamare Alessandro re d' Egitto. Non contenta d'aver tolto la corona a Latiro, gli levò altresì Selene, sua moglie, da cui aveva avuto alcuni figli (*V.* Selene). Latiro prese possesso dell'isola di Cipro, abbandonata da suo fratello, e ricomparve poco tempo dopo con forze ragguardevoli nella Fenicia ed in Giudea, dove sostenne molti combattimenti contro le truppe di sua madre. Egli sperava che una seconda rivoluzione lo porrebbe in grado di rientrare in Egitto; ma Cleopatra seppe mantenervisi, insino a tanto che Alessandro, sdegnato di non essere trattato da re, ed avendo saputo che sua madre cospirava contro di lui, la prevenne e la fece morire. In tal guisa le figlie di Filometore, divorate amendue da un'uguale ambizione, amendue ree degli stessi delitti, perirono per la mano de' loro figli; l'una sul trono di Siria; l'altra su quello d'Egitto. Oltre i due principi, di cui abbiamo parlato, Cleopatra ebbe tre figlie, Cleopatra, Cleopatra Trifena e Cleopatra Selene. Vennero attribuite alla loro madre alcune medaglie, sulle quali si tenne di riconoscere le sue sembianze nella testa allegorica d'Alessandria coperta da una pelle d'elefante.

T—n.

CLEOPATRA, figlia primogenita di Tolomeo Fiscone e della precedente, fu prima maritata a Latiro, suo fratello, ripudiata da lui e suo mal grado (*V.* l'articolo precedente), e sposata in seguito ad Antioco di Cizico, perchè tale matrimonio conveniva all'ambizione di sua madre. Fu assassinata per ordine di Trifene, sua sorella (*V.* Cleopatra Trifene). Ella ebbe un figlio che regnò in Siria sotto il nome di *Antioco Eusebete Filopatore.*

T—n.

CLEOPATRA TRIFENE, sorella della precedente, sposò Antioco Gripo, allorchè esso principe s'impadronì della Siria, cacciandone l'usurpatore Alessandro Zebina. Questa principessa, allevata nella scuola del delitto, fu testimonio delle contese di suo marito con Antioco di Cizico, suo fratello, che voleva torgli una porzione de' suoi stati. La moglie di quest'ultimo essendo stata prigioniera in Antiochia, dove fu sorpresa dalle truppe di Gripo, Trifene la fece crudelmente assassinare nel tempio stesso, in cui aveva riparato, mal grado le vive istanze di Gripo; ma ella soggiacque breve tempo dopo alla stessa sorte. Antioco vendicò sopra di lei la morte della sua sposa dopo una battaglia, che guadagnò contro suo fratello. Trifene fu madre di cinque principi i quali disputarono lunga pezza ad Antioco Eusebete il regno di Siria, Seleuco VI, Antioco XI, Filippo, Demetrio III, Antioco XII. Esistono medaglie di tutti questi principi.

T—n.

CLEOPATRA SELENE (*Luna*), sorella della precedente, fu prima sposata a Tolomeo Latiro, suo fratello. Allorchè Cleopatra, loro madre, cacciò esso principe dall'Egitto, non permise che Selene seguitasse suo marito. Alcuni anni dopo, la fece salire sul trono di Siria, dandola in matrimonio ad Antioco Gripo, cui voleva guadagnare a' suoi interessi. Dopo la morte di esso principe la Siria fu in preda a guerre ognora rinascenti. I cinque figli, che Antonio Gripo aveva avuti da Trifene, lottarono a lungo contro il loro zio, Antioco di Cizico, e suo figlio, Eusebete. In mezzo a tali disordini Selene, che aveva conservata una parte della Siria, porse la sua destra a quest'ultimo. Appiano pretende ch' ella fosse stata innanzi moglie dello stesso Antioco di Cizico. Alla fine i Sirj, esacerbati dai delitti de' Seleucidi, si posero sotto un re straniero e scelsero per sovrano Tigrane, re d'Armenia. Selene si mantenne però a Tolemaide, dove fece allevare i suoi due figli, Antioco l'Asiatico, ultimo de' Seleucidi che regnò alcuni momenti sulla Siria, e Seleuco Cibiosatte. Tigrane, essendosi in seguito impadronito del rimanente de' suoi stati e della sua persona, la fece barbaramente trucidare nella fortezza di Seleucia. Esistono parecchie medaglie di Selene con la sua testa; esse furono coniate in Egitto, quando ella era maritata a Latiro, di cui ebbe una figlia, nominata *Cleopatra Berenice* che regnò in Egitto (*V.* Berenice).

T—n.

CLEOPATRA, regina di Egitto, era figlia di Tolomeo XI (Aulete). Il testamento di suo padre la lasciò, in età di 17 anni, erede del trono con suo fratello, Tolomeo XII, cui secondo il costume d'Egitto ella doveva sposare. Più attempata di lui, tenne di potere stringer sola le redini del governo; ma il giovane re, stimolato da' suoi cortigiani, volle escludere Cleopatra dal trono, e questa principessa fu obbligata a ritirarsi in Siria, dove fece leva d'un esercito per marciare contro suo fratello. Verso quel

tempo esso Tolomeo fece perire Pompeo e Cesare, per quanto pago fosse d'essere liberato d' un sì potente avversario, concepì un odio ed un disprezzo profondo per quel principe. Cesare era governato da virtù e da passioni che prevalevano su' proprj suoi interessi, e piuttosto per ingegno che pel calcolo riusciva egli in tutte le cose. Tolomeo Aulete aveva scelto il popolo romano tutore de'suoi figli. Cesare pretese di esercitarne tutti i diritti nella sua qualità di dittatore, e si dichiarò giudice delle contese ch'esistevano tra Tolomeo e Cleopatra. Questa principessa si affrettò di mandare alcuno in Alessandria per difenderla; ma Cesare le fece dire che vi si riducesse in persona senza indugio. Siccome temeva d'essere riconosciuta, entrando in città, pregò Apollodoro, quello de' suoi amici in cui più confidava, l'avviluppasse in un tappeto e la trasportasse in tale guisa sulle sue spalle fino nella camera di Cesare; e tale ardita astuzia le valse il cuore del conquistatore. Sembra, per quanto ne dicono Plutarco, Appiano Alessandrino e Dione Cassio, ch'ella non fosse di una bellezza sorprendente; ma il suo spirito e la sua grazia rendevano sì vezzoso il suo aspetto ch'era difficile di resisterle. Parlava tutte le lingue, univa le cognizioni più estese e possedeva soprattutto l'arte di cattivarsi gli animi. Dall' Oriente aveva preso un' abitudine di magnificenza che soggiogava l' immaginazione, e le sue costanti relazioni con la Grecia sviluppato avevano in essa tutta la soavità del favellare e la forza delle sue seduzioni. Cesare ne fu talmente preso, che la domane tosto volle che suo fratello dividesse il trono e si conciliasse con lei. Il giovane principe, sorpreso di vedere Cleopatra nel palazzo di Cesare, ed indovinando pienamente per quali mezzi ella aveva sedotto il suo giudice, corse immantinente alla piazza pubblica, gridando ch'era tradito. Fece nascere in tal modo una sedizione, e Cesare non potè calmarla che provando al popolo non aver egli fatto che eseguire il testamento di Tolomeo; ma l' eunuco Potino, di cui tale accomodamento sconcertava i progetti, d'accordo con Achilla, generale egiziano, mandò in segreto per alcune truppe onde sorprendere Cesare che aveva pochi soldati presso a sè. Quantunque assediato nel suo palazzo (1), il dittatore seppe difendervisi e mantenervisi, insino a tanto che, avendo ricevuto soccorsi dalla Siria, sconfisse gli Egiziani in un combattimento, dove perì il giovane Tolomeo, che si annegò nel Nilo. Allora Cesare, potendo senza ostacolo incoronare Cleopatra, la collocò sul trono, facendole sposare il giovane suo fratello che aveva soli undici anni, e partì in seguito, benchè di mal animo, per terminare di sottomettere i resti del partito pompejano. Cleopatra partorì, poco tempo dopo, un figlio, cui nominò *Cesarione*. Ritornato a Roma (l'anno 46 avanti G. C.), Cesare l'accolse, insieme col giovane suo sposo, nel suo proprio palazzo; fece annoverare i suoi ospiti fra gli amici del popolo romano e collocò le statue d'oro di Cleopatra allato a quelle di Venere nel tempio, ch'eresse a quella dea. Siffatti onori spiacquero ai Romani; la regina d'Egitto tornò in breve ne' suoi stati, e Tolomeo, essendo giunto all' età di 14 anni, fu fatto da essa avvelenare per restare padrona assoluta del regno. Allorchè per la morte di Cesare divampò una

(1) Durante tale assedio, i soldati romani avendo appiccato fuoco ad un quartiere della città, l' incendio si comunicò al Bruchione, dov' era la superba biblioteca fondata da Tolomeo Filadelfo: quarantamila volumi rimasero preda delle fiamme.

nuova guerra civile nell' impero, venne accusata Cleopatra che mandato avesse soccorsi a Bruto ed a Cassio. Marc' Antonio, partendo per la guerra dei Parti, le ordinò di condursi in Cilicia per ispiegare la sua condotta. Sembra ch'ella, intraprendendo tale viaggio, mirasse piuttosto ai mezzi di piacere, che di giustificarsi. Salì sopra una nave, di cui la poppa era dorata e le vele erano di porpora. Cleopatra, magnificamente vestita, era assisa sul cassero; alcuni fanciulli a' suoi piedi rappresentavano gli Amori; le sue donne, tutte d' una rara bellezza, vestite da Nereidi, stavano le une presso il timone, le altre presso i remiganti; parecchi flauti e varie lire facevano rimbombare l' aria di melodiosi concenti; l' incenso ardeva da' bracieri. In tale guisa Cleopatra risaliva il Cidno, qual Venere emergente dalle onde, andando a visitare il conquistatore dell' Asia. Un popolo immenso copriva le due rive del fiume, e s' inebbriava di musica, di profumi e d' ammirazione per la beltà. In mezzo a tale entusiasmo universale Cleopatra approdò a Tarso. Antonio, che amministrava allora la giustizia, restò solo sul suo tribunale co' littori. Fece invitare Cleopatra a recarsi presso di lui; ma la regina, scusandosi per le fatiche del viaggio, mandò a pregarlo volesse accettare un banchetto sulla sua nave. La regina d' Egitto lo trattò con magnificenza, e, quando egli volle alla sua volta riceverla, fece vani sforzi per sorpassarla in sontuosità (1). Non andò guari che, sedotto da tante attrattive, la sua passione per lei fu molto più violenta che quella di Cesare, avvegnachè essa causò la sua perdita. È soprattutto dannabile Cleopatra per avere ammollito il carattere d'Antonio. Costei, che mostrò grandezza in alcune circostanze della sua vita, non seppe collocare la sua gloria in quella dell' oggetto della sua scelta; non cessò di preferire sè a quello ch' ella amava: tristo calcolo non meno, che indegno sentimento per una donna. Antonio, rinunziando pel momento alla spedizione progettata contro i Parti, la seguitò in Egitto, dove passarono il verno in mezzo alle feste. Conformandosi ai gusti di Marc'Antonio, la figlia di Tolomeo si dedicava con esso lui ai piaceri più dilicati del pari che a' più ignobili divertimenti; essa lo accompagnava alla caccia, giuocava ai dadi e trascorreva con lui le vie per udire i discorsi della plebe d'Alessandria, di cui rinomato era il talento pel motteggiare. Antonio fu alla fine obbligato di lasciare l'Egitto; le sue discordie con Ottavio resero necessaria la sua presenza in Italia, dove la riconciliazione dei due rivali fece godere un momento di pace al mondo; ed Antonio sposò Ottavia, senzachè cessasse di amare Cleopatra. Gli avvenimenti, che si successero, gl' impedirono, per molti anni, di rivederla in Egitto; ma, dopo l' infelice sua spedizione contro i Parti, verso

(1) Plinio narra che in uno di tali banchetti, cui Cleopatra dava ad Antonio, volle provare al suo amante ch' ella lo superava in magnificenza, e che poteva spendere fino dieci milioni di sesterzj in un solo convito. Antonio tenne la cosa per impossibile, e ne la disfidò. La regina allora si staccò dalle orecchie due perle d' un' enorme grossezza, si fece portare una coppa d' aceto, vi disciolse una di tali perle e la inghiottì; si disponeva a far lo stesso dell' altra, quando Planco, giudice della scommessa, se ne impadronì, e dichiarò Antonio vinto. Tale seconda perla fu conservata diligentemente, e portata a Roma dopo la morte di Cleopatra; essa fu in seguito partita in due, e posta alle orecchie della statua di Venere nel Panteon. Vedi in tale proposito l' *Opera storica e chimica, in cui si esamina se sia certo che Cleopatra abbia disciolto incontanente la perla che si dice inghiottisse in un convito*, ec., per Jaussin, Parigi, 1749, in 8.vo, e le osservazioni di Droud du Radier su tale libro, nel *Giornale di Verdun*, agosto 1749, pag. 80-87.

T--n.

l'anno 36 av. G. C., nella quale fu in procinto di soggiacere alla stessa sorte di Crasso, Cleopatra andò a visitarlo in Fenicia, dove ridotto aveva gli avanzi del suo esercito ed i due amanti tornarono insieme in Egitto. Obbliando quanto aveva promesso ad Ottavio, quanto doveva alla sua sposa, Marc'Antonio ruppe di nuovo alla crapula ed ai capricci di Cleopatra. Volendo darle lo spettacolo d'un trionfo, ed essendosi, per artifizio, reso padrone di Artabazo, re d'Armenia, lo presentò incatenato a Cleopatra, assisa sopra un tribunale come un magistrato romano. In tale occasione convitò il popolo d'Alessandria nel Ginnasio, dove avea fatto elevare molti troni d'oro, due più alti per Cleopatra e per sè, gli altri pe'suoi figli. Vi fece acclamare Cesarione re d'Egitto e di Cipro con sua madre, e, disponendo altresì de' regni che doveva conquistare, indicò gli stati, cui dato avrebbe ai figli che aveva avuti dalla regina. Siccome ella si dava il vanto di proteggere i dotti, fece portare in Alessandria la ricca biblioteca che Eumene aveva fondata a Pergamo, composta di dugentomila volumi. Tali disposizioni tutte d'Antonio, non che la sua condotta gli produssero molti nemici in Roma. Augusto soprattutto, irritato perchè Cleopatra prestava appoggio al partito del suo rivale, fece decidere la guerra contro di essa nell' assemblea del popolo. In tale guisa il nome d'una donna risonava nel vasto impero dei Romani. Tutto annunziava una guerra civile. Antonio vi si preparò; pose insieme un esercito e partì dall'Egitto. Cleopatra lo seguì in Grecia. Atene decretò i più grandi onori a tale principessa, e ad Antonio piacque comparire dinanzi a lei siccome cittadino di quella città, per recarle il tributo degli omaggi de' suoi abitanti. Orazio chiama Cleopatra un *fatale prodigio*. Il predominio sopra Antonio era assoluto, e se ne valeva altresì per soddisfare le sue odiose passioni, facendo perire in Efeso sua sorella Arsinoe, di cui era gelosa. Antonio però non volle mai risolversi a sposarla, sia che non potesse indursi a sagrificare sua moglie Ottavia, angelo mediatore tra Ottavio e lui, sia che non volesse incorrere nella disapprovazione de'Romani, i quali non potevano tollerare che uno de'loro concittadini sposasse una forestiera. Esistono anzi alcune lettere d'Antonio, nelle quali parla leggermente de' suoi legami con Cleopatra, credendo dissimulare in tale guisa con una finta noncuranza il potere ch'ella esercitava realmente sopra di lui. Alla fine giunse il giorno, in cui tale funesto potere doveva manifestarsi. Nella battaglia d'Azzio, tra Marc'Antonio e Cesare Ottaviano, allorchè secondo l'espressione di Properzio, » le forze del mondo lottarono » no insieme ", Cleopatra, accostumata alla mollezza dell'Oriente, non sapeva più affrontare i pericoli, ancorchè avesse l'energia necessaria per darsi la morte; l'invase lo spavento nel mezzo del conflitto. Ella fece voltar bordo al suo vascello, e le sessanta galere egiziane, collocate nell' ordinanza imitarono il movimento della sua. A tale aspetto Antonio turbato non potè trattenersi di seguitare Cleopatra e di salire sul vascello che la conduceva; ma, appena vi fu sopra, che, oppresso dall'onta e dal cordoglio, si adagiò presso il timone, sorreggendosi il capo con una mano, senza volere per tre giorni parlare a colei, per la quale aveva tutto sagrificato. Nondimeno, appena arrivato in Alessandria, s'immerse di nuovo nelle delizie, che Cleopatra non cessava di preparargli. Chiamati erano essi ed i loro amici *la*

compagnia della vita inimitabile; eglino però cambiarono tale nome per una sentenza greca che significa *coloro che sono risoluti di morire insieme*. Cleopatra giudicava sanamente la situazione d'Antonio, ed i prosperi successi ognora crescenti d'Ottavio non le permettevano niuna illusione sull'avvenire. In tal guisa adunque, mentrech'ella spendeva la sua vita ne' banchetti e prodigalizzava a Marc'Antonio tutti i piaceri del lusso e delle belle arti, faceva provare sopra alcuni animali ed anche sopra schiavi diversi veleni, al fine di conoscere appieno quello che cagionava meno dolore. V'hanno molti esempj presso gli antichi di tale miscuglio di serietà e di frivolezza che faceva godere voluttuosamente dell'esistenza, preparandosi alla morte. Siccome non avevano speranze oltre la morte, esaurivano la tazza della vita, nè cercavano di prepararsi, per interno raccoglimento, all'immortalità dell'anima. La civetteria era presso Cleopatra una grand'arte, composta di quanti mezzi mai la politica, la magnificenza reale e la cultura poetica dello spirito possono procacciare. La forza, ch'ell'aveva nell'animo, appariva ne' rischi che le faceva correre l'ambizione di piacere; ella si esponeva all'amore siccome un uomo alla guerra e come un duce intrepido si preparava a morire, se la sorte non favoriva il rischioso suo destino. Alcuni storici hanno preteso che Cleopatra fosse in negoziazione segreta con Ottavio e che tradisse Antonio. È impossibile di supporre che chi disponeva interamente di un carattere tanto docile quanto quello d'Antonio potesse desiderare di vedere in sua vece l'astuto Ottavio; ma è probabile ch'ella abbia cercato di assicurarsi preventivamente che alcuni riguardi fosse per usare il vincitore. Avrebbe più notabilmente operato se non ne avesse voluto niuno; ma ella era madre, e disiava di conservare ai suoi figli il trono; altronde il carattere di Cleopatra era personale; ella faceva servire alla sua ambizione tutti i doni, di che la natura le era stata prodiga. Si sa per qual motivo fu prima affezionata a Giulio Cesare; si rese in seguito favorevole Sesto Pompeo, che fu per alcuni momenti padrone del mare. Studiò di piacere a Marc'Antonio, e tutto consegnì dalla sua debolezza (1). Se avesse trovato le stesse disposizioni in Ottavio, è probabile che non si sarebbe data la morte. Concepì il gigantesco progetto di far giungere i suoi vascelli per terra attraverso l'istmo di Suez fino al golfo Arabico, donde avrebbo potuto imbarcarsi per l'India; alcuni passarono, ma furono tosto bruciati dagli Arabi. Frattanto Ottavio s'avanzava in Egitto per la Siria. Cleopatra fece fabbricare presso il tempio d'Iside, in Alessandria, un monumento, dove nascose i suoi tesori, e di cui voleva fare la sua tomba. Era un bisogno dell'animo presso i re Egiziani il

(1) Lo storico Giuseppe rimprovera a Cleopatra che abbia approfittato dell'influenza che aveva sopra Antonio per far morire molti signori Sirj, e Lisania, figlio di Tolomeo, principe d'Iturea, di cui anelava i beni e gli stati. In vano però ella tentò di spogliare i re d'Arabia e di Giudea: Marc'Antonio non volle acconsentirvi; ma le donò la Fenicia, la Celesiria, una porzione della Cilicia, e quella parte della Giudea che produce il balsamo. Cleopatra ebbe altresì la pretensione e la speranza di regnare un giorno in Roma e di comandare al Campidoglio. Novella Iside, si mostrava al pubblico con gli attributi di quella dea, mentre Antonio si fregiava di que' d'Osiride e di Bacco, e, siccome dei non potevano generare che dei, Antonio e Cleopatra imposero a' loro figli il nome di *Luna* e di *Sole*. Nelle medaglie, non poco numerose, che ci rimangono di questa principessa, prende in alcune il titolo fastoso di *Regina regum, filiorum regum*; in altre quello di nuova dea, ΘΕΑ ΝΕΩΤΕΡΑ. Il suo ritratto vi si trova talvolta al rovescio di quello di Marc'Antonio, nè ci dà l'idea della bellezza, di che la posterità si è piaciuta di adornarla.

T—R.

lottare contro la morte, preparando in questa terra un asilo pressochè eterno alle loro ceneri. Allorchè Antonio fu disfatto nell' ultima battaglia da lui combattuta contro Ottavio, Cleopatra si chiuse nell' edifizio che conteneva tutti i suoi tesori, e fece spargere la voce della sua morte, al fine che la passione d' Antonio gli facesse perdere l'amore alla vita. Di fatto, a tal nuova, si cacciò il pugnale nel seno; ma, siccome non ispirò subitamente, ebbe tempo di risapere che Cleopatra viveva, e si fece portare nell' asilo ch' ella si era scelto. Se non che Cleopatra, troppo amante di sè fino nel suo sepolcro, non volle che si aprissero le porte per tema che i satelliti di Ottavio non se ne impadronissero, e trovò modo d' introdurre Antonio moriente con l' ajuto di alcune corde ch'ella e le sue donne tiravano su per la finestra. Ella prodigalizzò le più tenere cure a Marc' Antonio, e dei due illustri sventurati, uno ebbe almeno il conforto di morire nelle braccia dell' altra. Ottavio reputava gran ventura il prendere Cleopatra viva, perchè seguisse a Roma il suo carro trionfale. Mercè le sue astuzie venne a capo di far penetrare i suoi soldati nel monumento, in cui si era ritirata. Tostochè lo seppe, ella volle uccidersi; ma i soldati romani vegliarono con barbara cura sulla sua vita. Ella fece chiedere a Cesare Ottaviano la permissione di rendere onori funebri a Marc' Antonio; egli vi acconsentì. Spese. per farli più magnifici, tutti i tesori che le rimanevano, e, prodiga facendosi del più caro di tutti, la sua bellezza, si percosse il seno ed il volto contro il sepolcro di Marc' Antonio. In tale stato andò Ottavio a vederla; ella era sdrajata sopra un letto disadorno, le sue gote erano livide, tremanti le sue labbra. All' aspetto del padrone del mondo si risovvenne del gran Cesare ch' era stato sommesso alle sue attrattive, e ricordò tale circostanza al suo successore. V' ha presso certe donne, siccome presso gli ambiziosi, una specie di persistenza nel bisogno di piacere che sopravvive a tutto. Si può adunque tenere che Cleopatra sentisse il desiderio di cattivarsi Ottavio, mal grado le lagrime sincere, che spargeva alla memoria d' Antonio. Non era dessa una donna nè interamente affettuosa, nè del tutto ingannatrice; un miscuglio di tenerezza e di vanità facevano di essa una persona di due caratteri, siccome i più degli esseri fortemente agitati dalle passioni della vita. Comunque sia, le attrattive di Cleopatra non fecero breccia nel cuore d' Ottavio; imperocchè nulla egli aveva d' involontario nell' animo, e per prudenza manteneva quanto Cesare aveva acquistato con l'audacia. Ottavio s' intertenne a lungo con Cleopatra; ma nè le sue preghiere, nè la sua grazia lo svolsero dai crudi disegni che aveva formati contro di essa. Procurò solamente di occultarli, e dal canto suo, ella gli dissimulava la risoluzione che aveva fatta di morire: essi non potevano piacersi, poichè miravano vicendevolmente a gabbarsi. Cleopatra, istruita che Ottavio si proponeva di condurla seco lui fra brevi giorni, ottenne il permesso di far nuove libazioni sulle ceneri d'Antonio. Ivi, abbandonata sul di lui sepolcro e premendo contro il petto il marmo che lo copriva, gli diresse queste parole che ci sono conservate da Plutarco: » Oh! mio diletto Antonio, con libere mani io ti prestai » non ha guari i funebri onori, ma » ora sono prigioniera; satelliti veggliano intorno a me per impedire » ch' io mi muoja, acciocchè questo » corpo figuri schiavo nella pompa » trionfale che Ottavio decretare si

» farà per averti vinto; non isperare » dunque nuovi onori funebri; gli » estremi sono questi che a Cleopa- » tra fia dato di renderti. Insino a » tanto che abbiamo vissuto, nulla » poteva disgiungerci l' uno dall' » altro; ma dopo la nostra morte » corriamo rischio di fare una tri- » ste permutazione di sepoltura. » To, cittadino romano, tu avrai » qui la tomba, ed io, misera, avrò » la mia nella tua patria; ma se » gl' iddii del tuo paese non t' han- » no abbandonato, siccome i miei, » fa ch' io trovi un asilo entro il » tuo sepolcro, e che m' involi in » tal modo all' ignominia che mi » si prepara. Diletto Antonio, deh! » t' affretta, ricevimi allato a te; » poichè di tutti i mali, ch' io pa- » tii, il più grande ancora in que- » sto istante è l'assenza tua ". Tale preghiera fu esaudita, Cleopatra trovò modo di farsi recare alquanti fiori, sotto i quali era celato un aspide, ed il morso del rettile la tolse alla vita ed all' onta che le preparava l' orgoglio d' Ottavio. Le sue donne, Ira e Carmione, si diedero la morte con lei. Presso gli antichi quasi mai spirava solo un personaggio illustre: l' entosiasmo de' servi pe' loro padroni onorava la schiavitù col darle tutti i caratteri dell' attaccamento. Cleopatra morì in età di trentanove anni, poichè n' ebbe regnati ventidue, di cui quattordici con Antonio. Ottavio fece portare l' immagine di Cleopatra, con un aspide sul braccio, nella sua pompa trionfale; permise però ch' ella fosse sepolta con Antonio; e forse tale atto d' una pietà delicata pacificò le ceneri de' suoi sventurati nemici (1).

N. S. H.

CLEOPATRA, figlia della precedente e di Marc' Antonio, fu condotta a Roma co' suoi fratelli per servire al trionfo d'Augusto. I suoi genitori le avevano posto il nome di *Selene* (Luna), dando a suo fratello gemello Alessandro quello di Sole. Allorchè Ottavio rese a Giuba il regno di suo padre, gli diede in isposa questa giovane principessa, la quale ottenne che i suoi fratelli rimanessero presso di sè in Mauritania (verso l'anno 30 av. G.-C.). Esistono parecchie medaglie di questa regina col suo ritratto, al rovescio di quello di Giuba. Tali monumenti ci mostrano che Cleopatra rimase fedele alla lingua del suo paese. Le iscrizioni, che si trovano dal lato della sua testa, sono in greco, mentrechè quelle, che si riferiscooo a Giuba, sono in latino. — Un' altra

(1) Le statue di Cleopatra furono conservate in Egitto per la generosità d' Alchibio, uno de' suoi amici, il quale pagò mille talenti ad Augusto perchè non le abbattesse insieme a quelle d' Antonio. Questa principessa ebbe da Cesare un figlio, chiamato *Cesarione*: che Ottavio fece mettere a morte per consiglio di Arria, il quale gli rappresentò l' inconvenienza di lasciare molti Cesari nell' impero. Ella ebbe da Marc' Antonio tre figli, Alessandro, Tolomea e Cleopatra: il primo era stato promesso a Jotapea, figlia del re di Media, ed Antonio gli assegnò l'Armenia, la Media e la Partia che doveva conquistare; Tolomeo ebbe la Siria, la Cilicia, ec. Questi due principi assunsero allora il titolo di re dei re. Cleopatra, sorella gemella d' Alessandro, ebbe in retaggio la Cirenaica. (Vedi l'articolo seguente).

T—N.

Boitel ha fatto rappresentare nel 1741 una tragedia d' *Antonio e Cleopatra*. Roberto Garnier nel 1578, G. Mairet nel 1630, a la Thorillière nel 1667 avevano fatto recitare una tragedia di *Marc' Antonio*; Stefano Jodelle nel 1552, Montreux nel 1594, Benserade nel 1635, La Chapelle nel 1681, Marmontel nel 1750, L. (Linguet) nel 1775 produssero ognuno una *Cleopatra*. Nel dramma di Marmontel, il quale non ebbe che undici rappresentazioni, la regina si uccideva con un aspide automate di Vaucanson. Tale tragedia ricomparve con mutamenti nel 1784, ma non è rimasta al teatro. Il conte Giulio Landi ha scritto in italiano la *Vita di Cleopatra*, 1551, ristampata a Parigi nel 1788 e tradotta in francese da Bertrand Barère, Parigi 1808, in 18. L' opera di Landi non è che un romanzo. Basaccioni ha pubblicato una *Cleopatra*, Venezia, 1672, 6 vol. in 12. Calprenède ne ha fatto una in francese.

Z.

Cleopatra, figlia del gran Mitridate, sposò Tigrane, re d'Armenia, allorchè essi due re si unirono per opporsi alla potenza dei Romani.

T—n.

CLEOSTRATO, di Tenedo, viveva nella 71.ma olimpiade ai tempi di Tarquinio il Superbo. Secondo Censorino alcuni scrittori il tenevano per l'autore primo dell'ottaeteride, periodo lunisolare, attribuito più comunemente ad Eudossio. Plinio il dice quello che fece conoscere i segni dello zodiaco, e principalmente l'ariete ed il sagittario. In tale passo parve ad un commentatore di scorgere la prima idea del movimento di precessione, che muta sito alle costellazioni e fa che di continuo avanzino nello zodiaco: congettura ella è onninamente arrischiata, ed a poca cosa si stringe quanto per noi si sa di Cleostrato.

D—l—e.

CLÉRAMBAULT (Luigi Niccolò), nato a Parigi nel 1676, ivi morì nel 1749. La sua famiglia era, da Luigi XI in poi, al servizio della sua corte. Fino dall' infanzia annunziò per la musica grandi disposizioni, e fece eseguire di tredici anni un mottetto con gran coro, di sua composizione. Luigi XIV lo creò organista di s. Ciro, e soprantendente dei concerti della Maintenon. Le cantate di Clérambault conservano ancora oggigiorno alcuna naturalezza ed alcuna grazia; lo stile n' è facile; esse sono generalmente bene accentuate. Quella d' *Orfeo* è reputata il suo capolavoro. Ha scritto: I. la *Partenza del re*, idillio eseguito a St.-Cyr, Parigi, 1745, in 8.vo; II *Cantate*, Parigi, 1703, 1710, in fog., 5 vol.; III molte altre composizioni musicali. — Clérambault (Cesare Francesco Nicola), suo figlio, organista di s. Sulpizio, morto ai 29 di ottobre 1760, ha lasciato anch' egli alcune *Cantate* ed altri lavori di musica.

D. L.

CLERC (le). *V.* Leclerc.

CLERC (Niccolò Gabriele), membro delle accademie di Pietroburgo, di Besanzone e di Rouen, nacque a Baume-les-Dames, piccola città della Franca Contea, ai 6 di ottobre 1726. Professò medicina, la quale pareva ereditaria nella sua famiglia da due secoli, e si rese distinto in breve per alcune felici innovazioni nella pratica. Eletto nel 1757 primo medico degli eserciti del re in Germania, si mostrò molto zelante per la riforma degli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione degli ospitali militari. Nel 1759 ad istanza dell' imperatrice Elisabeta e con l' assenso del re andò in Russia, dove fu accolto con la massima premura. Il generale Rasoumofskoi, etmanno dei Cosacchi, lo scelse per suo medico, lo menò seco lui in un viaggio che aveva per iscopo di visitare le principali corti dell' Europa, e, come fu ritornato, gli offerse la proprietà della città di Batourin, a condizione che non la lasciasse mai. Clerc ricusò una proposta che non poteva accettare senza rinunziare per sempre alla sua patria; tornò in Francia nel 1762, e vi fu fatto medico del duca d' Orléans. Si recò nuovamente in Russia, l' anno 1769, col titolo di primo medico del gran duca, e direttore *scholaire* del corpo imperiale dei cadetti. Divenne in seguito ispettore dell' ospitale di Paolo, che il gran duca aveva fondato a Mosca, col danaro destinato a' suoi minuti piaceri. Durante questo secondo viaggio, in conformità delle intenzioni di Luigi XV, raccolse i materiali d' una storia di quell' impero, il quale non era conosciuto che per le relazioni infedeli e menzognere

d' alcuni viaggiatori, e di cui s' ignorava la popolazione, i mezzi e fino l' estensione. Fece compilare a sue spese alcune carte topografiche ed idrografiche, adunò manoscritti originali e medaglie, e con tali preziose raccolte tornò in Francia per la seconda volta, nel 1777. Fu prima accolto dai ministri, indi obbliato quasi subito; gli si fecero promesse magnifiche, di cui niuna ebbe effetto. De' numerosi servigj, che aveva resi con pari zelo e disinteresse (1), la sola ricompensa, che ottenne, fu il cordone di s. Michele, con lettere di nobiltà, concepite ne' termini più onorevoli, ed una pensione di seimila lire. Assunse allora il nome di *Leclerc*. Ritirato nel fondo della sua provincia, si consolava dell' ingratitudine degli uomini, intendendo ai mezzi di esser loro utile, quando un ordine del re lo chiamò a Versailles. Parve che la fortuna in quel momento volesse seco lui riconciliarsi. Gli abusi nell' amministrazione degli ospitali erano divenuti sì gravi, che avevano fermato l' attenzione del ministero. Una commissione, composta d' uomini integri, fu destinata nel 1778 a suggerire rimedj ai mali che si scorgevano. Si ricordarono allora i servigj, che Leclerc aveva già resi in tal parte, ed egli fu fatto presidente della commissione col titolo d' ispettore generale degli ospitali del regno. Una prima memoria, presentata al ministro, ebbe la sua approvazione, ed un progetto generale d' amministrazione degli ospitali, maturato per lunghe discussioni, aveva già ricevuto l' approvazione del re, il quale l' aveva creato amministratore generale degli ospitali militari e di carità che stavano a carico del monarca, allorchè la disgrazia del ministro (il principe di Mont-Barrey) ed i cambiamenti sopravvenuti nel ministero fecero diferire le riforme. La commissione fu disciolta, e Leclerc obbliato un' altra volta. Tale nuovo sinistro non l' abbattè, ed egli terminava la sua storia di Russia, quando sopraggiunse la rivoluzione. Essa lo privò della pensione, di cui godeva a carico del ministero degli affari esteri. Tale pensione era pressochè l' unico suo mezzo e quello della sua famiglia per sussistere. Abituato ai capricci della fortuna, tollerò pazientemente privazioni, oui per l' età sua pareva gli dovessero riuscire pressochè insopportabili. La sua fermezza non l' abbandonò, durante le persecuzioni, delle quali si vide il bersaglio, e, ritirato a Versailles fino dal 1778, ivi morì ai 30 di decembre 1798, nel 73.ma anno dell' età sua. Ecco la lista compinta delle sue opere: I. *Memorie sulla gotta*, 1750 1751, in 12; II *Problema proposto dall' accademia di Besanzone*: *Il solo amore del dovere può egli produrre sì grandi effetti, come il desiderio della gloria*? Digione, 1756, in 12; III *Dissertatio de hydrophobia*, 1760, in 4.to; IV *Medicus veri amator ad apollineae artis alumnos*, Mosca, 1764, in 8.vo: opera stimata, scritta con eleganza, e di cui lo scopo è di prevenire gli abusi che i

(1) Principalmente nel momento della rivoluziona di Svezia, nel 1772. Caterina II, furiosa per tale avvenimento, che distruggeva la sua influenza nal senato di Stockolm, non si propose meno che di deporre Gustavo III, il quale restituito aveva al trono le sue prerogetive. Disdorff, embasciatore di Francia a Pietroburgo, avendo fatte vani sforzi per distornara la procella, tenne non potere far meglio che ordinare a Clerc, in nome del re, di adoprarsi come poteva per prevenire lo scoppio che minacciava la Svezia. La commissione era dilicata ed anche pericolosa; Clerc non esitò ad accettarla, e se ne trasse con buon esito. Un secondo *ukase* quello sospeso che ordinava un armamento marittimo contro la Svezia. Gustavo III volle ricompensarlo in modo degno di lui; ma, col mezzo di da Nolken, ambasciatore di Svezia in Russia, Clerc testificò a S. M. svedese che si trovava ricompensato dalla fortune d' aver potuto giovare a' suoi interessi, a che altronde il suo sovrano aveva prevenuta le sue intenzioni.

ciarlatani possono fare delle sostanze velenose; V *Mezzo di prevenire la contagione, e di rimediarvi*, stampata a Mosca con la *Storia delle malattie epidemiche che hanno regnato in Ucrania, nel* 1760; VI *Saggio sulle malattie contagiose del bestiame, coi mezzi di prevenirle e di rimediarvi efficacemente*, Parigi, 1766, in 12; VII *Storia naturale dell' uomo, considerato nello stato di malattia*, o la *Medicina ridotta alla sua prima semplicità*, Parigi, 1767, 2 vol. in 8.vo: tale opera fu assai bene accolta; ne furono fatte molte edizioni e contraffazioni, ed è stata tradotta nelle più delle lingue dell' Europa; VIII *Yu il Grande e Confucio, storia chinese*, Soissons, 1769, in 4.to: tale romanzo storico, composto ad istanza dell' imperatrice di Russia per l' educazione del granduca, poscia imperatore sotto il nome di *Paolo I.*, è scritta con molto calore e si legge con piacere; IX *Della contagione, della sua natura, de' suoi effetti, de' suoi progressi, e de' mezzi più sicuri per prevenirla e per rimediarvi*, S. Pietroburgo, 1771, in 8.vo; X l' *Arte di prodursi al mondo con buon esito*, dedicata ai cadetti della 5.ª età; 1774, in 8.vo, tradotta in lingua russa; XI i *Progetti e gli statuti di diversi stabilimenti ordinati dall' imperatrice Caterina II, per l' educazione della gioventù del suo regno*, tradotti dall' originale russo di Betzky, Amsterdam, 1775, in 4.to, o 2 vol. in 12; XII *Educazione morale e fisica dei due sessi, per renderli utili tanto agli altri, quanto a sè stessi*, tradotta dal russo in francese, Besanzone, 1777, 2 parti in 4.to, con fig.; XIII la *Bussola morale e politica degli uomini e degl' imperatori*, Boston (Neufchâtel, 1779), in 8.vo: l'autore vi attacca con molto calore la politica del governo inglese; XIV *Storia della Russia antica e moderna*, Parigi, 1783-1794, 6 vol. in 4.to, fig. ed atlante in fogl. Tale opera, quantunque lungi dalla perfezione, è ancora la più compiuta ch' esista sulla storia di Russia. Leclerc, figlio dell' autore, vi ebbe parte; la descrizione dell' impero di Russia è interamente sua. L' imperatrice Caterina II, malcontenta dell' opera, commise al generale Battin, uno de' suoi migliori uffiziali, di rispondervi. La sua confutazione comparve col titolo seguente: *Osservazioni sulla storia della Russia antica e moderna*, Pietroburgo, 1787, 2 vol. in 4.to; XV *Ritratto d' Enrico IV*, Parigi, 1783, in 8.vo; XVI *Atlante del commercio*, Parigi, 1786, in 4to: tale opera, che intraprese per ordine di Vergennes e di Calonne, e nella quale ha lavorato anche suo figlio, è composta di 11 carte in 15 fogli grandi, assai bene intagliati, e tutte pertinenti al commercio della Russia e del Levante, alla Turchia settentrionale, al mare Mediterraneo, al mar Negro ed al Baltico; il testo di spiegazione, in 4.to, preceduto da un discorso che presenta un quadro delle ricchezze della Francia, è solo opera di Leclerc. Si trova in seguito un *Esame imparziale delle critiche delle carte (pubblicate da Leclerc) del mar Baltico e del golfo di Finlandia*: XVII *Compendio degli studj dell' uomo adulto in favore dell' uomo da educare*, Parigi, 1789, 2 vol. in 8.vo; XVIII le *Malattie del cuore e dello spirito*, Parigi, 1793, 2 vol. in 8.vo; XIX l' *Amor patrio del cuore e dello spirito*, Parigi, 1795, in 8.vo. Leclerc è altresì autore d' una *Storia di Pietro III, imperatore di Russia*, Parigi, Levrault, in 8.vo: opera interamente mutilata dall' editore, ed ha lasciato molte memorie manoscritte deposte nel dipartimento degli affari esteri.

W—s.

CLERCK (Carlo), entomologista svedese, membro della società reale delle scienze d' Upsal, discepolo di Linneo, è conosciuto per

due opere sugl' insetti, entrambi stimate, rare entrambi e care: I. *Aranei suecici*, Stockolm, 1757, in 4.to, in lingua svedese ed in latino: tale opera contiene la descrizione e le figure di sessanta specie di ragni, trovati in Isvezia, dipinte e descritte dall' autore, ed ordinate secondo il metodo linneano. Tale trattato è inferiore a quello di Lister, sullo stesso soggetto, che però non ha descritto che trenta specie. Convien credere che Clerck non abbia saputo conservare gl' individui che aveva descritti, e che anche, col soccorso delle sue lunghe descrizioni e delle sue figure, Linneo, suo maestro, e pel consiglio del quale aveva intrapresa tale opera, non ha saputo riconoscerli, giacchè nella seconda edizione della *Fauna suecica*, in cui cita l' opera di Clerck, non ha descritto che trentatrè specie di ragni; ve ne sono adunque ventisette che non ha potuto rinvenire. Il trattato di Clerck sui ragni è stato tradotto in inglese da Martyns, con quello di Lister e con alcuni ristretti di quello d' Albino, col titolo d' *Aranei*, ovvero *Storia naturale de' ragni*, Londra, 1793, in 4.to. In quest' opera, eseguita con più lusso che scienza, le figure di Clerck sono ordinate altrimente, e disposte dall' abile *figurista* in una maniera più pittoresca; ma sono ancora meno riconoscibili. Clerck ha pubblicato negli *Atti della società delle scienze di Stockolm* (pagina 241 della traduzione tedesca) una *Memoria sulla maniera di prendere e di nutrire i ragni*; i mezzi, che indica, sono molto complicati, e pochissimo ingegnosi, ed anche provano nell' autore un timore puerile di tali insetti, de' quali nessuna specie è pericolosa nel paese ch' egli abitava; II *Icones insectorum rariorum, cum nominibus eorum trivialibus locisque, e C. Linnaei... Syst. nat. allegatis*, Stockolm, 1759, in 4.to. Questo volume, non ostante le promesse del titolo, non presenta che figure colorite di *lepidotteri* (farfalle), senza niun testo esplicativo. È utilissimo agli *entomologi* onde riconoscere le farfalle esotiche che componevano il gabinetto della regina Ulrica, ed altre che sono state descritte da Linneo. Sembra che questo grande naturalista abbia voluto immortalare questa opera, ponendo in una nota dell' ultima edizione del suo *Systema naturae*, ch'era la più bella di questo genere che il mondo letterario avesse veduto ancora: *Clerkii icones insectorum pulcherrimum opus quod etiamnum vidit orbis litteratus*. E' stato poi spesso superato.

W—r.

CLÉREMBAULT (Fillippo di), noto in prima sotto il nome di *Palluau*, prese il nome di *Clerembault*, quando fu innalzato alla dignità di maresciallo di Francia. Cominciò a militare di 16 anni, sotto il duca di Savoja ed il maresciallo di Crequi, nel 1636. Capitano d' una compagnia d'archibugieri a cavallo, divenne capitano luogotenente de' cavalli leggieri del cardinale di Richelieu. Intervenne all' assedio di Landrecy, sotto il cardinale di la Valette, nel 1637, alla difesa delle nostre linee dinanzi Arras, ed all' espugnazione di quella città nel 1640. Maresciallo di campo nel 1642, servì nel Rossiglione, sotto i marescialli di Schomberg e di la Meilleraye, e nell' assedio di Perpignano. Come il cardinale di Richelieu morì, la sua compagnia di cavalli leggieri divenne compagnia di *gendarmi*, e ne rimase capitano luogotenente. Militò in qualità di maresciallo di campo sotto Condé, negli assedj di Thionville e di Sirck, ai combattimenti di Friburgo ed all' assedio di Filisburgo, nel 1644. Ottenne un reggimento d' infanteria del suo nome, e combattè a Nortlingen nel 1645. Fece

leva d' un reggimento di cavalleria, e diventò maestro di campo generale di quell' armata, allorchè si dimise il maresciallo di Gassion. Ebbe parte nella conquista di Courtrai, di Berg-St.-Winoc, di Mardick, di Furnes e di Dunkerque, nel 1646. Alla guida de' gendarmi e de' cavalli leggieri della guardia, nel 1647, caricò, presso alla Bassée, ottocento cavalli, che furono quasi tutti uccisi e fatti prigionieri, ed ottenne nell' anno stesso il governo della città e della cittadella di Courtrai. Luogotenente generale nel 1648, servì nell' esercito di Flandra sotto il gran Condé. Comandò l'esercito di Berri nel 1651, ed ottenne la dignità di maresciallo di Francia in considerazione della presa del castello e del forte di Mont-Rond, in cui il marchese di Persan comandava per Condé. Governatore generale del Berri nel 1655, fu dichiarato cavaliere degli ordini del re nel 1661, e morì nel 1665, in età di quarantotto anni. Il marchese di la Fare dice nelle sue memorie che il cardinale di Richelieu usato era di comunicare a lui gli affari di maggior importanza. Quantunque uomo di spirito, durava molta fatica ad esprimersi, e fu cosa che dir fece alla Cornuel, allorchè vennero a disgustarsi dopo d' essere stati per lungo tempo in grande intimità: » Io » ne sono afflitta; incominciava ad » intenderlo ". — Il marchese di Clerembault, suo figlio, divenuto luogotenente generale nel 1702, comandava alla funesta giornata d' Hochstett, nel 1704, nel villaggio di Bleinheim. Ne uscì per chiedere ordini al maresciallo di Tallart; non trovandolo, cercò, nel salvarsi, d'attraversare il Danubio a cavallo, e s' annegò (*V.* le *Memorie di St.-Simon*). — Giulio di Clerembault, altro suo figlio, abate di s. Taurin d' Evreux, fu membro dell'accademia francese, nella quale successe a La Fontaine. Siccom' era contraffatto, i motteggiatori dissero allora ch' era stata denominata Esopea la sede di La Fontaine.

D. L. C.

CLERFAYT (Francesco Sebastiano Carlo Giuseppe de Croix, conte di), maresciallo degli eserciti austriaci, nacque nel castello di Bruille, presso Binch, nell' Hainaut, ai 14 d' ottobre del 1733. La sua educazione fu accuratamente coltivata, ed annunziò ben da giovine un' inclinazione decisa per le matematiche. Aveva da vent' anni circa allorchè fece i primi passi nella milizia; militò con onore nella guerra de' sette anni contro i Prussiani, e si segnalò specialmente nelle battaglie di Praga, di Lissa, d' Hochkirchen e di Lignitz. Fu uno de' primi prodi, cui Maria Teresa decorò dell' ordine che aveva istituito nel 1757. La pace del 1763 venne ad arrestare l' avanzamento di Clerfayt, e fece succedere per lui le delizie della vita privata all' agitazione de' campi. Non si faceva vedere alla corte se non che quanto le convenienze esigevano; tutta la sua felicità stava nel vivere nelle sue terre, in mezzo ad un circolo d' amici, occupato de' suoi vassalli, de' quali fu sempre il benefattore. Non conoscendo altra ambizione che quella d' adempiere a' suoi doveri, altra gloria che quella d' esser utile al suo principe ed al suo paese, Clerfayt si rese inaccessibile alle seducenti proposizioni che non si ommise di fargli da tutte le parti; nemico, per principj, delle innovazioni, ammirava poco il sistema dell' imperator Giuseppe, ma non se ne credeva meno tenuto a serbar la fede che gli aveva giurata. Servì in qualità di luogotenente generale nelle guerre del 1788 e 1789 contro i Turchi, e prestò importanti servigj, cui il grado di

general d'artiglieria ed il gran cordone di Maria Teresa rimunerarono nel 1790. Commessogli, nel 1792, di comandare un corpo di dodicimila uomini che l'Austria unì all'esercito prussiano sulle frontiere della Champagne, si rese padrone di Stenai, superò il passo di la Croix-aux-Bois, ed allorchè il re di Prussia ed il duca di Brunswick sgombrarono dal territorio francese, egli mosse verso i Paesi Bassi col suo esercito, e diresse le operazioni della guerra sotto gli ordini del duca Alberto di Sassonia-Teschen. La ritirata che fece dopo la battaglia di Gemappe con un corpo di truppe meno della metà numeroso dell'esercito francese, fu ammirata universalmente. La guerra del 1793 riuscì ancora più gloriosa per Clerfayt, il quale comandava una divisione sotto il principe di Cobourg; sorprese i Francesi ad Aldenhoven il dì primo di marzo; recossi con celerità sopra Maestricht, da cui fece levar l'assedio, e decise, con la sua fermezza, del buon successo della battaglia di Nerwinde, dove comandava l'ala sinistra, la quale sostenne i più grandi sforzi dell'esercito francese. Non mostrò abilità minore a Quievrain, ad Hanson ed a Famars. Quesnoi gli aprì le porte dopo una difesa vigorosa. Affidatagli nel 1794 la condotta d'un corpo d'osservazione, Clerfayt si vide obbligato a starsene sulla difesa. Sostenne nella Fiandra occidentale l'impeto dell'esercito, cui comandava Pichegru, e, dopo sette combattimenti consecutivi, cedendo al fine al numero superiore, si ritirò sopra Tournai, e, combinando in seguito le sue operazioni con quelle del principe di Cobourg, ricondusse il suo esercito, in buon ordine, da prima sulle sponde della Mosa, e poi dietro il Reno. Promosso fu nel 1795 al grado di maresciallo e conferito gli venne il comando degli eserciti imperiali sul Reno: tale guerra fu quella, in cui acquistò maggior gloria. Obbligato in prima a cedere agli sforzi riuniti di tre eserciti francesi, de' quali uno bloccava Magonza, intantochè gli altri due passavano il Reno sopra due punti lontanissimi, gli affrontò in seguito tutti e tre successivamente, e li sforzò uno dopo l'altro a ritirarsi. L'elettore di Magonza, di cui aveva allora salvata la capitale, gli offrì una scatola adorna del suo ritratto e fregiata di brillanti. Vi si leggeva l'iscrizione seguente: *Clerfaitio, obsessae Moguntiae liberatori, germanae virtutis vindici, Fred. Carl. Jos. prim. elect. Mogunt.*, 1795. Richiamato a Vienna nel mese di gennajo del 1796, vi fu accolto con entusiasmo dal popolo e colmato di favori dalla corte. L'imperatore gli mandò la collana del toson d'oro, ed andò egli stesso a visitarlo nella sua casa, accompagnato dal principe Carlo. Il conte di Clerfayt sembrava destinato a cose di grandissimo rilievo, allorchè improvvisamente si seppe che non sarebbe tornato all'esercito e ch'entrerebbe nel consiglio aulico di guerra. Parve che l'affliggesse lo stato d'inazione, nel quale si lasciava; e la sua salute, che avea molto sofferto per le fatiche della guerra, alterandosi di più in più, morì a Vienna ai 18 di luglio del 1798. La città di Vienna gli fec' erigere un superbo mausoleo. Clerfayt accoppiava le virtù private alle qualità guerriere. Niuno ha fatto un più nobile uso de' doni della fortuna; la sua borsa era aperta a tutti gli ufficiali che militavano sotto i suoi ordini, ed, il giorno prima della sua morte, abbruciò tutte le ricevute loro. » Sono meno sicuro, disse, de' miei eredi, che » di me stesso". Modesto anche nelle vesti, si vedeva sempre, allorchè assaliva il nemico, in grande

uniforme e decorato di tutti i suoi ordini, dicendo » che un » giorno di battaglia è un giorno » di festa per un guerriero ".

St—t.

** CLERIC (Pietro), gesuita di Beziers, morì in Tolosa di 79 anni dopo di avervi professato 22 anni la rettorica, fu otto volte coronato dall' accademia de' giuochi florali. La maggior parte de' suoi *Poemi* trovansi nel *Parnaso Cristiano*, Parigi, 1750, in 12. Aveva molto fuoco che caratterizza il poeta; ma non abbastanza regolata era la sua immaginazione, e le sue opere mancano di correzione. È autore della tragedia di *Elettra* di *Sofocle* in versi francesi, e di alcune altre composizioni di poesia in latino e in francese.

D. S. B.

CLERI. *V.* Clery.

CLERION (Giacomo), statuario francese, nacque nel 1640 a Trets, presso Aix in Provenza. S' ignora chi fosse il suo maestro, e se, ad esempio del famoso Puget, suo contemporaneo e compatriotta, andasse a studiare in Italia i capi lavori della scultura antica. Si conoscono meno le particolarità della sua vita che le sue opere, le quali sono pregiate, ma di cui il numero è poco. Lavorò a Parigi per la corte e pei grandi. Si distingue fra le opere, che fece per Versailles, una statua di *Giove*, una di *Giunone* ed una *Venere callipiga*, copiate dall' antico. Questi pezzi si vedono ancora nel parco di Versailles. La statua di *Bacco*, che ornava altre volte la sala di Trianon, è una delle belle opere di Clerion. Aveva eziandio eseguiti due busti per la chiesa di s. Giovanni ad Aix. Clérion aveva sposata Genoveffa Bologne, la quale dipingeva i fiori, i frutti e la storia, ed avea meritato pe' suoi talenti una sede nell' accademia reale di pittura. La perdè nel 1708 e morì egli stesso nel 1714 (*Ved.* p. Puget).

A—s.

CLERK (Giovanni), vescovo di Bath e di Wells. Dopo compiuti gli studj accademici e ricevuta la laurea dottorale in teologia a Cambridge, andò a studiare il diritto canonico a Bologna, dove fu laureato in tale facoltà. Tornato in Inghilterra, il cardinal Wolsey lo impiegò presso di sè in qualità di cappellano e gli concesse tutta la sua confidenza. Il suo merito, sostenuto dal favore di quel ministro, gli fruttò la dignità di decano di Windsor e la carica lucrosa di maestro de' registri. Enrico VIII lo impiegò in parecchie missioni d' importanza, le quali adempiè con soddisfazione del re, suo signore. Commesso essendogli che andasse a presentare a Leone X l' opera famosa di quel principe contro Lutero, che gli fece dare il titolo di *difensore della fede*, recitò in quella occasione, in pieno concistoro, un discorso eloquente che gli acquistò grande riputazione a Roma: questo discorso è stato stampato con l' opera. Fu ricompensato di tale missione col vescovado di Bath nel 1523. Allorch' Enrico determinò di separarsi da Anna di Cleves, scelse Clerk per recarne l' avviso al duca di Cleves, fratello della principessa, ed esporgliene le ragioni. Come ritornò da quell' ambasceria, egli morì nel 1540. Si crede che fosse stato avvelenato, primachè partisse dalla Germania. Alcuni autori hanno scritto ch' Enrico VIII avendo voluto indurlo a sostenere la legittimità del suo divorzio con Caterina d'Aragona, ei vi si rifiutò, e scrisse anzi in favore di quella principessa, e fu uno de' suoi difensori, senzachè perdesse perciò la buona grazia del monarca; il che sembra opposto

assai al carattere iracondo e vendicativo d'Enrico, del pari che alle sue maniere violenti di procedere contro tutti que' che non secondarono le sue mire in quell'affare. D' altronde, il suo nome non si trova nella lista de' difensori della principessa. Si vede, per lo contrario, figurar da per tutto, sia nel parlamento, sia nell'adunanza del clero, fra i suoi avversarj. Non si comprende neppure come gli fosse stato commesso di andar a giustificare il divorzio del medesimo principe alla corte di Cleves, se si fosse mostrato sì opposto a quello di Caterina. Perciò Dodd ed altri dicono che fu uno de' più ardenti promotori del primo divorzio e della supremità reale. Gli scritti di questo prelato sono: I una *Difesa del divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona*; II una raccolta di lettere, scritte da Roma in tempo della sua ambasceria a quella corte; III aringhe e discorsi, detti in varie occasioni. — Clerk (Giovanni), d' una famiglia diversa da quella del precedente, fece ottimi studj nell' università di Oxford, cui perfezionò ne' suoi viaggi sul continente, dove si applicò ad apprendere le lingue moderne, e particolarmente la francese. Come ritornò in Inghilterra, divenne segretario del duca di Norfolk. Il suo zelo per la religione catolica gli attirò frequenti persecuzioni sotto i regni di Enrico VIII e d'Odoardo VI. Fu posto in prigione, si rinvenne strangolato con sua figlia, ai 10 di maggio del 1552. Gli storici variano sulle cause della sua prigionia e sugli autori della tragica sua morte. Le sue opere sono: I. *Opusculum plane divinum de mortuorum resurrectione, et extremo judicio in quatuor libris succincte conscriptum, latine, anglice, italice, gallice*, Londra, 1545, in 4.to; II *Dichiarazione di certi articoli, con l' esposizione degli errori capitali sulla medesima questione*, ivi, 1546, in 8.vo; III *Meditazioni sulla morte*; IV *De italica declinatione verborum*; V *Trattato della nobiltà*, tradotto dal francese.

T—d.

CLERKE (Carlo), amico e compagno dell'illustre Cook, nacque in Inghilterra, nel 1741; fu educato nell'accademia della marineria, a Portsmouth, e servì in qualità di pilotino nella guerra del 1756. Posto sulla gabbia dell'artimone, durante il combattimento della *Bellona* e del *Coraggioso*, cadde in mare con l'albero. I suoi camerati perirono; egli solo fu salvato. Messosi fra gli scopritori di nuove terre, fece parte di quasi tutte le spedizioni mandate dall' Inghilterra ne' mari del Sud. Accompagnò il comodoro Byron, nel 1764, 65 e 66, successivamente il capitano Cook nel 1768, 1772 e 1776. Comandava la *Scoperta* nell' ultimo viaggio; come Cook morì, restò capo della spedizione. Una malattia di languore, da cui era preso fino dalla sua partenza dall' Inghilterra, faceva allora i più rapidi progressi. Gli rimaneva una sola speranza di guarigione, ed ella era di tornare in climi più dolci; ma la voce del dovere gli ordinava di volgere la sua corsa verso climi agghiacciati: Clerke non ascoltò che dessa; lasciò le isole Sandwich, veleggiò verso il settentrione e perseverò nella ricerca del passaggio che formava il principale oggetto della spedizione, fino al momento in cui gli uffiziali dei due vascelli dichiararono ch' era impraticabile, e che ogni tentativo ulteriore diverrebbe pericoloso senza utilità. Tornava al porto di s. Pietro e s. Paolo, allorchè morì a vista delle spiagge del Kamtzchatka ai 22 d'agosto del 1779. Clerke era considerato per uno degli uffiziali più consumati nella

scienza del navigare, e de' più degni di essere sostituiti a Cook. Questo elogio sembra giustificato dalla maniera, con cui seguì le idee dell' illustre suo predecessore. Esplorò di nuovo le isole Sandwich, e raccolse intorno ad esse ragguagli assai particolarizzati, che poi sono stati compiuti da la Peyrouse, Vancouver, d' Entrecasteaux e Turnbull. Visitò il Kamtzchatka, ed inoltrandosi al settentrione, fra i due continenti, fino al 69.mo grado di latitudine, terminò di dimostrare l' impossibilità di penetrare a traverso de' ghiacci, o sulla costa d'Asia, o su quella d'America. Nella relazione del terzo viaggio di Cook si può apprezzare la parte onorevole che Clerke s' ebbe in quella celebre spedizione.

L. R—e.

CLERMONT (Raoul I., conte di), nel Beauvaisis, contestabile di Francia nel 1158, sotto Luigi VII, detto il *Giovine*, accompagnò questo principe nella Palestina, e fu ucciso nell' assedio d'Acri, in luglio del 1191. Sottoscrisse le lettere patenti intorno alla regalia di Laon (*V.* la *Raccolta delle Ordinanze de' nostri re*, di Secousse, tomo I., pag. 12). — Clermont (Giovanni di), signore di Chantilly, maresciallo di Francia sotto il re Giovanni, nel 1352, fu inviato alle frontiere della Picardia e della Fiandra per negoziare la pace con gl' Inglesi, nel 1354. Fu luogotenente del re nel Poitou, nel Saintonge, nell' Angoumois, nel Perigord, nel Limosino ed in parte dell' Alvergna, nel 1355. Intervenne alla giornata di Poitiers. Esposto al fuoco degl' Inglesi, all' uscir da una stretta, il suo cavallo cadde; non gli venne fatto di rialzarsi, e vi perdè la vita ai 19 di settembre del 1356.

D. L. C.

CLERMONT (Carlo I., duca di Borbone, conte di), nato nel 1401, fu arrestato e chiuso nella torre del Louvre, allorchè i Borgognoni sorpresero Parigi nel 1418. Il duca di Borgogna (Giovanni senza Paura), volendo trarlo al suo partito, lo mise in libertà poco tempo dopo, e lo costrinse a sposar Agnese, sua figlia, che non era ancor nubile. Egli s' affrettò a rimandarla al nuovo duca Filippo il Buono, ed a gettarsi nelle parti del delfino, quando Giovanni senza Paura fu assassinato sotto i suoi occhi, sul ponte di Monterean, nel 1419. Eletto capitano generale in Lingnadoca ed in Gnienna, espugnò Aigues-Mortes e Beziers, e consegnò il suo governo al delfino, divenuto re sotto il nome di *Carlo VII*, nel 1423. Si riconciliò in breve col duca di Borgogna, ed il suo maritaggio con Agnese fu alla fine celebrato nel 1425. Si disgustò di nuovo con quel principe, penetrò in armi fino nella Franca Contea, si pacificò ancora con esso per la mediazione de' conti di Richemont e di Nevers; e, nelle feste, celebrate a Nevers in quell' occasione, determinò Filippo a fermar pace alla Francia. La fedeltà del conte di Clermont verso il suo sovrano non si sostenne lungo tempo; ebbe parte a cinque o sei ribellioni, ottenne sempre il suo perdono, e passò il rimanente de' suoi giorni unicamente occupato della cura de' suoi vasti dominj, che comprendevano l' Alvergna, il Forez, ec. Morì ai 4 di decembre del 1456. La sua nipote, Susanna, sposò il contestabile di Borbone, e gli recò in dote quella ricca eredità (*V.* Carlo, duca di Borbone).

C. M. P.

CLERMONT (Luigi di Borbone Condé, conte di), nato ai 15 di giugno del 1709, fu tonsurato in età di nove anni, ed in seguito gli furono conferite le badie di Bec, di s. Claude, di Noirmoutier e di

san Germain-des-Près. Mostrò di buon' ora inclinazione per le lettere, e formò, sotto il titolo di *società delle arti*, un' unione letteraria, di cui assisteva frequentemente alle adunanze. Il papa gli accordò nel 1733 una dispensa per entrare nella condizione militare, senza rinunziare a' suoi benefizj, e nell' anno medesimo fece la guerra in Germania, indi ne' Paesi Bassi, dove si trovò all' assedio di Menin ed alla battaglia di Laufeld. Militò pure nell' anno 1747 col re ed il maresciallo di Sassonia. Si trovò alla battaglia di Fontenoy e di Rauconx, ed a lui furono commessi gli assedj di Anversa e di Namur, di cui s' impadronì successivamente. Mostrò coraggio ed abilità, e si fece vedere, in parecchie occasioni, degno del suo gran nome. Questo principe avendo desiderato, nel 1754, di entrare nell' accademia francese, la sua elezione fu origine a discussioni assai importanti nella storia di quella società. » Il desiderio che ne aveva, dice Duclos, essendo stato » comunicato a dieci di noi, tutti » letterati, il primo movimento » de' nostri confratelli fu di testificarne al principe la loro gioja » e la loro gratitudine. Io parteci» pai di questo secondo sentimen» to; ma li pregai di esaminare se » tale onore sarebbe per la compa» gnia un bene o un male; se non » potera divenir pericoloso; se l' » eguaglianza che il re vuole che » regni nelle nostre adunanze tra » tutti gli accademici, qualunque » differenza che in essi sia pel loro » grado nel mondo, si estenderebbe » altresì ad un principe del sangue; » in fine, se noi, letterati, non ci » esponiamo a perdere le nostre » prerogative più preziose, le qua» li poco riguarderebbero i corti» giani nostri confratelli, assai ri» sarciti della uguaglianza accade» mica per la superiorità ch' essi » hanno sopra noi da per tutto al» trove". Queste osservazioni scossero i confratelli di Duclos, e l' accademia, senza mancar di riguardi al principe, mostrò in tale circostanza molto carattere e dignità. Dal canto suo, il conte di Clermont fece prova d' un buono spirito; disapprovò una Memoria, nella quale alcuni uffiziali della sua casa avevano preteso che » non con» veniva ad un principe del sangue » d' entrare in niuna società senz' » avervi una precedenza marcata » ed un grado distinto". Tuttavia non seppe superare quest' ultima considerazione; e siccome l' accademia avea deciso che non doveva, in niun caso, scostarsi da' suoi regolamenti, il principe non tenne di dover comparire in adunanza pubblica nella sede di quella che dev' esser ammesso, la quale era l' ultima, e non recitò un discorso ch' egli stesso avea preparato; andò soltanto ad un' assemblea ordinaria, senza essersi fatte annunziare, colmò di cortesie i suoi nuovi confratelli, non mai chiamandoli altrimente; opinò benissimo sulle questioni che furono discusse nell' adunanza, ricevè il gettone del diritto d' intervento, riputandosi, disse, onorato di esserne a parte, e tutto avvenne con la massima soddisfazione del principe e dell' accademia. Il pubblico non prese in tanto buon senso la cosa, ed un gran numero di sarcasmi e d' epigrammi furono lanciati contro l' accademia ed il nuovo accademico. Il più notabile fu quello del poeta Roi, in cui diceva che la sede era vacante tuttavia perchè trentanove uniti a zero non fanno quaranta. Le memorie di quel tempo narrano che tale barzelletta fu cagione di morte al suo autore, però che i famigli del conte maltrattarono talmente il poeta, che spirò pochi giorni dopo. Tali circostanze fecero viva impressione

nel principe, nè si mostrò più nelle tornate accademiche. Nel 1758 il maresciallo di Richelieu, sbigottito dalla situazione dell'esercito d'Annover, dimesso avendo il comando, gli fu sostituito il conte di Clermont. L'esercito, sparpagliato lungo una linea molto estesa, fu assalito quasi subito dal principe Ferdinando di Brunswick. Sgombrò quindi precipitosamente dall'Annover e dalla Westfalia, ed andò a collocarsi dietro al Reno, dove il nemico l'inseguì col medesimo vigore, e riportò diversi vantaggi, che furono coronati dalla vittoria di Crevelt. In questa ultima battaglia il conte di Clermont, ingannato da false mosse lungo la sua fronte, e rigirato da tergo, provò grandi perdite, e si ritirò con molto precipizio fino a Colonia; ivi consegnò il comando al marchese di Contades. Si pretende che in tale ritirata arrivando a Nuytz, dimandò se v'erano comparsi fuggitivi, e che gli fu risposto: »Monsignore, voi siete il primo". Il gran Federico, rammentandosi che il conte di Clermont era stato da prima ecclesiastico, avea detto nel momento, in cui questo principe andò a prendere il comando dell'esercito: »Io non dispero di vedere gli »eserciti francesi comandati dall' » arcivescovo di Parigi". Dopo tali spiacevoli avvenimenti il conte di Clermont, tornato alla corte, rinunziò i suoi benefizj, e passò il rimanente de' suoi giorni in grandissima solitudine, impiegando le sue rendite a fare immense carità. Morì a Versailles ai 15 di giugno del 1770. Il suo elogio, per d'Alembert, letto nell'accademia ai 19 di luglio del 1781, è stato stampato nel tomo VI della Storia de' membri di quella società (*V.* ATTAIGNANT e LAUJON).

M—D j.

CLERMONT (SIBALDO DI), che la casa di Clermont-Tonnerre considera come autore della sua illustrazione, viveva nel principio del secolo XII. Si pretende che avendo scacciato da Roma l'antipapa Burdino o Bourdin, rimise sul trono pontificio Calisto II nell'anno 1119, e che in riconoscenza di questo servigio Calisto accordò con una bolla a Sibaldo di Clermont ed a' suoi discendenti l'insigne privilegio di portare nelle loro armi due chiavi d'argento in traverso, d'aver per cimiero la tiara papale, e per motto: *Etiamsi oportuerit nos mori tecum, non te negabimus*, o veramente: *Si omnes te negaverint, ego non te negabo*. Ma questa bolla non è citata da niuno storico degno di fede, e senza dubbio qualche genealogista fu quegli che, al fine di stabilire tale pretesa concessione, le assegnò una data romana: 9 *Kal. junias anno MCXX, pontificatus nostri secundo*. Si crede che le armi della casa di Clermont, di cui d'altronde la vetustà non può essere contrastata, erano armi parlanti, perchè nell'idioma del Delfinato *clar* significa *chiave*. V'era nella camera de' conti di Parigi un atto approvato nel 1369 da Simon, signore di Clermont, e questo atto era bollato con un suggello che aveva l'impronta d'una chiave ritta a guisa di palo. Primachè i signori di Clermont introducessero le chiavi papali nella loro casa, essi avevano nelle loro armi una montagna d'argento, sormontata da un sole d'oro, ed erano pure armi parlanti, il sole esprimendo la prima sillaba del loro nome, e la montagna la seconda.

V—VE.

CLERMONT TONNERRE (FRANCESCO DI), vescovo e conte di Noyon, nato nel 1629, e figlio di Francesco, conte di Clermont e di Tonnerre, luogotenente generale in Borgogna, studiò a Parigi, fra i

gesuiti, fu addottorato in Sorbona, predicò un Avvento alla corte, fu nominato vescovo nel 1661, recitò parecchi discorsi nelle adunanze del clero, fu preside di quella del 1695, ed orò a Luigi XIV a nome della chiesa di Francia. Quel monarca lo elesse consigliere di stato e lo creò commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Era stato ricevuto membro dell'accademia francese nel 1694. Indusse il presidente Cousin a compilare, sulle Memorie che gli somministrò, la *Storia de' Santi della casa di Tonnerre e di Clermont*, la quale fu stampata a Parigi nel 1698, in 12. Questo prelato erasi occupato d'un *Commento mistico e morale sull' antico e sul nuovo Testamento*, ma non è mai stato pubblicato. I suoi *Statuti sinodali* lo furono a St.-Quintin, 1667, in 8.vo. Ne fece altri uscire alla luce nella medesima città, 1667, in 8.vo; altri ancora, ivi, 1680, in 4.to. Da ultimo fece stampare a Noyon alcune *Ordinanze sinodali*, nel 1698, in 12. Detto venne in molte raccolte di particolarità che per opinione di Voltaire, sono tanto spesso *menzogne stampate*, ed in parecchie opere d'autori contemporanei, della vanità eccessiva del vescovo di Noyon, e dell'alta opinione che aveva di sè stesso. Si pretende che non istimava il suo merito inferiore alla sua nascita. Gli sono attribuite due memorie per servire al suo elogio, di cui dicesi che fossero dettate da lui stesso ad un canonico, nominato *Lucas*, il quale gli teneva vece di segretario. Queste memorie non sono state stampate che nel 1745, nella *Raccolta A*; e d'Alembert le ha pubblicate nuovamente nella sua *Storia de' membri dell' accademia francese*, tomo II. La prima di queste memorie, se non è interamente fabbricata da un mal burlone, ha ricevuto per lo meno aggiunte perfide, e la seconda può essere considerata come al tutto apocrifa; se ne giudicherà dal passo seguente: » Lo stato l'onora quale consi- » gliere, l'ordine qual commen- » datore, l'accademia come suo ora- » colo, ed il mondo come un pro- » digio ". Non si può credere che un vescovo, il quale, secondo d'Alembert, poteva essere orgoglioso ed anche vano, ma che non era imbecille, abbia spinto la vanità a tale di scrivere un siffatto panegirico della sua persona. Tuttavia si diceva di lui nella città ed alla corte che fosse *pien di sè stesso*; se ne citavano tratti singolari, e sembrava che lo stesso Luigi XIV unisse i suoi motteggi a quelli de' cortigiani. » Il » vescovo di Noyon, scriveva de » Coulanges alla Sevigné, è pur » sempre il trastullo della corte. » Sarà ricevuto dopo domani all' » accademia, ed il re gli ha detto » che *t'aspettava d'esser lasciato so-* » *lo in quel giorno* ". L'abate di Caumartin presiedeva l'accademia. La sua risposta al vescovo di Noyon sembiò un' ironia perpetua (*V.* CAUMARTIN) e non fu stampata che nel 1714, nella *Raccolta delle aringhe dette dai membri dell' accademia francese*, tomo II. La vendetta del vescovo di Noyon, sì crudelmente immolato allo scherno del pubblico, fu degna d'un uomo dabbene, e soprattutto d'un vescovo. Desiderò di praticare l'abate di Caumartin; gli promise di obbliare quanto era avvenuto, volle giovargli, e sollecitò vivamente per lui l'episcopato; ma Luigi XIV, sempre malcontento, ricusò d'accordarglielo, e l'abate di Caumartin non l'ottenne che dopo la morte di quel monarca. Non crediamo di dover qui narrare tutti i tratti singolari, tutti i motti straordinarj che si attribuiscono al vescovo di Noyon: basterà di citarne alcuno, perchè si giudichi di tutti gli altri. Si pretende che un francescano avendo dedicata

una tesi a questo prelato, egli fece aggiungere ai titoli che il monaco gli dava, queste parole: *Viro in Scripturis potentissimo.* Si riferisce che uno de' suoi nipoti, avendo dato a Louvois il titolo di monsignore in una lettera che scriveva a quel ministro, aggiunse queste parole: » In » nome di Dio, non mostrate la » mia lettera a mio zio, giacchè » mi disereder ebbe ". E' una singolarità degna d'esser osservata che nella raccolta degli elogj accademici di d'Alembert quello del vescovo di Noyon è intitolato: *Apologia di Francesco di Clermont-Tonnerre*; ma siccome il segretario perpetuo ha voluto tutto dire e tutto riferire, risulta dal testo e dalle note che non ha veramente composta nè un' apologia, nè un elogio. Quello che il vescovo di Noyon fece di Barbier d'Ancour, a cui egli succedeva nell'accademia, è lungi dal chiarir vero che esso prelato avesse una sì alta opinione di sè. Egli diceva con ingenua timidezza: » Voi lo vedete, o signori, » ed io lo sento ancor più, tremo » di paura, e sono trasportato da » gioja ". Parlava, in una delle sue lettere col cardinal de Bonillon, nel 1672, » de' cattivi uffizj che al- » cuni maligni motteggiatori ave- » vano voluto fargli, " e ne parlava senza rancore, anche con modestia. Si citano di lui alcuni detti eccellenti. Mascaron allegava un incomodo per non far l'orazione funebre di Francesco d'Harlay, arcivescovo di Parigi: » Non dite » che siete incomodato, riprese il » vescovo di Noyon; dite piuttosto » che la materia è incomoda ". Il duca de Mazarin era prigione nella Force; si gettò alle ginocchia del prelato, che andato era a visitarlo, e gli chiese la sua benedizione. Il prelato se ne scusò per lungo tempo; ma, pressato dalle istanze del duca, » Signore, disse alla fine, io » vi do la mia compassione ". I giovani poeti debbono alcuna gratitudine al vescovo di Noyon; egli è il fondatore del premio di poesia che l'accademia francese proponeva tutti gli anni; ma essa cambiò il soggetto che il prelato avea prescritto, e che doveva essere l'*Elogio di Luigi XIV in perpetuo.* Francesco di Clermont-Tonnerre morì a Parigi ai 5 di febbrajo del 1701, nel 73.mo anno dell'età sua. Il suo ritratto è stato inciso da Nantenil. —Clermont-Tonnerre (Francesco di), vescovo e duca di Langres, nel 1696, morto ai 12 di marzo del 1724, era nipote del vescovo di Noyon. Recitò l'*Orazione funebre di Filippo di Francia, duca d'Orléans,* fratello unico di Luigi XIV, stampata a Parigi nel 1701, in 4.to. — Clermont-Tonnerre (Maddalena di), abbadessa di St.-Paul-les-Beauvais, morta nel 1692, era zia del vescovo di Noyon. La sua *Vita*, composta sulle *Memorie della Sandricourt*, è stata pubblicata da Francesco Malinghen, prete dell'Oratorio, Parigi, 1704, in 12.

V—ve.

CLERMONT - TONNERRE (Gaspare, marchese di), nato nel 1688, cominciò a militare nel 1703, ed ottenne un reggimento di cavalleria, del suo nome, nel 1709. Brigadiere e commissario generale della cavalleria nel 1716, fu eletto commendatore dell'ordine di san Luigi nel 1720, indi maresciallo di campo, luogotenente generale, e maestro di campo generale della cavalleria nel 1736. Impiegato nell'esercito di Boemia nel 1741, si segnalò nel combattimento di Sahay, nella difesa dell'Alsazia ed all'assedio di Friburgo. Comandava la sinistra dell'esercito nella battaglia di Fontenoi; dopo raccolta l'infanteria, si recò al centro, e trattenne i nemici, quantunque esposto al loro fuoco, fino all'ultima carica. Intervenne alla conquista di Tournai, a quella di

Brusselles, e combattè a Raucoux nel 1746. Comandava trentadue squadroni alla battaglia di Lanfeld; esposto al fuoco di quaranta pezzi di cannone, sostenne per quattro ore l'infanteria che investiva il villaggio di Laufeld, di cui ella s' impadronì. Caricò poi la cavalleria nemica, la insegnì e si rese padrone di due pezzi di cannone. Fu creato maresciallo di Francia ai 17 di settembre dell'anno medesimo. Divenuto decano de' marescialli, rappresentò il contestabile nella consecrazione di Luigi XVI, fu elevato alla dignità di duca e pari, e morì in marzo del 1781. — Suo figlio, Clermont-Tonnerre (Giulio Carlo Enrico di), luogotenente generale, duca e pari, e comandante supremo nel Delfinato, cadde sotto la scure della rivoluzione in età di settantaquattro anni, ai 26 di luglio del 1794, due giorni soltanto prima della caduta di Robespierre.

D. L. C.

CLERMONT - TONNERRE (Stanislao, conte di), figlio del marchese di Clermont-Tonnerre e nipote del maresciallo, nacque nel 1747, e militò fino dalla prima sua gioventù. Era colonnello prima della rivoluzione, e s'era fatto conoscere da lungo tempo pe' suoi talenti, pe' suoi principj liberali e per le sue idee di riforma. Dichiarato presidente degli elettori della nobiltà di Parigi, fu il primo deputato del suo ordine agli stati generali. Fino dalle prime adunanze si mostrò favorevole alle pretensioni del terzo stato, e fu di parere che i tre ordini dovessero verificare i loro poteri in comune. Pubblicò allora, di concerto con un altro deputato della nobiltà, un libello che molto contribuì ad aumentare la sua popolarità. Poco tempo dopo fu veduto protestare, con parecchi de'suoi colleghi, contro le deliberazioni del maggior numero della nobiltà, e porsi alla testa del numero minore, che lo scelse per suo presidente, ed a lui commise di aringare, allorchè andò ad unirsi ai deputati del terzo stato, che s'erano costituiti sotto il nome d'*assemblea nazionale*. " I membri della nobiltà, loro disse, che vengono ad unirsi all'assemblea degli stati generali, cedono all' impulso della loro coscienza ed adempiono ad un dovere; ma tale atto di amor patrio non va disgiunto da un sentimento doloroso. Questa coscienza, che ci conduce, ha trattenuto un gran numero dei nostri fratelli, inceppati da istruzioni più o meno imperative; essi cedono ad un motivo rispettabile quanto è rispettabile il nostro. Voi non potete disapprovare la nostra tristezza, ed il nostro dispiacere. Siamo penetrati da vera commozione per la gioja che ci avete dimostrata; vi rechiamo il tributo del nostro zelo e de' nostri sentimenti, e veniamo a lavorar con voi alla *grande opera della pubblica rigenerazione* ". Questo discorso, nel quale il conte di Clermont non dava ai deputati del terzo ordine il titolo d'*assemblea nazionale*, di cui s'erano mostrati molto gelosi, e nel quale scusava con una specie di piacere il maggior numero de' membri del suo ordine, non appagò niun partito, e fu chiaro fin d'allora che quegli, che l'avea pronunziato, tenuta avrebbe una linea di mezzo, stando lontano da ogni esagerazione. Dotato d'un buon organo di voce, con uno spirito colto, un'eloquenza facile, e soprattutto con una logica laconica, il conte di Clermont-Tonnerre acquistò, dalle prime adunanze, un ascendente, di cui Mirabeau si mostrò spesso geloso. Fu presidente con pari abilità e dignità, in parecchie circostanze importanti. Ammiratore appassionato della costituzione inglese,

non lasciò sfuggire niuna occasione di vantar quel sistema, e lo fece prevalere nella prima giunta, a cui fu commesso di presentare una costituzione. L'assemblea escluse tale progetto, ed il conte di Clermont, che n'era indicato come il principale autore, fatto non fu membro della giunta ch'ebbe commissione di presentarne un altro. Da quel momento venne meno alquanto la sua popolarità, e l'opinione, che manifestò in favore del *veto assoluto*, terminò d'eccitare contro di lui l'odio de' capi del partito popolare. I frequentatori del *Palais Royal*, allora diretti da Camillo Desmoulins e da altri capi del partito popolare, gli scrissero in quell'occasione: » L'assemblea cittadina del *Palais Royal* ha l'onore di annunziarvi » che se il partito dall'aristocrazia, formato da una parte del » clero, da una parte della nobiltà e da cento venti membri de' » comuni, ignoranti o corrotti, continua a turbar l'armonia, e vuole ancora l'approvazione assoluta del re, quindicimila persone » sono pronte ad *illuminare* i loro » palazzi, ed i vostri particolarmente, signor conte ". Dopo la rivoluzione dei 14 di luglio, Clermont-Tonnerre non voleva che l'assemblea domandasse la licenza de' ministri, cui accusò nulladimeno senza riguardo; ma pensava ch' era un ledere i privilegj del monarca l'esser primo ad ingerirsi in tal proposito. Nella famosa notte de' 4 d'agosto del 1789 aderì a tutti i decreti d'abolizione di privilegj, e chiese la soppressione di tutte le capitanerie e diritti di caccia. Poco tempo dopo fece accordare il diritto di cittadini ai protestanti, agli ebrei, ai commedianti ed a tutti i Francesi senza niuna eccezione. Diede in seguito il suo voto per la istituzione de' giurati, proposta dal suo collega Syeyes, e si querelò che quel deputato si tenesse troppo spesso in silenzio, dicendo che uomini tali sono il patrimonio de' secoli. Ai 22 di febbrajo del 1790 propose indarno di accordare al re tutto il poter esecutivo, affinchè potesse reprimere le sedizioni sempre crescenti nelle provincie. Parecchi de' suoi colleghi, professando i medesimi principj, essendosi ritirati dall'assemblea dopo gli avvenimenti de' 5 e 6 d'ottobre, continuò egli a rimanervi sino alla fine della tornata, e, non disperando di far adottare il suo sistema dalle due camere, lo produsse ancora in tutte le occasioni. Fondò allora di concerto col collega suo Malouet ed alcuni altri del partito, ch'era chiamato *monarchico*, una società politica, cui vollero opporre ai crocchi de' giacobini; ma che, ben tosto denunziata da Barnave all'assemblea, ed indicata come un' unione di cospiratori, fu obbligata a separarsi. Clermont-Tonnerre aveva in quel medesimo tempo dato principio al *Giornale degl' Imparziali*, cui l'abilità di Fontanes e di parecchi altri compilatori di primo merito non potè sostenere contro gli assalti simultanei dei due partiti estremi. Questo foglio periodico non ebbe che due mesi di esistenza. Il suo fondatore, trovandosi di più in più esposto al furor popolare, vide il suo palazzo investito, e sarebbe stato trucidato, se un decreto dell'assemblea non fosse sopraggiunto che la plebe se ne partisse. Costretto quindi al silenzio e più non osando esporre la vita e le sue proprietà, non parlò all'assemblea che con estrema moderazione, e non si occupò più che di legislazione e di finanze. Nell' occasione della fuga del re nel 1790, fu arrestato dal popolo alle Tuileries, e mandò tosto il suo giuramento di fedeltà all'assemblea. Dopo la fine della tornata, rimase a Parigi, e vi sosteune

contro il suo collega Syeyes una discussione polemica sul sistema municipale. Ai 10 d'agosto del 1792 il suo palazzo fu nuovamente investito dalla plebe, sotto pretesto che v'erano armi. Condotto alla sua sezione, vi fu interrogato e rimandato assolto; ma allorchè tornava alla sua casa, un cuoco, ch' egli avea licenziato, gli ammutinò ancora una volta il popolo contro. Fu ferito sulla testa da un colpo di falce, ed, essendo fuggito in casa della Brassac, vi fu inseguito fino al quarto piano, dove fu trucidato. Le sue opinioni politiche sono state raccolte nel 1791, 4 vol. in 8.vo. Ha pure pubblicata un'*Analisi della Costituzione del* 1791, in 8.vo, e faceva stampare una continuazione a tale opera nel momento della sua morte. E' a lui attribuito: *Giornale del Giornale di Prudhomme* o *Picciole osservazioni sopra grandi riflessioni*, 15 numeri, in 8.vo, e la *Mia Cartella*, Parigi, 1791, in 18.

M—dj.

CLERSELLIER (Claudio), filosofo, partigiano della dottrina di Cartesio ancora più che lo stesso Cartesio, era cognato di Chanut, ambasciatore in Isvezia, buon cartesiano, e diede sua figlia in matrimonio a Rohault, il quale non lo era meno. Si legge nella *Repubblica delle Lettere* (giugno 1684): „ Io credo che non vi fosse citta„ dino in Parigi che andasse più „ sovente a messa del buon Cler„ sellier ". Tuttavia il P. Violier, elemosiniere di Chanut, credeva che la filosofia di Cartesio fosse contraria al mistero della transustanziazione, ed adoperò di provarlo in un lungo commercio di lettere con Clersellier. Bayle chiama questo ultimo l'*illustre Clersellier, l'ornamento ed il sostegno della filosofia di Cartesio* (ved. la *Dissertazione dell' essenza de' corpi*). Tradusse le obbiezioni fatte contro le *Meditazioni fisiche di Cartesio*, unite alla traduzione di tali meditazioni, di cui è autore Carlo d'Albert, duca di Luynes, Parigi, 1647, 1661 e 1673, in 4.to. Fu l'editore: I. delle *Lettere di Cartesio intorno alla morale, alla fisica, alla medicina ed alle matematiche*, Parigi, 1667, 3 vol. in 4.to; II del *Trattato dell' uomo, del mondo o della luce*, con una prefazione, ec., Parigi, 1677, in 4.to; III *Principj della filosofia di Cartesio*, Parigi, 1681, in 4.to: sono tradotti da Claudio Picot, riveduti e corretti da Clersellier; IV *Opere postume di Rohault*, Parigi, 1682, in 4.to. Clersellier morì ai 13 d'aprile del 1684, in età di settant'anni. — Suo figlio fu a parte de' suoi lavori, e tradusse la prefazione di Fiorenzo Schuyl, posta in principio della versione latina del *Trattato della luce* di Cartesio, nell' undecima edizione, fatta da suo padre del *Trattato dell' uomo*, ec., Parigi, 1677, in 4.to.

V—ve.

CLERVILLE (Luigi Nicola, cavalier di), dopochè militato ebbe per lungo tempo in qualità d' ingegnere con grandissimi talenti, specialmente negli assedj di Cremona nel 1647 e 1648, ottenne il grado di sergente di battaglia nel 1650, ed andò a servire in Guienna nel 1651. Gli fu accordata la tenente di maresciallo di campo ai 21 di settembre del 1652. Servì poi negli assedj di S.te-Menehould, di Stenay, di Landrecie, di Condé e di St.-Guilain; diresse i lavori di quelli di Valenciennes nel 1656, di Montmedy nel 1657, di Dunkerque e d' Ypres nel 1658. Fu creata in favor suo la carica di commissario generale delle fortificazioni e riparazioni delle città di Francia. Continuò a servire, con sommo onore, agli assedj di Douai, di Tournai, di Lilla, di Besanzone, ed ottenne il governo dell' isola e della cittadella d' Oleron nel 1671,

e lo conservò fino alla sua morte, in decembre del 1677. Vauban a lui successe nella carica di commissario generale delle fortificazioni. Esistono del cavalier di Clerville: I. *Lettera sulla storia genealogica delle famiglie reali di Spagna*, Parigi, 1644, in 4.to; II *Memoria sopra ciò che rimane da farsi al porto di Cette onde togliere le arene e perfezionarlo*, Montpellier, 1677, in 4.to; III *Discorso sopra le aperture, volgarmente chiamate* Graus, *per le quali gli stagni della Linguadoca si scaricano nel mare*, 1665, in 4.to; IV una *Carta delle montagne dell' alta Alvergna*, Parigi, 1642. Ha lasciato un rapporto manoscritto sul progetto del canale di Linguadoca, che Colbert gli avea commesso di esaminare.

D. L. C.

CLERY, nato in un villaggio de' contorni di Versailles, nel 1762, fu fratello di latte del duca di Montbazon, poi principe di Rohan. Per la protezione della Guemenée, fatto venne camerier barbiere dell' ultimo figlio di Luigi XVI, e, nel 1792, Petion, podestà di Parigi, lo scelse per servire di cameriere presso di Luigi XVI, nella prigione del tempio. Adempiè tale pericoloso impiego con molto zelo. Quel principe lo raccomandò alla sua famiglia nel suo testamento, e gli commise di consegnare alcuni oggetti alla sua sposa ed a' suoi figli; ma la comune di Parigi lo rese di essi depositario, e fu obbligato a consegnarli ad essa alcun tempo dopo. Clery ha pubblicato a Londra, nel 1798, un *Giornale di ciò ch' è avvenuto nella torre del Tempio durante la prigionia di Luigi XVI, re di Francia*, vol. in 8.vo: questa opera ha avute numerose edizioni in Francia ed in Germania, ed è stata tradotta nella maggior parte delle lingue dell' Europa. L'autore si proponeva di farne egli stesso una nuova edizione, allorchè morì a Vienna in Austria, ai 10 di giugno del 1809.

M—d j.

CLESIDE, pittore greco, fioriva ad Efeso 294 anni av. di G. C. Orgoglioso per acquistata fama, tenne che lo scettro pur ancora dovesse abbassarsi dinanzi a lui. Ammesso presso la regina Stratonice, s' offese della poca accoglienza che gli fece, e la sua vanità ferita ricorse all' arte per farne vendetta. Dipinse la regina in tutto lo splendore della sua beltà, ma in gruppo con un vil pescatore, ed ebbrj entrambi. Dopo terminata essa pittura, si assicurò d' un naviglio che scioglieva le vele, e lasciò l' opera esposta sul porto, alla vista del pubblico. Non fu possibile d' astenersi d' ammirare l' abilità dell' artista, e Stratonice, ella stessa, si riconobbe sì bella, che non volle si distruggesse un monumento spiacevole per la sua riputazione, ma sì glorioso per le sue attrattive.

L—S—e.

CLETO *V.* Anacleto.

CLÈVE (Cornelio van), scultore, nacque a Parigi nel 1645 d' una famiglia originaria di Fiandra. Le favorevoli sue disposizioni per la scultura si manifestarono di buon' ora. Collocato nell' officina di Fr. Angnier, divenne in poco tempo capace di secondare quell' abile maestro nel lavoro de' bassirilievi della porta s. Martino. Riportò il gran premio dell' accademia reale, e partì per Roma nel 1671, con la pensione del re. Dopo sei anni di studj in quella città, tornò a Parigi, e non tardò ad essere ricevuto nell' accademia, alla quale presentò nel 1681, siccome lavoro di ricevimento, *la figura di Polifemo*. I nostri tempj contenevano, prima della rivoluzione, un gran numero di opere di questo artista. Nella chiesa di Nostra

Signora v' erano due snoi Angeli in bronzo, che tenevano in mano gli strumenti della passione. Uno de' gruppi di marmo, posti nel giardino delle Tuileries, appiè del ferro da cavallo, è opera di van Clève: è quello che rappresenta la *Loira ed il Loiret*. Si vedevano pure parecchie delle sue opere a Versailles ed a Marly. Si alzò dal letto in tutta la sua vita a quattr'ore della mattina per concedere al lavoro un tempo, in cui il silenzio e la tranquillità regnano ancora nella natura. Si appagava difficilmente di sè stesso, cambiava parecchie volte le sue idee prima di fermare sopra una di esse, guastava e ricominciava gli schizzi e gli abbozzi; e, quando aveva alla fine stabilito il suo progetto, non si mostrava meno difficile nella scelta delle forme e nell' esecuzione. Avea modellato dal naturale un gran numero di figure di donne, per aver sempre quegli oggetti sotto gli occhi; ma se tali modelli gli offerivano le forme nella più grande verità, non offrivano in eguale maniera il sentimento della carne. Perciò si rimprovera a questo artista che talvolta mancato abbia in questa parte. Morì a Parigi nel 1732, in età d'ottantasett' anni. Univa ad un' esatta probità un umor affabile ed nn carattere franco, e non si mostrava esigente che sui riguardi, cui credeva dovuti al grado che occupava nell' accademia, della qnale fu rettore ed in seguito cancelliere. Parecchie statue di van Clève sono state incise. G. B. de Poilly ha inciso il sno ritratto copiato da Viviani. — Un artista danese dello stesso nome (A. T. Clève), ha inciso alcuni ritratti che sono ricercati dai raccoglitori. Quello, che rappresenta *Bolle William Luxdorff*, è il più pregiato.

A—s.

CLEVELAND o piuttosto CLEIVELAND (Giovanni), poetà inglese, nato nel 1613 a Loughborough, ebbe la principale sua istruzione nell' università di Cambridge, della quale divenne uno de' membri più ragguardevoli. La maniera tersa ed elegante, con cui scriveva in latino, lo fece scegliere da quell' nniversità per comporre i discorsi e le lettere ch'ella indirizzava ai primi personaggi dello stato; ma essendo scoppiata la guerra civile, si dichiarò apertamente per Carlo I., e fu, dicesi, il primo poeta che segnalossi co' suoi scritti in favore della causa reale. Allorchè Oliviero Cromwell, il qnale non era tuttavia che un uomo oscuro, si pose nel numero de' candidati al parlamento, Cleiveland si oppose con tutta la sua influenza a quell' elezione, cui nondimeno fatto non gli venne d' impedire. Vedendo che per una sola voce di più avvenuta era l' elezione, dicesi ch' esclamasse con vivacità, » quel solo voto essere la » rovina della chiesa e del regno." Questa particolarità, del pari che molte altre che si annunziano dopo il fatto quali predizioni di ciò che avvenne poi, è molto sospetta. Cleveland, rifuggito in Oxford col suo sovrano, vi compose fra gli altri scritti una satira, intitolata lo *Scozzese ribelle*, che lo resè estremamente caro ai partigiani del re. Fu eletto subito dopo giudice della guarnigione di Newark: impiego che occupò con molta savviezza ed abilità; ma quella città essendosi resa nel 1646 per ordine espresso del re, ch' era stato fatto prigioniere dall' esercito scozzese, Cleveland visse nascosto, sostenuto dalla generosità e dai soccorsi degli uomini del suo partito fino al 1655: epoca, in cui fu arrestato a Norwich e trasferito alla prigione di Yarmouth, donde scrisse al protettore una lettera destrissima che gli procurò la libertà. Cromwell

si mostrò in quella circostanza superiore al risentimento, obbliando sul trono l'ingiuria del semplice cittadino. Cleveland si ritirò a Londra, in cui divenne membro d'una società letteraria e politica, cui frequentava pure Samuele Butler, autore d'*Hudibras*. Morì nel 1659, e fu sepolto con molta magnificenza. Contemporaneo di Milton, era considerato nel suo tempo come superiore di molto a quell'insigne poeta, ed anche come il primo de' poeti inglesi; ma tale fama s'ecclissò con lo spirito di parte che l'avea fatta nascere, nè a lui sopravvisse. Le sue opere, tanto sovente ristampate nella loro novità, sono state prontamente dimenticate, perchè hanno l'impronta di tutto il cattivo gusto del suo secolo. L'ultima edizione e la più compiuta è quella del 1687, in 8.vo.

S—D.

CLEVES (Maria di), principessa di Condé, figlia di Francesco I., duca di Nevers, discesa dalle illustri case di Cleves e di Bourbon-Vandôme, fu allevata nella religione de' calvinisti. Questa principessa, che i poeti del tempo celebrarono sotto il nome di *Bella Maria*, inspirò una passione violente al duca d'Angiò, poi Enrico III. Fu creduto che la sola differenza di religione gl'impedisse di sposarla. Poco tempo prima della partenza di quel principe per la Polonia, Maria di Cleves, sposò suo cugino, Enrico I., principe di Condé. Due mesi dopo il suo matrimonio, ai 3 d'ottobre del 1572, abbiurò pubblicamente la religione protestante nella chiesa di s. Dionigi. Il papa le indirizzò un breve sopra la sua conversione. Ella sopravvisse poco a quella cerimonia. Questa principessa, che stata era la meraviglia della corte di Carlo IX per la sua bellezza e per le sue virtù, morì di parto nel palazzo del Louvre ai 30 d'ottobre del 1574, in età di ventun'anno, un mese dopo il ritorno d'Enrico III. Questo principe, di cui l'assenza non aveva indebolita la passione, diede tutti i segni d'un dolore violento, rimase parecchi giorni senza mangiare in un appartamento parato di nero, ed allorchè ricomparve in pubblico, fu con un abito da tutto tempestato di teste di morti. Secondo l'uso di quei tempi di credulità fu pensato che la principessa avesse usato d'alcuna malia onde accender Enrico. Si trova nelle Opere di Pasquier un lamento sulla morte di Maria di Cleves, in cui il poeta fa parlare lo stesso re. Maria di Cleves non lasciò che una figlia.

B—Y.

CLEYER (Andrea), medico e botanico, nacque a Cassel verso la metà del secolo XVII. Fu, in qualità di medico, agli stipendj della compagnia delle Indie d'Olanda, e visitò diverse regioni dell'Asia, fra le altre la China ed il Giappone. Da per tutto raccolse osservazioni preziose sulle piante più osservabili pel loro frutto, per la loro utilità e per la loro vaghezza. Tornò in Europa verso il 1680. Non ha dato alla luce niun'opera particolare; ma le sue lettere, pubblicate da Bernardo Valentin, e un grandissimo numero di memorie inserite nelle *Effemeridi de' curiosi della natura*, hanno fatto conoscere la storia di molte droghe medicinali ed una moltitudine di piante. Se ne vede il catalogo, con un ragguaglio particolarizzato, nella *Biblioteca botanica* di Seguier ed in quella di Haller. In queste Memorie, ha pubblicato alcune figure abbastanza buone; ma le sue descrizioni sono troppo brevi ed insufficienti. Thunberg ha dedicato alla sua memoria un genere di piante del Giappone, ch'egli ha chiamato *Cleyera*: questo nome è

stato cambiato poi in quello di *Ternstroemia*. Cleyer ha pure pubblicate alcune opere de' missionarj, sulla medicina de' Chinesi (*Vedi* Boym).

D—P—s.

CLICHTOVE (Josse), uno de' più abili controversisti del secolo XVI, nacque a Nieuport, studiò a Parigi, vi ottenne la laurea dottorale, e divenne professore di teologia a Navarra. I suoi talenti per la predicazione, illustrati da una vita esemplare, gli acquistarono grande riputazione. Morì ai 22 di settembre del 1543, canonico teologale di Chartres. Clichtove è considerato come il primo de' dottori di Parigi che abbia scritto contro Lutero, ed uno di que' che hanno trattata la controversia con la maggiore chiarezza, solidità ed erudizione, senza mischiarvi nè asprezza, nè impeto di collera. Possodeva a fondo la sacra Scrittura ed i Padri; ma mancava di critica e della cognizione delle lingue antiche, di cui il gusto cominciava appena ad apparire nel suo tempo. Lo stile delle sue opere è più terso di quello della maggior parte degli scolastici, ma meno elegante di quello de' buoni letterati dell' epoca medesima. I suoi libri furono ben accolti dal pubblico. Erasmo li chiamava *Uberrimus rerum optimarum fons*. Il più celebre è intitolato *Anti-Lutherus*, Parigi, 1524, in fogl., Colonia, 1525, in 4.to: tratta della pretesa libertà evangelica de' novatori, dell' abolizione della messa e de' voti monastici. Delle sue opere, le quali sono in gran numero, citeremo: I. *Defensio ecclesiae romanae contra Lutheranos*, Parigi, 1526, in fogl., in cui tratta dell' uso antico di celebrare la messa, del celibato de' preti, de' digiuni, ec.; II *De veneratione sanctorum*, Colonia, 1525, in 4.to: vi assume la difesa del concilio di Parigi, al qual aveva avuta molta parte; III *Elucidatorium ecclesiasticum*, Parigi, 1516, in fogl.: questa opera, destinata a provare la necessità che gli ecclesiastici ascoltino gli uffizj della chiesa, ha avute molte edizioni, delle quali l' ultima è di Colonia, 1732; IV *De necessitate peccati Adae et felicitate culpae ejus*, Parigi, 1519, in 4.to; V *De officio regis*, ivi, in 4.to; VI *De vita et moribus sacerdotum*, ivi, 1520, in 4.to; VII *De vera nobilitate*, ivi, 1620: eccellente libro, che tradotto venne in francese dall' abate Mery, Parigi, 1761, in 12: lo era già stato da un anonimo, Lione, 1533, in 8.to. Clichtove avea pubblicati due scritti per difendere il sentimento di Lefevre d'Etaples intorno alle tre Maddalene. Supplì nell' antica edizione latina di s. Cirillo d'Alessandria, dietro gli scritti degli altri Padri, i libri III, VI, VII ed VIII del commento di quel santo sul Vangelo di s. Giovanni.

T—d.

CLICQUOT-BLERVACHE (Simone), nato a Reims ai 7 di maggio del 1723, già cavaliere dell'ordine di san Michele, ispettore generale del commercio. Eletto procurator sindaco della sua patria nel 1760, i talenti, che mostrò in tale ufficio e nelle varie sue deputazioni a Parigi, lo fecero vantaggiosamente conoscere dai ministri, e particolarmente da Trudaine che lo fece eleggere nel 1765 ispettore generale del commercio. Esercitò questo impiego con onore fino al 1790, in cui fu soppresso. Nel 1778 era stato ammesso fra i socj onorarj dell' accademia di Amiens, e nel 1788 corrispondente della società d'agricoltura di Parigi. Amico vero, zelante cittadino, buon padre, buono sposo, Clicquot fu stimato durante la sua vita, e morì ai 31 di luglio del 1796, sinceramente compianto. I suoi scritti sono: I.

Dissertazione sull' effetto che produce la tassa dell' interesse del denaro sull' agricoltura e sul commercio, premiata nel 1755 dall' accademia di Amiens; II *Dissertazione sullo stato del commercio in Francia, da Ugo Capeto fino a Francesco I.*, premiata dalla medesima accademia nel 1756; III *Memorie sulle corporazioni de' mestieri*: opera ridondante di utili verità e di viste giudiziose, che fu ugualmente premiata nel 1757 dalla stessa compagnia, e data venne alla luce sotto il nome di *Delisle*, l'Aja (Amiens), 1758. L'abate Coyer non solo vi attinse tutte le idee del romanzo di *Chinki*, che gli fruttò una pensione, ma ne copiò capitoli interi che inserì nella sua opera. Quantunque Fréron denunziasse tale furto letterario, (*Anno letterario*, 1775, tomo II, pagina 250), ciò non tolse che *Chinki* fosse ristampato nella raccolta delle *Opere compiute di Coyer*; IV *Discorso sui vantaggi e sugl' inconvenienti del commercio esterno*, Parigi, 1778, in 8.vo: è pieno di riflessioni profonde e di nuove ed utili osservazioni; V *Memorie sui mezzi di migliorare in Francia la condizione degli agricoltori*, ec.: questa opera, pubblicata nel 1785, meritò all' autore il premio proposto dall'accademia di Châlons-sur-Marne. E' stata rifusa e stampata poi col titolo dell'*Amico del Coltivatore, per un Savojardo*, Chambery (Parigi), 1789, 2 vol. in 8.vo: tale scritto contiene eccellenti riflessioni sui diritti feudali, sulle decime, ec; VI *Considerazioni sul trattato di commercio tra la Francia e la Gran Bretagna* (de' 26 di settembre del 1786), Parigi, Prault, 1789; vi sono confutati vittoriosamente i principj che hanno servito per base a quel trattato; VII *Memoria sullo stato del commercio interno ed esterno della Francia, dalla prima crociata fino al regno di Luigi XII*, Parigi, Prault, 1790: opera premiata dall'accademia delle iscrizioni nel 1789: tende ella a provare, fra le altre cose, che alla fine del secolo XV il commercio della Francia era più considerabile e più vantaggioso di quello delle altre nazioni europee; VIII *Memoria sulla possibilità e sull' utilità di migliorare le lane nella provincia di Champagne*, Parigi, 1787, in 8.vo. Fuor di ragione l' opera intitolata il *Riformatore*, Amsterdam, 1756, due parti in 12, gli è stata attribuita: noi possiamo assicurare che non è sua. Fra gli scritti, che non ha resi pubblici e che avrebbero meritata la stampa, quello *sulla navigazione del fiume Vesle*, presentato a Turgot nel 1775, ed un altro intitolato *Saggio sul commercio del Levante*, non debbono esser passati sotto silenzio. Gli altri manoscritti sono: un' operetta sulla *schiettezza del cuore, tanto necessaria quanto la giustezza dello spirito nella ricerca della verità*; un *Elogio di Sully*, parecchie *Memorie intorno al Commercio*, *Note* contenenti osservazioni e riflessioni sopra diversi soggetti di letteratura, filosofia, storia, politica ed economia; una Raccolta di poesie, la quale contiene odi, epistole, ec., ec., che i suoi più intimi amici non hanno mai potuto involare alla sua modestia. In generale, le produzioni di Clicquot-Blevarche hanno il merito d' uno stile terso, piacevole e corretto, d' una dizione sempre chiara, semplice e facile, e d' una logica eccellente.

G—R.

CLIEU (DE) *V.* DECLIEU.

CLIFFORD (GIORGIO), conte di Cumberland, nacque nel 1558, e si rese ragguardevole nella sua gioventù per la sua destrezza in tutti gli esercizj della cavalleria in uso a quell' epoca; era sempre il campione della regina Elisabetta, la quale gli fece dono d' un

guanto cui si trasse di mano, e cui Clifford portò costantemente al suo cappello ne' giorni di cerimonia. Fu uno de' pari che giudicarono Maria Stuarda. Il suo spirito marziale lo indusse ben presto a correre i mari. Tentò parecchie volte d'andare nel grande Oceano; sempre gli elementi si opposero a' suoi disegni. Fece prede considerabili sopra gli Spagnuoli ed i Portoghesi, e saccheggiò parecchie delle loro colonie. Servì nella flotta destinata a respingere la famosa armata invincibile, e segnalossi nell' ultima zuffa che avvenne nell' acque di Calais nel 1588. La regina gli avea spesso affidati vascelli della marineria reale per le sue spedizioni. Finì, ricusando tale contrassegno di liberalità della sua signora, perch' ella gli avea proibito di abbordare i vascelli spagnuoli co' suoi, temendo che gli uni e gli altri saltassero in aria. Elisabeta, onde rimunerarlo di undici spedizioni, di cui parecchie erano state eseguite a sue spese, e nelle quali avea cagionato perdite enormi ai nemici, lo creò cavaliere della giarrettiera nel 1591. Cooperò nel 1601 a ridurre il conte d'Essex ad ubbidienza. Non ostante le ricchezze immense acquistate da Clifford, la costruzione e l'armamento de' suoi vascelli, la sua inclinazione per le giostre e le corse de' cavalli gli fecero dissipare una porzione del suo patrimonio. Morì nel 1605.

E—s.

CLIFFORD (Tommaso), grande tesoriere d'Inghilterra, d'un' altra famiglia che il precedente, nacque nel 1630, intese da giovane allo studio delle leggi, fu distrattissimo, viaggiò ne' paesi stranieri, dove si suppone che abbracciasse la religione catolica. Eletto nel 1660 membro del parlamento che ristabilì Carlo II, fu eletto di nuovo a quello che s'adunò nell' anno susseguente, e vi si rese ragguardevole a primo tratto come nemico, poi come partigiano della prerogativa reale. Il re lo creò cavaliere baronetto. Il suo carattere ardito lo indusse nel 1665 ad imbarcarsi col duca di York: intervenne alla spedizione di Bergen, in cui gl' Inglesi andarono ad attaccare la flotta olandese. Poco tempo dopo fu inviato in qualità di plenipotenziario presso ai re di Svezia e di Danimarca. Si trovò nel 1666 al grande combattimento navale con gli Olandesi, che durò dal primo fino ai 4 di giugno, e ad altri fatti d'arme che avvennero in quella guerra. I suoi servigj gli procacciarono l' impiego di maggiordomo della casa del re, e verso la fine dell' anno medesimo, entrò nel consiglio privato. Nel 1668 fu eletto tesoriere della casa del re, e quasi nello stesso tempo uno de' commissarj della tesoreria. Si congiunse ai quattro membri del consiglio che formarono la lega conosciuta sotto il nome di *cabal*, di cui era scopo di rendere il re independente (*V.* Carlo II). Clifford sopra ogni cosa manifestò i sentimenti meno equivoci sulla sua parzialità per la Francia, però che disse se faceva d' uopo dipendesse il suo signore da alcuno, sarebbe pur meglio che dipendesse da un grande e generoso monarca (Luigi XIV), che da cinquecento de' suoi proprj sudditi, tutti insolenti. Era stato appena creato barone nel 1672, allorchè Carlo II, il quale aveva stringentissimo bisogno di denaro, promise la carica di gran tesoriere a quello de' suoi ministri che gli porgerebbe il mezzo di raccorre 1,500 mila lire di sterlini senza il concorso del parlamento. Clifford gli propose, alcun giorno dopo, l' espediente di chiudere lo scacchiere, il che gli valse la ricompensa promessa; ma gl' imprudenti suoi tentativi pel ristabilimento

de' catolici gliela fecero tosto perdere. Si disgustò con gli altri membri della *cabala*, incorse nella disgrazia del re, rinunziò alla sua dignità e si ritirò nelle sue terre, dove morì dalla pietra nel 1673.

E—s.

CLIFFORD (Giorgio), giureconsulto d'Amsterdam, al quale erano delizie gli studj della botanica e della storia naturale, e cui Linneo immortalò con una delle sue opere. Clifford, godendo di grandissima fortuna, avea formato nella sua villa, situata ad Hartecamp, tra Harlem ed Amsterdam, il giardino più magnifico e più ricco in vegetabili di tutto le parti del globo che vi fosse allora in Europa; un serraglio che conteneva un grandissimo numero di quadrupedi e d'augelli stranieri; ed un museo, in cui adunati aveva preziosi erbolai, mandati da diverse regioni, e raccolte d'ogni genere per la storia naturale, alle quali aveva unita una bella biblioteca. Niun particolare mai, nè tampoco niun sovrano adunò mai con pari gusto e magnificenza ad un tempo sì numerose raccolte, e ne ha fatto godere i dotti con altrettanta grandezza e generosità. Linneo, giovine allora, essendo andato a Leida onde udire le lezioni dell'illustre Boerhaave, e trovandosi privo di mezzi di esistenza, gli fece conoscere la sua situazione. Quel grande uomo penetrò il suo ingegno, e previde tutto ciò che avrebbe potuto operare un giorno. Lo collocò presso Clifford affinchè dirigesse i suoi giardini, disponesse e distribuisse in classi i numerosi oggetti del suo museo. Linneo vi dimorò circa tre anni, giustificò la stima e l'amicizia del suo generoso protettore, ed ebbe tosto l'occasione d'associarsi alla sua gloria, facendo conoscere le ricchezze che accumulava ne' suoi giardini, in prima con la pubblicazione d'un semplice catalogo, sotto il titolo di *Viridarium cliffortianum*, Amsterdam, 1737, in 8.vo (opera divenuta rarissima); in seguito avendovi messo fiore l'albero delle banane, Linneo ne colse occasione di far conoscere la fruttificazione di quel singolar vegetabile meglio che non si fosse fatto fino allora, e d'indicare le analogie che in esso scorgeva con la palma: fu questo il soggetto del *Musa cliffortiana*, Leida, 1736, in 4.to, con fig. Nè quello scritto era tuttavia che l'annunzio d'un monumento più sontuoso il quale comparve alla luce con questo titolo: *Hortus cliffortianus*, Amsterdam, 1737, grande in fog., con fig.: dà in esso idee generali sulla botanica, racconti particolarizzati su quel giardino, e principalmente alcune descrizioni accompagnate da figure d'un gran numero di piante che v'erano coltivate. L'opera fu impressa con grande perfezione a spese di Clifford, al qual è dedicata. Le trentadue stampe furono disegnate dal celebre Ehret ed incise da van der Laer, il più abile incisore di quel tempo; erano le più belle che si fossero ancora vedute, ed anzi non furono per anche sorpassate. In una dedicatoria ed in un'erudita prefazione, in data dal museo di Clifford ai 30 di luglio del 1737, Linneo con lo stile d'un uomo d'ingegno, di cui il cuore è penetrato dalla più viva gratitudine, fa conoscere al mondo erudito ed alla posterità la nobiltà d'animo e la generosità del suo benefattore. A lui ha dedicato uno de' generi nuovi che ha descritti in tale opera, dandogli il nome di *Cliffortia*. Le diverse specie che lo compongono sono arbusti del capo di Buona Speranza.

D—P—s.

CLIFTON (Francesco), medico inglese del secolo XVIII,

Rincresce di non aver esatti ragguagli intorno alla sua patria, all' epoca della sua nascita ed a quella della sua morte. E' probabile che ricevesse la laurea dottorale a Leida nel 1724. La sua dissertazione d' inaugurazione avea per oggetto il vajuolo. Tornato a Londra, praticò la sua professione in maniera onorevole, ed ivi fu aggregato al collegio de' medici ed alla società reale. Il principe di Galles lo scelse per suo medico. La riputazione di Clifton è fondata sopra parecchie opere: I. *The state of physick ancient and modern*, ec., Londra, 1732, in 8.vo, tradotta nel 1742, da L. D. F. (l'abate Desfontaines), con questo titolo: *Stato della medicina antica e moderna, con un progetto onde perfezionarla*. Il traduttore v' ha uniti gli sperimenti di Hales sul rimedio della Stephens. Tale schizzo storico presenta alcun' idea ingegnosa, alcun' utile vista; ma offre altresì numerose lacune, e non è scevro da errori. Clifton pretende che Ippocrate si è accorto del sistema dell'attrazione, e che è stato in conseguenza uno de' precursori di Newton; II *Hippocrates Upon air, water and situation*, ec., Londra, 1734, in 8.vo: è una versione inglese, 1.o del bel *Trattato d' Ippocrate sull' aria, sull' acqua e sui luoghi*; 2.º delle *Epidemiche* e de *Pronostici nelle malattie acute*, del medesimo autore; 3.º della sublime *Descrizione della peste d'Atene*, di Tucidide. Clifton ha ottimamente ordinati siffatti materiali, e gli ha arricchiti di note importanti. Geloso di contribuire al perfezionamento dell' arte di guarire, avea pubblicato nel 1731 alcuni *Quadri* che dovevano servire per modello ai pratici nella compilazione delle lor osservazioni di maggior importanza; ma essi non ottennero il suffragio de' medici, i quali, lungi dal conformarvisi, li criticarono vivamente. Clifton avea promessa un'edizione compiuta e metodica delle Opere d' Ippocrate, la quale non è uscita alla luce.

C.

CLIMACO (S. GIOVANNI), che si crede originario della Palestina, nacque verso l' anno 525, e fu discepolo di s. Gregorio Nazianzeno. I suoi rapidi progressi nelle scienze gli fecero dare nella sua gioventù il soprannome di *Scolastico*, che supponeva in quel tempo un grande ingegno, unito a vaste cognizioni. Un libro, intitolato *Climax* ossia *Scala*, fece in seguito dar a Giovanni il soprannome di *Climaco*, sotto cui è conosciuto. In età di sedici anni, rinunziò al mondo per darsi alla vita contemplativa ne' deserti del Sinai. Scelse un eremo lontano dal monastero, fabbricato sulla vetta della montagna, e si mise sotto la direzione d' un vecchio anacoreta, nominato *Martirio*. Dopo quattro anni di studio, di silenzio e di prove pronunziò i voti monastici; e Martirio essendo morto nel 560, si ritirò nell' eremo di Tole, appiè del Sinai. Nutrito della lettura de' Libri santi e de' Padri, divenne uno de' più eruditi dottori della Chiesa. Voleva viver solo, interamente sconosciuto al mondo; ma il grido della sua virtù e della sua scienza avea traversate le solitudini del deserto. Vennero in breve genti a consultarlo da ogni parte. Temendo la vanità segreta che trae i dotti a parlare ed a discorrere le cose a lungo, taceva sovente, senza contraddire, nè disputare; ma le passioni penetrano eziandio nelle celle. Alcuni anacoreti accusarono Climaco che ricercasse per vani discorsi gli applausi degli uomini, e scorse quasi un anno senzach'ei parlasse. Tuttavia, disarmati dalla sua umiltà, i suoi nemici stessi lo scongiurarono alla fine di continuare ad istruire

que' che a lui s' indirizzavano. Aveva settantacinque anni, e ne avea passati cinquantanove nella solitudine, allorchè fu eletto nel 600 abate del gran monastero del monte Sinaì. Si parlava da per tutto della sua sapienza, della sua esperienza consumata. S. Gregorio il Grande gli scrisse per raccomandarsi alle sue preci, e gli mandò una somma considerabile per l'ospedale de' pellegrini, fabbricato a qualche distanza dal Sinai. Dopochè governato ebbe per quattro anni i monaci della montagna e gli anacoreti del deserto, s. Giovanni Climaco rinunziò alla sua dignità per darsi interamente alla vita contemplativa, e morì nel suo eremo di Tola, ai 30 di marzo del 605, in età d' ottant' anni. Le sue opere sono state stampate in greco ed in latino, Parigi, 1633; in fogl. La versione latina è di Matteo Radero, editore; v' era prima quella d' Ambrogio Camaldolo, che Isselt fece ristampare alla fine del secolo XVI. Le suddette opere contengono: I. la *Scala del cielo*, in greco, *Climax*: tale opera ascetica fu composta a preghiera di Giovanni, abate di Raithe, monastero situato presso il mar Rosso. L' autore gli diede il titolo di *Scala*, perchè immaginò trenta gradini per condurre l'anima alla perfezione. E' scritta in forma d' aforismi o di sentenze; lo stile n' è semplice e conciso. V' è molta unzione, sentimenti elevati, il quadro di tutte le virtù, parabole e concetti storici, tratti principalmente dalla vita religiosa, i quali presentano i precetti in azione. L' opera venne sovente stampata separatamente e tradotta in francese. Si trovano nella *Biblioteca de' Padri* i Commenti greci di Giovanni, abate di Raithe, sopra la *Scala santa*. Si conservano nella biblioteca di Venezia i Commenti manoscritti di Elia, metropolitano di Creta, il quale viveva circa cento cinquant' anni dopo s. Giovanni Climaco (*V.* per diversi Commenti greci sulla *Scala* il P. Montfaucon, *Bibliotheca coisliniana* pag. 305). Vi sono in ultimo i Commenti latini di Dionigi il certosino, d' Isselt, dottor fiammingo, ec.; II *Lettera al beato abate di Raitha*: essa è stata tradotta in francese da Arnauld d' Andilly; n' esistono versioni latine che hanno avuto parecchie edizioni; è considerata pel più perfetto degli scritti di Climaco; III parecchi opuscoli, *Della necessità del peccato d'Adamo*, ec. Non v' è autor greco, di cui il testo sia stato più alterato dai copisti, perchè non ve n' è di cui sieno state fatte più copie. Il più antico di tutti i manoscritti greci della *Scala santa*, che si trova nella biblioteca reale, e che portato venne da Firenze da Caterina de'Medici, è voce che abbia novecento anni d' antichità. La vita di s. Giovanni Climaco, scritta poco tempo prima della sua morte da Daniele, monaco di Raitha, è stata parecchie volte stampata. Un' altra vita del medesimo santo, di Lemaistre di Sacy, precede la traduzione della *Scala santa* di Arnauld d'Andilly, 1688, in 12.

V—VE.

CLINIA, figlio d' Alcibiade, della famiglia degli Eacidi, uno dei primarj d' Atene per la sua nascita e per le sue ricchezze, si segnalò alla battaglia di Salamina, a cui combatteva con un vascello di dugento uomini, armato a sua spese. Sposò Dinomache, figlia di Megacle, e n' ebbe due figli, il celebre Alcibiade ed un altro Clinia che non era ben sano di mente, a quel che dice Platone nel suo primo *Alcibiade*. Quegli, che forma il soggetto di questo articolo, fu ucciso nella battaglia di Coronea, l' anno 447 av. G. C. — CLINIA di Taranto, filosofo pitagorico, avendo appreso che Proro di Cirene, della

medesima setta, ma ch'egli non conosceva, aveva allora perduti tutti i suoi beni in una sollevazione politica, e si trovava nella miseria, partì sull'istante con una somma considerabile, andò a Cirene, riscattò i beni di Proro, e glieli restituì. Volle piuttosto, in un'altra occasione, pagar tre talenti che gli si chiedevano fuor di proposito, che giurare di esserne debitore. Allorchè si sentiva disposto alla collera, prendeva la sua lira, e la sonava, fino a tanto che il suo animo fosse calmato. Fu uno degli amici di Platone.

C—R.

CLINTON (Enrico), generale inglese, militò da prima nella guerra di Annover, ed entrò in qualità di capitano nel reggimento delle guardie nel 1758. Pervenuto al grado di maggior generale, fu spedito nel 1775 con Burgoyne ed Howe nell'America settentrionale, in cui si segnalò con la sua bravura ed attività nella guerra contro i ribelli. Nel combattimento di Bunkers-Hill, presso a Boston, ricondusse alla carica le truppe inglesi che avevano cominciato a piegare, e loro fece superare le trinciere nemiche. Subito dopo andò ad assalire Nuova-York, indi Charlestown, in cui non riuscì. Non fu che ad un secondo assalto ch'entrò in Nuova-York con l'ammiraglio Parker, dopo sconfitti gli Americani nello scontro di Long-Island. Subito dopo, Howe lo mandò ad impadronirsi di Rhode-Island. Eletto comandante a Nuova-York, con l'ordine di secondare con diversioni i movimenti di Burgoyne, non potè da prima adempire tale parte delle sue istruzioni, ed era appena in grado di fare un favorevole tentativo, quando udì la capitolazione di quel generale. Forzato a rientrare a Nuova-York, ne partì in gennajo del 1778 per andare a Filadelfia ad assumere il comando supremo dell'esercito, in luogo di Howe, che tornava in Inghilterra. Costretto, all'avvicinarsi di Washington, a lasciar libera Filadelfia, fece una buona ritirata. Arrivato appena a Nuova-York, andò ad abbruciare alcuni corsari, ricovrati nella baja d'Acussinet, indi fece nel nuovo Jersey una spedizione, in cui le sue truppe si comportarono con una barbarie senza esempio. Allorchè la stagione più non gli permise d'operare nelle parti settentrionali, spedì le sue truppe ad impadronirsi di Savannah, ed essendosi egli stesso recato nella Carolina in gennajo del 1779, approfittò abilmente della dissensione, ch'esisteva tra gli Americani e gli uffiziali francesi, per impadronirsi di Charlestown. Questa bell'azione gli fruttò i ringraziamenti della camera de' comuni. Nel 1780 s'avanzò con ottomila uomini sulla flotta dell'ammiraglio Arbuthnot, fino alla vista di Rhode-Island, onde assalire i Francesi novellamente sbarcati; ma le contese insorte con quell'ammiraglio, le disposizioni che fecero i Francesi ed i movimenti di Washington lo forzarono a cessare quel progetto. Non potendo allora rimanere in campagna, cercò di corrompere i suoi nemici, e riuscì a sedurre il general Arnoldo, che s'obbligò di consegnar nelle sue mani il forte, in cui comandava (*V.* Arnoldo e André). Un movimento sedizioso essendosi manifestato nelle truppe americane, inviò loro emissarj per indurle ad unirsi a lui, offrendo di pagare ad esse gli stipendj arretrati, cui il congresso loro doveva. I suoi emissarj non riuscirono e furono trattati da spie. Furono intercettati i suoi dispacci indirizzati al lord Germaine, a cui scriveva che v'erano al soldo del re d'Inghilterra più Americani del partito del re, di quellochè

Washington contasse soldati. Nondimeno, ristretto sempre più nella città di Nuova-York per l'unione degli eserciti francesi ed americani, stava per soccombere, allorchè ricevuti de' rinforzi, si trovò duce di dodicimila uomini; ne imbarcò tosto una parte per andare a soccorrere Cornwallis; questo generale aveva allora capitolato. Clinton voleva nel 1782 andare ad assalir gli stabilimenti francesi nelle Antille; primachè potesse effettuare questo progetto, fu a lui sostituito il generale Carleton. Come ritornò in Inghilterra, pubblicò una Memoria relativa alla riuscita infausta della guerra del 1781, Londra, 1782, in 8.vo. Cornwallis vi rispose, e Clinton replicò. Qualche tempo dopo, quest' ultimo pubblicò le sue *Osservazioni sulla Storia della guerra d' America*, scritta da Stedman, Londra, 1784, in 4.to. Ottenne il governo di Limerick, fu eletto membro del parlamento ed era stato appena creato governatore di Gibilterra, quando ivi morì ai 24 di decembre del 1795.

E—s.

CLINTON (Giorgio), vicepresidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale, nacque nel 1759, nella Nuova Inghilterra di una famiglia originaria d'Irlanda. Suo padre, essendo colonnello di un reggimento delle colonie, durante la guerra del Canadà, si segnalò nel 1758 alla conquista del forte Frontenac. G. Clinton, allora in età di appena diciott' anni, era luogotenente nel medesimo reggimento. Nel 1760 discese il fiume san Lorenzo con le truppe ch'erano sotto gli ordini del generale Amherst. In quell'anno stesso la guerra terminò in America con la conquista del Canadà, ed il giovine Clinton, deponendo la sua spada, s' applicò allo studio delle leggi sotto William Smith di Nuova York, il qual era allora riputato il luminare del foro della Nuova Inghilterra. Il governator inglese, Giorgio Clinton, avendolo riconosciuto per suo congiunto, gli conferì un impiego nella cancelleria della provincia, il che non gl' impedì d' esercitare la professione d' avvocato. Fu eletto uno de' rappresentanti della sua provincia nell' assemblea *coloniale* del 1773, e vi si rese ragguardevole per la fermezza, con la quale s'oppose alle usurpazioni del governo inglese. Questo contegno lo fece eleggere membro del congresso ai 15 di maggio del 1775; ma intervenne di rado alle tornate di quella gloriosa assemblea, volendo piuttosto consacrarsi alla guerra, che in quella circostanza considerava più utile delle deliberazioni. A un di presso nello stesso tempo che fu eletto membro del congresso, era stato innalzato al grado di brigadiere generale nelle milizie, e due anni dopo fu promosso al medesimo grado nella linea. Affidato gli venne il comando de' posti stabiliti nelle montagne, e, quantunque fosse obbligato a lasciarle libere a fronte delle forze superiori comandate dal general inglese, sir Enrico Clinton, la sua difesa brillante e la sua perita ritirata impedirono al suo avversario di recare soccorsi al generale Burgoyne: e ciò fu cagione che quel generale non tardò ad esser obbligato a capitolare (*V.* Burgoyne). Alla fine di quello stesso anno 1777 Clinton fu eletto governatore dello stato di Nuova-York. Era quella la prima volta che il primo magistrato di quella provincia elevato fosse a quel grado dalla scelta libera degli abitanti. Da quell'epoca fino al 1810 quello stato ha avuto Clinton per governatore; ed è noto quali progressi rapidi i suoi abitatori, di cui il numero è piucchè duplicato, abbiano fatto nelle arti e nel commercio. Nel 1804 fu eletto vice-

presidente degli Stati Uniti e presidente del senato. Il tratto della vita di G. Clinton, che gli ha meritato più gratitudine da' suoi compatriotti, è la soppressione del banco generale degli Stati Uniti, operata per la sua influenza nel 1811, non ostante i numerosi reclami, soprattutto dalla parte de' negozianti inglesi, i quali, mediante quel banco, tenevano il governo americano nella loro dipendenza, essendosi resi proprietarj della maggior parte delle azioni. Il discorso suo a questo proposito è un capolavoro di buon senso, ed è prova che le sue cognizioni in *finanze* ed in economia commerciale erano estesissime. Questo eccellente cittadino non apparteneva nè al partito de' *federati*, nè al partito *democratico*; però che quantunque nella sua qualità di vicepresidente della confederazione fosse presidente del senato, il qual è il consiglio costituzionale del presidente, si sa che Jefferson, il personaggio che aveva maggiore influenza nel partito *democratico*, non lo consultava mai che d'officio. Dava il suo voto nondimeno a questo partito contro i *federati*, quantunque volte essi proponevano misure, delle quali a lui pareva che fossero suggerite dagli agenti britannici. Clinton professava il più assoluto disprezzo per le idee ristrette e non liberali di que' fra i suoi compatriotti che non vogliono ammettere gli stranieri naturati al pieno esercizio de' diritti di cittadino. Pensava che uomini, i quali si sono ammogliati in un paese, v'hanno fondata una famiglia, acquistate proprietà, e ne sono divenuti cittadini di loro propria scelta, sovente sono ad esso più affezionati di quelli che non gli appartengono se non pel caso della nascita. G. Clinton morì a Washington, ai 20 d'aprile del 1812. Le sue esequie furono celebrate con grandissima pompa. Il presidente degli stati ed il congresso vi assisterono del pari che i ministri delle varie comunioni. Ai 19 di maggio susseguente il suo elogio fu recitato a Nuova-York dal governatore Morris, uno dei personaggi di maggior considerazione del partito de' *federati*. — Egli ebbe un fratello, chiamato James Clinton, uffizial generale, durante la rivoluzione.

D—n L—e.

CLISSON (Oliviero di), nato in Bretagna, contestabile di Francia nel 1380, sotto il regno di Carlo VI. Non avea che dodici anni, allorchè suo padre fu decapitato a Parigi per ordine di Filippo di Valois. Sua madre lo mandò in Inghilterra, dove fu educato; ma non ne rimase meno fedele all'odio che i Brettoni avevano degl'Inglesi. Tostochè fu in età d'impugnare le armi, tornò in patria e pugnò, nel 1364, nella battaglia d'Auray, per cui fu terminata in favore del conte di Montfort la lunga e sanguinosa contesa, insorta fra i conti di Montfort e di Blois (*V.* Carlo de Blois). Clisson vi perdè un occhio, e non abbandonò tuttavia il campo di battaglia che dopo la vittoria. Poco tempo dopo si disgustò col duca di Bretagna, il quale avea donato il castello del Gavre al famoso Giovanni Chandos. » Mi do al diavolo, monsignore, gli disse, se mai un Inglese » sarà mio vicino! " ed andò subito ad assediar quel castello, cui demolì interamente. Quest'azione prova con quale alterigia i signori bretoni si permettevano di trattare il loro sovrano; coloro, i quali, come Clisson, avevano contribuito a far trionfare la casa di Montfort, si credevano permessa ogni cosa, e la Francia, governata da Carlo V, manteneva divisioni che impedivano il duca di Bretagna di darsi, quanto avrebbe desiderato, agl'Inglesi che lo avevano bene servito.

Informato del disgusto di Clisson, Carlo V lo attirò alla sua corte, lo colmò di benefizj e lo fece servire alla gloria del suo regno. Divenne nel 1370 il fratello d' armi del contestabile di Guesclin, ed ajutò molto quell' eroe a sbarazzare il regno dal flagello delle grandi *compagnie* che desolavano le campagne. Se i signori bretoni amavano la corte di Francia, perchè vi trovavano impieghi onorevoli e fortuna, erano lontani tuttavia dal volere che la Bretagna perdesse la sovranità, di cui godeva; perciò stavano sempre pronti a tornare al loro duca, allorchè la sua indépendenza sembrava minacciata. Clisson, non ostante l' alterigia del suo carattere, avea lo spirito atto a condurre raggiri. Sia che prestato avesse alcun servigio segreto al duca di Bretagna, sia che fidasse nella protezione di Carlo V, ricomparve in Bretagna, dove fu accolto con molte carezze; ma il duca avea dato ordine a Balavan, capitano del suo castello dell' Hermine, d' arrestar Clisson, di cucirlo in un sacco e di gettarlo in mare. Balavan custodì il suo prigioniere, sperando che il duca non tarderebbe a pentirsi d' aver sagrificato un sì gran guerriero, di cui la morte non avrebbe mancato di produrre vendicatori, tostochè fosse stata conosciuta. Di fatto il duca consentì in breve a restituire la libertà a Clisson, o piuttosto gliela fece comprare con una somma considerabile, il che non era contrario ai costumi di quell' epoca. Clisson, il qual era avaro, riuscì a farsi rendere ciò che aveva sborsato, e poi si riconciliò sinceramente con il duca, senz' abbandonare il servigio della Francia. Carlo V, nel punto della morte, indicò Clisson come il solo capace di cinger la spada di contestabile, durante la minorità di Carlo VI. Comandava la vanguardia dell' esercito francese, nel 1382, alla battaglia di Rosbecco, sì fatale ai Fiamminghi, che vi perderono venticinquemila uomini. Il nuovo contestabile si occupava del progetto di scacciare interamente gl' Inglesi dal regno, allorchè nella notte dei 13 ai 14 di giugno del 1393 fu assaltato a Parigi, nella strada Culture-Ste.-Catherine da una ventina di malandrini, che aveano alla lor testa Pietro di Craon. Lo rovesciarono da cavallo, ad onta della vigorosa resistenza che loro oppose, e lo lasciarono per morto dai colpi che gli avevano dati. Per buona sorte le sue ferite non erano pericolose. Tre degli assassini furono arrestati e giustiziati; Pietro de Craon si salvò e finì, ottenendo grazia, durante le turbolenze che tennero dietro alla demenza di Carlo VI. Egli si era indotto a quell' assassinamento per vendicarsi del contestabile, di cui la violenza era estrema, e che gli avea fatto alcun danno. L' inflessibilità di Clisson lo perdè nell' epoca, in cui Carlo VI, incapace per alienazione di mente di governare da sè, abbandonò le redini dello stato a' suoi zii. Non sarebbe stato impossibile ad un guerriero di sì gran fama di farsi rispettare ed accarezzare da tutti i partiti; ma Clisson amava il denaro, ciò l' attaccava alla corte, ed immischiandosi pur sempre nelle brighe rinnovate senza posa sotto un tal re, voleva tutto ottenere per forza. I suoi nemici si unirono e l' oppressero; fu spogliato di tutte le sue cariche nel 1391, accusato di maleficj e condannato ad una multa di centomila marchi d' argento. Si ritirò nel suo castello di Josselin in Bretagna, dove morì ai 24 d' aprile del 1407. E' stato sovente paragonato a du Guesclin; eguali in coraggio ben più che in talenti militari, essi non hanno altra cosa comune fra sè che d' esser nati in Bretagna e di

essere stati contestabili di Francia. Du Guesclin, leale, disinteressato, nobile in tutte le sue azioni, ebbe il carattere ed il contegno d'un vero cavaliere e le idee d'un grande capitano in un'epoca, in cui ignorata era interamente l'arte della guerra. Clisson, amando ad un tratto gl'intrighi, la guerra, il credito ed il denaro, acquistò maggior ascendente, durante la sua vita, e non ha ottenuta una riputazione tanto pura. Lasciò morendo una fortuna stimata 1,700,000 lire, la quale è prodigiosa, ove si avverta al valor dell'argento al principio del secolo decimoquinto: i suoi contemporanei ne furono scandalezzati. Uno de'suoi compatriotti (St.-Foix), il quale non vuole mai che un Bretone possa aver torto, ha voluto provare ne' suoi *Saggi sopra Parigi* che la fortuna di Clisson fu acquistata lealmente; ma dimenticò di spiegare perchè non se ne giudicasse in tal modo quando morì il contestabile.

F—z.

CLISTENE, figlio d'Aristonimo, tiranno di Sicione, successe immediatamente a Mirone, suo avo. Validamente soccorse agli Anfizioni nella guerra sacra contro Cirra, bloccando co' suoi vascelli il porto di quella città. Riportò nella 2.da pitiade, l'anno 582 av. G. C., il premio della corsa de' carri. Volendo maritare sua figlia unica, nominata *Agarista*, invitò i primarj di tutte le parti della Grecia a recarsi alla sua corte, e dopochè trattati gli ebbe per alcun tempo con molta magnificenza, la sua scelta cadde sopra di Megacle, figlio d'Alcmeone. Non si conosce l'epoca della sua morte. Aristotile dice che si comportò con molta moderazione, il che confuta gli assurdi de' racconti che fa Erodoto di lui.

C—n.

CLISTENE, figlio di Megacle e d'Agarista, figlia del precedente, uno fu de' principali cittadini di Atene ed avo di Pericle. Contribuì molto all'espulsione de' Pisistratidi e fu arconte eponimo nell'anno medesimo della loro fuga. La sua famiglia era sempre stata la prima del partito aristocratico, ed egli si attenne ai principj medesimi. Vedendo che Isagora, il qual era capo della fazione contraria, stava per riuscire superiore, immaginò di cattivarsi il popolo, portando il numero delle tribù da quattro a dieci, però che ne riuscivano molti impieghi di più da distribuire. Credesi che fosse quegli che introdusse l'ostracismo in Atene, e fece esiliare con tale mezzo Isagora, suo rivale. Cleomene, uno de're di Sparta, il quale proteggeva Isagora, forzò gli Ateniesi a richiamarlo e ad esiliare Clistene e gli altri discendenti di quelli che avevano participato alla morte de' Cilonj; ma Isagora avendo voluto usurpar la tirannia, gli Ateniesi lo scacciarono di nuovo, e richiamarono Clistene, che da quel tempo in poi s'ebbe la direzione delle faccende della repubblica. Non si conosce l'epoca della sua morte.

C—n.

CLITARCO, figlio di Dinone lo storico, accompagnò Alessandro nelle sue spedizioni, e ne scrisse, come ritornò, una storia, che non ci è pervenuta. Gli si rimproverava qualche ampollosità nello stile, e non si fidava molto nella sua veracità. St.-Croix tiene che Diodoro di Sicilia e Quinto Curzio ne abbiano fatto molto uso. Non si crede che questo Clitarco sia l'autore del *Glossario*, che si trova spesso citato negli antichi.

C—n.

CLITO, soprannominato il *Negro*, per distinguerlo dagli altri Macedoni di questo nome, era figlio di Dropide e di Lanice, nutrice

d' Alessandro il Grande. Seguì quel principe in Asia, e gli salvò la vita nel passaggio del Granico, fendendo il braccio a Spitridate che stava per ferirlo. Combattè ad Arbella, alla guida del battaglione reale, ed Alessandro lo elesse in seguito comandante della cavalleria degli *Amici*, in un con Efestione. Quel principe essendo andato l' anno 328 av. G. C., a passar l' inverno a Battro, adottò gli abiti ed il lusso de' Persiani e de' Medi, la qual cosa molto dispiacque ai Macedoni, e specialmente agli antichi soldati dell' esercito suo, nel numero de' quali era Clito. In un banchetto, tenutosi in occasione della festa de' Dioscuri, alcuni de' convitati, onde adulare Alessandro, dissero che le sue geste di molto superavano quelle dei due iddj. Altri andarono più oltre, e dissero che lo stesso Ercole non poteva esser a lui paragonato. Clito, avendo osservato che non potevano i mortali esser posti a confronto coi numi, aggiunse che tutto l' esercito macedone avea tanta parte, quanto Alessandro in quelle imprese sì vantate. Questi discorsi avevano cominciato ad offender il principe, allorchè altri adulatori parlato avendo di Filippo, cercando di mostrarlo inferiore ad Alessandro, Clito, che avea la testa scaldata dal vino, non essendo più padrone di sè stesso, si permise alcuni motteggi molto mordaci e rammentò al re che gli avea salvata la vita. Alessandro, ch'era briaco anch' egli, si alzò per avventarsi sopra di Clito; vi fu chi si frappose e si fece uscir questo ultimo; ma egli rientrò per un'altra porta, cantando alcuni versi dell'*Andromaca* di Euripide, in cui Peleo biasima l' uso di non iscrivere su i trofei che i nomi de' generali, come se avessero riportato soli le vittorie. Allora Alessandro, non più frenandosi, dato di piglio alla sarissa d' una delle sue guardie, trafisse Clito che morì sul fatto. Non ebbe appena vibrato il colpo, che sentì tutta l' atrocità della sua azione, e volle uccidere sè stesso; i suoi amici glielo impedirono, ma si durò molta fatica a consolarlo.—Trattasi di altri tre Cliti nella storia di Alessandro; uno comandava un corpo di fanteria nel suo esercito; il secondo un' ala di cavalleria; il terzo era figlio di Bardilli, re d'Illiria, e si sollevò contro Alessandro.

C—R.

CLITOMACO, tebano, figlio d' Ermocrate, fu un atleta de' più celebri. Riportò nel medesimo giorno, in Olimpia, il premio della lotta, quello del pugilato e quello del pancrazio. Fu ancor vincitore al pancrazio nella 141.ma olimpiade (216 anni av. G. C.). Volle nell' olimpiade successiva concorrere pel pancrazio e pel pugilato; ma fu vinto al primo esercizio da Capro Eleo, ciò che non gl' impedì di presentarsi al pugilato, di cui riportò il premio. Tante usava cautele per conservar le forze, che non si fece lecito d' aver commercio con niuna donna, finchè durò in età di concorrere ai pubblici giuochi; evitava eziandio di parlarne ed abbandonava la mensa, quando si toglieva a discorrere tale argomento. Si trova nell'*Antologia*, libro IV, c. 2, ep. 5, e ne' *Frammenti scelti* di Brunck, t. I., p. 488, un *Epigramma* del poeta Alceo, di Messene, su questo atleta.

C—R.

CLITOMACO, cartaginese, figlio di Marbale, che i Greci conoscevano sotto il nome di *Diogneto*, egli stesso si chiamava *Aderbale*, nella lingua del suo paese. Abbandonò la patria in età di 28 anni, probabilmente all' avvicinarsi della terza guerra punica, verso l' anno 150 avanti G. C. Già versato

nella lingua e nella letteratura de' Greci, di cui la cognizione era molto diffusa a Cartagine, andò a fermare stanza in Atene, dove Carneade, anch' egli affricano, ma d' una città greca, era capo della scuola accademica e godeva di grandissima riputazione. Clitomaco a lui si affezionò senza negligentare per altro i dommi delle altre sette, cui studiò con molta cura. La sua patria essendo stata distrutta da' Romani nell' anno 146 prima di G. C., scrisse una lettera di consolazione, in greco, a' suoi concittadini, ch' erano stati ridotti in ischiavitù. Divenne capo dell' accademia nell'anno 130 avanti G. C., dopo la morte di Carneade; e siccome quel filosofo non aveva mai scritto, riparò tale omissione, ed espose la sua dottrina in un gran numero di opere, di cui niuna è giunta fino a noi. Ebbe, come quegli, frequenti dispute con gli stoici, specialmente intorno alla divinità; e ciò lo fece trattare da ateo. Avea senza dubbio viaggiato a Roma, giacchè indirizzò al poeta Lucilio un' opera sui principj degli accademici. Giunto ad un' età molto avanzata, cadde in letargo; tornato in sè, disse: » Non ci lasciamo sedurre dall' amor della » vita "; e si diede la morte verso l' anno 100 avanti G. C. Cicerone cita sovente le sue opere, e dice di lui che avea molto ardore per lo studio ed uno spirito sagacissimo, come tutti i Cartaginesi.

C—R.

CLIVE (ROBERTO, lord), barone di Plassey, governatore del Bengala, nacque a Styche, nel Shropshire, nel 1725. Mostrò fino dalla gioventù un carattere ardito e coraggioso, ma poca inclinazione per lo studio. Suo padre avendogli ottenuto un impiego di scrivano al servigio della compagnia delle Indie, partì alla volta di Madras, dove il suo carattere ardente gli suscitò frequenti contese co' suoi superiori e compagni. Volendo allora riparare il tempo che avea perduto nel collegio, spendeva di ogni giorno parecchie ore nello studio della lingua latina. Allorchè Madras si arrese a la Bourdonnaye nel 1746, tutti gl'impiegati della compagnia furono fatti prigionieri. Dupleix, comandante supremo avendo ricusato di ratificare la capitolazione, gl' Inglesi non si tennero obbligati a mantenere la loro parola, e Clive, travestito da Moro, fuggì con alcuno de' suoi compatriotti. Nel 1747 abbandonò gl' impieghi civili. Divenuto luogotenente, dimandò di montare, alla guida di 34 Inglesi e di 700 Cipai all' assalto di Devi-Cotté nel Tanjaour. I Cipai avendo presa la fuga, Clive, seguito dagli Europei, continuò la sua mossa. Oppresso dalla cavalleria, tornò con tre uomini; ma l' intiero corpo degl' Inglesi essendosi azzuffato, fu superato il forte. Come fatta venne la pace, Clive ottenne il posto lucroso di commissario delle truppe. Durante il suo soggiorno a Madras, fu assalito da una febbre nervosa, la quale disordinò talmente la sua ragione che non si poteva lasciarlo solo, e si risentì, finchè visse, degli effetti di questa malattia; giacchè tutte le volte che un oggetto non l'occupava vivamente, era soggetto ad un grande abbattimento di spirito. Allorchè nel 1751 i Francesi e gl' Inglesi si fecero la guerra come ausiliarj de' diversi principi dell' India, Clive, allora capitano, propose per salvar Trichinapaly, assediata dai primi, d'andar ad assalire Arcate. L'ardimento di questo partito ne assicurò il prospero successo. Investito in seguito in quella città, Clive, mal provveduto d' artiglieria, ne sortì, ed impadronissi d' una batteria, ma non potè trarne seco i cannoni; i Francesi avendo date

un assalto, li respinse e li forzò ad abbandonare l'assedio, indi uscì alla campagna, ed ottenne qualche buon successo. Nel principio del 1752 sconfisse un esercito superiore al suo, liberò Arcate, minacciato d'un secondo assedio, unì le sue forze a quelle del maggior Lawrence, e liberò Trichinapaly. L'esercito si separò in due divisioni; una fu affidata a Clive, quantunque uno de' più giovani capitani, perchè i Cipai dichiararono come non volevano servire che sotto i suoi ordini. Dopo d'avere sbarazzato il paese da' nemici, Clive tornò a Madras e vi s'imbarcò per l'Inghilterra, in cui desiderava di ristabilire la sua salute. La compagnia delle Indie gli offrì una spada con l'impugnatura guernita di diamanti, la quale non accettò che a condizione ne fosse data una simile al maggior Lawrence. Gli fu conferito il comando del forte San David e l'aspettativa di quello di Madras; indi ottenne il grado di luogotenente colonnello nelle truppe del re. Trovando, come ritornò nelle Indie, ch'era stata conchiusa la pace coi Francesi, andò con gli ammiragli Pocock e Watson a distruggere i pirati d'Angria. Chiamato in seguito al soccorso del Bengala, dove gl'Inglesi avevano provato rovesci, sbarcò a Calcutta, ne scacciò le truppe del nabab Sourajah Doulah, e si trincerò a cinque miglia da quella città con 700 Europei e 1200 Cipai. Il nabab erasi avanzato con un esercito di 30,000 fanti, bene provveduti d'artiglieria e d'un certo numero d'elefanti. Clive fece proposizioni di pace che furono ricusate. Allora prese un rinforzo di 500 marinai della squadra dell'ammiraglio Watson, e nella notte assalì l'esercito nemico con tanta fortuna, che il nabab inviò a dimandare la pace, la quale riuscì molto vantaggiosa alla compagnia. Clive, dopochè impadronito si fu di Chandernagor, concepì l'idea di deporre dal trono Sourajah Doulah, di cui sospette gli erano le intenzioni. Meer-Jaffier promise di soccorrere Clive, a condizione di succedere al nabab: fu scelto, onde recare i dispacci, un mercatante, nominato *Omichond*. Clive avendo attaccato Sourajah Doulah, riportò sovr'esso una vittoria, di cui furono conseguenze i progressi immensi della potenza inglese nell'India. Non si sanno con precisione le particolarità di quella famosa giornata, conosciuta sotto il nome di *battaglia di Plassey*, nella quale Clive con 3,200 uomini, di cui 900 Europei, sconfisse un esercito di 30,000 fanti, e 18,000 cavalli con 50 cannoni. Si affermò che spossato dalla fatica, dormisse, nell'istante più critico, in un bosco, di cui le sue truppe s'erano impadronite; ma almeno alle sue disposizioni fu dovuto il buon successo. In mancanza di cavalli non potè incalzare la vittoria. Il nabab fuggitivo fu fatto prigioniere e posto a morte. Allorchè Omichond, il quale avea messo ai suoi servigj ed al suo silenzio un altissimo prezzo, garantito da un contratto, reclamò il suo salario, gli fu detto ch'era stato ingannato con un atto falso, e che nulla avrebbe; svenne, perdè la ragione e morì un anno dopo di quest'avventura, di cui gli storici inglesi hanno parlato con giusto sdegno. Clive, precedute dal terrore, entrò nel Moxadabad, città sì popolata che i suoi abitanti avrebbero potuto, con le armi le più semplici, distruggere l'esercito inglese; fece egli rispettare le loro proprietà, ricusando un dono considerabile che gli offrivano; ma accettò da Meer-Jaffier, divenuto nabab, un presente di 21,000 lire di sterlini. Per inchiesta del consiglio della compagnia assunse il governo di Calcutta, fece che si

levasse dall' assedio di Patna il figlio del gran Mogol, il quale si sforzava di rieonquistare le antiche provincie del suo impero, e sconfisse un grosso di truppe spedito dal governatore di Batavia, sotto pretesto di rinforzare le guarnigioni olandesi del Bengala. Tanti prosperi successi gli fruttarono dalla corte di Delhi il titolo d' Omrah, e da Jaffier il dono d' una rendita di ventottomila lire di sterlini. Colmo d' onori e di ricehezze, Clive tornò in Europa nel 1760, e fu accolto con un vivo entusiasmo dalla sna nazione e dal suo re, che lo creò pari d' Irlanda, col titolo di baron de Plassey. Clive aveva appena abbandonata l' India, che i semi di discordia, che vi aveva lasciati, prodnssero gli effetti più disastrosi. I direttori della compagnia, i quali lo consideravano eome il sol uomo ehe potesse ristabilire i loro affari, aderirono alle condizioni ehe loro propose per tornare nell' India. La sna presenza ogni cosa ordinò; conehiuse coi principi del paese trattati estremamente giovevoli alla compagnia; ma provò più gran difficoltà a riformare gli abusi fra gl' impiegati inglesi; allora l' esercito in miglior modo organizzò; regolò ciò ehe apparteneva al commereio particolare in maniera ehe i nativi del paese non fossero oppressi, e tornò in Inghilterra nel 1767. La compagnia delle Indie, la quale nel 1756 non era che una semplice società di mercatanti, in una condizione d' incertezza, si trovava, come Clive partì, elevata ad un grado inaudito di ricchezza e di potenza. Non ostante i di lui segnalati servigj, un partito della camera de' comuni, sostenuto dal ministro, fece ogni sforzo nel 1773 perchè si fosse vinta la proposizione » che, per acquistare la sna fortu» na, il lord Clive aveva abusato del » potere che gli era stato affidato". Il discorso, ch' egli pronunziò in sua difesa, finì con questa frase: » Che » mi si tolga ciò che ho, che mi si » torni povero, poichè si brama; io » starò contento; prima di seder» mi, debbo fare una domanda al» la camera, ed ella è ehe, deci» dendo sul mio onore, non dimen» tichi il suo ". La camera escluse la proposizione, e diehiarò ehe Clive aveva grandi e segnalati meriti verso il suo paese. Allorchè le dissensioni, sopraggiunte tra la Grande Bretagna e le colonie, fecero scorgere ehe la guerra sola potrebbe terminarle, si pensò di dare a Clive il comando dell' esercito destinato ad operare in America; egli si scusò, adducendo il cattivo stato della sua salute. Cadde gradatamente in nna nera melaneonia, ed ai 22 di novembre del 1774 mise egli stesso termine alla sna esistenza. Clive era taeitnrno, e la fortezza eccessiva delle sne eiglia gli cresceva la cupezza dell' aspetto. Si faceva amare per la sua bontà e per la liberalità sua. Non va obbliato che donò 70,000 lire di sterlini onde statuir pensioni agl' invalidi della compagnia delle Indie. Ebbe la grande abilità d' inspirare una fiducia senza limiti agli uomini ehe comandò. Il lord Chatam dieeva » eh' era nn gene» rale creato dal eielo, giacchè » senza esperienza precedente a» veva prevalso sopra tutti i guer» rieri del suo tempo ". Clive fu membro della camera de' comuni dal 1760 fino alla sua morte. Parlava raramente; ma quando era provocato, si difendeva con un' eloquenza che recava stupore. Aveva sposata nel 1735 la sorella del dottor Maskelyne, celebre astronomo, dalla qual' ebbe cinque figli.

E—s.

CLODIO (Publio), figlio d' Appio Claudio, personaggio consolare, dell' illustre casa *Claudia* o *Clodia*. Fu il solo ehe smentì il

carattere nobile ed aristocratico di quella famiglia; si può dire altresì che disonorò il suo nome con le sue dissolutezze, con le sue pratiche faziose e la sua bassa popolarità. Il suo naturale inquieto e sedizioso si dichiarò di buon'ora. Avendo un comando in Asia nell'esercito di Lucullo, suo suocero, approfittò della disposizione, in cui vide le truppe, corrotte dal lusso e dalla mollezza, onde staccarle dall' ubbidienza dovuta al loro generale. Un giorno, in cui Lucullo era assente, radunò i soldati, e gli aringò nella maniera più sediziosa. Lucullo lo cassò alla testa dell'esercito, e lo mandò via. Posto da Marzio Re, altro suo cognato, alla guida della sua flotta, fu battuto e preso da pirati, nè fu debitore della libertà che allo spavento che loro inspirava il gran nome di Pompeo. Fuggì d' Antiochia, ove l' umor suo fazioso l'aveva ancora posto in pericolo, e tornò a Roma. Specialmente uopo è vederlo. Clodio con sembianze molto spiacevoli era di spiriti vivaci, ed aveva eloquenza naturale. Durante la questura, tenne una segreta pratica con Pompea, moglie di Cesare. Nella casa di questa dama si celebravano allora i misteri della Dea Buona, da' quali ogn' uomo era scrupolosamente bandito. L' idea di mescere la profanazione più impura alla santità più imponente colpì sì vivamente l' immaginazione disordinata di Clodio, che deliberò d' introdursi presso alla sua bella durante l' esercizio delle religiose funzioni. Travestito da donna e guidato da una delle ancelle di Pompea, sperava di entrare senza essere riconosciuto; ma un equivoco lo fece scoprire. Ebbe ventura di fuggire. Alla nuova di quest' avventura, lo scandalo e lo sdegno furono in colmo a Roma. La faccenda fu tosto presentata al senato, il quale ordinò ai consoli di porre una legge onde Clodio fosse giudicato dal popolo. Un tribuno della sua fazione s' oppose al decreto; vi furono per tale motivo violenti risse. Ortensio propose un espediente accettato dai due partiti, ed era che i tribuni facessero statuire con legge che il processo si formasse dal pretore, assistito da giudici ch'egli stesso sceglierebbe. Clodio per sua difesa affermava che in quel dato giorno era per 3 giornate di cammino lontano da Roma. Cicerone, chiamato in testimonio, depose che la mattina di quel giorno Clodio era stato con lui a Roma nella sua casa. Sembrò da prima che i giudici procedessero con imparzialità, e chiesero anzi al senato una guardia per difenderli contro la plebaglia; ma in due giorni l' affare mutò aspetto. Il più de' giudici si lasciarono corrompere per denaro o da più indegni compensi. Di cinquantasei trentuno davano voto d' assoluzione all' accusato. Clodio non ispirava che vendetta e turbolenze; voleva esser tribuno, ma la sua nascita ponendovi un ostacolo, aspirò a discendere nell'ordine de' plebei. Fonteio, uomo ignobile, lo adottava; ma uopo era che siffatta adozione fosse confermata dall' autorità pubblica, e ricusata gli fu l' approvazione. L' ottenne finalmente per la protezione di Pompeo e di Cesare, i quali volevano vendicarsi del senato e di Cicerone, nemici del triumvirato, e che avevano bisogno di Clodio pel prospero successo delle loro mire ambiziose. Fu dunque condotto al tribunato senza opposizione. Secondato dai due consoli, Pisone e Gabinio, fece vincere subito parecchie leggi d' una popolarità pericolosa, e poi ne pose una che statuiva pena d' esilio contro chiunque facesse o avesse fatto morire un cittadino senza forma di processo. Cicerone non era nominato

in tal legge; se l'applicò nondimeno: il pericolo che correva raccolse intorno a lui il senato, i cavalieri e tutti i buoni cittadini. Clodio era alla guida di schiavi e d'una feccia di plebei armati; aveva dalla sua parte i due consoli ed il favor segreto de' triumviri, e ciò gli fece dir pubblicamente „ come bisognava che Cicerone perisse una volta, o fosse due volte „ vincitore". Si stava per commettersi in zuffa; il sangue sarebbe corso; ma Cicerone tenne di dover cedere alla procella. Partì da Roma di notte onde recarsi in Sicilia. Clodio, informato dell'improvvisa partita, fece vincere una legge che lo condannava all'esilio; ordinò la confiscazione de' suoi beni, e fece distruggere e porre a sacco tutte le sue proprietà. Tanti furori e follie, spinte fino ad insultar Pompeo ed a minacciar la sua vita, giovarono a Cicerone. Pompeo abbracciò il suo partito, e propose una legge perchè richiamato fosse e risarcito. In Clodio doppiò il furore: conducendo una frotta di gladiatori, piombò sugli amici di Cicerone, e ne fece grande macello. In quella sanguinosa anarchia non v'era che la forza che usar si potesse contro a lui. Milone, uno de' tribuni, venne a tale risoluzione; s'intorniò d'una torma di gente armata, e fece testa a Clodio. Si venne a frequenti zuffe, in cui l'ultimo non ebbe sempre il vantaggio. Milone lo aveva prima accusato in forma, come reo di eccessi contro la tranquillità pubblica: quest'accusa non ebbe effetto per la protezione, cui Clodio trovò presso alcuni magistrati. L'affare di Cicerone teneva occupati tutti gli animi in Roma e nell'Italia. Che richiamato fosse alla fine si vinse in un'adunanza generale di tutti gli ordini. Clodio ebbe la folle audacia d'alzar solo la voce contro quell'unanimità di suffragj. Cicerone, ristabilito con tanta gloria, non ne fu meno esposto alle violenze dell'impetuoso tribuno. Milone proseguiva sempre l'accusa che avea prodotta contro di lui. Clodio non vide rifugio che nell'edilità, la quale ottenne finalmente dopo nuovi eccessi, cui troppo lungo sarebbe di riferirli. Appena fu in possesso di tale magistratura, che accusò Milone, alla sua volta, di violenze e d'attentati contra la pubblica sicurezza. Pompeo lo difese, e fu insultato. Già da più d'un anno Roma era senza consoli per effetto delle fazioni che l'agitavano, quando Milone si pose nel numero de' concorrenti pel consolato e Clodio per la pretura. Un avvenimento impensato pose fine alle pretensioni d'entrambi. Il caso, a quel che sembra, li fece incontrare nella via Appia, non lungi da Roma. Clodio vi si recava a cavallo con altre tre persone e trenta uomini ben armati. Milone era in una carrozza con sua moglie ed un amico, ed aveva un seguito considerabile di genti, fra cui alcuni gladiatori. Le persone delle due parti s'insultarono. Clodio, essendosi spinto innanzi, braveggiando e con minacce, fu da uno de' gladiatori colpito nella spalla, e ferito da altri colpi nella mischia, per cui forzato fu a fuggire in un'osteria vicina. Milone ve lo fece assediare. Clodio ne fu tratto ed ucciso, ed il suo corpo fu lasciato sulla strada. In tal modo perì Clodio l'anno di Roma 701. (*V.* Milone e Cicerone).

Q—R—y.

CLODIO MACRO (Lucio) era propretore d'Affrica, allorchè i Romani, stanchi de' misfatti di Nerone, secondarono le sollevazioni che scoppiarono da tutte le parti verso la fine del suo regno. Vindice si ribellò nelle Gallie, Galba in Ispagna, e Clodio Macro in

Affrica. Pe' consigli di Galvia Crispinella, ch' era a parte delle dissolutezze di Nerone, Clodio Macro impugnò le armi contro l' imperatore sotto il colore seducente di tornare la patria alla libertà. Quasi tutte le sue medaglie attestano questa intenzione. Si vede da tali monumenti come diede a ciascuna delle legioni, cui comandava, il nome di *Libera* o *Liberatrice*; non vi prende egli stesso che quello di *Propretore*, e, per adulare il senato, fece porre su quelle monete (d'argento) il S. C. (*senatus-consulto*), al fine d' indicare ch' erano esse battute per sua autorità: cosa affatto inusitata da Augusto in poi, il quale, com' anche i suoi successori, non aveva lasciato al senato che il diritto di far coniare le monete di rame. Non è certo che Clodio Macro sia stato acclamato imperatore; volendo conservare il frutto delle sue rapine e scampare alla punizione de' suoi delitti, tentò di giungere all' impero e tenne di riuscirvi, trattenendo i vascelli che dovevano trasportare il frumento a Roma, onde affamare il popolo e forzarlo a riconoscerlo; ma ninno storico dice positivamente che sia stato insignito della porpora. Avea create parecchie legioni per sostenerlo nella sua ribellione: una di esse fu chiamata dal suo nome *Macriana*. Furono tutte licenziate per ordine di Galba, allorchè al suo innalzamento all' impero fu fatto assassinare Clodio Macro da Trebonio Garuciano, intendente dell' Affrica. Oltre la figura della libertà, che si vede nelle sue medaglie, vi si trova quella di Cartagine e della Sicilia, con le iscrizioni *Carthago* e *Sicilia*, e ciò sembra che indichi come quest' ultima provincia era sottomessa al suo governo e compresa nella sollevazione. Alcune ci presentano il suo ritratto, ma esse sono rarissime; Eckhel, il quale non ne aveva vedute, dubitava a torto della loro autenticità: esse ci fanno eziandio conoscere il suo prenome di *Lucio*, sul quale i dotti non sono sempre stati d'accordo.

T—n.

CLODIONE o CLODIO, soprannominato il *Capelluto*, perchè portava una lunga chioma, dev'essere considerato pel terzo re di Francia, ammettendo per primo Teodemiro, di cui Gregorio de Tours dice altresì ch' era figlio, mentre Faramondo non fu che suo tutore (*V.* Faramondo). Clodione era, come i due predecessori suoi, capo de' Salj, principale tribù de' Franchi che fermarono stanza nel 297 nella Tossandria, la Campina d' oggigiorno, e ne' dintorni di Tossender-Loo. Di là Clodione, ch' era asceso sul trono nel 430, partì per impadronirsi di Cambrai ed invadere le regioni, chiamate poi l' Hainaut e l' Artois; ma l' esercito suo, essendosi in seguito dato alla crapula, fu sorpreso dai Romani, cui comandava Maggioriano nel momento, nel quale celebrava le nozze d'uno de' luogotenenti di Clodione. Obbligato a rientrare ne' suoi primi limiti, e ritirato a Disparg, dove faceva residenza, questo principe vi attese un' occasione favorevole per vendicarsi di quella prima sconfitta, e non tardò a trar profitto del momento, in cui Ezio stava occupato a combattere i Visigoti, i Borgognoni ed altri popoli delle Gallie, incessantemente armati contro i Romani, onde invadere ancora una volta le regioni, dalle quali era stato scacciato. Partito da Disparg nel 444, traversa senza rumore l' immensa foresta *Carbonaja*, s' impadronisce di Tournai, di Cambrai, e penetra fino ad Amiens, di che forma la sua capitale. Fu la prima invasione di alcuna importanza che i Franchi fecero nelle Gallie: essi non erano ancor abbastanza forti per tentare maggiori imprese. Tre anni dopo

tale conquista, Clodione spedì uno de' suoi figli al di là della Somma con un esercito; ma Ezio, il quale aveva allora allora sottomessi gli altri nemici dell'impero, andò ad assalire i Franchi, e li fugò sotto le mura di Soissons, cui assediavano. Il giovine principe perdè la vita in quella sconfitta, e Clodione morì due anni dopo, nel 449, lasciando altri due figli, de' quali fece tutore Meroveo.

M—n j.

CLODIUS (Giovanni Cristiano), *orientalista* tedesco, s'applicò dalla sua gioventù allo studio delle lingue, andò a Jena, dove apprese l'arabo da Dantz, ed ottenne nel 1724 il grado di professore di tale lingua nell'università di Lipsia. Lo conservò fino alla sua morte, avvenuta ai 23 di gennajo del 1745. Esistono di questo dotto: I. *Specimen ex historia litteraria orientali de nonnullis historicis et geographicis arabicis, persicis et turcicis*, Lipsia, 1723 in 4.to; II *De usu linguae arabicae etymologico, in exegesi sacra*, ivi, 1724, in 4.to: questa operetta è stata pubblicata con un nuovo titolo nel 1729, come anche un altro scritto, al qual essa fu allora unita, intitolato: *De nominibus J. C. et Mariae arabicis*, ch' era stato dato alla luce fino dal 1725, Lipsia, in 4.to; III *De causis contemptus linguae arabicae*, ivi, 1724, in 4.to; IV *De Germanorum meritis in linguis orientalibus*, 1728, in 4.to; V *Compendium grammaticae arabicae una cum appendice de vulgari hodierno dialecto arabico*, ec., ivi, in 4.to: Schnurrer (*Biblioteca araba*) non indica la data della stampa di questa opera; ma nella prefazione della sua *Grammatica turca*, pubblicata nel 1729, Clodius ci fa conoscere che la prima edizione era già comparsa da cinque anni. In tale guisa si può supporre che sia stata stampata nel 1724 o 1725; VI *Theoria et praxis linguae arabicae*, Lipsia, 1729: quest' opera e la precedente sono a un di presso una cosa medesima. Le quattro prime parti non sono che la ristampa del *Compendium*, con una nuova numerazione in margine. La quinta parte, la quale contiene l'analisi grammaticale del libro di Giobbe, non è di Clodius, ma di Kromayer. Ella era già stata pubblicata fino dal 1707, col titolo di *Filia matri obstetricans*: VII *Excerptum alcoranicum de peregrinatione sacra*, Lipsia, 1730, in 4.to. Clodius stampò questo libercoletto di 16 pagine come un supplemento alla sua grammatica: per altro vi sono esemplari della sua *Theoria ling. arab.* ai quali tale scritto è unito; VIII *Compendiosum lexicon latino-turcico-germanicum, accessit triplex index ac grammatica turcica*, Lipsia, 1729, in 8.vo. Clodius non pubblicò da prima che la prefazione, nella quale tratta assai imperfettamente della lingua e della letteratura de' Turchi, il *Lessico latino, turco e tedesco* (il turco è scritto in caratteri originali e v' è aggiunta in seguito la pronunzia), e la grammatica. Qualche mese dopo pubblicò un *Triplex index*, di cui il primo contiene le parole turche semplicemente, con rimandi al lessico latino; il secondo, le parole medesime in caratteri latini; ed il terzo, un *Onomasticon* tedesco, con rimandi all' indice turco; IX *Chronicon peregrinantis, seu historia ultimi belli Persarum cum Aghvanis gesti, a tempore primae eorum irruptionis ejusque occupationis, usque ad Eschrefum Aghvanum continuata*, ec., Lipsia, 1731, in 4.to: questa storia fu originariamente scritta dal p. Krusinski, gesuita polacco, missionario in Persia, testimonio della maggior parte degli avvenimenti che vi narra. La tradusse in seguito in turco, per appagare Ibraim-Bassà, gran visire d' Achmet III, e la traduzione

parve scritta in uno stile sì puro ai Turchi medesimi, che non si esitò a stamparla nella tipografia turca, di recente stabilita a Costantinopoli; ella uscì alla luce nel 1728. Clodius, volendo far tacere le calunnie de' suoi nemici, che l'accusavano d'ignorare il turco, tradusse quella versione in latino, nè spese che un mese e mezzo in tale lavoro. In seguito alla traduzione, occorre una tavola cronologica de' sultani ottomani, tratta dalle tavole cronologiche di Hadjy-Khalfâ; X *Bibliothecae orientalis edendae delineatio.* Clodius avea concepita l'idea di tradurre in latino la *Biblioteca orientale* di d'Herbelot, di aggiungervi nuovi articoli, di togliere quelli che non avevano una relazione diretta con la materia, e di mettere i titoli de' libri in caratteri originali. Il libretto contiene l'esposizione di siffatta idea; XI *Schediasma de ephemeribus orientalibus scribendis*: altro opuscolo, nel quale l'autore espone un suo progetto di pubblicare alcune *Effemeridi orientali.* Si può vedere nel *Thesaurus epist.* di Lacroze (tomo I., pagina 80) la tavola delle materie che dovevano comporne la prima parte; XII *Scopelismi criminis arabiae rudera*; XIII *Historiae patriarch. Alexandr. recensio brevis*; XIV *Schesdiasma de jurisconsulto philologo*, Wittemberg; XV *Liturgiae syriacae septimanae pass. D. N. J. C. excerptum, notis illustratum*, Lipsia, 1720, in 4.to; XVI *Lexicon hebraicum selectum*, ivi, 1744, in 8.vo. Clodius avea stampato nell'anno precedente un'edizione del *Lessico ebreo* di Gousset (*V.* Gousset), ed aveva avuta l'intenzione d'aggiungervi un supplimento; ma poi cambiò idea, e pubblicò separatamente tale opera, che può supplire a tutti i lessici ebrei. Clodius è stato uno de' cooperatori del giornale tedesco, intitolato: *Storia della letteratura del nostro tempo*, di cui sono usciti da 12 quaderni in 8.vo, Lipsia, 1721-1725. Oltre all'arabo, avea studiato l'ebreo ed il siriaco. Conosceva altresì il francese, l'italiano, lo spagnuolo ed il portoghese. Ha promesso molto alla letteratura orientale, ed ha poco tenuto. Era, per quanto sembra, uomo di carattere bizzarro, vano, che intraprendeva molte cose, e niuna conduceva a buon termine. Reiske avea cominciato sotto di lui lo studio dell'arabo, e ne parla nelle sue memorie con termini poco lusinghieri. Nè Reiske è il solo dotto che abbia impugnata la realità delle sue cognizioni in lingue orientali. Oltre alle opere già indicate, e di cui le più non sono che opuscoli, è dovuta a Clodius la prefazione della traduzione tedesca dell'introduzione alla *Storia d'Asia* di la Martinière, premessa alla *Storia di Tamas Kouli-Khan*, e quella della *Bibbia ebraica* di van der Hoogt, con la versione di Schmid. Si trovano nel *Thesaurus epist.* di Lacroze parecchie lettere di Clodius che fanno conoscere i lavori, de' quali s'è occupato.

J—n.

CLODIUS (Giovanni), teologo protestante, padre del precedente, nato nel 1645, a Neustadt, presso a Stolpen, in Pomerania, ove suo padre era arcidiacono. Dopo insegnata la filosofia in differenti collegj, fu creato soprantendente a Grossen-Hayn, e vi morì ai 14 di giugno del 1733, essendo allora il decano d'età di tutti i pastori dell'elettorato di Sassonia. Fra le numerose dissertazioni, che ha pubblicate, alcune sono riguardevoli per la singolarità del loro oggetto: *De genuina et propria significatione Cameli, ad Matth. XIX, 24.* Egli esamina in essa se d'un camelo o d'una gomona parli Gesù Cristo, quando paragona la difficoltà di farli passare per la cruna d'un ago a quella che un ricco

troverà per entrare nel regno de' cieli. *De tuissatione Dei et vossitatione hominis*: vi discute l'origine ed i motivi dell' uso di dare del tu a Dio nelle preci, mentrechè si parla in plurale ai grandi, negli atti diplomatici. *De magia sagittarum Nebuchodonosoris*, ec.: questa ultima è stata inserita nel *Thesaur. theol. philos.* — CLODIUS (Cristiano), nipote del precedente, nato a Neustadt nel 1694, fu rettore ad Annaberg, ed in seguito a Zwickau, dove morì ai 15 di giugno del 1775. Mentre studiava nell' università di Lipsia, uno fu di quelli che più contribuirono alla formazione della società germanica, nota sotto il nome di *Deutschübende poëtische Gesellschaft* (*V.* MENCKEN), e ne pubblicò il raggnaglio con questo titolo: *Commentatio de instituto societatis philo-teutonico-poëticae*, Lipsia, 1722, in 4.to. Le altre sue opere sono poesie latine e tedesche, ed alcune dissertazioni, di cui le più importanti sono: *Ultima fata, morbus, mors et sepultura D. Chr. krumbholzii*, Zwickau, 1742, in 4.to; *De manuscriptis krumbholzianis e carcere*; *De singularibus quibusdam ephororum zwickaviensium dictis, factis et fatis*, Zwickau, 1759, in 4.to, ed *una Storia della riforma a Zwickau* (in tedesco), Zwickau, 1756, in 4.to.

C. M. P.

CLODIUS (CRISTIANO AUGUSTO), poeta tedesco e professore a Lipsia, figlio del precedente. Nacque ad Annaberg nel 1758, e da prima intese alla teologia; una malattia grave avendolo fatto richiamare presso a' suoi genitori nel 1758, vi fece conoscenza col celebre maggior Kleist, che ivi era a quartiere d' inverno, e quell' ingegno superiore gl' inspirò tutto il suo entusiasmo per la poesia. Tornato a Lipsia, Clodius divenne amico di Gellert, nè più attese che alle belle lettere. Ivi ottenne la cattedra di filosofia nel 1764, quella di logica nel 1778, e quella di poesia nel 1782. Era segretario perpetuo dell' accademia di Lipsia, conosciuta sotto il nome di *Società di Jablonowski*, allorchè morì ai 30 di novembre del 1784. Senza essere uno scrittore di prima classe, mostrą nelle opere sue un gusto sicuro, immaginazione brillante, profonda cognizione degli antichi ed una grand'arte per trasportarne le bellezze nella sua lingua. Si può vedere in Jördens (*Dizion. de' poeti e prosatori tedeschi*) la descrizione delle sue opere; le principali sono: I. *Saggi di letteratura e di morale*, Lipsia, 1767-69, 4 parti in 8vo, in tedesco. Vi si trova un' eccellente analisi delle commedie d' Aristofane, di cui i critici tedeschi fanno grandissimo conto e considerano come più proprio de' migliori commenti a dare un'idea giusta dello spirito di quell' antico comico greco. L'opera medesima contiene in oltre parecchi opuscoli, come *Medone* o *la Vendetta del saggio*, commedia ch' è stata tradotta in francese. Goethe la travestì burlescamente nel 1767, Lipsia, in 8.vo; II *Dissertationes et carmina*, Lipsia, 1787, in 8.vo: questa raccolta pubblicata, dopo la sua morte, dall'amico suo, il dottore Morus, contiene tutto ciò ch' egli ha scritto in latino; III *Odeum*, prima e seconda parte, Lipsia, 1784, in 8.vo: tale raccolta periodica, divisa in sei quaderni, contiene osservazioni sulla poesia, mitologia, antichità, ec.; IV *Nuove miscellanee*, ivi, 1787, grande in 8.vo. Raccolta nel medesimo genere, scritta in tedesco, come la precedente, e divisa in quattro parti, intitolate: 1.mo *Focione*; 2.do *Scipione*; 3.zo *Dinocrate*; 4.to *Orosmane*. — Madama CLODIUS, sua vedova, nata Giuliana Federica Enrichetta Stolzel, ne pubblicò nel 1787 la continuazione, col titolo di quinta e

sesta parte; non che l'*Odeum* indicato qui sopra, Num. III, al qual è stato posto un nuovo titolo, con un ragguaglio intorno alla vita ed alle opere dell'autore. Questa dama, la quale occupa un grado distinto fra le persone del suo sesso che hanno coltivata la letteratura in Germania, tradusse dall'inglese e pubblicò nell'anno medesimo le poesie d'Elisabeta Carter e di Carolina Smith. Questa traduzione, la qual'è in prosa, è piena di brio e di sensibilità. La Clodius, nata a Dresda, è morta ai 3 di marzo del 1805, in età di cinquantatrè anni.

C. M. P.

CLODIUS (David), filologo tedesco, nato ad Amburgo, era professore di lingue orientali a Giessen nel 1671, fu in seguito pastore e professor di teologia; morì, giovine ancora ai 10 di settembre del 1687. Ha pubblicata una grammatica ebraica con alcune dissertazioni: *De ritibus precandi veterum Ebraeorum, de synagogis Judaeorum*, ec. Ha pubblicate varie edizioni della Bibbia ebraica, con sommarj, delle opere di Bochart, di Luigi de Dieu, ec. Si pretende altresì che avesse riveduta l'edizione del dizionario arabo di Golius, la qual cosa è poco credibile, essendo quest'opera uscita alla luce nel 1653. *V.* Jocher e Moller, *Cimbr. litter.* — Enrico Gionata Clodius, conservatore della biblioteca elettorale di Dresda, morì nella città medesima ai 4 d'agosto del 1767, dopochè pubblicato ebbe: I. *Specimen thesauri novae bibliothecae litterariae universalis realis*; Dresda, 1757, in 8.vo: è il progetto d'un nuovo sistema bibliografico; II *Primae lineae bibliothecae lusoriae, seu notitia scriptorum de ludis, praecipue domesticis ac privatis*, ivi, 1761, in 8.vo, opera curiosa, ma non compiuta; è per ordine d'alfabeto, e contiene da circa cinquecento articoli, ne' quali si osservano confusamente moralisti, poeti, giureconsulti, antiquarj e matematici. L'autore vi cita sempre le sue autorità, ed aggiunge sovente al titolo delle opere un breve ragguaglio o qualche passo curioso; III *Kurzgefasste historische Nachricht*, ec., ivi, 1765, in 8.vo: è una relazione storica compendiata dell'origine e degli accrescimenti della biblioteca di Dresda.

C. M. P.

CLODOMIRO, il secondo de' quattro figli di Clodoveo, ed il primo nato dal suo matrimonio con Clotilde, ebbe in retaggio il regno d'Orléans. S'unì a' suoi fratelli onde muover guerra a Sigismondo, re di Borgogna, che fu fatto prigioniere, ed assassinato con sua moglie ed i suoi figli. I figli di Clotilde credevano di avere, per parte della loro madre, diritti a quel regno, e seguivano d'altronde la politica di Clodoveo, il quale non voleva altra dominazione nelle Gallie che quella de'Franchi. Siccome i Borgognoni si elessero un altro capo nella persona di Gondemaro, Clodomiro venne con essi a nuova battaglia, nella quale perì in età di trent'anni. Riconosciuto sul campo di battaglia per la sua lunga chioma, i Borgognoni gli tagliarono la testa, e l'innalzarono confitta sulla punta d'una lancia: tale spettacolo raddoppiò la furia de'Franchi, li rese vittoriosi e gl'indusse a fare un'orribile carnificina de'loro nemici. Clodomiro lasciò tre figli della sua moglie Godinca; Childeberto e Clotario, loro zii, li chiesero a Clotilde che gli allevava, sotto pretesto di metterli in possesso dell'eredità del padre loro: quando gli ebbero in loro potere, fecero dire a Clotilde di scegliere, pei suoi nipoti, o la morte o una clausura perpetua in un monastero. Clotilde,

dicesi, rispose che preferiva la loro morte alla privazione del loro grado, ed, a tale risposta d'una femmina turbata, cui era odioso consultare, poichè ella non aveva dritto a decidere Gontario e Teobaldo, i due maggiori, furono assassinati; Clodoaldo, il più giovine, fu salvato dai prodi (baroni) di suo padre, e si consacrò in seguito da sè stesso alla vita monastica. Egli è conosciuto sotto il nome di *Saint-Cloud*, cui ha dato alla solitudine, nella quale visse presso a Parigi. Clotario sposò la vedova di Clodomiro, suo fratello, quantunque fosse l'omicida de' suoi figli e l'usurpatore del loro regno. Tali erano i costumi che i Franchi avevano recati nelle Gallie e che soltanto furono addolciti dalla religione cristiana.

F—E.

CLODORÉ (G.), scrittore francese, morto verso la fine del secolo XVII, ha pubblicato: *Relazione di ciò ch'è accaduto nelle isole e nella Terra-ferma dell'America durante l'ultima guerra con l'Inghilterra, nel* 1666 *e* 1667, *con un Giornale dell'ultimo viaggio di de la Barre nell'isola Cajenna; accompagnata da un'esatta descrizione del paese, costumi ed indole degli abitatori; il tutto raccolto da memorie de' primarj uffiziali che hanno comandato in quei paesi*, per G. C. S. D. V., Parigi, Clousier, 1671, 2 vol. in 12. Si congbiettura con molta verisimiglianza che le lettere S. D. V. significhino *segretario di vascello*, e che l'autore avesse esercitato tale ufficio in una delle spedizioni, di cui fa relazione.

C. M. P.

CLODOVEO (CHLODOVEUS (1), o CHLODOVECHUS), re de' Franchi, nato nell'anno 465, successe l'anno 481 al padre suo, Childerico. In quell'epoca la Gallia, che da sessant'anni era stata in preda ad invasioni devastatrici, veduto aveva fermare stanza nel suo seno diverse nazioni barbare, differenti per origine, per costumi e per lingua; varj stati rivali vi erano sorti novellamente. Il più esteso ed il più potente di tutti era quello de' Visigoti, che occupavano le belle contrade situate tra la Loira ed i Pirenei, e soggiogata avevano la parte più grande delle Spagne. Dopo di essi il più considerabile regno era quello de' Borgognoni, i quali tra il mezzogiorno ed il levante possedevano tutta quella porzione, cui bagna il Rodano ed i suoi confluenti. Tra la Loira e la Somma diverse città, che facevano parte dell'Armorica, avevano formata tra esse una coraggiosa confederazione. Il centro di questa porzione, ch'era parimente quello di tutta la Gallia, apparteneva ai Galli-Romani, che resistito avevano ai barbari d'oltre il Reno, ed i quali, sotto capi scelti fra essi o diventati ereditarj, riconoscevano ancora la supremità de' successori de' Cesari, divenuti incapaci di proteggerli contra i pericoli che li minacciavano. A ponente sulle sponde del Reno ed al settentrione della Somma si trovavano le bellicose tribù de' Franchi e degli Alemanni, i quali ubbidivano a diversi capi independenti e spesse volte nemici gli uni degli altri. Clodoveo era capo della tribù de' Franchi Salj, che s'era stabilita

(1) Così scrive Gregorio de Tours. Il *ch* in questo nome esprime l'aspirazione gutturale de' Tedeschi; è dunque il medesimo nome che *Lodoveus*, *Lodovichus*, *Louis*, quantunque l'uso di distinguerli prevalesse. Nel testamento di s. Remigio, il re Clodoveo è chiamato *Hludovieus*. Nella lettera di Clodoveo ai vescovi de' Galli si trova *Clothoveus*; nelle monete si legge *Chlodoveus* e *Chlodovius*: i Greci ne hanno formato Χλοδαῖος (*Clodaeus*), ed in tale guisa lo scrive Agatia. Nelle grandi Cronache di s. Dionigi, traducendo questo nome in francese, è stato scritto *Clodovés*. Teodorico, re d'Italia, scrivendo al re Clodoveo, metteva *Luduin* o *Lodoin*, perchè seguiva la pronunzia de' Romani d'Italia.

nella Menapia, ristretta negli ultimi tempi dell' impero romano alla diocesi di Tournai, la quale comprendeva in quel tempo anche quelle di Bruges, di Gand e d'Ypres, che separate ne vennero dappoi. A quel territorio erano confini il mare e la Schelda, a levante ed a mezzogiorno; da ponente gli era finitimo il paese de' *Morini* o le diocesi di Terrouanne, e di Bologna a mare, cui occupava un' altra tribù di Franchi, comandata da Cararico. Vicino aveva a mezzogiorno altresì il ricco paese de' *Nervii*, o la diocesi di Cambrai, posseduta egualmente da una tribù di Franchi, de' quali il re, chiamato *Ragnacaro*, congiunto di quello de' Franchi Salj, teneva la sua residenza a Cambrai (1). Quella di Clodoveo era a Tournai, dov' è stata trovata la tomba di suo padre, Childerico, nel secolo XVII. Già sotto questo re, e più anticamente sotto Clodione, i Franchi Salj, più audaci, che le altre tribù della medesima nazione, avevano fatte varie correrie nel paese de' Galli-Romani, ed avevano tentato di fermarvisi; ma superiori forze gli avevano costretti a riparare nelle loro foreste e ne' paludi, ed a portarvi il loro bottino. È da osservarsi che il paese loro era la più fredda, incolta e la meno fertile porzione delle Gallie. Clodoveo deliberò di tentare una nuova spedizione, e mandò ad intimar guerra a Siagrio, che avea ricevuto da' suoi antenati, come per eredità, la città e diocesi di Soissons, e che decorato dall' imperatore del titolo di conte o di patrizio, comandava ai tristi avanzi della seconda Belgica. Siagrio, figlio del celebre Ezio, adorato da' Romani, rispettato da' Barbari per la sua giustizia e grandezza d'animo, accettò l'ostile disfida di Clodoveo, il quale, con uno stile già cavalleresco, gli avea fatto dire di fissare il giorno ed il luogo della battaglia. Clodoveo, assistito da Ragnacario, re di Cambrai, di cui uopo gli era di passare sui territorj, marciò contro Siagrio. I Romani non poterono sostenere l' urto impetuoso de' Franchi, de' quali il numero non trascendeva i cinquemila. Il memorabile combattimento avvenne presso all' antica badia di Nogent, a tre leghe circa a settentrione di Soissons, che divenne in tale guisa la prima capitale del nuovo regno de' Franchi Salj, l' anno 486 dell' era cristiana. Siagrio si ritirò a Tolosa, alla corte d' Alarico, ed i vili consiglieri del figlio del potente Enrico, ancora minore, diedero l' illustre fuggitivo nelle mani a Clodoveo che lo richiese, e fece mettere a morte quello sventurato re de' Romani, come il chiama Gregorio de Tours. In mezzo alla ferocia de' costumi, che caratterizzava la sua nazione, Clodoveo adoperò, fino dai primi tempi della sua conquista, con una politica ignota a' suoi predecessori: risparmiò il culto de' vinti, cercò inoltre di conciliarsi l' amicizia de' capi di quella religione, che un' influenza aveva a quel tempo onnipotente sui Galli-Romani, i quali formavano la base della popolazione de' paesi, cui aveva allora allora soggiogati. In tal modo s. Remigio, vescovo di Reims, avendo fatto reclamare presso di lui un vaso d' una grandezza e bellezza notabili, » Seguitemi in Soissons, disse il re » ai deputati del vescovo; là dobbiamo dividere il bottino, e se la » sorte mi concede questo vase, io

(1) L' autore di questo articolo somministrerà altrove prove che non lasceranno, lo spera, niun dubbio intorno a questi diversi limiti geografici. Si contenterà di far osservar qui che gli errori de' nostri primi geografi, raffermi per la grande autorità di d' Anville in ciò che concerne i limiti de' *Menapj* e de' *Nervj* a' tempi de' Romani, hanno impedito a quelli, che tolsero a scrivere la nostra storia, di cogliere bene nel senso de' nostri primi annalisti.

» ve lo restituirò ". Clodoveo chiede a' suoi guerrieri, raccolti in Soissons, che quel vaso gli sia consegnato; i Franchi, pieni di rispetto e d'amore pel loro duce, gli rispondono unanimamente che può scegliere nel bottino ciò che a lui converrà. Uno solo, più audace, fende il vaso con la sua ascia, dicendo: » Tu niuna cosa avrai che non ti » sia toccata in sorte ". Tosto tutti gli sguardi de' Franchi, immobili per lo stupore, si volgono a Clodoveo. Egli, dissimulando il suo sdegno, prende tranquillamente il vaso rotto e lo consegna ai deputati; ma quel medesimo soldato essendo comparso un anno dopo al campo di Marzo, ossia alla rassegna, con armi male in assetto, Clodoveo gli fendè la testa con la sua ascia, dicendo: » A questa guisa tu spez» zasti il vaso a Soissons ". Tutte le città della seconda Belgica si sottomisero a Clodoveo. I Parigini, ai quali le prime conquiste de' Franchi avevano fatta provare una lunga carestia, da cui non furono sollevati che pel coraggio di santa Genoveffa (1), imitarono nel 493 l'esempio delle città circonvicine, ed aprirono parimente le loro porte ai Franchi. Clodoveo nell' anno del suo regno, ingrandì ancora i suoi dominj verso levante, impadronendosi (2) della Tongria (la diocesi di Liegi). Gli Alemanni, la più feroce delle tribù della Germania, i quali s'erano stabiliti nelle provincie moderne di Alsazia o di Lorena, assalirono nel 496 i Franchi-Ripuari, possessori del territorio di Colonia, ed alleati di Clodoveo. Il re de' Franchi-Salj marcia tosto contra quegli audaci aggressori, riporta sopra essi una vittoria compiuta, e si rende padrone del territorio che occupavano (3). Teodorico, re d'Italia, che avea sposata Albofleda, sorella di Clodoveo, scrisse al re de' Franchi per complimentarlo intorno alla sua vittoria, e per intercedere nello stesso tempo presso quel terribile vincitore in favor de' comandanti alemanni fuggitivi che s' erano ricovrati alla sua corte. Onde piegarlo più facilmente, gli mandò in pari tempo da Italia un cantor celebre ed abile ad accompagnarsi con la chitarra, cui Clodoveo gli avea chiesto con istanze (4). I Visigoti erano i popoli della Gallia più formidabili pei Franchi Salj, e Clodoveo, al fine di poter loro resistere con più vantaggio, cercò di conciliarsi i Borgognoni, chiedendo la

(1) Noi interpretiamo in questa guisa un passo d'una vita di santa Genoveffa, antichissima, ed anteriore a Gregorio de Tours: questo passo ha molto esercitato i critici. (*V.* I Bollandisti, (tomo I.mo, ai 3 di gennajo) Don Bouquet e Baillet).

(2) Procopio, Gregorio de Tours e tutti gli annalisti, che hanno scritto dietro a lui, usarono la voce *Thuringia* o *Thoringia* per *Tongria*; e questi vocaboli sono stati confusi dai copisti: ciò fu dimostrato dall' abate Dubos, *Storia critica della monarchia francese*, libro II, pag. 457 della 2.da edizione in 12. Noi aggiungeremo un' altra prova a tutte quelle ch' egli ha date, ed è che il manoscritto di Tacito, in quasi tutti i luoghi ove trattasi de' *Tungri*, avea *Turingi*; e fu Beato Renano che ha da per tutto sostituita *Tungri*. Velly e la maggior parte de' moderni che hanno scritta la nostra storia, ingannati da questa parola *Thoringia*, hanno fatto che viaggiassero Clodoveo ed il suo esercito fino nella Turingia.

(3) Gregorio de Tours (libro II, cap. 30) non indica il luogo, in cui fu combattuta tale battaglia; è stato congetturato che accadesse vicino a Tolbiac (Zulpich), perchè nel cap. 37 il medesimo autore, parlando di Sigiberto, re di Colonia, dice che fu ferito a Tolbiac, combattendo contro gli Alemanni: ma tale prova non è decisiva; e parecchi moderni hanno cercato di dimostrare che il luogo della battaglia fu presso a Strasburgo.

(4) Noi ricaviamo questo fatto curioso dalla lettera medesima di Teodorico a Clodoveo, nella quale il re d' Italia in questa guisa si esprime; *Citharaedum etiam arte sua doctum, pariter destinavimus expetitum, qui ore manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet*; e nella lettera XL del medesimo re, indiritta a Boecio, dice: *Cum rex convivii nostri fama pellectus, a nobis Cytharaedum magnis precibus expeteret*. (D. Bouquet, *Raccolta degli Storici di Francia*, tom. IV, p. 5). Risulta quindi che l'uso di trar cantori e musici dall' Italia è ben antico.

mano d' una principessa del loro sangue: in questa guisa sposò Clotilde (1), nipote del re Gondebaldo. Ella era bella, e l'amore strinse i nodi che la politica avea formati. Allevata nella fede catolica, in mezzo ad una corte ariana, i suoi voti, il suo dovere e l'utilità sua la inducevano ad adoperare con ogni sforzo di convertire il pagano suo sposo. Clodoveo ascoltava favorevolmente la voce dell'amore e della religione, allorchè la morte del figlio suo primogenito, che avea lasciato battezzare, sopravvenne a destare in lui timori superstiziosi. Si lasciò tuttavia persuadere pel secondo suo figlio, che ricevè pure il battesimo, e nella guerra con gli Alemanni, di cui abbiamo parlato, vedendosi presso a soccombere, invocò altamente il Dio di Clotilde e de' cristiani; lo chiamò in suo soccorso, e tosto la vittoria si volse dalla sua parte. Dopo questo avvenimento, non riuscì difficile all'eloquente s. Remigio di persuadere ad un uomo del carattere di Clodoveo, che il Dio che guadagnava le battaglie e che Clotilde adorava, era il solo Dio onnipotente, il solo che bisognasse riconoscere. Clodoveo fu adunque convertito alla fede catolica, e le ragioni politiche, che lo forzavano a sospendere la sua professione di fede pubblica, furono tolte allorchè, dopochè aringato ebbe i suoi Franchi, li trovò disposti a seguirlo al fonte battesimale con la medesima gioja, cui mostravano, quando si trattava d'accompagnarlo ai combattimenti. La cerimonia si fece a Reims ai 25 di decembre del 496, con tutta la pompa e magnificenza che all'abile vescovo parve opportuno di spiegare agli sguardi attoniti de' suoi barbari neofiti. La strada, per cui i Franchi dovevano passare, era parata di drappi dipinti o bianchissimi; nell'interno della chiesa i più soavi profumi spandevano nell'aria un odore celeste; la cera olezzante di balsami ardeva ed abbagliava gli occhi per innumerabili lumi (2). Il nuovo Costantino mosse verso il battisterio; il vescovo, presentandogli la croce, e spargendo sopra lui l'acqua salutare, gli disse: » Sicambro, china il capo, e d'ora innanzi adora quello che tu abbruciavi, ed abbrucia quello che tu adoravi (3) ". È cosa certa, per autorità delle stesso s. Remigio, che questo santo vescovo, ad imitazione di ciò che l'antico Testamento narra de' re giudei, aggiunse alla cerimonia del battesimo quella della consecrazione, ed unse Clodoveo con olio benedetto (4); ma la pia finzione di quell' ampolla, recata dal cielo da una bianca colomba, e che sotto il nome di *santa ampolla* ha servito alla consecrazione de' nostri re, non è stata inventata che 360 anni dopo.

(1) Il vero nome è *Chrotechilde* (Vedi *Gregor. Turon. apud D. Bouquet*, tom. II, pag. 176), e nelle grandi Cronache di s. Dionigi, scritte in francese nel secolo XIII, è chiamata *Crotilde*. Hermann, in *Chronico apud D. Bouquet*, tom. III, pag. 319, e Sigiberto, tom. III, pag. 336 scrissero *Hrodi hilts* e *Rhotildis*. Il *ch* tedesco è stato assoggettato in questo nome alla medesima modificazione che in quello di *Chlodovechus*. Il romanzo d'Aimoin, in proposito del matrimonio di Clotilde, è curioso, perchè dipinge i costumi; ma non gli si vuole assegnar sede nella storia, come fecero Viallon nella sua *Vita di Clodoveo il Grande*, e Picot nella sua *Storia de' Galli*.

(2) *Velis depictis adumbrantur plateae; ecclesiae cortinis albentibus adornantur, balsama diffunduntur, micant flagrantes odore cerei, totumque templum baptisterii divino respergitur ab odore; talemque ibi gratiam adstantibus Deus tribuit, ut aestimarent se Paradisi odoribus conlocari*, (*Gregor. Turon.*, lib. 2, cap. 31, *apud D. Bouquet*, tom. II, pag. 177.

(3) *Procedit novus Constantinus ad lavacrum . . . . . cui sanctus Dei sic ore facundo; „ Mitis depone colla Sicamber: adora quod incendisti, incende quod adorasti "*.

(4) *Quem elegi, baptizavi . . . . ejusdem sancti sacri spiritus sacri chrismatis unctione ordinavi in regem.* (Testamento di s. Remigio, citato da Vertot, *Accademia delle inscrizioni*, tom. XX, pag. 24).

da Incmaro, vescovo di Reims (1). Tremila guerrieri ed un gran numero di femmine, fra le quali erano le due sorelle di Clodoveo, Albofleda e Landechilda, si fecero battezzare in quel giorno memorabile. Clodoveo, partendo dal fonte battesimale, trovavasi nel mondo cristiano il solo sovrano catolico. L'imperator Anastasio aveva ammesso errori pericolosi intorno all'incarnazione divina; gli altri re d'Italia, d'Africa, di Spagna e delle Gallie s'erano lasciati trarre all'eresia d'Ario. Il figlio primogenito della chiesa o piuttosto il solo figlio della chiesa fu adunque riconosciuto pel salvator della fede, pel sovrano legittimo; ed il prospero successo delle armi sue fu confermato dall'influenza d'un clero numeroso, ricco, potente ed oppresso dagli altri principi. Questa conversione di Clodoveo, e la protezione, ch'egli accordava alla religione, piucchè la tema di non potergli resistere, indussero le città dell'Armorica (2) nell'anno 497 a sottomettersi a lui, ed unirono al suo regno paesi sì vasti e fertili, e popoli tanto valorosi. In tale guisa non rimanevano più nelle Gallie che due grandi potenze rivali di quella de' Franchi, cui Clodoveo aveva allora fondata, ed erano i Borgognoni ed i Visigoti. Onde combattere con buon successo la più debole delle due, Clodoveo conchiuse due trattati d'alleanza offensiva, uno con Teodorico, suo cognato, re d'Italia e degli Ostrogoti; l'altro con Godegisele, fratello di Gondebaldo, e malcontento della parte ch'egli aveva nella Borgogna. Gondebaldo, di cui gli stati si estendevano allora dai monti voghesi fino alle Alpi ed al mare che bagna le mura di Marsiglia, per diminuire il numero de' pretendenti alla sovranità, avea fatto perire due de' suoi fratelli, de' quali uno era padre di Clotilde. Nondimeno la sua politica imperfetta permetteva ancora a Godegisele, il più giovine de' suoi fratelli, di possedere il principato di Ginevra. Gondebaldo fu intimorito dallo spirito di scontentezza e di sedizione che fece nascere ne' suoi stati la conversione di Clodoveo. Il re di Borgogna adunò a Lione i vescovi catolici ed ariani, e si sforzò in vano di riconciliarli; in tali critiche circostanze si vide forzato a difendersi contro Clodoveo, e gli presentò la battaglia sulle sponde del fiumicello Ousche, presso a Digione. Disertato da Godegisele; il quale, prima della pugna, passò dalla parte di Clodoveo co' suoi Borgognoni, Gondebaldo fu costretto a fuggire, ad abbandonare al vincitore Lione e Vienna, ed a chiudersi in Avignone. La lentezza dell'assedio di questa città, ed una destra negoziazione, condotta

(1) Quest'ampolla è stata spezzata nel 1794. (*V.* de Murr, intorno alla santa ampolla, in 8.vo, Nuremberg, 1801, in tedesco). Vertot, nelle *Memorie dell'accademia delle inscrizioni*, tom. XX, pag. 669, ha trattato questo punto di storia molto abilmente. Tuttavia Pinche in una *Lettera sull'ampolla*, in 12, Parigi, 1775, tuttochè ne confessi la finzione, osserva che la celebrità di tale reliquia è più antica d'Incmaro, e presume che sarà stata trovata nella tomba di s. Remigio. Per la sua forma, imperfettamente descritta da de Murr, noi la crediamo più antica ancora: somiglia ad una di quelle ampolle che si trovano frequentemente nelle tombe romane, alle quali è stato dato il nome di *lacrimatorie*, dietro l'opinione di Chifflet, ma di cui sembra che piuttosto abbiano servito a contenere i balsami destinati ad innaffiare le ceneri de' morti.

(2) Sembra che il nome d'*Armorica* ristretto fosse in quel secolo alle città che si confederarono. La parte occidentale prese in quell'epoca il nome di *Bretagna* dagli abitatori della Grande Bretagna, costretti a rifugirvi; ma l'*Armorica* propria (*Tractus armoricanus*) comprendeva negli ultimi tempi della potenza romana cinque grandi provincie delle Gallie. Uomini dottissimi, come Valois ed altri, perchè non conobbero i limiti di tale grande divisione, la quale formò un particolare comandamento, e perchè esclusero troppo leggiermente l'autorità positiva della Notizia dell'impero, hanno supposto ne' nostri primi annalisti ed in parecchi autori del medio evo errori che in essi non esistono.

da Arede, indussero Clodoveo ad accordar la pace a Gondebaldo. Il re de' Franchi costrinse quello de' Borgognoni a perdonar ed anche a rimunerare il tradimento di suo fratello. Clodoveo tornò ne' suoi stati con le spoglie delle ricche provincie, cui corse aveva da vincitore; ma il suo trionfo fu in breve turbato dalla perfidia di Gondebaldo, il quale, in onta alla fede dovuta ai trattati, fece perir Godegisele. Il re di Borgogna salvò per altro i Franchi chiusi in Vienna con suo fratello in numero di cinquemila, e li mandò prigionieri ad Alarico, che li collocò ne' dintorni di Tolosa. Clodoveo, il quale sospettava della sincerità di Teodorico, o che temeva di dover difendersi contra i Visigoti, fu abbastanza prudente per resistere al suo giusto risentimento; accettò l'alleanza del re di Borgogna, che si obbligò, con un nuovo trattato, a soccorrerlo con l'esercito suo in caso di guerra. Verso quel tempo, nell' anno 507, Clodoveo scelse Parigi per capitale del suo regno; quel picciolo capo luogo d' uno de' minori popoli della Gallia, rinchiuso in un' isola tra due bracci della Senna, sentito avea gli effetti della prosperità generale di quella regione sotto il governo de' Romani; i suoi abitanti, de' quali il severo Giuliano lodava la rozza semplicità, e di cui si piaceva di opporre la frugalità e le abitudini laboriose all' effemminatezza, al lusso ed alla dissolutezza della superba Antiochia, s'erano arricchiti col commercio e con la navigazione de' fiumi che li circondavano, e pel soggiorno temporaneo degl' imperatori. Alcuni edifizj romani, ch'erano stati fabbricati al mezzogiorno e fuori del recinto della città, contrastavano per singolar e nuova magnificenza con le modeste e spesse abitazioni poste, senza molt' ordine, lungo le due rive del fiume. In uno di quegli edifizj appunto, che sussisteva in gran parte nel secolo XIII, di cui si vede ancor oggigiorno qualche vestigio (1), e che si trova indicato in alcuni atti de' secoli X ed XI sotto il nome di *Terme* (bagni) e di *Palazzo delle Terme*, si pretende che Clodoveo dimorasse; ma tale asserzione, ripetuta da quasi tutti gli storici della città di Parigi (2), è priva di prove. E' cosa più certa che verso l'anno 507 (3), sulla sommità della montagna, di cui stava quell' edifizio alle falde, e nel sito d' un cimiterio de' Romani, Clodoveo in mezzo ad alberi e a vigneti ponesse le prime fondamenta della chiesa de' santi Apostoli (s. Pietro e s. Paolo), che ha poi ricevuto il nome di *Sta.-Genoveffa*. Intanto i Visigoti ed i Franchi si osservavano scambievolmente; alcune contese non tardarono ad insorgere intorno ai mutui loro confini. In principio sembrò che potessero essere regolate amichevolmente; Clodoveo ed Alarico si videro in una piccola isola della Loira, presso Amboise. Si fecero grata accoglienza reciprocamente, s'abbracciarono, si separarono, prodigalizzandosi le proteste d' un' amicizia fraterna, che erano fallaci apparenze, ed indarno Teodorico cercò, con le lettere, che esistono tuttora (*V.* D. Bouquet, tomo 4), di trattare con Clodoveo, Gondebaldo ed Alarico, onde prevenire una rottura. Il re de' Franchi, tuttochè fingesse pel potente re d' Italia una condiscendenza

(1) Strada de' Mathurins St.-Jacques, al palazzo di Cluni.

(2) Nè il giudizioso e dotto Bonamy si è mostrato più difficile; tuttavia la sua Memoria sullo stato antico di Parigi, *Accademia delle inscrizioni*, tom. XV, pag. 656, ne fa conoscere più su tale proposito, che le spaventevoli e voluminose ricerche di Felibien, dell' abate Lebeuf e di Jaillot.

(3) Toussaint-Duplessis, *Nuovi Annali di Parigi*, p. 30 e 41, è il solo che ci abbia appagato per la data e per le circostanze di quella fondazione.

figliale, affrettò i suoi apparecchi, e, sapendo che Teodorico era minacciato dall' imperator Anastasio ed avea bisogno di tutte le sue truppe, adunò i duci del suo esercito a Parigi e loro disse: » Soffriremo » noi che ariani, che eretici posse» dano le più belle porzioni delle » Gallie? Moviamo contra essi, im» padroniamoci delle loro fertili » provincie e dividiamole fra noi ". Tutti rispondono che sono pronti a seguitarlo, e giurano di lasciar crescere la loro barba, fino a tanto che abbiano vinto Alarico. Le esortazioni della bella e pia Clotilde infiammarono ancora il coraggio di que' guerrieri per la santa impresa. I Franchi, che s' erano innoltrati sulle sponde della Vienna, di cui l' altra riva era coperta dal campo de' Visigoti, credono di veder un segno visibile della protezione del cielo nell' indicazione, che loro fu data da una cerva, d' un luogo, in cui il fiume si poteva guadare; essi se ne approfittarono per tragittare oltre il fiume e forzarono i Visigoti a ritirarsi. Alla fine si venne a battaglia nel campo di Voclada, a dieci miglia di distanza ed al mezzogiorno da Poitier, vicino a Champagne St.- Hilaire e Vivonne, tra i due fiumicelli Vonne e Clouere (1). Dopo un sanguinoso combattimento, in cui il figlio di Sidonio Apollinare perdè la vita, alla guida de' nobili dell' Alvergna, e Clodoveo uccise di sua propria mano Alarico, suo rivale, e poco mancò che non perisse anch' egli di lancia, i Visigoti furono interamente sconfitti. La conquista dell' Aquitania fu il risultamento di quella battaglia. Angoulême aprì le sue porte a Clodoveo; egli si pose alle stanze d' inverno a Bordeaux, portò via i tesori trovati a Tolosa e li mandò a Parigi. Penetrò sino ai confini della Spagna, ristabilì da per tutto gli onori della chiesa cattolica, fissò una colonia di Franchi in Aquitania, e delegò ai suoi luogotenenti l' impresa, facile in apparenza, di distruggere gli avanzi della potenza de' Visigoti; ma il prudente Teodorico non lo permise, e fatto gli venne di opporsi con buon successo tuttavia all' ambizione di Clodoveo. I suoi valorosi Ostrogoti marciarono in soccorso di una nazione la quale era in alcuna guisa un ramo del popolo loro. I Franchi, ajutati da' Borgognoni, non poterono impadronirsi d' Arles, nè di Carcassona, e furono rispinti con perdita da per tutto. Questo indusse Clodoveo ad ascoltare proposizioni di pace. Sembra che in quell' epoca il paese, allora chiamato *provincia di Marsiglia*, dal mare fino alla Duranza, che apparteneva ai Borgognoni, fosse ceduto agli Ostrogoti; non fu lasciata ai Visigoti che la *Settimania*, la quale comprendeva una ristretta estensione di territorio lungo il mare dal Rodano fino ai monti Pirenei; ma dai Pirenei appunto fino alla Loira la vasta Aquitania fu deffinitivamente unita al regno de' Franchi, con tanto maggiore facilità che, per le pratiche fatte nel paese, Clodoveo aveva avuta l' arte di far desiderare ai Galli-Romani il suo dominio (1). Dopo terminata quella conquista importante, Clodoveo ricevè ed accettò gli onori del consolato, che gli furono conferiti dall' imperatore Anastasio. Il re de' Franchi, ponendo un diadema sopra il suo capo, comparve

(1) Vedi la Dissertazione dell' abate Lebeuf su questo proposito, nelle *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica di Parigi*, tom. I, p. 304. Vouillé è troppo vicino a Poitiers per corrispondere all' indicazione di Gregorio de Tours.

(1) *Multi jam tunc ex Gallis habere Francos dominos summo desiderio cupiebant* (*Gregor. Turon.*, lib. 2, c. 36).

nella chiesa di s. Martino di Tours, vestito d' una tonaca e d' un manto di porpora, e fu salutato dalla moltitudine coi nomi di *console* e d'*Augusto*. I Galli-Romani non si crederono più d'allora in poi sottomessi alla forza, ma ad un'autorità legittima, cui abituati erano a rispettare, ed i Franchi riverivano nel loro capo un titolo che rammentava la maestà della repubblica, e cui gli stessi imperatori s'onoravano di assumere. Dopochè fatto ebbe ogni cosa per la gloria e per lo stabilimento della sua nazione, parve che Clodoveo volgesse tutte le sue mire a rassodare l'autorità sua personale. La storia del vaso spezzato in Soissons ci dimostra com' ella era debole in tutte quelle cose che non appartenevano al comando o alla disciplina militare; ma dopo le vaste conquiste de' Franchi, il duce, che gli aveva condotti alla vittoria, acquistò sopra di essi un' autorità tanto più grande, quanto più essi erano debitori al suo ingegno; in oltre disseminati essendo sopra un gran territorio, era loro più difficile di riunirsi. Tuttavia il re de' Franchi tenne ancor necessario, per consolidare il nuovo e strano suo potere, di avere ricorso alla perfidia ed alla crudeltà. I duci più potenti, che avrebbero potuto pretendere di sostenere la loro antica independenza, que' che per la nascita, il grado e l'influenza loro potevano aspirare al comando supremo, furono indegnamente assassinati. Clodoveo si rese padrone degli stati di Cararico e lo fece morire sotto pretesto che rimasto era neutrale in occasione della sua spedizione contro Siagrio. Cloderico, per suggestione di Clodoveo, assassina suo padre Sigiberto, re di Colonia e de' Ripuari, e Clodoveo vendica il parricidio, facendo assassinar Cloderico da' suoi proprj servitori, ed unendo gli stati di questo ai suoi. Clodoveo uccide di propria mano Ragnacario, re di Cambrai, che gli era stato sì utile nella sua prima spedizione, non che Ricario, suo fratello, e s' appropria i loro stati. Tratta in ugual maniera con Regnomero, altro fratello di Ragnacario, il quale comandava a Mans. Il santo vescovo di Tours narra freddamente tanti orrori, ed aggiunge con una semplicità che ha pure la sua energia: » Dopo operate tutte queste cose, Clodoveo » morì a Parigi ". Di fatto Clodoveo non aveva che 45 anni, allorchè terminò una vita, di cui le brutture di sangue non hanno potuto cancellare la gloria. Venticinque anni dopo la sua morte il regno de' Borgognoni cadde in poter de' Franchi; gli Ostrogoti furono obbligati a cedere loro Arles e Marsiglia; l' imperatore Giustiniano legittimò, in qualche guisa, la loro conquista, concedendo loro la sovranità delle Gallie. Da quell'epoca (536) essi goderono del privilegio di celebrare ad Arles i giuochi del circo, e, per un privilegio più grande ancora, le monete coniate dai loro re ebbero un corso legale in tutto l'impero: vantaggio, che fu ricusato al potente monarca di Persia. Clodoveo nel primo anno della sua conversione al cristianesimo fece meglio ordinare, e forse tradurre dal teutonico in latino la legge salica. Questo codice, di cui pare che sia stato compilato per la prima volta, quando i Franchi erano ancora al di là del Reno, non reggeva che i Franchi Salj. Per una politica savissima ed anche allora necessaria Clodoveo permise che i varj popoli, che abitavano i suoi stati, conservassero le loro leggi; in tal modo i Galli-Romani erano retti dal codice teodosiano; i Visigoti dal medesimo codice, compendiato e

modificato da Alarico; i Borgognoni dalla legge *gombette* (1); fu ciò origine alla diversità di statuti che prevalse poi in Francia. Clodoveo, nell'ultimo anno del suo regno adunò un concilio ad Orleans, e da questo primo atto della sovranità sua in materia ecclesiastica hanno data i diritti con esclusiva, non comuni agli altri sovrani catolici che i re di Francia reclamavano contro i papi (2): in tal guisa gloria, impero, religione, leggi, consuetudini, origine d'una grande capitale, tutto pei Francesi ha principio dal regno di Clodoveo. Questo regno ha durato trent'anni, essendo morto Clodoveo ai 27 di novembre del 511. Fu sepolto nella chiesa de'santi Apostoli (santa Genoveffa), cui terminò Clotilde la quale gli sopravvisse. La pretesa tomba di Clodoveo, che si vedeva nel mezzo del coro di essa chiesa, non era che un cenotafio, eretto dai monaci nel secolo decimoterzo (3). Nel solo diploma autentico che ci rimane di lui, e che è dell'anno 510, si dà il titolo di Francorum rex, *vir inluster* (4). Clodoveo lasciò quattro fogli, Teodorico, Clodomiro, Childerico, Clotario, i quali si divisero i suoi stati, ed una figlia, chiamata Clotilde, maritata nell'anno 526 ad Almarico, re di Spagna. Viallon, canonico e bibliotecario di santa Genoveffa ha pubblicato nel 1788 la *Vita di Clodoveo il Grande*: vi si desiderebbe maggior critica (5).

W—r.

CLODOVEO II, secondo figlio di Dagoberto, ebbe in partaggio i regni di Neustria e di Borgogna nel 1638: siccom'egli era in tenera età, il governo fu affidato alla regina Nantilde, sua madre, e specialmente ad Ega, indi ad Erchinoaldo ovvero Arcambaldo, ambedue successivamente prefetti (*maires*) del palazzo. Con lo stesso titolo Pipino il Vecchio governava l'Austrasia in tempo della minorità del re Sigiberto, fratello di Clodoveo II, ed i Borgognoni che avevano rinunziato ad avere un prefetto del palazzo da Clotario II in poi, avendo richiesto che ristabilita fosse tale carica nel regno di Borgogna, la Francia intera si trovò sottomessa al potere di quei tutori dei re, tanto più pericolosi che comandavano gli eserciti, erano eletti dai grandi, e la nascita o parentadi gli avvicinavano ancora più al trono. Di fatto la regina Nantilde avendo fatto ottenere la dignità di prefetto del palazzo di Borgogna a Fleocat, altrimente chiamato *Flavade*, signore che le era affezionatissimo, ella gli accordò la sua nipote in matrimonio. Nantilde visse troppo poco per la

(1) Si trovano queste leggi raccolte nel 4.to volume della compilazione degli *Storici di Francia*, di Don Bouquet.

(2) Il presidente Henault nell'ultima edizione del suo *Compendio* p. 6, in 4.to, pretendo ch'esista in quel concilio l'origine del *diritto di regalia*; Velly, *Storia di Francia*, tom. I. pag. 61, edizione in 12, nega il fatto.

(3) L'iscrizione latina di quel cenotafio, ch'è riferita nella *Descrizione di Parigi* di Piganiol della Force, ed in altre opere, era stata posta nel 1628, allorchè il cardinale di la Rochefoucauld fece innalzare e ristaurare quel mausoleo. Ve n'era una più antica, composta verso l'anno 1300 sulla cassa di legno che lo copriva. Viallon la riferisce alla pagina 475. Lenoir, *Museo de' Monumenti francesi*, tom. II, p. 4, ne aggiunge una lunghissima in francese, di cui dice che fu cancellata; ma essa è sconosciuta a tutti que' che hanno descritto quel mausoleo: l'iscrizione è supposta evidentemente da qualche sciocco falsario. L'effigie di Clodoveo, ch'era su quel mausoleo, è stata trasportata poi al museo de' Monumenti francesi; essa è di pietra *liais* e non di marmo, come annunzia Piganiol.

(4) Vedi *Diplomata ad res francicas spectantia*, 1791, in foglio, pag. 14, n. 6.

(5) Desmarets ha composto un poema, intitolato *Clodoveo*; Limojon de Saint-Didier ha pubblicato un poema di *Clodoveo*, 1725, in 8.vo: un terzo poema di questo nome fece Lejeune, 1764, 3 vol. in 12. L'Héritier Nouvelon fece rappresentare nel 1638 sul teatro del palazzo di Borgogna una tragedia di *Clodoveo il Grande, primo re cristiano*. Gl'Italiani possedono una tragedia di *Clodoveo trionfante*, 1664, in 4.to.

Z.

felicità della Francia; il suo ascendente era bastante a contenere frenate le pretensioni ognora sì attive ne' tempi delle minorità, soprattutto in un' epoca, in cui l' ubbidienza non era ne' costumi della nazione francese. Ella offrì una grande prova di giustizia, consentendo, sulla domanda de' signori d' Austrasia, alla divisione uguale de' tesori del re morto tra i due figli che avea lasciati; giacchè i tesori d' un monarca della prima stirpe erano uno de' più validi mezzi di potenza, e Nantilde, che soltanto governava gli stati di Clodoveo II, fu tanto generosa che cesse la metà delle ricchezze di Dagoberto in favor di Sigiberto, sugli stati del quale ella era senza influenza, perchè non era suo figlio. Il disordine, che regna nelle cronache di quel tempo, annunzia la confusione che s' era introdotta nel regno; non vi si ricordano più i fatti che rilevano per la gloria della Francia; appena s' indicano le date, di cui la storia si vale in mancanza di altri indizj; non è noto dei re che il nome, la loro autorità appartiene al più abile, e gli uomini stessi sono lodati o condannati con sì poca misura, che impossibile egli è di pronunziare oggigiorno sulla probabilità delle accuse e sul valore degli elogj. Di Clodoveo II si sa soltanto che le sedizioni contro la famiglia reale di Austrasia lo resero solo possessore dell' eredità del gran Clodoveo; che spese tesori per alimentare i poveri in un tempo di carestia, indi impiegò all' uso medesimo le lame d'argento, delle quali il re Dagoberto avea coperto il comignolo della badia di s. *Dionigi*, e ciò, secondo alcuni storici, facendolo adorare dal popolo, irritò fortemente i monaci contro di lui; che sposò Batilde, giovane inglese, di grande bellezza, rapita da' pirati e venduta quale schiava ad Erchinoaldo, suo prefetto del palazzo (*Ved.* BATILDE); che, soggetto a frequenti convulsioni le quali indebolivano il suo spirito, morì nel 655, in età di 22 o 23 anni, lasciando tre figli in età minore, Clotario III, Childerico II e Teodorico quest' ultimo ancora in culla. È voce che sia stato il primo re di Francia che usasse una maniera di carrozze, fino allora riservate per le regine, e di cui Boileau ha sì ben rappresentata la mossa:

> Quatre boeufs attelés, d'un pas tranquille et lent,
> Promenaient dans Paris le monarque indolent.

Non sarebbe cosa straordinaria che Clodoveo II, di cui la salute era affievolita, si fosse servito di quell' arnese in un tempo in cui altro non se ne conosceva; giacchè non per essersi fatto trascinare lentamente da bovi è stato questo principe dichiarato infingardo, ma per essersi mostrato in cocchio in un' epoca, in cui i re non comparivano in pubblico che a cavallo.

F—E.

CLODOVEO III, figlio di Thierri I., re di Francia, successe al padre nell' anno 691, non essendo che in età di nove anni. Aveva un fratello più giovine di lui, e la storia non dice se questo giovine principe, che nome avea *Childeberto*, fu chiamato a parte del regno; giacchè la storia di quell' epoca non si occupa che de' prefetti del palazzo, ed in conseguenza della famiglia de'Pipini, la quale, procedendo con prudenza nel progetto, fermato da lungo tempo, d'impadronirsi del titolo di re, usava ogni cura a spegnere le ricordanze dei discendenti del grande Clodoveo. Il monarca di questo nome, che regnava allora, era sotto la tutela di Pipino il Grosso. Non si può dire se avrebbe avuto coraggio e i mezzi di scuotere un giorno il giogo de' prefetti del palazzo, poichè morì

nel 695, in età di quattordici anni, a Choisy sull' Aisne, dove fu sepolto. Childeberto, suo fratello, gli successe. Tutti questi infelici principi sono stati confusi sotto il titolo di re infingardi; ma quando si riflette che la loro educazione era affidata a quelli che, dopo usurpato il poter loro, volevano porsi nel loro grado; quando si vedono morire sì giovani i principi, de' quali il carattere annunziava forse virtù che facevano tremare gli usurpatori, non si può a meno di compiangere quei medesimi re che la storia ha dannati con tanto rigore.

F—E.

CLOOTS (Giovanni Battista, du Val-de-Grace), barone prussiano, nato a Cleves nel 1755, nipote del famoso scrittore Cornelio de Pauw. Erede d' una fortuna considerabile, Cloots fu inviato a Parigi in età di undici anni, ed ivi attese agli studj; quindi a torto si attribuiscono le sue bizzarrie e la sua stravaganza alle lezioni metafisiche de' professori tedeschi, dei quali si suppose che fosse discepolo. Parigi fu la sua città d' adozione; il suo progetto favorito era di formarne la metropoli del genere umano, ed i filosofi francesi, dei quali senza dubbio disnaturò i principj, oltrepassandone le conseguenze, furono le sue guide ed i suoi veri maestri. Parecchi anni prima della rivoluzione, e molto giovine ancora, Cloots si mise in capo di riformare i popoli e gli stati. Con uno spirito vivace e con un' immaginazione delirante, lesse senza riflessione e senza frutto i legislatori antichi, e si tenne destinato a tornare in nuovo vigore i loro sistemi, o piuttosto a stabilirne altri nuovi, imitando il loro modo di contenersi. Cambiò il suo nome patronimico di *Giovanni Battista* con quello d'un antico filosofo, e visitò l' Inghilterra, la Germania, l' Italia e diverse altre regioni dell' Europa, sotto il nome d' *Anacarsi Cloots*, prodigalizzando da per tutto la sua fortuna e commettendo dovunque follie; indi tornò a Parigi e vi prese il titolo d' *Oratore del genere umano*, abbandonando per sempre la sua patria, la nobiltà tedesca, ed i suoi privilegj. La rivoluzione era, per lo adempimento de' suoi progetti, un' occasione che non doveva lasciarsi sfuggire; perciò fu veduto assediare senza tregua le autorità, e specialmente l' assemblea nazionale con petizioni, congratulazioni, discorsi d'ogni specie. Alcuni produssero qualch' effetto, e ne avrebbero prodotto maggiormente, se il titolo d' oratore del genere umano, cui non mancava mai di darsi, non lo avesse fatto ridicolo. Un giorno, si sparse la voce in Parigi che tutte le nazioni dell' universo avevano inviato all' assemblea nazionale deputati a congratularsi seco lei. Una tornata di sera fu indicata onde accogliere quella deputazione, non d' altri composta che di Cloots, il quale aringò a nome del genere umano, dell' autore d' un giornale inglese che in que' giorni era a Parigi, di alcun servo *mulatro* e negro, e di genti vestite con abiti stranieri. La deputazione fu accolta con gravità, e la maggior parte del pubblico la tenne per vera. I deputati del genere umano chiesero l' onore d' essere ammessi alla famosa confedorazione del 14 di luglio, che doveva succedere alcuni giorni dopo. L' assemblea fu sollecita d' accogliere tale domanda e loro assegnò un sito particolare. Dopo la rivoluzione de' 10 d' agosto, Cloots si abbandonò senza riserva al suo delirio; provocò non solo tutte le potenze e tutti i re, ma si dichiarò avversario di Dio medesimo; e professò altamente l' ateismo, predicò in tutti i suoi discorsi la dottrina d' una repubblica universale, e tributò una parte

della sua fortuna per cooperare a fondarla. Le stragi di settembre avevano sparso il terrore in tutta la Francia e specialmente nei dipartimenti vicini alla capitale. Gli emissarj della fazione trionfante indicavano alle assemblee elettorali le persone, cui desideravano di veder comprese nella convenzione. Indicarono Cloots agli elettori dell'Oise, raccolti a Chaumont, ed essi scelsero Cloots, cui ninno conosceva. Divenuto membro del corpo legislativo, il suo furore contra tutte le potenze non conobbe più limiti: incominciò da prima ad ingiuriare il suo sovrano, chiamandolo il *Sardanapalo del Settentrione*; supplicò l'assemblea di por la taglia sulla sua persona, non che su quella del duca di Brunswick, ed esaltò l'azione d'Anckastroem, assassino del re di Svezia. Dando il voto per la morte di Luigi XVI, aggiunse: » Io condanno del pari » a morte l'infame Federico Gu- » glielmo ". Fino dal 1792 pubblicò un libello, intitolato: *la Repubblica universale*. Avea già manifestato i medesimi principj in un altro scritto, col titolo di *Certezza delle prove della religione di Maometto*, e ne fece omaggio alla convenzione nel giorno, in cui si celebravano in quell'assemblea le stravaganti feste della Ragione (*V.* CHAUMETTE). Dimandò che foss'eretta una statua in onore di G. Meslier, paroco nella Champagne, il quale avea rinunziato alla sua condizione ed abbiurata la religione, di cui era ministro. La convenzione applandì al discorso di Cloots, accettò il suo omaggio e mandò il libro al *comitato* d'istruzione pubblica: ordinò in oltre la stampa e la spedizione a tutti i dipartimenti del discorso, con cui Cloots avea fatta la sua offerta. Questo energumeno fu altresì uno de' difensori più ardenti degli assassini di settembre, cui il partito de' moderati nella convenzione voleva far punire. Frattanto Robespierre, che a traverso della sua ferocia lasciava alcuna volta tralucere idee abbastanza sensate, deliberò di attaccare Cloots ed i suoi partigiani, e di sbarazzarne la convenzione. Era nella sua maggior effervescenza il regno del terrore, ed i giacobini inquieti, diffidando gli uni degli altri, concentravano la loro società e ne assoggettavano i membri allo scrutinio di depurazione. Allorchè il barone prussiano si presentò e fece valere i suoi titoli, dichiarando che il suo *cuore era francese e l'animo suo sans-culotte*, Robespierre lo bravò, e gli disse che diffidava di tutti quegli stranieri che pretendevano d'essere migliori cittadini de' più energici francesi; che sospettava la buona fede d'un preteso *sans-culotte*, il quale aveva 100,000 lire di rendita; che in oltre il sistema di Cloots, la sua repubblica universale e la sua mostruosa incredulità non potevano produrre altro effetto che di attirare sui Francesi l'odio di tutte le nazioni e d'aumentare il numero de' loro nemici. Terminò, domandando che Cloots fosse escluso dalla società. Robespierre fu sommamente applaudito, e l'infelice barone, prevedendo quali sarebbero le conseguenze di quella disgrazia, uscì pallido e sconcertato. Fu accusato qualche tempo dopo, arrestato con Hébert e con alcuni altri individui della sua fazione, e condannato a morte ai 24 di marzo del 1794. Cloots conservò il suo carattere ed i suoi principj fino all'ultimo suo momento, e fece un sermone di *materialismo* ad Hébert, suo compagno d'infortunio, che mostrava molto minore fermezza; dimandò d'essere giustiziato dopo tutti i suoi complici, » onde aver tempo, disse, di stabilire certi principj, mentre se » ne farebbero cadere le teste ". I

giornali di quel tempo hanno detto che, salendo sul patibolo, appellato aveva della sentenza al genere umano. Cloots ha pubblicate le opere seguenti: I. *Certezza delle prove della religione di Maometto* o *Confutazione dell' esame critico delle apologie della religione maomettana*, Londra, 1780, in 12, prima edizione, pubblicata sotto il nome d'*Ali-Gier-Beer*, ristampata a Parigi, 1791, in 12; II *Indirizzo d' un Prussiano ad un Inglese*, 1790, in 8.vo; l' Inglese, al quale s' indirizza Cloots è Edemondo Burke; III *Lettera sugli Ebrei ad un ecclesiastico mio amico, letta nella pubblica adunanza del Museo di Parigi ai 21 di novembre del 1782*, Berlino, 1783, in 12; IV *l' Alcorano de' principi*, Pietroburgo, 1783, in 8.vo; V *Voti d' un Gallofilo*, 1786, in 12; VI *Anacarsi a Parigi*, o *Lettera di G. B. Cloots ad un principe di Germania*, 1791, in 8.vo; VII *Mozione* (chè il re abiti Parigi), 1790, in 8.vo; VIII *Lettere al cavaliere d' Eon*, 1791; IX *l' Oratore del genere umano* o *Dispacci del prussiano Cloots al prussiano Hertzberg*, 1791, in 8.vo; X *Base costituzionale della repubblica del genere umano*, 1793, in 8.vo.

B—u.

CLOPINEL. *V.* Mehun (Giovanni de).

CLOPPENBURG (Giovanni), nato ad Amsterdam ai 13 di maggio del 1597, fu un abile e celebre teologo; ma siccome non si occupò quasi sempre che di controversia e di questioni dommatiche, il suo nome ed i suoi scritti son caduti nell' obblio. E' stata pubblicata una raccolta delle sue opere in due volumi in 4.to, Amsterdam, 1684. Noi non vi distingueremo che il trattato *De foenore et usuris*, di cui v' è un' edizione di Leida, 1640, in 8.vo. Si può aggiungerlo a quelli di Salmasio sulla medesima materia. Cloppenburg, dopo esercitato l' uffizio di pastore in varie città d' Olanda, fu eletto professore di teologia ad Harderwick, donde passò a Francker con lo stesso titolo. Morì ai 30 di luglio del 1652.

B—ss.

CLOS (Choderlos de la). *V.* Laclos.

CLOSIUS (Samuele), dotto filologo, nato a Breslavia, si fece distinguere per la sua abilità nella poesia latina, ed ottenne la corona di poeta imperiale. Essendo stato per molti anni ajo dell' ultimo conte Augusto Luigi de Barby, eletto venne nel 1669 prevosto di una parrocchia di Magdeburg, dove morì nel 1678. Ha pubblicato: I. *Brunellus* Nigelli *et Vetula* Ovidii, *nunc ex illustri quadam Saxoniae inferioris bibliotheca deprompta*, Wolfenbuttel, 1661, in 8.vo. Il primo di questi due poemetti è una specie di satira in versi elegiaci, composta verso l'anno 1200 da Wireker Nigellus, benedettino e gran cantore di Cantorbery, contra i costumi depravati del suo tempo, e specialmente contro Guglielmo di Longchamp, vescovo d' Ely. L' altro poema, attribuito senza fondamento ad Ovidio, è in versi esametri, e pare opera di qualche monaco del medio evo. — Bradwardin e Rugiero Bacon ne hanno citati alcuni passi; era già stato pubblicato, ma meno correttamente, a Colonia nel 1470, ed a Lubecca nel 1471. E' diviso in tre libri, e Mannzio non ben lo conosceva, poichè ne parla come di tre opere differenti, intitolate: *De vetula, De quatuor humoribus, et De ludo latrunculorum*; II *Jo. Marii Philelphi Epitomata*, ivi, 1662, in 8.vo; III *Bibliothecae Augustae Wolferbytanae generalis sciagraphia*, ivi, 1660, in 4.to: è una descrizone di quel ch' era in quel tempo la ricca biblioteca di Wolfenbuttel;

alcuno dubita che tale opera a lui appartenga; IV Alcune poesie latine, stampate separatamento nel 1690, e parecchie lettere conservate in manoscritto nella stessa biblioteca. Si può consultare su questo proposito Burckhard, *Comm. de bibliot. wolferbyt.* parte I, pagine 110, 148.

C. M. P.

CLOSS (GIOVANNI FEDERICO), in latino *Clossius*, nato nel 1735 a Marbach, nel Wurtemberg, coltivò con felice successo la filosofia, la poesia latina e la medicina. Praticò quest' ultima a Brusselles, indi ad Hanau, e morì in giugno del 1787. I più de' suoi scritti consistono in dissertazioni ed in traduzioni: I. *Petri Apollonii Collatini carmen de duello Davidis et Goliae, emendatum atque illustratum*, Tubinga, 1762, in 4.to; II *Dissertatio de gonorrhaea virulenta, sine contagio nata*, Tubinga, 1764, in 4.to; III *Carmen de cortice peruviano remedio variolarum prophylactico valde limitando*, Leida, 1765, in 4.to; IV *Nova variolis medendi methodus, cum aliquot observationibus miscellaneis*, Utrecht, 1766, in 8.vo: quest' opuscolo è stato tradotto in tedesco, in 8.vo, Ulm, 1769; V *Specimen observationum in Cornelium Celsum*, Utrecht, 1767, in 4.to; VI *Davidis Macbride, Introductio methodica in theoriam et praxin medicinae, ex lingua anglica in latinam convertit*, Utrecht, 1774, 2 vol. in 8.vo; Basilea, 1783, 2 vol. in 8.vo; VII *Medicamentum non πολυχρηστον, sed πανχρηστον (alias universale dictum) revelat, elegiisque latinis decantat Janus Irenaeus Soliscus*, Utrecht, 1783, in 8.vo; VIII *Carmen de medico, ignorata morbi causa, male curante*, Tubinga, 1784, in 8.vo. Closs ha pubblicato questo poemetto, del pari che il precedente, sotto il nome di *Soliscus*, anagramma di *Clossius*; IX *Aurelii Cornelii Celsi de tuenda sanitate volumen, elegiis latinis expressum: subjicitur ipse Celsi contextus, partim e libris, partim ex ingenio emendatus, cum varietate lectionis lommianae, lindenianae, krusianae, turganae et valartianae*, Tubinga, 1785, in 8.vo; X *Hippocratis aphorismi elegiis latinis redditi*, Tubinga, 1786, in 8.vo. Closs ha pubblicata altresì una Raccolta scelta di dissertazioni filosofiche del professore Goffredo Plonequet, di Tubinga. — CLOSS (Carlo Federico), figlio del precedente, nato nel 1768, fu eletto nel 1792 professore straordinario di medicina nell' università di Tubinga, cui divenne professore ordinario nel 1795. Non occupò per lungo tempo questa ultima cattedra, giacchè morì nel fior dell'età sua, ai 10 di maggio del 1797. Ha lasciato parecchie opere pregiate: I *Tractatus de ductoribus cultri lithotomi sulcatis*, Marburg, 1792, in 8.vo; II *Dissertatio sistens analecta quaedam ad methodum lithotomiae celsianam*, Tubinga, 1792, in 4.to; III *Dissertatio de perforatione ossis pectoralis*, Tubinga, 1795, in 4.to. Closs ha pubblicato in tedesco due trattati, de' quali Sprengel fa grandissimo elogio; uno sulla lue venerea; l'altro sulle malattie delle ossa; e due Memorie interessanti; la prima intorno alla dottrina della sensibilità e dell' irritazione; la seconda intorno al supplicio della *guilottina*. Ha in oltre tradotto dall' italiano in tedesco le Osservazioni anatomico-patologiche del dotto chirurgo Palletta sulla curvatura della colonna spinale, ec., ec.

C.

CLOTARIO I., 4.to figlio di Clodoveo ed il terzo ed ultimo nato dal suo maritaggio con Clotilde, nacque nel 497, ed ebbe in retaggio nel 511 il regno di Soissons. Sicom' era il più giovine, i suoi fratelli disegnarono di torgli i suoi stati; visse in vece abbastanza per

unire alla sua corona quelli de' suoi fratelli, e goder solo dell' immensa eredità di Clodoveo, accresciuta della Turingia, della Borgogna e di alcune provincie del mezzogiorno della Francia. Coraggioso, liberale ed abile politico, secondò i disegni ambiziosi de'suoi fratelli, come se avesse preveduto che lavoravano soltanto al suo proprio innalzamento. Crudele, quanto i re suoi contemporanei, suoi rivali e suoi congiunti, ebbe parte nell' assassinamento de'suoi nipoti, figli di Clodomiro, e si tolse la sua porzione del regno d'Orléans che doveva loro appartenere; ma superò tutti i principi del suo tempo in dissolutezze. Gli storici variano nel numero delle sue mogli: credesi che n'avesse sei; tutti accordano che sposò ad un tratto due sorelle, chiamate *Ingonda ed Aregonda*, e che forzò la vedova di Clodomiro, di cui aveva appena assassinati i figli, a dividere il suo letto. Avea pure sposata Radegonda, sua schiava, della quale avea fatto uccidere il fratello, e che si separò da lui per la depravazione de'suoi costumi. Fortunato in tutte le sue spedizioni guerriere, tranne nelle Spagne, in cui fu battuto dinanzi a Saragossa (*V.* Childeberto), non provò vivi dispiaceri che per le continue sollevazioni di Chramne, uno de'suoi figli, il quale per la sua bellezza, pel suo coraggio e pel suo spirito attivo si era cattivati tutti i cuori. Niun perdono potè piegare quel figlio ribelle, niun giuramento fatto al genitore gli sembrò sacro. Dopochè l'ebbe vinto, Clotario ordinò che fosse legato sopra una panca, su cui fu battuto per un' ora; poi fu chiuso con sua moglie ed i suoi figli in una capanna, a cui fu dato fuoco. (*V.* Alano I. di Bretagna). A tale vendetta crudele tennero dietro i rimorsi che contribuirono ad affrettare la fine de' giorni di Clotario: morì a Compiegne nell' anno 61.mo dell'età sua, ed il 47.mo del suo regno. Questo principe, mescendo ancora le rimembranze dell'ambizione ai timori religiosi che lo agitavano negli ultimi suoi momenti, esclamò: » Ahimè! cosa dev' essere il re del » cielo, poichè fa morire in tal mo» do i più grandi re della terra"? Lasciò quattro figli, Cariberto, Gontrano, Sigiberto e Chilperico, tra i quali il regno di Francia fu nuovamente diviso. Essendo divenuto padrone di tutta la monarchia francese dopo la morte di Childeberto, aveva fermato residenza a Parigi nell' anno 558. Il suo corpo fu trasportato a Soissons, e sepolto nella chiesa di s. Médard, ch' egli aveva incominciata e cui Sigiberto, suo figlio, condusse a fine.

F—e.

CLOTARIO II, figlio di Chilperico I. e di Fredegonda, successe al suo padre nel regno di Soissons nel 584, non essendo che in età di quattro mesi. Gli si contrastava altresì la legittimità della nascita, ed il modo di vivere scandaloso di sua madre non favoriva che troppo simili sospetti. Quella regina, approfittando della disunione ch' esisteva tra Gontrano, re di Borgogna, e Childeberto, suo nipote, re d'Austrasia, pose suo figlio sotto la protezione del primo, il quale, tocco da questo contrassegno di fiducia, lo tenne al fonte battesimale e lo fece riconoscere re di Soissons in un' adunanza della nobiltà. Dopo la morte di Gontrano, nel 593, sembrava che la debolezza dell' età sua e de'suoi stati dar lo dovesse in balia del ramo reale d' Austrasia che avea giurata la sua perdita; ma fu difeso dalla madre sua (*V.* Fredegonda), la quale si fece duce del suo esercito, a cui orò, tenendo il figlio fra le braccia. Vittriono,

duca di Champagne, cui Childeberto avea spedito contra il suo nipote, fu interamente sconfitto in una battaglia sanguinosa a Droissy. nel Soissonnese, e quel principe essendo morto poco tempo dopo (596), Fredegonda s'impadronì di Parigi, penetrò nella Borgogna e tagliò a pezzi un esercito che il figlio di Childeberto avea spedito contro di lei. Questa principessa essendo morta ella stessa nel 597, Clotario, privo del suo sostegno, fu ben tosto costretto ad abbandonare le sue conquiste ed anche a cedere ai re di Borgogna e d'Austrasia parecchie città del suo regno; ma Thierri essendo morto poco tempo dopo, Clotario, chiamato dai signori austrasiani che paventavano la tirannia di Brunechilde, move nella Champagne all'incontro dell'esercito cui ella divisava d'opporgli, ne seduce i capi con sue promesse, s'impadronisce di Brunechilde (*Ved.* Brunechilde) e de' figli di Thierri, e con la loro morte s'assicura il pacifico possesso della Francia intera. S' occupa allora a far sì che rifiorisse l'agricoltura, abolisce alcune imposizioni gravose, introdotte da' suoi predecessori, restituisce ai grandi vassalli certe terre, delle quali erano stati spogliati. Ne' primi anni del regno di questo principe, s'erano veduti tre eserciti, quello d'Austrasia, quello di Borgogna e quello di Soissons, ciascuno alla guida d'un re, di cui il maggior in età non avea che dieci anni. Da questa epoca particolarmente incomincia il poter de' prefetti del palazzo, a' quali conferito venne il comando degli eserciti. Clotario II ha ricevuto dagli storici contemporanei il soprannome di *grande*, ed anche quello di *debonario*, che a quel tempo s'intendeva in buon senso. Gli storici moderni non hanno potuto comprendere come fosse stato chiamato *grande* il re che aveva accordata in vita la carica di prefetto del palazzo, nè come fosse riconosciuto per *debonario* il principe, sotto cui fu ordinato l'atroce supplicio della regina Brunechilde, e l'intero esterminio del ramo reale d'Austrasia. Onde giustificare gli scrittori contemporanei, basterà rammentare che Clotario II, re di quattro mesi, ebbe troppo a lungo bisogno de' grandi dello stato perchè gli fosse possibile di governare senza i loro consigli ed anche contra le loro passioni: le loro passioni condussero il supplizio della regina Brunechilde; i loro consigli, la rovina della famiglia reale d'Austrasia, la quale più non era composta che di bastardi, troppo giovani e troppo numerosi per affezionare alla loro sorte i signori d'Austrasia e di Borgogna. Quei signori, consentendo di riunire tutti i regni sotto il dominio di Clotario II, vi posero per condizione ch'essi conserverebbero le loro leggi, i loro privilegj, le loro frontiere; in una parola, che Clotario II sarebbe loro re, ma ch'essi avrebbero a vita un vicerè o prefetto del palazzo, di loro scelta; e siccome potevano sostenere i giovani principi, a' quali appartenevano l'Austrasia e la Borgogna, poichè a quell'epoca l'essere bastardo non era argomento d'esclusione, Clotario II fu obbligato ad accondiscendere alle loro volontà. Se quei prefetti del palazzo balzarono in progresso di tempo dal trono i discendenti di Clotario II, ciò non accadde perchè egli troppo gli avesse innalzati, ma perchè avevano già trovato sotto la minorità di questo principe circostanze assai favorevoli per condurlo a confermare il loro innalzamento. Fu pei consigli di Garnier, prefetto del palazzo di Borgogna, ch'egli vendeva ai Lombardi le città di Aosta e di Susa per

55,000 soldi d'oro: trattato vergognoso, che chiuse per lungo tempo ai Francesi le porte dell'Italia. Nel 615 Clotario tenne a Parigi un concilio, il più numeroso che si fosse ancora veduto nelle Gallie, ed in cui statuiti furono parecchi regolamenti importanti, de' quali la raccolta forma il codice delle leggi tedesche. Cesse l'Austrasia e la Neustria a Dagoberto, suo figlio primogenito, e gli permise d'assumere il titolo di re. Quel principe essendo stato assalito dai Sassoni, Clotario marcia in suo soccorso, attende i Sassoni presso al Weser, oltre cui tragitta il suo esercito, li taglia a pezzi, ed uccide Bertoaldo, loro re, di sua propria mano. Dopo tale spedizione Clotario trovandosi senza nemici fuori, come senza rivali nell'interno, i Franchi goderono sino alla fine del suo regno d'una pace, che non avevano conosciuta dopo il loro stabilimento nelle Gallie. E' da tale epoca in poi che giudicar convien di Clotario II. Occupato dell'amministrazione del suo vasto regno, rese alla corona i dominj ch'erano stati invasi nelle turbolenze civili, fece osservare le leggi, assicurò la sorte del clero senza menomare i diritti dell'autorità reale, mantenne la sua famiglia ed i suoi sudditi nell'ordine con altrettanta prudenza che fermezza, e meritò i titoli di *grande* e di *debonario* che gli vennero contrastati di poi dagli scrittori soltanto che non hanno tenuto conto nè delle circostanze, nè de' costumi, nè degli avvenimenti, sotto cui i re, piucchè qualunque altro uomo, sono costretti a piegare. Morì nel 628, in età di quarantacinque anni, lasciando due figli, Dagoberto ed Ariberto: questo ultimo non gli sopravvisse lungo tempo.

F—E.

CLOTARIO III, il maggiore de' figli di Clodoveo II, ebbe in retaggio i regni di Neustria e di Borgogna, e cominciò a regnare nel 655; il fratello suo, Childerico, ebbe il regno d'Austrasia; Thierri, il quale era per anche in culla, ninna parte s'ebbe dell'eredità di Clodoveo II; e siccome Clotario e Childerico erano troppo giovani onde operar da sè, ella è cosa evidente che tale violazione delle leggi costituzionali opera fu de' signori, che vedevano nella riunione de' regni un mezzo sicuro di farsi independenti: cosa, alla quale tutti intendevano. Di fatto la Neustria e la Borgogna potevano ben essere governate dallo stesso principe, ma senza cessare di formare stati separati. Ora ne' regni,in cui il monarca non dimorava, il potere rimaneva intero nel prefetto del palazzo, eletto dai grandi, ed in conseguenza obbligato a servire alle loro pretensioni al fine di formarsene un sostegno contra l' autorità legittima. In tale guisa s'apparecchiava da lungi lo smembramento della Francia in tante piccole sovranità, quanti vi si potevano contar castelli: smembramento, cui si prese l'abitudine d'indicare sotto il nome di *governo feudale*, quantunque non sia realmente che la degenerazione del vero sistema feudale. La regina Batilde, madre dei tre eredi di Clodoveo II, ha dovuto vedere con rammarico l'ingiustizia commessa verso il più giovine de' suoi figli; ella non potè impedirla, mal grado l'ascendente che le davano le sue virtù; e ciò fa prova in favore degli storici, i quali hanno annunziato ch'ella fu obbligata, alcun'anno dopo, ad abbandonare la corte, contro que' che pensano che il suo ritiro fu volontario e unicamente per volontà sua. Batilde con l'assistenza de' vescovi mantenne per dieci anni gli stati di Clotario III senza discordie, diminuì le gravezze pubbliche, aboli

alcune vecchie consuetudini che perpetuavano l'uso degli schiavi tra i Francesi cristiani, operò il bene con perseveranza in mezzo ad una corte, cui la minorità del re inchinar faceva alle fazioni; e soprattutto ella costrinse il prefetto del palazzo, Ebroin (*V.* Ebroin), a celare sotto le più seducenti apparenze la sua ambizione, la crudeltà sua e l'avarizia; ma questo uomo sorprendente con gli accorgimenti del suo ingegno e con la prodigiosa sua attività seppe ridurla egli stesso ad abbandonare il governo, a ritirarsi in un monastero, lasciandole l'onore d'un passo, intorno a cui ella non era più libera di esitare. Da quel momento governò egli da padrone fino alla morte di Clotario III, che avvenne pochi anni dopochè ritirata si fu sua madre. Questo principe non aveva figli; ma si osserva ch'era in età d'averne, poichè s'accostava al suo diciottesimo anno, allorchè morì. Tale osservazione è tanto più importante ch'Ebroin gli suppose per qualche tempo un figlio. Si può formare un'idea dello stato singolare, in cui parecchie minorità avevano ridotta la famiglia reale, poichè si osò impunemente supporre un figlio a Clotario III, il quale non avea cessato di vivere in mezzo a'suoi sudditi, e forse anche d'abitare nella sua capitale. Dopo ciò sarà facile di comprendere in che maniera s'ignora l'epoca precisa della morte di questo principe, posta da qualche cronaca nel 670.

F—e.

CLOTARIO IV, re d'Austrasia, fu collocato sul trono nel 717 dalla politica di Carlo Martello, e non regnò che di nome. Onde comprendere la necessità, in cui trovavasi la famiglia di Pipino di creare re del sangue di Clodoveo, allorchè ella aspirava apertamente alla dignità reale, uopo è conoscere i costumi di quell'epoca tanto curiosa della storia, e saper che, se i duchi di Austrasia volevano crearsi re di Francia, tutti i signori miravano a rendersi indipendenti ne'loro dominj. Allorchè i duchi d'Austrasia vedevano i grandi pronti a spezzare il legame dell'autorità, creavano un re del sangue di Clodoveo, onde rassodare il potere,di cui più non sembravano allora che i depositarj; ed i signori, feriti nelle loro pretensioni, forzavano altresì alcuna volta i duchi d'Austrasia a riconoscere i diritti de'discendenti di Clodoveo, innalzando un principe di quella casa al trono: in tale guisa gli eredi del fondatore della monarchia francese nelle Gallie si sostenevano ancora per interessi che loro erano ugualmente contrarj. Il ristabilimento della dignità reale in Austrasia avvenne dopo un interregno di trentasett'anni; ma non fu che momentaneo. Chilperico II, il quale regnava in Neustria, essendo morto poco tempo dopo Clotario IV, Carlo Martello, ch'era allora prefetto del palazzo di Francia, innalzò una larva di re per la Francia intera. Questo Clotario IV, che fece il personaggio di re d'Austrasia per tre anni soltanto, poichè morì nel 720, fu considerato sì poco, che s'ignora di chi fosse figlio; la sua esaltazione al trono prova incontrastabilmente ch'egli era del sangue reale.

F—e.

CLOTILDE (S.ª), regina di Francia, moglie di Clodoveo I, era figlia di Chilperico, re de'Borgognoni, il quale fu assassinato da Gondebaldo, suo fratello. Chilperico lasciò quattro figli; tre furono sacrificati dall'uccisore del padre loro; Clotilde sola trovò grazia dinanzi a lui. Egli la fece educare sotto gli occhi suoi, e si osserva con ragione che, per ventura

particolare, ella scacciò l'arianismo, di cui tutta quella corte facea professione. Allorchè determinò il suo sposo ad abbracciare la religione cristiana, a lei andò debitore del vantaggio di ricever la fede pura, quale la conservava il clero gallico, e ciò trasse tutti gli ecclesiastici nel suo partito. Clodoveo durò molta fatica ad ottenere la mano di Clotilde; Gondebaldo, suo zio, temeva d'unirla ad un guerriero, al quale nulla resisteva, e che potrebbe un giorno reclamare i diritti che la sua sposa aveva sulla Borgogna. Clodoveo minacciò; il timore d'una guerra vicina distrasse i timori dell'avvenire; il matrimonio si fece nel 493. Le virtù, lo spirito e la rara bellezza, acquistarono alla regina un grande ascendente sopra Clodoveo; lo stimolava sovente a farsi cristiano: azione, che gli avrebbe affezionati i Galli, e di cui prevedeva senza dubbio l'importanza, poichè prima della sua conversione permetteva che Clotilde facesse battezzare i loro figli; ma ritenuto era dalla tema di offendere le superstizioni del suo esercito. Unendo l'epoca del suo battesimo ad una vittoria che arricchiva i suoi soldati ed assicurava la loro conquista, quel principe mostrò tutta la saviezza della sua politica. Dopo la sua morte, avvenuta nel 511, i suoi figli mossero guerra al regno di Borgogna. Gli storici pretendono che Clotilde gli eccitò a quella spedizione, la quale le sembrava tanto più giusta, che trattavasi di vendicare la morte di suo padre, Chilperico; ma quando si conoscono i costumi di quell'epoca, si sa che i Franchi non avevano bisogno di eccitamenti onde tentare nuove conquiste, e che d'altronde essi non facevano che eseguire i progetti di Clodoveo, il quale avea sempre voluto stabilire la dominazione de' suoi sull'intera Gallia. Clodomiro, re di Orléans, Childeberto, re di Parigi, e Clotario, re di Soissons, s'unirono per discacciare dal regno di Borgogna Sigismondo, figlio e successore di Gondebaldo. Clodomiro fu ucciso in una battaglia che i suoi soldati guadagnarono pel desiderio di vendicare la sua morte: lasciava tre figli, che secondo il costume de' Franchi dovevano dividersi il suo regno d'Orléans; ma Childeberto e Clotario, avendoli fatti chiedere a Clotilde sotto pretesto d'incoronarli, gli attirarono a Parigi, onde spogliarli della loro eredità. Mandarono a questa principessa forbici ed una spada, facendole dire ch'ella era per determinare la sorte de' suoi nipoti, e che conformemente alla sua risposta sarebbero relegati in un chiostro o assassinati. Si pretende che Clotilde, nell'eccesso del suo dolore, rispondesse: » Vorrei piuttosto vederli » morti che spogliati delle loro co» rone". Ma si può credere forse che principi, rabidi d'ambizione, abbiano fatto dipendere la vita de' loro nipoti dalla risposta d'una madre, la quale non aveva il diritto di pronunziare in una circostanza tanto importante? Clotario uccise di sua mano i due figli maggiori di Clodomiro, il terzo fu salvato (*V.* Clodomiro). Clotilde, interamente rassegnata ai voleri di Dio, fissò dimora a Tours, presso alla tomba di s. Martino, poco scostandosi dalla sua solitudine, e soltanto allorchè poteva sperare d'esser utile a' suoi figli. Ivi morì nell'anno 543. Il suo corpo fu trasportato a Parigi, nella chiesa de' Ss. Pietro e Paolo (poi s. Genoveffa), per essere sepolto presso a Clodoveo. Parecchi storici, rendendo giustizia all'eminenti doti di questa regina, l'hanno accusata d'essersi lasciata traviare dalla vendetta e dall'ambizione. Dopo XIII secoli difficile riesce di decidere

se la guerra, rotta ai Borgognoni, fu da lei suscitata, o soltanto avvenne pel desiderio de' suoi figli d'effettuare i progetti di Clodoveo. La morte crudele e lo spogliamento de' figli di Clodomiro provarono che, perdendo il suo sposo, ella perdeva tutta la sua autorità; e se la guerra contra i Borgognoni non fu opera sua, su che si poggia il rimprovero che le si fa d'essersi data all'ambizione ed alla vendetta? I nostri storici sono alcuna volta superfiziali ne' loro giudizj, perchè loro manca la conoscenza de' costumi de' popoli che gli occupano. Se pensano che i Franchi avevano bisogno d'una donna per guerreggiare contra i loro vicini o per combatter fra loro, ciò avviene perchè non avvertono abbastanza al carattere de' barbari che s'impadronirono delle più belle provincie dell'impero: la guerra era per essi uno stato naturale. La Renneville ha pubblicata una *Vita di s. Clotilde*, Parigi, 1809, in 12. — Una figlia di Clodoveo, che aveva nome *Clotilde*, fu maritata ad Almarico, re de' Visigoti, il quale le usò i trattamenti più crudeli per farle adottare l'arianismo, di cui facea professione; la batteva con l'estrema violenza e non arrossiva di farla coprire di lordura, quando ella andava alla chiesa, onde esporla al disprezzo ed allo scherno del popolo. Liberata da tale tirannia dal suo fratello Childeberto, morì nel 531, allorchè tornava in Francia. (*V.* Clodoveo.

F—e.

CLOTILDE DE VALLON-CHALYS. *V.* Surville.

CLOUD (S.). *V.* Clodomiro.

CLOUET, valente chimico e meccanico industrioso, membro associato dell'istituto di Francia, nacque agli 11 di novembre del 1751, a Singly, villa presso a Mezieres: i suoi genitori erano agricoltori e proprietarj d'un podere cui coltivavano. Cominciò a studiare nel collegio di Charleville, e si fece distinguere per la sua intelligenza, ma uno de' suoi maestri avendo voluto assoggettarlo a ciò, ch' egli chiamava minuziose particolarità di *toilette*, se ne andò, e fu quello il primo atto dell'opposizione assoluta a tutti gli usi della società, che ha costantemente praticata per tutto il tempo della sua vita. Uscito dal collegio, si recò a Mezieres. È noto che esisteva allora in quella città una scuola d'ingegneri militari, con esclusiva destinata alla nobiltà; ma è meno noto che vi si ricevevano pure, in sale particolari, e principalmente durante l'inverno, giovani principianti, muratori e legnajuoli, a' quali s'insegnava *gratis* gli elementi del calcolo e della geometria descrittiva. Clouet frequentò tali lezioni con ardore, vi si fece distinguere, e meritò la stima di Monge, di cui l'insegnamento ha illustrato quella scuola. Venne in seguito a Parigi onde visitare le officine e le manifatture, ma non vi fermò dimora. I suoi genitori essendo morti, tornò al podere di Singly e si dedicò interamente alle sue inclinazioni per la chimica e per la meccanica, che fin allora gli erano state sempre contrariate. Istituì subito una fabbrica di majoliche che molto gli fruttò. Gli porse ella occasione di far alcune ricerche sulla composizione dello smalto de' metalli. I risultamenti di esse sono stampati nel tomo XXXIV degli *Annali di chimica*; ma i suoi progetti furono pure rovesciati. Clouet, tanto fidando nella probità degli altri, quanto era tranquillo nel fatto della sua, aveva prestata una somma considerabile ad una casa di Charleville. Questa somma, che formava tutta la sua

fortuna, gli andò perduta per un fallimento. Senza essere scosso, nè afflitto da tale evento lasciò Singly e tornò tranquillamente a Mezieres. La scuola degl' ingegneri, che era stata il primo soccorso alla sua infanzia, gli porse ancora un asilo ma più onorevole della prima volta. Gli venne offerto in quell' istituto un collocamento di professore di chimica, cui egli accettò. Fece diversi lavori sul ferro e sull'acido *prussico*: si può vederne la descrizione ne' volumi dell' accademia, pel 1786, e nel tomo XI degli *Annali di chimica*; ma la sua scoperta di maggior importanza per le arti ed anche per la chimica teorica fu il metodo ch'egli trovò per trasformare il ferro in acciajo fuso. Il ferro puro, quale si ottiene dal travaglio presso alle miniere, non è tanto duro che usar si possa alla fabbricazione degli strumenti taglienti e dei più degli ordigni che s' impiegano nelle arti. Al fine di dargli tale durezza, si scalda fortemente con carbone, di cui una porzione penetra la sua sostanza e tale combinazione, suscettiva di temprarsi e di farsi dura e spezzabile, è quella cosa che si chiama acciajo cimentato. Ma il carbone, penetrando in tal modo nel ferro in maniera ineguale, a diverse profondità, ne risulta che l' acciajo formato con siffatto metodo non è omogeneo, e non può servire che a fabbricare strumenti molto imperfetti. Da lungo tempo gl' Inglesi sapevano comporre un' altra specie d' acciajo, nel quale il carbone era da per tutto combinato in maniera uguale col ferro e questo segreto era per essi la sorgente d' un ramo di commercio importantissimo. Clonet riuscì a scoprirlo e provò che, per ottenere quella specie d' acciajo più perfetto, conveniva fondere interamente il ferro con carbone ridotto in polvere impalpabile, ovvero, e val meglio ancora, con una sostanza già combinata col carbone e suscettiva d' abbandonarlo per una più forte affinità. A tal fine scelse la creta, di cui il carbone è di fatto uno degli elementi, e l' acciajo che ottenne fu stimato perfettamenre uguale in qualità all'acciajo degl' Inglesi. La pratica di Clonet, ampliata e perfezionata da lavoratori abili, ha esentata la Francia da una importazione considerabile. Per non interrompere l' esposizione delle ricerche di Clouet, ci siamo alquanto scostati dall' ordine degli avvenimenti. Nell' epoca, in cui sopravvenne la rivoluzione, egli era in procinto d' imbarcarsi per s. Domingo; uopo fuvvi di crear armi ed arsenali, ed ei rimase. Si comprende che un uomo sì industrioso e di costumi alquanto piucchè lacedemoni, non poteva rimanere senza impiego in simili circostanze. Di fatto commesso gli venne d' istituire e di dirigere una fabbrica di ferro lavorato a Daigny, presso a Sedan, e sì vi fece il dovere suo, che quella fabbrica sola è stata sufficiente a provvedere materia agli arsenali di Donay e di Metz, in tutto il tempo che gli eserciti francesi rimasero sulle frontiere belgiche e del Luxembourg. Vi si osserva sopra ogni cosa uno stretttojo da ridurre in lamine il metallo, di cui la costruzione fu considerata un capolavoro di meccanica. Clonet aveva, piucchè chiunque, le qualità necessarie per dirigere, in quell' epoca, uno stabilimento di tal fatta. Il giorno presedeva alle costruzioni, e nella notte scriveva le sue lettere. Si era esercitato da lungo tempo a vincere il sonno ed era riuscito a non aver più bisogno di dormire che un' ora per notte, anche senza coricarsi e di più, dicesi, senza chiudere gli occhi. Era noto che aveva ideata una pratica nuova per fabbricar lame di sciabole, imitando

le damaschine di Persia e rendendole uguali ad esse per qualità. Il *comitato* di salute pubblica gli dimandò, su tale proposito, una memoria ch' è stata poi stampata nel N.º XC del *Giornale delle miniere*. Allorchè lo stabilimento di Daigny fu in piena attività, Clouet lo abbandonò; pensò che la sua presenza non vi fosse necessaria. Venne a Parigi al fine di dare i suoi conti, che furono riconosciuti esattissimi; vi fu scoperta tuttavia un'omissione: Clouet aveva dimenticato di porvi lo stipendio del direttore. Un giardino, che fu da lui coltivato, avea provveduto abbondantemente a tutte le spese d'amministrazione. Di fatto con un uomo di tale specie le spese di lusso non erano di molto rilievo. I suoi viaggi da Parigi a Mezieres ei faceva nella maniera meno dispendiosa del mondo. Si era molto esercitato a camminare. Quando voleva mettersi in viaggio, prendeva seco pane ed acquavite, e partiva. Non si fermava mai per riposarsi, nè per dormire, solamente per rinnovare le sue provvisioni, quando erano consumate, il che non esigeva molto tempo. Arrivato a Parigi, piglia a fitto una cameruzza senza mobili; gettava sul pavimento un fastello di paglia: era quello il suo letto. Si faceva gli abiti da sè, ed apparecchiava egli stesso i suoi cibi. Vero è che molto studio non v'era nè negli uni, nè negli altri. Si può dire che avesse compiutamente fatto in sè reale l' *Emilio* di Rousseau, ed anzi che l' avesse superato. Tale rozzezza di costumi non era tuttavia esente da orgoglio, e quel grande amore dell' independenza non escludeva la brama del dominio. Clouet aveva quanto bisognava per sostenere tale personaggio. La sua costanza nelle imprese era estrema. Non abbandonava un lavoro che non fosse finito, e con questo carattere di tenacità procedeva nelle cose pur anche, alle quali altri lo crederebbe meno applicabile. Un giorno un militare insultò gravemente lui ed uno de' suoi amici, allora amministratore del dipartimento. Tornato in sua casa, si mette a riflettere su quell' insulto ed avvisa ai mezzi di vendicare l' onore del suo amico, cui credeva messo ancora molto più in compromesso che il suo. Si chiude nella sua camera per tre giorni, e studia senza interruzione ad inventare un colpo di sciabla, di cui punire il suo aggressore. Poichè trovato gli venne, fa venire un maestro di scherma, il migliore della città, lo fa porre in guardia, replica sopra di lui l' esperimento, lo tocca, lo paga e lo licenzia. Ne chiama inoltre un secondo, indi un terzo e sempre col medesimo buon successo. Allora se ne va da colui che aveva insultato il suo amico, gli propone tranquillamente di battersi, quegli accetta, escono, e Clouet, dopo d'aver ripetuto anche questa volta il suo esperimento e ferito il suo aggressore, torna a casa con grandissimo sangue freddo. Quando si partì dallo stabilimento di Daigny, gli fu conferito un impiego a Parigi nel consiglio delle arti istituito presso al ministro dell' interno. Lo adempiè con esattezza scrupolosa; ma il desiderio di far esperienze sulla vegetazione gli fece cercar i mezzi di andare a Caienne. Essendo a Nantes, attendendo di partire, immaginato aveva che bene gli tornerebbe di prepararsi anticipatamente al mutamento di clima, e con questo fine andava ogni giorno, per due ore, a coricarsi nelle sabbie, a testa scoperta, col volto esposto, agli ardori del sole del mezzogiorno; ma tale precauzione non lo preservò. Morì ai 4 di giugno del 1801 d'una febbre coloniale in un luogo remoto dell' isola, dove menava a

un di presso la vita d'un selvaggio. Si narra pure in quella sua nuova situazione parecchi tratti singolari del coraggio tranquillo ed imperturbabile sangue freddo che uno erano de' fondamenti del suo carattere o piuttosto della sua filosofia. Accumulando i tratti di siffatto carattere, si vede che Clonet in tutto il corso della sua vita si era messo in opposizione costante ed universale con tutti gli usi dello stato di civiltà. La prova del sistema di Rousseau non potrebbe essere tentata mai da uomo più industrioso, più forte, più destro, e che la continuasse con più lunga costanza. Tuttavia quale n'è stato il risultamento? Clonet ha eseguite opere utili, ma poco numerose. Non v'ha dubbio che fatto avrebbe assai più, se avesse approfittato de' mezzi della società, e se fosse partito dal punto, in cui gli uomini si trovano già innalzati dalla civiltà. Fu egli felice? E' questa una questione alla qual' è impossibile di rispondere; nondimeno la sua vita non ne mostra che un' esistenza dura e penosa, terminata da una morte misera. Non torna utile conto di separarsi dal genere umano per aggiungere una tal meta.

B—T.

CLOVIO (D. Giulio), il più celebre pittore in miniatura della scuola italiana, nato nella Croazia nel 1498, fu da prima ecclesiastico e canonico regolare. Ottenne in seguito una dispensa dal papa, tornò alla vita secolare e si applicò interamente allo studio del disegno. La sua inclinazione lo chiamava alle grandi composizioni, ma Giulio Romano, suo maestro, avendo in lui riconosciuta un'abilità singolare per dipingere piccole figure, lo indusse ad applicarvisi. Clovio, onde perfezionare la sua abilità, prese lezioni di miniatura da Girolamo de' Libri, da Verona, ed acquistò un' abilità e celebrità straordinarie. Univa alla grazia del colorito, alla delicatezza del pennello l'arditezza nel disegno di Michelangelo e della scuola romana Preferendo i soggetti che ammettono un gran numero di personaggi, qualunque fosse la piccolezza delle dimensioni, li dipingeva con una verità ed un' espressione ammirabile. Vasari cita un manoscritto dell' Uffizio della beata Vergine, che Clovio aveva ornato di pitture pel duca di Firenze e di cui le figure erano d' una proporzione che sfuggiva in alcuna guisa alla vista. *Non eccedevano* (sono l' espressioni di Vasari), *la misura di una piccola formica.* Dipinse in tale maniera, in ventisei quadri, *la Processione del corpo di N. S., a Roma, e la Festa del monte Testacio*: questa serie gli costò 9 anni di lavoro. Le più delle opere di Clovio fatte vennero per principi e per sovrani. Per altro dipinse per varj particolari altresì un gran numero di ritratti, che nel genere loro, pel vigore e per la naturalezza, possono essere paragonati a que' del Tiziano. Compose altresì alcuni piccoli quadri di storia, ma sono rarissimi. Si vedeva ancora, alcuni anni sono, nella biblioteca d' un convento dell' ordine de'cistercensi, a Milano, una *Deposizione dalla croce* di maniera originalissima, e nella quale si rinviene il gusto della più bella epoca dell' arte. Non è meraviglia che questo pittore abbia fatto un sì gran numero di lavori e che gli abbia finiti con tanta solerzia: visse lungamente, e morì nel 1578 in età di 80 anni.

L—N.

CLOWES (Guglielmo), chirurgo ragguardevole che servì per qualche tempo su i vascelli della regina Elisabeta nel 1570. Dopo, stando ad alcune osservazioni cui pubblicò, sembra che risedesse a

Londra nel 1573. Ivi acquistò ben tosto grande riputazione, e fu eletto chirurgo dell'ospitale di san Bartolomeo, dove praticò l'arte sua pel corso di parecchi anni in qualità di primo chirurgo. Fu in seguito eletto chirurgo di S. M. britannica ne' Paesi Bassi, nel 1586. L'epoca, in cui morì, è ignota. Di Clowes esistono: I. *Trattato breve, ma necessario, sulla cura del male, chiamato attualmente venereo*, Londra, 1585. Ivi deplora la frequenza di tale malattia, ed assicura che in cinque anni di soggiorno a San Bartolomeo v' ha guarito circa mille ammalati di lue venerea. Il suo metodo era quello delle fregagioni fino alla salivazione: vi parla pure della preparazione gialla del mercurio e del mercurio diaforetico come di rimedio efficace; II *Pratica esperimentata pei giovani chirurghi sdlle scottature cagionate dalla polvere da schioppo, sulle piaghe d' armi da fuoco, d' armi bianche*, ec. Londra, 1588. Clowes vi si mostra pratico sperimentato nella storia che fa di molti casi complicati. Non si può che lodarlo d'avervi disapprovato nelle circostanze,in cui i nervi ed i tendini erano punti, l'uso de' topici irritanti e di tutte le sostanze tenute per corroboranti. Clowes fu erudito, a giudicarne dalle citazioni che fa di Galeno e di Celso, e d'altri autori che hanno scritto in lingua morta. Si duole molto della fiducia che si accordava nel suo tempo agli empirici, di cui parecchi servivano su i vascelli del re con danno delle ciurme.

P—R—l.

CLOWET, CLOUET, CLOUVET o CLOVET (Pietro), incisore, nacque ad Anversa nel 1606. Come imparati ebbe gli elementi dell'incisione in patria, si recò in Italia. Spierre e Bloemaert, i quali riconobbero in lui il germe d'un grande ingegno, diressero i suoi primi studj e non tardarono ad associarlo ai loro lavori. Clowet, formato dai loro consigli e dalle opere loro, lasciò l'Italia e venne in Francia; si fermò per qualche tempo a Parigi, ma ivi trovò l'incisione ancor debole e timida. Tornato ad Anversa, si diede interamente ad opere d'importanza, ed i capolavori di Rubens l'occuparono da prima per lungo tempo: incise diversi quadri, di quel grande artista, la *Deposizione dalla croce*, *s. Michele che combatte il demonio*, e la *Morte di sant' Antonio*. Quest' ultimo intaglio è considerato il capolavoro di Clowet; ma è rarissimo, come quello pur anche che rappresenta una *Conversazione tra parecchi amanti*, con questo titolo: *Venus Lusthoff.* N'esistono varie prove, che non hanno tutte un ugual merito; le prove con alcuni versi fiamminghi sono le migliori. Il bulino di Clowet è semplice, chiaro e di gran fermezza; il suo taglio è bene inteso e di buon effetto. Come Ponzio, cui sembra che si eleggesse a modello, penetra molto addentro nel rame. Egli ha incise con pari e buon successo il ritratto, la storia ed i paesetti, ed il medesimo bulino che ha saputo conservare alla *Deposizione della croce* l'espressione nobile e dolorosa della pittura, ha tradotto con un altro genere di fedeltà un gran paese del medesimo Rubens, rappresentante l'*Inverno*. Questa stampa, ch'è molto ricercata, è conosciuta sotto il nome di *Stalla da vacche*, perchè di fatto vi si vedono alcune vacche ed una stalla; essa forma serie coi cinque grandi paesi incisi da Bolswert, ed è paragonabile ad essi in tutte le sue parti. I ritratti di Clowet sono tanto più ricercati, che al merito d'esser opera d'un abile artista uniscono quello di rappresentare quasi tutti personaggi

storici, come *Fernando Cortez*, *Americo Vespucci*, *Pietro Aretino*, *Tommaso da Kempis*, *Malherbe*, *Cavendish*, ec. Clowet ha in oltre inciso alcuni quadri di van Dyck, ed è singolare circostanza che i medesimi quadri ne intagliasse, cui lo stesso van Dyck ha incisi. *La Vergine che porge la mammella al bambino* è di questo numero. Clowet morì ad Anversa nel 1677.

A s.

CLOWET (Alberto), incisore, nipote del precedente, nacque ad Anversa nel 1624, e andò a perfezionarsi in Italia, alla scuola di Cornelio Bloemaert. Dimorò lungamente a Roma, e v' incise i ritratti di Niccolò Poussin e d'Antonio van Dyck, per *la Vita de' pittori* di Bellori, stampata nel 1672; il ritratto de' cardinali Azzolini, Rospigliosi, Rosetti, ec.; ma l'opera più bella, che Clowet facesse in Roma, è l'incisione del bel quadro di Pietro da Cortona, che rappresenta la *Concezione misteriosa di Maria o il Padre Eterno che benedice la Vergine*. E' un grandissimo intaglio in due tavole, molto ricercato dagli amatori; ma le prove ne sono rare. Alberto, quantunque non avesse un bulino tanto fermo, quanto quello di suo zio, non manca nè d'effetto, nè di vigore. Ha inciso dai quadri di Giacomo Courtois, detto il Borgognone, un *Combattimento di cavalleria*, con abilità notabile. Clowet abbandonò Roma per recarsi a Firenze; in questa città incise, con Bloemaert, Piètro ed alcuni altri, i dipinti del palazzo Pitti. Riuscito gli era in tale lavoro d'imitare abbastanza bene la maniera loro, e soprattutto quella di Bloemaert e di Mellan, che avea più relazione con la sua. Il suo bulino è corretto ed accurato. Alberto Clowet fu un artista laborioso, e la raccolta delle sue stampe è considerabile. Oltre le opere, che abbiamo già citate, ha inciso i ritratti che si trovano nella Raccolta intitolata *Effigies cardinal. nunc viventium*, pubblicata a Roma, da G. Rossi. Morì ad Anversa nel 1687.

A—s.

CLOYSAULT (Emmo-Carlo), nato a Clamecy, nel Nivernois, entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1664, vi si dedicò principalmente all'educazione degli ecclesiastici ne' seminarj, e morì ai 5 di novembre del 1728 a Châlons-sul Saône, dov' era superiore del seminario e gran vicario della diocesi. I suoi scritti sono: I. *Vita di s. Carlo Borromeo*, tradotta dall'italiano di Giussano, Lione, 1685, in 4.to; II *Vita del p. Celoron*, dell'Oratorio; III *Vita del p. di St. Pé*, della medesima congregazione, Lione, 1696, in 12; IV *Meditazioni delle preci prima e dopo la Messa*, ec., in latino ed in francese, ivi, 1723, in 12; V *Meditazioni d'un ritiro ecclesiastico di dieci giorni*, ec. Il p. Cloysault ha lasciato manoscritti: I *Raccolta delle Vite di alcuni preti dell'Oratorio*, 3 volumi in fogl.; II *Menologio del primo secolo della congregazione dell'Oratorio*; III *Vite di alcuni preti dell'Oratorio di s. Filippo Neri*.

T—d.

CLUGNY (Francesco de), disceso da una delle più antiche famiglie di Borgogna, nacque nel 1637 ad Aigue-mortes, in Linguadoca, dove suo padre era luogotenente del re. Entrò in età di 14 anni nella congregazione dell'Oratorio, e v' insegnò le belle lettere con molt' onore in parecchi collegj. In tempo che leggeva pubblicamente teologia a Montbrison, fu colpito da cecità improvvisa. Fatto venne di restituirgli la vista; ma rimase sempre sì debole, che gli convenne rinunziare all' insegnamento onde ritirarsi a Digione, consacrandovisi interamente agli esercizj della penitenza ed alla

pratica delle opere di carità. Si volle innalzarlo all'episcopato; ma la sua umiltà vi si oppose costantemente. Le sue istruzioni pubbliche nelle diverse chiese della città attiravano un concorso prodigioso d' uditori. Il suo zelo pel servigio de' poveri e de' malati, durante una pestilenza che fu cagione di gravi danni, lo condusse alla tomba ai 21 d'ottobre del 1694. Il p. de Clugny ha composte diverse opere, tutte improntate del suo carattere e del genere di vita, che aveva abbracciato: I. *il Catechismo della devozione*, Lione, 1681, in 12: II *la Devozione de' peccatori per un peccatore*, ivi, 1685-89, 1701, in 12. questa opera, che l'abate Fevret avea fatta stampare, senzachè l'autore ne fosse consapevole, fu dinunziata siccome contenente principj di quietismo in un tempo, in cui una grande disputa rendeva tale materia molto dilicata; egli si giustificò pienamente; III *Il Manuale de' peccatori per un peccatore*, Digione, 1686; Lione 1713, in 12. Il p. Bourrée, amico e confratello dell' autore, vi aggiunse una terza parte; IV *Soggetti dell'Orazione d'un peccatore per un peccatore*, Digione, 1689; Lione, 1701, in 12. Il p. de Colonia, gesuita, nella sua *Biblioteca de' libri giansenisti*, annoverò questo libro fra le opere quietiste, quantunque l'autore nella sua prefazione ed in tutto il corso del libro adoperi di combattere il quietismo; V *Soggetti d' orazione tratti dall' Epistole e dagli Evangelj dell'anno*, Digione, 1695, in 12, terminato e pubblicato dal p. Bourrée; VI *Soggetti d'orazione pei peccatori sui santi e le sante dell' anno*, Lione, 1696, in 12, 2 volumi. Questa continuazione dell' opera precedente, quantunque pubblicata sotto il nome del p. di Clugy, è del p. Bourrée, che l' ha fregiata della vita del suo confratello, pubblicata separatamente, Lione, 1698, in 12.

T—D.

CLUGNY DE NUIS (GIOVANNI STEFANO BERNARDO), referendario, intendente della marineria a Brest, intendente a Perpignano, indi a Bordeaux, si era acquistata in tali diversi uffizj la riputazione di uomo integro. Turgot, chiamato alla generale direzione delle finanze, aveva tentato di mettere in pratica alcuni de' suoi progetti onde pagare i debiti dello stato senz'accrescere i pesi del popolo. Insorsero da ogni parte doglianze contro il nuovo ministro, e divennero sì forti, ch' egli fu costretto a rinunziare al suo impiego. Parve che Clugny, dinotato dalla voce pubblica per successore di Turgot, da principio conciliasse gl'interessi ed i suffragj di tutte le classi; ma, primachè avesse potuto stabilire la sua riputazione come ministro, morì, dopo sei mesi d'esercizio, ai 18 di ottobre 1776, esaltato dagli uni, depresso dagli altri, lasciando l' idea d' un carattere giusto, ma debole; d' un uomo illuminato, ma di spirito più vasto che profondo, più fornito di buona volontà che di mezzi per mandarla ad effetto. Nondimeno, durante sì breve ministero, vennero istituiti il lotto reale e la cassa di sconto. Dopo Colbert in poi non si era veduto in Francia niun controlore generale morto nell' esercizio, del suo ministero. Voltaire, partigiano degli *economisti*, aveva veduto con piacere uno dei loro capi fatto ministro nella persona di Turgot, e sovente ripeteva: » Se » Turgot lascia la corte, io mi faccio monaco ". Avvenuto il caso, venne eccitato a mantenere la sua parola. » Volentieri, rispose, mi fo » monaco di Clugny ".

W—s.

CLUSIUS. *V.* LÉCLUSE.

CLUYT (Teodoro Augerio), in latino *Clutius*, botanico olandese, esercitava con onore la professione di speziale, e studiava la botanica, non che la storia naturale degl'insetti a Leida, quando i magistrati di essa città lo scelsero per dirigere l'istituzione del giardino botanico, cui fondarono nel 1577. Cluyt arricchì tale giardino a spese del proprio orto, cui aveva reso preclaro per grande quantità di piante: in tutto il rimanente della sua vita non risparmiò nè pene, nò spese per accrescerne il numero. Carlo Lecluse o *Clusius*, ch'era suo parente ed amico, gli donò molte piante e molte sementi, che aveva raccolte nel corso de' suoi viaggi in Ungheria, in Ispagna ed in Portogallo. Il giardino di Leida diventò in breve il semenzaio, in cui si coltivavano tutti i vegetabili rari o preziosi, che i viaggiatori e la compagnia delle Indie portavano in Europa. Egli ha più d'ogni altro efficacemente contribuito ai progressi della botanica ed al coltivamento delle piante esotiche, durante il XVII secolo e nel principio del XVIII, per la sua ricchezza, e più ancora pe' dotti professori che hanno in esso successivamente insegnato. Cluyt non ha pubblicato che un' opera, dedicata a Clusius: è dessa la storia naturale delle api; ei vi tratta della formazione, della natura, delle proprietà loro, e contiene parecchie osservazioni che allora erano nuove e preziose. Ecco il suo titolo: *Van de Byen, haer wonderliche-oorsprong, natur, eygenschap*, ec. Leida, 1598; Amsterdam, 1608 e 1705, in 8.vo. L'autore aveva commesso a suo figlio, a cui trasmesso aveva il suo genio per le scienze naturali, di tradurre tale libro in latino. Esistono poche particolarità sulla vita di questo dotto stimabile. — Cluyt (Augero), figlio del precedente, nato a Leida verso la fine del XVI secolo, è morto verso la metà del XVII. Suo padre gl' inspirò di buon'ora il gusto della botanica, e lo fece viaggiare in differenti parti dell' Europa, principalmente nelle regioni meridionali, siccome la Spagna e l'Italia, col doppio scopo d'istruirlo e di raccorre piante pel giardino dell' università di Leida. Augero Cluyt fece tali progressi, che, mal grado la sua gioventù, trovandosi a Montpellier, Richer de Belleval, ch'era professore di botanica, lo scelse onde surrogarlo a sè stesso per due anni, durante i quali la sua mala salute non gli permise di dare lezioni. Cluyt si partì da Montpellier per andare in Ispagna, donde inviò molte piante che mancavano ancora al giardino di Leida. L'ardore del suo zelo per la scoperta di nuove specie lo trasse in Africa; ma tre volte fu preso nei deserti della Barbaria, e spogliato d'ogni cosa, fino de' suoi erbolai e de' suoi semi. Durò fatica a poter tornare in Olanda, dove fu ricompensato de' suoi travagli. Era dottore di medicina e direttore del giardino di Leida. E' autore delle seguenti opere: I. *Calsuee sive dissertatio lapidis nephritici, seu jaspidis viridis, naturam, proprietates et operationes exhibens, quam sermone recenset Gul. Lauremberg.*, *impress. cum dissertat. de Relites*, Rostock, 1627, in 12; II *Memoria per indicare il vero modo d' imballare e d' inviare lontano gli alberi*, *le piante*, *i frutti ed i grani*, ec., Amsterdam, 1631, in 8.vo: tale opera, scritta in olandese, è la prima che sia stata pubblicata su tale oggetto importante. Gli Olandesi approfittarono delle istruzioni che dà in essa, e da quell'epoca in poi introdussero in Europa un grandissimo numero di vegetabili stranieri, e le città di Leida e d'Arlem ne fecero un esteso commercio; III *Opuscula duo singularia*:

1.° *Historia cocci de Maldiva Lusitani, seu nucis medicae Maldivensium*; 2.° *De hemerobio, sive ephemero insecto, et majali verme*, Amsterdam, 1634, in 4.to; con fig. È la storia del cocco delle Maldive, e dell' insetto, chiamato *efemero*. Boerhaave, volendo perpetuare la memoria de' servigj, di che i due Cluyt giovarono la botanica, ha consacrato alla loro memoria un genere di piante, cui denominato ha *clutia*. Linneo ha conservato tale denominazione. Esso genere fa parte della famiglia degli euforbj o titimaloidi.

D—P—s.

CLUVIER (Filippo) nacque a Danzica, d' una famiglia nobile ed antica, nel 1580. Suo padre, ch' era presidente della zecca, lo destinava al foro, ma la natura lo chiamava a sedere tra' più celebri geografi. La sua avversione pel diritto fece che si allontanasse dalla casa paterna. Il bisogno ve lo avea ricondotto; ma siccome suo padre stava saldo nelle sue prime idee, ed egli nelle sue inclinazioni, la lasciò di nuovo per militare. Passò due anni, in qualità di soldato, nella Boemia ed Ungheria. In pari tempo il barone di Popel, suo amico, fu arrestato per ordine dell' imperatore. Reputandosi una vittima, il barone compose una specie di manifesto, nel quale si difendeva senza riguardo verso i suoi persecutori e l' autorità sovrana. Tale scritto irritò l' imperatore a tale che domandò, mediante il suo ambasciatore in Olanda, l' arresto di Cluvier, il quale aveva tradotto in latino e fatto stampare a Leida tale opuscolo ardito. Gli stati, che temevano l' imperatore, gli sagrificarono senza pena un particolare di niun conto. Dopo una brevissima cattività Cluvier ricovrò la libertà e tornò ai prediletti suoi studj. Ad oggetto di unire in sè quanto poteva contribuire al loro progresso, viaggiò in una parte dell' Europa, visitò l' Inghilterra, la Francia, la Germania, e quell' Italia che descrisse poi con tanta esattezza e tanta maestria. Versato nella conoscenza pressochè di tutte le lingue europee, ne parlava dieci con facilità. Egli sarebbe stato in grado di lasciare un numero assai più grande di monumenti della sua erudizione, se una morte immatura non l' avesse rapito nel 1623, in età di 43 anni. Ecco la lista delle sue opere: I. *De tribus Rheni alveis atque ostiis et de quinque populis quondam accolis*, nella *Raccolta delle Antichità della Germania inferiore*, per p. Scriverio, Leida, 1611, in 4.to, preludio dell' opera seguente; II *Germaniae antiquae libri tres, necnon Vindelicia et Noricum*, Leida, Elzeviri, 1616, 2 vol. in fogl. è opera di grande erudizione, ma la quale per ardite congetture si annovera tra i libri che bisogna consultare con diffidenza; III *Siciliae antiquae libri duo, Sardinia ac Corsica antiqua*, ivi, 1619, in fogl.; IV *Italia antiqua*, Leida, 1624, 2 tomi in un vol. in foglio, pubblicata dopo la morte di Cluvier, per cura di Daniele Einsio. Conviene aggiungere a tale opera le *Annotazioni* di Luca Olstenio, che aveva viaggiato con l' autore, e che lo rettifica quasi sempre opportunamente: V *Introductionis in universam geographiam tam veterem quam novam, libri sex*, Leida, Elzevir, 1629, in 12. La miglior edizione è quella d'Amsterdam, 1729, in 4.to, con note di G. Bunon, di G. Frid. Hekel e di La Martinière.

L. R—e.

CLUVIER o CLUVER (Dethlef), nipote del precedente, nacque a Sleswig verso la metà del XVII secolo. Poich' ebbe viaggiato in Francia ed in Italia, dove soggiornò tre anni, tanto a Roma quanto a Venezia, si recò a Londra

per fermarvi stanza. Sembra che v' insegnasse le matematiche con una certa riputazione, giacchè fu ricevuto membro della società reale nel 1678. Non contento di perdersi nelle visioni dell'alchimia e dell'astrologia, stava componendo un grande trattato della scienza dell'infinito, ed a forza di pescare in tale scienza tenne di aver trovato la quadratura del circolo, nulla di più facile, secondo lui; avvegnachè il problema si riduceva a questo: *Construere mundum divinae menti analogum.* Intantochè prometteva di dare la soluzione geometrica e rigorosa del primo problema, ei *disquadrava* la parabola, e pretendeva che quanto i geometri avevano trovato sulle linee curve fosse scorretto (Vedi *Acta eruditorum*, luglio 1686 ed ottobre 1687). Leibnitzio, per trastullarsi, propose alcuni dubbj su tali visioni; egli avrebbe voluto mettere alle prese Cluver con Nieuwentydt, che ammassava allora miserabili obbiezioni contra i nuovi calcoli dell' infinito: questo avrebbe divertito i geometri, ma la picciola astuzia non riuscì. Cluver aveva stabilito a sue spese una stamperia per la pubblicazione delle sue opere; obbligato nel 1687 di fare un viaggio in patria per una lite che richiedeva la sua presenza, lasciò la sua stamperia che fu consumata dalle fiamme insieme con la sua biblioteca in occasione delle turbolenze avvenute a Londra per la rivoluzione. Ridotto ad un' assai mala situazione, e senz' altro mezzo che la sua penna, Cluver non lasciò più Amburgo fino alla sua morte, avvenuta nel 1708. Si può vedere in Moller (*Cimbria litteraria*) la lista delle numerose sue opere, tanto stampate, quanto inedite; citeremo soltanto: I. *Schediasma geometricum de nova infinitorum scientia*; II *Schediasma de arte mnemonica*; III *Nova crisis temporum* o *Passatempo filosofico* (in tedesco). — Giovanni Cluver, suo avo, nato nell' Holstein l' anno 1583, ministro protestante e professore di teologia nella sua patria, dove morì ai 25 di dicembre 1633, ha pubblicato diverse opere tanto in latino, quanto in tedesco. La più notabile, *Epitome historiarum totius mundi, usque ad annum* 1630 (Leida, 1637, in 4.to), gli è stata disputata: si è preteso che un gesuita, autore di tale opera, essendo stato ucciso, durante la guerra dei 30 anni, il manoscritto cadde in potere de' soldati che lo venderono a Cluver. F. C. Feustking nelle sue *Memorie per la Storia dell' Olstein* prova la falsità di tale racconto.

C. M. P.

CNAPIUS (Gregorio), gesuita polacco, nato a Grodziec in Mazovia, verso il 1564, attese da giovane all' insegnamento, professò nel collegio del suo ordine la rettorica, le matematiche, la teologia, ed acquistò la riputazione d' uno dei primi grammatici del suo paese. Morì a Cracovia ai 12 di novembre 1638, poich' ebbe pubblicato: I. *Thesaurus polono-latino-graecus, seu promptuarium linguae latinae et graecae, Polonorum, Roxolanorum, Sclavorum, Boëmorum usui accomodatus*, Cracovia, 1620, in fogl.; *id.*, riveduto ed aumentato, 1643, in fogl. di oltre 1500 pagine; sovente ristampato e compendiato col titolo di *Synonyma, seu Dictionarium polono-latinum*, ivi, 1669, in 8.vo; II *Thesaurus latino-polonicus*, Cracovia, 1626, in 4.to; III *Adagia polono-latino-graeca*, ivi, 1632, in 4.to: queste due opere sono come la continuazione della prima.

C. M. P.

CNOEFFEL (Andrea), nato a Bautzen, nell' Alta Lusazia, fu consigliere medico di Giovanni Casimiro, re di Polonia, e morì nel

campo dinanzi Thorn, ai 24 di dicembre 1658. Ha lasciato uno scarso numero d'opuscoli, di cui i principali sono: I. *Epistola de podagra curata*, Amsterdam, 1643, in 12; II *Methodus medendi febribus epidemicis et pestilentialibus*, Strasborgo, 1655, in 12. — Suo figlio, Andrea Cnoeffel, fu medico di Michele e di Giovanni (Sobieski), re di Polonia, indi podestà di Marienborgo, dove morì nel 1699. Tra le numerose osservazioni, di cui ha arricchito le *Effemeridi dei Curiosi della natura*, si distinguono: *De utero cartilagineo*; *De infante monstroso cutem porcelli assati similem et duram ex parte gerente*; *De aëris inspirati per aurem sinistram emissione*.

C.

COBB (Samuele), autore inglese, maestro della scuola di grammatica dell' ospitale del Cristo, morto a Londra nel 1713, si rese distinto pel suo sapere, Ingegno e gusto. Ha lasciato, tra le altre opere stimate, alcune *Osservazioni sopra Virgilio*, ed una raccolta di poesie, pubblicata nel 1700, in 8.vo. Ebbe parte alla traduzione inglese della *Callipedia*, di Rowe, ed a quella del *Leggio* di Boileau, per Ozell.

X—s.

COBENZL (Carlo, conte di), cavaliere del toson d'oro, gran croce dell'ordine reale di santo Stefano, consigliere di stato e ministro plenipotenziario presso il governo generale dei Paesi Bassi, nacque ai 21 di luglio 1712, a Lubiana, nella Carniola, ed incominciò assai giovane l'aringo diplomatico. Sostenne con buon successo varie commissioni importanti presso i circoli dell'impero, principalmente nell'epoca, in cui l' Europa, congiurata contro Maria Teresa, cercava di rapirle il retaggio de' suoi padri. I servigj del conte di Cobenzl furono ricompensati coi favori della corte, e nel 1753 fu proposto all'amministrazione dei Paesi Bassi austriaci in qualità di ministro plenipotenziario. Dividendo il suo tempo tra gli affari ed i piaceri, era stimato per la sua aggiustatezza di criterio poco comune e siccome lavoratore di prodigiosa facilità. Pochi uomini di stato hanno posseduto più a fondo quelle grazie, que' vezzi e quello spirito che fanno la delizia della società. Amava e proteggeva le lettere e le arti. Fu fondatore dell' accademia delle scienze di Brusselles e della scuola gratuita di disegno. Il Belgio gli dee molti utili regolamenti. Volendo togliere gl' inconvenienti che risultavano dalla tendenza delle comunità religiose ad ingrandirsi continuamente per nuovi acquisti, fece loro interdirne la facoltà. Fu desso altresì che aggravò le abazie più ricche di pensioni a profitto delle figlie di militari senza fortuna. Gli si attribuiscono diversi progetti di riforma i quali non furono eseguiti che sotto il regno dell' imperatore Giuseppe II. Comunque sia, è da credere che se il conte di Cobenzl fosse stato incaricato di metterli in opera, i suoi provvedimenti, preparati con saggezza, avrebbero prevenuto le burrasche politiche che insorsero nelle provincie belgiche l'anno 1789. Morì a Brusselles ai 20 di gennajo 1770. Fu padre di Luigi e zio di Filippo di Cobenzl, che sono stati successivamente ambasciatori d' Austria in Russia ed in Francia.

St—t.

COBENZL (Luigi, conte di), figlio del precedente, nacque a Brusselles l' anno 1753, entrò giovane nell'aringo diplomatico, e fino dall' età di ventisette anni fu mandato in ambasciata presso l'imperatrice di Russia, Caterina, II, di cui meritò il favore per la sua

galanteria, e soprattutto componendo e recitando commedie sul teatro privato di quella principessa. Conchiuse nel 1795 un trattato di triplice alleanza tra la Russia, l'Inghilterra e l'Austria, ed essendo stato richiamato l'anno seguente, fu nel 1797 uno de' plenipotenziarj che sottoscrissero al trattato di Campo-Formio tra la Francia e l'Austria. Mandato poscia a Rastadt, ebbe molte conferenze col generale Bonaparte, indi, l'anno successivo, a Seltz col ministro Francesco di Neufchâteau, incaricato dal direttorio di chiedere alcune spiegazioni sull'avvenimento che aveva obbligato l'ambasciatore Bernadotte ad uscire di Vienna. Il conte di Cobenzl fece al ministro francese la galanteria di far recitare in presenza sua la commedia di *Pamela*. Tornò poscia a Pietroborgo, indi fu inviato a Luneville, dove conchiuse nel 1801 un trattato di pace con la Francia. Creato alcuni mesi dopo ministro di stato e vicecancelliere presso il dipartimento degli affari esteri, gli fu accordato il congedo nel 1805, e morì a Vienna ai 22 di febbrajo 1808. — Suo cugino (il conte Filippo di Cobenzl), nato nella Carniola l'anno 1741, fu consigliere delle finanze nel 1762, indi consigliere privato a Brusselles. Fu desso che conchiuse la pace di Teschen nel 1779. Destinato nel 1790 a negoziare coi capi della sollevazione dei Paesi Bassi, gli stati ricusarono di riconoscerlo, ed egli riparò a Lussemborgo, dove si mostrò assai debole, soprattutto in una dichiarazione, con la quale rivocava a nome dell'imperatore tutti gli editti ch'erano stati cagione delle turbolenze. Rimasto senza impiego dopo tal' epoca, ricomparve sulla scena politica nel 1801, e fu allora fatto, pel credito di suo cugino, ambasciatore a Parigi, dove rimase fino alla rottura del 1805. E' morto ai 30 di agosto 1810.

M—nj.

COBO (Giovanni), domenicano spagnuolo, nato in Alcaçar di Consuegra, presso Toledo, poich'ebbe insegnato con frutto in alcune case del suo ordine, si dedicò ai penosi travagli delle missioni straniere, e s'imbarcò per le Filippine nel 1586. Essendo stato per una grave malattia del capo della missione obbligato a soggiornare alcun tempo a Messico, il padre Cobo vi predicò con tanto zelo contro i disordini pubblici e la negligenza del vicere a reprimerli, che questi condannò l'indiscreto predicatore ad essere portato a confine nelle Filippine, dove si esiliavano tutti i malfattori. Il missionario, nel colmo de' suoi voti, arrivò a Manilla in giugno 1588, e fu collocato da' suoi superiori a Pajan per istruire una colonia di Chinesi stabilita alle Filippine. Si applicò con tanto ardore allo studio della loro lingua, che in breve tempo fu in istato di predicare ad essi il Vangelo e di catechizzarli con grande stupore degli Spagnuoli di Manilla. Egli istituì in essa città un ospitale pei poveri chinesi, e la sua carità, congiunta al suo zelo, contribuì senza dubbio molto ai felici successi delle sue missioni. Si cattivò siffattamente la confidenza non solamente dei Chinesi e de' Giapponesi, ma anche del vicerè spagnuolo, che fu inviato nel 1592 presso l'imperatore del Giappone, il quale pretendeva di sottomettere le isole Filippine ad un tributo, siccome terre di sua dipendenza. La cognizione, che il P. Cobo aveva della scrittura chinese, uno fu dei principali motivi che lo fecero scegliere, e contribuì molto al buon esito di tale incombenza diplomatica; egli dipinse in modo sì eloquente la grandezza e la potenza

del re catolico, che ottenne non solo l'esenzione da qualunque tributo ed un trattato di pace e d'amistà, ma altresì il libero esercizio della predicazione del Vangelo; ed i gesuiti ebbero il permesso di ristabilire le loro chiese rovesciate, e di predicare in pubblico. L'imperatore fece allo zelante domenicano le più brillanti offerte per ritenerlo al suo servigio; ma questi, che diffidava dell'incostanza di quella corte, allegò la necessità di andare a dar ragguaglio dell'esito della sua ambasciata, e si rimbarcò per le Filippine. Il capitano del suo vascello, poco pratico di quelle acque, di cui la navigazione è pericolosa in certi tempi dell'anno, non lasciò le coste del Giappone che nel principio di novembre; ed il suo bastimento, poichè fu sbattuto dalle più violenti tempeste, naufragò sulla costa orientale dell'isola Formosa, dove il P. Cobo fu trucidato dai selvaggi, insieme con molti de' suoi compagni. Aveva composto pe' suoi neofiti e per l'uso dei suoi successori in tale missione le opere seguenti: I. *Lingua sinica ad certam revocata methodum, quatuor distinctis characterum ordinibus, generalissimis, generalibus, specificis et individualibus, seu vocabularium sinense.* Tale dizionario chinese, in molti volumi, è la prima opera, a cui abbia inteso, e fu assai utile agli altri religiosi del suo ordine che si destinavano alle missioni della China; sembra che niun esemplare di essa sia stato portato in Europa, dove sarebbe molto ricercato, siccome la più antica opera sullo studio di tale lingua; II *Catechismo chinese*, adottato da molti altri missionarj per l'istruzione pubblica e privata del loro gregge; III *Sentenze scelte di Seneca e d'altri autori pagani*, tradotte in chinese; IV *Trattato d'astronomia.* Tali diversi scritti, stampati dai Chinesi stabiliti alle Filippine, hanno contribuito a dare a quei popoli un'idea vantaggiosa degli Europei. Antonio nella sua *Biblioth. hisp.*, non fa menzione del P. Cobo; ma si può consultare per maggiori particolarità la raccolta, intitolata: *Scriptores ordinis Praedicatorum*, dei PP. Quétif ed Echard.

C. M. P.

COBO (BARNABA), gesuita spagnuolo, nato a Lopera, nel piccolo regno di Jaen, nel 1582, fu missionario; esercitò tale funzione per cinquant'anni nell'America, tanto nel Messico che nel Perù, e morì a Lima, ai 9 di settembre 1657. Aveva composto in lingua spagnuola una storia delle Indie, rimasta manoscritta. Si era altresì molto occupato della storia naturale di quelle regioni, ed aveva scritto su tale scienza 10 vol. in fogl., che non sono stati stampati. Mal grado sì grandi lavori, il nome di questo gesuita, dotto e laborioso, rimase pressochè ignoto, insieme con l'opera sua, insino a tanto che non ne fu trovato il manoscritto, sulla fine dell'ultimo secolo, nella biblioteca di Siviglia, dov'era stato posto. Cavanilles volle trarre dall'obblio il nome del suo compatriotta, e perpetuare la memoria de' suoi lavori sulla botanica e la storia naturale, nominando *cobaea* un nuovo genere di piante del Messico, che fa parte della famiglia delle bignonate. La sola specie conosciuta oggigiorno è una bellissima pianta che arrampica, la quale da dieci anni circa ch'ella è generalmente coltivata, fa, pe' suoi festoni e per le sue ghirlande, l'ornamento de' giardini d'Europa.

D—P—s.

COBOURY (RACHYD-EDDYN-ALY, soprannominato IBN-AL-), medico e botanico arabo, sommamente stimato, originario di Cobur, città dell'Arabia deserta. Si dedicò allo studio delle piante e delle loro

virtù, ed ha composto, col titolo di *Adwyah-Almofredah*, un trattato dei medicamenti semplici. Tale opera precedette d' alcuni anni la grand' opera d' Ibn-al-Beithar (*V.* ABEN-BITAR) sulla stessa materia, e forse gli servì per modello. Essa fu composta per ordine e sotto gli auspizj del sultano di Siria Melik-Almoaddham, nipote di Saladino. Coboury morì nel 639 dell' egira (1241-42 di G. C.).

J—N.

COCCAPANI (CAMILLO), di Carpi, uno de' più celebri letterati italiani del XVI secolo, morì a Ferrara nel mese di giugno 1591, in età di cinquantasei anni. Incominciò gli studj a Modena e li terminò a Ferrara, poscia diventò professore di belle lettere, ed insegnò per oltre trent' anni, non solamente in quelle due città, ma anche a Mantova, a Piacenza ed a Reggio. Per testamento fece dono della sua biblioteca alla città di Modena. Le sue cognizioni ed il suo gusto in poesia lo fecero soprannominare *il poetino*. Fu in relazione co' più dei poeti del suo tempo. Anche il Tasso faceva di esso grandissima stima. Questo autore ha lasciato: I. *Errata Bendinellii in P. Scipionis Æmiliani vita*, Modena, 1570, in 4.to. E' una critica mordacissima della vita di p. Scipione, scritta da Bendinelli, che aveva ingiuriato Coccapani in alcune lettere; II *Ad Pomponium Taurellum, comitem Montis Chiaruguli, ode tricolos tetrastrophos*, che si trova nella raccolta delle poesie latine d'Angelo Guicciardi, pubblicata a Reggio, 1593. III *Comento sulla poetica d' Orazio*, rimasto manoscritto, e ch' esisteva negli archivj segreti della città di Modena.

R. G.

COCCAPANI (SIGISMONDO), pittore, nato a Firenze nel 1585, studiò le belle lettere e le matematiche fino al momento, in cui le arti del disegno divennero la sua prediletta occupazione. Si applicò allora onninamente ad esse, e volle, ad esempio di Michelangelo, tutti abbracciare i rami delle arti d' imitazione; ma la pittura e l'architettura furono quelle, che coltivò con maggior frutto. Cigoli, che al talento di valente pittore univa conoscenze poco comuni in architettura, fu suo maestro in tali due arti. Il primo lavoro di Coccapani fu un quadro d' altare per una chiesa di Lucca. Andò a Roma nel 1610 col suo maestro per ajutarlo a dipingere la cappella Paolina. Ripatriato, si dedicò più particolarmente all' architettura. Aveva raccolto e compilato un gran numero d' osservazioni sopra tale disciplina. Ebbe parte ne' diversi lavori pubblici che si fecero a' suoi giorni in Firenze. Compose un dotto trattato, nel quale indicava i mezzi d' incassare il fiume Arno in un canale. Tale opera, ch' era corredata da molto numero d' intagli, ebbe l'approvazione del grande Galileo. Coccapani fece ancora, in concorso co' più famosi architetti del suo tempo, il progetto della facciata del duomo di Firenze. Fu l'architetto ed il pittore di due cappelle del duomo di Siena, ed i suoi contemporanei lo annoverarono tra gli artisti che seppero con pari valore trattare il pennello e la squadra. Morì a Firenze nel 1642.

A—s.

COCCEIO AUTO, architetto romano, sotto l'impero d'Augusto, assecondò co' suoi talenti le grandi idee di Agrippa, e gli furono affidati importanti lavori ne' dintorni di Napoli, tra gli altri molte vie sotterranee, tagliate nelle rupi, che da quella città si distendono fino a Pozzuolo, e dal lago d' Averno fino a Cuma. Esistono ancora alcuni avanzi di tali gallerie sotterranee, e si conghiettura che la

famosa grotta di Posilippo ed il tempio di marmo bianco e d'ordine corintio, di cui si vedono le reliquie presso Napoli, sieno del numero delle opere di Cocceio. Suo padre, Caio Postumio, era stato suo maestro, ma sembra che la riputazione del padre non adeguasse quella del figlio. Amendue erano liberti; i loro nomi e le particolarità, che li concernono, si trovano in parte in Strabone e in due iscrizioni antiche.

L—S—E.

COCCEIO NERVA, giureconsulto celebre, e dottissimo, secondo Tacito, nel diritto divino ed umano, viveva nel I.° secolo dell' era nostra. E' opinione che fosse figlio d'un altro Cocceio Nerva, il quale, durante il triumvirato, era stato consolo con L. Gellio Publicola. Giunse anch' egli a sì alta dignità, e fu dello scarso numero de' consiglieri che Tiberio, di cui godeva la confidenza, menò seco lui a Capri. Non vi era anzi altra persona consolare tranne lui. Un simile soggiorno non poteva che riuscire discaro ad un onesto uomo siccome Nerva. Quindi in un momento, in cui il credito suo era per anche intero e perfetta la sua salute, risolse di darsi la morte. Tiberio, istrutto di tale disegno, non trascurò nè sollecitazioni, nè preghiere per distornarnelo. Gli espose fino quale danno ne riuscirebbe alla sua riputazione, se il migliore de' suoi amici venisse, senza niun motivo, in odio della vita. Cocceio, non rimanendo tocco da tali considerazioni, si lasciò morire di fame l'anno 24 dell'era volgare. Coloro, che conoscevano a fondo i suoi sentimenti, dicevano che in mezzo all' indignazione ed al timore che gli causavano i mali della patria, avesse voluto cercare una fine onorevole, primachè fosse colto da que' sinistri di fortuna, sotto cui erano caduti tanti altri. E' sovente citato ne' libri del diritto. — COCCEIO NERVA, suo figlio, sostenne la riputazione che suo padre si era fatta nella giurisprudenza. Essendo stato eletto pretore, Nerone gli accordò gli ornamenti trionfali, e gli fece erigere una statua. E' opinione ch' egli fosse padre dell' imperatore Nerva. Aveva scritto molto sul diritto, e le sue opere sono sovente citate dai giureconsulti che vissero dopo di lui. Veniva accusato però di soverchia sottigliezza.

B—I.

COCCEIO (GIOVANNI). *V.* COCCEJUS.

COCCEJI (ENRICO, barone DI), giureconsulto tedesco, nato a Brema nel 1644, morto a Francforte sull' Oder ai 18 d'agosto 1719, si era principalmente occupato del diritto naturale e del diritto delle genti. Ha composto. I. *Exercitationes juris gentium curiosae*, Lemgo, 1722, in 4.to; II *Autonomia juris gentium*, Francforte, 1718; ivi, 1720, in 8.vo. Aveva preparato un' edizione di Grozio con commenti che venne pubblicata da Samuele Cocceji, suo figlio, col titolo di *Grotius illustratus, seu commentarii ad Grotii de jure belli et pacis libros tres*, tomo I., Breslavia, 1744; tomo II, ivi, 1746; tomo III, ivi, 1748, in fogl.; idem, Losanna, 1751, 5 vol. in 4.to; id. Ginevra, 1755, in fogl. — COCCEJI (Samuele di), figlio del precedente, nato in Eidelberga nel 1679, abbracciò la stessa condizione del padre, fu fatto nel 1746 gran cancelliere degli stati prussiani, e morì a Berlino ai 22 di ottobre 1755. Oltre l'edizione di Grozio, nella quale aveva lavorato in concorrenza con suo padre, aveva composto da sè solo; I. *Jus civile controversum... ad illustrationem compendii Lauterbachiani* Francforte, 1713-18, 2 parti in 4.to, sovente ristampato; II *Systema*

norum justitiae naturalis, sive jura Dei in homines, et hominum inter se, Halle, 1748, in 8.vo, ec.; ma ciò, che l' ha più illustrato, è d' aver diretto, in qualità di cancelliere, il primo tentativo di Federico II per riformare la giustizia ne' suoi stati. Esso principe aveva esposto il suo progetto in un' abbastanza lunga dissertazione sulle ragioni di ristabilire o di annullare le leggi, che occorre in seguito alle *Memorie di Brandeburgo*, ed in cui ha fatto un quadro succinto delle legislazioni, tanto antiche, quanto moderne. I fatti in generale sono molto non esatti; alle osservazioni però non manca nè aggiustatezza, nè sagacità. Il codice, che comparve per cura di Cocceji, è stato tradotto in francese (da Aless. Aug. di Campagne), col titolo di *Codice Federico* o *Corpo di diritto per gli stati di S. M. il re di Prussia, fondato sulla ragione e sulle costituzioni del paese, nel quale il re ha disposto il diritto romano in un ordine naturale, tolte le leggi straniere, abolite le sottigliezze del diritto romano*, ec., 5 vol. in 8.vo, Halle, 1751 e 1753: tale codice, ch' era il primo saggio di tal genere che si fosse fatto nell' Europa moderna, fu più applaudito dagli stranieri, che dalle genti del paese, pel quale era destinato. Rehmann, antico giudice presso il tribunale di revisione eretto a Treveri pei quattro dipartimenti della sinistra riva del Reno, in una lettera inserita nel *Monitore* agli 11 *messidor* anno 9, afferma che il codice di Cocceji non è mai stato che un progetto. Sulla fine del suo regno, Federico II commise al suo cancelliere Carmer di comporne un altro. Tutti i giureconsulti ed i filosofi dell'Europa furono invitati a comunicargli le loro idee in fatto di legislazione. Tale nuovo codice, che regge presentemente gli stati prussiani, non fu pubblicato che sotto Federico Guglielmo. Il senatore Abrial, essendo ministro della giustizia, lo fece tradurre in francese (anno IX ed anno X, 2 parti in 5 volumi in 8.vo). Cocceji aveva fino dal 1748, in conformità del progetto del re, riformato la *procedura*. Si parla di ciò nella prefazione del primo volume del codice pubblicato nel 1751. Federico non fu più contento di questo lavoro che dell'altro; ma le riforme esagerate, che fece nel 1781, cagionarono generali doglianze e fecero desiderare ch'egli si fosse attenuto a quanto aveva fatto Cocceji.

B—I.

COCCEJUS (GIOVANNI), uno de' più dotti e de' più profondi teologi dell' Olanda, vi creò non una setta, ma una scuola che si è lunga pezza onorata del suo nome, nome sempre stimato, ma meno ricordato oggigiorno. Il suo sistema, contuttochè bizzarro, e per molti riguardi esagerato, ha nullameno dato alla scienza teologica un utile impulso, e l' ha sbarazzata di molti rancidumi scolastici, indegni di un' età di lumi. Le circostanze lo hanno messo in relazione accidentale con la filosofia e la politica: relazione, che può altronde aver contribuito a dilatare le idee sane e liberali. Voet, grande rivale di Coccejus, essendosi segnalato in Olanda pel suo furore contro la persona e la dottrina di Cartesio, il sistema di questo fu meglio accolto da' coccejani, e le usurpazioni statolderiane non hanno trovato in questi ultimi lo stesso appoggio che ne' loro avversarj. Coccejo nacque nel 1603 a Brema, dove suo padre era segretario della città, ed ivi fece i primi studj nelle lingue dotte dell'Oriente e dell' Occidente, non che in teologia. Andò a continuarli in Amburgo, dove si fece amico d'un rabbino, e li terminò a Franeker nella casa di

Giorgio Pasor. I suoi concittadini di Brema lo chiamarono in breve a professare presso di loro la lingua ebraica; ma non vi restò lungo tempo. Franeker aveva saputo apprezzarlo allievo; vi fu fatto professore d'ebraico nel 1636, e, sette anni dopo, di teologia. Ottenne la cattedra di teologia a Leida nel 1649, e la tenne onorevolmente infino alla morte, che lo rapì ai 4 di novembre 1669. La chiesa di s. Pietro di quella città contiene il monumento funebre di Coccejus, ornato del suo busto in marmo bianco e del suo epitafio nella lingua dell'antica Roma. Due medaglie sono state coniate in suo onore, amendue con la sua effigie. Le sue opere sono state raccolte in Amsterdam, in 8 vol. in fog. 1673-1675. G. Majus e Muhl ne hanno diretta una nuova edizione in Germania, e n'è comparsa una 3.za in 10 vol. in fogl., in Amsterdam nel 1701, a cui tennero dietro nel 1706 2 vol. d'*Opera anecdota*. Se ne può vedere il ragguaglio in Nicéron. Sarebbe difficile e forse di poco momento il dar qui un'idea compiuta del sistema teologico ed ermeneutico di Coccejus. Porremo qui soltanto un cenno di alcune delle sue parti, con la scorta di Mosemio, nel tomo V della sua *Storia ecclesiastica*. » Coccejus, dic'egli, considera tutta » la storia dell'antico Testamento siccome una rappresentazione » naturale e non interrotta, o siccome uno specchio della storia » del Salvatore e della Chiesa cristiana. Tutti gli avvenimenti e » tutte le rivoluzioni, che debbono » accadere nella Chiesa sino alla » fine dei secoli, sono preventivamente figurati e dinotati, secondo lui, con più o meno evidenza in differenti passi. Riduce in » enimmi ed in tipi fino que', che » altro oggetto non hanno che di » celebrare le lodi di Dio o d'insegnare alcuna verità di domma » e di pratica. La sua regola fondamentale d'interpretazione è » che si debbono intendere le parole e le frasi della Scrittura in » tutti i sensi, di cui sono suscettive; ch'elle significano effettivamente tutto quello che possono » significare ". Per farsi un'idea di quanto v'ha di sublime e di lusinghiero nella religione cristiana, Coccejus se la rappresenta sotto l'aspetto d'un'alleanza, che Iddio contratta avea con l'uomo. Egli reputa siffatta immagine siccome attissima ad esibire un sistema continuato e compiuto del cristianesimo. L'alleanza, che Dio fece col popolo ebreo pel ministero di Mosè, era della stessa natura che la nuova alleanza formata per la mediazione di G. C. I dieci comandamenti furono promulgati da Mosè, non solamente siccome una regola d'obbedienza, ma siccome una rappresentazione dell'alleanza di grazia. Il sabbato essendo stato istituito nel deserto, e non nel settimo giorno della creazione, doveva parimente essere tenuto per tipico, e quindi abolito pe' cristiani. Coccejo divideva tutta la storia della Chiesa in sette periodi, per allusione a' sette sigilli ed alle sette trombe, di cui si parla nell'*Apocalisse*. Questo teologo ha soprattutto stabilito il suo sistema nella sua *Summa doctrinae de foedere et testamento Dei*. La sua *Summa theologiae ex Scripturis repetita* si allontana meno dai manuali ordinarj. Egli espose l'opinione sua sul sabbato degl'Israeliti, nella sua *Spiegazione dell' Epistola agli Ebrei*, e divenne anch'essa una feconda sorgente di dispute. Gli emuli di Coccejus mostrarono un'acerbità ed una rabbia estrema, specialmente Gisberto Voet e Samuele Desmarets. Essi videro tutte l'eresie strette nella dottrina di Coccejo, e la Chiesa per essa in pericolo

imminente. L' esperienza della gran voga, che ha ottenuto tale dottrina, non ha nè giustificato le loro imputazioni, nè confermato i loro timori; se non che si è potuto riconoscere assai più volte, nel corso di tali dispute, oggidì affatto spente, che

Iliacos intra muros peccatur et extra.

— Giovanni Enrico Cocceius, figlio di Giovanni, giureconsulto e cancelliere de' feudi dell' Olanda, è autore d' un' apologia di suo padre, onorevole monumento di pietà figliale. Egli ha composto altresì la prefazione latina della voluminosa raccolta, di cui abbiamo ora parlato.

M—on.

COCCHI (Antonio) nacque a Benevento nel 1695, di Giacinto Cocchi, medico, originario di Mugello, in Toscana. Fatti eccellenti studj, siccome sè destinava alla stessa professione del padre, s'applicò alle scienze che hanno relazione con la medicina fisica, la botanica, la chimica, e vi si rese assai valente, senza trascurare però il coltivamento delle belle lettere. Visitò in seguito le regioni più illuminate dell' Europa, e si fece aggregare alle università più celebrate. I suoi viaggi gli procurarono l' occasione di conoscere i dotti più ragguardevoli. Newton e Boerhaave apprezzarono il suo merito e mantennero secolui un commercio epistolare che finì soltanto con la vita loro. Ripatriato, fu eletto prima professore di medicina a Pisa, indi di filosofia e d'anatomia a Firenze. L' imperatore Francesco I. lo scelse per suo antiquario. Non andò guari ch' egli giustificò tali titoli con la composizione di ottime opere. Gli allievi accorsero da ogni parte per udire le sue lezioni. Fu consultato da tutti i paesi; ed anche dai sovrani. Alle sue cure, unite a quelle di G.-

A. Micheli, suo collega ed amico, Firenze fu debitrice dello stabilimento d' una società di botanica. Per ordine dell' imperatore compilò i regolamenti dell' ospitale della stessa città. Possedeva le lingue moderne in modo che poteva conversare pressochè con tutti i forestieri che andavano a Firenze, e le sue opere provano come non era meno versato nelle lingue antiche. Morì il primo di gennajo 1758, in età di settantadue anni. Le sue opere sono: I. Una traduzione latina del romanzo greco di Senofonte Efesio, gli *Amori d' Anzia e di Abrocome*, di cui pubblicò, primo, il testo con la scorta d' un manoscritto conservato nell' abazia de' benedettini di Firenze, Londra, 1726, in 4.to; II *Trattato de' bagni di Pisa*, Firenze, 1750, in 4.to, fig.; III *Consulti medici*, Bergamo, 2 vol. in 4.to; IV *Dei vermi cucurbitini dell' uomo*, Parigi, 1759, in 8.vo; V *Graecorum chirurgici libri; Sorani unus de fracturarum signis; Oribasii duo de fractis et luxatis e collectione Nicetae conversi atque editi ab Anton. Cocchio, graec. et lat.*, Firenze, 1754, in fogl.; VI una dissertazione intorno Asclepiade, in italiano, Firenze, 1758; dovevano ad essa tener dietro molte altre, cui la morte gl' impedì di pubblicare; VII un gran numero d' opuscoli raccolti in gran parte col titolo: *Dei discorsi Toscani del dott. Antonio Cocchi*, Firenze, 8 parti in 4.to, 1761-62. Tale raccolta di scritti di medicina e di fisica è stata tradotta in francese da de Puisieux, 1762, in 12. Le principali opere, che contiene, sono: una *Dissertazione sul vitto pitagorico*, volta in francese dall'abate Bentivoglio; un *Discorso sull' uso dei bagni freddi presso gli antichi*; un *Elogio di Micheli*; una *Lettera critica sopra un manoscritto in cera, che contiene il ragguaglio della spesa della corte di Filippo il Bello*, re di

Francia, per molti mesi dell' anno 1301. Ha pubblicato un' edizione dei *Discorsi di anatomia* di Lorenzo Bellini, Firenze, 1744, 3 parti, in capo a ciascuno de' quali ha posto una prefazione. È altresì autore della prefazione premessa alla *Vita di Benvenuto Collini*, orefice e scultore, scritta da lui medesimo, e pubblicata con data di Colonia, presso Renato Marteau, senza anno, ma stampata a Napoli nel 1728. Cocchi assume talvolta in fronte alle sue opere il titolo di *Filosofo mugellano*. La sua vita è tata descritta da Ferdinando Fossi, ec., e da Angelo Fabroni nel tomo XI delle *Vitae Italorum doctrina excellentium*.

Z.

** COCCO (Antonio), nomo nobile veneziano e arcivescovo di Corfù, ebbe da Gregorio XIII la cura di notar distintamente e con chiarezza gli errori de' Greci; egli lo fece in un' opera latina, che si trova non ancora data alle stampe. Il Moreri attesta che un ms. di essa sia nella libreria reale di Francia, e che sia probabile che da di là Riccardo Simone l'avesse trascritta per publicarla nella sua *Storia de' Costumi della Nazioni di Levante*. Leone Allacèio nella sua opera dell' *unione della Chiesa greca con la latina* lo tratta molto incivilmente, sostenendo che avesse attribuito a tutti quelli, ch' egli avea soltanto osservato a Corfù; ma Riccardo Simone ne prende le sue difese.

D. S. B.

COCCOPANI (Giovanni), nacque a Firenze l'anno 1582, d'una famiglia illustre originaria di Lombardia. Era dotto nella cognizione delle leggi, nella storia, nella meccanica, nelle matematiche e nell' architettura civile e militare. Questo artista amava altresì la pittura. Tali scienze tutte gli erano divenute famigliari; le insegnava e mantenne sempre un commercio di lettere co' grandi signori, tanto italiani, che stranieri, ai quali aveva dato lezioni. Coccopani fu chiamato a Vienna nel 1622. Adoperato dall' imperatore, in qualità d' ingegnere, in differenti guerre, si comportò con tanta prudenza ed abilità, che ottenne molti feudi in ricompensa de' suoi lavori. Ritornato a Firenze, fabbricò pel granduca il bel palazzo di *Villa imperiale*, e fece costruire il convento delle religiose di santa Teresa di Gesù. La chiesa di esso convento è esagona con una cupola bene proporzionata. Il granduca avendo voluto istituire a Firenze una cattedra di matematiche, la conferì a Coccopani. Questo dotto giustificò la scelta del principe, insegnando alla gioventù non solamente la geometria e l'aritmetica, ma altre parti ancora delle matematiche, siccome la prospettiva, la fortificazione, l'architettura civile, ec. Il padre Castelli essendo morto a Roma, Coccopani vi fu chiamato per tenere la cattedra di matematiche; ma non volle lasciare la città di Firenze, dove morì nel 1649.

A—s.

CO-CHEOU-KING, astronomo chinese del XIII secolo, nato a Chun-te-fou, città della provincia di Pé-tché-li. Era sì valente nella scienza de' segni celesti, che fu chiamato alla corte di Chi-tsou, o Koublaï-kean, fondatore della dinastia degl' Yuenil, e da esso principe fatto venne presidente del tribunale delle matematiche. Questo chinese ha lasciato utili ed importanti osservazioni; ma tutte le sue opere non ci sono pervenute; non esiste nè il suo *Catalogo delle longitudini delle città*, nè quello delle *latitudini, longitudini e declinazioni delle stelle*. Nel 1280 osservò il solstizio d'inverno, valendosi di un guomone di quaranta piedi, e

misurando la lunghezza dell' ombra insino al centro della projezione o immagine del sole, che si formava sopra un piano a livello. Comparò tali ombre meridiane d' una lunga serie di giorni prima del solstizio, con una simile serie d' osservazioni fatte dopo il solstizio, e determinò che il solstizio d' inverno era avvenuto a Pechino nel 1280, il giorno 14 di dicembre, ad un' ora, 26, 24 dopo mezzanotte. Tale momento del solstizio divenne l' epoca fondamentale dell' astronomia di Co-cheou-king. In conseguenza d' un gran numero d'osservazioni determinò, per tale momento, il sito del sole nelle costellazioni, il moto d' anomalia e di latitudine della luna ed il luogo di ciascun pianeta; segnò per tale momento l' epatta e tutti gli altri elementi del calcolo. Facendo uso dello stesso gnomone, questo astronomo aveva osservato per molti anni, soprattutto nel 1278 e 1279, l' altezza del polo della città di Pechino, allora chiamata *Ta-tou* o la *Gran corte*. Trovò che tale altezza polare era al disopra di quaranta gradi chinesi. Conchiuse ancora dalle sue osservazioni che la più grande declinazione del sole era di 23° 33′ 40″ 17 o 18. Tale antica determinazione dell' obbliquità dell' eclittica parve all' abate di la Caille un fatto importantissimo per l' astronomia. Tolse a verificarlo, e calcolando con la scorta della lunghezza delle ombre meridiane, osservate da Co-cheou-king, ed avendo riguardo alla rifrazione ed alla parallassi, trovò che l' obbliquità dell' eclittica era stata, nel 1279, di 23° 32′ 11″ o anche 12″. Comparando poscia tale obbliquità con quella che aveva già determinata per l' anno 1750, di 23° 28′ 19″, ne inferì che la diminuzione reale dell' obbliquità è stata di 3′ 43″ in quattrocento settantun' anni, e per conseguente di 47″ $\frac{1}{4}$ per secolo; il che si trova conforme a quanto Eulero ha determinato con la teoria fisica. La Caille rende un' uguale giustizia all' esattezza ed alla precisione con cui Co-cheon-king ha condotto le sue osservazioni di quattro solstizj d' inverno, cui il p. Gaubil ha rapportate nella sua *Storia dell' astronomia chinese* (pag. 107.). » Elle si » trovano, dic' egli, esattissime per » due circostanze singolari; la prima è la grandezza del suo gno» mone, e l' altra il passaggio del» l' apogeo del sole pel coluro de' » solstizj; l' una diminuisce gli er» rori delle osservazioni, l' altra » salva tutte le riduzioni. Quindi » queste quattro determinazioni » de' solstizj d' inverno s' accorda» no assai bene tra sè ". Fu, in parte, con la guida di siffatte osservazioni chinesi che l' abate de la Caille ha determinato la durata dell' anno solare a 365 giorni, 5 ore, 48 min., 49 secondi (*V. Memorie dell' accademia delle Scienze*, anno 1757, pag. 111 e 140). Co-cheou-king osservò lungo tempo i movimenti della stella, che da noi si chiama polare, e risultò da' suoi calcoli che la sua distanza dal polo era di poco più che tre gradi chinesi. Egli fu il primo matematico chinese che abbia fatto uso della trigonometria sferica, o della risoluzione de' triangoli nell' astronomia. Co-cheon-king avendo esaminato gli stromenti costrutti sotto i regni dei *Song* e sotto quelli dei *Kin*, li trovò difettosissimi, e ne fece eseguire altri in numero di tredici, che al tempo suo furono stimati di grande precisione, siccome sfere, gnomoni, armille, globi, bussole, quarti di circolo, ed i più di tali stromenti sussistono ancora oggigiorno nell' osservatorio di Pechino; ma sono deposti in una sala chiusa, nè si permette di vederli. Co-cheon-king, nella sua qualità di presidente del tribunale

delle matematiche, inviò membri di esso tribunale nelle differenti provincie della China, nella Tartaria ed in Corea. S'ignora il ragguaglio de' loro lavori astronomici; ma si riferiscono le osservazioni, che colà fecero, dell'altezza del polo. Il p. Gaubil le ha inserite nella sua *Storia dell'astronomia chinese* (pag. 110), e vi aggiunge ugualmente le osservazioni posteriori delle stesse altezze, fatte dai gesuiti negli stessi luoghi; s'ignora la data della morte di questo astronomo, uno de' più valenti e de' più celebri che la China abbia prodotti.

G—R.

COCHET DI ST.-VALLIER (MELCHIORRE), originario di Mont-Cénis in Borgogna, fu segretario del duca d'Orléans; diventò consigliere nel 1695 e presidente nel 1701 presso il parlamento di Parigi. Ha lasciato un *Trattato dell'Indulto*, 2 vol. in 12, 1703, e 3 vol. in 8.vo, 1747. L'indulto era un diritto o privilegio accordato dai re ai cancellieri, al guardasigilli, ai referendarj ed a tutti i membri del parlamento di Parigi, mediante il quale, ciascuno d'essi poteva ottenere un beneficio sul collatore o padrone ecclesiastico, a cui la nomina del re era indiritta. L'origine di tale privilegio, siccome di tanti altri usi, non è ben nota. Se ne trovano tracce fino nel XII secolo. Era dessa certamente una ricompensa, che i re accordavano ai servigj dei membri del parlamento, quasi tutti chierici in principio. Quando più nol furono, ebbero il diritto di cedere il loro privilegio agli ecclesiastici. Chiaro emerge da ciò che il trattato di St.-Vallier non può più essere oggigiorno che un oggetto di pura curiosità. Questo magistrato era accusato d'avarizia; ma egli si giustificò in un modo onorevole, assegnando, fin da quando era in vita e non per testamento, alcuni fondi sugli stati di Provenza, di cui il prodotto era destinato a formare a due donzelle nobili e povere di quella provincia una dote, all'una per maritarsi, ed all'altra per farsi religiosa. La prima era di 10,000 lire e la seconda di 5,000 lire. Spettava agli stati della provincia il trascegliere le donzelle che dovevano godere di tal favore; esse ne decadevano, se non si determinavano entro sei mesi. Osservato fu che tale condizione faceva sovente contrarre pessimi matrimonj per la fretta onde si facevano le scelte. Il presidente di St.-Vallier morì a Parigi ai 19 di dicembre 1738, in età di settantaquattr' anni. Ha lasciato altresì due *Dissertazioni* che si trovano nelle *Memorie di Trévoux*, del 1706 e 1707.

B—I.

COCHET (GIOVANNI), professore di filosofia nel collegio Mazzarino, nacque a Faverges in Savoja. Essendo andato a Parigi per compiere i suoi studj di teologia, prese la sua licenza nella Sorbona, fu fatto principale del collegio del cardinale Lemoine e divenne rettore dell'università. Giovane ancora, si era fatto amico di Fontenelle. Questi, erede dei manoscritti di Varignon, indusse Cochet a volgere in francese ed a pubblicare i quaderni di matematiche, che esso geometra avova compilato in latino pe' suoi scolari del collegio Mazzarino. Cochet li diede in luce col titolo: *Elementi di matematiche, di Varignon*, Parigi, 1731, in 4.to, fig. Le altre opere di Cochet sono: I. *la Logica* o *l'arte di ragionare giustamente*, Parigi, 1744, in 12; II *la Chiave delle Scienze e delle Belle Arti*, Parigi, 1750, in 8.vo; nuova edizione, Parigi, 1757, in 12: non è che una spiegazione dell'opera precedente. Depasse vi rilevò alcune scorrezioni, per due lettere inserite nel *Giornale di Verdun*, delle

stesso anno; la tiene però siccome la miglior logica elementare che fosse ancora comparsa in francese, tanto pel metodo che vi regna, quanto per l'aggiustatezza e la precisione delle definizioni. Essa è meno profonda, che quella di Port-Royal, ma più facile pei principianti; III La *Metafisica*, Parigi, 1753, in 8.vo; IV la *Morale*, Parigi, 1755, in 8.vo; V *Fisica esperimentale e ragionata*, Parigi, 1756, in 8.vo; VI *Prove sommarie della possibilità della presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia, contro i Protestanti*; Parigi, 1764, in 12. Cochet morì a Parigi agli 8 di luglio 1771.

C. M. P.

COCHIN (Enrico), avvocato celebre del parlamento di Parigi, nacque in essa città l'anno 1687. Aveva ricevuto dalla natura le più felici disposizioni, ed egli le coltivò con diligenza. Niuno trascurò degli studj che potevano tornargli utili nella professione, alla quale si sentiva inchinato; e pochissimi ve n'ha, da cui un oratore valente non sappia trarre alcun vantaggio. La scienza più essenziale ad un avvocato è, non v' ha dubbio, quella delle leggi. Cochin ne attinse i principj ne' libri del diritto romano, che ne sono la principale, o, per meglio dire, l' unica sorgente. Egli non si contentava di conoscere la disposizione litterale delle leggi, seppe altresì scoprirne la concatenazione e penetrare fino per entro alla mente del legislatore. La storia gli fece conoscere il diritto pubblico, scienza poco coltivata in Francia, mal grado la sua importanza, e di cui i giureconsulti francesi si erano meno occupati, che del diritto civile. Cochin vide altresì quanto le Belle Lettere possano rendere piacevole e brillante una scienza tanto grave e talvolta tanto ributtante, qual' è quella delle leggi; e cercò di formarsi il gusto con lo studio dei grandi modelli. Era fornito d' eccellente memoria, nè la sua erudizione era perciò disordinata. La geometria gl' insegnò pure a disporre con metodo i suoi discorsi, e la dialettica a rendere i suoi ragionamenti più giusti e più convincenti. La morale alla fine gli fornì que' grandi pensieri e quelle massime salutari, per le quali l'oratore diventa quello che gli antichi volevano che fosse, » uomo dabbene, col talento della » parola ". Cochin la studiò nella Scrittura e nelle sorgenti più pure della religione. Ricevuto avvocato nel 1706, aringò la prima volta in lite di ventidue anni, e si fece osservare in mezzo agl' ingegni ragguardevoli che in allora possedeva il foro. Di trent' anni aveva già la riputazione d' un avvocato consumato. Scriveva i suoi piati nel principio con molta diligenza; persuaso che soltanto un lungo esercizio ne acquista una felice fecondità, e che l'abitudine di parlare fin da principio all' improvviso degenera infallibilmente nella sterile facilità di dir bene parole inutili. In seguito, piatì con la scorta di sommarj fatti con molto ordine. Ciò, che doveva dire in aggiunta agli stessi, gli occorreva nel momento della concione. Secondo la tradizione del foro il suo talento si mostrava allora, del pari che nella replica, in tutto il suo splendore. Orò talvolta con opportuna commozione, e fece sovente sopra i suoi uditori la più profonda impressione; ma tale arte di padroneggiare e di muovere gli animi, vero trionfo dell' oratore, non può ottenergli che una gloria transitoria, quando essa non è che istantanea. Non se ne trovano più vestigie nelle opere di Cochin, in cui non si sono raccolte che le sue allegazioni, o quelle delle sue aringhe, che ridotte aveva in tal forma. La gloria di Cochin ne ha

sofferto, e gli si è disputata la qualità di primo, anzi di solo modello dell' eloquenza forense presso i Francesi, cui l'entusiasmo de' suoi contemporanei gli aveva accordata. Si sostenne finchè l'eloquenza del foro non poteva giugnere in Francia a quel grado di perfezione a cui era stata presso gli antichi, ed al quale si era bensì elevata la sua rivale, l'eloquenza del pergamo. Si è creduto scorgere, siccome ostacolo insormontabile allo svilupparsi de' talenti de' francesi oratori del foro, il limitatissimo grado d'importanza delle questioni che vi si trattano, la mancanza d'un uditorio numeroso ed imponente che li rincori e gli animi; tribunali composti di pochi giudici, uomini per natura d'animo riposato ed impassibili, di cui uopo è parlare alla ragione, piuttostochè alle passioni; ma allorquando discusse furono pubblicamente in Francia questioni d'ordine sociale, tali che vedute non si erano in altra parte, mai gli oratori, che sono discesi nella lizza, sono rimasti inferiori di molto agli oratori antichi. Alcuni per verità si avevano acquistato una gran fama presso coloro, di cui difendevano gl' interessi o le opinioni, ma ella è in alcuna guisa svanita in un con l'agitazione degli spiriti. Appena se ne conserva omai una leggiera rimembranza. Si leggono però ancora le aringhe di Cicerone in affari privati e di cui l'argomento è sovente di gran lunga inferiore a questioni del più grave momento, che sono occorse frequentemente dinanzi a' tribunali della Francia. Gli operai dunque, non la materia, mancarono. Si supponga che Bossuet avesse abbracciato la professione del foro, anzichè quella del pergamo, e, per poco che si sia al fatto del suo ingegno, si vedrà di quali spedienti avrebb' egli saputo giovarsi negli argomenti più ingrati in apparenza. Da ciò rafferma riesce l'osservazione di Cicerone, che i grandi oratori sono assai più rari che i poeti o gli storici celebri. Nell' enumerazione, ch' egli fa di quei di Roma, appena se ne trovano due di mezzano calore, ad ogni generazione. Se non avessimo le sue opere, l'eloquenza sarebbe cancellata dalla letteratura romana. Il talento di Cochin, per quanto eminente sia sotto molti aspetti, è lontano ancora dall' esser quello che l'immagine presenta del vero oratore. D'Aguesseau in un genere, per cui si richiedeva più calma e che meno prestava alle grandi commozioni oratorie, gli sarebbe ancora superiore per le grazie dello stile, e pel calore onde sapeva animarlo quando il soggetto lo chiedeva. L' arte precipua di Cochin consisteva in sapere ridurre la sua discussione ad un solo punto di controversia, a disporre le sue prove assai giudiziosamente, ed a conformarle sempre il suo stile alle materie, cui doveva trattare. Non assumeva mai una causa se prima non l'avesse diligentemente esaminata, nè si fosse fatto certo della sua bontà. Consumava tutti i suoi giorni nel lavoro. Non sagrificava un solo istante al piacere ed alla dissipazione; fino le vacanze erano per lui un tempo di occupazione, che impiegava a rinfrescare i suoi studj letterarj. Quest' uomo sì eloquente in pubblico, era timido e taciturno nella conversazione. Molte risposte, che gli si attribuiscono, fanno fede dell' estrema sua modestia, e si può dire della profonda sua umiltà. Le sue virtù rilucono ne' suoi scritti e degno modello il rendono a coloro che corrono lo stesso aringo. Cochin morì a Parigi, ai 24 di febbrajo 1747, in età di sessant' anni, in seguito a molti attacchi d'apoplessia. Le sue opere sono state raccolte in 6 vol. in 4.to, 1751.

Nella prefazione, fatta da Bernard, occorrono molti particolari sulla sua vita e sopra i suoi scritti. Furono pubblicati alcuni tratti delle sue opere, col titolo di *Scritti scelti*, 2 vol. in 12.

B—I.

COCHIN (CARLO NICCOLÒ), intagliatore, nato a Parigi, nel 1688, intese alla pittura sino all'età di ventidue anni, e d'allora in poi si applicò interamente all'intaglio. Ecco i suoi lavori: *Rebecca* e l'*Incontro di Giacobbe e d'Esaù*, tratti dall'originale di Lemoine; *Giacobbe e Labano*, copiato da Restout; la *Raccolta di tutte le pitture, e sculture della chiesa degl' Invalidi*, sui proprj suoi disegni, non che un gran numero d'altri argomenti tratti dai quadri di N. Coypel, di Lafosse, Jouvenet, L. Boulogne, Parrocel, Cazes, Detroy, Loir, Vattean, ed altri pittori moderni. Le stampe di questo artista sono d'un fare largo e facile. Ha intagliato altresì parecchi ritratti, tra gli altri quelli di *G. Sarrazin* e d'*Eustachio Le Sueur*. È morto nel 1754, membro dell'accademia di pittura. — Hanno esistito molti intagliatori di questo nome sotto i regni di Luigi XIII e di Luigi XIV, tra gli altri Niccolò COCHIN, nativo di Troyes nella Champagna, che ha intagliato nel gusto di Callot, di cui si crede che fosse allievo, e Natale COCHIN, morto a Venezia nel 1695, che ha fatto una gran parte delle tavole della raccolta del gran Beaulieu. C. N. Cochin discendeva da quell'antica famiglia.

P—E.

COCHIN (CARLO NICCOLÒ), disegnatore ed intagliatore, figlio ed allievo del precedente, nacque a Parigi nel 1715. Manifestò da giovanetto felici disposizioni per le belle arti. Il genere del bulino sembrato essendogli troppo lento, a seconda del suo genio e della sua vivacità naturale attese pressochè con esclusiva alla composizione ed all'intaglio ad acqua forte. D'uno spirito colto, d'un conversare ameno, Cochin ebbe ordine nel 1749 d'accompagnare de Vandières, designato per direttore generale delle fabbriche del re, nel suo viaggio d'Italia. Non solamente riuscì a dare al suo allievo nozioni sulle arti, ma trasse per sè stesso un grande profitto da tale viaggio, tanto per la perfezione dell'arte, quanto per l'accrescimento delle cognizioni teoriche che vi hanno relazione. Ritornato in Francia dopo due anni d'assenza, l'accademia di pittura lo ascrisse tra' suoi membri. Per la morte di Coypel, avvenuta nel 1752, essendo vacato il posto di custode de' disegni del gabinetto del re, Cochin fu scelto per succedervi, ed ottenne stanza nelle gallerie del Louvre. Differenti Memorie sulle arti, trattate luminosamente, onde intertenne sovente l'accademia, gli ottennero nel 1755 il titolo di segretario istoriografo di quella società. Alla fine Luigi XV, per ricompensare lo zelo ed i talenti di Cochin, lo fece nobile, lo ammise nell'ordine di s. Michele, lo creò disegnatore ed intagliatore de' minuti piaceri, ed unì una pensione a tali benefizj. Questo artista, colmo de' favori della corte, non usò mai della sua autorità che in vantaggio del progresso delle arti e per giovare agli artisti; nobile, disinteressato, generoso, i suoi confratelli trovarono sempre in esso un amico prodigo de' suoi soccorsi. La raccolta delle opere di questo artista è considerabile: si contano da mille cinquecento composizioni condotte da lui o pe' suoi disegni. Le principali sono: *Licurgo ferito in una sedizione*, il *Frontespizio dell' Enciclopedia*, le *Figure del Boileau*, che ha intagliato di propria mano, le *Sedici grandi*

battaglie della China, composte da alcuni missionarj a Pechino e di cui egli ha rifatto i disegni in parte. Tali stampe sono fattura de' più valenti intagliatori del XVIII secolo. La raccolta delle *Figure della Gerusalemme liberata*, per l'edizione di *Monsieur*; quella delle *Figure per la Storia di Francia*, del presidente Hénault, lavoro di Prévost, e la serie delle quarantasei *Figure*, in 4.to dell'*Ariosto*, per la traduzione di d'Ussieux, intagliata da Ponce. Esiste una serie considerabile di ritratti de' suoi contemporanei più celebri, disegnati ed in parte intagliati da lui. Le principali stampe nel genere storico, intagliate da Cochin, sono: *la Morte d' Ippolito*, originale di Detroy, e *Davide che sona l' arpa al cospetto di Saule*. Ha intagliato altresì molte grandi tavole, condotte sopra i suoi disegni, per le pompe funebri, le feste pubbliche, e, congiuntamente con Lebas, *sedici Porti di Francia*, di cui quindici copiati dai quadri di Vernet, ed uno di proprio suo disegno. Le composizioni di Cochin sono, in generale, ricche, graziose; annunziano un uomo di grande erudizione. Gli si può rimproverare però alcuna volta un po' di pesautezza nelle sue figure, e di somiglianza negli aspetti. I suoi intagli sono d'un tocco spiritoso, d'un fare magnifico e pastoso. Come letterato, ha scritto le seguenti opere: I. *Osservazioni sulle antichità d' Ercolano*, 1751 (*V.* Bellicard); II *Riflessioni sulla critica delle opere esposte al Louvre*, 1757, in 12; III *Raccolta d' alcuni atti concernenti le arti, con una dissertazione sull' effetto della luce e delle ombre relativamente alla pittura*, 1757, in 12; IV *Viaggio pittoresco d' Italia*, 1756, 3 vol. in 8.vo: ha avuto una 3.ª edizione, stampata a Losanna nel 1773; V *i Misotecniti all' inferno*, 1763, in 12; VI *Lettere sulle vite di Slodtz e di Deshayes*, 1765, in 12; VII *Progetto d' un teatro*, 1765, in 12, independentemente da molti altri opuscoli. (*V.* Ab. Bosse). Tali opere tutte annunziano un artista, che ha profondamente meditato sull'arte sua, e gli fecero una certa riputazione in letteratura. I pranzi della Geoffrin, a' quali era ammesso, gli procuravano frequenti occasioni di far brillare la maestria onde parlava della pittura e dell' intaglio. Se il suo stile non è sempre elegante, è sempre chiaro e preciso. Aveva tale fecondità di mente, che spesse volte i suoi confratelli ricorrevano a lui per composizioni. E' a tutti noto che il sepolcro del maresciallo di Saxe, fattura di Pigalle, non che quello del delfino, per Coustou, sono di sua invenzione. Cochin morì ai 29 da aprile 1790, stimato e pianto da tutti coloro che l' avevano conosciuto. Joubert ha fatto un catalogo ragionato delle sue opere, Parigi, 1771, in 12. Il *Magazzino enciclopedico*, 1.º anno, tomo VI, pag. 255, dà l' analisi d' un manoscritto di Cochin, ch' esiste nella Biblioteca reale; ha la forma in 4.to, ed è di circa 500 pagine, scritto per intiero di pugno di questo celebro intagliatore, e contenente alcune particolarità curiose intorno Caylus, Bouchardon ed i Slodtz.

P—e.

COCHIN (Jacopo Dionigi), fondatore dell ospizio che porta il suo nome, a Parigi, nacque in essa città il 1.º di gennajo 1726. Si mostrò sino da fanciullo inchinato alla vita ecclesiastica, che anzi volle, di sedici anni, entrare ne' certosini. I suoi genitori gli fecero osservare che la troppa sua gioventù sarebbe un ostacolo al suo ricevimento, ed egli rinunziò a tale progetto; se non che si pose sotto la direzione di G. Bruté, paroco di s. Benedetto (*V.* Bruté). Ordinato sacerdote, fu nel 1755 secondo vicario

di s. Stefano del Monte, e, nel 1756 paroco di s. Giacomo dell' Alto Passo: prese possesso di tale pieve ai 31 di dicembre dello stesso anno. D' allora in poi non visse più che pe' suoi parrocchiani; passava a vicenda dal confessionale al pulpito. Povera era la sua parrocchia; non aveva di rendita che 1,500 fr. di patrimonio e da mille scudi della sua pieve; obbligato a spendere una parte di tale somma negli ecclesiastici che si rendevano utili nella sua parrocchia, non poteva sovvenire del suo ai bisogni della scuola delle ragazze, che si teneva in un sito troppo angusto e malsano. Cochin raccomanda tale istituzione a' suoi parrocchiani, ed in breve si vede in istato di far costruire una scuola più salubre. Aveva fermato di niuno sollecitare in privato. Nel 1761 fu attaccato dal vajuolo; ma ripigliò in breve tutti i suoi lavori con la stessa attività. La sua salute ne rimase tanto malconcia che pensò nel 1768 ad abbandonare la sua cura; si restituì nullameno alle istanze che gli furono fatte. Dieci anni dopo, la sua salute essendo vie più indebolita, volle intralasciare il servigio; e quella volta ancora restò nella sua parrocchia; accettò anzi il grado di superiore dell' abazia del Val-de-Grâce, cui non tenne che poco tempo. Nel 1780 concepì l' idea di fondare un ospizio pei poveri del sobborgo s. Giacomo. Diede in luce un prospetto, in cui annunziava che consacrava a tale impresa un fondo di 37,000 fr., di cui poteva disporre. L' elemosine furono abbondanti. Lo stesso anno, Viel, architetto, fece il disegno dell' ospizio e vegliò gratuitamente alla sua costruzione. La prima pietra fu posta da due poveri della parrocchia, e nel mese di luglio 1782 le suore della carità presero possesso di tal edifizio, e riceverono ammalati. Cochin morì l'anno susseguente, ai 3 di giugno 1783. I suoi scritti sono: I. *Esercizio di ritiro per l' intervallo dall' Ascensione alla Pentecoste, con parafrasi sui Salmi*, 1778, in 12; II *Parafrasi della prosa* Dies irae, o *Sentimenti d' un peccatore che desidera operare sinceramente alla sua conversione*, 1782, in 12; III *Trattenimenti sulle feste, sui digiuni, sugli usi e sulle principali ceremonie della chiesa*, 1778, 1786, in 12; IV *Opere spirituali*, tomo 1.º ed unico, 1784, in 12, contenente molte istruzioni sull' utilità delle assemblee di carità, ec., sulle otto beatitudini, e la spiegazione dell' *Orazione dominicale*. Si voleva pubblicare in corpo d' opera e col titolo d' *Opere spirituali* i lavori di Cochin; dopo pubblicato esso 1.º volume, si giudicò fosse meglio il dare in luce ciascun'opera col suo titolo; V *Sermoni* o *Istruzioni famigliari sull' Epistole e sui Vangelj delle domeniche e principali feste dell' anno*, 1786, 87, 4 vol. in 12; 3.ª edizione, 1791, 3 vol. in 12. Cochin improvvisava tutte le sue prediche ed istruzioni; se non che a stento diede alla luce alcuni opuscoli. Aveva raccomandato, per testamento, di non pubblicare i suoi manoscritti; i suoi eredi non giudicarono conveniente di conformarsi, in tale proposito, alle sue intenzioni. Il prodotto delle sue Opere postume fu consacrato all'ospizio Cochin. Le prediche di Cochin e le altre sue opere, pel modo onde le componeva, sono necessariamente zeppe di negligenze: lo stile fu riveduto nella seconda edizione; VI *Prediche o Istruzioni famigliari sopra tutte le parti del santo sagrifizio della Messa*, 1787; in 12; 3.ª edizione, 1791, in 12, che forma continuazione all'opera precedente. Nell'epoca del concordato (nel 1802) i Giornali francesi hanno parlato delle prediche di Cochin; alcuni bibliografi

hanno creduto che se ne fosse fatta allora una nuova edizione: è questo un errore; VII *Prediche o Istruzioni sulle grandezze di G.-C. nelle profezie che l' hanno annunziato, negli esempj della sua vita mortale, ne' suoi miracoli e ne' misteri suoi*, 1806, 2 vol. in 12.

A. B—T.

COCK (Girolamo), pittore, intagliatore a granito ed al bulino, stampatore e mercatante di stampe, nacque in Anversa verso il 1510, e morì nella stessa città nel 1570. Spese i primi anni della sua gioventù nello studio della pittura; ma lasciò in breve il pennello pel bulino. Vasari, nella vita di Marc'Antonio, parla con elogio di Cock, citando una parte delle opere intagliate da tale artista, copiando gli originali di Hemskerk, del vecchio Breughel, Girolamo Bos, ed altri. Fu artista laboriosissimo; ha fatto buoni intagli ed eccellenti allievi; si annoverano tra questi ultimi Hans Collaert e Cornelie Cort, questi soprattutto, il quale, primachè passasse in Italia, fece pel suo maestro un gran numero di rami, che Cock pubblicava sotto il suo nome. Aveva stabilito un commercio di stampe che gli procurava i mezzi di trarre un partito vantaggioso da quelle che faceva e da quelle che faceva fare. Cock si valse frequentemente della cifra H. C. F., che quella è pure di Hans Collaert. I più de' suoi intagli sono ancora oggigiorno assai ricercati. La raccolta dei ritratti di questo artista non è una delle parti meno importanti dell' iconografia moderna: sono molti, e pressochè tutti rappresentano personaggi storici. Cock ne ha pubblicato anch' esso differenti raccolte, in cui si trovano altresì molte altre delle sue opere: la prima ha per titolo: *Pictorum aliquot celebrium Germaniae inferioris effigies*, ec., Anversa, 1572, in fogl. piccolo. Tale serie contiene ventiquattro ritratti di pittori fiamminghi, in fondo a'quali occorre l' elogio che ne fa Lampsonius; i più non portano il nome dell' intagliatore, gli altri sono contrassegnati con le lettere I. H. W., che denotano Wierik. Le altre raccolte pubblicate da Cock, sono: I. *Praecipua aliquot romanae antiquitatis monumenta*, Anversa (59 carte); II *Operum antiquorum Romanorum hinc inde per diversas Europae regiones* (20 carte), III *Divi Caroli* V, *ex multis praecipue victoriarum imagines*, 1556 (12 carte); V *Compartimentorum quod vocant multiplex genus, lepidissimis historiolis poëtarumque fabulis ornatum*, 1566 (15 carte); ma di tutti gl' intagli di Cock il più notabile è quello che ha per titolo: *I pesci grossi mangiano i piccoli*, tale stampa, copiata da un quadro di Girolamo Bos, è paragonabile alle composizioni più originali di Callot. Girolamo Cock aveva un fratello maggiore, Matteo Cock, che fu eccellente pittore di paesi; si era formato in Italia, e fu connumerato tra i primi artisti fiamminghi che coltivarono tale genere di pittura. Molte delle sue composizioni sono state intagliate da suo fratello: sono desse quasi sempre paesi storici, di cui l'argomento è preso dalla Scrittura.

A—s.

COCK (Gisberto), in latino *Cocquius*, era d' Utrecht. Esercitò dal 1655 fino al 1707, anno della sua morte, le funzioni di pastore nel villaggio di Kokkengen. Ha scritto: I. *Hobbes Elenchomeius*, ec., Utrecht, 1668, in 8.vo: è una confutazione dei principj di Hobbes; II *Anatome Hobbesianismi*, ivi, 1680, in 8.vo; III *Psalterium Davidis carmine elegiaco*, ivi, 1700, in 8.vo.

B—ss.

COCKBURN (Guglielmo), medico della marineria, membro della società reale e del collegio dei

medici di Londra, è noto per molti scritti intorno diversi rami dell'arte di guarire: I. *Œconomia corporis animalis*, Londra, 1675, in 8.vo, idem, Augusta, 1696. Manget ha inserito tale opuscolo nel secondo volume della sua *Bibliotheca anatomica*; II *Seadiseases: or a Treatise of their nature, causes, and cure, also an essay on bleeding in fevers*, ec., terza edizione, Londra, 1736, in 8.vo: tale opera, che venne in luce prima nel 1696, è il primo trattato speciale sulla medicina nautica; è stata sovente ristampata, tradotta in latino, Leida 1717 in 8.vo; in tedesco, Rostoch, 1726, in 8.vo; in olandese, da Bidloo, ec.; III *The symptoms, nature, and cure of a gonorrhaea*, Londra, 1713, in 8.vo. Tale monografia ha avuto molte edizioni; è stata altresì tradotta in latino, a Leida, nel 1717, e da quest' ultima lingua in francese, per Giovanni Devaux, col titolo: *Trattato della natura, delle cause, dei sintomi e della cura dell' accidente più ordinario del mal venereo*, Parigi, 1730, in 12. In tutti i suoi scritti, di cui abbiamo soltanto indicato i principali, Cockburn ha la mania di spacciarsi per riformatore o per inventore. Quindi assolutamente esclude la chimica dal dominio della fisiologia e della patologia. Pretende che la blennorragia venerea non occupi mai la prostata, nè le vessichette seminali, ma che abbia sempre la sua sede nelle lacune dell'uretra. Il rimprovero più grave e meglio fondato, che si possa fare al dottore Cockburn, è d'avero spacciato molti rimedj segreti, siccome una polvere *infallibile* per fermare le scorrerie di ventre, un' *injezione meravigliosa*, contro la gonorrea.

C.

COCKBURN (Caterina), di cui il nome di famiglia era *Trotter*, nacque a Londra nel 1679. Ad uno spirito per natura inchinato alla filosofia, accoppiava alcun talento per la poesia. Fece versi sino dall' infanzia, imparò sola a scrivere, studiò il francese, indi ebbe alcune lezioni di logica e di lingua latina. Una tragedia d'*Ines di Castro*, che compose di 17 anni, fu recitata con buon successo nel 1696 sul teatro reale, e stampata l'anno successivo. Scrisse molte altre composizioni teatrali; ma nel 1702 si fece conoscere sotto un nuovo aspetto per la sua *Difesa del Saggio di Locke sull' intendimento umano*. Ella giudicò a proposito di rimanere anonima per timore che la cognizione del suo sesso e della sua età (non aveva che 22 anni) non facesse insorgere una prevenzione sfavorevole contro tale opera. Inutili furono le sue precauzioni; fu conosciuta, e Locke l' espresse il suo grato animo con una lettera accompagnata da un presente di libri scelti. Caterina Trotter toglieva a provare in tale difesa che la dottrina del *materialismo* non è incompatibile con quella della rivelazione, nemmeno con la speranza d'una vita avvenire: speranza, che non posa sulla nozione dell' immaterialità dell'anima. Il celebre dottore Priestley ha sostenuto gli stessi principj. Nel 1708 miss Trotter sposò Cockburn, ecclesiastico, autore di alcuni scritti, segnatamente d' un *Trattato sul diluvio di Mosè*, pubblicato dopo la sua morte. Da quel tempo in poi, intesa alle cure domestiche, non esercitò più il suo talento che sopra gravi argomenti di morale e di religione. L'ultima sua opera, *Osservazioni sui principj e ragionamenti del dottore Ruthefort, nel suo Saggio sopra la natura e gli obblighi della virtù*, composto nel 68.mo suo anno, prova che aveva conservato in un'età avanzata la vivacità ed il vigore di spirito, che manifestato aveva fino da' più verdi anni. Morì nel 1749. Ecco i titoli di quelle

fra le principali sue opere che non abbiamo citate: 1.° l'*Amistà fatale*, tragedia, 1648: è il migliore de' suoi lavori drammatici; 2.° l'*Amore nell' imbarazzo* o *La pluralità la vince*, commedia, 1701; 3.° lo *Sventurato Penitente*, tragedia, 1701; 4.° *la Ricoluzione della Scezia*, tragedia; 5.° *Lettere al dottore Holdsworth*, ed alcuni opuscoli in favore della dottrina di Locke. Molte delle opere di mistriss Cockburn sono state unite e stampate dal dottore Birch nel 1751, in 2 vol. in 8.vo, preceduti da una vita dell' autore.

S—D.

COCKER (Eduardo), valente maestro di scrittura inglese, morto nel 1677, ha pubblicato ed intagliato di propria mano, con la scorta de' proprj esemplari, quattordici quaderni che sono assai stimati nell' Inghilterra. Ha composto altresì un trattato, intitolato: *Aritmetica volgare* ed *Aritmetica decimale*, di cui furono fatte molte edizioni; un breve dizionario ed una raccolta di sentenze ad uso di coloro che imparano a scrivere, nota sotto il nome di *Morale di Cocker*.

X—s.

COCLE (Bartolommeo della Rocca, detto), nato a Bologna, ai 9 di marzo 1467 (siccome dice egli stesso nel suo *Anastasis*), coltivò successivamente la grammatica, la medicina, la chirurgia, l'astrologia, ed intese soprattutto alla chiromanzia ed alla fisiognomonia, di cui nel tempo, in cui viveva, tutti coloro, che s' ingerivano di predire l'avvenire, non possedevano gli elementi. Accolto dai dotti, ricercato da' principi, tra gli altri da Galeazzo Sforza, Cocle acquistò in poco tempo una grande riputazione. Veniva consultato da ogni parte. Gli autori contemporanei, Paolo Giovio anch'esso, lo lodano, prendono a difenderlo contro gl' increduli, e citano esempj numerosi dell' infallibilità delle sue predizioni. Nondimeno costui, che leggeva tanto di leggieri nel libro de' fati, non potè distornare il maligno influsso della sua stella. Aveva osato predire ad Ermete, figlio di Giovanni Bentivoglio, che morrebbe in esilio. Esso signore, irritato, lo fece assassinare nel rientrar che faceva in casa sua, ai 24 di settembre 1504. Si narra che conoscendo la sorte che lo minacciava, portava da alcun tempo una berretta di ferro, e che non usciva che armato d' una spada a due tagli. Si afferma altresì che colui che lo doveva assassinare, essendo andato a consultarlo poco tempo prima, gli predicesse come, innanzichè passassero 24 ore, si sarebbe reso colpevole d' un omicidio. Fantuzzi non ha trattato con l'ordinaria sua erudizione quanto concerne questo autore. Noi tentiamo di supplirvi. E primieramente non ha detto che Cocle si fosse occultato sotto il nome d'*Andrea Corvo della Mirandola*. Tale duplicità di nome ha indotto in errore tutti i biografi, che hanno tenuto di dover distinguere due autori. Cocle scrisse sulla fisiognomonia e sulla chiromanzia; ma il suo libro fu soggetto ad alcune modificazioni. L' edizione originale è: *Physionomiae ac Chiromantiae Anastasis, sive compendium ex pluribus et pene infinitis autoribus, cum approbatione Alexandri Achillini*, Bologna, 1504, in fogl.: la prefazione è d'Achillini. Tutti i biografi non cessano di ripetere ch' ella soddisfece del pari gl' increduli ed i partigiani delle scienze segrete. Tal' edizione, quantunque la prima, non è la più ricercata. Conviene osservare ch' essa fu terminata ai 4 di settembre, cioè, venti giorni soli primachè Cocle morisse. L'*Anastasis* fu ristampata a Bologna, 1523, in fogl. Venne

pubblicato in seguito un *Compendium physiognomoniae, quantum ad partes capitis, gulamque et collum attinet: cui accedit Andreae Corvi chiromantia*, Strasborgo, 1533, 1536, 1551, 1586, in 8.vo: tali edizioni, soprattutto le prime due, sono molte ricercate. Il prefato *Compendium* è stato tradotto in francese, Parigi, 1546, 1560, in 8.vo; 1698, in 12; in italiano, da Patrizio Tricasso dei Ceresari (autore anch' esso di un *Trattato di Chiromanzia*), Venezia, 1531, 1535, in 8.vo. Esistono sotto il solo nome d' *Andrea Corvo* due edizioni, latina ed italiana della *Chiromanzia*, in 8.vo, senza data, ed una francese, Lione, 1611, in 16. Fantuzzi alla fine non ha indicato la *Geomanzia di B. Cocle tradotta in volgare*, Venezia, 1550, in 8.vo.

D. L.

COCLEO (Giovanni), in latino *Cochlaeus*, uno de' più infaticabili avversarj delle nuove opinioni ed in particolare della religione luterana, nacque a Wendelstein, presso Norimberga, nel 1479. Ad una conoscenza perfetta dei punti controversi accoppiava una grande facilità di parlare in pubblico, ed un modo di persuasione che non poteva non procacciargli partigiani; ma l'eccesso dello zelo nocque sovente alla causa che difendeva, e tutti si accordano nel rimproverargli d'aver trattato con troppo acerbità materie che non possono essere discusse senza molta calma e buona fede. Cocleo, ricevuto dottore in teologia, fu successivamente proveduto di canonicati a Worms, a Magonza, ed alla fine a Breslavia. Durante il suo soggiorno nella prima di esse città propose a Lutero una conferenza pubblica, con la condizione che quello dei due, il quale rimanesse vinto in tale lotta, fosse abbruciato. Cocleo aveva allora 40 anni: età, cui raro è che infiammi ancora l'entusiasmo. Lutero accettò la disfida, ma s'impedì saviamente che i due rivali venissero alle mani. In quel torno appunto Cocleo incominciò a scrivere, ed il numero delle opere, che pubblicò sino alla sua morte, è sì grande, che de' loro titoli si riempirebbero di leggieri molte colonne. Le più s' aggirano intorno argomenti di poco momento oggigiorno. Si troveranno indicate nella *Biblioteca* di Boissard, parte II. Citeremo adunque le principali soltanto. Cocleo morì a Breslavia, ai 10 di gennajo 1552, di 73 anni: I. *De Christi pro et contra*, 1527, in 8.vo: Cocleo ha voluto provare con tale opera, interamente composta di passi delle Scritture, ch'era facile di dare ai Libri santi un senso diverso da quello che hanno realmente; II *Vita Theodorici regis quondam Ostrogothorum, et Italiae*, Ingolstadt, 1544; Stocolma, 1699, in 4.to. La prima edizione è più rara, ma la seconda è più stimata per le addizioni di Péringskiold; III *Speculum antiquae devotionis circa missam*, 1549, in fogl. Questo raro volume è uscito dalla stamperia istituita all' abazia di s. Vettore, presso Magonza. Contiene nove scritti inediti d'Amalario, di s. Basilio, di s. Pietro Damiano, ec.; IV *Historiae Hussitarum libri XII*, 1549, in fogl., raro e curioso, ma parziale e scorretto; V *Commentaria de actis et scriptis M. Lutheri ab anno 1517 ad 1546*; 1549 in fogl. Tali due opere sono state anch' esse stampate all' abazia di s. Vittore; come il fuoco si appiccò a tale stamperia nel 1552, si congliiettura che tale accidente abbia contribuito alla loro grande rarità. La vita di Lutero è stata ristampata a Parigi, nel 1565, in 8.vo, con un trattato di Bonifazio Britannus, relativo ad esso patriarca della riforma, ed a Colonia nel 1568, senza il trattato di Britannus, ma con altri scritti. Cocleo

fu troppo nemico di Lutero, perchè si possa aver fede alle sue relazioni.

W—s.

COCLITE (Publio Orazio), nipote del console Orazio Pulvillo, conosciuto per un tratto di coraggio, che Tito Livio confessa essere più celebre che degno di fede: *Rem ausus plus famae habituram ad posteros quam fidei.* Ecco in quale modo questo grande storico racconta il fatto. L'anno 246 della fondazione di Roma, 507 anni prima dell' era cristiana, Porsenna, re d' Etruria, aveva cacciato i Romani dal monte Gianicolo, e stava per penetrare nella città pel ponte Sublicio (1). Orazio Coclite comandava in tale sito: raccozza i fuggiaschi, ordina loro che rompano il ponte nel mentre che, ajutato da altri due guerrieri, sosterrebbe tutto lo sforzo de' nemici. Orazio Coclite forzò in breve i suoi due generosi compagni d' armi ad approfittare, per salvarsi, d' una parte del ponte che restava ancora, e, solo contro Toscana tutta, con uno sguardo terribile e d' una voce minacciosa, grida loro: » Schiavi di re orgoglioso, che! obbliate » la libertà della vostra patria per » attaccare quella degli altri!" Gli Etrusci fanno piovere una grandine di dardi sull' andace guerriero, e stavano per avventarglisi contro, quando le grida di gioja de' Romani, che rimiravano il ponte cadere con fracasso, sospesero per un istante l' impeto loro. » Dio del Tebro, disse allora Orazio, ricevi propizio nelle tue » onde un soldato delle armi sue » coperto". Ciò detto, si precipita nel fiume, e giunge illeso all' altra ripa (2). La repubblica riconoscente gli eresse una statua, gli donò terre, e durante una grande penuria, tutti i cittadini si privarono del proprio per sovvenire a' suoi bisogni. Noi vediamo che Tito Livio ci rappresenta quest' eroe ch' esce dalla pugna senz' essere stato ferito; e la stessa cosa affermasi da Florio Massimo e Seneca, ma Plutarco, Dionigio Alicarnasseo, Dione Cassio e Servio ci dicono che fu ferito in una coscia, e si rinnova in tale proposito un motto di Alessandro il Grande a suo padre Filippo. Polibio, per lo contrario, afferma che Coclite perì nel Tevere. Per verità questo è il solo storico che lo faccia morire così; ma, più antico, più istrutto, più giudizioso di tutti gli altri, Polibio con la sua testimonianza non fa che accrescere la nostra incertezza. Per compiere il ragguaglio delle contraddizioni degli antichi intorno questo personaggio, diremo che Dionigi Alicarnasseo asserisce ch'era di perfetta beltà, mentre Plutarco ne fa un ritratto schifoso, e pretende che avesse il soprannome di *Coclite*, perchè sendo molto camuso, co' sopraccigli incrocicchiati e col naso sì cacciato entro la testa, che nulla gli partiva gli occhi, il popolo, volendo chiamarlo *Ciclope*, errò e lo chiamò *Cocles*. Varrone fa derivare tale soprannome di Coclite, che significa *cieco d' un occhio*, dalla parola *oculus*. Floro non sembra alieno dal credere che i fatti meravigliosi che si riferiscono all' assedio di Roma, fatto da Porsenna, sieno stati supposti o abbelliti dai compilatori de' grandi annali. » Allora fu, dice, che si videro i pro» digj di valore degli Orazj, de' » Muzj, delle Clelie, cui avremmo

(1) Si vedono ancora le rovine di tale antico ponte, rifabbricato più volte dappoi dirimpetto alla porta di *Ripa Grande*, presso la *Porta Portese*.

(2) Si trova questo argomento scolpito in un superbo medaglione d'Antonino Pio. Questo imperatore si è piaciuto di rappresentare su tali monumenti i fatti che avevano relazione alla fondazione di Roma, o le azioni gloriose che illustrarono quella città nascente.

» in conto di favole, se non si fosse » loro dato luogo negli annali ". Tacito e Plinio, più franchi o meglio istruiti, confessano in modo abbastanza positivo che il re d'Etruria s'impadronì di Roma e che i Romani si sottomisero a lui. (*Ved.* PORSENNA). Orazio Coclite servì di argomento ad un melodramma di Arnault, rappresentato e stampato nel 1794.

W—R.

COCOLI (DOMENICO), matematico, nato a Brescia ai 12 di agosto 1747, di genitori non ricchi, sarebbe stato destinato da essi ad alcuna professione meccanica, se fino da' suoi più teneri anni egli non avesse fermato l'attenzione per alcuni disegni d'architettura, che andava facendo dovunque sulle muraglie, e ne' quali lasciava osservare un istinto delle proporzioni e dell'armonia, cui tale arte richiede. Alcuno fuvvi che gli pose sott'occhio il *Trattato dei cinque ordini*, del Vignola; alla parola *Geometria*, che tosto rilesse, si sentì particolarmente nato per tale scienza, e volle impararla. Ammesso alle lezioni del p. Cavalli, il solo maestro ch'esistesse allora in Brescia, Cocoli l'ebbe in breve sorpassato, e cercò altre guide ne' libri, che prendeva in prestito da' suoi amici. Un uomo ricco gli donò tutti que', di cui poteva aver d'uopo, e gli fece in oltre una pensione sufficiente, acciocchè la sua ristrettezza economica non lo distornasse più dallo studio, a cui già consacrava le notti come i giorni. La soppressione de' gesuiti nel 1773 avendo lasciato vacanti le cattedre del loro collegio di Brescia, Cocoli fu scelto nel 1774 per tenervi quella di fisica e di matematiche, in cui lesse con onore per più di trent'anni. Pubblicò nel 1777 alcuni *Elementi di geometria e trigonometria*, e nel 1779 alcuni *Elementi di statica*. Nel 1783 l'accademia di Mantova fece stampare, accordandogli un doppio premio, la memoria, per la quale aveva compiutamente soddisfatto alla domanda proposta da essa » di stabilire la vera teoria delle acque ascendenti mediante aperture ne' vasi, e d'indicare le circostanze, in cui tale teoria si potrebbe applicare alle acque correnti nel letto loro naturale ". Il sapere che aveva mostrato in tale occasione fece che il senato veneto lo elesse uno de' cinque fisici, a cui commise di trovar mezzo per ovviare ai guasti, che da tempo immemorabile la Brenta cagionava nelle campagne del Padovano. Cocoli contribuì maggiormente co' suoi lumi allo scopo proposto. Approfittando del vantaggio che allora aveva di unire la pratica alla teoria, scrisse *Sullo sbocco dei Fiumi in mare* un trattato che divenne preda delle fiamme nel 1799, quando gli Austro-Russi invasero l'Italia. Dopo il 1797, anno in cui un nuovo governo stabilito si era nella sua provincia, Cocoli era stato da esso impiegato in occupazioni, per le quali erano necessarj i di lui talenti. Nel 1802 fu compreso nella lista dei membri del corpo elettorale dei *Dotti*. Quando nel 1805 fu decretato che si facesse un canale navigabile nel territorio bresciano, Cocoli, consultato sull'esecuzione, propose i modi di condurre il suddetto canale, e meritò in tale occasione la stima di Prony, membro dell'Istituto, che il monarca ne aveva fatto giudice, ed i suffragj stessi del monarca, che lo creò ispettore generale delle acque e strade del regno d'Italia. Andato era nel suo paese natio per la tornata del corpo elettorale, quando ivi morì ai 27 di novembre 1812. Ha lasciato manoscritto un *Trattato compiuto delle matematiche diviso per lezioni*, resultato del lavoro dell'intera sua vita, e gli archivj

dell' accademia di Brescia, di cui era membro, conservano molte dotte dissertazioni, che vi ha lette in differenti circostanze.

G—N.

COCONATO (Annibale, conte di), fu uno di que'gentiluomini piemontesi, i quali, approfittando del favore, di cui gl'Italiani godevano sotto Caterina de'Medici, cercarono fortuna in Francia. Valente, ma crudele, Coconato si segnalò per orribili eccessi nelle stragi del giorno di s. Bartolommeo. Poco tempo prima della morte di Carlo IX si formò una fazione di signori inquieti e sediziosi, che assumevano il titolo singolare di *Politici* o *Malcontenti*. Tale fazione, di cui facevano parte il re di Navarra, il principe di Condé, i Montmorenci ed i partigiani loro, cercava d'operare sotto il nome del duca d'*Alençon*. Vano e leggiero, geloso e presuntuoso, esso principe, fratello di Enrico III che regnava allora in Polonia, aspirava al comando degli eserciti, ed a farsi eleggere luogotenente generale del regno. Era eccitato a tali ambiziosi desiderj da Giuseppe Boniface, signore di la Mole, e dal conte di Coconato, suoi favoriti. La galanteria allora entrava in tutti i raggiri contro lo stato. La Mole aveva fino nel Louvre stretti vincoli con Margherita di Valois. Coconato era amato dalla duchessa di Nevers, moglie di Lodovico Gonzaga. Il duca di Alençon ed il re di Navarra, rivali amici, si disputavano la conquista della de Sauve, civetta accorta, dice Anquetil, che cattivava i cuori senza donare il suo. I *politici* ora presso quella dama, ora presso la regina di Navarra tenevano le loro conferenze, e dirigevano gli affari del loro partito e le particolari loro macchinazioni; ma la regina Margherita, incostante e poco ferma ne' suoi progetti, faceva talvolta a Caterina, sua madre, rivelazioni importanti, e talvolta altresì si rimaneva in silenzio sulle trame dei *malcontenti*. Caterina, istrutta che il re di Navarra, il principe di Condé ed il duca d'Alençon dovevano lasciare la corte, unirsi ai calvinisti, e ricominciare la guerra civile, faceva vegliare sopra que' principi, ed essi erano in alcuna guisa sopravveduti in mezzo alla corte, che risiedeva a st. Germain. Risolsero pertanto di farsi rapire armata mano. Dugento cavalieri, comandati da Guitry, si presentano, il martedì grasso del 1574, dinanzi st. Germain. La corte si tiene minacciata, il duca d'Alençon è titubante, ed alla fine ricusa di partire. La Mole, vedendo che l' affare prendeva una mala piega, giudica che avrà salva la vita se svela a Caterina quanto non era più possibile d'occultarle. Improvvisamente la corte sbigottita si mette in viaggio per Parigi, a due ore dopo mezzanotte. D'Aubigné così dipinge tale precipitosa partenza: » I cardinali di Borbone, di Lorena e di » Guisa, Birago, il cancelliere, » Morvilliers e Bellièvre erano » tutti a cavallo di corsieri d' Ita» lia, tenendosi fermi con le due » mani all' arcione, e con tanta » paura de'loro cavalli, quanta de' » nimici loro ". Carlo IX moriente era portato sopra una lettiga, e gridava: » Avessero almeno attesa » la mia morte! " La Mole però e Coconato furono arrestati; i marescialli di Cossé e di Montmorenci furono chiusi nella Bastiglia. Si posero guardie al duca d'Alençon ed al re di Navarra. Il principe di Condé fuggito era con Turenna e du Plessis-Mornai. Il duca di Alençon, debole e facilmente intimidito da sua madre, fece tutte le confessioni ch' ella desiderò, senza imporvi per condizione la grazia de' colpevoli. Il re di Navarra,

vedendolo chiuso con Caterina, disse al duca di Bouillon: » Il » buon uomo dice tutto ". Enrico, interrogato anch'esso, mostrò più fermezza, e ricusò di far niuna dichiarazione. È opinione che lo scopo segreto de' *malcontenti* fosse d'opporsi al ritorno del re di Polonia e d'innalzare il duca d'Alençon al trono dopo la morte di Carlo IX. Il progetto del ratto de' principi non parendo in que' tempi di turbolenze e di procelle un delitto sufficiente per far condannare la Mole e Coconato, la trama fu presentata siccome un attentato diretto contro la persona del re. Cristoforo de Thou, primo presidente del parlamento, ebbe ordine di formare il processo dei due favoriti. La Mole fu interrogato a Parigi, e Coconato a Vincennes dinanzi al re. La Mole negò, e Coconato confessò tutto. Fu loro tagliata la testa sulla piazza di Grève ai 30 di aprile 1574. » La Mole, » dice l'Etoile, era chiamato il bal» lerino della corte, assai amato » dalle dame e dal duca, suo pa» drone. Del rimanente, supersti» zioso al sommo, non si contenta» va d'una messa ogni giorno, ma » ne ascoltava tre e quattro. Il re» sto del giorno e la notte l'im» piegava nell'amore; intorno a » che il re defunto, consapevole di » tutto, ha detto sovente che a chi » volesse tener registro delle dis» solutezze de la Mole, bastato » sarebbe di contare le sue mes» se ". Le ultime parole, che disse sul palco, furono, dopo una preghiera a Dio ed alla Madonna: » Raccomandatemi, vi prego, al fa» vore della regina di Navarra e » delle dame ". Gli si trovò indosso, dopochè fu giustiziato, una camicia della Madonna di Chartres (1), e la debolezza che mostrò negli estremi momenti fece dire:

Mollis vita fuit, mollior interitus.

Coconato, che venne giustiziato l'ultimo, mostrò più coraggio: » Si» gnori, disse, primachè piegasse » il collo al ferro, vedete che i pic» cioli sono presi, ed i grandi, che » hanno commesso il fallo, si stan» no ". Carlo IX, che morì diciotto giorni dopo, disse, udendo il tragico fine dei due favoriti di suo fratello: » Coconato era un » gentiluomo valente e prode, ma » cattivo, anzi uno de' più perver» si che fossero nel mio regno. Mi » sovviene di aver inteso dalla sua » bocca tra le altre cose, vantan» dosi della strage del giorno di s. » Bartolommeo, che aveva ricom» pro dalle mani del popolo fino » trenta Ugonotti per avere il con» tento di farli morire a suo talen» to, e ciò consisteva in far loro ri» negare la loro religione, con la » promessa che avrebbero salva la » vita; il che fatto, li feriva con » uno stile, e li faceva languire e » morire a piccioli colpi crudel» mente ". Gomberville, che compilò le *Memorie del duca di Nevers*, e l'autore del *Divorzio satirico* dicono, il primo, che la regina Margherita e la duchessa di Nevers fecero imbalsamare il capo de' loro amanti, al fine di avere sempre dinanzi a sè quel prezioso segno del loro amore; l'altro, che quelle due principesse fecero rapire le due teste, le portarono nelle loro carrozze e le seppellirono di propria mano in una cappella sotto Montmartre. Si trova il processo di Coconato nelle *Memorie di Castelnau*, ed il suo epitafio nelle *Lettere di Stefano Pasquier*. Coconato

(1) Si rinvenne altresì tra gli effetti di la Mole un' immagine di cera, preparata con cerimonie magiche, e di cui il cuore era stato trafitto con un ago; tale figura talismanica imbarazzò molto Caterina; ella temè che l'immagine fosse stata fabbricata contro Carlo IX, e che minacciasse i suoi giorni; ma la Mole dichiarò che aveva dovuto servire unicamente a farlo amare da una grande principessa.

e la Mole furono considerati siccome vittime di stato, ed è prova che il loro delitto non era ben avverato, che nel 1576 Eurico III cassò le sentenze pronunziate contro di loro, ristabilì la loro memoria, e permise che i loro eredi tornassero in possesso de' loro beni.

V—ve.

COCQUARD (Francesco Bernardo), nato a Digione ai 4 di gennajo 1700, si applicò alla poesia latina in età di undici anni. La lettura di Boileau e di Racine, che fece nel 1715, gl'inspirò il gusto della poesia francese, e la coltivò assiduamente. Dopo terminato il corso di filosofia, si dedicò alla lingua latina, indi studiò il diritto, e fu ricevuto avvocato presso il parlamento di Dijon nel 1721. S'acquistò alcuna stima nella sua professione, e morì verso il 1772. Ha scritto: I. *Lettere* o *Dissertazioni, in cui si fa vedere che la professione d'avvocato è la più bella di tutte le professioni; si esamina se i giudici che presiedono alle udienze possano legittimamente interrompere gli avvocati quando trattano le cause*, 1733, in 12. Tali lettere, in numero di due, che sono divenute rare, e di cui Goujet consiglia la lettura, sono state attaccate in un breve scritto, intitolato: *Risposta d'un figlio a suo padre sopra due lettere comparse nel 1733 in proposito della professione d'avvocato*. Si cerca in tale risposta di deprimere la professione d'avvocato, soprattutto rispetto agli onorarj; II *Poesie diverse*, Lione (Parigi) 1754, 2 vol. in 12. Molte di tali composizioni erano già state inserite nel *Mercurio* ed avevano avuto il suffragio di Lamonnaye e di Piron. Si trova nel secondo volume la traduzione di molti epigrammi di Marziale, e d'Owen, dell'*Antologia*, tra i quali si distingue questo:

A Gnide un jour, sur sa statue,
Vénus ayant jeté les yeux:
„ Oui! oh! dit-elle, où dans quels lieux
„ Praxitele m'a-t-il donc vue?"

I *Nuovi Divertimenti del cuore e dello spirito* contengono altresì la traduzione d'alcuni epigrammi d'Owen, fatta da Cocquard.

A. B—t.

COCQUAULT (Pietro), canonico uffiziante della chiesa di Reims, sua patria, dottore in diritto e consigliere nel *presidial* della stessa città, morto nel 1645. Era uomo di spirito e di merito, che fu sempre consultato ed adoperato negli affari ch'esigono capacità. Ha fatto uno spoglio del cartolare della sua chiesa ed ha raccolto una grande quantità di sommarj per una storia ecclesiastica e civile di Reims. Tali manoscritti, conservati nella biblioteca della città, consistono in cinque vol. in fogl. ed uno in 4.to. Il prefato lavoro spiega la negativa, che il capitolo fece altre volte ad Andrea Duchesne, di aprirgli il suo cartolare, siccome fu già detto all'articolo Bergier (Nicola). Cocquault s'appoggia sulle carte e sulle cronache antiche, vere fonti della storia. Gli ultimi volumi sono migliori de' primi, perchè parlano de' tempi più conosciuti e più vicini: per malaventura sono scritti in modo difficilissimo da dicifrare. Venne pubblicata, dopo la morte dell'autore, la tavola cronologica di tale storia, Reims, 1650, in 8.vo, composta da lui medesimo. Vi si osserva lo stesso ordine, cui tenne nell'opera grande. Cocquault ha lasciato ancora alcuni altri manoscritti che hanno perduta ogni loro importanza.

C. T—y.

COCQUIUS (Gisberto). *Ved.* Cock.

CODDÆUS o VANDERCODDE (Guglielmo), nato a Leida

nel 1575, vi fece eccellenti studj e vi fu creato professore di lingua ebraica nel 1601. La sua repugnanza a sottoscrivere gli statuti del famoso sinodo di Dordrecht fece sì che sospeso venne dalle sue funzioni nel 1619. Nel 1623 i suoi nemici cercarono di avvilupparlo in un processo per tentato assassinin contro la persona dello statolder Maurizio; ma stante l' evidenza della sua innocenza venne tosto rilasciato. S' ignora la data precisa della sua morte. Ha scritto: I. *Notae ad grammaticam hebraeam Martini Nucarri Morentini*, Leida, 1612, in 12; II. *Hoseas, propheta, hebraice et chaldaïce, cum duplici versione latina, et commentariis hebraïcis Salomonis Jarchi, Aben-Ezrae et Davidis Kimchi: Masora item parva*, ec., ibid., 1721, in 4.to, III *Fragmenta comoediarum Aristophanis*, ivi, 1625, ed alcune altre operette. — I tre suoi fratelli, Giovanni, Adriano e Gisberto van der Codde, fondarono a Rinsburgo, villa ne' dintorni di Leida, una specie di setta che ha preso il nome di *Rinsborghese*, chiamata altresì *Collegiale*. Mosheim narra di essa in una parte del 7.mo capitolo del secolo XVII, sezione 2, parte 2, della sua *Storia ecclesiastica* (tradotta in francese, tomo V, pagina 519 e seguente, edizione di Maestricht). — Pietro Codde o *Coddeus*, dell'Oratorio, nato in Amsterdam, nel 1648, vescovo (*in partibus*) di Sebaste, ajutò Antonio Arnauld a diffondere il giansenismo in Olanda, e si può leggere intorno a lui nel *Dizionario de' libri giansenisti*, tomo I, pagina 20, 21 ed altrove. Successe a Giovanni di Néercassel nella dignità di vicario apostolico delle Provincie Unite, e, chiamato per giustificarsi a Roma, non si preservò, recandovisi con fidanza, dall' essere deposto per decreto del giorno 4 aprile 1704. È morto ai 18 di decembre 1710, in concetto di santità presso il suo partito. — Vi furono altresì due pittori olandesi di nome di *Codde*, Carlo e Pietro.

M—on.

CODIN (Giorgio), era insignito della dignità di curopalata alla corte degli ultimi imperatori di Costantinopoli, e si crede che sia sopravvissuto alla presa di quella città, fatta dai Turchi. Ci rimangono di esso differenti opere sugli ufizj della corte e della chiesa patriarcale di Costantinopoli e sulle antichità, la storia e la descrizione di quella città. Le prime sono state raccolte dal p. Goar, che le ha fatte stampare in greco ed in latino, con diversi altri scritti e con note, Parigi, 1648, in fogl. Le altre lo furono pel p. Lambecius, che le ha pubblicate in greco ed in latino, Parigi, 1655 in fogl.: tali due volumi, che nulla contengono di molta importanza, fanno parte della *Bisantina*.

C—r.

CODJA-MUSTAFA'-BASSA', gran visir al tempo di Bajazet II, di cui era divenuto favorito, assumendosi di ammazzare suo fratello Zizimo sultano (*V.* Zizimo). Per effettuare tale progetto era andato a Roma presso quell' infelice principe, che lo prese al suo servigio in qualità di berber-bachi (barbiere), il che gli procurò l' occasione d' eseguire la sua incombenza, radendolo, dicono gli storici turchi, con un rasojo avvelenato. Adempiuta la sua commissione, se ne tornò presso il suo padrone, che ne lo ricompensò, elevandolo alla dignità di bassà, e conferendogli il governo della Romelia. Di favore in favore giunse nel 917 dell' egira (1511 di G. C.) al grado eminente di gran visir in sostituzione d' Ahmed Bassà, soprannominato l' *Hersek-Zadé*. All' esaltazione di Selim al trono, Codja-Mustafà essendo stato accusato di mantenere relazioni con Ahmed-Can,

che disputò alcun tempo la corona a Selim, fu decapitato, ed espiò con la morte il suo tradimento contro Zizimo. Gli storici della sua nazione, contuttochè biasimino la sua condotta, non possono negargli molto criterio e grande capacità per gli affari pubblici. Duranta la sua carica di visir, che durò circa un anno, fece costruire una moschea che porta ancora il suo nome; un collegio (*medreceh*), ed un gran numero d'ospizj di beneficenza e di stabilimenti pubblici, di cui abbellì la capitale dell' impero turco.

R—s.

CODOURY (Aboul-Hocein-Ahmed), celebre dottore musulmanno, della setta d'Abou Hanyfeh (*V.* Hanyfeh), nacque nel 367 dell' eg. e morì nel 428 della stessa era (1037 di G. C.). E' autore d'un gran numero d'opere sul diritto canonico e sulla metafisica, non che di alcune poesie. Ibn Khilcan parla con grand' elogio del compendio che fece dei dommi della sua setta, noto sotto il nome d'*Almokhatassar alcodoury* (*Compendio di Codoury*). I musulmanni Hanefy lo tengono in tal pregio che l' imparano a mente, e lo tengono per la miglior regola di condotta in materia di religione; quindi è stato commentato nel 658 da un dottore assai stimato. Tale commento si trova fra i manoscritti arabi della biblioteca reale. D'Herbelot attribuisce allo stesso autore un *Trattato di spiritualità*, ed un altro di *metafisica*, intitolati, il primo, *Djewhereh el nadireh*, ed il secondo *Tekellemeh*: questo venne chiosato da Hossam eddyn Ibn Almekky. Codoury ha coperto la dignità di reis della setta Hanefy, nell' Irac. Ibn Khilcan dice che il soprannome sotto cui è conosciuto, deriva da *codour*, plurale di *kidr* (latino *olla*); ma che ignora l'origine di tale singolare denominazione.

I—n.

CODRINGTON (Cristoforo), militare distinto, dotto ed amico delle lettere, nacque alla Barbade nel 1668. Fu inviato giovanetto nell' Inghilterra ed educato nell' università d'Oxford, per la quale ebbe sempre una tenera affezione. Eletto socio del collegio di All-Souls, conservò tale titolo, anche entrando nella milizia. Si fece osservare in tale aringo pel suo valore, non che per l'eleganza del tratto, a cui accoppiava la più profonda dottrina. Combattè all' assedio di Namur, e, come fu fatta la pace di Riswick, venne eletto governatore generale delle isole del Vento. Accusato alla camera dei comuni di azioni violenti ed illegali, durante il suo governo, l'accusa cadde, quantunque il suo carattere, almeno vivo e deciso, la rendesse abbastanza verisimile. Verso l'anno 1703 si dimise dal suo governo, e si ritirò ne' suoi beni alla Barbade, dove morì nel 1710, lasciando le sue due piantagioni della Barbade ed una parte dell' isola della Barboude alla società per la propagazione del Vangelo, ed ordinando che i più di tali legati fossero impiegati a fondare ed a dotare nella Barbade un collegio, in cui si dovesse insegnare e praticare la medicina, la chirurgia e la teologia. Legò al collegio d'All-Souls 10,000 lire di sterlini per fabbricare una biblioteca e fornirla di libri; ed in oltre la sua propria biblioteca, stimata 6,000 lire di sterlini. Non ha pubblicato che alcuni versi indirizzati a sir Samuele Garth sopra il suo poema *Dispensario*. Per un contrasto non poco singolare accoppiava ad un carattere ardente ed attivo il genio della solitudine e della vita meditativa. Il suo corpo fu trasportato nell' Inghilterra l'anno 1716, e gli fu elevato un sepolcro in Oxford.

X—s.

CODRO, poeta latino, contemporaneo ed amico di Virgilio, che ne fa l'elogio nella sua egloga VII.

Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite: proxima Phoebi
Versibus ille facit.

Nulla ci rimane di esso. — Un altro Codro, poeta latino anch' esso, viveva sotto il regno di Domiziano; aveva scritto un poema in onore di Teseo, ed oggigiorno non è più conosciuto che per queste parole di Giovenale:

Vexatus toties rauci Theseide Codri.

A. B—t.

CODRO (Antonio Urceo). *V.* Urceo.

CODRONCHI (Battista), celebre medico italiano, nato ad Imola verso la metà del XVI secolo, è autore d'un ragguardevole numero d'opere, le quali, sebbene scevre non sieno da errori, portano però quasi sempre il marchio dell'originalità e talvolta dell'ingegno: I. *De christiana ac tuta medendi ratione libri duo, varia doctrina referti, cum Tractatu de baccis orientalibus et antimonio*, Ferrara, 1591, in 4.to; Bologna, 1629, in 4.to; II *De morbis veneficis ac veneficiis libri quatuor, in quibus non solum certis rationibus veneficia dari demonstratur, sed eorum species, causae, signa et effectus nova methodo aperiuntur*, ec., Venezia, 1595, in 8.vo; Milano, 1618, in 8.vo. L'autore non ha avuto l'animo d'elevarsi sopra delle preoccupazioni del suo secolo; crede fermamente alla potenza de' maleficj. Dopo fatta una lunga enumerazione delle malattie che ne dipendono, indica i mezzi di prevenirle e di guarirle; III *De vitiis vocis libri duo, in quibus non solum vocis definitio traditur et explicatur, sed illius differentiae, instrumenta et causae aperiuntur; ultimo de vocis conservatione, praeservatione, ac vitiorum ejus curatione tractatus; opus ad utilitatem concionatorum praecipue editum: cui accedit consilium de raucedine, ac methodus testificandi in quibusvis casibus medicis oblatis; in qua nonnullae difficillimae ac pulcherrimae quaestiones explicantur, et formulae quaedam testationum proponuntur; opusculum non modo neotericis medicis, sed et jurisperitis ac judicibus plurimum ex usu*, Francforte, 1597, in 8.vo: tale scritto è composto di due parti affatto distinte, importanti entrambi, ma di cui la seconda merita soprattutto d'essere indicata in ispecial modo. E' dessa il primo trattato *ex professo* che sia mai stato pubblicato sulla medicina legale in genere, e particolarmente sull'arte di fare i rapporti. Le decisioni non sono certamente dettate sempre da una sana logica, che segue troppo servilmente i precetti d'Aristotele, e dà prove numerose di quella cieca credulità, cui biasima negli altri. Comunque sia, bisogna sapergli grado che abbia fatto il primo passo in una via, che poscia hanno sì gloriosamente corsa i suoi compatriotti Fedeli, Zacchia e Tortosa; IV *De morbis qui Imolae et alibi communiter hoc anno 1602 vagati sunt Commentariolum, in quo potissimum de lumbricis tractatur, et de morbo novo, prolapsu scilicet mucronatae cartilaginis Libellus*, Bologna, 1603, in 4.to. Codronchi è uno de' primi che intendessero a distendere effemeridi mediche; nè prima di lui niuno aveva descritto il rovesciamento, la lussazione della cartilagine xifoide; V *De rabie, hydrophobia communiter dicta, libri duo; De sale absynthii libellus; De iis qui aqua immerguntur Opusculum, et de elleboro Commentarius*, Francforte, 1610, in 8.vo: l'autore anche in ciò particolarizza argomenti abbozzati soltanto prima di lui; VI *De annis*

climactericis, nec non de ratione vitandi eorum pericula, itemque de modis vitam producendi Commentarius, Bologna, 1620, in 8.vo; Colonia, 1623, in 8.vo. Quantunque la dottrina degli anni climaterici sia oggidì tenuta per un'illusione da tutti gli uomini assennati, l'opera di Codronchi non è divenuta assolutamente inutile, occorrendo in essa alcuni buoni precetti d'igiena ed una grand' erudizione.

Z.

COEBERGER. *V.* KOEBERGER.

COECK. *V.* KOECK.

COEFFETEAU (NICCOLÒ), nato a St.-Calais, piccola citta del Maine, nel 1574, entrò nell' ordine dei domenicani in età di quattordici anni. I suoi superiori l'inviarono a Parigi a continuarvi gli studj; egli vi fece sì grandi progressi, che di ventun anno fu eletto professore di filosofia. Si fece poscia ricevere dottore di teologia, e predicò con applauso nelle principali chiese della capitale. Enrico IV, avendo bramato di udirlo, ne fu talmente soddisfatto, che gli diede il titolo di suo predicatore, e alcun tempo dopo gli commise di rispondere all'avvertimento di Giacomo I., re della Gran Bretagna, ai monarchi cattolici: Coeffeteau adempiè tale incombenza con molto zelo. Gliene fu data poco dopo una nuova più delicata e più difficile. Antonio de Dominis, noto per la sua dottrina, per la sua eloquenza e per le sue disgrazie, conseguenza dell' incostanza del suo carattere, aveva attaccato il potere temporale dei papi. Gregorio XV invitò Coeffeteau a dar di piglio alla penna per confutarlo. Egli obbedì, e diede in luce la sua risposta in 2 vol., in foglio. Preparava una continuazione, cui la morte gl' impedì di compiere. Coeffeteau era giunto in pochi anni ai primi gradi nel suo ordine. Nel 1617 era stato creato vescovo di Dardania, amministratore della diocesi di Metz, e nel 1621 vescovo di Marsiglia. Non potè prendere possesso di tale sede, e morì a Parigi d'una gotta sublimatasi, il giorno 21 d'aprile 1623, in età di quarantanov' anni. Delle sue opere di controversia non ci dilungheremo a riferire nemmeno i titoli; si troveranno indicate nel tomo III delle *Memorie di Nicéron*. Diremo soltanto che si era fatto nome di controversista ragionevole e che i suoi scritti in tale genere non sono sfigurati, siccome i più di quelli del suo tempo, da ingiurie o da assurdi. Aveva altresì composto alcune opere di pietà, interamente obbliate oggigiorno, e di cui non parleremmo se non ne avesse scritto molte in versi francesi. I suoi versi sono assai mediocri, ed a ragione sorprende che dopo la morte dell' autore alcuno abbia pensato a raccorre que', che aveva lasciato manoscritti. Renato le Masuyer, parigino, pubblicò nel 1617, in 8.vo, la *Margherita cristiana di Coeffeteau, inno contenente la vita ed il martirio di Santa Margherita*, ed una *Parafrasi dello* Stabat. Nel 1606 Coeffeteau aveva già dato in luce, in 4.to, una *Parafrasi in versi della prosa del santo Sacramento*, composta da san Tommaso d'Aquino. L'opera, che gli aveva fatto più riputazione, è la sua traduzione della *Storia di Floro*: essa comparve nel 1621, in fogl.; fu ristampata più volte nella stessa forma e predicata per alcun tempo siccome il capolavoro della lingua francese. Vaugelas la citava per modello. Coeffeteau fece tener dietro a tale traduzione una *Storia dell'impero romano da Augusto a Costantino*; ma tale continuazione è assai mediocre. Aveva altresì compendiato e tradotto in francese l'*Argenide*, romanzo politico di Barclay, Parigi,

1621, in 8.vo, col *Passeggio della regina a Compiegne.*

W—s.

COEHORN. *V.* Cohorn.

COELIUS RHODIGINUS. *V.* Richeri.

COELLO (Gaspare), in latino *Coellius*, gesuita portoghese, nato a Porto, nel 1531, s'imbarcò per le Indie giovanetto, fece professione a Goa, l'anno 1556, e, posciachè ebbe predicato il Vangelo sulla costa del Malabar per diciott' anni, fu inviato al Giappone, l'anno 1571. Il suo zelo vi fu da prima coronato da sì grande successo, che battezzò, solo, diecimila idolatri nel regno d'Omura. Niun pericolo fermava il suo ardore; rovesciava gl'idoli, abbatteva i templi, e venne a capo di convertire da sessanta bonzi, allorchè cercava di distruggere il loro collegio principale. Fu breve tempo dopo messo alla direzione della chiesa d'Omura, dove col soccorso d'alcuni altri missionarj aveva battezzato fino cinquantamila persone, e venne eletto nel 1581 viceprovinciale del Giappone. Cambacondono o *Taicosama*, imperatore del Giappone, gli accordò una permissione generale di predicare il Vangelo in tutto l'impero; ma alcun tempo dopo gli ordinò che ne uscisse con tutti i suoi compagni, ai 25 di luglio 1587. Coello, sperando che tale procella non fosse per durare, si travestì insieme co' suoi confratelli, ed essi continuarono a vegliare sul loro gregge. Scelse per sua residenza la città di Conzuça, soggetta al re d'Arima, che lo favoreggiava. Ivi alla fine morì, rifinito dalle fatiche, ai 7 di maggio 1590, e quel principe gli fece magnifici funerali. Esistono del p. Coello alcune lettere inserite nelle *Lettere annuali* o *Relazioni del Giappone*, con la data del 1575, 1582 e 1588; vennero pubblicate in idioma portoghese, Evora, 1593; le prime le furono in italiano, Roma e Venezia, 1585. Quella dell'anno 1582 fu tradotta in tedesco col titolo: *Jungste Zeitung aus der weitberumbten Insel Jappon*, Dillingen, 1586, in 8.vo.

C. M. P.

COELLO (Alonso Sanchez), uno degli artisti più stimati che Filippo II impiegava a dipingere per l'Escuriale. Esso principe lo chiama nelle sue lettere il *Tiziano portoghese*, e gli dà il nome affettuoso di *suo caro figlio*. Studiò a Roma nella scuola di Raffaello, e si perfezionò nella sua arte, in Ispagna, sotto Antonio Moro. Passò in Portogallo e vi fu agli stipendj di don Juan; e dopo la morte di esso principe a que' di donna Juana, sorella di Filippo II. Quando Antonio Moro si ritirò, il re di Spagna, sollecitò la sorella a dargli chi surrogare a quel grande artista, inviandogli Coello. Arrivato in corte, Filippo gli assegnò un appartamento, col quale aveva una comunicazione privata, al fine di poterlo visitare mentre lavorava. In tali occasioni trattò Coello con grande famigliarità. Il pittore si cattivò siffattamente il favore della casa reale, che nel suo appartamento convenivano talvolta tutti i membri di essa. Coello vi fece molti ritratti di Filippo e di tutti i principali personaggi della corte. Giunse a sì alto grado di grazia, che i cortigiani ed i grandi stessi ricercarono la sua protezione. Coello non fu meno favoreggiato dai papi Gregorio XIII e Sisto V, dai duchi di Firenze e di Savoja, dal cardinale Farnese e da molti altri personaggi cospicui del suo tempo. Posciachè ebbe fondato a Vagliadolid un ospizio di fanciulli esposti, Coello morì di sessantacinque anni, nel 1590, universalmente pianto dagli artisti e dal re, e celebrato dal

famoso Lopez de Vega, che fece il suo epitafio. I suoi quadri di santi all' Escuriale sono famigerati, e so prattutto il suo ritratto di sant' Ignazio, copiato dalla maschera in cera fatta sullo stesso volto del santo dopo la sua morte. Si vanta altresì un quadro conservato nella chiesa di san Girolamo di Madrid, che rappresenta il *Martirio di san Sebastiano*, con Cristo, la Madonna, san Bernardo e san Francesco, e col Padre eterno con una Gloria, il tutto d' un gran rilievo e d' una bella espressione. Il suo colorito pende nel genere di quello di Tiziano.

B—G.

COELLO (Claudio), pittore spagnuolo della stessa famiglia che il precedente, visse in un' epoca, in cui il sentimento del bello era pressochè perduto nella sua patria. Viene quindi tenuto siccome l'ultimo pittore distinto che sia comparso in Ispagna nel XVII secolo. Fu allievo di F. Ricci, e lo studio particolare che fece delle opere di Tiziano, di Rubens e di van Dyck, lo rese un eccellente coloritore. Del pari che Annibale Carracci, seppe imitare le qualità eminenti dei grandi artisti che l' avevano preceduto. I conoscitori trovano che uguaglia Cano nel disegno, Murillo nel colorito e Velasques negli effetti; ma sotto altri aspetti le sue opere portano l' impronta del secolo, in cui viveva. Il re di Spagna avendo chiamato Jordan per dipingere la grande scala e la volta della chiesa dell' Escuriale, Coello fu talmente sensibile a tale preferenza, che ne cadde malato e morì nel 1693 a Madrid, dove era nato nel 1621. Mercè il suo genio al lavoro, ha lasciato un rilevante numerò di quadri. Quello, che decora l' altare della grande sagristia dell' Escuriale, basterebbe per renderlo immortale. L' effetto magico della pittura non potrebb' essere meglio espresso che in tale dipinto, rappresentante Carlo II genuflesso e circondato da' principali signori della sua corte. Sì bella composizione, nota sotto il nome di *Colocazion de las santas formas*, è tenuta pel suo capolavoro. Sette anni vi spese. Si ha altresì in pregio il suo quadro del *Martirio di santo Stefano*, nella cappella di tal nome a Salamanca. Questo artista riusciva eccellente anche nell' architettura. La sua officina fu la scuola de' più celebri artisti del suo tempo e da essa uscirono Mimez ed Ardemans.

B—G.

COELMANS (Jacopo), intagliatore a bulino, nato verso il 1670 in Anversa, imparò l' intaglio da Cornelio Vermeulen. Era già notato tra' buoni intagliatori d' Anversa, allorchè fu chiamato in Provenza da Boyer d' Aquilles (*V.* Boyer), il quale gli commise d' intagliare la sua ricca raccolta di quadri. Tale lavoro, messo alla luce del pubblico fino dal 1709, ricomparve più compiuto l' anno 1744: è composto di cento diciotto carte, di cui i ritratti sono la parte più importante. Tutti i rami sono condotti a bulino con uno stile pesante e poco armonioso; si rimprovera loro una tinta troppo ugualmente nera; un disegno troppo scorretto nel nudo e troppo poca nobiltà nell' espressione delle teste; ma questo artista sa nascondere spesso accortamente i numerosi difetti delle sue stampe sotto lo splendore d' un colorito vivo e brillante. Fu detto di lui con ragione ch'era un *intagliatore colorista*. Morì in Aix nel 1735.

A—S.

COENO, figlio di Polemocrate, uno de' principali uffiziali d' Alessandro il Grande, comandava uno dei corpi che formavano la falange. Quel principe essendo passato in Asia, rimandò, all' approssimarsi

del verno, Coeno nella Macedonia co' giovani nuovamente ammogliati, perchè li riconducesse poi in primavera. Coeno intervenne alle battaglie d'Isso e d'Arbella; andò in seguito nella Sogdiana dietro Spitamene; fece parte altresì della spedizione nell'India, e quando l'esercito, arrivato di là dell'Ifasi, ricusò di andare più oltre, rispose ad Alessandro in nome delle truppe. Il principe fu da principio offeso della sua libertà; ma arresosi alla fine alle ragioni che gli si allegavano, conservò la sua amicizia a Coeno. Questo generale morì nell'India poco tempo dopo, ed Alessandro gli fece funerali tanto magnifici, quanto per le circostanze era dato di farli.

C—R.

COEPOLLA o CIPOLLA (Bartolommeo), uno de' più celebri giureconsulti del XV secolo per la sua abilità in rischiarare le leggi oscure e le materie di diritto fino allora sconosciute. Nacque a Verona. Poich'ebbe studiato a Bologna sotto i più valenti professori, incominciò anch'egli a dar lezioni di diritto a Padova, nel 1446, in presenza d'un gran numero d'uditori. Accresciutasi col tempo la sua riputazione, fu fatto cavaliere ed onorato della dignità di conte palatino. Il libro, cui scrisse sulle *servitù* e sulle *Finzioni de' contratti*, venne sovente ristampato, ed ebbe grande autorità in foro. È stato però biasimato di aver inventato modi capricciosi e false sottigliezze per eludere l'effetto della legge. Molti pure si sono lagnati della sua oscurità, quantunque diffuso, il che non è incompatibile. Si pretende che sia morto nel 1477. La sua principale opera è intitolata *Bartholomei Coepollae de Servitutibus*, Lione, 1660, 1666, in 4.to, *cum septem dissertationibus Anton. Matthaei*, Amsterdam, 1686, in 4.to, *cum additionibus Tilii*, Ginevra, 1759, in 4.to.

B—i.

COETIVY (il sire Prégent di), ammiraglio di Francia, discendeva da un'antica famiglia di Bretagna. Sposò nel 1441 Maria di Raiz, figlia unica del maresciallo di tal nome. Era stato fatto cavaliere, dieci anni prima, dal conte du Maine, e si era segnalato nelle guerre contro gl'Inglesi. In un atto del giorno 4 di novembre 1436 assume i titoli di consigliere, ciamberlano del re e governatore della Rocella. Nel 1432 osò, con Dubreuil, arrestare a Chinon, nel mezzo della corte, il sire di la Trimouillo, che aveva usurpato un gran predominio sul re Carlo VII, e si era fatti nemici pressochè tutti i cortigiani. Esso favorito, divenuto importuno allo stesso monarca, avendo voluto difendersi, fu percosso d'un colpo di daga nel ventre, e condotto, carico di ferri, a Montresor, castello appartenente a Dubreuil. Coëtivy e Dubreuil, fidando nell'appoggio del conte du Maine (*V.* Carlo d'Angiò) e del contestabile di Richemont, si presentarono al re, e gli dichiararono che avevano arrestato la Trimouille soltanto pel bene dello stato. Carlo VII si mostrò da prima incerto; l'azione ardita di Coëtivy gli pareva un attentato alla sua autorità; alla fine dichiarò negli stati convocati a Tours » che approvava l'operato de' siri Dubreuil e di Coëtivy, e che loro conservava il suo favore ". Coëtivy fu creato ammiraglio di Francia nel 1439. Due anni dopo acquistò molta gloria all'assedio di Pontoise, e si attribuì a' suoi consigli la presa di quella piazza tolta agl'Inglesi. Nel 1443 Carlo VII gli donò, per lettere patenti, i beni confiscati del maresciallo di Raiz, » pe' suoi grandi e

» gradevoli servigj in occasione delle nostre guerre, ed attesochè, diceva il monarca, sostiene la principal carica e condotta de' nostri più grandi bisogni ed affari ". Coëtivy prese allora il titolo di *sire di Raiz*. Nel 1447 comandava con Dunois e col maresciallo di Loheac l'assedio di Mans, in cui gl'Inglesi capitolarono. Nel 1450 ebbe gran parte nella battaglia di Formigny, in cui tremila cinquecento uomini ruppero settemila Inglesi, ne uccisero tremila, e ne fecero mille quattrocento prigionieri. Tale disfatta terminò di ruinare i loro affari in Normandia. Coëtivy fu morto dinanzi quella piazza da una cannonata. — Coetivy (Oliviero di), fratello di Prégent, e siniscalco di Guienna, nel 1451, si trovò alla presa di Dieppe, fatta dal maresciallo di Rieux, nel 1435. L'anno seguente sorprese la città di Crotoy. Nel 1439, allorchè Carlo VII cacciava gl'Inglesi dai contorni di Parigi, Oliviero di Coëtivy si rese distinto all' assedio di Brie-Comte-Robert, e fu fatto comandante di quella piazza. Fu ferito lo stesso anno all'assedio di Meaux, e fu fatto cavaliere nel 1450, dopo la battaglia di Formigni. Due anni dopo, essendo siniscalco di Guienna, comandava in Bordeaux, quando il vecchio Talbot entrò in essa città e lo fece prigioniero col presidio. L'anno seguente si segnalò all' assedio di Castillon, dove Talbot fu ucciso. — Coetivy (Guglielmo di), altro fratello dell'ammiraglio, liberò il conte di Dunois, assediato da Talbot in Dieppe, nel 1443. Essa città, mancando di viveri, era obbligata ad arrendersi, allorchè Coëtivy menò di Bretagna molte barche cariche di grani, di vino e d' altre provvigioni; il che diede tempo al delfino di accorrere a far levare l' assedio. — La storia di Bretagna fa menzione anche di Cristoforo di Coetivy, terzo fratello dell'ammiraglio. Di questi quattro Coëtivy uno solo ebbe un figlio, chiamato Carlo di Coetivy, scudiero, consigliere e ciamberlano del re, signore di Taillebourg e principe di Mortaigne sulla Gironda, morto verso il 1500, non lasciando che una figlia, la quale portò i beni di questa casa in quella di Trimouille. — Coetivy (Alano di), fratello dell' ammiraglio, fu successivamente vescovo di Dol, di Cornouailles, arcivescovo d' Avignone, cardinale, ec. Fu adoperato in molte negoziazioni dalla corte di Roma, ed ebbe il titolo di *legato a latere* in Francia e ne' paesi vicini. Morì a Roma nel 1474.

V—ve.

COETLOGON (Alano Emmanuele di), nato nel 1646 d' una delle più antiche famiglie di Bretagna, fu prima procuratore generale sindaco degli stati di quella provincia, indi passò nel servigio di marina, e si trovò presente alle più gloriose azioni navali di quell'epoca, specialmente alla baja di Bantry ed all' Hogue, dove comandava il *Magnifico*, vascello di ottanta cannoni, sotto il maresciallo di Tourville. Fu fatto viceammiraglio nel 1716 in vece del maresciallo di Château-Regnaud, di cui gli eredi carpirono al ministro una ritenuta di 120,000 lire, le quali doveva pagare Coëtlogon; ma questi vi si rifiutò in termini sì energici, che il ministro fu obbligato di sopprimere sì vergognosa decisione. Poco tempo dopo, scoraggiato da altre ingiustizie, si ritirò al noviziato dei gesuiti, e finì la sua corsa ai 7 di giugno 1730. Si trovava in punto di morte, quando gli fu inviato il bastone di maresciallo, cui aveva lungamente desiderato in vano e che meritava

per tanti titoli. Gli die' l'animo ancora di rispondere: » *Non nobis, » Domine, non nobis, sed nomini tuo » da gloriam* ". Morì senza prole. Quella de' suoi fratelli esisteva ancora nella persona del marchese di Coëtlogon, luogotenente generale, morto a Parigi nel 1791.

M—D j.

COETLOSQUET (GIOVANNI EGIDIO DI), nato a St.-Pol-de-Leon ai 15 di settembre 1700, andò a Parigi nel 1718, si presentò alla Sorbona, e, dopo ottenuta la sua licenza, fu priore di quello stabilimento. Avendo esercitato tali funzioni per undici anni, diventò successivamente vicario generale di Tulle, poi di Bourges, dove ottenne anche la dignità di cancelliere. Luigi XV gli conferì il vescovado di Limoges nel 1739, da cui si dimise nel 1758, quando fu scelto precettore del duca di Berri, poscia Luigi XVI, e de'suoi fratelli. Venne perciò, secondo l'uso, ricevuto nell'accademia francese ai 9 d'aprile 1761 in vece dell' abate Sallier. Nel 1774 si ritirò all'abazia di s. Vittore, ed ivi morì ai 21 di marzo 1784. Il suo discorso di ricevimento all'accademia e la risposta, che fece siccome direttore di tale società, ricevendo St.-Lambert nel 1770, sono tutte le sue opere. Fu a lui surrogato nell'accademia Montesquiou.

A. B—T.

COEUR (GIACOMO), figlio d'un orefice di Bourges, fu prima impiegato nelle zecche, e poscia attese al commercio, condizione, in cui fece guadagni considerabili. Carlo VII, che lo desiderava al suo servizio, lo fece direttore della zecca a Bourges, e subito dopo gli affidò l'amministrazione delle finanze del regno, col titolo di *argentier*. L'esercizio di tale carica era, nel principio, limitato alla soprantendenza della casa del re; ma Giacomo Coeur ebbe un potere più esteso, poichè regolava le contribuzioni, che ogni provincia doveva pagare, ed univa le funzioni di depositario dei fondi reali a quelle di ministro delle finanze. Tali cure non gl' impedirono di continuare il commercio marittimo e d'inviare i suoi vascelli nel levante, per recarvi merci europee, verghe d'oro e d'argento, armi, e per raddurne seta e spezierie. Aveva trecento fattori a' suoi ordini, e faceva solo più commercio che tutti gli altri negozianti di Francia e d'Italia. Le sue ricchezze crebbero talmente, che, per indicare un uomo di facoltà immense, dicevasi: » E' ricco come Giacomo Coeur ". Nel 1445 Carlo VII l'inviò con l'arcivescovo di Reims, St.-Vallier e Duchastel a prendere possesso di Genova, che Giano Fregoso, entratovi con l'ausilio de'Francesi, doveva consegnar loro, ma Giano, a cui fu intimato che adempiesse i suoi impegni, rispose a' commessarj: » Ho conquistato il paese e la città con la » spada, e con la spada mi vi man» terrò contro tutti ". Allorchè nel 1448 Carlo intraprese di ridur soggetta la Normandia, Giacomo Coeur gli prestò 200,000 scudi d'oro, e sostenne quattro eserciti a sue spese. Agnese Sorel morì l'anno seguente, e lo scelse per uno de'suoi esecutori testamentarj. Il suo zelo pel bene dello stato crebbe l'autorità di cui godeva, e con la sua intelligenza avrebbe fatto argine al disordine delle finanze, se le circostanze fossero state meno ardue. La sua opulenza, cui felici speculazioni aumentavano continuamente, gli rese possibile la compera di palazzi e terre sì considerabili, che la sua sola signoria di St.-Fargeau racchiudeva ventidue parrocchie. Beni sì immensi destarono la cupidigia de' cortigiani, e quando il re gli ebbe conferito la nobiltà, non temè di oscurare, pel suo fasto, i

capi delle più illustri case del regno, a' quali le loro sostanze non davano di comparire con tanta magnificenza. Allorchè il re fece il suo ingresso a Rouen, Giacomo Coeur volle camminare allato di Dunois, e portare una tunica ed arme simili alle sue. Tanta imprudenza concitò l'odio, e si risolse di perderlo onde dividere le sue spoglie. Carlo VII avendolo fatto del numero degli ambasciatori che mandava a Losanna al fine di terminare lo scisma di Felice V, i nemici di Coeur approfittarono della sua assenza per metterlo in mala vista al re, sospette rendendo le sue relazioni col delfino, poscia Luigi XI. Giovanna di Vendôme l' accusò d' aver avvelenato Agnese Sorel, di cui era stato esecutore testamentario. Carlo il fece tosto arrestare a Taillebourg; ma egli si giustificò, e la sua accusatrice fu condannata a fare una ritrattazione. Nulladimeno, alla voce de' suoi nemici, insorse contro lui una torma di denunziatori che l'accusarono d' alterazione nelle monete; che avesse fatto trasportar fuori del regno molt' oro d' un titolo inferiore a quello del regno, contraffatto il picciolo sigillo del segreto del re, esercitato concussioni in molte provincie, somministrato armi a' musulmanni, fatto incatenare come forzati sulle sue galere persone che nol meritavano; alla fine di essersi valso del nome del re per costringere privati, ed anche provincie, a dargli somme ragguardevoli. Carlo creò per giudicare Coeur una commissione speciale, di cui Chabannes, uno de' suoi più violenti nemici, fu preside nel 1452. I commissarj, che volevano ritrovarlo colpevole onde approfittare della confiscazione de' suoi beni, si condussero con una ributtante ingiustizia. Coeur invocò il benefizio del chiericato, che lo assoggettava all'autorità ecclesiastica; ma non si badò a tale reclamo, sotto pretesto che fosse stato arrestato in *abito di cortigiano*. Produsse in vano le sue lettere di chiericato; in vano fu reclamato dai grandi vicarj di Poitiers; non si prestò orecchio nè al loro appello al re, nè alla protesta loro. Coeur, ridotto a difendersi dinanzi a' suoi nemici, domandò avvocati ed un consigliere: tutto gli fu negato. Accordati gli vennero soltanto due mesi per distendere le sue difese; ma, quantunque si fosse prodotta contro di lui una moltitudine di testimonj, non si volle permettergli che ne facesse ascoltare dal canto suo. Finalmente, siccome persisteva a negare le accuse dategli, fu minacciato della tortura. L' apparato de' tormenti l' obbligò allora a riportarsi alla testimonianza de' suoi accusatori, ed in conformità di tale dichiarazione, conseguita col timore, si pronunziò ai 19 di maggio 1453 la sentenza che lo dichiarava convinto dei delitti, di cui veniva accusato, e pe' quali era incorso nella pena di morte, cui il re gli rimetteva „ in considerazione di certi servigj e a d „ istanza del papa ", e lo condannava a fare una ritrattazione, a 400,000 scudi di risarcimenti in favore del tesoro reale, oltre della confiscazione de' suoi beni, ed al bando perpetuo. I suoi giudici si divisero le sue spoglie; Chabannes, oltre 20,000 scudi che si fece dare, comperò a vil prezzo le terre di St.-Fargeau, di Tonei e di Péreuse, che appartenevano a Giacomo Coeur. Tale iniquo giudizio lo ridusse alla miseria; ma i suoi scrivani, che gli erano affezionatissimi, si tassarono per ajutarlo nella sua disgrazia. Quantunque fosse stato bandito in perpetuo, il re, dopoch' egli ebbe fatto la ritrattazione a Poitiers, gli ordinò si ritirasse nel convento dei

francescani di Beaucaire per vivervi *in franchigia*; era quella una specie di prigione sotto la salvaguardia del re. Lungo tempo colà rimase. Alla fine uno de' suoi scrivani, nominato *Giovanni de Village*, al quale aveva fatto sposare una delle sue nipoti, favorì la sua fuga. Coeur andò a Roma. Il papa Calisto III, che armava contro i Turchi, gli conferì il comando d' una parte della sua flotta. Coeur s' imbarcò; ma, informatò, non andò oltre Chio, dove morì prima dell' anno 1461, e fu sepolto nella chiesa de' francescani di quell' isola. Voltaire dice che come fu uscito di Francia, fermò stanza in Cipro, dove continuò a mercanteggiare. Thévet aggiunge che vi menò moglie, ebbe due figli del suo matrimonio, ed acquistò in pochi anni una fortuna uguale a quella, di cui aveva goduto; ma Bonamy ha dimostrato, in una memoria letta all' accademia delle iscrizioni, esser questa una favola priva d'ogni fondamento. Le ricchezze di Giacomo Coeur fecero credere agl' ignoranti, suoi contemporanei, che avesse trovato la pietra filosofale, e per alcuni emblemi singolari, scolpiti nelle sue case, venne accusato di magia. Tali scempiaggini furono ripetute lunga pezza dopo, ed anzi fu detto avergli Raimondo Lullo imparato il segreto di far l' oro. Coloro, che scrissero tali assurdi, non avvertirono che Raimondo Lullo era morto più di cent' anni innanzi. Giacomo Coeur è uno degli uomini più cospicui del suo secolo. Niuno si conosceva meglio di lui del commercio marittimo; dirigeva egli stesso le operazioni di quello che faceva col Levante e con le coste d'Africa. Rese importanti servigj allo stato nel suo impiego di tesoriere, e se, durante il suo ministero, non potè ristabilire lo finanze, bisogna accagionarne le calamità della Francia dopo le lunghe guerre contro gl' Inglesi, anzichè la sua incapacità o la sua mala fede. Era più [illegible] che i più de' suoi contemporanei, ed aveva compilato alcune *Memorie ed istruzioni per governare la casa del re e tutto il regno*. Ha fatto un'enumerazione o calcolo delle rendite della Francia, che si trova nell' opera di Giovanni Bouchet di Poitiers, intitolata: il *Cavaliere senza rimprovero*, e nella *Divisione del mondo*, di Giacomo Signet. Sotto il regno di Luigi XI e durante la prigionia di Chabannes, la famiglia di Giacomo Coeur tornò in possesso de' suoi beni. Il re ordinò la revisione del processo; ma il parlamento, dinanzi a cui fu trattato l' affare, non pronunziò, forse perchè Chabannes, rientrato in grazia, divenne più potente che mai. La lite non ebbe fine che sotto il regno di Carlo VIII, con una transazione fra Giovanni di Chabannes e la vedova di Goffredo Coeur, figlio di Giacomo.

B—G—T.

COFFEY (CARLO), attore ed autore drammatico irlandese, morto nel 1745, ha composto nove commedie, rappresentate e stampate dal 1729 al 1745, e le più spietatamente fischiate; ma se aveva poco talento, possedeva un merito che Addison vanta assai in uno de' primi saggi dello *Spettatore*, il merito di saper essere brutto. Coffey, estremamente contraffatto, rideva, primo, della sua deformità. Fece da Esopo in una rappresentazione che fu data a Dublino a suo benefizio. Non citeremo delle suo commedie che il *Diavolo da pagare*, o le *Donne trasmigrate*, ed *il Ciabattino allegro*, o *la continuazione del Diavolo da pagare*.

X—S.

COFFIN (CARLO), nato a Buzanci, diocesi di Reims, nel 1676, andò l' anno 1693 a terminare a

Parigi gli studj che incominciati aveva a Beauvais, e non tardò ad essere distinto dal celebre Rollin, che lo chiamò ad una cattedra nel collegio di tal nome. Il giovane professore si mostrò degno di tale scelta pel suo zelo, pe' suoi talenti e per alcune composizioni ingegnose in prosa ed in verso, relative ora agli avvenimenti pubblici, ora a circostanze sue proprie. La sua riputazione crebbe sì rapidamente, che verso la fine del 1712 Rollin avendo lasciato l'amministrazione del collegio di Beauvais, il primo presidente di Mesmes gli diede per successore Coffin. Seppe egli in tali nuove funzioni accoppiare la prudenza d'un maestro alla tenerezza d'un padre; e da quella scuola, sì fiorente sotto la sua direzione, uscì una moltitudine di soggetti che hanno figurato con lustro nella chiesa, nella magistratura, nelle accademie ed anche nelle armi. L'anno 1718 l'università l'elesse rettore, e la sua rettoria fu illustrata per lo stabilimento dell'istruzione gratuita, di cui il cardinale di Richelieu aveva altre volte formato il progetto. I fondi occorrenti furono assicurati sulla ventesimottava parte effettiva del prezzo dell'appalto generale delle poste e delle messaggerie, di cui la Francia doveva in origine la creazione all'università di Parigi. Coffin ebbe la massima parte nel buon esito di tale negoziazione dilicata, e lo celebrò con uno scritto degno del benefizio e della riconoscenza. Il rimanente della sua vita fu da Coffin speso nelle funzioni penose del suo uffizio, cui esercitò con lo stesso zelo e la stessa assiduità insino agli estremi suoi momenti. Le sue opere sono state raccolte dall' avvocato Lenglet, in 2 vol. in 12, Parigi, 1755. Il primo volume contiene alcune aringhe, tanto bene scritto, quanto ben ponderate, e sempre convenienti alle circostanze. Si dee distinguere in esse il *Discorso sulle Belle Lettere*, di cui mostra i pericoli ed i vantaggi; quello sull' *Utilità della storia profana*; l'*Orazione funebre del duca di Borgogna*, padre di Luigi XV, ed il discorso, col quale l'università celebrò la nascita del delfino. Il secondo volume contiene le sue poesie, cui l'autore aveva già raccolte nel 1727: vi si osserva un'ode sul *Vino di Champagne*, in risposta a quella, con la quale Greneau, professore nel collegio d'Harcourt, vantato aveva la preminenza del vino di Borgogna. In tale vaga poesia, superiore a tutte le sue poesie profane, regna uno spirito, un fuoco ed una dilicatezza degni del liquore che celebra, e la città di Reims ne riconobbe il merito con un presente annuale de' suoi migliori vini: ma le poesie, che gli hanno fatto più riputazione, sono gl'inni, che compose pel Breviario di Parigi, a richiesta di Vintimille, e che furono poi adottati in molte altre diocesi. Tali inni, di cui la prima edizione comparve nel 1736, piacquero estremamente; vi si rinvenne una felice applicazione delle grandi immagini e de' passi più sublimi della Scrittura, meno estro e meno magnificenza che in que' di Santeuil, ma una latinità forse più pura, e soprattutto quella semplicità e quell' unzione, di cui sembra che formino il vero carattere di tal genere di poesia. Combault, uno de' migliori suoi scolari, l'ajutò nella composizione d'alcuni di tali inni; gli si attribuiscono segnatamente due strofe di quello di s. Pietro. Non bisogna dimenticare la parte che Coffin prese nella revisione dell'*Anti-Lucrezio*, cui rilesse per intero con Crévier e Lebeau. Fu desso l'ultimo servigio, di che giovò la religione e le lettere, alle quali aveva consacrato

la sua vita. Pareva che una vecchiaja verde e vigorosa gli promettesse giorni più lunghi, allorchè una flussione di petto lo rapì nel 1749 a Parigi, il dì 20 di giugno, di settantatrè anni. » Poeta senza » capricci, dice l'autore dell'elo» gio premesso alla raccolta delle » sue opere, dotto senza ostenta» zione, serio per riflessione, gajo » per carattere, sempre tranquillo » e sereno, ne' limiti però della ca» rità umana, verificava il saggio » degli stoici. Vivo e spiritoso, ma » modesto e breve parlatore, seve» ro per sè, indulgente verso gli » altri tanto in letteratura quanto » in morale, odiava la disputa, la » maldicenza e la satira. Sotto un » aspetto ruvido ed austero aveva » un cuore buono e compassione» vole. Lasciò un legato considera» bile al collegio di Beauvais, cui » amava con paterna tenerezza, e » fondò parecchi premj pel con» corso de' collegj dell'università ".

N—L.

COGER (Francesco Maria), licenziato in teologia, professore d'eloquenza nel collegio Mazzarino e rettore dell' università di Parigi, nacque in essa città l'anno 1723. Alcune poesie latine lo fecero da prima conoscere abbastanza vantaggiosamente; ma la sua riputazione non si sarebbe mai estesa oltre lo scarso numero di persone che amano la poesia latina, senza i motteggi ed i sarcasmi, onde Voltaire lo punse. Coger aveva pubblicato nel 1766 una *Critica dell'Elogio del delfino, per Thomas*, e, l'anno seguente ne fece comparire una del *Belisario* di Marmontel. Quest' ultima critica soprattutto, nella quale Voltaire e gli altri filosofi sono attaccati senza riguardo, gl' inimicò il patriarca di Ferney. Egli non lo denota nelle lettere a' suoi amici ed anche in alcuni scritti pubblici altramente che sotto il nome di *Cogé pecus*, con differenti epiteti inginriosi. Coger se ne vendicò, proponendo, l'anno della sua rettoria, per argomento del premio d' eloquenza latina, la questione: *Num magis Deo quam regibus infesta sit ista quod vocatur hodie philosophia?* La parola *magis*, in vece di *minus*, forma un equivoco, cui Voltaire coglie accortamente per far ridere a spese del rettore, e traducendo il testo con questa frase: *Questa, che si chiama oggigiorno filosofia, non è più nemica di Dio che dei re*, compose su tale principio un discorso sotto il nome dell' *Avvocato Belleguier*, inserito nel tomo 41.mo delle sue opere, edizione di Kehl. Le qualità morali di Coger erano molto superiori a' suoi talenti. Adempiè i doveri della sua condizione con un' esatta probità, si mostrò pieno di zelo pei progressi ne' suoi allievi, e, quantunque poco facoltoso, ne sostenne, con le sue liberalità, molti che annunziavano buone disposizioni, ma cui la mancanza di modi avrebbe costretto ad abbandonare i loro studj. Coger morì a Parigi ai 18 di maggio 1780. Oltre le opere già citate, esiste ancora di esso; I. un' *Orazione funebre di Luigi XV*, 1774, in 4.to; II odi e discorsi latini, pubblicati separatamente dal 1742 al 1767, e di cui la maggior parte si riferiscono ad avvenimenti storici. Lo stile di tali composizioni è puro, ma sono prive di calore e di poesia. Si trova nel Giornale di Parigi, dei 29 di maggio 1780, una notizia storica intorno a Coger.

W—s.

COGGESHALLE (Ralp), dotto religioso inglese, dell'ordine de' cisterciensi, morto, a quanto si crede, nel 1228, aveva preso il nome di *Coggeshalle* dalla badia, cui dirigeva. Ha lasciato molte opere, delle quali tre sono giunte fino a noi: I. Una *Cronaca della Terra Santa*: è dessa la più importante delle

sue produzioni. Era stato testimonio oculare degli avvenimenti che in essa riferisce, ed era altresì stato ferito all'assedio di Gerusalemme, fatto da Saladino, II *Chronicon anglicanum, ab anno* 1066 *ad annum* 1200; III *Libellus de motibus anglicanis sub Iohanne rege*. Queste tre opere sono state pubblicate nel 1719, dai pp. Martenne e Durand, nel V volume della raccolta intitolata: *Amplissima collectio veterum scriptorum et monumentorum*.

X—s.

COGNATUS. *V.* Cousin.

COGNOLATO (Gaetano), canonico e teologo della chiesa di Monselice, nel Padovano, morto ai 10 di decembre 1802, nacque a Padova ai 7 d'agosto 1728, aveva studiato nella famosa scuola, detta il *Seminario*, in cui divenne in breve professore di belle lettere e di filosofia, indi direttore degli studj. Ecclesiastico virtuoso e caritatevole, unì all'adempimento de' doveri del suo ministero lo studio delle lingue greca e latina, non che quello delle antichità. Le ampie sue cognizioni in quest' ultima scienza e la sua valentia siccome scrittore latino sono attestate dalla dotta e bella prefazione, che premise all' edizione del lessico latino di Forcellini: è dessa di tutte le sue opere quella che gli fa più onore. Esistono in oltre sei eccellenti suoi discorsi, che pubblicò a Padova nel 1769, di cui quattro discorrono materie scientifiche, e due si riferiscono alla morte dei cardinali Gallo e Veronese: l'eleganza dello stile va in esse del pari con la più sana filosofia. Tali doti si osservano altresì in una lettera latina, ch' egli scrisse a monsignor Gradenigo, arcivescovo d' Udine, ed in un' altra, di cui Cornelio Celso arricchì l' opera sua, nella qual' epistola si trovano altresì diversi epigrammi greci e latini di Cognolato. La città di Padova e molte altre delle vicine contengono un gran numero di buone iscrizioni, di cui egli fu autore. L' ultimo de' suoi scritti, pubblicato alla fine del 1794, è un *Saggio di memoria sul territorio di Monselice e sulla sua chiesa*, in cui fece prova d' erudizione.

G—n.

COGROSSI (Carlo Francesco), nacque a Crema, nello stato veneziano. Padova fu l'università, in cui fece i suoi studj e si dottorò. Poco tempo dopo ch' ebbe ottenuta la laurea, fu onorato d' una cattedra di medicina. V' incominciò a leggere in gennajo 1721 con un discorso proemiale di questo titolo: *De medicorum virtute adversus fortunam*, stampato a Brescia lo stesso anno. Le sue lezioni, che incominciò l' anno seguente in novembre, furono aperte da un altro discorso che tende a provare quest' asserzione: che finora non solamente resta da trovare una medicina universale, ma altresì che tutti gli sforzi, che si farebbero per riuscirvi, non potrebbero che tornar vani. Tale discorso fu stampato a Padova nel 1723. Le sue opere più conosciute sono le seguenti: I. *Della natura, effetti ed uso della corteccia del Perù, ossia chinachina, considerazioni fisico-meccaniche e mediche, estese in una lettera famigliare con alcune non meno utili che curiose osservazioni e sperienze concernenti le febbri ed i febbrifughi*, Crema, 1711, in 4.to; II *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, Milano, 1714, in 12; III *De praxi medica promovenda, exercitatio praeliminaris*; Crema, 1714, in 12; IV *Saggi della medicina italiana, divisi in due dissertazioni epistolari, nelle quali le invenzioni del Santorio con nuove invenzioni ed osservazioni s' illustrano; aggiuntevi alcune digressioni alla fisica sperimentale e alla pratica concernenti*, Padova, 1727. Le sue osservazioni pratiche sono relative

all' uso dell' eolipilo, del possilogo, della bilancia idrostatica ed altri mezzi fisici, da cui dice che si possono trarre molti vantaggi nella pratica.

P—R—L.

COHAUSEN (Giovanni Enrico), medico del principe vescovo di Munster, nato in Hildsheim, nel 1665, morto ai 13 di luglio 1750, ha scritto molto, quantunque pratico, e si piaceva di dare alle sue opere titoli straordinarj. Le più cognite sono le seguenti: I. *Ossilegium historico-physicum ad cl. viri Jod. Herm. Nunningii sepulcretum*, Francforte e Lipsia, 1714, in 4.to: è questa una dissertazione, in cui l'autore considera da fisico le urne sepolcrali della Vestfalia, oni Nunning aveva esaminato come antiquario; II *Dissertatio satyrica physico-medico-moralis de pica nasi, sive tabaci sternutatorii moderno abusu et noxa*, 1716, in 8.vo: vi si dichiara uno de' più grandi nemici del tabacco, cui non permette che ai temperamenti pituitosi; III *Lumen novum phosphoris accensum*, Amsterdam, 1717, in 8.vo: è questa una dissertazione curiosissima, di cui molti fatti sono stati verificati dopo il rinnovamento delle scienze fisiche; IV *Neothea*, Osnabrug, 1716, in 8.vo: opera, della quale sono comparse molte edizioni in tedesco ed in olandese. L' autore vi si mostra fierissimo nemico del te; lo proscrive per un grandissimo numero di persone; pretende che si può ad esso surrogare l' uso di differenti specie di piante, appropriate ai temperamenti, siccome alle malattie; V *Raptus exstaticus in montem Parnassi, sive satyricon novum physico-medico-morale in modernum tabaci sternutatorii abusum*, Amsterdam, 1726, in 8.vo; VI *Relatio de virtute et usu liquoris vitae balsamici polychresti*, ivi, 1726, in 8.vo; VII *Lucina Ruyschiana sive musculus uteri orbicularis Ruischii ad trutinam revocatus*, ivi, 1731, in 8.vo; VIII *Archaeus febrium faber et medicus*, ivi, 1731, in 12. La teoria è fondata sui principj d' Helmont; la pratica ha per base il savio uso della china; IX *Dissertatio De Glossopetris lapidibus cordiformibus*, ec., Francforte, 1746, in 4.to ed in 8.vo; X *Hermippus redivivus*, ivi, 1742; Coblenz, 1743, in 8.vo. E' una dissertazione, in cui l'autore si mostra gran partigiano del metodo stato osservato dal buon profeta Davidde per rianimare le sue forze, giunto ad un' estrema vecchiaja. (*V.* Giovanni Campbell); XI *Europa arcana medica*: è questo un sommario medico delle *Miscellanee dell' Accademia dei curiosi della natura*; XII *Helmontius ecstaticus*, Amsterdam, 1726, in 8.vo; XIII *Clericus medicaster*, Francforte, 1748, in 8.vo; XIV *Clericus deperrucatus*, ec. Si trova un ristretto della sua vita in latino elegantissimo, ed una notizia congiunta delle sue opere, per suo nipote Sal. Ern. Eug. Cohausen, protomedico a Treveri, nel *Commercium litterarium*, Francforte, 1746 e 1754, tomo I e III. Quest' ultimo ha pubblicato altresì verso il mezzo del XVIII secolo alcuni trattati relativi all'arte sua. Si trova nel *Commercium litterarium* di Norimberga, anno 1741, una dissertazione di questo autore sulle proprietà della radice d' ortica contro il vajnolo, e nel volume del 1742 tre altre dissertazioni, di cui una sull' uso della scilla nelle affezioni serose ed un'altra sulla majorana.

D—P—s e P—R—L.

COHEN-ATTHAR (Aboulmeny Ben Abou nasr Izrayly Harouny), medico che viveva al Cairo verso la metà del XII secolo. Gli scrittori arabi dicono che possedeva grandi cognizioni sulla medicina, farmacia, botanica e chimica. Ha lasciato una buon' opera,

intitolata: *Trattato della preparazione dei medicamenti*. Sembra che Coen-Atthar fosse giudeo d'origine. Molti dotti di essa nazione, che vivevano allora in Ispagna, in Egitto e nell'Oriente, assumevano nomi arabi. Hanno esistito verso la stessa epoca molti autori arabi che hanno scritto sulla medicina, la chimica e la botanica, di cui gli uni portarono separatamente il nome di *Cohen*, ed altri il nome d'*Atthar*. Si potrebbe confonderli, perchè sono poco conosciuti. Il tempo non ci ha trasmesso le opere loro.

D—P—s.

COHON (Antimo-Dionigio), vescovo di Nimes, nato a Craon, provincia d'Angiò, nel 1594, si fece un nome pel suo talento nell'eloquenza del pergamo, e s'elevò col suo merito alle prime dignità ecclesiastiche. Suo padre esercitava la professione di candelajo. Cohon fu inviato a Mans per fare i primi studj, ed andò a continuarli a Parigi, mediante un assegno, che aveva ottenuto. Fino dall'età di 25 anni godeva in tutto il regno della riputazione di gran predicatore. Il cardinale di Richelieu lo fece eleggere predicatore del re. Tale ministero, cui sostenne con soddisfazione di Luigi XIII, gli valse la stima di esso monarca ed il vescovado di Nimes, che il principe gli conferì nel 1633. Intervenne alle assemblee del clero del 1636 e 1641 siccome deputato della provincia di Narbona. Le nuove opinioni religiose avevano fatto grandi progressi in Linguadoca, ed il partito protestante dominava a Nimes. Cohon non adoperò che maggior zelo a difendere la religione catolica. Ottenne fino dal 1636 un decreto che obbligava i protestanti a contribuire, siccome i catolici, alle spese della riedificazione della cattedrale e d'un palazzo episcopale. Introdusse i gesuiti a Nimes e li dotò. Si segnalò particolarmente con la sua carità nel contagio che si era manifestato in quella città nel 1640. Luigi XIII essendo morto ai 14 di maggio 1643, Cohon, che per alcune doglianze de' protestanti era stato chiamato a Parigi, vi recitò, nel mese d'agosto seguente, nella chiesa di san Germano l'Auxerrois l'orazione funebre del monarca, suo primo benefattore. Consigliato a dimettersi dal suo vescovado a motivo delle difficoltà insorte tra i protestanti e lui, lo permutò con quello di Dol in Bretagna; ma non avendo potuto ottenere le bolle, permutò di nuovo il vescovado di Dol con quello di St.-Paul-de-Léon. Dopo la morte del cardinale di Richelieu Cohon si procacciò il favore di Mazzarino, che l'adoprò in affari importanti. Bersaglio dei nemici di quel ministro, allorchè fu obbligato a lasciare Parigi, Cohon, avvolto nella sua disgrazia, fu messo in prigione; ma il cardinale avendo ricovrato il suo credito, Cohon tornò alla corte. Accompagnò Luigi XIV nel viaggio di Bordeaux, e lo aringò al suo ingresso in quella città. Il re gli conferì la badia di Flaran. Ritornato a Parigi, il cardinale Mazzarino affidò a Cohon l'educazione de' suoi nipoti, e gli commise la relazione delle suppliche e memorie che gli si presentavano. Quando Luigi XIV, fece nel 1654 il viaggio di Reims per esservi consacrato, Cohon lo accompagnò nuovamente, e recitò il discorso solito a dirsi in tale cerimonia. Fu quella per esso l'occasione d'una nuova grazia, avendolo il re fatto abate di Tronchet. Ettore Douvrier, che gli era succcesso nel vescovado di Nimes, essendo morto l'anno successivo, Cohon desiderò di tornare alla sua prima sede, ed il re glielo permise; ma nuove pene attendevano questo vescovo. Fu testimonio con

suo dolore d' una sommossa che ebbe tristi conseguenze in quella città. Un indulto accordato agli abitanti vi raddusse la calma. Cohon nulla ommise per mantenerla e vi riuscì, usando savj riguardi verso i protestanti, senza però discostarsi da quanto gli prescrivevano i suoi doveri. Gli si attribuisce la gloria di avere uno de' primi contribuito a rendere all' eloquenza del pergamo la dignità conveniente, sopprimendo ne' suoi sermoni le citazioni d' autori profani, cui il gusto d' un' erudizione fuor di proposito aveva introdotto, e limitandosi per le prove alle autorità della Scrittura e dei Padri. Vien detto autore d' uno scritto in favore del cardinale Mazzarino, intitolato: *Sentimenti d' un fedele suddito del re sulla sentenza del parlamento dei 29 di dicembre 1651 contro il cardinale Mazzarino.* Morì ai 7 di novembre 1670.

L—y.

COHORN (Mennone, barone di), nato ne' contorni di Leeuwarde, nella Frisia, l'anno 1641, d'una famiglia ragguardevole, ha meritato il soprannome di *Vauban olandese.* Suo padre, uffiziale d' un raro merito, gl' inspirò sino dall' infanzia il genio della scienza militare; aveva appena 16 anni che, già profondamente istrutto nelle matematiche per le cure di suo zio Fullenius, professore a Franeker, entrò nella milizia col grado di capitano. Si fece distinguere nel 1673 all'assedio di Maëstricht, indi si segnalò nelle sanguinose battaglie di Senef, Cassel, S. Dionigi e Fleurus. Salì di grado in grado a quello di colonnello dei due battaglioni d' infanteria di Nassau-Frisia. Nella campagna del 1675, Cohorn, punto di non aver ottenuto un reggimento, statogli promesso dal principe d'Orange, andò da Chamilli, allora governatore d'Oudenarde. Lo ritenne sopra un mezzo sicuro e pronto che aveva inventato per passare i fossi delle piazze, mezzo ch' era pienamente riuscito nell' assedio di Grave, dove Cohorn aveva trasportato, a traverso la Mosa, un battaglione intero sulla breccia d' un bastione senza controscarpa, e di cui il solo fiume difendeva l' accesso. Louvois fu consultato; Vauban, appoggiò la domanda di Cohorn, e fece elogj all' invenzione del suo rivale. L'Olanda stava per perderlo, allorchè il principe d' Orange, avvertito di tale progetto, fece arrestare siccome ostaggi la moglie di Cohorn e gli otto suoi figli. Tale mezzo riuscì: l' ingegnere olandese tornò in patria, ed il principe d' Orange vo lo ritenne co' benefizj. Nel 1682 Cohorn ebbe una discussione non poco calda col capitano Paën, eccellente ingegnere, sulla fortificazione del pentagono, e pubblicò a Loenwarde una memoria in fogl., in olandese, intorno a tale materia. Applicò con buon esito la sua teoria alla fortezza di Coverden, di cui diresse le opere. Quando la guerra si fu riaccesa tra l' Olanda e la Spagna nel 1689, Cohorn si segnalò per nuove imprese. Nell' assedio di Namur Cohorn e Vauban si trovarono l' uno opposto all' altro Il primo difendeva il forte Gugliemo che aveva costrutto; comandava in esso il proprio suo reggimento. I due eserciti attendevano con impazienza l'evento di tale lotta tra i due celebri ingegneri. Vauban fa collocare alcune batterie sulle due rive della Sambre, tormenta l' interno di colpi a rimbalzo e con le bombe, accerchia il forte, lo separa dal castello, lo isola e lo riduce alle proprie sue forze. Cohorn furioso si difende ancora, ancorchè il forte fosse aperto dal cannone, e mal grado la diserzione delle sue truppe scoraggiate; ma in breve, ferito

anch' esso, nè essendo più assecondato che da cento cinquanta soldati, è obbligato a cedere la propria sua opera ai 23 di giugno 1692. Nel momento in cui, seguito dal ringravio, compagno della sua difesa, e da' principali suoi uffiziali, usciva della piazza, Vauban s'approssima, e gl' invita a partecipare del suo alloggiamento e della sua mensa. Il ringravio accetta; ma Cohorn alza gli occhi sul suo rivale, li volge tosto altrove e s'allontana in silenzio. Nel 1695 ebbe parte nella presa di Namur, poco tempo prima fortificata da lui stesso, e cui Boufflers non potè difendere contro il principe d' Orange. La presa e la ripresa di quella piazza fecero vedere quale ingegno differente animava Vauban e Cohorn. Ecco il paralello che ne ha fatto Allent, maggiore del corpo degl' ingegneri e referendario: » Vauban, non impiegando che l' » artiglieria necessaria, non usando della sua influenza che per » moderare l' ardore dei soldati, » non permettendo loro d'avanzarsi che sotto la protezione de' lavori, aveva posto ogni suo studio ed » ogni sua gloria in risparmiarli; » Cohorn, accumulando le bocche » da fuoco, sagrificando tutto al » desiderio d' abbreviare l' assedio, » di spaventare e di sorprendere i » difensori, non era stato avaro nè » di spese, nè d' uomini. Vauban » aveva accerchiato, stretto, tagliato, smembrato gli assediati; Cohorn non si era occupato che di » opprimerli. Era la sua una forza » sostituita all' industria, o piuttosto l' industria impiegata a moltiplicare i mezzi di distruzione. » Si giudica che il primo si fosse » condotto siccome un capo valente e che sa variar le mosse; il secondo come un uomo impetuoso, il quale non mira che a rompere e distruggere il nemico. Negli attacchi di Cohorn l' apparato de' fuochi, l' audacia e la » combinazione degli assalti abbagliano gli spiriti; si ammira in » Vauban un metodo ad un tempo più sicuro, più rapido, meno » sanguinoso; in una parola, l' arte di distruggere sommessa e che » deve la sua perfezione all' arte » di conservare". Nel 1702 Cohorn creato luogotenente generale, fece un' invasione in Fiandra e distrusse le linee francesi di St.-Donat. Pubblicò lo stesso anno in lingua olandese la sua *Nuova maniera di fortificare le piazze*, a Leeuwarde, in fogl., opera classica, che fu tradotta in francese col titolo: *Nuova Fortificazione tanto per un terreno basso ed umido, quanto secco ed elevato*, ec. *tradotto dal fiammingo in francese*, Aja, 1706, 1711, 1713, in 8.vo. Nella campagna del 1703 Cohorn fece molti assedj, e continuò ad applicare il suo sistema di ridurre le piazze, schiacciando le opere ed inondandole di projetti. Con tal mezzo forzò la piazza di Bonn a capitolare nel termine di tre giorni. Rese altri servigj in quella memorabile campagna; ma s' appressava il termine della sua corsa. Nel principio dell' anno seguente, sollecitato da Marlborough a recarsi all' Aja per concertarvi la continuazione delle operazioni militari, vi andò, ma fu colto da una recidiva d' apoplessia che lo tolse di vita ai 17 di marzo 1704. Il suo corpo fu trasportato in Frigia e deposto in una sepoltura di famiglia, nel villaggio di Wijkel, presso Sneek, dove i suoi figli gli hanno eretto un monumento rappresentante la sua effigie, con un' iscrizione che ad un tempo è un omaggio al merito del loro padre ed una prova di filiale pietà. Tal epitafio celebra i suoi quarantasette anni di servigio militare, il suo rifiuto in molte occasioni di ogni servigio straniero, ec. Aveva in effetto rigettato le proposizioni

di tal genere, stategli fatte da Federico III, elettore di Baviera, che dopo la presa di Bonn lo rimunerò con un presente di cinque cannoni, ec. Carlo II, re d'Inghilterra, lo aveva creato cavaliere baronetto; Guglielmo III lo colmò de' suoi più lusinghieri favori. Cohorn teneva per suo capolavoro la fortezza di Berg-op-Zoom, che, giudicata inespugnabile, si arrese nel 1747 al maresciallo di Lowendal. (*V.* Cronstrom). Era uomo di costumi antichi, franco, leale, nemico delle adulazioni; le sue doti morali uguagliavano in esso i talenti. — Il suo secondo figlio, Enrico Casimiro, barone di Cohorn, luogotenente colonnello e direttore delle fortificazioni al servigio olandese, emulò suo padre pe' talenti e per le cognizioni; ma di carattere bizzarro e mesto, cessò per tempo la milizia e visse insino ad un' età avanzata isolato e misantropo. Morì celibe a Leeuwarde nel 1756. Il professore Niccolò Ypey ha pubblicato a Franeker nel 1771: *Narratio de rebus gestis Mennonis Cohorni*, in 8.vo. — La marineria francese ha avuto un uffiziale dello stesso nome (Giuseppe di Cohorn), che si è reso distinto in molte occasioni, e specialmente nell' oppugnazione di Gigeri in Barbaria, sotto gli ordini del duca di Beaufort nel 1664, e dinanzi Messina nel 1675. Vi fece entrare un convoglio, passando in mezzo alla flotta nemica. E morto a Carpentras, sua città natìa, nel 1715. Da tre secoli avevano fermato stanza parecchi Cohorn nel Contado venosino, originarj, come i Cohorn della Frisia, d' un' illustre famiglia svedese di tal nome, alla quale si dà per autore Erico Cohorn, uno de' cortigiani d'Olao II, re di Svezia, battezzato a Husbye nell' anno 1012, nel tempo stesso ch'esso re.

D—m—t et M—on.

COIGNET (Egidio), pittore, nato in Anversa l' anno 1530, lavorò prima nell' officina di Antonio Palermo. Appena ebbe imparato i primi principj della pittura, che partì con Stella per l' Italia. Dotato delle più felici disposizioni, non tardò a farsi conoscere vantaggiosamente per alcune pitture che fece nella città di Terni, tra Roma e Loreto. Coignet viaggiò per tutta Italia, a Napoli, in Sicilia e tornò in Anversa, dove fu ammesso nell' accademia nel 1561. La sua maniera piacque molto a' suoi compatriotti, i quali gli commisero un sì gran numero di quadri che obbligato era a valersi del pennello di Cornelio Molenaer, soprannominato il *Losco*, per dipingere i fondi, il paese e l' architettura de' suoi quadri. Coignet lasciò i Paesi Bassi per andare a cercare in Amsterdam il riposo sì necessario allo studio; ma lasciò in breve la nuova residenza per andare alle dimore di Amburgo, dove morì nel 1600. Era molto gajo, dipingeva con prontezza e con facilità tutti i generi diversi, la figura ed i paesi. Si conoscono alcune sue graziose piccole composizioni al baglior d' una face ed al chiaror della luna. Gli si rimprovera d' aver fatto copiare da allievi varie opere, cui poco ritoccava, e che vendeva per originali.

A—s.

COIGNY (Francesco di Franquetot, duca di), maresciallo di Francia, nacque ai 16 di marzo del 1670. Suo padre (Rob. Giovanni Antonio, morto nel 1704) era luogotenente generale, direttor generale della cavalleria di Francia e governatore di Barcellona. Il giovine conte di Coigny militò da prima in Fiandra, ed in seguito sul Reno. Prese d' assalto un' opera avanzata nell' assedio di Landau. Nel 1734 Villars, pinchè ottuagenario, comandava in Italia i Francesi, gli Spagnuoli ed i Piemontesi

uniti contro gl' imperiali. Espugnò Milano; ma, oppresso dall'età, e sentendosi mancare, rassegnò il comando al conte di Coigny, come al più antico de' luogotenenti generali. Il conte di Mercy, che comandava gl' imperiali, giudicando l' occasione favorevole, andò ad attaccare gli alleati ne'campi di Parma, ai 29 di giugno. Il primo fuoco della battaglia cominciò alle undici ore della mattina, nè il fuoco cessò che a nove della sera. Il general Mercy era stato ucciso. Gl' imperiali si ritirarono, abbandonando otto a novemila morti o feriti. I generali nemici mandarono a pregare il conte di Coigny di far seppellire gli uni e curar gli altri. L'esercito alleato ebbe cinquecento uffiziali e duemila cinquecento soldati uccisi o feriti. Il nemico perdè tre bandiere, e gli fu fatto un gran numero di prigionieri. Coigny era stato leggiermente ferito. La conquista di Modena fu il primo frutto della vittoria. Intanto il conte di Konigseck avendo raccolto gli avanzi dell'esercito imperiale, passò la Secchia, sorprese nel suo campo il luogotenente generale di Broglio (poi maresciallo), e gli fece tremila prigionieri; ma, Coigny, vivo, coraggioso, avido di fama ed amato dal soldato, riparò in breve a tale sinistro. La vittoria lo seguì a Guastalla (ai 19 di settembre del 1734). Gl' imperiali vinti, dopo fatti prodigj di valore, si ritirarono al di là del Po, abbandonando il campo di battaglia coperto de' loro morti; furono loro fatti mille trecento prigionieri. » Quella guerra d' Italia, diceva » Voltaire, è la sola che terminasse con successo solido pei France» si da Carlomagno in poi ". (*Compendio del secolo di Luigi XV*). Nel l' anno susseguente Coigny ebbe il comando dell' esercito di Germania. Il principe Eugenio comandava gl' imperiali. Non osò arrischiare una battaglia, e tutta la campagna passò in abili mosse (1). I preliminari della pace firmati furono a Vienna ai 3 d'ottobre dell'anno medesimo, e la Francia ottenne i ducati di Lorena e di Bar. Il vincitore di Parma e di Guastalla fu creato maresciallo di Francia nel 1741. Era colonnello generale de' dragoni. Comandò ancora in Germania nel 1743. La contea di Coigny fu eretta in ducato nel 1747. Il maresciallo, creato cavaliere degli ordini del re e del toson d'oro, morì ai 18 di decembre del 1759. Aveva avuto per segretario, nelle sue spedizioni, l' autore dell' *Arte d' Amare* (*V.* BERNARD). Ebbe dal suo matrimonio con Enrichetta di Montbourcher, figlia di Renato, marchese de Bordage e maresciallo di campo, Antonio Francesco, marchese di Coigny, nato nel 1702, luogotenente generale, colonnello generale de' dragoni, il quale servì con onore, specialmente all'assalto di Weissembourg ed al combattimento d'Angenun nel 1744, indi all'assedio di Mons ed alla battaglia di Raucoux. Godeva di gran credito presso Luigi XV, allorchè un discorso oltraggioso, tenuto al giuoco ad un principe legittimo, gli costò la vita ai 4 di marzo del 1748. E' stata stampata la *Relazione della battaglia di Guastalla*, Metz, 1734, in 4.to; e la descrizione della medesima battaglia, per l'abate Gandrillet, Digione, 1734, in 4.to. Esiste in oltre la *Campagna del sig. Maresciallo di Coigny in Germania* nel 1743, Amsterdam, 1761, 3 vol. in 12.

V—VE.

COINSI (GAULTIERI DI) nacque ad Amiens nel 1177 d'una famiglia commendevole per gl' impieghi

(1) L'autore di questo articolo possede un libro d'*Ordini* manoscritto di tale campagna; comprende esso tutti i movimenti dell' esercito francese dai 24 di maggio fino ai 9 di novembre successivo.

cui aveva tenuti. Dopo compinti gli studj, si fece monaco, ed entrò nel 1193 nella badia di s. Medard di Soissons. La buona sua condotta e la regolarità de' suoi costumi lo fecero eleggere nel 1214 priore di Vic sull'Aisne. Cinque anni dopo, nel 1219, compose una specie di lamento in versi francesi sul furto del corpo di santa Leocade, avvenuto nel suo monastero. In quella badia egli mise in versi i *Miracoli della Vergine*, raccolta di novelle divote, composte primitivamente in latino da Ugo Farsi, monaco di s. Giovanni delle Vigne di Soissons, da Herman, da Gniberto di Nogent, ec. Non solo Coinsi le tradusse in francese, e le rimò, ma v'aggiunse altri soggetti di divozione della medesima natura, che gli somministrò la tradizione, o che trasse da altri autori anteriori a lui; e quantunque i più di questi ultimi soggetti non sieno storie miracolose, conservò alla sua opera il nome primitivo di *Miracoli della Madonna*. Questi miracoli, di cui la Biblioteca reale possede parecchi manoscritti, sono stati l'argomento d'una dissertazione di Racine il figlio, che si trova nel tomo XVIII dell'accademia delle iscrizioni. Lo stile di questo poeta è semplice e naturale, ma senza immaginazione. Il *Miracolo di santa Leocade* è stato stampato nel tomo II della nuova edizione di opere favolari. La riputazione di Gaultieri di Coinsi lo fece eleggere priore della badia di s. Medard nel 1233; ivi morì nel 1236. Legrand d'Aussy ha tradotto alcuna delle sue novelle divote; esse si trovano nel 4.to volume dell'edizione, in 8.vo, delle sue opere favolari.

R—T.

COINTE (CARLO DI), prete dell'Oratorio, nato a Troyes nel 1611 da pii genitori, mostrò favorevoli disposizioni per le lettere. Studiò a Troyes, ed in seguito a Reims, nel collegio de' gesuiti, che vi era stato allora allora eretto. Vi si fece distinguere per la sua assiduità ed il suo bello ingegno, cattivossi l'amicizia de' suoi maestri, e sovente riportò premj. Nel 1629 entrò nella congregazione dell'Oratorio, che aveva allora fondata il cardinale di Berulle. Serviva la messa del pio fondatore, allorchè questi morì sull'altare. Dopo il suo anno di prova il p. de Cointe fu inviato a Vendôme, onde professarvi grammatica. Insegnò in seguito la rettorica a Nantes, ad Angers ed a Condom. Un' inclinazione particolare lo traeva allo studio della storia; tenne di dover apparecchiarvisi con uno studio fondato della cronologia e della geografia. Fece anch' entrare nel suo progetto la politica e gl'interessi de' principi, soprattutto in ciò che appartiene alla Francia. Due aringhe, che recitò ad Angers in tempo che v'insegnava la rettorica, provano quanti progressi avea già fatti in quelle scienze. Forse perchè il superior generale dell'Oratorio, Bourgoing, conosceva l'abilità del p. Le Cointe in questa scienza, lo mandò a Vendôme ad insegnarla ai pensionarj, o perchè, facendo poco conto di tale studio, considerava il p. Le Cointe un soggetto poco utile, come assicura Riccardo Simon? Ella è cosa che non sembra decisa. E forse altresì perchè lo considerava sotto quest' ultimo aspetto il medesimo superior generale, onde liberarsene, accordò il p. Le Cointe a Servien, il quale, partendo per la Germania in qualità di ministro plenipotenziario, gli dimandava un cappellano ed un confessore per la sua sposa, come dice il p. Nicéron? Si durerebbe fatica a conciliare questa cosa col racconto del p. Dubois, confratello ed amico del p. Le Cointe, e che ha scritto le

particolarità della sua vita. Questo padre dice espressamente che il superior generale dell'Oratorio, uomo d'un ingegno perspicace, *vir acutae mentis*, tenne di accordare a Servien nel p. Le Cointe non solo un prete atto a dirigere la coscienza della Servien, ma eziandio un uomo abile negli affari ed un eccellente negoziatore. Certo è che Servien non tardò a riconoscere tutto il merito del padre Le Cointe, e l'utilità di cui poteva essergli nella sua missione. Il padre Le Cointe passò tre anni a Munster. I suoi lumi e la sagacità del suo ingegno gli meritarono la stima degli altri plenipotenziarj, che gradivano di consultarlo, e i quali di sovente stavano alla sua decisione. Fece ivi conoscenza col nunzio Fabio Chigi, poi papa sotto il nome d'*Urbano VIII*, che l'ha sempre onorato della sua stima. Il p. Le Cointe fu quegli che stese i preliminari della pace, e che somministrò la maggior parte delle memorie pel famoso trattato di Munster. Tornato a Parigi, i suoi superiori lo rimandarono ancora a Vendôme. Il duca di Mercoeur, poi duca di Vendôme ed in seguito cardinale, abitava in quella città; questo principe prese affetto pel p. Le Cointe, lo chiamava spesso alla sua mensa, e si piaceva di conversare con lui sopra materie di storia e di politica. In quel tempo studiava nel collegio di Vendôme il giovine Pomeren, figlio del primo presidente del gran consiglio, d'un ingegno e d'un senno superiore all'età sua. Il p. Le Cointe si piacque di coltivare sì eccellenti disposizioni. De Pomeren padre ne fu sì grato che pregò il superiore generale dell'Oratorio di chiamare il p. Le Cointe a Parigi, ed egli andò a dimorare a s. Magloire. Esente da ogni altra occupazione, deliberò d'eseguire il progetto, che avea formato da lungo tempo, di scrivere gli *Annali ecclesiastici di Francia*. Nel suo soggiorno a Munster ne avea fatto parte al nunzio Chigi, che ve lo aveva incoraggiato, ed egli avea già preparati molti materiali. Fu chiamato all'Oratorio della strada St. Onorato, nel 1661, e dato gli venne l'incarico della biblioteca. Il ministro Colbert, con cui aveva avute relazioni, lo fece conoscere al cardinale Mazzarino, che gli accordò una pensione di 1,200 fr., alla quale il re ne aggiunse una di 500. Colbert, a cui aveva parecchie volte somministrato eccellenti memorie, volle alla volta sua che ne avesse una di sè. La pubblicazione degli *Annali ecclesiastici* gli fu cagione di qualche discordia con gli scrittori del suo tempo, il p. Chifflet, gesuita, don Luca d'Achery ed altri dotti benedettini. De Harlay, arcivescovo di Parigi, volle che una di quelle dispute fosse trattata dinanzi a lui. La conferenza si tenne nel mese di febbrajo del 1675, presso quel prelato, in presenza del p. la Chaise, e del p. de Saillans, superiore dell'Oratorio. Ciasouno dei due contenditori sostenne la sua opinione con altrettanto ingegno, che vigore ed urbanità. Quantunque il p. Chifflet non si arrendesse, l'arcivescovo diede vinta la causa al p. Le Cointe. Egli continuava il suo lavoro sulla storia ecclesiastica, allorchè morì nella casa de' preti dell'Oratorio di Parigi, ai 18 di gennajo del 1681, nel suo settantesimo anno. Il p. Le Cointe avea mantenute relazioni coi personaggi più celebri del suo tempo. Luigi XIV l'onorava della sua stima, e gliene porse contrassegni. Il papa Urbano VIII l'onorava di tener con esso commercio di lettere. D'Achery, Mabillon, Henschenius, Baluzio hanno scritto il suo elogio. Alle più belle doti dello spirito, alle cognizioni più estese

univa un carattere amabile. Non conosceva altra occupazione che le preci e lo studio. Amava la conversazione delle persone istrutte, ed egli stesso giocondamente raccontava. Non si comprende come abbia potuto bastare a' suoi immensi lavori, non servendosi mai di scrivani. Gli otto tomi sì voluminosi de' suoi annali erano interamente scritti di sua mano, egualmentechè molte altre opere inedite. La sua memoria era ammirabile. Le di lui opere sono: I. *Annales ecclesiastici francorum*, Parigi, stamperia reale, 8 vol. in fogl. Il primo uscì alla luce nel 1665, gli altri successivamente, fino al 7.mo che fu stampato nel 1679. Allorchè il p. Le Cointe morì, v'erano 400 pagine incirca stampate. Il p. Dubois, dell'Oratorio, lo condusse a fine sulle carte del p. Le Cointe, di cui pose la vita in forma di prefazione in principio di tale volume, che fu pubblicato nel 1683. Gli otto volumi contengono un periodo di quattrocento ventotto anni (e non, come dice Moreri, di 235), a contare dall'anno 417, epoca, alla quale il padre Le Cointe fissa il principio del regno di Faramondo, fino all' anno 845. E' l'opera un libro di rara erudizione. Vi si trovano gli atti dei re, le fondazioni delle chiese e de' monasteri, le vite de' vescovi e degli abati, la storia de' concilj e de' sinodi; lettere, diplomi ed un' infinità di memorie, pertenenti alle antichità ecclesiastiche. L'opera è abbellita di erudite dissertazioni sopra differenti punti di critica e d' investigazioni estremamente curiose. Più sovente l'autore vi riporta il testo medesimo degli antichi storici. Ne risulta qualche ineguaglianza nello stile, e l' inconveniente d' una lettura alquanto arida per que' che vi cercassero soltanto diletto; ma gli spiriti serii vi troveranno un' istruzione solida ed una critica giudiziosa. La cronologia è differente talvolta da quella degli altri autori; allora il P. Le Cointe indica i motivi di tale differenza. Il P. Loriot, dell' Oratorio, ha ridotto gli *Annali ecclesiastici* a 3 volumi in 4.to, e gli ha continuati fino al 1643; l' opera non è stata data alla luce, ed il manoscritto era rimasto nella biblioteca dell' Oratorio della contrada s. Onorato II. Due aringhe recitate ad Angers e stampate sotto questo titolo: *Orationes pro lectionum auspicatione in collegio Andino habitae annis Christi* 1640 e 1641, in 4.to. La prima è sulla nascita di Filippo, duca d' Angiò, secondo figlio di Luigi XIII; l'altra sulla divisione del Portogallo e della Castiglia, e l' unione della Francia e del Portogallo. Questi due scritti sono zeppi in margine di note e di citazioni storiche. Nicéron, o piuttosto il P. Bougerel, anch'esso dell' Oratorio, ed autore di questo articolo nelle *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri*, non ne fa menzione. Le opere lasciate manoscritte dal p. Le Cointe sono: I. *Memorie per servire alla storia di Marsiglia e della Provenza*. Dovevano essere in numero di quattro; non ve ne furono che due composte; la seconda finisce al secolo XI; II *Giornale del suo viaggio a Munster*: sono ristretti di memorie e scritture relative al trattato; III *Trattato succinto delle vere massime d' alcuni principi dell' Europa*: n' è fatta menzione nella *Biblioteca Storica di Francia*, del P. Le Long, sotto il N.° 12216; IV *Nuova edizione delle Opere di s. Gregorio de Tours*. Il P. Le Cointe pretendeva che il testo di questo storico fosse stato alterato da Guglielmo Parvi, che l'avea pubblicato il primo. Rivide esso testo con accuratezza, e lo corresse sopra undici manoscritti; non potè dare l' ultima mano a tale lavoro. Il P. Dubois

dell' Oratorio, a cui aveva lasciato in legato i suoi manoscritti, dovea condurlo a fine, e pubblicare l' edizione con molte altre opere; ma niuna cosa comparve alla luce. Si trova negli *Annali ecclesiastici* una critica esatta de' primi sei libri di Gregorio de Tours.

L—y.

COINTE (Gedeone le), nato a Ginevra nel 1714, ricevuto ministro del santo Evangelio nel 1738, professore d' ebraico nel 1757, e bibliotecario nel 1767, è morto nel 1782. I suoi scritti sono: I. *Aringa di Demostene sulle immunità*, tradotta in francese, 1750, in 8.vo; II *Lettera sul pregio della vita*, scritta in occasione del *Saggio di filosofia morale*, attribuita a Maupertuis, ed inserita nel *Giornale britannico*, maggio, 1750; III *Sermone intorno alla rivocazione dell' editto di Nantes*, recitato a Londra; IV *Sermoni scelti*, opera postuma, pubblicata da suo figlio, 1784, in 8.vo — Cointe (Giovanni Luigi le), nato a Nîmes ai 29 di luglio del 1729, gentiluomo del principe di Conti e capitano nel reggimento di cavalleria di quel principe, ha scritto: I. *La Scienza de' posti militari*, ovvero *Trattato delle fortificazioni di campagna ad uso degli uffiziali particolari d' infanteria che sono distaccati in guerra*, 1759, in 12: è la prima opera portatile che sia stata scritta su questa materia; II *Commento sulla ritirata dei diecimila*, ovvero *Trattato della guerra*, 1766, 2 vol. in 12; III due Dissertazioni, una *sulla pesca delle pagliuole d' oro che si fa nella fiumana di Ceze nelle Cevenne*; l'altra *sulle carte militari* inserite nelle *Osservazioni sulla fisica*.

A. B—t.

COINTRE (le). *V.* Lecointre.

COINY (Giacomo Giuseppe), incisore, nato a Versailles nel 1761, da prima orefice, attese onninamente allo studio dell' incisione sotto la direzione di Lebas. La brama d' istruirsi e di perfezionarsi nel disegno gli fecero intraprendere il viaggio d' Italia nel 1788. Soggiornò in quella regione fino al 1791, e tornò allora in Francia. Ha inciso, unitamente a Simon, una serie considerabile di stampe per le favole di La Fontaine, dai disegni di Vivier: questa raccolta è pregiata. Ha inciso altresì un grandissimo rame, dal quadro di Lejeune, rappresentante la *Battaglia di Marengo*, e parecchie stampe per le belle edizioni in foglio del *Racine* e dell'*Orazio* di Didot. Coiny era di affabile e dilettevole compagnia. E' morto a Parigi ai 28 di maggio del 1809, nell' istante in cui i suoi talenti, che cominciavano a svilupparsi, erano per fargli godere di grande riputazione. Il suo elogio è stato inserito nel *Magazzino enciclopedico*, ottobre 1809.

P—e.

COISLIN (Pietro de Camboust de), cardinale, d' un' antica ed illustre casa di Bretagna, figlio di Pietro Cesare, marchese di Coislin, colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni, morto di ventott' anni dalle conseguenze d' una ferita, che avea ricevuta all' assedio d'Aire. Pietro, nato a Parigi nel 1636, non avea che cinque anni allorchè morì suo padre. Fu allevato da Maddalena Segnier, sua madre, donna d' alto merito, la quale nulla trascurò per inspirargli i sentimenti d' onore e di religione, ereditarj nella sua famiglia. Dopo compiuti gli studj, si fece ecclesiastico, e fu nominato vescovo di Orléans. Il contegno, che tenne in quella diocesi, lo fece amare e rispettare da tutte le classi de' cittadini. La sua sollecitudine pastorale e la sua carità si stendevano sopra tutti gl' infelici, qualunque fosse la loro credenza.

Penetrato de' veri principj della religione, s'oppose costantemente alle violenze praticate contro i protestanti onde forzarli ad un abbiurazione sovente simulata. Dopo la rivocazione dell' editto di Nantes, un reggimento di dragoni essendo stato spedito ad Orléans per molestare le famiglie de' calvinisti che vi rimanevano ancora, alloggiò gli uffiziali nel suo palazzo, contenne i soldati con le sue esortazioni e liberalità, o con tali mezzi impedì che niuno de' suoi diocesani fosse perseguitato. Eletto grand' elemosiniere di Francia e commendatore dell' ordine dello Spirito Santo, ricevè dalla corte di Roma il cappello di cardinale, e morì ai 5 di febbrajo del 1706, di sessantanov' anni, pianto da' poveri e compianto da tutte le persone dabbene. Orazioni funebri furono di lui recitate in tutte le chiese d' Orléans: sei di tali scritti sono stati stampati.

W—s.

COISLIN (Enrico Carlo de Camboust, duca di), nipote del precedente, vescovo e principe di Metz, commendatore dell' ordine dello Spirito Santo e primo elemosiniere del re, membro dell' accademia francese e di quella delle iscrizioni, nato a Parigi ai 15 di settembre 1664. Creato vescovo di Metz nel 1698, fino dall'anno susseguente pubblicò una *Scelta di statuti sinodali* de' suoi predecessori, in 8.vo, ed annunziò l' intenzione di riformare i costumi del suo clero. Pubblicò nel 1713 un *Rituale* pieno d' istruzioni utili, e che fu accolto con applauso. Dotato di carità pari a quella di suo zio, stabilì a Metz una casa di ricovero per le persone del sesso cadute in qualche disordine; ampliò le fabbriche dell' ospedale del Buon Soccorso, fondato per le femmine indigenti, e quelle della Dottrina Cristiana, ove i fanciulli poveri ricevevano l' istruzione necessaria; istituì un seminario per gli ecclesiastici tanto francesi che tedeschi, e fece costruire finalmente quartieri da soldati onde sollevare i cittadini dall' alloggio continuato de' militari, che non è senza pericolo pei costumi. Questo rispettabile prelato morì nel 1732. L' orazione funebre di esso, scritta da Morus, è stata stampata. Erede della celebre biblioteca del cancellier Seguier, ei l' arricchì d' una infinità di opere preziose, tanto stampate che manoscritte, e la lasciò in legato alla badia di st. Germain-des-Près. I libri stampati sono stati in parte distrutti dall' incendio del 1793; il sovrappiù co' manoscritti è stato unito alla biblioteca reale. I manoscritti formavano la parte di maggior importanza di quella raccolta. Il p. Montfaucon ha pubblicato il catalogo de' manoscritti in lingua greca (*Ved.* Montfaucon). Coislin ebbe qualche disputa con la corte di Roma. La sua pastorale in proposito della bolla *Unigenitus* fu soppressa, per dimanda del nunzio, da un decreto del gran consiglio.

W—s.

COITER (Volchera), nato a Groninga nel 1534, mostrò di buon' ora un' inclinazione decisa per la medicina, e coltivò l'anatomia con pari zelo e buon successo. Visitò le più celebri università dell' Italia e della Francia. Da prima si recò a Pisa, tratto dalla riputazione di Gabriele Faloppio, e seguì quell' illustre professore a Padova. Come approfittato ebbe delle lezioni d' Enstachi, a Roma, Coiter andò a Bologna, e vi attese interamente all' anatomia umana e comparata, sotto la direzione d' Aranzi e d' Aldrovandi. Passò in seguito a Montpellier, onde ascoltarvi Rondelet, con cui legò una stretta amicizia. Chiamato nel 1569 dai magistrati di Norimberga in

qualità di medico fisico, abbandonò in breve tale impiego per quello di medico dell' esercito francese, cui conservò fino alla sua morte, avvenuta, secondo Eysson, nel 1600, al campo di Giovanni Casimiro, principe palatino; ma Rotermund con l' appoggio del *Dizionario de' dotti Norimberghesi*, di G. A. Will, pone la sua morte ai 5 di luglio del 1576, e Chalmot, nel suo *Dizionario degli Olandesi celebri*, nell'anno 1590. Coiter deve occupare un seggio ragguardevolissimo fra i medici del secolo XVI. Uno fu de'creatori dell' anatomia patologica, che a'nostri giorni è considerata con ragione per una delle basi della scienza medica. Contribuì efficacemente ai progressi della zootomia, e l' anatomia umana a lui è debitrice di parecchie scoperte. Ha sparsi grandi lumi sull' osteologia, e fu il primo che pubblicasse figure esatte degli ossi del feto. Ha fatto molto meglio conoscere le parti della generazione, e soprattutto l' organo dell' udito; ha in eguale maniera perfezionata la miologia, descritto il muscolo corrugatore delle ciglia, ec. Queste utili scoperte, di cui è bastato indicar qui le principali, si veggono nelle diverse opere di Coiter, le quali sono: I. *De ossibus et cartilaginibus corporis humani tabulae*, Bologna, 1566, in fogl.; II *Externarum et internarum principalium humani corporis partium tabulae, atque anatomicae exercitationes, observationesque variae, novis, diversis ac artificiosissimis figuris illustratae*, Norimberga 1573, in fogl.; III *Gabrielis Fallopii Lectiones de particulis similaribus humani corporis, ex diversis exemplaribus a Volchero Coitero collectae: accedunt ejusdem Coiteri diversorum animalium selectorum explicationes, iconibus artificiosis et genuinis illustratae; quae omnia loco appendicis anatomicarum exercitationum prius editarum inservire utiliter poterunt*, Norimberga, 1575, in fogl.; IV *Henrici Eyssonii Tractatus anatomicus et medicus de ossibus infantis cognoscendis, conservandis et curandis; accessit Volcheri Coiteri eorumdem ossium historia*, Groninga, 1659, in 12. Quest' opuscolo importante di Coiter, tratto dal suo trattato *De ossibus cartilaginibus*, è stato inserito da Leclerc e Manget nella loro *Bibliotheca anatomica*.

C.

COKE, ovvero COOKE (sir ODOARDO), d' una famiglia riguardevole della contea di Norfolk, nacque nel 1549, a Mileham, terra del padre suo, situata in quella contea. Fu educato nell' università di Cambridge, ed entrò in seguito a Inner-Temple, onde istruirvisi nella conoscenza delle leggi. I suoi talenti si svilupparono ben tosto in una maniera sì straordinaria, che fu ricevuto avvocato prima della fin del tempo ch' era costume di concedere agli studj. Acquistò prontamente una grande riputazione, e formò un matrimonio vantaggioso, che, aumentando il suo stato già considerabile, lo imparentò con le prime famiglie del regno. Fu eletto nel 1592 sollecitatore della regina (Elisabeta). Nel medesimo tempo il conte di Norfolk lo scelse per suo rappresentante, e nel parlamento, tenuto nel 1593, fu dichiarato oratore della camera de' comuni. Poco tempo dopo divenne procurator generale, ed, avendo perduta sua moglie, dalla quale in dieci o dodici anni aveva avuto dieci figli, sposò nel 1598 lady Hatton, sorella del conte d' Exeter, la quale gli diede meno figli, ma molto più affanni della moglie, a cui fu ella sostituita. Cominciò ad essere molestato sulle forme di questo matrimonio, che, non ostante la sua regolarità consueta, aveva fatto, a quel che sembra, in maniera non poco irregolare, senza pubblicazione di bando,

nè dispense, in quella guisa che ciò si si permetteva sovente in quel tempo. Questo affare s'accomodò senza pena; era destinato ad averne altre più ardue, che dovevano ugualmente attirargli le qualità ed i difetti del suo carattere, la sua esattezza e severità nell'adempiere a' suoi doveri, ed in pari tempo la sua violenza quando credeva di aver ragione, e la sua inescusabile durezza verso gli accusati tradotti dinanzi al suo tribunale. Questa odiosa disposizione si manifestò particolarmente nell' affare del conte, d' Essex. Coke, dopochè riepilogate ebbe le accuse contro il conte, aggiunse „ che quel signore, il „ quale avea creduto di dover es- „ sere Roberto I. d' un regno, do- „ veva, per giusta sentenza di Dio, „ essere Roberto ultimo della sua „ stirpe ". Si comportò con maggiore violenza ed inconvenienza eziandio qualche anno dopo, nell' affare di sir Walter Raleigh; ma sembra che superato abbia tutti gli uomini della sua professione per l'abilità sua a sviluppare tutte le fila d' un affare, la chiarezza con la quale l' esponeva con meno parole che possibil fosse, procedendo difilato, e fin da principio discernendo il vero lato delle questioni. Era solito a dire che in ogni affare „ la materia occupava poco posto"; ed era sì lontano dal toglierne alcuna cosa, ch' è stato considerato per l' uomo più proprio ad illuminare un *giurì*; e sembra che non gli sia stato rimproverato di aver fatto mai un uso ingiusto delle confessioni, cui traeva di bocca agli accusati con troppa asprezza e violenza. Nessuno, a quel che pare, ha mai conosciuta meglio e interpretata la legge, di cui è stato riguardato come l'oracolo in Inghilterra, e nessuno vi si atteneva più esattamente. La sua impresa era: „ La legge è il migliore di tutti gli „ almi ", ed operò sempre in conseguenza. Perciò i suoi numerosi nemici hanno potuto renderlo spesse volte sospetto, ma senza mai giungere a perderlo. De' suoi nemici il più attivo era il famoso Bacon, protetto dal conte d' Essex. Egli aveva sperato nel 1594 che gli fosse conferito l' impiego di sollecitatore generale. Coke, a quel che pare, erasi opposto a tale pretensione, e la sua influenza prevalse a quella del conte. Se Bacon sapeva rinunziare alle sue affezioni, conservava i suoi risentimenti; ciò si vede e nella sua condotta verso Coke in ogni occasione, e in parecchie lettere che le loro diverse relazioni l' hanno costretto a scrivergli, ed in cui gli rimprovera i suoi torti con la rigorosa giustizia d' un nemico troppo valente per esagerarli. Non sarebbe stata cosa facile di nuocere a Coke sotto il regno di Elisabetta, di cui i favoriti seducevano più agevolmente il cuore che la ragione; ma la debolezza di Giacomo apriva un vasto campo agl' intrigatori della corte. Tuttavia, durante i primi dieci anni di quel regno, non fece che crescere in onori ed in credito. L'abilità, con la quale condusse il processo della cospirazione delle polveri, aveva alquanto ristabilito la sua popolarità, cui gli avea fatto perdere la parte che s'ebbe nella condanna del conte d' Essex e di sir Walter Raleigh. La corte tenne altresì di dovernelo ricompensare. Nel 1606 fu eletto presidente (*chief justice*) della corte delle liti comuni; nel 1613 fu innalzato alla dignità di primo giudice del *banco del re*. Fu considerata tale promozione come il risultamento d' un maneggio de' suoi nemici, i quali per qualche ragione particolare desiderassero d' allontanarlo dalla corte delle liti comuni, il che non poteva eseguirsi allora che in una maniera onorevole per lui. Nell' anno medesimo

fu dichiarato membro del consiglio privato, benchè già si fosse mostrato poco disposto a secondare le usurpazioni, che la corte poteva intraprendere. Doveva allora contro essa esercitare principalmente la rigidezza del suo carattere; quella forza, ch'era stata durezza, divenne coraggio, e questa ultima parte della vita di Coke ha generalmente illustrata ed onorata la prima. Già parecchie opposizioni avevano disgustato la corte, allorchè si fece la scoperta del delitto commesso nella persona di sir Tommaso Overbury, che il duca e la duchessa di Sommerset avevano fatto avvelenare nella torre di Londra, dove avevano trovato mezzo di farlo chiudere, al fine di sbarazzarsi d' un amico troppo incomodo per la sua prudenza ed onestà. Il re ordinò le più severe inquisizioni contro un favorito, di cui cominciava a stancarsi; i rei furono tratti in giudizio; gli agenti inferiori del delitto soggiacquero alla pena legale; ma il duca e la duchessa, condannati pure alla morte, ottennero grazia, per vivere odiosi l' uno e l' altra, soggetto di orrore e disprezzo pel pubblico, qualunque fosse la prudenza, con cui sir Odoardo Coke si condusse in tale faccenda. Ma somministrò a' suoi nemici pretesti per calunniarlo, sia nel pubblico, sia nello spirito del re. La circospezione, con la quale avea proceduto, gli fu imputata presso al pubblico a desiderio di salvar i colpevoli ed il silenzio serbato sopra alcuni, che non furono sottoposti a giudizio, senzachè si sia mai potuto saperne bene il motivo, sembrò che giustificasse quelle voci. Si pretese da un' altra parte che Coke avea fatto intendere come non gli era permesso d' andare tropp' oltre in quell' affare. Furono rinnovate le voci sparse sulla morte del principe di Galles, principe caro alla nazione, che stimava il suo coraggio, quanto spregiava la debolezza di suo padre. Si accusava falsissimamente il duca di Sommerset di aver avvelenato quel giovine principe, »ben sicuro, dicevasi, di non » recar dispiacere al re, a cui il » principe di Galles dava molta » ombra ". Queste voci, fortificate dalle parole misteriose che si attribuivano a sir Odoardo, irritarono vivamente il re. L' opposizione di Coke, relativamente alla disposizione di alcuni vescovadi, inasprì ancora il suo risentimento, e gli porse occasione di manifestarlo, facendo censurare dal consiglio il procedere di Coke e dei dodici giudici che avevano operato con lui in quell' affare. Egli solo si mostrò fermo nella sua opinione, e sostenne con dignità il contegno che avea creduto di suo dovere; ma in una disputa di giurisdizione con la corte della cancelleria, trasportato dalla violenza ed inflessibilità del suo carattere, porse per lo meno un pretesto di trattarlo in maniera senza esempio fino allora verso un magistrato considerato siccome il capo della legge. Censurato dal consiglio privato e sospeso dalle sue funzioni, fu obbligato ad ascoltare la sua sentenza inginocchione ed a rispondere a parecchie accuse ridicole, come d'essersi qualificato primo giudice (*chief justice*) d' Inghilterra, la qual cosa era stata in uso presso tutti i suoi predecessori, e di aver obbligato il suo cocchiere a condurlo col *capo scoperto*, ciò che egli assicurò farsi dal cocchiere per proprio comodo ed in niun conto per ordine suo. La sospensione avvenne nel 1616. Sei mesi dopo fu a sir Odoardo tolto affatto il suo uffizio. Sembra che il duca di Buckingham, allora favorito, avesse gran parte in tale affare, e che sarebbe stato possibile a Coke di tornare alle pristine funzioni, se avesse voluto impiegare i

mezzi in uso in quel tempo; ma egli rispose a que' che ve lo stimolavano » che non era permesso ad » un giudice di cercar di corrompe» re pinchè di lasciarsi corrompe» re; " e la sua caduta fu talmente onorevole, che si pretende che il re disse, parlando di lui, » che » in qualunque parte fosse gittato, » sarebbe caduto in piedi ". Sembra del rimanente che il duca di Buckingham non fosse molto animato contro di lui, giacchè Coke avendogli fatto proporre il matrimonio della sua figlia più giovine con sir John Villiers, fratello maggiore del duca, la proposizione fu accettata con piacere; ma la lady Hatton, poco disposta a compiacere a suo marito, e malcontenta di non essere stata consultata, condusse sua figlia nella casa d' uno de' suoi amici. Sir Odoardo dimandò un ordine dal consiglio privato onde riavere sua figlia; ma primachè l' ordine fosse giunto, avendo saputo dov' ella era, egli vi si recò coi suoi figli, e la portò via a forza. Lady Hatton mosse querela contro suo marito. D' altra parte il duca di Buckingham e la sua famiglia avevano preso questo matrimonio molto a cuore, e la lady Compton, sua madre, trattò con grande alterigia Bacon, allora cancelliere, che vi si opponeva con ogni suo potere. Alla fine tutto si accomodò; il matrimonio si fece, e nel 1617 sir Odoardo rientrò in tutti i suoi uffizj. Il cattivo stato degli affari del re rendendo i suoi consigli estremamente necessarj, Bacon istesso, per quanto sembra, scelse di raccomodarsi con lui, e si osservò che di quelli fra i suoi antichi nemici, che non si erano seco lui riconciliati, quasi niuno vi fu che non cadesse fra le sue mani, come accusato di prevaricazioni dinanzi al suo tribunale. Forse a torto è stata considerata come una prova di risentimento la severità che tenne in tali affari; ma Coke almeno non era uomo da trovar nella memoria d' una ingiuria un motivo d' indulgenza. Qualunque ripugnanza si avessero il re ed i suoi favoriti ad adunare un parlamento, uopo fu di venire a tale partito; i bisogni pressavano, e più non era possibile di fare a meno di sussidj. Si faceva molto capitale sulla influenza di Coke, membro di quel parlamento; ma egli era lungi dal volervi secondare le mire della corte. Il re nel suo risentimento contro di lui esclamò un giorno » ch' era l' istrumento più » comodo per un tiranno che aves» se mai prodotto l' Inghilterra ". Dopo violenti contese il parlamento fu disciolto, ed il medesimo giorno Coke, accusato di prevaricazione nell' affare del duca di Sommerset, fu posto nella Torre, in cui non dimorò lungamente. Nel 1623 fu inviato in Irlanda con una commissione, la quale era una specie d' esilio onorevole. Un nuovo parlamento essendo stato convocato nel 1625 per impedirgli di sedervi, fu dichiarato sceriffo della contea di Buckingham, ed in tale qualità egli, ch' era stato primo giudice d' Inghilterra, fu obbligato ad accompagnare i giudici nelle loro udienze; ma eletto in seguito al parlamento del 1628, vi si rese pinchè mai ragguardevole pel suo zelo nella difesa de' diritti del popolo e contro gli abusi della corte: vi accusò formalmente il duca di Buckingham. Era allora in età di quasi ottant' anni. Si ritirò poi nella sua casa di Stoke-Pogeys, nella contea di Buckingham, dove morì nel 1634, nell' 86.mo suo anno. La fisonomia avea bella e maniere dignitose, usava grande attenzione alla nettezza de' suoi abiti, dicendo » che la nettezza degli a» biti deve rammentare la necessi» tà di tener il di dentro parimen» te netto ". L' allegava molto di

essere salito a tutte le sue dignità senza brighe e senza pagare. Le sue opere sono reputate autorità di prim' ordine in fatto di leggi del suo paese; ed uno de' suoi compatriotti ha detto, nello stile di quel tempo, » che sarebbero ammirate » fino a tanto che rimarrebbe alla » fama una tromba e qualche lena » per darvi fiato ". Non sono per altro tutto in ugual maniera pregiate per lo stile; quanto le sue aringhe sono concise e laconiche, tanto i suoi discorsi preparati ed i suoi scritti stampati, ne' quali si abbandonava più alla sua immaginazione ed al gusto del tempo, sono prolissi e di erudizione soprabbondano. I suoi scritti sono; I. *Rapporti di diversi giudizj sopra casi nuovi*: questi rapporti sono divisi in cinque parti, di cui la prima uscì alla luce nel 1660, e le altre quattro successivamente; II una *Raccolta de' diversi metodi de' quali è composta la parte pratica delle leggi*, 1664; III *Istituzioni delle leggi d' Inghilterra*, divise in quattro parti, di cui la prima fu pubblicata nel 1628, ed ebbe una seconda edizione nel 1629; le altre tre furono date alla stampa dopo la sua morte. Hargave e Butler hanno pubblicata la 13.ma edizione, molto accresciuta della prima parte, Londra, 1788, in fogl. Abbiamo sotto gli occhi un' edizione delle tre ultime parti, Londra, 1797, 4 vol. in 8.vo.

S—D.

COL DE VILARS (Elia), nato nel 1675 a Rochefoucault, nell' Angoumois. I suoi genitori, protestanti, quantunque poveri, coltivarono i suoi primi anni, e bene imbevuto di belle lettere, venne a Parigi a dar compimento a' suoi studj. Ivi abbiurò e d' allora in poi onninamente attese all'educazione della gioventù, in pari tempo che allo studio delle lettere. Le sue nozioni in questo genere lo fecero collocare presso al conte di Rieux, onde invigilasso all' istruzione del suo figlio. La comodità, ch'ei trovò in quella casa, gli procacciò la facilità di soddisfare all' inclinazione decisa che aveva per lo studio della medicina. Coltivando le accessorie parti di questa scienza in pari tempo che ripuliva la mente del suo discepolo, fu ben presto disposto a scandagliarne il fondo. Avendo impiegato quindici anni, tanto ad adempiere a' suoi primi doveri, quanto a far raccolta, negli anfiteatri, negli ospedali e nelle biblioteche, di che provvedere ai penosi esercizj della sua licenza, la principiò nel 1710 e la terminò con onore nel 1713, epoca in cui ricevè la laurea dottorale. Ebbe predilezione per la chirurgia, non che la praticasse da operatore comune, ma con attenzione particolare studiò nelle malattie che possono nel corso loro richiedere un' ingegnosa applicazione della mano; perciò fu, sotto quest' aspetto, gradevole alla facoltà, che lo chiamò in breve ad occupare una cattedra di chirurgia e d'anatomia. Fu successivamente medico regio del Châtelet, medico titolare dell' *Hôtel-Dieu*. Conosciuto dal suo corpo sotto il più vantaggioso aspetto in fatto di sapere e di probità, ne fu eletto decano nel 1740, e continuò in questo grado quattro anni consecutivi. Sotto il suo decanato fu rifabbricato l' anfiteatro delle scuole, di cui le spese incomodarono molto alla facoltà. La troppo grande fiducia, che prestò Col de Vilars all' imprenditore, fu cagione ch' esso s' indebitò allora d' una grossa somma. Tre anni dopoch' erano cessate le sue funzioni di decano, nell' epoca in cui era stato disegnato professore di materia medica, Col de Vilars morì, ai 26 di giugno del 1747, compianto dal breve numero d' amici che gli avea ottenuti l' integrità de' suoi costumi,

Ebbe per sepoltura Saint-Andrédes-Arcs. Le opere di Col de Vilars sono poco numerose, ma goderono d'una certa celebrità nel loro tempo. Si citano come sue: I. alcune tesi d'una latinità assai pura; II *Trattato di chirurgia, dettato alle scuole di medicina*, 1738, 4 vol. in 12. Questa opera contiene alcune generalità sulla fisiologia e sulla chirurgia, una storia non poco particolarizzata dei tumori delle piaghe e delle ulceri. E' stata compiuta con un trattato sulle fratture e lussazioni, aggiunto da Poissonnier, e che forma un quinto volume, 1748, in 12. Questo ultimo lavoro è di Col de Vilars; era quasi compiuto alla sua morte, nè bisogno aveva che della compilazione, cui gli diede l'editore. L'opera è obbliata oggigiorno che la scienza ha fatti sì grandi progressi; III *Dizionario francese latino de' termini di medicina e di chirurgia, con la loro definizione, divisione ed etimologia*, 1 vol. in 12, 1740 e 1760: è un ristretto d'un dizionario molto più considerabile, che teneva occupati da oltre a trent'anni gli ozj dell'autore. Questa operetta fa aver dolore che non esista la grande, però ch'ella è fatta abbastanza bene; oggidì per altro è di niun valore a motivo della superiorità di que'che son venuti in luce dappoi.

P—R—T.

COLA DE RIENZO. *V.* RIENZO.

COLALTO, attore nella compagnia di comici, in cui era stato ricevuto nel 1760; faceva in essa le parti di Pantalone e compose molte commedie pel suo teatro: *Pantalone avaro*, in quattro atti, 1768; *Pantalone ringiovanito*, in quattro atti, 1768; *la Famiglia in discordia*, in quattro atti, 1768; *Pantalone padre severo*, dibozzo italiano, posto di nuovo sul teatro, in quattro atti, 1768; *il Ritorno d'Argentina*, in tre atti, 1769; *Pantalone geloso*, in tre atti, 1769; *Arlecchino gentiluomo per accidente*, in tre atti, 1769; *le Nozze d'Arlecchino*, in tre atti, 1769; *il Turbante incantato*, in due atti, 1769; *gl' Intrighi d'Arlecchino*, in due atti, 1769; *i Matrimonj per magia*, in due atti, 1769; *il Gondoliere veneziano*, in due atti, 1789; *il Vecchio innamorato*, in due atti, 1769; *la Cantatrice*, in un atto, 1769; *le Pernici*, in un atto, 1769; *il Mostro marino*, in un atto, con miste danze, 1770; *i Tre Gemelli veneziani*, in quattro atti, 1773; l'applauso ch'ebbe questa ultima commedia indusse l'autore a dialogizzarla in francese, ed a farla stampare in tale lingua, 1777, in 8.vo. Tale commedia è superiormente maneggiata, piena di situazioni originali e di vera arte comica. L'autore vi rappresentava con grande abilità i tre personaggi de' gemelli. Egli è morto ai 5 di luglio del 1778, in età di sessantacinque anni.

A. B—T.

COLARDEAU ovvero COLLARDEAU (GIULIANO), nato verso il 1590, a Fontenay-le-Comte, in Poitou, regio procuratore nel *presidial* di quella città, merita, come poeta, una riputazione, che i giusti elogj di parecchi critici non hanno potuto ancora fargli ottenere: tanto nel pubblico difficilmente cambiano le prime impressioni. Colardeau avea fatto stampare a Parigi nel 1619, in 8.vo, una satira latina contro i balli e le mascherate, col titolo seguente: *Larvina, satyricon in chorearum lascivias et personata tripudia.* Questa opera, nella quale s'era proposto d'imitare Apuleio, è partecipe dell'affettazione ed oscurità del modello che aveva scelto. Vi si scorgono tuttavia i germi dell'abilità che ha mostrata ne' due suoi poemi, uno *sulle vittorie di Luigi XIII* e l'altro *sul castello di Richelieu.* Specialmente in queste ultima opera

Colardeau ha fatto prova d' un ingegno poco comune. Vi sono in essa lunghi tratti, in cui l'uomo del più severo gusto stenterebbe a discernere alcuna macchia; ma vi si scorge poca invenzione. Il poema sulle spedizioni militari di Luigi XIII è troppo storico, e nella sua descrizione del castello di Richelieu l'autore procede con soverchia regolarità. Non si deve obbliare che Colardeau ha avuto il coraggio di lodare il duca di Montmorenci, una delle infelici vittime dell' ambizione di Richelieu, in un poema intrapreso a sua gloria, e dedicato alla duchessa d' Aignillon, sua nipote. Nè il duca di Montmorenci era stato suo benefattore. Il *Quadro delle vittorie di Luigi XIII* fu stampato a Parigi nel 1650, in 8.vo, in 12 e la *Descrizione del castello di Richelieu* (verso il 1645), in 4.to. Abbiamo altresì di Colardeau un' *Ode sul vascello il Grande Armano*, nella raccolta de' versi latini e francesi, formata da Bois-Robert, ed intitolato: *il Sacrificio delle Muse al cardinale di Richelieu*, Parigi, 1635, in 4.to. Morì ai 20 di marzo del 1669, a detta di Dreux-du-Radier, *Bibliot. del Poitou*, e non nel 1641, siccome dice Sabatier, nè nel 1650, come dicono i nuovi editori della *Biblioteca storica della Francia*, i quali confondono Colardeau con suo padre.

W—s.

COLARDEAU (Carlo Pietro), nato a Janville in Beauce, ai 12 d'ottobre del 1732, mostrò di buon'ora per la poesia una viva inclinazione che gli fece trascurare alquanto lo studio delle lingue antiche. Il paroco di Pithiviers, suo zio e suo tutore, che voleva farne un avvocato, lo mandò a Parigi presso un procuratore del parlamento; ma egli non vi scriveva che versi, e convenne alla fine permettergli di seguire una tendenza imperiosa che lo sviava da ogni altra occupazione. Il suo primo passo nella poesia fu de' più brillanti; fu desso la sua famosa *Lettera d' Eloisa ad Abelardo* (1758), imitata da Pope. Poco tempo dopo pubblicò con molto minor fortuna un' eroide d' *Armida a Rinaldo*, di cui la sostanza e le idee appartengono al Tasso. Nel 1758 fece rappresentare una tragedia d'*Astarbé*, argomento tolto nel *Telemaco*, e due anni dopo, nel 1760, *Calista*, altra tragedia, imitata dall' opera inglese di Rowe, intitolata la *Bella Penitente*. Queste due opere provarono in lui molto più ingegno per la versificazione che pel teatro, in cui non ebbero che una fortuna momentanea. L' autore aveva forse minori disposizioni ancora per la commedia, ove se ne giudichi dalle *Perfidie alla moda*, commedia in cinque atti ed in versi, che non fu rappresentata. Fosse sterilità d' immaginazione, o inerzia d' ingegno, sembrò che si dedicasse principalmente al genere dell' imitazione, che non gli riuscì sempre tanto felicemente, quanto nella *Lettera d'Eloisa*. Verseggiò la prosa delle due prime *Notti di Young* e quella del *Tempio di Gnido*, di Montesquieu. Aveva in animo di far altrettanto di quella del *Telemaco*, ma fu probabilmente spaventato dalla difficoltà di comporre versi più armoniosi e più poetici della prosa di Fénélon. Avendo già tradotti sei canti della *Gerusalemme liberata*, seppe che Watelet aveva intrapreso il medesimo lavoro; egli tralasciò il suo; e per timore che se ne volesse far uso dopo di lui, lo gettò sul fuoco due giorni prima della sua morte. Per lo stesso principio di dilicatezza e di modestia cessò il disegno di tradurre l' *Eneide*, da che fu informato che G. Delille, il quale aveva allora pubblicate le sue *Georgiche*, s' occupava pur anche di quel grande lavoro. Fra le sue produzioni

originali sono distinti gli *Uomini di Prometeo*, poema (1775), l'*Epistola a Duhamel* (1774) e le *Epistole a Minette* (1762). Sono queste, con la *Lettera d' Eloisa*, le opere che gli fanno maggior onore. Se il merito di pensieri nuovi e robusti avesse adeguato in lui la vaghezza e l' armonia de' versi, ci terrebbe uno de' primi seggi fra i poeti della nostra nazione. L'accademia francese lo scelse nel 1776 ond' essere sostituito a St-Aignan; ma egli morì prima del giorno del suo ricevimento, ai 7 d'aprile dell' anno medesimo, in età di anni quarantatrè e mezzo, e gli fu surrogato La Harpe. Era sempre stato di complessione debole ed infermiccia, cui avevano maggiormente indebolita certi piaceri, da'quali avrebbe forse dovuto astenersi. Assicurasi che una malattia avea talmente offeso in lui l' organo della vista, che non distingueva i colori, non vedendo che il nero ed il bianco e gradazioni di ombre più o meno scure. Si conosce la sua risposta a Barthe, che venne a leggergli una commedia nel momento in cui era vicino a spirare (*Ved.* Barthe). Il suo umor era melanconico e mansueto. Amava il canto degli uccelli e passava alcune notti ad udirlo. » Ascolta, diceva ad un a» mico, il quale vegliava con lui, » ascolta: come la voce dell' usi» gnuolo è pura! come gli accenti » ne sono melodiosi! Così dovreb» bero essere i miei versi ". Incapace d' invidia e di malignità, non dissimulava la sua avversione per questi due difetti ed il timore che gl' inspiravano. „ La critica, dice„ va egli, mi cagiona tanto male, „ che non avrò mai la crudeltà „ d' esercitarla contro niuno ". Le sue opere sono state raccolte in 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1779.

A—c—r.

COLAS (Giacomo) nacque a Montelimart verso la metà del secolo decimosesto. De Thou, il quale avea studiato con lui a Valenza sotto Cujaccio, narra che fu accusato di aver assassinato uno de' suoi compagni, e che fu imprigionato per cagione di tale omicidio. Lo dipinge come uomo d' un' elocuzione facile, presuntuoso, ardito, e che avea meditato di buon'ora cose superiori della sua condizione. Di fatto figlio d' un avvocato professore di legge, e per qualche tempo avvocato egli stesso, l' impiego di vicesiniscalco di Montelimart, di cui fu provveduto nel 1577, era poco atto ad appagare la sua torbida ambizione. Deputato dal terzo stato della sua provincia agli stati di Blois, vi si mostrò onninamente dedito agl' interessi de' principi della casa di Lorena. In conseguenza abbandonò la magistratura per la milizia, e desolò da prima il Delfinato, alla gnida di mille dugento archibugieri, cui radunati aveva per muover guerra ai protestanti. Altre provincie divennero il teatro de' suoi furori; ma il prospero successo non coronò sempre le sue imprese. Era in potere de' protestanti nel Châtillon, allorchè questa piazza fu obbligata nel 1586 a rendersi al duca di Mayenne. La liberazione di Colas, come pur anche quella di Birague e di la Roche-Dubreuil fu una delle condizioni della capitolazione. Mayenne, di cui la protezione gli avea già fatto ottenere lettere di nobiltà, la carica di gran prevosto di Francia e del palazzo ed il titolo di capitano di cento uomini d' armi, lo dichiarò luogotenente delle sue guardie, gli accordò una pensione di 2,000 scudi d'oro, e lo spedì nel 1591 alla Fère, di cui gli Spagnuoli e quei della lega s' erano allora impadroniti. Halwin, marchese di Meignelai, vi comandava. Per sospetto di alcuna intelligenza coi reali Colas lo fece trucidare nell' uscir dalla messa. A

lui successe nel governo della città e la difese con don Alvaro Osorio contro Enrico IV che l'assediò in persona, e l'espugnò ai 16 di maggio del 1595. Se convien credere a de Thou, Osorio, interrogato perchè con munizioni e con viveri avea sì tosto capitolato, rispose „ che dovea dar conto di Co„ las agli Spagnuoli." Ma se si considera la durata dell'assedio, il più lungo di quanti intraprese Enrico IV, si crederà piuttosto che la fortezza non fu resa che per fame, siccome assicurano altri storici. Comunque sia, Colas sottoscrisse la capitolazione in qualità di conte della Fére; e siccome si negava d'ammettere questo titolo, rispose fieramente „ che aveva tanto dirit„ to d'averlo, quanto Montluc-Ba„ lagni quello di principe di Cam„ brai". Sembra che contribuisse molto alla sorpresa d'Amiens fatta dagli Spagnuoli nel 1597. „ Servì, „ dicono le *Memorie della Lega*, a „ togliere quella città alla Fran„ cia". Passato al servigio dell'arciduca Alberto, fu ferito nella battaglia di Nieuport nel 1600, fatto prigioniere, e rilegato ad Ostenda, dove morì. „ Io avrei meno „ parlato di lui, dice lo storico de „ Thou, se non fosse divenuto ce„ lebre per la temerità delle sue „ imprese e per l'amicizia di Ma„ yenne, che finì, temendo l'uomo „ cui aveva innalzato".

L. B—e.

COLAS (Giovanni Francesco), distinto col nome di *Guyenne*, cui aveva sua madre, nacque ad Orleans nel 1702. Dopo brillanti studj insegnò pubblicamente fino a trent'anni presso i gesuiti, da' quali si partì per divenire successivamente canonico di s. Pietro-Empont e della chiesa reale di Saint-Aignan. Sotto l'uno e l'altro titolo Colas de Guyenne fu utile non meno per l'eccellenti sue qualità, che pei lumi, di che illustrò l'amministrazione del temporale dei due suoi capitoli. Fu membro ed uno de' capi direttori della società letteraria d'Orleans, e morì ai 3 di novembre del 1772. Le sue opere sono: I. *Orazione funebre di Luigi d'Orleans, duca d'Orleans, primo principe del sangue*, Orleans 1752, in 4.to; II *Discorso intorno alla Pulcella d'Orléans*, Orléans 1766; III *il Manuale del coltivatore nella vigna d'Orléans, utile a tutti gli altri vigneti del regno*, Orléans, 1770, in 8.vo; manuale più preciso, e soprattutto più chiaro di quello, che avea pubblicato precedentemente Giacomo Boulai.

P—d.

COLASSE (Pasquale), maestro di capella del re di Francia, nato a Parigi nel 1639, morì a Versailles nel 1709. In principio ragazzo da coro a s. Paolo, divenne genero di Lulli, e lo tolse per modello; ma a lui rimase molto inferiore; però che i suoi componimenti, senza essere più eruditi, sono molto più freddi di que' del Fiorentino. Si rammenta il bell' epigramma composto in occasione dell'opera d'*Achille*, di cui egli fece la musica ed i versi Campistron; in esso s'accusano in Parnaso che l'opera non piacque, pei cattivi versi afferma l'uno, l'altro per la pessima musica, ed Apollo giudica che hanno ragione ambedue. Il difetto di comporre cattiva musica non fu il solo torto di Colasse. Egli cercava la pietra filosofale, e trovò la miseria e la morte. Esistono di Colasse: I. dieci opere: *Achille e Polissena*, di cui il primo atto è di Lulli, 1687; *Teti e Peleo*, 1689; *Enea e Lavinia*, 1690; *Astrea*, 1691; *il Ballo di Villa Nuova s. Giorgio*, 1692; le *Stagioni*, 1695; *Giasone*, 1696; la *Nascita di Venere*, 1696; *Canente*, 1700; *Polissena e Pirro*, 1706; II *Mottetti, Cantici, Stanze*, ed altra farragine.

D. L.

COLBATCH (Giovanni), membro del collegio di medicina di Londra verso la fine del secolo decimosettimo. Appena fu uscito dalle officine farmaceutiche, in cui attinse gli elementi della scienza medica, che s' annunziò come riformatore della pratica chirurgia. Ai metodi usati nella cura delle piaghe aggiunse l' uso d'una polvere vulneraria, stemperata nell'acqua, e ch' ei vendeva per prenderla internamente, non solo come atta a reprimere l' emorragia ne' casi d' apertura di qualche grosso vaso, ma eziandio per dissipare i sintomi d'intormentimento in piaghe d'armi da fuoco. Colbatch avea molta più pretensione che scienza: si può convincersene con la lettura delle opere che uscirono dalla sua penna: I. *A new light of chirurgery* ec., Londra, 1695, in 8.vo: questa opera fu vivamente criticata; onde difenderla diede alla luce la seguente; II *The new light of chirurgery vindicated from the many injust aspersions*, ec., Londra, 1696 in 8.vo. Colbatch, malcontento de' principj del suo aringo chirurgico, si volse alla medicina. Pubblicò in questo genere; III *A Physico-medical Essay concerning the alkalis and acids*, Londra, 1696, in 8.vo; IV *A Treatise on the gout*, ec., 1697; V *The doctrine of acids in the cure of diseases further asserted*, 1698. L'autore in tutte queste produzioni si mostra gran partigiano degli acidi, cui considera quali *neutralizzatori* d' un alcali che, dic' egli, è la causa di un gran numero di malattie, e particolarmente della febbre, dello scorbuto e della gotta. VI *Dissertazione sulla ghianda di quercia*, tradotta in francese, Parigi, 1729, in 12. Tutte le opere di questo medico vennero in luce nel principio del secolo decimottavo, con questo titolo: *A Collection of tracts chirurgical and medical*, Londra, 1704, in 8.vo. P—r—l.

COLBERT (Giovanni Battista), ministro e segretario di stato, *controlore* generale delle finanze sotto Luigi XIV, nacque a Reims, ai 29 d' agosto del 1619. Alcuni autori hanno asserito che il suo padre facesse in quella città il commercio de' panni lani, e ch' egli stesso incominciò dall' essere scrivano presso a Cenami ed a Maserani, banchieri del cardinale Mazarino. Se la cosa fosse così, quegli, di cui il nome è congiunto a quantunque cosa mai grande ed utile si fece sotto il regno di Luigi XIV, avrebbe potuto dire, come Corneille:

Je ne dois qu' a moi seul toute ma renommée.

Ma Colbert pretendeva di discendere da una illustre famiglia di Scozia, di cui il ramo cadetto venne a dimorare in Francia verso il 1281. Comunque sia di questa pretensione, che dipendeva forse più dai costumi del tempo, che dalla vanità d'un uomo, il quale fu sempre semplice ne' suoi modi e nelle sue maniere, Menagio compose la genealogia dei Colbert, che fece discendere dai re di Scozia. Un *bill* del parlamento britannico (29 luglio 1681), confermato nel 1687 con diplomi del re Giacomo II, cita quattro baroni di Castelhill quali avi comuni dei Colbert di Scozia e di Francia, che hanno le medesime armi. Il padre di Giovann-Battista Colbert divenne signor di Vandiere, governatore di Fimes, maestro di casa ordinario del re. Aveva sposata una figlia di Enrico Pussort, il quale fu consigliere di stato, e compilò l'ordinanza civile, conosciuta sotto il nome d'*Ordinanza del 1667*. Nella sua gioventù Colbert amò con passione le scienze e le arti, cui doveva un giorno proteggere con tanta gloria. Visitò le provincie di Francia onde conoscere lo stato del commercio. Fino da quel tempo il suo studio,

principale erano i mezzi espedienti a renderlo florido. Nel corso dei suoi viaggi formò i grandi progetti, de' quali l'esecuzione illustrò poi il suo ministero. St. Ponange, suo prossimo parente e cognato di le Tellier, lo impiegò presso quel segretario di stato nel 1648. Le Tellier, il quale aveva la confidenza di Mazarini, lo fece conoscere a quel ministro, a cui s'imputavano allora tutte le concussioni degli appaltatori delle finanze e che già vedeva formarsi le prime turbolenze della *fronde*. Mazarini, l'uomo del suo secolo che più si conoscesse di uomini, indovinò Colbert, e lo prese seco. Dal mese di novembre del 1648 in poi, Colbert incominciò a lavorare col cardinale, a cui fu debitore del suo innalzamento e della sua fortuna. Fatto venne consigliere di stato in età di ventinove anni; il ministro provò il suo zelo nelle campagne del 1649 e 1750, in tempo delle guerre della *fronde*. Colbert lo accompagnò in Borgogna, in Picardia, in Guienna, nella Champagne, ed a lui erano commesse tutte le spese fatte pel servigio del re. Nel 1651 Colbert sposò Maria, figlia di Giacomo Charron, signore di Menars, gran balio di Blois. Nell'anno stesso Mazarini, perseguitato dall'odio pubblico e dai grandi del regno, si ritirò a Colonia, d'onde continuò a governare la Francia. Lionne, Servien e lo Tellier niuna cosa decidevano nel consiglio della regina reggente, senz' averla prima comunicato a Mazarini. Colbert, intendente della casa del cardinale, era l'agente segreto di tale corrispondenza; i dispacci del ministro a lui erano indiritti, ed egli li recava alla regina che gli consegnava i suoi. Il suo contegno in que' difficili tempi onora ugualmente il suo cuore ed il suo spirito. Allorchè il gran Condé si querelò sì vivamente di Lionne, di Servien, e di le Tellier, non avea sospetto di Colbert. La sua prudenza era pari al suo zelo, ed il suo segreto non fu mai sospetto. Mazzarini, tornato in Francia, ammise Colbert alla sua intima confidenza. Fece provvedere uno de' suoi fratelli di parecchi benefizj; un secondo fratello ottenne una luogotenenza nel reggimento di Navarra; un terzo fu creato direttore de' diritti di preda in mare. Nel 1652 Colbert fu creato intendente della casa del duca d'Angiò, e, nell'anno susseguente vendè tale carica per 40,000 lire. Nel 1654 Mazzarini procurò a Colbert la carica di segretario di gabinetto della regina, ed all'abate, suo fratello, un nuovo benefizio di 6,000 lire di rendita. Tali furono i principj della fortuna di Colbert e della sua famiglia. Gli ha egli stesso descritti in una lettera indiritta al cardinale, suo benefattore, che ha la data de' 9 di aprile del 1655. Questa lettera curiosa è un monumento della gratitudine di Colbert: » Io supplico, dic' egli, vostra eminenza » ad acconsentire che non comparisca insensibile ai tanti favori di che ella ha colmato me e » la mia famiglia, e che almeno, » pubblicandoli, retribuisca loro in » quella maniera, di cui sono capace ". Parla poi della *resistenza* che opponeva al *torrente delle liberalità* del cardinale (1). Allorchè nel 1659 Mazzarini volle soccorrere l'isola di Candia, assediata da' Turchi, e far restituire al duca di Parma il ducato di Castro, cui riteneva il papa Alessandro VII, commise a Colbert, il quale prese allora il nome di *marchese di Croissi*, d'andare ad adempiere a Roma quella duplice missione, e, s'ella non ebbe prospero successo, non

(1) Colbert fece stampare questa lettera, in foglio di 8 pagine; ella è eccessivamente rara.

si deve ciò attribuire che all'avversione del pontefice pel cardinal Mazarini. Dopo quattro mesi di soggiorno a Roma, Colbert si recò a Firenze, a Genova, a Turino. Doveva sollecitarvi soccorsi per Candia; ma i Veneziani, che possedevano quell'isola, eccitavano la gelosia più che la compassione de' loro vicini. Nondimeno Colbert finì ottenendo dal duca di Sardegna mille uomini a piedi, che s'imbarcarono con le truppe, cui spedì la Francia, ma che non poterono impedire che Candia cadesse in potere degli Ottomani. Come ritornò a Parigi, Colbert trovò Mazzarini assalito dalla malattia, di cui morì ne' principj dell'anno susseguente. Luigi XIV conobbe tosto lo zelo ed i talenti di Colbert. Il cardinale ministro, conservando il governo dello stato fino agli ultimi tempi della sua vita, lavorava quasi tutti i giorni con Colbert in presenza del giovine monarca. Colbert in conferenze segrete esponeva con intera libertà tutte le sue idee sull'amministrazione delle finanze e sugli appaltatori di esse che rovinavano lo stato ed il popolo con la loro insaziabile avarizia. Chiaro e conciso ne' suoi discorsi, Colbert intendeva a provare al re come l'ordine nelle finanze è una delle principali sorgenti della potenza e della prosperità degl' imperj; e Luigi vedeva allora nell' amministrazione di Fouquet tanta confusione e tale disperazione di rimedio che non poteva comprendere come sarebbe possibile che si districasse quel caos. Interrogava Colbert, e Colbert guadagnava la sua confidenza, rispondendo con giustezza e solidità. Mazarini, indebolito dai progressi della malattia, si fece trasportare a Vincennes. Colbert lo consigliò a donare tutti i suoi beni al re, e ad abbandonare alla generosità del principe la cura della sua famiglia. Lo stesso Colbert presentò tale donazione a Luigi, il quale la ricusò, e fece spedire un rescritto, per cui faceva dono al cardinale di quanto aveva acquistato nel tempo del suo ministero. Mazarini fece allora il suo testamento, che conteneva disposizioni onorevoli per Colbert, il dono del palazzo ch'egli occupava vicino a quello del cardinale, e l'ordine espresso che si consegnassero nelle sue mani tutti i dispacci e tutte le negoziazioni, tutti i trattati e tutte le carte appartenenti agli affari dello stato. Colbert fu nominato esecutore testamentario con Fouquet, le Tellier, Lamoignon e Zungo Ondedei, vescovo di Fréjus. Frattanto Luigi andava tutti i giorni a Vincennes a visitare il suo primo ministro, che gli parlava sovente dell'attività, della prudenza e della fermezza di Colbert. Si legge in parecchie memorie di quel tempo, che Fouquet essendo divenuto inimico del cardinale dopo d'avergli prestato grandi servigj, Mazarini lo rovinò nell'animo del suo padrone, facendo ricader sopra di lui la colpa di tutte le dilapidazioni delle finanze, alle quali, come primo ministro, aveva avuta la maggior parte. Altri, porgendo al cardinale un motivo più onorevole, pretendono che il suo zelo per lo stato fece che raccomandasse al monarca Colbert, come il solo uomo che potesse ristabilire l'ordine nelle finanze. Sembra cosa certa che il ministro, morendo, disse a Luigi: » Io vi devo tutto, o sire, ma credo di sodisfare in qualche guisa al mio debito con V. M., donandovi Colbert ". Va connumerato, dice il presidente Henault, fra i servigj del cardinal Mazarino quello di aver talmente preparata, sulla fine della sua vita, la fiducia del re per Colbert, ch'ella si trovò affatto stabilita quando il cardinale

morì. Luigi fece spedire sull'istante a Colbert lettere che ordinavano il ristabilimento in suo favore d'una delle due cariche d'intendente delle finanze ch'erano state soppresse dopo la morte degli ultimi possessori. Il principe comunicava a Colbert i conti che riceveva dal soprantendente; Colbert ne mostrava gli errori al giovine monarca, e gli faceva osservare come la rendita era da per tutto diminuita e la spesa esagerata. In tal modo il ministro infedele conservava i mezzi di continuare le sue profusioni. Questa prova durò parecchi mesi. Fouquet voleva ingannare il re, suo signore; pareva che Luigi fosse ingannato, e Colbert gl'impediva di esserlo: ed è questa cosa appunto quella che gli amici del soprantendente chiamarono il tradimento di Colbert. E' vero che avrebbe potuto avvertir Fouquet, affinchè, cambiando modo d'operare, potesse meritar il perdono che il monarca pareva disposto ad accordargli; ma ogni circostanza dinota che Colbert aspirava al grado del soprantendente. Fu egli adunque ambizioso, ma non traditore. Vicino a cadere, Fouquet osava sperare di succedere a Mazzarino nella qualità di primo ministro. Luigi, che risoluto aveva di governare da sè e pensava già di far trarre il soprantendente dinanzi ad una giunta, voleva che prima rinunziasse alla sua carica di procurator generale, affinchè il parlamento di Parigi non reclamasse il diritto di giudicarlo. Dicesi che Colbert ebbe commissione d'ingannare Fouquet, e che lo determinò a vendere la sua carica, siccome incompatibile con quella di primo ministro. Si aggiunge che il soprantendente avendo fatto fortificare Belle-Isle, che gli apparteneva, Colbert si servì di questo pretesto per inspirare al giovine re qualche sospetto, e per fargli temere che Fouquet cercasse di rendersi sovrano in Bretagna. Comunque sia, Luigi recossi a Nantes; Fouquet ammalato vi fu chiamato. Il lusingava la speranza di vincere Colbert, forse anche di perderlo. I due rivali viaggiavano sulla Loira in due battelli diversi ed i cortigiani dicevano, vedendoli: » Uno » caccerà l'altro a fondo ". Fouquet fu quegli che perì. (*V.* Fouquet). St.-Simon nelle sue memorie chiama le Tellier e Colbert gli *artefici della rovina del soprantendente*. Si biasimava in presenza di Turenna il furore di Colbert contro Fouquet, e si lodava la moderazione di le Tellier. »Di fatto, » disse Turenna, io credo che Col» bert ha più brama ch'egli sia » appiccato, e che le Tellier ha più » paura che non lo sia ". Pelisson imputa a Colbert d'avere, nella formazione del processo di Fouquet, violato il suggello posto ai suoi effetti, e sottratte alcune carte che potevano mettere in compromesso la memoria del cardinale, e forse Colbert istesso, ma che utili riuscite sarebbero alla difesa di Fouquet. Si legge altresì nelle memorie di quel tempo che, allorquando furono stampati i primi quaderni della difesa di quell'illustre accusato, Colbert li fece sequestrare presso lo stampatore. Certo è che del numero de' giudici, che proposero la pena di morte contra il soprantendente, fuvvi Pussort, zio di Colbert. Ma se la caduta di Fouquet, che il secolo di Colbert ha rimproverata a questo ministro, lo pose per un momento, se non per i talenti, almeno per le debolezze del cuor umano, nel numero degli uomini volgari, se ne trasse ben tosto per grandi servigj e per eminenti virtù. La carica di soprantendente essendo stata soppressa, come anche quella di primo ministro, Colbert fu

eletto *controlore* generale. Tutto in breve fu ravviato verso un ordine nuovo. Una camera di giustizia fu stabilita; gli appaltatori delle finanze, da prima inquisiti criminalmente, furono condannati in seguito a forti tasse, e le rendite, che a loro erano state date in pagamento, soppresse vennero a modo di confisca. Nello stesso tempo si fece alle taglie una diminuzione di 5 milioni. Il popolo, soddisfatto di vedersi immolar vittime e d'essere sollevato dalla più gravosa delle imposizioni, benedì il monarca ed applaudì al ministro; ma gli amici di Fouquet, ed erano in gran numero, i grandi, de' quali i più non sussistevano che per le sue liberalità, tutte le persone di affari e di finanze odiavano Colbert, e quest' odio fu il primo elogio della sua amministrazione. Quantunque a Colbert conferito non fosse che il titolo di controlore generale, il re gli accordò più autorità di quella che ne avesse avuta fino allora niun soprantendente. Vero è che Luigi rivedeva tutte le ordinanze, ma tutto si regolava nel consiglio sugli avvertimenti di Colbert. Sarebbe cosa difficile di presentare in ordine cronologico il quadro della vasta e dotta amministrazione di Colbert; considerata ella verrà successivamente in questo articolo sotto l'aspetto delle finanze, del commercio, della marineria, dell'agricoltura, della soprantendenza delle fabbriche, della protezione accordata alle scienze, alle lettere ed alle arti. L' amministrazione delle finanze era stato fin allora un vero caos, cui Sully stesso non aveva potuto sbrogliare. Richelieu, occupato nell' assodare l'autorità reale ed a dilatare fuori la potenza di Luigi XIII, trascurò le finanze; e, dopo lui, per le guerre della *fronde*, e lo spirito ed il carattere di Mazzarino il disordine venne in colmo. Colbert trovò il tesoro voto, due anni di rendita consumati anticipatamente, il popolo oppresso da imposizioni, l'esazione de' pubblici denari affidata ad uomini ozpidi ed ignoranti, cui non si potevano convincere di prevaricazione, perchè non v'era metodo fisso che regolasse la rendita e la spesa, e perchè era necessario di fidarsi alle note ch' essi presentavano. I dominj erano alienati, le cariche, l' esenzioni, i privilegj singolarmente moltiplicati; le riscossioni erano senza norma, le spese senza misura; da per tutto frode e concussione, confusione e disordine. Colbert stabilì un ordine ammirabile in tutti i rami dell' entrate e delle spese pubbliche; fece sopprimere tutti i diritti e tutti gli uffizj ch'erano di peso al re e gravi al popolo. Gli stipendj furono diminuiti; i guadagni immensi de' ricevitori cessarono; il traffico degl' impieghi fu bandito, e le persone della corte non furono più interessate nel prodotto de' pubblici appalti. Un gran numero di cittadini, che si dicevano gentiluomini, avevano usurpato i titoli di scudiere, cavaliere, conte o marchese, ed andavano immuni da taglia, la quale più gravemente pesava sopra il coltivatore. Colbert fece rintracciare tutti coloro che avevano usurpato i privilegj della nobiltà; gli obbligò a rappresentare i titoli dinanzi agl' intendenti di provincia, e li sottopose all' imposizione comune. Fece sopprimere le giurisdizioni che diversi signori ecclesiastici o laici avevano in Parigi, e che tanto erano estese quanto quelle del re. La diminuzione delle rendite, una delle operazioni di Colbert che non ha potuto essere giustificata, aumentò il numero de' suoi nemici; egli disprezzò i loro clamori, le loro minacce, e licenziò Picon, suo primo scrivano, perchè, agitato da un

sogno, s'era desto con subitaneo terrore, gridando che i possessori delle rendite lo tenevano afferrato per la gola. I dominj dello stato furono amministrati con più cura e sapere. Colbert regolò i diritti di tratta, che soggiacquero alla riforma più utile alle manifatture ed alla navigazione nelle relazioni con l'estero. Convertì in un dritto di vendita con esclusiva il dazio d'entrata che si riscuoteva sul tabacco. I dazj sui consumi (*aides*) furono l'imposizione, cui Colbert maggiormente aumentò. Allorchè entrò nel ministero, tale gravezza non rendeva che 1,520,000 lire; alla sua morte ne ascendeva il prodotto a 21 milioni. Nondimeno all'amministrazione di que' dazj egli scemò i difetti, ed il codice, cui Colbert compilò, è considerato come uno de' più grandi servigj di questo ministro alla Francia. Ebbe sempre la mira di diminuire il prezzo del sale, considerando la gabella come un' imposizione ingiusta, però che grave del pari cadeva sul povero e sul ricco. Una cassa di prestito surrogata fu all'espediente dell'usura; l'interesse del denaro venne minorato; la natura delle diverse imposizioni combinata con arte, e la loro esazione più produttiva e meno gravosa: tutto fu regolato e migliorato. L'amministrazione delle finanze sotto Colbert presenta i risultamenti che seguono. Nel primo anno del suo ministero, nel 1661, le imposizioni ascendevano a 81 milioni, e nel 1683, anno della sua morte, esse non montavano che a 87 milioni, eppure le conquiste avevano esteso il territorio della Francia, il valor della moneta era cresciuta, e le derrate erano salite in prezzo. V'era dunque una diminuzione reale. Prima del ministero di Colbert la taglia ammontava a 53 milioni; prima della morte di questo ministro tale imposizione era ridotta a 35 milioni, ed egli si proponeva di minorarla ancora. Quando egli entrò nel ministero, il debito era di 52 milioni, le rendite sommavano ad 89 milioni. Nel 1683, il debito era stato ridotto a 32 milioni, e le rendite cresciute a 115 milioni. La rendita disponibile, quando Colbert assunse il ministero, non era che di 32 milioni; alla sua morte, ascendeva a 83 milioni. Avendo l'incombenza delle finanze e della marineria, Colbert sosteneva l'uno con l'altro que' due dipartimenti, e Luigi XIV, d'altronde sì grande per sè stesso, fu debitore al suo ministro d'una gran parte de' prosperi successi delle armi sue. Colbert somministrò al suo signore i mezzi di mantenere tre volte più milizie che la Francia ne avesse avuto in terra ed in mare in qualunque altra epoca; e non ostante le spese prodigiose, fatte in fabbriche e negli spettacoli, Luigi con le sue flotte e con gli eserciti suoi divenne l'arbitro dell'Europa. Colbert diceva a quel monarca: »Bisogna risparmiare cinque soldi nelle cose non necessarie, e gettar i milioni quando trattasi della vostra gloria. Un convito inutile di 3,000 lire mi cagiona una pena incredibile, ed allorchè trattasi di milioni d'oro per la Polonia, venderei tutta la mia sostanza, impegnerei mia moglie ed i miei figli, ed andrei a piedi per tutta la mia vita onde provvedervi" (1). L'anno più dispendioso della guerra, quello del 1672, non costò che 110 milioni, mentre nella guerra del 1689, la prima che tenne dietro alla morte di Colbert, vi furono anni che assorbirono oltre a centottanta milioni. In tal modo, grazie al ministro che concepiva con

(1) Estratto del progetto di spesa steso da Colbert nel 1666.

prudenza ed eseguiva con coraggio, la regola e l'armonia erano nate dal caos, e niuna cosa nel regno era più chiara e meglio regolata delle finanze. Prima di Colbert non v'era stato in Francia altro commercio attivo e durevole che quello di qualche provincia con la capitale, e questo commercio non abbracciava che le produzioni del suolo; sembrava che la Francia ignorasse i vantaggi della sua situazione e ciò che poteva la sua industria, mentre i suoi vicini stendevano le loro relazioni fino all'estremità del mondo. Colbert fece aprir nuove strade, e riparare le maestre vie, divenute impraticabili. La congiunzione dei due mari era stata proposta sotto Luigi XIII. Riquet ebbe il merito di farla approvare ed eseguire sotto Colbert. Questo ministro propose il canale di Borgogna. Formò una camera generale d'assicurazione in favore delle città marittime. Istituì una camera di commercio, in cui i più abili negozianti furono chiamati a discutere le cagioni della prosperità nazionale. Memorie spedite a tutti i ministri, a tutti i consoli francesi ad indagare andavano in tutte le parti del mondo ogni maniera di commercio, ed a chiedere ragguagli intorno ad ogni mezzo espediente a farne floridi i varj rami. Le dogane furono conservate sull'entrate del regno, e Colbert compilò per l'amministrazione di esse savj regolamenti. Il valor dell'argento abbassato fece volgere i capitali verso al commercio ed all'agricoltura. Dunkerque era in potere degl'Inglesi. Quella città pel suo commercio avea per lungo tempo ingelosite le Provincie Unite e l'Inghilterra; Mazarino s'era veduto forzato dalle circostanze a cederla a Cromwell. Colbert negoziò il riscatto di essa con abilità. Carlo II consegnò Dunkerque mediante 5 milioni (1662), e quella città divenne in poco tempo una delle più fiorenti dell'Europa. Le compagnie delle due Indie, considerate, dopo la famosa confederazione delle città anseatiche, siccome la più grande impresa eseguita in favor del commercio, furono istituite da Colbert nel 1664. Una colonia, partita dalla Rocella, andò a popolare Caienna; un'altra prese possesso del Canadà e pose le fondamenta di Quebec; una terza fermò stanza a Madagascar. Colbert meditò savie leggi per tutte collegar le colonie con la metropoli. Con destra politica fu permesso alla nobiltà di far commercio senza derogare; e Nantes, s. Malo Bordeaux sono ancora oggigiorno abitate da negozianti che appartengono alle migliori famiglie delle loro provincie. Colbert aveva prestato sei milioni alle compagnie. Il commercio del Levante fu ravvivato, quello del Settentrione aperto, quello delle colonie esteso. Furono veduti a partire in un mese dal porto di s. Malo sessantacinque grandi navigli per la pesca del merluzzo. I corsari d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli infestavano i mari e turbavano il commercio; alcuni vascelli francesi andarono ad attaccare i barbareschi fino ne' loro nidi; il porto di Gigeri fu preso, ed i corsari affricani, fulminati da Duquesne, non videro più senza spavento la bandiera francese. Nel 1669 Colbert essendo succeduto a Guenegaud nella carica di segretario di stato, il re gli affidò il dipartimento della marineria. La marineria tornata era in alcun vigore sotto Luigi XIII, nel tempo del ministero di Richelieu; ma le guerre civili l'aveano fatta ricadere nel più triste abbandono. Colbert intraprese di ristabilirla. Gl'Inglesi e gli Olandesi dividevano allora fra sè l'impero del mare; la Francia

indusse ben tosto stupore nell'Europa, mostrandosi in istato di disputare anch'essa di quell' impero. Colbert avea compreso che la sede del potere, posta fuori di luogo nell' ordine politico, stava allora nel commercio dei due mondi. I porti di Brest, di Toloue e di Rohefort furono ristabiliti, que' di Havre e Dunkerque fortificati; si aprirono scuole di navigazione. I nostri vascelli, d' una costruzione superiore a quella de' vascelli inglesi ed olandesi, li superarono altresì in forza ed in grandezza; e quantunque Louvois ostasse agli sforzi di Colbert, più di cento vascelli da linea, sessantamila marinai, d' Estrees e Duquesne, Tourville, Giovanni Bart e Forbin fecero trionfare la bandiera francese che,non ha guari appena conosciuta su i mari, sovr' essi impose leggi alle altre nazioni (1). Colbert avea comperato nel 1665 per la somma di 200,000 lire la carica di soprantendente delle fabbriche regie; s' occupò tosto a ristaurare le case reali e ad ornarle di magnifici arredi. Istitnì nell' anno medesimo, nel sobborgo St.-Antonio, una manifattura di specchi,cui uopo era comperare dai Veneziani a prezzi eccessivi. Nel 1667 la celebre manifattura de' *Gobelini* fu eretta nel sobborgo San Marcello e Colbert ne affidò la direzione a Lebrun. Una manifattura di drappi d' oro e d' argento, posta a san Mauro, le manifatture de' panni d' Abeville, d'Elbeuf e di Louviers, le numerose officine pei drappi di seta di Lione e di Tours, per le calze a telajo, e parecchie altre, abbracciando diversi generi d' industria nazionale, riuscirono quasi tutte ad utili conquiste sull' industria degli stranieri, e tali conquiste sono dovute a Colbert. Egli incoraggiò questi grandi stabilimenti con prestiti considerabili senza interesse, con esenzioni, lettere di nobiltà ed onori particolari. Si sa che Sully era contrario alle manifatture; voleva che i popoli s' occupassero soltanto d' agricoltura. » Il pascolo e l' agricoltura, diceva egli, » sono le due mammelle dello stato ". Colbert fece principalmente consistere la ricchezza della Francia nel commercio, e nelle manifatture: que' due grandi ministri aveano l' uno e l' altro ragione a tenore de' tempi, in cui essi vissero. È stato però troppo dimenticato che Colbert incoraggiò l'agricoltura. All' epoca del suo ingresso nel ministero diminuì l' imposizione sulle terre e soppresse un gran numero di cariche, per le quali, comprando l'esenzione di contribuire ai bisogni dello stato, si comprava pure il diritto di nuocere ai poveri coltivatori. Protesse la moltiplicazione dei bestiami, volle incoraggiare la popolazione con ricompense e punire il celibato. Diminuì il rigore de' sequestri, non volendo, dice Necker, » che la disgrazia fosse punita per l' impotenza di ripararla ". S' occupò in ultimo del gran progetto d' un catastro generale, impresa parecchie volte vanamente tentata, e di cui l' utile gloria riservata era a' nostri giorni. Colbert fu parimente un grande legislatore; le belle ordinanze del secolo decimosettimo su tutte le parti dell' amministrazione sono state compilate sotto gli occhi suoi. Concepì con suo zio Pussort il progetto di riformare l' ordine giudiziario; l' ordinanza del 1667 fu in parte opera sua. L' ordinanza della marineria, il codice mercantile ed il codice de' Negri sono memorie del suo zelo e del suo ministero: l'ordinanza della marinerìa è considerata ancora

(1) Nel 1672 la Francia avea già sessanta vascelli da linea e quaranta fregate; nel 1681 ella contava cento novantotto bastimenti da guerra ed a cento sessantasei mila ascendevano le genti di mare;

come un capolavoro. Il codice mercantile abbraccia tutto ciò che pertiene al commercio; regola i negozj, stende del traffico i privilegj, ne bandisce gli abusi. Colbert s'era intorniato de' negozianti più integri e più abili; gl'interrogava, ordinava, compendiandoli, i loro pensieri ed i suoi; ed in tal modo istituì quella legislazione che ha formata la gloria del ministro e la ricchezza dello stato. Non poteva abolire il commercio de' Negri; volle renderlo meno afflittivo per l'umanità. Stabilì gli obblighi de' padroni verso degli schiavi loro, commise al ministero pubblico di punire gli oppressori; e, se le disposizioni del codice negro non sono sempre state osservate nelle Antille, conviene meno accusarne la saviezza del ministro che le passioni di fiamma di quel clima. La splendida protezione, che accordò alle lettere ed alle arti il degno ministro d'un re che tutte conosceva le vie della gloria, avrebbe bastato per rendere il suo nome immortale. Nel 1663 fondò l'accademia delle iscrizioni, di cui i primi scelti da lui nella accademia francese si raccolsero da prima nella sua casa: ei loro commise iscrizioni pei monumenti e di comporre per medaglie la storia di Luigi il Grande. Nel 1666 fondò l'accademia delle scienze; alla sua voce si unirono i più celebri de' geometri, de' fisici, de' meccanici, de' notomisti, de' chimici: ne formò un corpo che s'adunò in principio nella biblioteca reale, indi nel Louvre; divenne la prima società di dotti dell'Europa e conservò sempre tale preminenza. La nobiltà fu allora debitrice a Colbert di non più spregiare le scienze, ed anche di farsi onore di coltivarle. Era egli membro dell' accademia francese; dal 1640 in poi niun accademico era stato dispensato dal recitare un discorso di ricevimento; il ministro non fu assoggettato all'uso, ed il peso degli affari pubblici fu il motivo di tale esenzione. » Contribuì piucchè qualunque, dice d'Olivet, a » far conoscere l'accademia ed a » farla amare dal re ". Le attirò la maggior parte delle grazie, di cui fu essa colmata sotto il suo ministero; ei fu quegli che provvide de' fondi necessarj alle sue spese, che l'uso introdusse de' gettoni, onde indurne i membri ad essere assidui alle tornate, e che incominciò la biblioteca dell' accademia col dono di seicento sessanta volumi, posti sotto la custodia di Perrault. Colbert collocò l'accademia nel Louvre nel 1672, e fece coniare una medaglia per tale avvenimento. Amava di adunare i suoi colleghi nella sua bella casa di Sceaux; il titolo d'accademico dava dritto a' suoi benefizj, ed anche alla sua amicizia. L'abate Regnier riferisce che Colbert, veggendo che si procedeva con soverchia lentezza nel lavoro del *Dizionario dell'accademia*, si recò un giorno, in cui atteso non era, ad una tornata particolare, ed avendo ascoltata per due ore la discussione sulla parola *amico*, partì convinto dell'impossibilità » che una compagnia » progredisse con più prestezza in » un lavoro di quella natura ". Colbert avea fondato nel 1664 l' accademia reale di pittura, architettura e scultura; unì gli artisti celebri, cui fece venire dall'estero, a quelli che Mazarino aveva raccolti negli ultimi anni della sua vita; ne formò un corpo d'accademici e lo collocò nel vecchio Louvre. Fondò l'accademia di Francia a Roma; il gabinetto de' quadri nel Louvre, singolarmente arricchito da esso ministro, è divenuto il museo reale; Colbert, aumentò il giardino delle Piante; istituì a Roule un seminario per le case reali. La biblioteca del re a lui deve la parte

più considerabile delle sue ricchezze, principalmente in manoscritti, noti oggigiorno sotto il nome di *fondi di Colbert*. Arricchiva in quell'epoca il gabinetto delle medaglie e pietre incise. Allor appunto Niccolò Colbert vescovo d'Auxerre, fratello del ministro, si attribuiva ad onore il titolo di custode della biblioteca; ella era posta nella strada dell'Harpe, Colbert la fece trasportare, nel 1666, nella strada Vivienne, in due case che gli appartenevano e ch'erano contigue al suo palazzo. Fece costruire la specola di Parigi nel 1667, nè andò guari che comparvero le dotte osservazioni di Picard, di Richer, di Lahire; belle scoperte fatte vennero da Cassini ed Huygens, cui Colbert avea chiamati in Francia coi suoi benefizj. E fu pure Colbert che fece incominciare la meridiana che traversa la Francia. Non si può muover passo nella capitale senza trovarvi tracce di Colbert. Prima di lui il palazzo delle Tuileries era separato dal giardino per una strada, cui fece togliere, e l'uno de' bei giardini dell'Europa, disegnato da Le Nôtre, è dovuto anch'esso a Colbert. Questo ministro, avendo concepita l'idea di condurre a fine il Louvre, fece farne nel 1664 piante e disegni dai più abili architetti di Francia e d'Italia: accolse con particolare considerazione il cavalier Bernino, chiamato all'onore d'innalzare la facciata del Louvre; lo consultò, vide la pianta di Perrault e la preferì. L'architetto italiano se ne tornò carico de' benefizj del principe, ed il magnifico colonnato del Louvre divenne, grazie al ministro, un monumento affatto nazionale. L'arco trionfale della porta san Martino, quello della strada san Dionigi, il palazzo degl'Invalidi, una parte delle darsene lungo il fiume e dei baluardi, e le strade vicine alla capitale opere furono del ministero di Colbert. Avvertiva a tutto ciò ch'era utile del pari che a quantunque cosa fosse grande. Prima di lui gli abitanti di Parigi dovevano mantenere il lastricato; Colbert pose nel numero delle spese pubbliche tale onere grave, ed in oltre male eseguito. Era stata parimente lasciata ai cittadini di Parigi la cura d'illuminare le strade; Colbert annoverò l'illuminazione fra le spese pubbliche, e la rese più regolare e più compiuta. Finalmente per la vigilanza di questo ministro ventiquattro corpi di guardia furono stabiliti, nel 1666, nella capitale, ed i suoi abitanti cessarono d'essere spaventati da grida di omicidj e ladronecci. Mentre Parigi doveva a Colbert i suoi monumenti e la sua tranquillità, questo ministro provvedeva ai mezzi d'innalzare quel duplice e triplo ordine di fortezze che dalla parte del Settentrione forma una barriera più forte delle Alpi e dei Pirenei. Le città erano abbellite, e frattanto il ministro faceva costruire pel suo padrone i superbi edifizj di Versailles; ma si doleva che Luigi non avesse impiegato al compimento del Louvre i tesori che prodigalizzava per far ottenere all'arte sopra la natura un trionfo sterile e fastoso. » V. M., diceva egli al re, sa che in mancanza di azioni luminose niuna cosa » più dinota la grandezza e la » mente de' principi quanto gli » edifizj. Mentre V. M. ha speso » grandissime somme in questa casa (Versailles), ella ha negletto il » Louvre, ch'è sicuramente il più » superbo palazzo che vi sia nel » mondo ed il più degno della » grandezza della M. V. ". Fino allora i dotti non avevano avuto d'ordinario altra ricompensa che la pubblica stima. Luigi volle estendere sopra di essi i suoi benefizj. Il ministro invitò Chapelain a formare una lista di que' che avevano

diritti maggiori alla munificenza del sovrano. Chapelain, il quale conservava sotto Colbert l'influenza, di cui aveva goduto sotto Richelieu e sotto Mazarino, compilò in forma di memoria un catalogo d'ottantuno dotti o letterati con l'indicazione de' meriti, cui potevano avere (*V* CHAPELAIN). Di questo numero ve ne furono sessanta *gratificati* (tale denominazione si usò), e fra essi quindici stranieri e quarantacinque francesi, de' quali ventidue erano o divennero membri dell' accademia francese. Si osserva in quel catalogo ricordato Pelisson con un bello elogio; Chapelain credeva di non dispiacere a Colbert, indicando come degno delle grazie del monarca l' amico di Fouquet. Colbert divenne suo benefattore; gli esibì d' impiegarlo; ed è forse la più forte prova che il successore del soprantendente era stato meno suo nemico che suddito fedele del suo re, che Pelisson, altre volte scrivano di Fouquet, e che per esso espose a grave pericoli il suo capo e la sua riputazione, entrò presso Colbert, accettò i suoi benefizj, e publicamente ascrisse ad onore la sua stima e la sua confidenza. „ Non v'era dotto „ d' un merito distinto, dice Perrault, tuttochè lontano fosse dalla Francia, cui le gratificazioni „ non visitassero nella sua casa, „ mediante lettere di cambio ". I doni, che Colbert indirizzava ai dotti stranieri, erano sempre accompagnati da espressioni lusinghiere. „ Quantunque il re non „ sia vostro sovrano, scriveva ad Isacco Vossio, egli vuole nondimeno esser vostro benefattore ". Per altro tutte le pensioni accordate ai dotti non ascendevano annualmente che a 69,500 lire, delle quali 53,200 pei nazionali, e 16,300 per gli stranieri; e comprendendovi le gratificazioni, la spesa non si elevava che a 100,866 lire (1). Era questo un grande oggetto adempiuto con lieve spesa. Intanto la munificenza e la grandezza di Luigi furono in ogni luogo celebrate, e l' Europa risonò del suo elogio e del suo nome. Baluzio e Boileau furono amati da Colbert. Dava alloggio all'abate Gallois nella sua casa. Racine, uscendo dal collegio, provò nel 1660 la liberalità di Colbert per un' ode sul matrimonio del re. (*V.* Giovanni RACINE). Ma Lafontaine, il quale avea pianto la disgrazia di Fouquet, fu dimenticato, forse perchè la sua elegia dimenticata non era; nè si presentò per entrare nell'accademia che dopo la morte di Colbert. Si osserva che questo ministro, il quale ha tanto operato pel progresso delle scienze e delle lettere, era reputato uomo poco dotto e di poche lettere; ma ebbe la scienza più utile ai re ed ai ministri: conobbe i grandi vantaggi della cultura dell' ingegno umano: „ Senza esagerare, osserva d' „ Olivet, si può dire che al nome „ di Mecenate cesserà ogni rilie„ vo, allorchè sarà posto a con„ fronto col nome di Colbert ". Per altro questo ministro non era sempre guidato da un gusto illuminato nella protezione che accordava alle lettere. Cotin, Chapelain e Boyer ebbero parte alle gratificazioni, del pari che Corneille, Racine e Fléchier; e l'abate Cassaignes, eletto custode della biblioteca reale, ed uno de' primi quattro membri dell' accademia delle iscrizioni, ottenne pei suoi versi una pensione dalla corte. „ Non per sentimento, dice il pre„ sidente Henault, Colbert ama„ va gli artisti ed i dotti, ma sic„ come uomo di stato li protegge„ va, poichè avea riconosciuto che

(1) Il che formerebbe in valori dell' attual moneta 179,649 fr. 45 c.

„ le belle arti sono sole capaci di „ formar ed immortalare i grandi „ imperi ". Questo ministro, che scriveva con nitido carattere, si dichiarò protettore degli eccellenti in tale arte, e gl' impiegò di preferenza ne' suoi uffizj. *Gobaille*, maestro di scrittura a Poissy, avea fama di fare con eleganza tutti i caratteri; Colbert andò a visitarlo, esaminò le sue opere, conversò famigliarmente con lui, e lo trasse dalla oscurità della sua scuola. E' stata rimproverata a Colbert un' ambizione eccessiva. Si pretende che, unendo già in sè il duplice ministero delle finanze e della marineria, aspirasse pur anche alla dignità di cancelliere, e che si fece ricevere avvocato con sì fatta mira; ma tale ambizione di cariche e di fortuna si mostrò sempre compagna dell' amor della gloria e dell' umanità. Prima della pace di Nimega i cortigiani non parlavano a Luigi che di guerra e di trionfi. Risonava la corte del monarca del grido delle sue conquiste. Colbert osò parlare della miseria del popolo; la fronte del principe s'offuscò; ed allorchè il ministro dimandò la permissione di ritirarsi dagli affari, onde non esser testimonio della rovina dello stato, Luigi rimase in silenzio. Colbert tornò alle sue case col dolore e l' inquietudine impressi nel sembiante. Traversava la sua biblioteca (1), dove alcuni letterati raccolti attendevano il suo arrivo, e s' intrattenevano qualche tempo con lui. In quel giorno Colbert ricusò di vederli, e si chiuse nel suo gabinetto. Intanto Luigi avea riflettuto su i prudenti consigli del suo ministro; e quando lo rivide, gli rese, col suo favore, la speranza d' una pace vicina. Colbert continuò ad operare, e cercò nuovi fondi per la spesa degli eserciti; ma più trovava mezzi, più sembrava che la pace si dilungasse. Fece nuove rimostranze. Il re lo ascoltò senza dispiacere, e convenne che la pace era necessaria: „ Io voglio, disse, „ renderla alla Francia ed all'Europa; e per provarvi che ninna „ cosa d'ora innanzi mi rimoverà „ da questa intenzione, lascio a voi „ la scelta d' uno de' plenipotenziarj ". Colbert elesse il marchese di Croissi, suo fratello: la pace fu sottoscritta, e pel trattato di Nimega Luigi divenne l' arbitro dell' Europa. Nel 1679 quel principe si recò ne' Paesi Bassi, onde mostrarsi alle città che gli erano state cedute. Colbert lo accompagnò e cadde pericolosamente ammalato. Si disperava della sua vita, allorchè un medico inglese gli fece prendere la chinachina, medicamento ch' era stato fin allora poco usato. Non andò guari che il ministro ricuperò la salute, e la chinachina divenne rimedio alla moda. Nel 1662 gl' inimici di Colbert, cercando di nuocergli, avevano presentato al re il progetto d' una superba festa, che doveva dare, dicevano essi, agli stranieri un' alta opinione delle ricchezze dello stato e crescere l' idea che aveasi della potenza del monarca. Luigi desiderò l' esecuzione di tale progetto; ma non osava parlarne a Colbert, il quale lamentava incessantemente le finanze essere esauste. Il *controlore*, informato della cosa, finse d' ignorarla, e fece in segreto alcune disposizioni onde appagare il re, anche al di là de' suoi desiderj. Alla fine Luigi, vedendo che il suo

(1) Laciò una grande e ricca biblioteca. (*V.* Giacomo Nicola COLBERT). L' autore anonimo della *Vita di Colbert* pretende che questo ministro avesse tolti dalla biblioteca del cardinale Mazarino i manoscritti ed i libri più preziosi, e che non mandasse alla biblioteca del collegio delle Quattro Nazioni che i libri più comuni.

ministro s'ostinava a tacere, gli parlò della festa proposta come d'un' idea gradevole, ma alla quale rinunziato avrebbe se avesse dovuto cagionar spese troppo considerabili. A questa parola di spesa, Colbert parve sorpreso, aggrottò le ciglia, e Luigi, provando una specie di perplessità, dichiarò ch'era disposto a scegliere fra tutti i progetti che gli erano stati presentati quello che sarebbe meno dispendioso; ma quale fu il suo stupore, quando il ministro gli disse: „ Sì, „ re, poichè trattasi di dare una „ festa, uopo è farla degna del più „ grande dei re del mondo, e nul„ la obbliare di ciò che può au„ mentarne lo splendore ". Allora esaminò i progetti, ed annunziò che la spesa sarebbe ascesa a 1,800,000 lire. Il re esclamò: » La mia inten„ zione non è di rovinare il popolo „ per divertire i cortigiani, ed io „ rinunzio a questa festa. — Sire, „ replicò Colbert, l'avete annun„ ziata voi stesso a tutta la corte; „ il vostro onore è obbligato a dar„ la; niuna cosa farebbe più co„ noscere il cattivo stato delle vo„ stre finanze, quanto il non far „ in questa occasione oltre alla ma„ gnificenza che v'è naturale ". Colbert promise al re di raccorre i fondi necessarj e si ritirò. Fece tosto inserire ne' fogli pubblici, che fra qualche mese Luigi XIV terrebbe a Parigi un carosello, che supererebbe in magnificenza quantunque cosa fosse stata veduta fin allora nel medesimo genere. La nobiltà del regno e gli stranieri accorsero in folla, e fecero nella capitale una spesa prodigiosa. Il carosello si effettuò: le feste furono magnifiche, e Luigi temeva che avessero costato somme esorbitanti; ma la sua gioja fu estrema, allorchè Colbert gli mostrò che se tutte le spese ascendevano a 1,200,000 lire, i prodotti de'dazj aumentati avevano di oltre a due milioni. In tempo della guerra del 1672 Louvois propose il sistema de'prestiti, pel quale Colbert mostrava ripugnanza. Il primo presidente, Lamoignon, consultato da Luigi XIV, fece prevalere il progetto di Louvois, e Colbert disse a questo magistrato: „ Voi trionfate, ma „ credete d'aver fatta l'azione d' „ un uomo dabbene? Credete for„ se che io non mi sapessi, come „ voi, che si sarebbe potuto trovar „ denaro a prestito? Ma conosce„ te voi, com' io, l'uomo da cui „ dipendiamo, la sua passione per „ la rappresentazione, per le gran„ di imprese, per ogni genere di „ spesa? Ecco adunque il campo „ aperto ai prestiti, in conseguen„ za a spese e ad imposizioni illi„ mitate! Voi avete ora aperta u„ na piaga, cui non vedranno chiu„ dersi i nipoti vostri; voi ne sare„ te reo al cospetto della posteri„ tà ". Un giorno, Colbert essendo nella sua casa di Sceaux, guardava tristamente la campagna, e gli occhi suoi erano bagnati di lagrime. Uno de' suoi amici lo sorprende e dimanda di conoscere la causa di quella viva commozione: „ Io vor» rei, risponde Colbert, poter ren» der questo paese felice, e che lon» tano dalla corte, senz'appoggio, » senza credito, l'erba crescesse » fin anche nelle mie corti ". Detto semplice e commovente, che ci fa conoscere esso pure quale fosse la nobile ambizione di Colbert. Quantunque fosse religioso, e forse anche perchè lo era, s'oppose finchè visse alla rivocazione dell'editto di Nantes: „ Non vi sarà più che una » religione nel regno, scriveva la » Maintenon; è il parere di Lou» vois, ed io a lui credo in ciò più » volentieri che a Colbert, il qua„ le non pensa che alle sue finan„ ze e quasi mai alla religione ". Colbert era di statura mediocre, d'occhio perspicace, di ciglia folte, di guardo austero, e d'un pauroso

corrugar *della fronte*; Luigi XIV diceva che aveva conservato alla corte i modi d'un borghigiano. Era nelle sue udienze freddo e taciturno. La Cornuel, sì nota per la vivacità del suo spirito e delle sue facezie, gli disse un giorno che seco discorreva d'affari, senza poter ottenere una risposta: „ Monsignore, fate segno almeno che m' intendete ". Le memorie, che Colbert poneva sotto gli occhi del re, non erano esenti dalla impronta del suo carattere fermo ed intollerante; ma offrivano pure la prova d' una probità severa e della passione che lo animava pel bene dello stato. Questa grande virtù, che il faceva sovente arrischiare di spiacere al suo signore per servirlo, lo innalzava sopra l'opinione pubblica, cui sapeva sprezzare allorch' era ingiusta; e con l' intrepidezza delle anime forti lottava con tra tutte le contraddizioni. Quando il poeta Henaut pubblicò contro di lui un sonetto ingiurioso, Colbert dimandò se il re vi era offeso; gli fu risposto di no: „ Dunque, disse, debbo credere ch' io neppure il sono ". Non si mostrò tanto indulgente verso Mézerai. Questo scrittore avendo discorsa nel suo *Compendio della Storia di Francia* l'origine delle imposizioni, con riflessioni che poteano non essere senza pericolo sulla loro estensione irregolare, Colbert gli fece dire che il re era troppo giusto per temer la verità, troppo grande e troppo generoso per opporsi alla sua promulgazione; ma che S. M. non gli dava una pensione perchè si erigesse in amaro censore di quelle imposizioni, di cui col prodotto egli era pagato, e come uopo era che i suoi scritti non si convertissero in satira della finanza; e la sua pensione fu minorata ed in seguito soppressa. (*Ved.* MEZERAI). Colbert non conosceva nè il piacere, nè il riposo. Volle apprendere il latino; ma non potendo accordare a questo studio il tempo che dava agli affari, nella sua carrozza, quando usciva, un dotto gl'insegnava la lingua di Virgilio. Esigeva che i suoi impiegati fossero negli uffizj alle cinque ore e mezza del mattino, e spesso, di ventiquattro ore, ne lavoravano sedici. Colbert concepiva lentamente. I suoi progetti erano meno il frutto d' una inspirazione improvvisa che d'una lunga meditazione, e fu debitore de' lieti successi meno ancora all' estensione de' suoi talenti, che alla sua perseveranza. La grande influenza, di cui godeva, incominciò a venir meno nel 1670, ed andò sempre declinando fino alla sua morte. Louvois ottenuto avendo un grande ascendente sopra di Luigi XIV, Colbert non potè impedire le spese, cui cagionavano la guerra, gli edifizj e le feste della corte; e quegli, che aveva estesa l' autorità sua sopra tutti i ministeri, finì non essendo più padrone nel suo. Un giorno che rendeva conto di quel che avea costato la grande inferriata del palazzo di Versailles, Luigi XIV disse: „ Qui v' ha furfanteria. — Sire, rispose Colbert, „ spero che questa parola non si „ estenda fino a me. No, replicò il re, ma bisognava usar più „ attenzione. Se volete sapere che „ cosa sia l' economia, andate in „ Fiandra; vedrete quanto le fortificazioni della piazze conquistate hanno poco costato ". Tale comparazione con Louvois fu un colpo di fulmine per Colbert. Già l'applicazione continua, le fatiche eccessive avean alterato il suo temperamento. Attaccato dal mal di pietra, soffrì i dolori più violenti con eroica costanza. Negli ultimi tempi della sua malattia il re volle dargli un attestato luminoso della sua stima. Partì da Versailles con un corteggio numeroso, si recò al palazzo del ministro, ed

entrò solo, temendo d' incomodarlo. Quel principe, allora senza fasto e spogliato di tutta la sua grandezza, non era mai comparso più grande. Colbert fu commosso, allorchè Luigi gli ebbe ripetuto parecchie volte che lo pregava a conservarsi, e che avea sempre bisogno de' suoi servigj. Alla fine il monarca partì, e Colbert non si mostrò più occupato che dell' eterna sua salvezza. Ne' tempi più scabrosi del suo ministero non aveva mai interrotte le sue pratiche religiose. Quell' uomo tanto occupato trovava il tempo di leggere ogni giorno alcun capitolo della *Bibbia* e di recitare il breviario; ne avea fatto stampar uno (Parigi, 1769, in 8.vo) per uso suo e per quello della sua famiglia, cui regolava con grandissimo ordine. Rispose a sua moglie che non cessava di parlargli di affari: „ Voi mi lascerete adunque neppure il tempo di morire". Bourdaloue lo assistè negli ultimi suoi momenti, e morì ai 6 di settembre del 1683, in età di 64 anni (1). Il popolo, di cui era stato il più zelante difensore, lo perseguitava con odio cieco. Non osarono celebrare le sue essequie che fra le ombre della notte; inoltre uopo fu che varj arcieri scortassero il funerale. Fu sepolto a s. Eustachio, dove i suoi figli gli fecero erigere una superba tomba, opera di Girardon, la quale si vede oggidì nel museo de' monumenti francesi. L' accademia francese volle far recitare l' orazione funebre di Colbert, nella chiesa de' Billettes, da uno de' suoi membri, ed oltrepassare in tal modo quel che avea fatto per ogni altro accademico: ma ai preti, membri dell' accademia, essendo stata commessa l' orazione funebre della regina, la quale morì nell' epoca medesima, fu tenuta nel Louvre una tornata straordinaria, in cui Colbert celebrato venne in versi da Quinault e lodato in prosa dall' abate Tallemant (1). Nello stesso tempo si divulgavano con profusione scandalosa in Parigi e nelle provincie più di quaranta epitafj di Colbert: erano dessi satire in latino ed in francese. Si facevano pur circolare in maggior numero ancora sonetti, canzoni, epigrammi, indegni libelli (2). I servigj di Colbert furono per lungo tempo dimenticati, e bisognò che i suoi successori, per colpa della loro amministrazione, facessero conoscere alla Francia ch' ella avea perduto un gran ministro (*V.* le *Particolarità ed Osservazioni sui ministri di Francia più celebri* (di de Monthion), Parigi, 1812, in 8.vo). L'epoca della morte di Colbert fu quella, in

(1) Alcuni autori narrano in maniera differente la malattia e la morte di Colbert. Essi pretendono che in vece d' andar in persona a visitare il suo ministro, Luigi gli scrisse e mandò uno de' suoi gentiluomini a recar la lettera; ma Colbert esclamò: „ Io non „ voglio più che mi si parli del re; che al„ meno al presente mi lascii tranquillo. Se „ io avessi fatto per Dio quanl' ho fatto per „ quell' uomo, sarei già salvo le dieci volte, „ nè so quel che avverrà di me ". I medesimi scrittori aggiungono che quando entrò il gentiluomo, Colbert fece sembiante di dormire, e che in seguito ricusò d' aprir la lettera del re.

(1) Questo *Elogio funebre* fu stampato a Parigi nel 1697, in 4.to.

(2) Tutte queste opere, in numero di più di cento, sono state stampate in una raccolta assai rara, intitolata: *Il Quadro della vita de' SS. cardinali Richelieu e Mazarin, e di Colbert, rappresentati in diverse satire e poesie, ec.*, Colonia, 1693, in 12. Ivi si rimprovera a Colbert d' aver *formato un Ospedale della Francia*, d' essere il *distruttore della sua patria*, ec. E' chiamato *il più grande de' tiranni*, un *fungo di corte che il sole fa nascere. La pietra che l' uccise deve chiamarsi pietra filosofale*, ec. I meno cattivi di questi epitafj sono i seguenti.

Hic jacet vir marmoreus;
Expilavit, expiravit et non expiavit.

Ci-gît le père des impôts,
Dont chacun a l' ame ravie:
Que Dieu lui donne le repos
Qu' il nous ôta pendant sa vie.

cui principiò la decadenza del regno fino allora sì brillante di Luigi XIV. Niun ministro ha prestato servigj tanto importanti. Per ben giudicare di Colbert, converrebbe descrivere la Francia quale era prima di lui, e quale è stata dappoi. Sully non fu che il suo precursore; quelli, che sono venuti dopo di lui, non sono stati che suoi scolari. Dalle più alte speculazioni sapeva scendere alle più minute particolarità, esaminare le parti e dirigere il complesso. Ebbe adulatori, ebbe censori; non poteva aver giudici. Se Luigi XIV ottenne il nome di *Grande*, specialmente a Colbert ne fu debitore. Si volle paragonare Louvois con Colbert, senza pensare che il primo operò soltanto per la gloria del re e per la sua propria riputazione, mentre Colbert univa coi medesimi motivi il vantaggio de' popoli che fu sempre lo scopo suo principale. I due ministri tennero opposte vie: Louvois non voleva segnalarsi che per guerre e conquiste; Colbert, facendo regnar l' abbondanza e la pace. Per altro Colbert fu debitore de' fortunati suoi successi a sè stesso, e quelli di Louvois, che dipendevano dall' amministrazione delle finanze, appartengono anch' essi a Colbert. E' stato più sovente paragonato questo ultimo a Sully; ma, siccome osservammo, Sully dava la legge al suo padrone, e Colbert la riceveva dal suo. Enrico IV e Luigi XIV tendevano ambedue a grandi cose, ma l'uno pel suo regno, e l'altro per se stesso; Sully era assoluto ed approvato; Colbert dipendente e contrariato. Fece senza dubbio quanto ha mai potuto per la felicità della Francia; ma non fece mai quanto che avrebbe voluto. Richelieu aveva avuto bisogno d'esser solo per ingrandire l'autorità reale; Mazarini di non aver concorrenti per mantenerla tale quale Richelieu l'avea formata. Colbert, allievo di Mazarini, avea da lui tolta l' abitudine di non riguardare come distinte e separate le varie parti dell' amministrazione; ma esse non erano tutte nelle sue mani, e parecchie, resistendo alla sua influenza, pregiudicarono alla sua amministrazione. Onde giudicar degli uomini di stato, non bisogna separarli dalle circostanze, in cui si sono trovati. Finalmente, s'è cosa facile, dopo un secolo d' esperienza, di scoprire qualche macchia nell' amministrazione di Colbert, scorgere si possono soltanto mediante la luce da lui stesso diffusa. E' stato osservato che Colbert fu il solo ministro delle finanze che il suo uffizio conservasse fino alla morte. Questa osservazione, onorevole per quel grand' uomo, riesce del pari in elogio di Luigi XIV. La fortuna di Colbert ascendeva nel 1683 ad oltre dieci milioni; ma egli ne spiegò l'origine al monarca, e provò che in ventidue anni d'amministrazione gli stipendj delle sue cariche ed i benefizj del suo signore avevano potuto porgergli i mezzi d' elevarsi a tanta ricchezza. Varj parentadi illustri lusingarono la sua ambizione; le sue tre figlie sposarono tre duchi e pari, Chevrense, St. Aignan e Mortemar, figlio del maresciallo di Vivonne. Aprì a tutti i suoi il campo degli onori; il figlio suo primogenito ebbe la marineria; uno de' suoi fratelli gli affari esteri; in tale guisa quattro grandi dipartimenti si trovarono uniti nella sua famiglia. Colbert ebbe nove figli, sei maschi e tre femmine. Esiste la genealogia della casa di Colbert nella raccolta de' titoli della casa d' Estouteville, stampata nel 1741, in 4.to. Le *Memorie e i dispacci del cardinal Mazarini e di Giovanni Battista Colbert, a le Tellier, durante il viaggio di Bordeaux, nel* 1650, *e le Memorie di G. B. Colbert*, 2 vol. manosc. in

fol., ch' erano, uno nel gabinetto di Louvois, l' altro in quello di Chauvelin, intendente delle finanze, si trovano adesso nella Biblioteca reale. La *Vita di G. B. Colbert*, stampata a Colonia nel 1695, in 12, è un libello ridondante d'ingiurie e di falsità, che Bayle attribuisce all' autore degl' *Intrighi galanti de' re di Francia*. Il *Testamento politico di G. B. Colbert*, Aja, 1694 e 1704, in 12, è una delle numerose compilazioni di Sandras de Courtilz, ed una cattiva copia del *Testamento politico del cardinale Richelieu*. D' Auvigny ha pubblicato un' abbastanza buona *Vita di Colbert* in quelle degli *Uomini illustri di Francia*, tomo V. Le *Memorie di Carlo Perrault*, pubblicate da Patte, architetto, Avignone, 1759, in 12, contengono molte particolarità interessanti del ministero di Colbert. Novant' anni dopo la morte di questo ministro, il suo elogio fu proposto per argomento al concorso dall' accademia francese, ed il premio venne dato a Necker, nel 1773. Pechemja ottenne il secondo *accessit*; i loro discorsi furono pubblicati nell' anno medesimo, in 8.vo. De Bruny, rettore della compagnia delle Indie, fece stampare a Parigi nel 1774, in 8.vo un' *Esame del ministero di Colbert*.

V—VE.

COLBERT (Carlo), marchese di Croissy, fratello del gran Colbert, nato a Parigi nel 1629, fu successivamente consigliere di stato, presidente al consiglio d' Alsazia, primo presidente del parlamento di Metz, ed intendente di giustizia. Il suo merito personale, congiunto al credito di suo fratello, fecero sì che venne eletto ambasciatore all' Inghilterra. Uno fu de' plenipotenziarj al congresso di Nimega, ed ebbe la massima parte nel trattato d'Aquisgrana, conchiuso nel 1668. Successe ad Arnaldo di Pomponе nel grado di ministro segretario di stato, e morì ai 26 di luglio 1696, di sessantasett' anni. Ha lasciato manoscritte alcune memorie sull' Alsazia, sui tre vescovadi e sul Poitou, conservate alla biblioteca reale, e parecchie lettere concernenti le differenti sue ambasciate. Quelle, che si riferiscono al trattato di Nimega, sono state stampate con quelle del conte di Estrade e del conte d' Avaux, Aja, 1710, 3 vol. in 12.

W—s.

COLBERT (Giovanni Battista), marchese di Seignelay, figlio primogenito del gran Colbert, nato a Parigi nel 1651, fu educato agli affari da suo padre, che gli ottenne la sopravvivenza della sua carica di segretario di stato presso il ministero della marineria. Seignelay incominciò a dirigerlo solo nel 1676. La natura lo avea dotato d' uno spirito capace di concepire i più grandi progetti, e di quella fermezza di carattere, per cui sola sono messi in esecuzione. Intese con ogni sua cura alla marineria, talchè sotto la sua amministrazione essa divenne la più bella e la più potente dell' Europa. Nel 1684 i Genovesi, allora alleati della Francia, avendo costrutto alcune fregate pel servigio della Spagna, il re divietò loro di vararle. Essendosi rifiutati, una flotta, comandata da Seignelay, uscì di Tolone, comparve dinanzi Genova, ed incominciò a bombardare la città: ai Genovesi uopo fu umiliarsi, e Seignelay scortò a Versailles il doge e quattro senatori, i quali soddisfecero a quanto fu loro prescritto (*V.* Lescaro). Seignelay s' imbarcò di nuovo nel 1688 sulla flotta destinata a combattere gl' Inglesi e gli Olandesi: finalmente diresse l' armamento del 1690 contro le stesse potenze, e potè godere del buon esito delle sue cure per la nuova vittoria segnalata, riportata

nelle acque di Dieppe sulle flotte combinate, il giorno 10 luglio dello stesso anno (*V.* Chateau-Regnaud e Tourville). A quell' epoca era già infermo della malattia di languore, di cui morì ai 3 di novembre successivo, in età di soli trentanov' anni. L' anno precedente era stato creato ministro di stato.

W—s.

COLBERT (Jacopo Niccolò), fratello del precedente, arcivescovo di Rouen, nato a Parigi nel 1654, fu ricevuto nell' accademia francese nel 1678. Racine gli rispose in qualità di direttore della società, e la sua risposta (stampata per la prima volta nel 1747, in seguito alle Memorie sopra la sua vita, e dopo in diverse edizioni delle sue opere) contiene l' elogio più compiuto de' talenti e delle doti morali dell' iniziato. Preposto in età ancora giovane alla diocesi di Rouen, l'abate Colbert si era fatto distinguere per la saggezza della sua condotta e per la sua tolleranza verso i calvinisti: sentimento ch' espresse in un discorso indiritto al re, a nome del clero di Francia, e che parve sì bello che si tenne composto da Racine, e che suo figlio non ha esitato ad unirlo alle altre opere sue. Erede della biblioteca, conosciuta sotto il nome di Colbert, perchè fu fondata dal capo di tale casa, la crebbe di molti libri rari. Si può giudicare quanto fosse preziosa tale biblioteca dal catalogo che ne ha pubblicato Martin nel 1728, 3 parti in 8.vo. L' abate Colbert morì ai 40 di dicembre 1707, in età di 55 anni. Fu uno dei fondatori e de' primi membri dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere.

W—s.

COLBERT (Michele), della stessa famiglia de' precedenti, fu dottore di Sorbona ed abate generale de' premonstratensi. Era entrato in tale ordine giovanissimo, e vi esercitò successivamente gl' impieghi di maestro de' novizj, di vicepriore e di priore. Preso dalla sua dolcezza e da' suoi talenti per l' amministrazione, le Scellier, suo abate generale, che meditava di rinunziare, risolse di adoperarsi perchè fosse suo successore nella prima prelatura dell' ordine; ed in un capitolo, in cui si dimise, provvide in modo che fosse eletto; ma tale elezione non essendo avvenuta nelle forme convenienti, una parte del capitolo vi si oppose, e soltanto nel 1670, mercè il credito del ministro suo parente, ottenne Colbert le bolle da Roma. Fu dotto prelato, e proteggeva i buoni studj; il suo governo, quantunque saggio, fu però turbato da agitazioni; e la sua condotta venne censurata. Un religioso della riforma de' premonstratensi, Casimiro Oudin, che si ritirò in Olanda dopo lasciato l'abito della professione, e vi abbracciò la religione protestante, ha pubblicato un commento *De scriptoribus ecclesiasticis*, nel quale tratta l' abate Colbert ed anzi l'intero ordine nel modo più oltraggioso (1). Per cura dell' abate Colbert riedificato fu il collegio de' premonstratensi che andava in ruina; egli ne fece una casa vasta e comoda. Gli riuscì di attirare nel suo ordine uomini capaci d' illustrarlo co' loro talenti, e tra gli altri il celebre abate Vertot, cui ammise nella sua propria badia, ed al quale diede il priorato di Valsery. Colbert ha scritto: I. *Lettere d' un abate a' suoi religiosi*, Parigi, 2 vol. in 8.vo; esse trattano de' differenti doveri di tale stato; II. *Lettere di consolazione*: sono indiritte alla Plot, sua sorella, che aveva perduto suo marito, primo presidente del parlamento di Rouen.

(1) Egli chiama Colbert *venenatissimum colubrum*, per allusione certamente alle armi gentilizie di tale famiglia, che portavano una serpe.

L' abate Colbert, dopoch' ebbe governato il suo ordine per 32 anni, morì a Parigi ai 29 di marzo 1702, in età di 69 anni, e fu sepolto nella cappella del collegio, che aveva fatto riedificare.

L—T.

COLBERT, duca d' Estouteville, nipote del gran Colbert, ha tradotto in francese la *Divina Commedia di Dante Alighieri, contenente la descrizione dell' inferno*, *del purgatorio e del paradiso*, 1796, in 8.vo, pubblicata per cura di Sallior, che ha riveduto il lavoro. Il traduttore aveva inserito nel testo molti pensieri e molte cose tratte dai commenti sopra Dante; era allora la sola traduzione compiuta che vi fosse in francese di quell' autore. E' scorretta e senza note; quindi non ebbe voga, e perciò l' editore, addolorato, volle distruggere tutti gli esemplari che gli rimanevano, cioè quasi tutta l' edizione. Si crede che d' Estouteville sia stato cooperatore di Fréron nell' opera i *Veri piaceri o gli Amori di Venere e di Adone*, 1748, in 12. Tale prosa, imitazione dell' ottavo canto dell' *Adone*, del cavaliere Marini, fu ristampata col titolo d'*Adone, poema*, 1775, in 8.vo. D' Estouteville è morto nell'ultima metà del XVIII secolo. Montesquieu diceva di esso » che aveva il suo stile particola» re, a cui non rinunzia nemmeno » parlando a' ministri ". Chiedeva un giorno alcuna cosa a Chauvelin, guardasigilli, che gli rispose: » Signore, io debbo dirvi che nè il » re, nè il cardinale, nè io non v' » acconsentiremo mai ". A che d' Estouteville replicò: » Per verità, » Signore, le due belle appendici » voi appiccicate al re, il cardinale » e voi. Io sono figlio e nipote di » ministri; ma se mio padre o mio » avo avessero tenuto un simile di» scorso, sarebbero stati mandati » all' ospitale de' pazzi ".

A. B—T.

COLBERT (Giovanni Battista), marchese di Torcy, nato a Parigi, ai 14 di settembre 1665, era in età di sei anni, quando fu condotto a Londra dal marchese di Croissy, suo padre, creato ambasciatore presso Carlo II. L' ottimo suo carattere e le buone disposizioni, che lasciava già scorgere, gli valsero gli elogj e l' affetto di molti personaggi considerabili della corte d' Inghilterra: circostanza, che gli fu utilissima in processo di tempo. Ritornato in Francia dopo due anni di soggiorno a Londra, studiò nel collegio della Marche. Senza negligere la lettura delle opere di letteratura, nelle quali apprendeva ad esprimersi con gusto e leggiadria, s' applicava particolarmente alla storia, la prima delle scienze pel negoziatore. Di diciannov' anni fu inviato presso Alfonso VI, re di Portogallo, per felicitarlo della sua esaltazione al trono. A Lisbona ebbe ordine di recarsi in Danimarca. Compiuta la sua missione, visitò Amburgo, Berlino, Ratisbona, Vienna, Roma e Napoli, con la mira d' istruirsi degl' interessi delle diverse potenze. Nel 1687 tornò a Londra, e due anni dopo fu destinato ad accompagnare l' ambasciatore di Francia, che andò a Roma per l' elezione del successore d' Innocenzo XI. Creato poscia segretario e gran tesoriere di stato, surrogato fu a suo suocero, Pompone, nel ministero, e manifestò l' opinione d' accettare il testamento di Carlo II, che, in mancanza d' eredi, lasciava il trono di Spagna ad un principe della casa Borbone. Determinò il consiglio a rompere guerra al duca di Savoja, e ne distese i motivi, che furono pubblicati. Tentò nel 1709 di staccare gli Olandesi dall' alleanza contro la Francia; e, siccome essi ricusarono, gli riuscì, col mezzo degli amici che aveva conservati a Londra, di fermare una

pace separata con l'Inghilterra. Le altre potenze non tardarono ad accettare le condizioni che loro si proponevano, talchè si può dire ch'egli fu il primo autore della pacificazione generale dell'Europa. Mal grado i numerosi suoi servigj, fu obbligato, sotto la reggenza, a dimettere i suoi impieghi. La sua vita dopo tal'epoca non fu meno laboriosa. Eletto membro dell'accademia delle scienze nel 1718, intervenne assiduamente alle adunanze di quella società, ed adempiè a tutti i doveri di semplice accademico. Morì ai 2 di settembre 1746, in età di circa ottantun anni. Grandjean de Fouchy recitò il suo elogio. I suoi scritti sono: I. *Relazione della fontana senza fondo, di Sablé, nell'Angiò* (*Mem. dell'Accad. delle Scienze* 1741); II *Memorie per servire alla Storia delle negoziazioni, dal trattato di Riswick fino alla pace d'Utrecht*, Aja (Parigi), 1756, 3 vol. in 12. Tali memorie, molte volte ristampate, contengono fatti importanti, ed i compilatori della *Biblioteca della Francia* aggiungono che l'autore è un testimonio irrefragabile ed un giudice illuminato.

W—s.

COLBERT (Carlo Gioachino), secondo figlio del marchese di Croissy, nato a Parigi agli 11 di giugno 1667, fu destinato alla vita religiosa. Poich'ebbe studiato nel collegio della Marche, s'applicò alla teologia. I talenti, che annunziava, e la saggezza della sua condotta gli fecero amici Renaudot, Hermant e Mabillon, i quali si piacevano di riconoscere e d'incoraggiare le felici sue disposizioni. Egli si preparava a conseguire la licenza, quando il papa Innocenzo XI morì, e tale avvenimento gli procurò l'occasione di vedere Roma, dove accompagnò il cardinale di Furstemberg, che si recava al conclave. Come ne tornava, fu rapito da una mano di Spagnuoli e chiuso nel castello di Milano. Mitigò egli la noja della sua cattività con lo studio, e tolse particolarmente ad apprendere la lingua spagnuola. Dopo un anno di prigionia, ricovrò la libertà, tornò a Parigi e vi si dottorò in Sorbona. Poich'ebbe esercitato lunga pezza le funzioni di gran vicario dell'arcivescovo di Rouen, suo cugino, indi quelle d'agente del clero di Francia, fu creato nel 1697 vescovo di Montpellier. Mostrò molto zelo per l'istruzione de' suoi diocesani, ed indusse il p. Pouget (*V.* Pouget) a comporre per essi il celebre catechismo, noto sotto il nome di *Catechismo di Montpellier* (*Ved.* Clemente XII), tradotto poscia in latino, e di cui si sono fatte moltissime edizioni. Prese una parte troppo attiva alle dispute, ch'eccitò la bolla *Unigenitus*, e pubblicò in tale proposito molte istruzioni, e parecchie pastorali, raccolte nel 1740, 5 vol. in 4.to, e che servirono piuttosto per aumentare le turbolenze, che per sedarle. Teneva le convulsioni del cimiterio di St.-Médard per miracoli di primo ordine. Questo prelato era morto fino dal giorno 8 d'aprile 1738. — La famiglia Colbert ha prodotto ancora molti altri personaggi ragguardevoli. Citeremo soltanto: 1.° Antonio Martino, figlio del gran Colbert, bailo e grancroce di Malta, generale delle galere di esso ordine, colonello del reggimento di Champagne, morto ai 2 di settembre 1689, d'una ferita ricevuta nel combattimento di Valcourt; 2.° Giulio Armando, fratello del precedente, luogotenente generale, morto in Ulma, nel 1704, di ferite avute nella battaglia di Hochstett; e 3.° Eduardo Francesco, loro zio, conte di Maulevrier, luogotenente generale, morto governatore di Tournay, ai 31 di maggio 1693.

W—s.

** COLBERTALDI, famiglia nobile e antica d'Asolo nella Marca Trivigiana, ebbe origine da Corbeltaldo, picciolo castello oltre Piave. Vanta essa nella numerosa discendenza varj uomini illustri, tra' quali Bartolommeo, che, nato l'anno 1442 e applicatosi con molta lode a difendere in patria le cause civili, canoniche e criminali, e fattosi ecclesiastico, venne da Caterina Cornaro Lusignana, regina di Cipro, e signora d'Asolo, scelto in suo regio vicegerente e rettore di Asolo e suo territorio. Morì questi li 7 aprile del 1505. Adamo, nipote del suddetto, nacque a' 20 aprile del 1480. Fu questo adoperato ne' servigj di detta regina, e d' illustri e dotti veneti senatori, e con fama di molta dottrina ed eloquenza, unita ad una maravigliosa piacevolezza e ad un bellissimo aspetto, onde tanto più bella compariva la sua virtù; sostenne diverse cariche e onorifiche ambasciate per la sua patria, pel cui decoro molto s' interessò. Cessò di vivere li 13 gennajo del 1549 d' anni 69. Abbiamo di lui alcune *Lettere* e *Poesie latine* riferite da Gasparo Furlani. Antonio nacque a' 13 giugno del 1476: istrnito nelle belle lettere e nella giurisprudenza fu impiegato ne' primarj uffizj della sua patria, e per suo sollievo compose *Commedie* e *Rime*, e molte sue teatrali composizioni venner con plauso rappresentate in Asolo, Bassano, Treviso e in altri luoghi circonvicini. Cominciò egli nel 1533 l' opera sua prediletta, ch'aveva per titolo *Cosmografia*, impiegandovi 18 anni per darle compimento. Quest'opera, in cui si trattava particolarmente dello stato antico d'Asolo e che con altri monumenti si era custodita fino al 1728, si è miseramente perduta. Morì questo letterato d' anni 77 a' 9 aprile del 1553, lodato con bella orazione funebre da Andrea Salcio, cittadino feltrese e maestro d'eloquenza in Asolo. Altre notizie degli uomini illustri di questa nobil famiglia, cioè d'Ortensio, d'Albano e d'Antonio fratelli, l' ultimo de' quali con monumenti rinvenuti negli scritti de' suoi maggiori ci diede nel 1592 la storia manoscritta della vita della regina di Cipro, già signora d'Asolo (di cui il chiarissimo Apostolo Zeno ne volle un esemplare per riporlo nell' insigne sua libreria), ponno leggersi nel *Saggio di memorie degli uomini illustri d'Asolo del conte Pietro Trieste de' Pellegrini*, Venezia, 1780. Giovanni Bonifacio nella *Storia trivigiana* descrivendo le 57 famiglie nobili, le quali hanno posseduto terre e castelli nella regione di Treviso, annovera (lib. 4 pagina 153) nel secolo XII pur quella de' Colbertaldi. Veggansi anche le *Vite delli cinque Dottori di legge della famiglia de' Colbertaldi d'Asolo*.

D. S. B.

COLDEN (Cadwallader), medico scozzese, nato nel 1688, dopo compiuti gli studj in Edimborgo, passò in Pensilvania, e vi esercitò la sua professione con onore. Tornò nell' Inghilterra l' anno 1715. Le turbolenze, che agitavano allora quel regno, lo determinarono a ripassare in America, dove fermò stanza nella provincia di Nuova Jork; ivi comperò buon numero di terreni, cui ridusse a cultura. Nel 1761 fu creato luogotenente governatore di quella provincia, durante l' assenza del governatore Tryon, si segnalò in tale amministrazione con la fondazione di molti stabilimenti di beneficenza, ed esercitò quell' impiego fino al 1775. Morì l' anno successivo col dolore di vedere da un incendio consumato un quarto della città di Nuova Jork alcune ore prima che spirasse. Colden era stretto amico di Franklin. Le numerose sue opere

sono un monumento del suo ardore pel lavoro e della varietà delle sue cognizioni; sono scritte in lingua inglese; non citeremo che le seguenti: I. *Storia delle malattie particolari all'America*; vi si mostra zelante avversario della cura eccitante nelle febbri e nel vajuolo; II *Trattato della febbre gialla* che faceva guasti a Nuova Jork nel 1743; III *Storia delle cinque nazioni indiane*, Londra, 1745; IV *Cause della gravitazione*: ne pubblicò nel 1751 un' edizione totalmente rifusa, col titolo: *Principj dell'azione nella materia*; ed aggiunse un *Trattato compendioso delle flussioni o Elementi del calcolo differenziale*; V *Osservazioni sopra un male di gola epidemico*, che afflisse la Nuova Inghilterra nel 1753. Ha lasciato molti manoscritti sul movimento vitale, sulle proprietà della luce, sull' intelligenza degli animali, sulle cause dei fenomeni, cui presenta il miscuglio de' metalli; un' introduzione allo studio della medicina che scrisse nel 1768 per l' istruzione de' suoi nipoti; parecchie osservazioni sull' inesattezza e sulla parzialità della storia di Nuova York, di Smith, ec. Colden coltivava la botanica, ed intese alla ricerca delle piante dell'America settentrionale, particolarmente del paese ch' egli abitava, e di cui era ispettore generale fino dal 1718. Mantenne in tale proposito una corrispondenza continua con Linneo, e gl' inviò un gran numero di piante, tra le quali vi erano meglio che dugento spezie nuove, di cui l' illustre botanico svedese pubblicò la descrizione negli *Atti dell' Accademia delle scienze d' Upsal* nel 1743 e 1744, col titolo di *Plantae-Novae-boracenses*, o Piante della Nuova York. Linneo, in riconoscenza dello zelo, cui questo governatore aveva per la botanica, ed a perpetuare la memoria de' servigj, di che giovata aveva tale scienza, ha dato il nome di *Coldenia* ad un nuovo genere di piante.

D—P—s.

COLDORÉ, intagliatore in pietre fine, sembra lo stesso che Giuliano di Fontenay, cui Enrico IV nelle sue lettere patenti del giorno 22 di dicembre 1608 qualifica per suo cameriere ed incisore in pietre fine. È opinione che il soprannome di *Coldoré* gli sia stato imposto a motivo di molte catene d'oro, di cui era fregiato e che portava appese al collo. Le catene d' oro erano, sotto i regni di Enrico III e di Enrico IV, le ricompense ordinarie che i principi davano ai letterati ed agli artisti Enrico IV, che onorava Coldoré d' una protezione particolare, lo fece molto lavorare; intagliò il ritratto di esso principe più volte, ora in cavo, ora in rilievo, e sempre con pari buona riuscita nella somiglianza e con la stessa finezza ne' particolari. Non si conoscono pietre intagliate di mano di Coldoré, in cui questo artista abbia rappresentato figure intiere. Non è però da credersi che un uomo che ha fatto ritratti tanto compiuti, quanto i suoi, non avesse saputo eseguire con pari perfezione soggetti più complicati; è presumibile che ne abbia fatti, ma che tali opere preziose, smarrite nello sconvolgimento delle guerre civili, sieno scomparse o sieno cadute in mano d'ignoranti che non vi abbiano ricercato che il pregio della materia. I ritratti intagliati da Coldoré sono stimati pressochè del pari che le pietre antiche; gl' Inglesi, sì indifferenti per le produzioni degli artisti francesi, li ricercano con premura. La regina Elisabeta, gelosa d'avere il suo ritratto intagliato da Coldoré, lo chiamò nell' Inghilterra. Si sa che essa regina aveva fatto bandire nel 1563 un' ordinanza, per la quale » era divietato ad ogni pittore ed

» intagliatore di continuare a di- » pingerla, insino a tanto che un » eccellente artista avesse potuto » fare un ritratto fedele per tutte » le copie che se ne sarebbero fat- » te in avvenire, dopochè tale mo- » dello fosse stato esaminato e ri- » conoscinto tanto buono ed esatto » quanto potesse essere ". Tal o- nore fu accordato a Coldoré.

A—s e P—s.

COLE (Guglielmo), botanico e teologo, nato nel 1626, in Adderbury, nella contea d'Oxford, fu ricevuto baccelliere *ès-arts*, nell'università di quella città, nel 1650. ed andò poi a Putney, presso Londra, dove si applicò, con molta riuscita, allo studio della botanica. Nel 1660 divenne segretario del dottore Duppa, vescovo di Winchester; ma tale impiego non gli fece diminuire lo zelo per l'avanzamento della botanica. Questo dotto morì nel 1662, in età di trentasei anni. E autore delle seguenti opere, in lingua inglese: I. *The art of sinpling*, ec., cioè, *l'arte di erborare, con una Descrizione d'un microscopio*, Londra, 1656, in 12; II *Adamo in Eden*; è questa la storia delle piante de' giardini, dell' erbe e de' fiori; III l' *Uomo considerato secondo la teologia, la filosofia, l'anatomia, e comparato con l' universo*. — Guglielmo Cole, medico inglese, dottorato in Oxford, nel 1666, e che praticò a Bristol, fu amico di Sydenham, che gli dà un giusto tributo di lode in una dissertazione epistolare sulla cura del vajuolo confluente e sull'affezione isterica. Ha lasciato le seguenti opere: I. *Cogitata de secretione animali*, Oxford, 1674, in 12: vi afferma non esservi separazione nell' uomo che non si faccia col mezzo delle glandule; quindi ne trova da per tutto; II *Practical essay, concerning the late frequenty of appoplexis*, Oxford, 1689, in 8.vo; III *Novae hypotheseos, ad explicanda febrium intermittentium symptoma et typos excogitatae, hypotyposis*, Londra, 1693, in 8.vo; Amsterdam, 1698, in 8.vo. In tale opera, che tratta delle febbri intermittenti, l'autore si dichiara partigiano della china-china; IV *Disquisitio de perspirationis insensibilis materia et peragendi ratione*, Londra, 1702, in 8.vo.

D—P—s e P—R—l.

COLE (Tommaso), ministro *dissidente*, morto nel 1707, fu allievo della scuola di Westminster, donde passò a quella del Cristo a Oxford. Nel 1656 fu fatto principale del collegio di Santa Maria, dov' ebbe Locke nel numero de'suoi discepoli. Quando avvenne la restaurazione, fu espulso come non conformista; tenne un' accademia a Nettlebed; stabilì poscia dimora in Londra e divenne uno de'professori di Pinners-Hall. Ha scritto le opere seguenti: I. *Discorsi sulla rigenerazione, la fede, e la penitenza*, in 8.vo; II un *Discorso sulla religione cristiana*, in 8.vo, ed altre opere mistiche. — Un altro Cole (Tommaso), ministro *dissidente* di Glocester, visse nel principio del XVIII secolo; teneva commercio epistolare col celebre botanico Dillenius. Pulteney dice ne'suoi *Schizzi storici e biografici sui botanici dell' Inghilterra*, che Tommaso Cole aveva formato un erbolajo, ma che, in un aumento di zelo religioso (o piuttosto di malinconia), si pentì d'aver mal impiegato il suo tempo a fare tale raccolta e la gettò alle fiamme.

D—P—s.

COLEONI (Bartolommeo), generale italiano del XV secolo, uscito d'una nobile famiglia di Bergamo, la quale fu per lungo tempo capo del partito guelfo di quella città e che vi esercitava, pe'suoi numerosi aderenti, una specie di sovranità. Egli era figlio di Pietro Paolo Coleoni, soprannominato *Picho*, a cui acquistato aveva alcuna

riputazione la picciola guerra, che faceva ai ghibellini intorno al suo castello di Solza o a quello di Trezzo, di cui si era impadronito. Bartolommeo Coleoni nacque l'anno 1400 nel castello di Solza. Non toccava per anche l'età virile, quando morì suo padre assassinato da tre de' suoi parenti. Fu paggio del signore di Piacenza, imparò la milizia nel regno di Napoli alla scuola dei due più grandi generali del secolo, Sforza e Braccio di Montone. Entrò poscia al servigio della repubblica di Venezia, e fu adoprato da essa a combattere l'ambizioso duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale sapeva trarre a' suoi stipendj uomini di raro talento. Coleoni sotto gli ordini di Carmagnola fu lunga pezza opposto a Niccolò Piccinino, suo personale nimico. Il suo generale, ugualmentechè i suoi avversarj, potevano dargli utili lezioni, ed il giovane condottiero sapeva metterle a profitto. Riportò sopra Piccinino, nella val Camonica, vantaggi tali che gli meritarono i ringraziamenti del senato ed il grado di capitano generale dell' infanteria veneziana. Sorprese l' esercito milanese di là del lago di Garda, che aveva tragittato sopra barche, le quali fece trasportare a traverso le montagne. Coleoni approfittò d' una di quelle paci che il duca ed i Veneziani fermavano sovente, e non osservavano mai, per cambiare servizio, e passare con 500 uomini d' arme, suoi fidi, nell' esercito del duca di Milano. Lo servì utilmente contro suo genero Sforza e contra i Veneziani, ma la gelosia di Piccinino, o forse la scoperta di trame reali di Coleoni, fecero sì che venne di subito arrestato, nel 1446, e chiuso nelle segrete di Monza, dove restò prigioniero per un anno. Sarebbe ivi morto senza dubbio, se l' estinzione della casa Visconti non avesse prodotto un rivolgimento nello stato di Milano. Gli abitanti di essa città tentarono di ristabilire l' antica loro repubblica; trassero Coleoni dalla carcere, e fidando nella riconoscenza di colui, al quale rendevano libertà e vita, lo crearono generale supremo, onore da Coleoni non per anche conseguito, e di cui si mostrò degno agli 11 di ottobre 1447 per la vittoria, che ottenne sul picciolo esercito francese, cui il duca d'Orleans destinava a conquistare lo stato di Milano. Ma l' anno sussegnente Coleoni abbandonò i Milanesi, ai quali corruppe l' intera oste loro, per ripassare agli stipendj de' Veneziani, loro nemici; nè tale tradimento tornò in sua vergogna: tanto frequente era allora la mala fede; nè fu l' ultimo tampoco. Opposto da' Veneziani a Francesco Sforza, si condusse al soldo di quel generale con un corpo di trafuggitori, e gli facilitò l' acquisto della sovranità di Milano; indi lo lasciò per tornare co' Veneziani. Il consiglio dei dieci, tenendosi per offeso, volle nel 1451 farlo assassinare; Coleoni scappò al pericolo con una pronta fuga; ma disposto a perdonare una perfidia, di cui sentiva che sarebbe stato capace alla sua volta, rientrò l' anno 1454 al servigio di quegli stessi Veneziani che avevano voluto farlo perire. Rimase ancora anni 21 loro generalissimo. Fu quello, è vero, un periodo di pace pressochè costante in Italia, ma Coleoni, ch' era stimato il miglior tattico del secolo, che avea primo fatto uso dell' artiglieria di campagna, e che aveva acconciato i cannoni su letti, era degno di segnalarsi in un tempo più agitato, mentre la sua mancanza di fede, la sua avidità ed i ladronecci de' suoi soldati lo facevano temere da quegli stessi, cui serviva. Sopravvisse alla razza gloriosa di que' grandi generali che l'Italia avea

prodotti in tanto numero nel principio del XV secolo. La sua fortuna non fu sì brillante come la loro; in luogo di aspirare a sovranità, al paro di Sforza, Braccio, Malatesta, Covalcabò e di tanti altri degli antichi suoi compagni d'armi, si contentò d'adunare immensi tesori. Rimasto solo dopo tanti grandi uomini, fermò gli sguardi de' principi italiani, cui Paolo II voleva trarre, nel 1468, in una nuova crociata: ne fu ad esso proferto il comando con centomila fiorini di stipendj o pintosto di paga pel corpo d'uomini d'arme che s'impegnava di condurre: ma la cristianità era molto aliena dal voler rompere guerra agl'infedeli. Bartolommeo Coleoni, sempre generalissimo de' Veneziani, passava la sua vecchiaia nel suo castello di Malpaga, dove teneva una corte delle più brillanti dell'Italia; in esso morì ai 4 di novembre 1475. Il senato di Venezia avendogli inviato durante la sna malattia due de' suoi membri per complimentarlo, disse: » Consigliate alla re» pubblica che non affidi mai a » nessun altro generale l'amplitu» dine del potere e dell'autorità » che a me fu conceduta". Il governamento di Venezia, geloso com'era, non poteva non accogliere tale consiglio. Coleoni divise l'immensa sua facoltà tra le quattro figlie, che aveva avute da Tisbe Martinengo di Brescia, alcuni collaterali e la repubblica di Venezia, alla quale lasciò più di centomila fiorini. Arricchì Bergamo di molti stabilimenti pubblici, tra gli altri dell'ospizio della *Pietà*, destinato a dotare parecchie fanciulle oneste e povere. Dicesi che in certi anni tale ospizio ne abbia dotate più di 500. La repubblica riconoscente gli ha fatto elevare una statua equestre di bronzo dorato sulla piazza de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia. S. S—I.

COLER (GIOVANNI), medico tedesco che viveva nel principio del XVII secolo, ha scritto sull'agricoltura e sull'economia rurale opere stimate, e che hanno avuto un gran numero di edizioni. La prima è intitolata: I. *Oeconomia oder Hausbuch*, ec., divisa in sei parti, le quali comparvero successivamente a Vittemberga, in 4.to, dal 1595 fino al 1602. La prima non venne in luce che ultima, nel 1602. La 6.ta contiene un calendario d'agricoltura, cioè, l'indicazione de' lavori di ciascun mese. Tali diverse parti furono ristampate più volte, in 4.to ed in fogl., in- sino all'anno 1622; alla fine furono tutte unite, e l'opera venne pubblicata intera a Vittemberga, nel 1632, in fogl., e molte volte poi: l'edizioni di Francforte, 1672, 1680 e 1692, in fogl., sono le più compiute e le migliori. Ne fu editore il figlio dell'autore. Nel calendario d'agricoltura v'hanno molte piante che sono descritte sotto ogni mese. Tale libro tratta di tutte le parti dell'agricoltura, principalmente di quanto è relativo al Brandeburgo. L'autore non andava esente dalle preccupazioni del suo tempo; credeva all'influenza de' pianeti; II *Calendarium perpetuum oeconomicum, erster Theil*, Vittemberga, 1592, in 4.to; *ander Theil*, ivi, 1606, 1607, in 4.to; 1620, in fogl.; 1622, 1627, 1632, in fogl.: tale opera fu utilissima, ed è la prima in sì fatto genere che sia stata pubblicata; III *Dissertatio de bombyce*, Giessen, 1665, in 4.to. D—P—s.

COLER (GIOVANNI). *V.* SPINOSA.

COLER (GIOVANNI CRISTOFORO), bibliografo e teologo protestante, nato nel 1691, in Alten-Gottern, presso Langen-Salza, in Turingia, divenne nel 1724 ministro, e nel 1731 predicatore della corte a Weimar, dove morì ai 7 di marzo

1736. Intese soprattutto alla storia letteraria nella sua relazione con la teologia. Le principali sue opere sono: I. alcune dissertazioni accademiche, *De epigraphe rabbinica, sive praecipuis quibus in scribendis libris suis rabbini usi fuerint rationibus; De Ephraemo et Joanne Damasceno; De illustribus principum juventutis peregrinationibus*, ec., Vittemberga, 1714, in 4 to; II *Historia Gothofr. Arnoldi*, ivi, 1718, in 8.vo; III *Acta litteraria academiae wittebergensis*, ivi, 1719, 2 quaderni in 8.vo. E' questa una raccolta di programmi, discorsi, elogj ed altri scritti pubblicati nell' università di Vittemberga. Tale raccolta incominciava a divenire importante, allorchè venne interrotta dalla partenza di Coler; essa è stata poi continuata da Sam. Fed. Bucher, nel 1724; IV *Auserlesene theol. bibliothek*, cioè, *Biblioteca teologica scelta*, Lipsia, 1724-1736, in 8.vo. Tale giornale, che forma 7 vol., o 84 N.ri, di cui Coler ha fatto solo i primi trentasei, fa un esame particolare delle opere teologiche più recenti e più stimate dei protestanti; si trova in esso il sommario o la traduzione di quelle che si pubblicavano in francese. Dopo la morte di Coler, esso è stato proseguito da Gugl. Ern. Bartholomaei; V *Anthologia, seu Epistolae varii argumenti*, Lipsia, 1725-1728, 6 quaderni formano un vol. in 8.vo. Tali lettere sono piene di ricerche curiose; VI *Nützliche Anmerkungen....*, ossia *Osservazioni importanti sopra diversi argomenti di teologia, di storia naturale, di critica e di letteratura*, Lipsia, 1734, in 8 vo, 4 quaderni; VII *Acta historico-ecclesiastica*; gazzetta ecclesiastica, scritta anche in tedesco Weimar, 1734 e seg., in 8.vo. Coler essendo morto dopo la pubblicazione del 5.° N.ro, tale giornale fu continuato, del pari che il precedente, da G. E. Bartholomaei, in sino al N.° 96, e, dopo il 1755, da suo fratello (Giovanni Cristiano), conservatore della biblioteca ducale di Weimar. La raccolta, terminata nel 1758, forma 120 N.ri o sia venti volumi, senza contare tre volumi di supplimento. Coler aveva altresì scritto la Vita di tutti i teologhi e professori dell' università di Vittemberga; ma non ne ha pubblicato che quella di Teofilo Wernsdorf, Vittemberga, 1719, in 4.to.

C. M. P.

COLES (il signore DI), Duverdier e la Croix du Maine fanno menzione di questo poeta, ma non hanno discorso ninna particolarità intorno la sua vita. Non è conosciuto che per un' opera intitolata: I. l' *Inferno di Cupido*, Lione, Macé Bonhomme, 1555, in 8.vo. Tale edizione, ornata di fig. in legno, è rara: è una satira non poco mordace contro le donne, di cui sembra che l' autore avesse soggetto di lagnarsi. Se ne trova l' analisi nella *Biblioteca francese* dell' abate Goujet, tome XI, p. 204 e seg. Duverdier ne ha inserito un frammento nella sua.

W—s.

COLES (ELISHA), valente stenografo e grammatico inglese, nato verso il 1640 nel Northamptonshire, studiò nell' università di Oxford, ed andò nel 1663 a fermare stanza in Londra siccome maestro di lingue. Le sue lezioni erano assai frequentate, ed egli incominciava a godere di grande riputazione, allorchè un processo, in cui si trovò implicato, lo costrinse a spatriare. Si ritirò in Irlanda, e s' ignora l' epoca della sua morte. Le sue opere, tutte scritte in lingua inglese, sono molte; noi non citeremo che le seguenti: I. *The newest, plainest, and shortest Short-Hand*, 1674, in 8.vo: tale trattato di stenografia venne sovente ristampato; si ricerca soprattutto la

10.ma edizione, Londra, Marshall, 1707, in 8.vo, in cui si trovano gli alfabeti comparati e le regole fondamentali dei metodi di Rish, di Mason, di Shelton, di Metcalf, di Steel, di Willis, e di molti altri sistemi di tachigrafia usitati fino allora; II *Nolens, volens*, o *Voi saprete il latino per amore, per forza*, ivi, 1675; III *la Bibbia visibile della gioventù*, contenente per ordine d' alfabeto i tratti principali della Bibbia spiegati per emblemi; è adornata da 24 tavole: tali due opere si uniscono d'ordinario; IV *Dizionario inglese*, in cui si trova la spiegazione dei termini d'arte e di scienze, non che la loro etimologia; V *Dizionario inglese-latino e latino-inglese*, 1677, in 4.to; la 14.ma edizione comparve a Londra, 1742, in 8.vo.

C. M. P.

COLET (Giovanni), teologo inglese, nacque a Londra nel 1466, di sir Enrico Colet, due volte *lord-maire* di quella città. Fu educato in Oxford, dove imparò quanto vi si apprendeva allora, e da cui uscì provveduto d'un ricco beneficio, al quale nel corso della sua vita aggiunti furono molti altri. Avendo in seguito viaggiato in Francia ed in Italia, strinse amicizia con gli uomini più illuminati del suo tempo, ed in particolare con Roberto Gaguin, Budé, Erasmo, ec. Estese e perfezionò le sue cognizioni ne' suoi viaggi, e s' istruì soprattutto nella lingua greca, che si coltivava poco nell' Inghilterra. Come ritornò in quel regno, si ritirò in Oxford, dove recitò alcuni discorsi pubblici sulla teologia, ai quali gli uditori accorrevano a torme, ma in cui il clero scorgeva, con grave dispiacere, opinioni del genere di quelle che addussero, poco tempo dopo, la riforma. Essendosi nel 1504 dottorato in teologia, fu eletto canonico, indi decano di Mora, nella cattedrale di s. Paolo, adoperò di togliere gli abusi introdottisi in quella chiesa, e vi fece istituire tre lezioni, per settimana, di spiegazione delle Scritture, che si chiamava allora la *scienza nuova*, e ch' egli contribuì molto a far sostituire alle ridicole sottigliezze della scuola. Si professava altresì grande disprezzatore de' monaci e de' preti, cui accusava che niuno di essi adempieva i doveri del proprio stato; e, quantunque caritatevolissimo, nulla donò mai loro. Biasimava il celibato de' preti, e dannava assai meno severamente in un prete una semplice debolezza, che l'orgoglio e l'avarizia. Dannava la confessione auricolare, nè celebrava messa che le domeniche e ne' dì solenni. I vescovi insorsero più fiate contro di lui: fu accusato d' eresia, e corse gran rischio di farsi condannare al fuoco. Ricco de' suoi benefizj e del suo patrimonio, cui spendeva in carità, pensò a disporne in modo più assoluto: consultando ad un tempo e l' estrema sua tenerezza pe' fanciulletti, ed il suo desiderio di diffondere l' istruzione ed i lumi, s' adoperò a fondare la scuola di s. Paolo a Londra, che dedicò a Gesù Cristo bambino, e donde sono usciti in gran numero uomini ragguardevoli. La morte lo rapì nel 1519, in età di 53 anni. Ha lasciato, oltre molti sermoni: I. *Rudimenta grammatices*, ec., Londra, 1530, in 8.vo, per uso della sua scuola di s. Paolo; II *Absolutissimus de octo orationis partium constructione libellus*, Anversa, 1530, in 8.vo; III *Epistole ad Erasmo*, che nel suo viaggio nell' Inghilterra stretta aveva con lui un' amicizia particolare che durò sino al termine della loro vita. Tali lettere sono, le più, stampate tra quelle d' Erasmo; IV *Commenti* sopra differenti parti dei Libri sacri ed un gran numero di opere teologiche. Gentile era di spirito, ameno di

persona, semplice ed energico il suo discorso, ma poco corretto. Dispettava lo studio della grammatica e della rettorica, capriccio singolare per un dotto del XVI secolo, e che proveniva forse dall'avere que' due studj troppo a lungo composto l'intero insegnamento pubblico.

S—D.

COLET (Claudio) o COLLET, nato a Rumilly nella Champagne in sul principio del XVI secolo. È opinione che tenesse un uffizio nella corte di Francia; non ne assunse però il titolo in fronte alle sue opere, e Francesco Habert in un epigramma, che gl'indirizza, non lo indica altrimenti, che per la qualità di maggiordomo della marchesa di Nesle. Ha pubblicato una traduzione francese del 9.° libro d'*Amadigi di Gaula*, romanzo spagnuolo celebre, e che si ricerca tuttavia oggigiorno. Lacroix du Maine attribuisce la traduzione di tale libro a Egidio Boileau di Bullion (*V.* Boileau). Baillet ha creduto che *Colet* fosse un nome supposto, sotto cui fosse occultato Egidio Boileau; ma Lamonnoye ha pienamente mostrato tale errore, ed ha provato che, se Colet avesse messo il suo nome alla traduzione, di cui Boileau è autore, non doveva essere annoverato fra i pseudonimi, ma fra i rei di furto letterario. Colet ha tradotto altresì dallo spagnuolo la *Storia palladiana, che tratta delle geste e de' generosi fatti d' arme ed amori di molti grandi principi e signori, specialmente di Palladiano e della bella Selerina*, Parigi, 1555, in fog., rara; Parigi, 1575, in 8.vo, edizione meno ricercata. L'abbate Lenglet-Dufresnoy ha indicato tale romanzo nella sua *Biblioteca* con due titoli e siccome due opere differenti. Esiste dello stesso autore l'*Orazione di Marte alle dame della corte* (in rime), Parigi, 1544, in 4.to; 2.a edizione aumentata, Parigi, 1548, in 8.vo. In seguito a tale poema, contenente l'apologia della guerra, occorrono altre poesie, fra le quali si distinguono alcuni *Epigrammi* ed un'*Epistola del gallo all' asino*, specie di satira d' un genere singolare. Rigolet di Juvigny gli attribuisce una traduzione della *Storia etiopica* d'Eliodoro, Parigi, 1549, in 8.vo, e rimprovera a Fabrizio che non l'abbia citata nella sua *Biblioteca*; ma la traduzione, che Juvigny dice di Colet, altra cosa non è che quella d' Amyot; Colet è autore de' versi, che sono dopo l'avvertimento, in lode del traduttore. S'ignora l'epoca della morte di Colet, ma si sa che viveva ancora nel 1553, poichè ha composto l'*Epitafio di Egidio d'Aurigny*, morto nello stesso anno. Aveva fatto molti versi, e, se gli crediamo, i più gli furono involati, senzachè abbia mai potuto ricovrarne una sola copia.

W—s.

COLETI (Niccolò), prete veneziano, nato, nel 1680, in una famiglia, cui l'amor delle lettere aveva indotto alla professione di librajo stampatore, incominciò la sua corsa letteraria con l'eseguire il progetto di suo zio, G.-D. Coleti, di pubblicare una nuova edizione corretta ed aumentata dell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, opera, a cui si rimproveravano molti errori ed omissioni, e che non andava oltre l'anno 1648. Ai materiali immensi, che lo zio aveva raccolti per tale impresa, e ch'erano stati l'origine della libreria degli altri suoi nipoti, fratelli di Niccolò, questi aggiunti ne avevano di nuovi in gran numero. Il catalogo ragionato e pieno d'erudizione, che uno di essi (Giovanni Luigi) ne pubblicò l'anno 1779, forma un grosso volume in 4.to, e presenta una serie di oltre mille opere. L'edizione, ch' essi fecero della

Italia sacra, rilavorata e continuata da Niccolò, ebbe principio nel 1717, e non fu terminata che l'anno 1733; essi la dedicarono a Clemente XI. Mal grado le loro cure e l'applicazione del compilatore, tale edizione, che forma 10 vol. in foglio, non va esente da falli; ma ve n' ha un buon numero a colpa degli stampatori. Allorchè s' immaginò a Venezia di ristamparvi, con giunte e correzioni, la *Raccolta de' Concilj* del P. Labbé, Niccolò fu de' primi a presentarsi per tale lavoro, di cui fu solo incaricato; e non solamente gl' Italiani, ma gli stranieri ancora hanno applaudito agli aumenti, alle note, alle riflessioni ond' egli arricchì tale opera. L'ardore di Coleti pel lavoro era tanto infaticabile, quanto le sue cognizioni nelle materie ecclesiastiche erano vaste. In un' età sommamente avanzata s'applicava ancora allo studio col vigore e con l' assiduità della giovanezza. Morì di ottantacinque anni, nel 1765, e fu sepolto nella chiesa di s. Moisè, cui uffiziava. Oltre alla sua grande *Raccolta de' concilj* in 23 tomi in fogl. (*V.* MANSI), ed alla sua *Italia sacra*, le sue opere stampate sono: I. *Series episcoporum cremonensium aucta*, Milano, 1749, in 4.to; II una storia, in latino, della chiesa di s. Moisè, col titolo di *Monumenta ecclesiae venetae s. Moisis*, 1758, in 4.to, con un supplemento in due dissertazioni. — Giovanni Antonio COLETI, librajo, come il precedente, pubblicò, oltre il catalogo *Della Storia d' Italia*, Venezia, 1779, in 4.to, cui compilò insieme con suo fratello, molti opuscoli di composizione sua, cioè: I. un' *Orazione funebre*, in latino, *del papa Clemente XIII*, Venezia, 1769; II un' altra del gran cancelliere Girolamo Zuccaro, Venezia, 1772; III i *versi di s. Gregorio Nazianzeno sopra la carità, ridotti in verso sciolto*; IV una specie di giustificazione dello stampatore antore veneziano, Francesco Sansovino, accusato di furto, per aver pubblicato, senza nominar quello che l'aveva scritta, la *Lettera di M. Bernardino Romitano al magnifico M. Francesco Longo del clarissimo M. Antonio*. Tale giustificazione si trova nella prefazione della nuova edizione che Giovanni Antonio fece di tal lettera, aggiungendovi alcune note importanti. — Gian Domenico COLETI, gesuita, e della stessa famiglia che i precedenti, nato nel 1727, aveva intrapreso verso la fine del XVIII secolo un nuovo lavoro sull' *Italia sacra*, continuandolo insino all' anno 1798, in cui è morto. L'opera sua, quantunque terminata, è rimasta manoscritta, e formerebbe 10 vol. in fogl. Ha lasciato parimente inedite molte dissertazioni sopra monumenti trovati in Aquileja, Venezia, Treviso, ec. Questo gesuita era stato missionario nel Messico, dove divisato aveva di scrivere sul luogo una storia del paese e delle missioni che vi erano state fatte. Aveva già raccolto abbondanti materiali, allorchè fu obbligato a tornare in Italia in virtù degli ordini del re di Spagna, Carlo III, che non gli permettevano più di rimanere in nessuno degli stati della dominazione di quel monarca. Ha pubblicato: I. *Dizionario storico geografico dell' America meridionale*, Venezia, 1771, 2 vol. in 4.to. Tale dizionario compilato in parte con la scorta di materiali nuovi ed autentici, è indispensabile a tutti quo' che lavorano nella geografia dell' America; II *Notae et siglae quae in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatae*, Venezia, 1785, in 4.to, con note di Villoison. — Nell' anno 1812 morì, in età di settantotto anni, un altro dotto gesuita della stessa famiglia, nominato Jacopo COLETI, che lavorava nella continuazione dell' *Illiricum*

sacrum del suo confratello, il P. Daniele Ferrati. Ha scritto: I. *Dissertazione sugli antichi pedagoghi*, stampata a Venezia da' suoi fratelli nel 1780, ed inserita altronde nella raccolta degli *Opuscoli ferraresi*; II *De situ Stridonis urbis natalis sancti Hieronymi*, Venezia, 1784, in 4.to di 46 pag.

G—N.

* Coleti Niccolò, figlio di Niccolò, nato in Venezia l' anno 1680, fu alunno e sacerdote della chiesa allora parrocchiale di s. Moisè. Si applicò con grande profitto agli studj proprj della sua professione, e singolarmente di storia, erudizione e antichità ecclesiastica. Stabilito per opra sua, e commesso alla direzione di suo fratello Sebastiano il negozio di librajo e stampatore, intraprese tosto la grande opera della correzione e delle aggiunte sulla *Italia sacra* dell' Ughellio, non premeditata, come dice lo scrittore della Bibliografia composta e stampata in Parigi, da suo zio Giandomenico; perchè questi fu suo nipote, ed ha lasciati mss. tomi 10 di nuove Aggiunte e Correzioni sull' edizione ughelliana, fatta dallo zio Niccolò. Questi, e non i nipoti, compì e pubblicò tutta la sua opera; e fece al fine propostosi una copiosa Raccolta di storie particolari sacre e profane delle città, e d'altri luoghi d'Italia, e delle isole ad essa spettanti, come pure di paesi oltremare soggetti un tempo alla Repubblica veneta: Raccolta accresciuta poi sino a quasi 5000 volumi dai nipoti, non dai fratelli, di esso, e figli di Sebastiano, tra' quali Giannantonio ne ha lavorato e stampato un erudito catalogo, ma primachè si accrescessero i volumi al numero presente. Questa Raccolta è vendibile; ed è distinta dalla scelta libreria domestica della famiglia Coleti, che mal si confonde dall' autore francese colla Raccolta; ed è Raccolta non della Storia d'Italia, ma delle Storie particolari delle città, ec. d'Italia, come si è detto di sopra. Niccolò, uomo di grande animo, si accinse alla nuova e laboriosissima edizione de' Concilj, la collezione dei quali crasi già pubblicata in Parigi dal p. Labbé, gesuita, e vi riuscì sì mirabilmente per l'ordine, le aggiunte, le correzioni, e l' erudizione con 21 tomo ben grande in fogl. che anche al dì d' oggi è la più applaudita e ricercata, che le altre posteriori, e in Italia e fuori di essa. Non fu egli mai ozioso per le corrispondenze letterarie coi dotti del suo tempo. Già passati oltre settant' anni compose l' altro libro ch' è *Monumenta ecclesiae venetae s. Moysis* con due dissertazioni latine, una di s. Vittore, primo titolare di detta chiesa, l' altra del titolo di *Vicarj*, che *ab antico* godevano i pievani di s. Bartolomeo. La serie illustrata dei vescovi cremonesi non è sua, come sogna il bibliografo francese, ma del p. Francescantonio Zaccaria, gesuita. Morì Niccolò l'anno 1765 in età di anni 85. I suoi esempj letterarj furono seguiti da quattro suoi nipoti, figli del fratello Sebastiano; e sono — Coleti Niccolò fu versato nei monumenti e carte del secolo basso, o sia *medii aevi*, e nello studio delle medaglie, di cui ne avea museo non ispregevole. Distratto da' viaggj d' Italia e Spagna per il suo librario commercio, in cui fu riputatissimo presso i professori di esso espertissimi, anche oltramontani, non potè secondare il suo genio verso le materie letterarie. Di suo non è alla luce, che la prefazione latina alla *Embriologia sacra* di Francesco Cangiamila, pubblicata dalla sua stamperia l' anno 1763, e due versioni molto esatte dalla francese nella lingua italiana; una della raccolta di osservazioni sopra i

popoli del mondo dell'ab. Lambert, tomi 15; l'altra della storia universale sacra e profana del p. Calmet, tomi 12, ambedue uscite dai suoi torchi. Finì di vivere l'anno 1812. — Coleti Giandomenico, già sacerdote e dottore di ambedue le leggi, entrò nella compagnia di Gesù, e passò missionario alla provincia di Quito nell'America meridionale, ove nella vita capitale di s. Francesco si distinse nei religiosi suoi ministerj. Dopo dieci anni mentre occupavasi a formare nel suo collegio una nobile libreria, dovè partire di là per l'espulsione dei gesuiti da tutta la monarchia spagnuola. Giunto in Italia, gli fu assegnato d'abitazione il collegio di Bagnacavallo nella Romagna bassa. Estinta la sua religione nell'anno 1773, ritornò alla casa paterna. Ma per le molte sue doti fu primamente in corte di mons. Giananni, vescovo di Foligno, indi in quella del veneto patrizio Filippo Nani, luogotenente di Udine e poi da mons. Vinciguerra co. di Collalto, ab. di Narvesa, fu eletto arciprete di Sperzenigo nella diocesi di Treviso. Uomo d'ingegno vasto, fertile e vivace, oltre il genio al disegno ed all'architettura, in che lavorò molto bene a penna, ed oltre l'amore alle belle lettere, e fu buon poeta latino e toscano; agli studj più severi sodamente coltivati antepose quello dell'antica erudizione delle inserizioni e lapidi antiche, per cui fu molto stimato dai letterati, non solamente collo spiegarle e illustrarle, ma componendone egli stesso con vero gusto romano, che mss. si conservano nella famiglia, e presso S. E. Teodoro Correr esiste una bella raccolta in più tomi d'inserizioni spettanti a' patrizj veneti da esso copiate ovunque trovonne, e in Venezia e fuori, e con grande arte e maestria scritte ed ornate. Le opere da esso pubblicate sono: I. *Nuova edizione dei libri di Lucifero, vescovo di Cagliari*, lavorata col fratello Jacopo, e dedicata al Papa Pio VI, a cui presentolla, e n'ebbe da esso il titolo di protonotario apostolico; II *Dizionario geografico dell'America meridionale*; III *Notizie storiche della chiesa di san Pietro in sylvis di Bagnacavallo*; IV *Notae et siglae in nummis et lapidibus veterum romanorum explicatae*, ec.; qui non v'è annotazione alcuna del sig. di Villoison, quali se le ha sognate l'editore francese; V *Species facti*, o sia difesa di alcuni diritti dell'ab. di Narvesa contro il vescovo di Treviso; VI *Lettera sopra la inscrizione Demmonduna in s. Martino di Cividale del Friuli*; VII *Hispellates inscriptiones emendatae*; VIII *Epistola Academiae Cartanensis* ec. cioè critica di una inscrizione di un anonimo; IX *Memorie istoriche intorno al cavalier Cesare Hercolani*; X *Epistola de nova varii voce et officio ex inedita inscriptione Mavanate*; XI *Triclinium Opiterginum*; è un poemetto latino sopra un pavimento di Triclinio antico, scopertosi in Oderzo, che fu poi tradotto in versi italiani dal nobile ed erudito Francesco Negri veneziano. Ebbe parte nella raccolta delle vite di Donne illustri col fratello Giannantonio, e non n'è uscito a luce che un tomo. Si conservano nella famiglia i dieci tomi mss. di correzioni ed aggiunte sull'*Italia sacra*. Finì egli di vivere in Venezia 1799. — Coleti Jacopo, giovine entrò nella compagnia di Gesù. Visse in essa 21 anni, ed era nel collegio di Padova compagno del p. Daniele Farlati, non *Ferrati* (errore forse tipografico nell'edizione francese) al fine di compire l'opera dell'Illirico Sacro da questo incominciata, e avea fatta la professione solenne, quando per la soppressione dell'ordine fu costretto a ritornarsene alla sua casa. Quivi si consacrò a tutti i ministerj

ecclesiastici; e al tempo stesso compì l' *Illirico sacro* con i tre ultimi tomi, e col Martirologio illirico, serbando per dovuto rispetto il nome del p. Farlati, di cui ha premessa al tomo V la vita, essendo esso già morto l'anno stesso 1773, in cui cadde la religione. Jacopo ha stampato inoltre l'opuscolo dei *Pedagogi degli Antichi*, e l'altro latino *de situ Stridonis*, patria di s. Girolamo. Col fratello Giandomenico ha lavorata l'edizione di Lucifero, vescovo Calaritano. Sono sue pure e le note alla dissertazione latina postuma del p. Farlati *de artis criticae inscitia antiquitati objecta*, e la orazione *in funere* di mons. Bartolommeo Zender, vicario patriarcale della chiesa, e parrocchia un tempo di s. Bartolomeo; e la Raccolta di esempj edificanti stampata in lingua illirica in Macarsca per opera di mons. Giuseppe Paulovich Luaich, canonico e vicario generale di quella chiesa. Jacopo vive ancora nonagenario, non ozioso, ed intento a compir le correzioni ed aggiunte sull' *Illirico sacro*. — Coleti Giannantonio, coltissimo nelle lingue latina, italiana e greca, instrutto ancora nell' ebraica, sebbene occupatissimo nei negozj e nella tipografia domestica, fu filologo eruditissimo, e coltivò la poesia petrarchesca, di cui restano mss. alquanti pregiati componimenti. Egli non ha composte le orazioni latine in onore del p. Clemente XIII e di Girolamo Zuccato, cancellier grande della Repubblica veneta, come scrive con franchezza il Biografo francese, ma le ha tradotte in lingua italiana dal testo latino del celebre dottor dalle Laste, il quale fu suo maestro nelle belle lettere, ed in altri più gravi studj. Egli ha lavorato il catalogo ragionato delle Storie delle città particolari d'Italia, ma solo, non con i fratelli; in che pure s'inganna il Biografo suddetto; vedi il primo paragrafo *Coleti*. Col fratello bensì Giandomenico ha cominciata la Raccolta delle vite di Donne illustri, di cui non v'è a luce, che il primo tomo. Ha pur pubblicata una nuova edizione, e con sue note erudite una lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo, N. V, due letterati del secolo XVI e nella prefazione fa la difesa di Francesco Sansovino da una impostagli accusa. Finalmente ha tradotti in poesia italiana i versi greci di s. Gregorio Nazianzeno sopra la *Carità*. Nè deve tacersi ch'egli ha dato un gran pregio colle correzioni tipografiche all' Iliade greca di Omero, pubblicata da un antico codice di s. Marco per opera del signor di Villoison, ed ai suoi Aneddoti greci, di che n'ebbe gran lode da quell' insigne nella greca letteratura e dottissimo uomo, il quale fu ospite presso i Coleti un anno intero. Giannantonio fu di acutissimo discernimento nelle arti ancora liberali, e godè la stima e l'affetto dei migliori dotti ed eruditi, che a suo tempo fiorirono in Venezia. Egli morì nel 1818.

A. C—I.

COLETTA (Santa), riformatrice dell' ordine di santa Chiara, venne al mondo in Corbie nella Picardia, ai 13 di gennajo 1380. Il suo nome di famiglia era *Boilet*. I suoi parenti, devotissimi a san Niccola, le imposero al battesimo quello di Coletta, cioè, *Nicoletta*. Dotata, fino dalla più tenera infanzia, d'un genio naturale per l'umiltà e pel sollievo de' poveri e degl' infermi, rinvenne nella pratica di tali virtù un preservativo contro i pericoli del mondo, a cui avrebbe potuto esporla la sua rara bellezza. Dopo la morte de' suoi genitori distribuì il prodotto del suo tenue patrimonio in opere di carità, si ritirò presso le beghine, specie di mezze religiose che

vivevano delle loro fatiche; indi presso le suore del terz'ordine di s. Francesco, che strette non erano da niun voto; da ultimo in un eremo dipendente dalla badia di Corbie. Non uscì ella di tale solitudine, dopo avervi passato tre anni negli esercizj della più rigorosa penitenza, che per entrare nelle religiose di santa Chiara, dette *Urbaniste*, dal nome d' Urbano IV, che aveva mitigato il loro istituto. Coletta avendo formato il disegno di ristabilirvi la regola in tutta la sua austerità primitiva, il famoso Pietro de Luna, cui la Francia riconosceva allora per papa legittimo sotto il nome di *Benedetto XIII*, le conferì ogni potere a tal uopo, non che il titolo di superiora generale di tutto l'ordine. I primi tentativi della nuova riformatrice fallirono ne' monasteri di Francia, dov' ella fu tenuta per una visionaria. Que' di Savoja si dimostrarono più favorevoli, ed il loro esempio ebbe grande influenza su quelli di Borgogna, de' Paesi Bassi e di Spagna, dove la missione di Coletta riuscì a meraviglia. Ne risultò nell' ordine una distinzione tra le *povere Clarisse* o le *Colettine*, e le *Urbaniste*. (*V.* Chiara). Tale stato durò insino al 1517, nel qual anno Leone X ne unì tutti i rami col titolo generale d'*Osservantine*. Lo spirito d' umiltà, di semplicità, che caratterizzava la santa riformatrice, s' introdusse nelle loro chiese, da cui ogni decorazione brillante, capace di fare illusione alla vera devozione, era bandita e nelle quali non si usavano che ornamenti di lana; nelle case loro, di cui la struttura ed i mobili indicavano la povertà; nelle loro persone vestite di rozzi panni; nel genere loro di vita, soggetta alle più grandi privazioni e ad ogni sorta d' austerità. Coletta, giunta all'età di sessantasei anni, morì a Gand il giorno 6 di marzo 1446. Sisto IV la disse di propria voce *Beata et sancta*. Clemente VIII permise alle clarisse di Gand di farne solennemente l' uffizio comune alle vergini. Urbano VIII estese tale permissione a tutto l' ordine di s. Francesco. Formava grande ostacolo alla sua canonizzazione l' aver ella ricevuta la sua missione da un antipapa, e voluto morire nel velo ch' egli le aveva dato. Nondimeno essendo il suo corpo stato rilevato dal sepolcro nel 1747, vi si operarono alcuni miracoli, di cui la relazione, stesa giuridicamente dal vescovo diocesano, ed inviata a Roma, ha deciso la sua canonizzazione, che venne pronunziata da Pio VII, ai 3 di marzo 1807. La vita di santa Coletta fu scritta dal p. Devaux, suo confessore.

T—d.

COLEY (Enrico), nato in Oxford nell' anno 1633, morto nel 1690, era figlio d' un sartore e destinato al mestiere di suo padre; ma avendo avuto occasione di conoscere l'astronomo Leilly, lasciò l' ago per l' astrolabio, e si dedicò soprattutto ai sogni dell' astronomia giudiciaria. Esiste una sua *Clavis Astrologiae elimata, or a Key to the whole art of Astrology*, ec., Londra, 1675, in 8.vo, seconda edizione aumentata: è desso un trattato compiuto degli elementi di tale scienza fantastica. Vi si rinviene l' arte di stendere ogni sorta di temi con esempj di nascite calcolate. L' autore si sforza di rendervi concordi i principj dell' arte genetliaca coi calcoli di Regiomontano, di Keplero e delle Favole rodolfine.

Z.

COLIGNI (Gaspare I. di), d' un antico casato, che trae il suo nome da un borgo con castello situato sui confini della Bresse e della Franca Contea. Giovanni di Coligni, suo padre, sign. di Châtillon-sur-Loin, aveva lasciato la Borgogna per fissar dimora in Francia, dove possedeva

molti beni, e si era acquistato nome di valente capitano pel coraggio e per la prudenza, di cui aveva fatto prova in molte occasioni, specialmente a Montlheri, dove combattè per Luigi XI contro il duca di Charolais, figlio del suo sovrano. Gaspare accompagnò Carlo VIII nell' infelice spedizione di Napoli, e Luigi XII alla conquista del Milanese; comandava un corpo di truppe alla battaglia d'Aignadel nel 1509, ed uno più considerabile in quella di Marignano. Francesco I. lo creò maresciallo di Francia, e luogotenente di Champagne e di Picardia. Aveva sposato nel 1514 Luigia, sorella del contestabile di Montmorenci, di cui la protezione contribuì al suo rapido avanzamento. Nel 1518 prese possesso di Tornay in nome del re, e nel 1520 intervenne all' abboccamento di Francesco I. ed Enrico VIII, presso Quines, in un luogo, nominato poi il *Campo del drappo d'oro*. Creato luogotenente generale dell'esercito francese in Ispagna, andava al soccorso di Fontarabia, assediata da Carlo Quinto, allorchè infermò e morì in Aqs ai 24 d'agosto 1522, lasciando tre figli in fanciullesca età, Odet, cardinale di Châtillon, Gaspare, ammiraglio di Coligni, e Francesco, conosciuto sotto il nome di *Dandelot*. Brantôme gli rende questa testimonianza che „ era buono e saggio „ capitano, del quale il re molto „ usato aveva i consigli insino a „ tanto che visse, ed aveva ragio- „ ne, giacchè avea buona testa e „ buon braccio ".

W—s.

COLIGNI (Odet di), cardinale di Châtillon, figlio primogenito del precedente, nacque nel 1515, e fu fatto cardinale nel 1533 da Clemente VII, che consultò meno in tale circostanza i veri interessi della chiesa, che il desiderio suo di fare cosa grata al re. Eletto arcivescovo di Tolosa, indi vescovo conte di Beauvais, fu in oltre provveduto di ricchi benefizj; ma si consente generalmente in questo giudizio che ne impiegasse le rendite in onorevolissima guisa. „ Brantô- „ me dice che faceva piacere a tutti, „ che non riuscò mai di farne a „ chicchefosse, nè deluse mai niu- „ no, nè vendeva il fumo della „ corte ". Non solamente ajutava i suoi fratelli, l' ammiraglio e Dandelot, a sostenere lo splendore delle case loro, ma veniva altresì in soccorso de'gentiluomini poveri, che trovavano, servendo lo stato, più onore che fortuna. Ajutava pure col credito e danaro suo i giovani che si dedicavano alle lettere. La lettura d' alcune opere di Calvino, ma soprattutto il predominio di Dandelot (*V.* Dandelot), incominciarono a far vacillare la fede del cardinale; alcune conferenze, ch' ebbe in seguito coi capi della riforma, finirono di determinarlo pe' loro principj, ma non ne fece manifesta professione che al rompersi della prima guerra civile. Pio IV, informato della sua condotta, lo cancellò dalla lista de' cardinali: allora sì gettò dietro le spalle ogni riguardo. Sposò pubblicamente Elisabeta di Hauteville, che fu presentata alla corte, in cui era indifferentemente chiamata *la cardinala* o la *contessa di Beauvais*, città di cui suo marito teneva la sede vescovile; comparve anzi con lei in abito di cardinale alla ceremonia della maggiorità di Carlo IX. Frattanto la pace, procurata tra i catolici ed i protestanti, non era che apparente; i Guisa non cercavano che un pretesto per infrangerla e forse Condé non domandava meglio ventura che di ripigliare le armi. I capi protestanti pensarono che fosse giovevole ai loro interessi il sottrarre dall' influenza de' Guisa il giovane re, e per conseguente d' impadronirsi della

sua persona. Fallì il loro disegno; ma la guerra ricominciò con la battaglia di san Dionigi (*V.* Condé e Montmorenci), alla quale intervenne il cardinale. „ Si diportò ottimamente, dice Brantôme, e „ mostrò al mondo che un nobile „ e generoso cuore non può mentire, nè venir meno, qualunque „ sia il luogo in cui si trovi, qualunque l'abito che indossi ". In seguito a quella giornata il cardinale, minacciato di cattura, passò nell'Inghilterra, dove fu accolto dalla regina Elisabeta. Dopo la pacificazione del 1570 ritornava in Francia, quando morì in Hampton ai 14 di febbrajo 1571 del veleno che gli aveva dato uno dei suoi camerieri, il quale, arrestato poco tempo dopo presso la Rocella, soggiacque all'ultimo supplizio. La vedova del cardinale di Châtillon reclamò il suo trattamento vedovile; ma la sua domanda fu rigettata per una sentenza del parlamento del 1602.

W—s.

COLIGNI (Gaspare II di), ammiraglio di Francia, fratello del precedente, nacque a Châtillon-sur-Loin ai 16 di febbrajo 1517. Dopo la morte di suo padre il contestabile di Montmorenci, suo zio, volle vegliare alla sua educazione. Ebbe per precettore Niccolò Bérault, valente grammatico, che seppe discernere le felici sue disposizioni ed approfittarne. Fece da principio rapidi progressi nelle lingue e nella filosofia; ma per la tema di non essere costretto a farsi ecclesiastico, se troppo bene riuscisse negli studj, li cessò. Arrivando alla corte, si amicò il duca di Guisa, uno de' cavalieri più compiti che vi fossero allora, e la loro amistà divenne sì viva, che non potevano rimanere l'uno senza l'altro. La guerra con la Spagna essendosi riaccesa nel 1543, chiesero di militare insieme sotto gli ordini del duca d'Orléans, che comandava in Fiandra. Coligni fu ferito due volte in quella prima campagna; nell'assedio di Montmédy, di una palla che gli fece una lieve contusione; ed a quello di Bains, d'un colpo di fucile nella gola: era allora nella trincea, e benchè perdesse molto sangue, si ostinò a rimanervi, dicendo „ che sentiva „ il suo male meglio che altri ". L'anno seguente si trovò a Cerisole con suo fratello Dandelot, ed il conte di Enghien gli armò cavalieri sullo stesso campo di battaglia. Contribuì validamente alla presa di Carignano, che doveva produrre quella del Milanese, e meritò pel suo coraggio e per le altre sue belle qualità la stima e l'affetto de' soldati. L'imperatore avendo tentato di fare una diversione nella Campagne, il delfino ebbe il comando dell'esercito che gli si oppose, e Coligni chiese di servire sotto gli ordini di quel principe. Nell'assedio di Boulogne, cui il maresciallo di Biez non potè ritorre agl'Inglesi, comandava un reggimento di fanteria. Approfittò della pace momentanea, fermata con Enrico VIII, per istabilire in quel corpo una disciplina severa. Creato colonnello generale dell'infanteria alla morte del signore di Tais, per cui era stata istituita quella carica importante, tolse a far regnare nelle soldatesche francesi un ordine ed una subordinazione che non vi si conoscevano per lo innanzi, proibì il saccheggiare, l'uccisione senza una difesa legittima, e fece molti regolamenti che ottennero l'approvazione del re ed hanno servito per base all'antico codice militare. Accompagnò Enrico II in Lorena nel viaggio, che fece colà esso principe nel 1552; lo stesso anno successe a d'Annebant nel grado di ammiraglio, e fu creato cavaliere di s. Michele. Nel 1554 serviva in Fiandra

ed ebbe parte al fortunato successo della battaglia di Renty, di cui il duca di Guisa si arrogò tutto l'onore. Fu l'argomento quello o il pretesto della rottura che avvenne allora tra que' due uomini, che fino allora si erano teneramente amati. La Francia, esausta di gente e di danaro, non pareva più in grado di continuare la guerra con vantaggio. Coligni ebbe ordine d'intavolare una negoziazione con l'imperatore, e gli venne fatto di ottenere una tregua di cinque anni, ma che fu tosto infranta per le macchinazioni dei Guisa. Un'esercito spagnuolo, comandato da Emmanuele Filiberto di Savoja, entrò in Picardia ed andò a mettere l'assedio a s. Quintino, dove l'ammiraglio entrato era in fretta con alcuni soldati risoluti. Il contestabile di Montmorenci (*V.* MONTMORENCI) marcia in suo soccorso; ma egli è battuto; e, dopo perduti i suoi migliori uffiziali, cade in poter del nemico. La piazza è presa d'assalto, e l'ammiraglio, condotto prigioniere al forte della Chiusa, non ne uscì che quando pagato ebbe un riscatto di 50,000 scudi. Già col consenso del re dimesso aveva il suo grado di colonnello generale in favore di Dandelot; stanco delle brighe della corte, rassegnò successivamente le altre sue cariche, e, ritirato nelle sue terre, cercò la pace nella sua famiglia. Dandelot, con cui aveva avute parecchie conversazioni segrete intorno alla religione, l'aveva indotto a leggere i libri che ne contengono i principj. Queste letture lo condussero insensibilmente a partecipare alle opinioni de'protestanti; ma non volle farne aperta professione per timore de' mali che potevano risultarne per la sua famiglia. Da quel momento il suo contegno fu ancor più circospetto; impiegava parecchie ore di ciascun giorno in esercizj di pietà. I primi editti contro i protestanti l'afflissero tanto più che ne previde le conseguenze, ed al fine di stornarle, per quanto stava in lui, cercò di stabilire alcune colonie di riformati, una al Brasile nel 1557, cui la divisione de' capi impedì di sostenersi (*V.* VILLEGAGNON), e l'altra nella Florida, che fu rovinata dagli Spagnuoli. Intanto gli editti contro i novatori si rinnovavano e prendevano un aspetto pauroso. Coligni tenne di non poter ricusare più a lungo l'appoggio del suo nome agl'infelici che lo reclamavano, e tolse a presentare egli stesso al re una memoria onde ottenere ai protestanti il libero esercizio del culto loro. Il risultamento di questo passo fu la convocazione degli stati ad Orléans, donde furono trasportati a Pontoise. Non vi si fece niuna provvisione per sollevare il regno indebitato di 42 milioni, nè per raffrenare l'ambizione de' Guisa. Sembrò che l'editto del 1562 dovesse tornare la Francia alla pristina tranquillità; ma l'uccisione di alcuni protestanti a Vassy, per le genti del duca di Guisa, ridesta i loro timori, corrono alle armi e s'impadroniscono di Orléans. Il principe di Condé è eletto loro generalissimo, e Coligni suo luogotenente generale. Il duca di Guisa marcia incontro ai protestanti, li trova a Dreux e gli sconfigge. Coligni raccoglie gli avanzi del suo esercito, ed assicura la sua ritirata in Normandia, dove s'impadronisce di parecchie città forti. Intanto il duca di Guisa, proseguendo la sua vittoria, va ad assediare Orléans (1567); nel momento di dar l'assalto a quella città è assassinato nel suo campo con un colpo di pistola (*V.* POLTROT). Fu accusato Coligni che avesse consigliato quel delitto; egli se ne giustificò male; ma pare che dal noto suo carattere sia confutata tale odiosa imputazione. La morte

del duca di Guisa fu seguita da un nuovo editto di pacificazione. Coligni licenziò i suoi soldati, e si ritirò una seconda volta a Châtillon. In quel tempo Caterina de Medici, di cui la politica consisteva nell'opporre i Guisa ai Borboni, i protestanti ai catolici, onde indebolire gli uni per gli altri, e regnare in seguito sotto il nome di suo figlio, si recò con Carlo IX a Bajonna, dov' ella ebbe un abboccamento col duca d' Alba. Allorchè si fu assicurata delle disposizioni della Spagna, fece leve di truppe che inquietarono i protestanti e li forzarono a tenersi in guardia. Come poi si avvidero che la corte intesa era a mettersi nuovamente contr' essi in una positura minacciante, vollero prevenirla. Onde non meritar il nome di sudditi ribelli, ed al fin di prevenire l' effetto de' consigli de' Guisa sull' animo del giovine re, deliberarono di rapirlo mentre era a Meaux. Questo progetto andò fallito, ma i protestanti non potevano dar addietro. La battaglia di s. Denis (1567) fu sanguinosa e nondimeno indecisa. La regina, che attendeva nuovi rinforzi, fa parlar di pace ai capi del partito; tenta di attirare a Parigi il principe di Condé e Coligni, lusingandoli con promesse le più seducenti: ma essi ricusano, e, dopo una tregua di sei mesi, la guerra ricomincia con maggior animosità da una parte e dall'altra. Il duca d' Angiò (poi Enrico III) comandava l' esercito reale: dopo varj combattimenti, ne'quali i vantaggi furono pari, avvenne la battaglia di Jarnac, in cui il principe di Condé fu ucciso. Coligni si ritira a Cognac, dov' è raggiunto da Giovanna d' Albret, che gli conduce Enrico di Borbone, suo figlio, il qual è riconosciuto generalissimo. Marcia in seguito verso Châtellerault, di cui s' impadronisce, e va a metter l'assedio davanti a Poitiers, difeso dal giovine duca di Guisa. Forzato a rinunziaro di prender quella piazza, è sconfitto a Moncontour dal duca di Angiò; ma questo principe non trasse profitto dalla vittoria, e lasciò a Coligni il tempo di ricever i soccorsi che attendeva di Germania. Quando furono veduti i protestanti, che si credevano rovinati, disposti ad entrar di nuovo in campagna, la corte parlò ancora di pace, e fu conchiuso un terzo trattato a St.-Germain (agosto 1570). Le condizioni n' erano sì vantaggiose ai protestanti, che i loro capi ne concepirono sospetto. Onde dissipare le loro inquietudini, fu trattato il matrimonio d' Enrico di Borbone con Margarita, sorella del re, e si parlò di affidare a Coligni il comando d'un esercito che doveva entrar in Fiandra. Rassicurato da tale offerta, Coligni venne a Parigi, e v'ebbe dalla regina madre e dal re un'accoglienza più lusinghiera di quella che doveva sperare. » Io vi » tengo, gli disse il re, e voi non » ci abbandonerete che quando vor- » rete "; indi soggiunse: „ Ecco il » giorno più fortunato della mia vi- » ta ". Tanti contrassegni di affetto non furono interpretati nella stessa maniera dagl'interessati. Un gentiluomo, affezionato all' ammiraglio, gli dimandò il suo comiato. » Perchè mai? disse Coligni. — » Perchè vi si fanno troppe carez- » ze ". Intanto le feste del matrimonio d'Enrico erano incominciate. Nel giorno della cerimonia protestanti e catolici s' erano recati alla cattedrale. Vedendo le bandiere conquistate sopra di lui a Jarnac ed a Moncontour, Coligni avea detto: „ In breve saranno ad » esse sostituite altre più gradevo- » li agli occhi de' Francesi ". Era occupato degli apparecchi per la guerra di Fiandra, ed ogni giorno andava a conferire col re. Mentre usciva dal consiglio, un uomo

subornato da'Gnisa, gli tirò da una finestra un' archibugiata che gli trapassò il braccio sinistro e gli portò via il dito indice della mano dritta. Il re andò dopo il mezzogiorno a visitar Coligni, dimostrandogli grandissima pena di tale avvenimento, e giurò che il colpevole sarebbe punito. Intanto gli amici di Coligni spaventati volevano trasportarlo alla sua campagna, ma egli non v' acconsentì, dicendo che avverrebbe ciò che piacerebbe a Dio, poich'era rassegnato alla sua volontà. Nella notte de' 23 ai 24 di agosto, giorno di s. Bartolomeo (*V.* Caterina de Medici, Carlo IX, Guisa, Tavannes e Retz), la porta della casa di Coligni, posta nella strada di Betizy (nella porzione che forma oggidì parte della strada dei Fossés-St.-Germain l'Auxerrois), è abbattuta; le guardie, che gli erano state date, sono tutte uccise, ed un boemo, chiamato *Bema*, sale alla sua camera (*Ved.* Bema). L'ammiraglio, ch' erasi alzato dal letto al rumore, gliel' apre. » Sei tu Coligni, gli dimanda l'assassino? — » Sono io appunto, rispond' egli » tranquillamente: giovinotto, rispetta i miei bianchi capelli". Per risposta Bema gli diede un colpo di spada sul capo, e dopochè l'ebbe fatto stramazzare a terra, lo trascinò pei piedi verso la finestra, e lo gettò nella corte, dov' era il duca di Guisa, che avea voluto presedere a quell' orribile assassinamento. Commise l' infame atto di percuotere col piede il corpo dell'ammiraglio spirante, e di darlo nelle mani della plebaglia che lo mise a pezzi. Ascese a parecchie migliaja il numero de' Francesi che furono uccisi in conseguenza di quella giornata; e per ventura il re non trovò in tutti gli uffiziali ministri delle sue vendette (*Ved.* Hennuyer e Jannin). Le reliquie dell'infelice Coligni furono appese alla forca di Montfaucon, dove Carlo IX andò a vederlo, ripetendo, dicesi, il detto di Vitellio, » che un nemico morto non ha » niente d' orribile e che non sa » di cattivo ". Alcuni de' servitori di Coligni portarono via gli avanzi suoi con rischio della loro vita, e li deposero nella tomba della sua famiglia a Châtillon. Nel 1786 furono trasportati a Maupertuis, di cui il proprietario fec' erigere alla memoria dell'ammiraglio un mausoleo che trovasi attualmente nel museo de' Monumenti francesi. Le carte lasciate da Coligni furono sequestrate e recate alla regina madre, che le fece leggere in presenza di parecchie persone. Fra gli altri avvertimenti, ch'egli dava al re, v' era quello di non lasciare a' suoi fratelli nè troppo avere, nè troppo potere. La regina, la quale sapeva che il duca d'Alençon compiangeva l' ammiraglio, disse a quel principe: » Ecco un » bell' amico, che v' era sì caro ed » in tanta stima. — Non so, ripose » il duca, s' egli fosse molto mio a» mico, ma da questo consiglio » mostra chiaramente ch' era quel» lo del re ". La regina, cercando di distruggere l' effetto che l' assassinamento di Coligni poteva produrre in Inghilterra, disse all' ambasciatore che l' ammiraglio avea sempre indotto il re a diffidare di quella corte. » E' vero, riprese l' » ambasciatore, egli era cattivo in» glese, ma ottimo francese ". Coligni era naturalmente grave; la sua severità lo faceva temere e rispettar dal soldato, la sua bontà e benevolenza ne lo facevano amare. Intrepido nel pericolo, uffiziale di coraggio, ma generale sfortunato, riparava con la sua abilità alle cose che sembravano irreparabili, e si mostrava più pericoloso dopo una sconfitta che i suoi nemici dopo una vittoria. Parlava e scriveva purgatamente. Si conservano nella

biblioteca reale le sue lettere e le sue negoziazioni; varie altre sue opere sono inserite nella raccolta, conosciuta sotto il nome di *Memorie di Condé*, e la sua relazione dell'assedio di s. Quintin è stata stampata parecchie volte. Si può consultare intorno a questo uomo celebre: I. la sua vita in latino di Giovanni de Serres, 1575, in 8.vo, Utrecht, 1644, in 12; tradotta in francese, Amsterdam, 1643 in 4.to, buona edizione; Leida, Elzeviri, 1643, in 16, meno compiuta della precedente. L' edizione di Leida è stata copiata sotto il titolo di *Memorie di Coligni*, Parigi, 1665, in 12. In tutte si trova il *Discorso sopra ciò che è accaduto all' assedio di san Quintin*; II *Discorso intorno all' ammiraglio di Châtillon*, di Brantôme, tomo VIII, edizione del 1740; III *Vita dell' ammiraglio di Coligni* (di Sandras de Courtilz), Colonia (Amsterdam), 1686, 1691, in 12, opera ridondante di favole ridicole; IV *Vita di Coligni*, di Peran, che forma i tomi XV e XVI delle sue *Vite degli uomini illustri di Francia*, ec., (*V.* Bouchet). Chantelouve e d' Arnaud Baculard hanno composto ciascheduno una tragedia sulla morte di Coligni.

W—s.

COLIGNI (Francesco di), figlio dell' ammiraglio, nato ai 28 d'aprile del 1557, sfuggito alle stragi della notte di s. Bartolommeo, ricovrò da prima a Ginevra, ed in seguito a Basilea, dove soggiornò per due anni. Rientrò allora in Francia, e si unì ai malcontenti, già padroni di una parte della Linguadoca, e che avevano alla guida loro il duca d'Alençon. Per la pace, che tenne dietro, i protestanti ottennero la confermazione degli editti che loro accordavano il libero esercizio del loro culto nel regno; la memoria dell' ammiraglio di Coligni fu riabilitata, e suo figlio tornò in possesso de' suoi beni. In capo a qualche mese le discordie ricominciarono, ed i protestanti impugnarono di nuovo le armi. Coligni tornò in Linguadoca, e forzò il maresciallo di Bellegarde a levarsi dall'assedio di Montpellier (1577). Altri vantaggi, ottenuti dai protestanti, determinarono Enrico III a proporre loro un nuovo trattato sulle basi medesime dei precedenti. Nelle guerre della lega Coligni rimase fedele ad Enrico IV, il quale lo rimunerò col governo di Rouergue, e col grado di colonnello generale dell' infanteria, che suo padre e suo zio avevano occupato. Nell' epoca del suo innalzamento al trono, nel 1589, Enrico IV lo elesse ammiraglio di Guienna; morì nel 1591. — Enrico, suo figlio, il quale a lui successe nella carica d' ammiraglio di Guienna, fu ucciso da un colpo di moschetto nell' assedio d' Ostenda, ai 10 di settembre del 1601, in età di 20 anni.

W—s.

COLIGNI (Francesco di). *Ved.* Dandelot.

COLIGNI (Gaspare III), figlio di Francesco, ammiraglio di Guienna, nato ai 26 di luglio del 1584, militò la prima volta in Olanda contro gli Spagnuoli. Eletto colonnello generale dell' infanteria, grado che sembrava ereditario nella sua famiglia, mostrò molto zelo pel mantenimento della disciplina. Nel 1622 fu creato maresciallo per aver dato Aigues-Mortes in potere del re. Nel 1630 assediò Montmelian sulla frontiera di Savoja; nel 1635, di concerto col maresciallo di Brezé, guadagnò la battaglia d' Avein sopra gli Spagnuoli, comandati dal principe Tommaso di Savoja; nell' anno susseguente loro tolse di nuovo Corbia; nel 1638 continuò a comandare in Fiandra, assediò St.-Omer, ma non gli riuscì d' impadronirsene. Nel 1639

passò in Piemonte, e vi ottenne varj lieti successi; tornò in Fiandra, ed ebbe la maggior parte nella conquista d'Arras, che fu valorosamente difesa. Meno fortunato nel 1641, fu battuto alla Marfée dal conte di Soissons, il quale pagò la vittoria con la sua vita. Il maresciallo di Châtillon si ritirò dal servigio e morì ai 4 di gennajo del 1646.

W—s.

COLIGNI (Gaspare IV), figlio del precedente, duca di Châtillon, luogotenente generale degli eserciti del re, abbiurò il calvinismo e morì agli 8 di febbrajo del 1639, di 34 anni, da una ferita ricevuta all' assalto di Charenton; lasciò incinta la sua sposa, Angelica di Montmorenci, la quale partorì un figlio, morto in età di 17 anni, ed in cui finì la posterità dell' ammiraglio di Coligni. — Coligni (Giovanni di), del ramo di Saligni, governatore d'Autun, e luogotenente generale, abbracciò le parti del principe di Condé nelle guerre della *fronde*. Allorchè il principe si pacificò con la corte, non si ricordò de' servigj di Coligni, che fu dimenticato per molti anni. Gli fu affidato nondimeno il comando delle truppe spedite nel 1664 in soccorso dell' imperatore assalito dai Turchi. Forzato ad abbandonare momentaneamente l' esercito, gli fu sostituito il duca di la Fenillade, il quale guadagnò la battaglia di s. Gottardo. Coligni prestò nondimeno altri servigj in tale spedizione all' imperatore, il quale ne lo rimunerò col dono del suo ritratto. Morì ai 16 di aprile del 1686. Giovanni di Coligni ha lasciato alcune memorie manoscritte, di cui non si parla nella *Biblioteca storica della Francia*. Non vi si mostra nè tanto fedele, nè tanto divoto al gran Condé, quanto si potrebbe crederlo, stando all'autorità di Voltaire. Queste memorie di Coligni, scritte e sottoscritte di sua mano, sono su i margini d'un messale, cui il celebre Mirabeau aveva comperato.

W—s.

COLIGNI (Enrichetta). *V.* Suze.

COLIGNON (Francesco), incisore, nacque a Nanci verso il 1621. Callot fu suo maestro e modello. *Le facete invenzioni d'amore* uno furono de' primi suoi lavori; l'accoglienza favorevole, che tale serie d' incisioni ottenne dal pubblico, indusse Colignon ad esercitarsi ancora nel medesimo genere. Le opere di La Bellò e di Silvestri furono altresì oggetto della sua emulazione. Viaggiò a Roma nel 1640; pieno d' ardore e d' amore per l' arte sua, divise il tempo, durante il lungo soggiorno che fece in quella città, tra il lavoro ed il commercio delle stampe. Colignon ha inciso con uguale successo il paese, la storia, le vedute e le pitture di genere. Le vedute, che ha incise dai disegni di Stefano La Belle e di Callot, sono più ricercate: parecchie anzi di sì fatte vedute sono tanto più curiose per l' artista che ama di seguire nelle sue differenti rivoluzioni la storia de' monumenti e de' grandi edifizj pubblici, che la maggior parte di que' monumenti o di que' grandi edifizj hanno ricevuto da ciascun secolo dopo quello, che li vide innalzare, tante modificazioni, che conservano appena a' nostri giorni alcuna traccia del loro aspetto primitivo; perciò le *Fabbriche di Roma sotto il pontificato di Sisto Quinto*, incise da Colignon, sono per tutti i Romani d' oggigiorno e per tutti gli amanti delle belle arti oggetti di comparazione molto importanti. La *Veduta di Firenze*, incisa parimente da Colignon, porta seco il medesimo genere d' importanza: altrettanto ne direi della

Città di Malta con le sue antiche fortificazioni. Colignon disconobbe il genere del suo talento quando incise, dalla pittura di Raffaele, *Attila posto in fuga*: ell'era opera superiore alle sue forze, e per niun conto del carattere de' suoi intagli fu meglio inspirato nella composizione de' graziosi paesetti che incise dietro ai proprj disegni; il tocco n'è facile e leggiero. Ha in oltre inciso, da L. Valesio, alonni principj di disegno, che formano un quaderno composto di 19 fogli in 4.to. Colignon morì nel 1671, lasciando considerabile per numero e stimata la raccolta de' suoi intagli.

A—s.

COLIGNON (Carlo), medico inglese, figlio di Paolo Colignon, di Assia-Cassel, nacque a Londra nel 1725, fu professore d'anatomia e medicina a Cambridge, e morì nel 1785. Esistono parecchi suoi scritti relativi alla sua professione, frammenti di morale e poesie molto mediocri, raccolte nel 1786, in 1 vol. in 4.to, col titolo di *Opere miste*. Le principali scritture che compongono tale raccolta sono: I. *Ricerche sulla struttura del corpo umano, relativamente alla sua influenza sui costumi degli uomini*; II *Dialogo di morale e medicina*; III *Medicina politica*, o *Riflessioni sull'arte della medicina siccome inseparabilmente legata con la prosperità degli stati*.

X—s.

COLIN (Giacomo), nato ad Auxerre, fu lettore e segretario del re Francesco I. Quel principe, che l'amava molto, lo provvide di parecchi benefizj considerabili e specialmente della badia di s. Ambrogio di Bourges. Usò del favore, di cui godeva, per esser utile alle persone che coltivavano le lettere. Quindi non dee indur meraviglia che i poeti contemporanei ne abbiano fatto grandi elogj. Alcune imprudenze, che si permise, cagionarono la sua disgrazia; perdè l'impiego presso del re, abbandonò la corte, morì verso il 1547, secondo i continuatori di Moreri. Colin componeva versi in latino ed in francese; ha tradotto da Omero, in versi francesi, *la Descrizione delle armi d'Achille*; e da Ovidio, *la Lite di Ajace e d'Ulisse per quelle armi*, Lione, 1547, in 16; ristampata nella raccolta di versi di varj autori, Lione, 1549, in 16. Si trova in questa seconda edizione una *Epistola* di Colin *ad una dama intorno alle sue infedeltà*, e un *Dialogo tra Venere e l'Amore*: questa operetta è molto ingegnosa. L'abate Goujet l'ha ristampata nel tomo XI, pagina 403 della sua *Biblioteca francese*. A lui si attribuisce ancora una traduzione del *Cortigiano*, di Balth. Castiglione, della quale uscì alla luce una seconda edizione, Lione, 1538, in 8.vo. Alcuni critici dedussero dalla circostanza che Melin de St.-Gelais prese cura di tale edizione, che Colin più non vivesse in quell'epoca; ma è pessimo ragionamento. Melin de St.-Gelais, amico di Colin, ha benissimo potuto, mentr'era vivo l'autore, essergli cortese di rivedere una edizione che non si stampava sotto agli occhi suoi. Si troveranno alcune particolarità sopra Colin nelle *Menagiana*, e nelle note di Lamonnoye sopra le novelle di Despierres.

W—s.

COLIN (Giovanni), licenziato in legge, podestà della contea di Beaufort, viveva verso la metà del secolo XVI. Egli è il primo ch'abbia fatta una traduzione francese della *Storia di Erodiano*, Parigi, 1541; Lione, 1546, in 16. Siccome si servì, per quella traduzione, della versione latina d'Angelo Poliziano, è cosa probabile che non sapesse il greco. Ha contuttociò tradotto l'opuscolo di Plutarco,

dell' educazione e nutrimento de' fanciulli; Parigi, senza data, in 8.vo; ed il suo *Trattato della tranquillità d' animo*, Parigi, 1558; ma è probabile che ricorresse alle versioni latine che già v' erano di que' due trattati. Esiste altresì una sua traduzione del libro *Dell' amicizia di Cicerone*, Parigi, 1537 e 1542, in 8.vo; de' tre libri *Delle leggi* e del *Sogno di Scipione*, del medesimo autore, Parigi, 1541, in 8.vo; e finalmente l' *Introduzione alla vera sapienza*, tradotta dal latino di Luigi Vivès, 1548, in 8.vo. La Croix du Maine e Duverdier sono i soli bibliografi francesi ch'abbiano parlato di Colin. Non meritava per altro quest' obblio a motivo dell' utilità, di cui le sue traduzioni sono state, in un tempo in cui non n' esistevano di migliori.

W—s.

COLIN (Filiberto), nato nel 1507 a Chailly, nell' Auxois, era avvocato a Digione, e fu consigliere nel parlamento di essa città pel corso di 34 anni. Formò nella sua vecchiaja una raccolta in quattro libri, che intitolò *Senilia*, e di cui indirizzò una copia a Cl. Mignault, suo compatriotta, professore nell' università di Parigi, pregandolo a pubblicarla. Mignault non trovò niuno che volesse stamparla, e s' ignora che cosa avvenisse di sì fatta raccolta. Le sole opere, che abbiamo di Colin, sono: I. *Paradoxon de morosophia et sapiente stultitia*, Digione, in 4.to: esiste in seguito de' lamenti sulla morte di Borcy di Bellemont; II *De majuma festivitate, quae fit maio mense in duros maritos qui efferato trucique animo uxoribus plagas infigunt*, Digione, 1571, 1572, in 4.to. Questo poema, divenuto rarissimo, è relativo al costume, ch' esisteva in parecchie provincie di Francia, di porre sopra un asino, il dì primo di maggio, i mariti noti per aver battuto le loro mogli nel corso dell' anno, e di menarli a spasso in questa guisa in mezzo a grida generali.

W—s.

COLIN (Antonio), speziale a Lione, pubblicò nel 1612 un' opera, di cui la seconda edizione è del 1619, col titolo di *Storia delle droghe, spezierie, e di certi medicamenti semplici che nascono nelle Indie e nell' America, divisa in due parti*, 1 vol. in 8.vo, Lione. Altra cosa non è che la traduzione francese d' una delle parti del *Trattato delle piante esotiche* di Lecluse, il quale parimente non è che la traduzione latina fatta dallo spagnuolo e dal portoghese, delle opere d' Acosta, di Monardes, di Garcia ab Orta, e d' una di Prospero Alpino; in guisa che il libro non fu che una compilazione, ed è stato d' una mediocre importanza, anche nel tempo, in cui venne alla luce. V' è un grandissimo numero di figure incise in legno; ma sono copiate da quelle de' varj autori tradotti, e generalmente cattivissimo.

D—P—s.

COLIN (l' abate), tesoriere e vicario perpetuo della chiesa di Parigi, morto in essa città nel 1734, riportò dal 1705 al 1717 tre premj d' eloquenza nell' accademia francese; ma l' opera che gli fa maggior onore è una traduzione del *Trattato dell' oratore* di Cicerone, che unisce al merito della fedeltà quello d' essere scritto con uno stile terso e dilettevole. La prefazione stessa è, se non una rettorica compiuta, almeno una buona introduzione alla lettura dell' opera di Cicerone. Le note poste alla fine di ciascun capitolo contengono spiegazioni, le une grammaticali, le altre puramente letterarie, che fanno prova dell' erudizione e del gusto del traduttore. La sua traduzione, stampata per la prima volta a Parigi nel 1737, in 12, ha avute parecchie edizioni.

Vi sono in seguito i tre discorsi accademici dell' abate Colin. A lui si attribuiscono altresì una *Vita di M.ª di Lumague, vedova Pollaillon, fondatrice dello spedale della Provvidenza*, con gli atti giustificativi, Parigi, 1744, in 12, ed alcuni opuscoli, fra gli altri, una *Lettera* contro un libro intitolato: *Curiosità di N. D. di Parigi*, stampata nel *Giornale di Verdun*, di decembre 1757, pag. 435-442.

W—s.

COLIN. *V.* Collin.

COLINES (Simone de), celebre stampatore francese nel secolo XVI, nacque a Gentilly, presso a Parigi, o, secondo altri, a Pont-a-Colines, vicino a Montreuil in Picardia, donde si suppone che tratto abbia il suo nome. La Caille dice ch'esercitò la sua arte a Meaux; ma questo fatto è molto dubbioso, poichè non siamo giunti ancor a scoprire una sola opera uscita da' suoi torchi in quella città. E' cosa più probabile che lavorasse da prima presso Enrico Stefano, capo dell' illustre famiglia di stampatori di tal nome, e che com'ebbe date prove della sua capacità, Enrico se lo associasse. Chevillier (*Origine della stamp. di Parigi*) cita un' edizione di Clichtove, del 1519, in cui i loro nomi sono uniti. Enrico Stefano essendo morto nell' anno susseguente, Colines sposò la sua vedova, dalla quale ebbe una figlia, maritata a Guglielmo Chaudière. Da tale epoca fino alla sua morte pubblicò un gran numero di edizioni notabili, la maggior parte, per la correzione del testo, per la bellezza della carta e per l' eleganza de' caratteri. Si servì per qualche tempo di que', che avea lasciati Enrico Stefano, e de' quali la forma s'accosta ai caratteri, detti gotici; ma in appresso ne fece fondere varj di romani, molto più belli di tutti que' che si conoscevano, e de' corsivi che Maittaire giudica superiori anche a quelli d' Aldo (*V.* Manuzio). Colines non ha fatto che pochissime edizioni greche: Maittaire ne cita quattro. La più rara e più bella è quella del *Nuovo Testamento*, del 1534. Gli si rimprovera per altro d' aver alterato il testo in qualche luogo, e d' aver omesso per intero il passo famoso della 1.ma *Epistola di s. Giovanni*, cap. V, vers. 7: *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelo*, ec. Colines era versatissimo nelle lingue antiche, ed ottenne contrassegni di stima da parecchi dotti, tanto francesi che stranieri. Si conserva una lettera di Sepulveda che gli fa molto onore. La data delle ultime sue edizioni è del 1546, e morì senza dubbio nel medesimo anno o nel susseguente; nondimeno conosciuta non si è opera sottoscritta da' suoi eredi prima del 1550. Maittaire ha pubblicata la vita di Colines nel primo volume delle sue *Vitae typographorum inter parisienses*, ed il catalogo cronologico delle sue edizioni, ch' era già stato dato da R. Calderio, Parigi, 1548, in 8.vo. La sua impresa era: *Virtus sola aciens retundit istam*, e la sua impronta una figura di *Saturno* o del *Tempo*, ma non è stata sempre usata.

W—s.

COLINI. *V.* Collini.

COLINS (Pietro de), cavaliere, signor d' Hectveld, d' una nobile ed antica casa di Fiandra, nacque nel castello di Ter-Meeren, nel 1560. Servì con onore nelle guerre di Fiandra, sotto il duca di Parma, e si segnalò specialmente agli assedj di Tournai, d' Oudenarde, di Menin e di Ninove. Cessò di militare a 30 anni, e si ritirò ad Enghien per non occuparsi che della cultura delle lettere. Ha lasciato una *Storia delle cose più memorabili avvenute in Europa dalla*

anno 1130 *fino al nostro secolo*, ec., Mons, 1634, in 4.to; Tournai, 1648, in 4.to; libro altre volte pregiato a motivo delle genealogie delle case d'Enghien, di Luxembourg e di Borbone; ma sono state poi meglio stabilite. L'autore non è molto esatto pei fatti antichi; ma si trovano nel suo libro varie particolarità sugli avvenimenti che accaddero al suo tempo. Pietro de' Colins è morto ad Enghien, ai 3 di decembre del 1646. — Il pronipote suo, conte di Colins-Mortagne, cavalier d'onore di madama la delfina (Carlotta Elisabeta di Baviera) e capitano in secondo della gente d'armi di Borgogna, morì nel 1720, con la fama d'un de' più amabili cortigiani della corte di Luigi XIV. Aveva sposata Carlotta di Roano, figlia del principe di Guémené-Montbazon.

St.—t.

COLLADO (Luigi), medico, che viveva nel secolo XVI, studiò ed ebbe gradi nell'università di Valenza, e coltivava l'anatomia, mentre Valesio, in qualità di pratico, godeva del più gran credito a Madrid. L'alta sua riputazione in tale scienza lo fece chiamare in quella città, in cui doveva esser membro del consiglio di sanità del re; ma lo spirito d'independenza, sì ordinario in coloro che coltivano le scienze e le lettere, lo determinò a non mutare la sua libertà con la schiavitù; preferì una vita tranquilla, in seno dell'accademia, ai godimenti della corte. Le opere uscite dalla sua penna sono: I. *In Galeni librum de ossibus commentarius*, Valenza, 1555, in 8.vo. Vi dice d'essere il primo ch'abbia scoperta la staffa nella cassa del timpano dell'orecchio: II: *Ex Hipocratis et Galeni monumentis isagoge ad faciendam medicinam*, ivi, 1561, in 8.vo; III *De indicationibus liber unus*, ivi, 1572, in 8.vo.

P—R—l.

COLLADO (Didazio), domenicano spagnuolo, nato a Mezzadas in Estremadura, partì quale missionario pel Giappone nel 1619. Non ostante la persecuzione che i cristiani soffrivano in quell'impero, vi diede prove del suo zelo e della sua carità. Inviato dai religiosi del Giappone a Roma nel 1625, onde sollecitasse dal sommo pontefice una maggior estensione di poteri, la sua dimanda gli fu accordata dopo alcun anno di soggiorno in quella città. Munito del breve d'Urbano VIII, che accordava ai religiosi di tutti gli ordini la facoltà di predicar la fede alla China, al Giappone, ed in tutte le regioni dell'Oriente, senza bisogno che specialmente s'indirizzassero ai loro superiori per ciascun paese, andò ad imbarcarsi in Ispagna, dove il re diede diplomi per le Filippine. Arrivatovi nel 1635 con ventiquattro missionarj del suo ordine, ebbe alcune contese col governatore. Erasi tuttavia uniformato appena a ciò che questi esigeva, allorchè fu richiamato in Ispagna. Si rimbarcò a Nuova Segovia per andare a Manilla; ma il vascello che lo portava provò una tempesta terribile. Collado, il quale sapeva nuotar benissimo, avrebbe potuto salvarsi, ma il desiderio di porgere gli estremi soccorsi spirituali a' suoi compagni d'infortunio lo fece perire con essi nel 1638. I suoi scritti sono: I. *Ars grammaticae japonicae linguae*, Roma, 1631, in 4.to; ivi 1632; *Dictionarium, sive thesauri linguae japonicae compendium*, Roma, 1632, in 4.to di 358 pagine, compresivi due supplementi, intitolati, uno *Praetermissa*, e l'altro *Additiones*. Questo ultimo è realmente il vero dizionario latino giapponese; giacchè la prima parte del libro non è che una raccolta informe di frasi; III *Modus confitendi et examinandi poenitentem japonensem formula suamet lingua japonica*,

Roma, 1651, in 4.to, ivi, 1652: queste tre opere furono composte a memoria nel soggiorno che l'autore fece a Roma; tutti i testi giapponesi vi sono scritti in caratteri latini; IV *Historia ecclesiastica de los successos de la christiandad de Japon*, ec., *por El. P. H. Orfanel, anadida por Collado*, Madrid, 1632, in 4.to, ivi, 1633; V *Dictionarium linguae sinensis cum explicatione latina et hispanica, charactere sinensi, et latino*, Roma, 1632, in 4.to (1); VI Diversi opuscoli. Le opere di Collado sono utilissime per la conoscenza delle lingue della parte più orientale dell'Asia, sulle quali abbiamo sì pochi libri.

E—s.

COLLADON (Germano), dottore di legge, nato alla Châtre, andò a professare a Ginevra la religione protestante, che aveva abbracciata. Ottenne la cittadinanza nel 1555, e fugli, cinque anni dopo, commessa, con Dorsières, la compilazione del codice degli editti politici e civili di Ginevra, stampato nel 1568, e che avea grandi relazioni con lo statuto del Berri (*V.* Calvino). Presso Colladon Enrico Stefano trovò il manoscritto, dietro cui stampò l'edizione fatta da Teodoro Beza, del *Libro contra gli Ariani*, di s. Febade. Colladon donò alla biblioteca di Ginevra un manoscritto bellissimo, del XIII o XIV secolo, del *Codex Justinianeus*. — Colladon (Nicola), suo parente, da prima ministro a Bourges, ritirossi a Ginevra nel 1553, ebbe il diritto di cittadinanza nel 1557, fu nel 1564 eletto rettore dell'accademia. Nel 1566 successe a Calvino nell'impiego di professore di teologia. Il suo ardir di censurare ne' sermoni il consiglio supremo di Ginevra lo fece deporre nel 1571, e mandarlo al conoistoro per essere corretto. Colladon riconobbe il suo torto in un sermone; per altro si ritirò poscia a Lausanne, dove fu professore di belle lettere. Le sue opere sono: I. una traduzione pregiata d' un'opera di Beza (*V.* Beze); II *Methodus facillima ad explicationem Apocalypseos Johannis*, Morges, 1591, in 8.vo; III *Jesus Nazarenus ex Mathaeo*, cap. 11, v. 32, Lausanne, 1586, in 8.vo. — Colladon (David), figlio di Germano, professore di legge nel 1584, consigliere di stato nel 1604, ha lasciato in manoscritto alcune *Memorie sulla Storia di Ginevra*. — Colladon (Isaia), professor di filosofia a Lausanne, indi a Ginevra nel 1694, ha pubblicato diverse opere di G. Godefroy, con prefazioni.

A—B—t.

COLLADON (Teodoro), originario di Bourges, praticò la medicina a Ginevra, ed ha pubblicato, dice Senebier: *Adversaria seu commentarii medicinalis critici dialytici*, Ginevra, 1615-17, 2 vol. in 8.vo, sotto il titolo di: *Sphalmata medica adornata et correcta tam in theoria quam in praxi*. » E' una opera di » pratica, ma l'autore volendo cor» reggere Houllier, Lepois ed Heur» nius, si è perduto, dic' Eloy, in » minuzie inopportune che lo de» viarono dal suo scopo ".

A. B—t.

COLLAERT (Adriano), disegnatore ed incisore, nacque verso il 1520 ad Anversa. Dopo appresi nella sua patria i principj dell'arte sua, andò a visitare i capilavori dell'Italia; formossi colà quella grande maniera d'incidere ch'è il carattere distintivo della sua abilità. Come ritornò ad Anversa, pubblicò successivamente un gran numero di stampe. Gl'intagli di Collaert sono eseguiti con molta nettezza; ma si rimprovera loro

(1) Questa opera era sotto il torchio nel 1833, secondo la relazione di Leone Allacio, nelle sue *Apes urbanae*; ma sembra che non abbia mai veduta la luce: la stamperia della propaganda non ha mai pubblicata niuna cosa in caratteri chinesi.

alquanta secchezza; i lumi sono di rado ben condotti, e le ombre, in egual maniera forti da per tutto, distruggono l' effetto del complesso. Questi difetti sono compensati da una grande correzione di disegno, e da figure piene di carattere. Parecchie incisioni fece Collaert di sue proprie composizioni. Le *Annunziazioni*, l' *Isacco*, il *Sansone*, il *s. Giovanni Battista*, i *Pastori* sono considerati per le migliori stampe di questo maestro. Morì ad Anversa nel 1567. — Suo figlio (Giovanni Collaert), fu parimente incisore, ed ebbe molta parte nelle opere di suo padre. Eseguì solo, dalle pitture di Rubens, parecchi intagli pregiati, e che si preferiscono anche a quelli di Adriano.

A—s.

COLLALTO, una delle più nobili e illustri famiglie d'Italia, che ebbe principio prima del mille. I signori di essa trassero questo cognome da un Castello, che è situato tra i due confini del Trivigiano e del Cenedese. Si chiamarono però col titolo di conti di Trevigi, cioè governatori e signori, poichè Rambaldo, primo stipite della famiglia da Ottone II nel 950 circa fu dichiarato conte di Trevigi, la qual' appellazione in tutti gli atti pubblici e privati si riscontra fino a' tempi veneti, cioè del secolo XV, nel qual tempo deposto il nome di conti di Trevigi, presero quello di conti di Collalto, del qual castello, e di molti altri godono sin da quel tempo privilegiata giurisdizione. Un altro Rambaldo nel secolo XIII fu prima marito di una Guidotti, poi di Chiara da Camino, e dal papa Benedetto XI, ch' era trevigiano di nascita, venne fatto anche marchese d'Ancona, di che si veggono documenti e medaglia con sigillo. Questo Rambaldo assai si distinse nelle rivoluzioni della Marca Trivigiana, e mentre tutte le altre potenti famiglie vennero meno, da Rambaldo e figli la propria si mantenne. Questo fu fatto patrizio veneto, della di cui aggregazione ne furono sempre e ne sono distinti. Rambaldo fabbricò il famoso castello di san Salvatore, mentre i suoi maggiori fondarono due famose abazie, quella di Narvesa e quella di Lovadina, a' monaci neri di s. Benedetto la prima, a' cisterciensi l' altra donata. Leone X secolarizzò l' abazia narvesiana, e la fece prepositura, ossia collegiata con preposito, sei canonici, e quattro prebende, lasciando a Manfredo, che era alla sua corte in Roma ed a' suoi congiunti signori di Collalto il gius di eleggere il preposito, i canonici e i prebendati, siccome diciotto rettori di chiese sparse per la diocesi di Trevigi con cura d' anime, salvi però sempre, com' era per l'avanti con l'abate de' monaci, i diritti episcopali. — Altro Manfredo nel secolo XIV, figlio del nominato Rambaldo, fu vescovo di Feltre e ne' tumulti caminesi per la Marca Trivigiana restò ucciso: — Giuliana di Collalto, della quale non ben si sa quando fiorisse, fu riparatrice del monastero di s. Biagio e Cataldo alla Giudecca di Venezia, ed è venerata su gli altari con il titolo di santa. I conti di Collalto, ossia di Trevigi, ebbero le più illustri parentele con le principesche famiglie d'Italia e della Germania. Molti feudi insigni gode tuttavia nell'Austria e nella Boemia con singolari prerogative; ed in Vienna, residenza del monarca austriaco e capitale dell'arciducato, fiorisce un ramo illustre di questa casa, fregiato anche dai recenti sovrani di onori segnalati. — Collaltino fu nobile poeta italiano del secolo XVI. Molti si distinsero nelle armi e nelle lettere in ogni tempo e per gli ordini equestri, de' quali forse ninno ve n' è, di cui non abbiano avuto la Croce, e la

aggregazione. Da Sigismondo imperatore ebbero il privilegio, confermato dal senato, di legittimare i bastardi, e tale diritto lo esercitavano sedendo *pro tribunali* nella camera, e sede dei deputati della città di Trevigi. Furono anche avogari, ossia avvocati della chiesa di Feltre. I signori di Collalto molto operarono perchè Trevigi con la provincia trivigiana venisse governata dalla veneta repubblica, di cui avanti di ogni altra città di Terra Ferma Trevigi conta la sua dedizione, all'anno cioè 1344 ordinatamente, quando prima al 1338 erasi presa in protezione.

D. S. B.

COLLANGES (Gabriele di), nato a Tours vicino a Billom, in Alvergna, nel 1524, ebbe l'incarico dell'educazione del duca d'Atry, il quale per gratitudine gli procacciò un impiego di cameriere di Carlo IX. Perì nella strage della notte di s. Bartolommeo nel 1572, vittima, secondo ogni apparenza, della gelosia di qualche nemico, poichè non aveva mai dato soggetto di sospettare intorno alla sincerità del suo attaccamento per la fede catolica. Matematico abile pel suo tempo, non usò delle sue cognizioni che per ricerca de' ridicoli segreti della cabala e de' numeri. I curiosi ricercano ancora la sua traduzione della *Poligrafia ed universale scrittura cabalistica di Tritemio* (*V.* Tritemio), Parigi, 1561, in 4.to. Un certo Domenico Hottinga, frisone, fece ristampare tale traduzione a Emden, nel 1620, in 4.to, col proprio nome, e senza degnarsi di far menzione di Tritemio, nè del vero traduttore. Lacroix du Maine cita parecchie altre opere di Collanges, delle quali niuna è stata stampata, fra le altre alcune traduzioni della *Storia d' Inghilterra* di Polidoro Virgilio; del *Policratico* di Salisbury; della *Filosofia occulta* di Cornelio Agrippa; indi una *Storia universale*; un *Trattato della ventura e della sventura nel matrimonio*, ed un *Discorso delle sette e degli ordini religiosi*.

W—s.

COLLANTES (Francesco), nato a Madrid nel 1599, coltivò con successo i differenti generi della pittura; i suoi quadri di storia, i suoi paesetti e le sue stanze, dove si va per fumar tabacco, sono cose ugualmente stimate. Palomino-Velasco dice ch' era stato creato pittore di paesi dalla natura. Componeva con grande facilità: tutto parla, tutto è in movimento nelle sue pitture; i gruppi, i personaggi, le situazioni sono variati come in natura. Il quadro, in cui ha rappresentato s. Girolamo, è reputato un capolavoro; questo quadro è affatto alla maniera dello Spagnoletto: ma l'opera, che ha fatto connumerare Collantes fra gli artisti più ragguardevoli della Spagna, è quella che si vede nel palazzo di Buen Retiro, e rappresenta *la Resurrezione della carne*. Vi si vedono cadaveri ch' escono fuori della tomba, ed altri di cui gli scheletri, spogliati della carne, presentano lo spettacolo della morte in tutto il suo orrore. Collantes morì nel 1656.

A—s.

COLLAS (il P.), uno degli ultimi gesuiti francesi missionarj nella China, nacque a Thionville, verso il 1730 o 1732. Per inclinazione intese con ogni studio alle scienze esatte, e professò di buon' ora e con onore le matematiche nell' università di Lorena. L' autore di questo articolo ha avuto il vantaggio di viversi seco lui, di udire le sue lezioni pel corso di tre anni, e d' assisterlo qualche volta, come allievo, nelle sue osservazioni astronomiche. Il collegio di Pont-a-Mousson era provveduto d' un buon osservatorio, e fornito di eccellenti istrumenti. I pp. Barlet

e Collas vi tenevano registro di fenomeni celesti, e vi fecero, per un gran numero di anni, importanti osservazioni. Vi osservarono pure un' ecclissi parziale del sole, che non era stata nè prevednta, nè annnnziata dagli astronomi di Parigi. Le particolarità di tale osservazione furono pubblicate da tutti i giornali di quel tempo. Il p. Collas partì dalla Francia nel 1767, arrivò alla China nell' anno medesimo, e si recò a Peking. Le funzioni, che lo impiegarono al servigio del palazzo, furono quelle di matematico. A lui siamo debitori di notizie d' importanza sopra varj oggetti, inserite ne' diversi volumi delle *Memorie sui Chinesi*: I. *Stato delle riparazioni ed aggiunte fatte all' osservatorio, fabbricato da lungo tempo nella casa de' missionari francesi a Peking*; II *Osservazioni astronomiche fatte a Peking nel* 1775; III *Lettera sulla quintessenza minerale del conte di Lagaraye*; IV *Lettera sopra un sale, chiamato dai Chinesi* KIEN; V *Lettera sulla calce negra della China; sopra una materia, chiamata* LIEOU-LI, *specie di vetro, e sopra una qualità particolare di scamosciatura*; VI *Lettera sul* HOANG-FAN, *ossia vitriuolo, sul* NAOCHA *o sale ammoniaco, sul* HOANG-PE-MOU; VII *Ragguaglio sul carbon fossile*; VIII *Ragguaglio sul rame bianco della China, sul minio e sull' esca*; IX *Ragguaglio di una carta dorata senz' oro*; X *Ragguaglio sul bambou*; XI *Memoria sul valore del tael d' argento in moneta di Francia*. Questo abile e laborioso missionario è morto a Peking, ai 22 di gennajo del 1781.

G—R.

COLLATINO (TARQUINIO), romano più famoso per la situazione ardua, in cui la sorte lo pose in qualche circostanza, diqnellochè commendevole per qualità personali. Era della famiglia de' Tarquinj e marito di Lucrezia, di cui la beltà e la virtù non erano ancora state conosciute fuori delle domestiche pareti, allorchè Collatino ebbe l' imprudenza d' esporle agli sguardi di Sesto Tarquinio. Dopo la morte tragica della sua sposa, Collatino doveva esser il primo a giurare l'espulsione de' Tarquinj. Egli fece questo giuramento. Bruto ed esso furono i due primi consoli di Roma costituita repubblica. Allorchè Tarquinio fece chiedere i suoi beni, Collatino fu di parere che gli si accordasse la dimanda, perchè dessa sembrava promettere ch' egli rinunziava al pensiero di ricuperare il trono con armi. La faccenda fu portata dinanzi al popolo, ed il sentimento di Collatino non fu superiore, dicesi, che di una voce a quello di Bruto, che gli era opposto. Come avvenne la cospirazione di alcuni giovani romani delle principali famiglie contra la repubblica nascente, tre figli d' una sorella di Collatino erano del numero de' congiurati. Collatino si mostrò sensibilissimo al loro destino. Allorchè i figli di Bruto furono periti per ordine del loro genitore, Collatino cercò di salvare i suoi nipoti, e loro accordò un giorno per giustificarsi; ma il popolo, a persuasione di Valerio Pubblicola, ordinò ch' essi e gli altri congiurati fossero morti nel medesimo giorno. Collatino s' era mostrato fin allora piuttosto partigiano de' Tarquinj, suoi congiunti, che sensibile all' ingiuria che aveva da essi ricevuta. Bruto approfittò de' sospetti suscitati contro di lui per farlo deporre. In vano Collatino volle opporre da prima qualche resistenza a tale progetto del suo collega. Cedendo alle istanze di Spurio Lucrezio, suo suocero, ed ancor più senza dubbio alla necessità, rinunziò alla carica. Bruto soddisfatto determinò il popolo a fargli dono di venti talenti, ai quali

egli ne aggiunse altri cinque in suo proprio nome. Con queste ricchezze, che non avrebbe dovuto accettare, Collatino si ritirò a Lavinio, dove visse oscuro, e morì in estrema vecchiaja.

D—T.

COLLAZIO (Pietro Apollonio), prete di Novara, viveva alla fine del secolo XV. Credesi ch'egli fosse della famiglia de' *Cattaneo*; ecco tutto ciò che hanno potuto scoprire intorno alla sua vita Bayle, D. Clement, Fabricio, Gerdès, Gerio, Heumann, Lamonnoye, Sassi, Scaligero, Vossio, Warthon. Tutti questi dotti si sono occupati di Collazio, al quale dobbiamo: I. *De eversione urbis Jerusalem carmen heroicum*, Milano, 1481, in 8.vo, poema in quattro canti, in cui l'autore, quantunque prete, ha invocate le muse e le divinità pagane. Questo poema è stato ristampato sotto il titolo di *Apollonius de excidio hierosolymitano*, Parigi, 1540, in 8.vo, per cura di Giovanni Gagney, il quale credeva di pubblicar l'opera per la prima volta. Margarin de la Bigne lo fece entrare nel tomo VIII della sua *Biblioth. Patrum*. Bayle, ingannato dal catalogo della biblioteca d' Oxford, tenne tale reimpressione di la Bigne per un' edizione fatta separatamente. Margarin de la Bigne avea dal canto suo commesso l'errore di considerar Collazio per un autore del VII secolo: finalmente la 4.ta ed ultima edizione dell'opera di Collazio uscì alla luce ad Anversa nel 1586, in 8.vo, per cura di Adriano van der Burch ovvero Vanderbuch. Alcuni esemplari di tale edizione hanno, sotto la medesima data, il titolo di Leida. Vanderbuch ha intitolata la sua edizione *editio secunda*, perchè non conosceva quella di Milano, e non faceva conto di quella di la Bigne; II *Fastorum majorum libellus*, Milano, 1492, in 8.vo. Adunque a torto D. Clement ha detto che prima di Cotta non si conosceva che una sola opera di Collazio. L'autore ha dedicata quest'opera ad Ardicino della Porta, nato a Novara, vescovo d'Aleria e cardinale. Ardicino non fu insignito della porpora che nel 1489 da Innocenzo VIII. Questa dedicatoria, che Sassi ha stampata sotto il N.o XLIV, alla pag. 504 della sua *Hist. typogr. liter. mediolanensis*, prova l'epoca dell' esistenza di Collazio; III *Heroicum carmen de duello Davidis et Goliae, elegiae et epigrammata*, Milano, 1692, in 4.to, pubblicato per cura di Laz. Ang. Cotta, giureconsulto di Novara. Il poema sul combattimento di David e di Golia è dedicato a L. de Medici, ed è stato ristampato per cura di G. H. Acker, Rudolstadt, 1714, in 4.to. Una nuova edizione comparve nel 1762. (*V.* Closs.) C. Aug. Heumann nel suo *Poecile* s' è occupato di questo poema. Mabillon parla degli epitafj di Paolo IV e di Sisto IV, composti da Collazio, e cui Cotta non ha posti nella sua raccolta. Le due elegie di Collazio sono poco pregiate; Scaligero loda la pietà dell' autore, ma lo tratta da poeta alquanto freddo (*poeta frigidiusculus*). Platino Plato ha per altro detto:

Petrus Apollonius, referens ab Apolline nomen,
Carmina componit nomine digna suo.

A. B—T.

COLLE (Raffaele dal), pittore, nato a borgo S. Sepolcro, nel 1490, fu allievo di Raffaele e di Giulio Romano. Questi due grandi artisti tolsero a coltivare le favorevoli disposizioni che annunziava, ed egli corrispose a cure sì generose con rapidi progressi. Giulio Romano era sì contento della sua maniera, che non isdegnava d' impiegare il pennello del suo allievo nelle proprie composizioni. Parecchie delle opere di questo

pittore sono state in tale guisa eseguite, sotto gli occhi suoi, da Colle. Pieno d'ammirazione per l'ingegno del suo maestro, ha egli eziandio sovente lavorato dietro i suoi cartoni. Colle non è soltanto rinscito a ripetere i pensieri pittoreschi di Giulio Romano; s'era formata una maniera di comporre che gli era propria: il suo stile era nobile e grave, come quello del suo maestro; nel disegno semplice e corretto, ma di colorito più caldo e più splendido. Se appartiene alla scuola romana per la saggezza delle sue composizioni, partecipa della scuola veneziana per la vivacità del colorito. Il quadro, in cui dipinse *il Diluvio*, fu considerato da' suoi contemporanei come una opera che nella bellezza dell' esecuzione vincesse le pitture di Giulio Romano. Togliendo da questo elogio ciò che può contenere di troppo esagerato, Colle rimane pur sempre un pittore abilissimo. Fu celebre a Roma in un tempo, in cui il cattivo gusto e la mediocrità non erano per anche titoli sufficienti onde pretender l'ammirazione. Le logge del secondo piano del Vaticano sono abbellite di parecchi freschi di questo artista, che si considerano tuttora come i modelli. Colle sapeva sì ben imitare in alcuna delle sue opere la maniera di dipingere di Raffaele, suo primo maestro, che gli artisti del suo tempo gli avevano dato il soprannome di *Rafaellino*. Morì a Roma nel 1530. Caylus e N. Lesuenr hanno inciso, da uno de' suoi disegni in chiaroscuro, *Gesù Cristo che appare a' suoi discepoli*. Gisberto Venius ha inciso, in una istessa composizione, *le Quattro Stagioni*, sotto il nome di Raffaele d' Urbino; ma il disegno è di Raffaele dal Colle.

A—s.

COLLE (Giovanni), medico, nato a Belluno, città dello stato di Venezia, nel 1558, studiò a Padova, sotto Girolamo Capivaccio, Alberto Battoni ed Emilio Campolongo, di cui s'acquistò la stima e la benevolenza. Addottorato nel 1584, andò a Venezia, dove praticò la medicina pel corso di quindici anni con grande riputazione. Francesco Maria II, duca d'Urbino, avendolo scelto per suo primo medico, ne adempiè le funzioni per ventitrè anni, ed andò in seguito a leggere dalla prima cattedra di medicina delle scuole di Padova, in cui successe a Roderigo Fonseca. Morì in essa città, nel 1630, in età di settantadue anni. Esistono parecchie sue opere: I. *De idea et theatro imitatricium et imitabilium ad omnes intellectus facultates, scientias et artes, libri aulici*, Pesaro, 1618, in fogl.: è una specie d'enciclopedia ad uso della gente di mondo, ed in cui tratta, in maniera molto succinta, delle scienze, delle arti e de' mestieri; II *Medicina practica, sive Methodus cognoscendorum et curandorum omnium affectuum malignorum, et pestilentium*, ivi, 1617, in fogl; III *De morbis malignis*, Padova, 1620, in fogl.; IV *Elucidarium anatomicum et chirurgicum, ex Graecis, Arabibus, Latinis selectum; una cum commentariis in quarti libri Avicennae fen tertiam*, ec., Venezia, 1621, in fogl. Da Dulaurens ha principalmente tratto ciò che ha relazione all'anatomia; il suo Commento sul quarto libro d'Avicena è stimato; V *Cosmitor Medicaeus triplex, in quo exercitatio totius artis medicae*, ec., Venezia, 1621, in fogl. Pel titolo di questa opera l'autore allude al nome di Cosimo de Medici, gran duca di Toscana, al quale voleva dedicarlo VI *De cognitu difficilibus in praxi ex libello Hippocratis de insomniis et ex libris Avenzoaris per commentaria et sententias dilucidata*, Venezia, 1628, in 4.to; VII *Methodus facile parandi jucunda, tuta et nova*

medicamenta, et ejus applicatio adversus chymicos. De vita et senectute longius protrahenda. De alexi-pharmacis chymicis adversus omnia venena, nec non de antiqua morbi gallici natura, ejusque symptomatibus, notitia et medela singulari. De plica, cyrrhis, capillorum agglomeratione et ejus antiqua origine. De Fascino dignoscendo et curando, Venezia, 1628, in 4.to.

D—P—s.

COLLÉ (Carlo) nacque a Parigi nel 1709. Suo padre era procuratore regio al Châtelet e tesoriere della cancelleria del palazzo. Cugino di Régnard, sostenne l'onore di questo parentado con la sua ilarità vivace e spiritosa. Fino dagli anni suoi più giovanili si sentì una passione invincibile per la poesia e soprattutto pel teatro; i nostri vecchi autori maligni ed ingenui formavano le sue delizie; cantava incessantemente i versetti di Haguenier: ma loro preferì bentosto que' di Gallet e di Pannard, con cui s'era legato d'amicizia. Nato con molta diffidenza di se stesso, non osò da prima premere le loro tracce e limitossi per lungo tempo a comporre *amphigouris.* Ne cantava un giorno una in presenza di Fontenelle in casa della Tencin. Fontenelle, credendo di comprenderne alcuna cosa, volle farla ricominciare. „ Eh! bestione, gli disse la „ Tencin, non vedi tu come altro „ non è che un guazzabuglio? — „ Somiglia però tanto, rispose Fon„ tenelle, a tutti i versi, cui qui „ ascolto, che non è da stupirsi se „ mi vi sono ingannato ". Crebillon il figlio forzò Collé a rinunziare a tale spregevol genere, e gli fece comporre la sua prima canzone ragionevole. Erano l'uno e l'altro di quella famosa società della cantina *(caveau)*, in cui regnavano l'ilarità e la franchezza, e l'amicizia. armandosi dell'epigramma, dava eccellenti lezioni di gusto e di modestia. Quella piacevole unione essendo stata disciolta verso la fine del 1739, Collé fu accolto nella società del duca d'Orléans, di cui la commedia formava il principal passatempo. Per le ricreazioni di essa società, pel corso di venti anni, egli compose varie rappresentazioni burlesche, delle quali taluna fu stata stampata nel *Teatro de' baloardi*, e tutte le commedie che formano il suo *Teatro di società*. Il principe lo ricompensò, eleggendolo per uno de' suoi lettori ordinarj, ed accordandogli ne' suoi subappalti un interesse che gli procacciò una comoda esistenza. Si elevò con successo fino al teatro francese, a cui diede *Dupuis e Desronais* nel 1763. La commedia della *Vedova* non v'ebbe che una rappresentazione; la *Partita di caccia di Enrico IV* non potè esservi rappresentata che nel 1774, ma essa era da quasi dieci anni sopra tutti i teatri di provincia e di società. Avendo perduta una sposa, che per lungo tempo avea formata la sua felicità, cadde in una specie di melanconia che gli fece desiderare la morte, e che anche, a detta di alcuni, lo indusse a darsela. Morì ai 3 di novembre del 1783, in età di settantacinque anni. „ Fra le „ commedie della seconda classe „ ne abbiamo poche, dice La Har„ pe, tanto ben condotte e tanto „ interessanti quanto *Dupuis e De„ sronais* e la *Partita di caccia.* Il „ nome d'Enrico IV dà senza dub„ bio a questa ultima un risalto „ preziosissimo, ma l'opera in se „ stessa, quantunque non poco ir„ regolare, ha molto merito . . . . . „ *Dupuis e Desronais,* tratta dal ro„ manzo delle *Illustri Francesi* (*V.* „ Chasles), è una commedia di ca„ rattere. Il personaggio di Dupuis „ è ben sostenuto; e, se non è nel„ l'ordine comune, non è perciò „ fuori di natura . . . . La versifica„ zione è la parte debole della

„opera; ma tutti i sentimenti sono „ naturali: nulla v' ha di falso, „ nulla di studiato". Il medesimo critico, parlando delle commedie del *Teatro di società*, in cui lo scherzo non è esente da licenza, osserva che tale scherzo è sì originale e sì franco, che si potrebbe credere non avesse ella bisogno di sì cattivi costumi. La *Verità nel vino* è il capolavoro di tal genere. Le canzoni di Collé formano una gran parte della sua gloria; i modi d' indecenza piacevole e spiritosa della buona compagnia di quel tempo vi sono imitati con verità perfetta. L' autore non s' è limitato agli argomenti galanti o alquanto licenziosi; ha pure satireggiato i ridicoli letterarj e celebrato gli avvenimenti grati alla nazione. La canzone sulla conquista di Porto-Maone gli fruttò una pensione di 600 lire. La *Raccolta compiuta delle canzoni di Collé* è stata pubblicata in 2 vol. in 18, Parigi 1807. Il suo *Teatro di società*, stampato da prima in 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1768, è stato ristampato in tre volumi in 12, Parigi, 1777. Sono state stampate separatamente alcune antiche commedie, ch'egli avea ritoccate, la *Madre Civetta* di Quinault, l' *Andrienne* di Baron, lo *Spirito folletto* di Hanteroche ed il *Bugiardo* di Corneille. Ha lasciati parecchi manoscritti, fra i quali si trovano il vero testo delle sue rappresentazioni burlesche, difformate nel *Teatro de' baluardi*, e un commento intorno ad alcune tragedie di Voltaire, opera in cui pretendeva di vendicare Corneille che ammirava, di Voltaire che non amava. Di Collé si riputava che unisse alla più folle ilarità quella dabbenaggine che n'è la compagna ordinaria; ma la pubblicazione del suo *Giornale istorico*, 3 vol. in 8.vo, Parigi, 1805-1807, sopravvenne a nuocere a sì fatta riputazione. Quasi tutti gli autori del tempo vi sono giudicati con modi di rancore ed asprezza che si potrebbero prendere sovente per que' dell'odio o anche dell' invidia. In principio del primo volume del Giornale storico si trova l'elenco cronologico delle opere di Collé fatto da lui stesso, ed il catalogo delle sue opere stampate.

A—G—R.

COLLENUCCIO (PANDOLFO) di Pesaro, letterato italiano, storico e giureconsulto celebre verso la fine del secolo XV, fu eletto podestà o magistrato supremo di parecchie città, e gli furono commesse alcune ambascerie, nelle quali si fece distinguere come oratore e come negoziatore. Inviato da Ercole I., duca di Ferrara, presso all' imperator Massimiliano, pronunziò un' aringa latina, ch' è stampata nel volume XI della raccolta di Freher, *Script. rer. germanic.* Ritirossi in età poco avanzata a Pesaro, sua patria, e faceva conto di vivervi tranquillamente, ma in odio a Giovanni Sforza, ch' era allora padrone di quella città, mantenne una corrispondenza segreta con Cesare Borgia, che voleva impadronirsene, siccome fece alcun tempo dopo. Sforza, avendo scoperta tale pratica, finse di perdonare a Collenuccio, ma lo fece in seguito arrestare e strangolare in prigione. Soggiacque a sì fatta morte funesta nel 1500: s' ignora in quale anno nascesse. Questo dotto, al quale si rimprovera orgoglio, asprezza nella critica, e la manìa troppo ambiziosa di saper ogni cosa, ha lasciato parecchie opere di varj generi, le quali provano ch'effettivamente possedeva una grande varietà di cognizioni. La più considerabile è il suo *Compendio della storia del regno di Napoli*, dalla sua origine fino al 1459. Lo dedicò al duca Ercole I., il qual'essendo stato allevato a Napoli, alla corte del re Alfonso, particolarmente s' interessava alla storia di quello stato.

Era essa scritta in italiano e fu in segnito tradotta in latino. Non conteneva che sei libri, ed uscì prima alla luce a Venezia, 1539, in 8.vo; Membrino Roseo la continuò fino all'anno 1513, e fu così stampata a Venezia, 1557, in 8.vo; continuata fino al 1610, Venezia, 1613, in 4.to; la traduzione latina di G. N. Stuppano, non lo fu che nel 1572, a Basilea in 4.to; sono ambedue state ristampate parecchie volte. L'opera venne altresì tradotta in francese, Parigi, 1546, in 8.vo; ed in ispagnuolo, Napoli, 1563, in 8.vo. Le altre sue opere sono: I. *Commedia di Giarobbe e di Giuseppe*, specie di rappresentazione o di tragedia sacra, scritta in *terza rima*, e dedicata al duca Ercole I., stampata a Venezia, 1525, in 8.vo; 1555, in 4.to, e 1564, in 8.vo; II l'*Anfitrione* di Plauto, tradotto in italiano e parimente in terzine, rappresentato nel 1587 a Ferrara nel palazzo del duca per le feste del matrimonio della principessa Lucrezia, sua figlia, con un Bentivoglio e pubblicato a Venezia, 1530, in 8.vo; III un Trattatello *Dell' educazione degli antichi*, Verona, 1545, in 8.vo; IV alcune poesie italiane, sparse in diverse raccolte, e quattro apologhi o dialoghi morali: questi dialoghi sono stati tradotti in latino da varj autori; quello, ch'è intitolato *La Bereta contro i cortegiani*, nel quale parla di diverse invenzioni, è stato sovente ristampato nel secolo decimosesto: Ant. Geufroy l'ha tradotto in francese col titolo di *Dialogo della testa e della berretta*, Parigi, 1543, in 4.to. Collenuccio scrisse in latino un *Trattato sulla vipera* ed un' *Apologia di Plinio* contra Leoniceno, il quale aveva accusato in una opera quel grande naturalista ed altri antichi autori parecchi di aver commessi molti errori in fatto di piante medicinali; ma Collenuccio era egli stesso poco dotto nelle parti della storia naturale, ed ha fatto fuor di proposito trasposizioni di nomi di piante. Ermolao Barbaro l'ha criticato e mostrò come s'ingannava spesso nelle sue interpretazioni e correzioni del testo di Plinio, cui voleva difendere. Questa critica prova che la prima edizione, eseguita a Ferrara, senza data, era stata pubblicata prima del 1493; giacchè in quell'anno Ermolao morì a Roma dopo pubblicate le sue *Castigationes* intorno a Plinio. Si trovano le osservazioni di Collenuccio sulle piante di Plinio nel sesto libro dell' *Herbarum icones* di Brunfels, con una risposta a quel ch' egli chiama le calunnie di Leoniceno. Pontico Virunio ha scritto contro Collenuccio in difesa di Leoniceno.

G—é e D—p—s.

COLLEONI (Girolamo) nacque nel 1742, a Correggio d'una illustre famiglia originaria di Bergamo. Dopo studiate con gran frutto le belle lettere, la filosofia e le matematiche, fu mandato nel 1750 a Bologna onde vi studiasse la giurisprudenza. Ivi fu addottorato nel 1763. Il suo gusto particolare lo aveva indotto a coltivare in pari tempo le lingue greca ed ebraica, e la storia antica e moderna. Nell' anno susseguente uno zio paterno lo chiamò presso di sè a Modena, acciocchè vi frequentasse il foro; ma tale genere di occupazione non potendo convenirgli, tornò in capo a due anni in patria, e vi occupò onorevolmente i primi impieghi. Negli ozj, che gli lasciavano le sue funzioni, applicossi ad investigare i titoli e le memorie della città di Correggio, di cui si proponeva di scrivere la storia. Manteneva a questo proposito continuato commercio di lettere con parecchi dotti, e raccoglieva le opere più curiose intorno alle antichità romane ed a quelle del medio evo. Aveva altresì compilate alcune notizie intorno a

tutti gli scrittori nati in Correggio, non con idea di pubblicarle, ma soltanto per servire di materiali ad un'opera, che allora meditava Francesco Torre di Modena; ma tali notizie essendo andate fra le mani del dotto p. Affò, le giudicò degne della stampa, e le pubblicò con questo titolo: *Notizie degli scrittori più celebri, che hanno illustrato la patria loro di Correggio*, ec., in 4.to, senza data e senza nome di luogo (Guastalla 1776). Una debole complessione ed una salute sempre languente pregiudicarono molto ai lavori di Colleoni; morì in età di trentacinque anni appena, ai 18 di marzo del 1777, senzachè avesse potuto terminare niuna delle cose che aveva intrapreso.

R. G.

COLLEONI. *V.* Coleoni.

COLLERYE (Roger de). *V.* Roger.

COLLET (Filiberto), avvocato nel parlamento di Borgogna, e sostituto del procurator generale al parlamento di Dombes, nacque a Châtillon-le-Dombes, nel 1643. Avendo compiuto i suoi studj a Lione, nel collegio de' gesuiti, nè aveva allora che sedici anni, i PP. della Chaise e Menestrier, ch'erano stati suoi professori, lo fecero ricevere nel noviziato dell'ordine loro in Avignone. Insegnò le prime classi a Dole ed a Roano fino all'età di ventidue anni, ed abbandonò allora tale condizione. Passò in Inghilterra, e fece qualche soggiorno a Londra, dove fu ammesso in casa di Willis, di Roberto Boyle e di altri dotti. Tornò in Francia, dove conferite gli furono diverse cariche nella magistratura. Egli ha coltivato le scienze e particolarmente la botanica e la storia naturale. Morì nella sua città nativa, ai 30 di marzo del 1718; compose un gran numero di opere, delle quali alcune sono pregiate: I. *Trattato delle scomuniche*, Digione, 1685, in 12. Quantunque l'opera sia stata criticata, è stata posta da Mabillon nel catalogo de' libri scelti ch'egl' indica alla fine del suo *Trattato degli studj monastici*; II *Trattato delle usure*, in 8 vo, senza nome di stampatore, di città, nè d'autore; ma si sa che fu impressa a Lione nel 1690; Parigi, 1693, in 12; III *Prefazione al Dizionario delle matematiche d'Ozanam*, 1691, in 4.to, presso Michalet; IV *Ragionamenti sulle decime, elemosine ed altre liberalità fatte alla chiesa*, in 12, 1691, senza nome di stampatore, nè di luogo, ma è noto che si stampò a Lione; Parigi, 1693, in 12. Sono dessi il resultato di alcune conferenze ch'ebbe a Parigi col celebre Tolon, procurator generale nel parlamento di essa capitale. Tende a provare che le decime non sono nè di diritto divino, nè di diritto ecclesiastico, ma di diritto demaniale; V *Historia rationis*, Lione, 1695, in 12, senza nome d'autore, ma con le sue lettere iniziali. L'inclinazione, che ha sempre avuta per la filosofia, gli avea fatto formare il progetto d'una storia compiuta di tale scienza, con questo titolo: *Historia rationis, historia morum, historia naturae*: non v'è che la prima parte della opera; VI *Ragionamenti sulla clausura religiosa*, Digione, 1697, in 12; VII due *Lettere appartenenti alla storia di Dombes*, in 4.to, senza data. Esse sono inserite fra le dissertazioni preliminari, che sono in principio dell'opera seguente. Il p. Menestrier scrisse alcune osservazioni in risposta alle prefate due lettere. La disputa cadeva principalmente sulla posizione geografica de' Segusiani; VIII *Commenti sugli statuti di Bresse*, Lione, 1698, in fol. IX due *Lettere a Bonnet Bourdelot, sulla Storia delle piante di Tournefort*, in 12, 1697. Collet critica

Tournefort, e lo biasima ingiustamente che abbia mutato l'antico metodo di disporre in classi le piante alla norma delle foglie, per cercarne il carattere de' fiori e nel frutto e ne' semi. Chomel gli rispose (*Ved.* P. G. B. CHOMEL) Vedesi che Collet non avea idea niuna de' veri principj della botanica; X *Catalogo delle piante che si trovano intorno alla città di Digione*, Digion, 1702, in 12. Non è numeroso; v' è stato molto aggiunto di poi. In tale opera Collet fa il saggio d' un metodo botanico di sua invenzione, stabilendo le sue classi sul colore, sul numero e sulla situazione delle foglie, sulla loro tessitura, i loro frustagli, il loro odore, il lor sapore, ec. Le scorzonere, v' erano unite ai garofani. Collet ha lasciate parecchie opere manoscritte: una *Critica della Storia di Bresse*, di Guichenon; una *Storia naturale della Bresse*, che dovea contenere varie figure di piante, cui avea fatto disegnare con accuratezza; ma le cose da lui pubblicate sulla botanica non inspirano una favorevole idea della maniera, con cui ha potuto trattare tale storia, e non fa rincrescere che non sia stata pubblicata. Il botanico Commerson, il qual era compatriotta di Collet, ha dedicato alla sua memoria un genere di piante, che ha nominato *Collettia*. La prima specie è un arboscello senza grazia, perch' è coperto di spine e privo di foglie: ed è allusione alla figura ignobile di questo autore, ed al suo spirito critico ed originale. La vita di Collet, scritta dall' abate Papillon, si trova nel tomo II delle *Memorie di letteratura e di storia*, del p. Desmolet.

D—P—s.

COLLET (PIETRO), prete della congregazione della Missione, dottore e professore emerito di teologia, superiore del collegio de' Buoni Fanciulli, nato a Ternay nel Vendômois, ai 6 di settembre del 1693, morto ai 6 di ottobre del 1770, s' è formato un nome fra i teologi, ed ha meritato la stima delle persone pie per la regolarità de' suoi costumi e per numerosi suoi scritti, di cui i principali sono; I. *Vita di s. Vincenzo da Paola*, Nanci, 1748, 2 vol. in 4.to; II *Storia compendiata di s. Vincenzo da Paola*, 1 vol. in 12, 1764; III *Vita di Boudon*, 2 vol. in 12, 1754; IV *Vita compendiata di Boudon*, 1 vol. in 12, 1762. V. *Vita di s. Giovanni della Croce*, 1769, 1 vol. in 12; VI *Trattato delle dispense in generale ed in particolare*, 3 vol. in 12, 1753; VII *Trattato delle indulgenze e del giubileo*, 2 vol. in 12, 1770; VIII *Trattato dell' uffizio divino*, 1 vol. in 12, 1765; IX *Trattato de' santi misteri*, 2 vol. in 12, 1768, X *Trattato degli esorcismi della Chiesa*. 1 vol. in 12, 1770; *Compendio del Dizionario de' casi di coscienza*, di *Pontas*, 2 vol. in 8.vo, 1764 e 1770; XII. *Lettere critiche*, sotto il nome del priore di *St. Emmo*, 1 vol. in 8.vo, 1744. I giansenisti, e particolarmente l' abate di s. Cyran, sono molto maltrattati in tale opera; il che fu cagione che l'autore fosse molto maltrattato anch' egli dagli scrittori di quel partito; essi hanno detto che il suo stile è duro nel latino, scorretto in francese, e che i suoi motteggi sanno di collegio; XIII *Biblioteca d'un giovine ecclesiastico*, 1 vol. in 8.vo; XIV *Teologia moralis universa*, 17 vol. in 8.vo; XV *Institutiones theologicae, ad usum seminariorum*, 7 vol. in 12, 1744 e susseg.; XVI le medesime, più in ristretto, 4 vol. in 12, 1768; XVII *Doveri della vita religiosa*, 2 vol. in 12; XVIII *De Deo, ejusque divinis attributis*, 3 vol. in 8.vo, 1768; XIX i *Doveri de' pastori*, 1 vol. in 12, 1769; XX *Trattato de' doveri della gente di mondo*, 1 vol. in 12, 1765; XXI *Doveri degli scolari*, 1 vol. in 12 piccolo; XXII *Istruzioni pei servi*, 1 vol. in 12, 1763; XXIII

Istruzioni ad uso della gente di campagna, in 12 piccolo, 1770; XXIV *Sermoni e Discorsi ecclesiastici*, 2 vol. in 12, 1764; XXV *Meditazioni per servire agli esercizj spirituali*, 1 vol. in 12, 1769; XXVI *la Divozione al sagro cuor di Gesù, stabilita e ridotta in pratica*, 1 vol. in 16, 1770.

Z.

COLLETET (Guglielmo), uno de' primi membri dell'accademia francese, nato a Parigi ai 12 di marzo del 1598, si fece in prima ricever avvocato nel parlamento. Sembra che non abbia mai aringato. Alcune relazioni, che formò quasi all' uscir dalle scuole con giovinetti che s'occupavano di letteratura e di versi, determinarono la sua vocazione per la poesia. Il cardinale di Richelieu l' indusse a lavorare pel teatro; egli ubbidì e compose solo *Ciminde* (1), o le *Due vittime*, tragicomedia, ed ebbe parte nel *Cieco di Smirne* e nelle *Tuileries*. Il monologo di quest' ultima opera teatrale è di Colletet; il cardinale ne fu sì contento, che gli fece regalo di 600 lire, per sei versi che contengono la descrizione della peschiera del giardino: aggiunse » » che non gli donava quella som» ma se non che per quei versi; e » che il re non era abbastanza ric» co per pagare il rimanente". Per altro il cardinale avendo voluto fargli cambiare un vocabolo in uno de' versi di quella descrizione, Colletet osò resistergli. Si vede, aveva detto:

La canne s'humecter de la bourbe de l'eau.

In vece d' *humecter*, il cardinale avrebbe preferito *barboter*. Colletet stimava questo termine troppo basso; e non contento d'averne detto il suo parere, tornato a casa, scrisse a tale proposito una lettera al cardinale. Questi terminava di leggerla, disse Pelisson, allorchè sopraggiunsero alcuni de' suoi cortigiani, che lo complimentarono sopra non so qual felice successo delle armi del re, e gli dissero che niuna cosa poteva resistere a sua eminenza. » Voi v' ingannate, » gli rispose loro, ridendo, e trovo » in Parigi stesso persone che a me » resistono". E, siccome gli fu domandato quali erano dunque tali persone sì audaci: » Colletet, diss'e» gli; giacchè dopo d'aver jeri com» battuto meco sopra una parola, » non si arrende per anche". Richelieu non fu il solo protettore di Colletet; l'arcivescovo di Rouen, Fr. de Harlay ed altri grandi signori gli dimostrarono molta stima ed attaccamento; il primo lo presentò d'un Apollo d'argento per un inno alla Vergine, che avea composto in onore dell'immacolata concezione della Madonna di Rouen. Ottenne impieghi onorevoli e lucrosi, fra gli altri, quello d'avvocato regio nel consiglio. Non è adunque sempre stato tanto povero e disperato quanto si crede; si rileva altresì da alcuna delle sue opere, che possedeva terre di non poco valore ne' dintorni di Parigi, e che aveva motivo d'essere piucchè pago della sua sorte; ma le guerre civili gli fecero molto danno e la sua mala condotta terminò di ridurlo in miseria. Poco dilicato nella scelta della sua società abituale, sposò successivamente tre delle sue fantesche, e con affezione particolarmente amò la terza, la quale chiamavasi *Claudina*. Dal di lui canto non mancò che fosse reputata un miracolo di bellezza ed una decima musa: componeva sotto il suo nome versi, cui ella recitava durante la mensa con molta grazia; e, volendole assicurar la fama di bell' ingegno che le avea formata, spinse le precauzioni a tale che nell' ultima sua malattia compose un'opera, per la quale

(1) Altri pretendono ch' ei soltanto verseggiò tale opere, ch'era stata composta dall' abate d' Aubignac.

supponevasi ch' ella dicesse addio alle Muse. La Fontaine compose su questo soggetto un epigramma molto noto, che principia con questi versi:

> Les oracles ont cessé
> Colletet est trepassé ;
> Dès qu' il eut la bouche close,
> Sa femme ne dit plus rien ;
> Elle enterra vers et prose
> Avec le paure chrétien, ec:

Egli morì agli 11 di febbrajo del 1659, in una situazione sì miserabile, che gli amici suoi furon obbligati a contribuire pei suoi funerali. Colletet era fecondo e laborioso; non era privo nè di naturalezza, nè di facilità, ed alcuni de' suoi epigrammi sono pieni di vaghezza. Il giudizio severo, ma giusto, di Boileau intorno al figlio (*V.* l'articolo seguente) ha molto danneggiato alla riputazione del padre, la maggior parte de' lettori ed anche alcuni critici avendoli spessissimo confusi. Abbiamo di Guglielmo Colletet; I. *Disperazioni amorose*, Parigi, 1622, in 12. Da sì fatto titolo non si supporrebbe che questa opera fosse una traduzione dell' elegie latine del p. Remond, gesuita, intitolate l'*Alessiade*, ovvero *la Vita ed i Miracoli di s. Alessio*; II *Canto pastorale sulla morte di Scevola di St. Marthe*, 1623, in 4.to; III *i Divertimenti*, Parigi, 1631 e 1633, in 8.vo; IV il *Banchetto de' Poeti*, 1646, in 8.vo; V epigrammi, con un *Discorso sull'epigramma*, Parigi, 1653, in 12 (*Ved.* Fil. Chifflet); VI un *Trattato della poesia morale e sentenziosa*, Parigi, 1657, in 12; VII un altro del *Sonetto*, 1658, in 12; VIII un altro del *Poema buccolico* e dell' *Egloga*, 1658, in 12. Questi diversi trattati sono stati raccolti sotto il titolo dell'*Arte poetica* del signor Colletet, Parigi, 1658, in 12. Ciò, che Colletet dice sulla poesia buccolica, è utile ed eccellente. Il suo trattato sull'epigramma è, nella sostanza, forse quanto abbiamo di migliore in questo genere. Quello sul sonetto è il solo in cui tale materia sia trattata a fondo; ed in fine l' ultimo sulla poesia morale può molto servire alla storia della poesia in generale, e della nostra in particolare, Colletet si spacciava per l'inventore del sonetto in rime obbligate. Egli è altresì autore d' una traduzione del romanzo d'*Ismeno ed Ismenia, d'Eustazio*, Parigi, 1625, in 8.vo, e d'altre parecchie opere, delle quali si troverà l'elenco nella storia dell' accademia francese. Fra i manoscritti, che ha lasciati, si distinguono alcune *Vite de' Poeti francesi*, delle quali per lungo tempo è stata desiderata la stampa. Il manoscritto è nella biblioteca del consiglio di stato; esso contiene quattrocento Vite incirca. Fu detto che tale opera riuscità sia molto utile a Lamonnoye. Questa particolarità è del numero di quelle che la malignità si piace di ripetere, ma cui non conviene ammettere di leggieri.

W—s.

COLLETET (Francesco), figlio del precedente, nato a Parigi, nel 1628, era molto inferiore in talento a suo padre, dal quale aveva appreso a compor versi. Egli non è noto che per le iscrizioni, di cui Boileau l' ha fatto bersaglio nelle sue satire. Giustamente il confina negli ultimi gradi della letteratura con Perrin, Bardin, Titreville, Bonnecorse e Pelletier. Ma il rispetto per Boileau non c'impedirà di dire come affligge ch'abbia tolto per soggetto de' suoi motteggi un uomo, il quale, tuttochè spregevole come poeta, meritava qualche riguardo per le sue disgrazie, e vediamo con pena che gli abbia rimproverato tanto crudelmente *di mendicar il suo pane di cucina in cucina.* Sembra che Fr. Colletet abbia militato, poichè fu preso dagli Spagnuoli e condotto in prigione in una città

di Spagna. Dopo ottenuta la libertà, tornò a Parigi, ed entrò in qualità di precettore in una gran casa; ma non piacendogli il nuovo mestiere, cercò di vivere con la penna. Scrisse a tal fine perciò, ed ha pubblicato un gran numero di volumi in versi ed in prosa. Verso il termine della sua vita, nel 1766, ottenne il privilegio d'un *Giornale d'avvisi*, che, secondo ogni apparenza, non lo rese ricco. Le opere sue principali sono: I. *la Musa civetta*, Parigi, 1665 e 1667, 4 volumi in 12; II *Cantici nuovi di Natale*, Parigi, 1660, in 8.vo. Questi cantici ebbero parecchie edizioni in pochi anni; il che non è gran prova del loro merito. Il ministro Jurieu rimproverò aspramente all'autore d'aver adattato soggetti edificanti ad arie profane; III *L'Imbarazzo di Parigi*, poema burlesco, stampato con la *Descrizione di Parigi*, in versi burleschi, 1665, in 12; IV *Compendio degli Annali e delle Antichità di Parigi*, 1664, 2 vol. in 12; V *Trattato delle Lingue estere, de' loro alfabeti, e delle cifre*, Parigi, 1660, in 4.to di 72 pagine. Quest'opera di Colletet è la sola che sia stata qualche volta ricercata: di trentasei alfabeti incisi in legno, che contiene, dodici o quattordici sono immaginarj, come quelli d'Apollonio, di Salomone, di Noè, d'Adamo, ec.; gli altri sono sì malamente eseguiti, che sono appena riconoscibili; VI *L'uffizio accademico degli onesti divertimenti dello spirito*, Parigi, 1677, in 4.to, opera periodica, di cui doveva uscire alla luce un foglio per settimana; ma vi furono molte interruzioni, giacchè non ne furono pubblicati che undici numeri, i quali comprendevano pure la *Bibliografia francese* e la *Bibliografia di Parigi*, annunzio di libri nuovi per servire di continuazione a quella del p. Giacobbe di s. Carlo.

W—s.

COLLIBUS (Ippolito a) è noto sotto questo nome fra i giureconsulti. Il suo vero nome era *Colle* o *Colli*. Non era nativo d'Alessandria della Paglia, siccom'è stato detto in un *Dizionario storico*. La sua famiglia n'era, per vero, originaria; suo padre essendosi fatto protestante, abbandonò quella città per istabilirsi a Zurigo, dove Ippolito, suo figlio, nacque ai 20 di febbrajo del 1561. Studiò nella Svizzera ed in Italia con tanto buon successo, che divenne egli stesso professore ad Heidelberg, ed in seguito a Basilea. Il principe d'Anhalt lo creò suo cancelliere, e lo impiegò utilmente in diverse negoziazioni in Francia, in Germania, in Inghilterra e ne' Paesi Bassi. Morì ai 21 di febbrajo del 1612, in età di cinquantun' anno. Ha composto: I. *Princeps consiliarius palatinus, sive aulicus et nobilis*, con aggiunte di Naurath, Francoforte, 1670, in 8.vo. Quest'opera è altresì stampata col trattato d'Antonio Perez, *De jure publico*, Francoforte, 1668, in 12; II *Incrementa Urbium*, parimente con note di Naurath, Francoforte, 1671, in 8.vo; III *Commentaria ad titul., ff. de regulis juris.*

B—i.

COLLIER (Geremia), teologo inglese, nato nel 1650 a Stow-Qui, nella contea di Cambridge, esercitava il ministero ecclesiastico da parecchi anni, ed era professore nella scuola di legge di Gray's-Inn a Londra, nel momento della rivoluzione che pose il principe d'Orange sul trono d'Inghilterra. I suoi principj, contrarj a quella rivoluzione, non gli permettevano di continuare l'esercizio pubblico delle sue funzioni; ma non era uomo da sottomettersi in silenzio. Il dottor Burnet aveva allora pubblicato un libello, in cui si affermava che il re Giacomo avea lasciato deserto il trono; Collier vi

rispose nel 1688 con un altro libello sotto il titolo di *Considerazioni sulla diserzione*. Continuò, dopo la rivoluzione, a ricusare il giuramento, e ad impedire agli altri di prestarlo, come anche a scrivere con molto calore e buon successo contro il partito dominante. Il suo contegno avendo destata l'attenzione della corte, fu arrestato per qualche sospetto di pratiche colpevoli, e fu condotto a Newgate. Ammesso a dar mallevadoria, e lasciato in libertà, concepì qualche scrupolo per tale mallevadoria, avvegnachè temeva di aver riconosciuta per essa la competenza del tribunale; andò adunque a farsi di nuovo imprigionare. Messo in libertà in capo ad otto o dieci giorni per cura di qualche amico, non fu ancora tranquillo, e scrisse onde scusarsi d'esser uscito dalla prigione, quantunque, ne fosse, per così dire, cacciato. Uopo gli fu di giustificarsi, nel 1696, d'un'azione ben più straordinaria, nell'occasione che furono giustiziati due uomini convinti d'aver avuta parte ad una congiura formata contro la vita del re. Collier ed altri due ecclesiastici, del pari contumaci, avendo accompagnato i rei al luogo dell'esecuzione, diedero loro solenne assoluzione con l'imposizione delle mani. Questo atto, per cui avevano tutte insultate le forme ricevute dalla chiesa anglicana, fu considerato come un'ingiuria fatta al governo ed al clero: non solamente i tribunali si tennero obbligati di prenderne cognizione, ma i due arcivescovi d'Inghilterra, e dodici de' loro suffraganei pubblicarono una dichiarazione, in cui esprimevano l'orrore che loro inspirava tale azione. Collier si nascose, ond'evitare di dar una seconda volta mallevadoria; ma, senza mostrarsi, prese di nuovo la penna per giustificare la sua condotta, non che quella de' suoi confratelli. Fu dichiarato contumace, e privato della protezione delle leggi. Sembra che tale sentenza, dalla quale non fu mai assoluto, non abbia avute per lui conseguenze molto spiacevoli. Lavorò allora a diverse opere d'un genere più utile e d'uno scopo più lodevole di tutte quelle che aveva prodotto fino a quell'epoca I suoi *Saggi sopra diversi soggetti di morale*, in 3 vol. in 8.vo, pubblicati successivamente nel 1697, 1705 e 1709, furono molto favorevolmente accolti dal pubblico, il quale per altro non amava l'autore. Vi si trovò altrettanto ingegno ed originalità ch'erudizione: meriti cresciuti da quello d'uno stile facile ed elegante. N'è stato fatto poi un gran numero di edizioni. Collier pubblicò nel 1698 il suo libro intitolato: *Uno sguardo sulla oscenità e depravazione del teatro inglese, col sentimento degli antichi su tale proposito*. La pubblicazione di questo libro l'obbligò ad una controversia molto animata con parecchi letterati di prim'ordine, alla testa de' quali erano Congreve e Vanbrugh, i quali prodigalizzarono in vano molto spirito per sostenere una causa che avevano eglino stessi resa cattiva per la disonestà delle loro proprie commedie. Il vantaggio rimase al teologo, e sembra che ognuno convenga d'attribuire a lui la fortunata rivoluzione che si è operata poi, in Inghilterra, nella morale del teatro. Quest'opera è stata tradotta in francese dal padre Courbeville, grande ammiratore di Collier. Questi fu nel 1713 consecrato vescovo da quei che non avevano prestato il giuramento, e morì di mal di pietra ai 26 d'aprile del 1726. Egli era dottissimo e molto pio. I principali tratti della sua vita pubblica indicano abbastanza quale fosse il suo carattere. Nella vita privata era uomo pacifico e tanto gentile, quanto

spiritoso. Fra le altre sue opere si osserva: I. la *traduzione inglese del Dizionario di Moreri*, in 4 vol. in fogl., di cui i due primi uscirono alla luce nel 1701, il 3.zo, sotto il titolo di *supplemento*, nel 1705, ed il 4.to, come *appendice*, nel 1721; II le *Riflessioni morali d'Antonino*, ed il *Quadro di Cebete*, tradotti in inglese e pubblicati nel 1701; III *Storia ecclesiastica della Gran Bretagna, principalmente dell'Inghilterra, dalla introduzione del cristianesimo sino alla fine del regno di Carlo II, con un sommario degli affari religiosi in Irlanda*, 2 vol. in fogl., 1708 e 1714, opera scritta, dicesi, con gusto ed anche senza parzialità; l'autore ha dovuto però difenderla contra le censure de' vescovi Burnet e Nicholson, e contra quelle del dottor Kennet; IV *Discorsi pratici*, pubblicati nel 1725, scritti in inglese, egualmentechè tutte le altre opere sue. — Un altro Collier, autor inglese, più noto sotto il soprannome di *Tim-Bobbin*, morto nel 1786, ha pubblicato un libro originale, intitolato: *A View of the Lancashire dialect*. E' questa una serie di dialoghi in lingua rustica della contea di Lancastro, con un glossario de' termini particolari a quel dialetto: la 4.ta edizione è stata pubblicata a Londra, nel 1750, in 8.vo.

S—d.

COLLIETTE (Luigi Paolo), paroco di Gricourt, presso a St.-Quentin, e decano del decanato rurale della medesima città, in cui morì verso la fine del secolo XVIII, spese tutta la sua vita nelle investigazioni della storia ecclesiastica e civile della sua patria. Ha pubblicato: I *Storia della vita, del martirio e de' miracoli di s. Quintino*, Saint Quentin, 1767, in 12. Questa opera fu criticata poco tempo dopo in una *Lettera d' un maestro delle scuole basse, a Colliette, intorno alla sua nuova Storia di s. Quintino*, Parigi, Brocas, in 12 (senza data); II *Memorie per servire alla storia ecclesiastica, civile e militare della provincia del Vermandois*, Cambrai, 1771-72, 3 vol. in 4.to. Questa storia, zeppa di ricerche, è divisa in venti libri, de' quali ciascuno è accompagnato da documenti giustificanti; va dal tempo di Giulio Cesare fino all' anno 1767. L'opera termina con una tavola generale, seguitata dal quadro generale di tutti i benefizj della diocesi di Noyon.

C. M. P.

COLLIN o piuttosto COLIN (Sebastiano), medico a Fontenaile-Comte, dove viveva nel 1556, pubblicò sotto il nome di *Liset Benancios*, anagramma di *Sebastien Colin*, un libro intitolato: *Dichiarazione degli abusi ed inganni degli speziali*, Tours, 1553, in 8.vo, in cui prova che s'imputano sovente a torto ai medici i falli commessi dagli speziali. Pietro Braillier, speziale a Lione, pubblicò dal canto suo una *Dichiarazione degli abusi e dell' ignoranza de' medici*. Abbiamo eziandio di Colin: I. *l'undecimo libro d'Alessandro Tralliano sulle gotte*, tradotto dal greco, e *la Pratica e metodo di guarire le gotte*, tradotto dal latino di Gaynier, con *aggiunte intorno alla cura di tale malattia*, Poitiers, 1556; II *Trattato della peste*, tradotto dal greco di *Tralliano*, con un *Compendio delle cause e de' rimedj della peste ed un Trattato della regola di vivere*, Poitiers, 1566; III *l'Ordine e la regola per la cura delle febbri, con le cause ed i rimedj delle febbri contagiose*, Poitiers, 1558, in 8.vo. Eloy dice ch'è una traduzione dell' opera di Rhazes, *De pestilentia*.

A. B—t.

COLLIN. *V.* Colin.

COLLIN di VERMONT (Giacinto), pittore, nacque a Versailles nel 1693, figlioccio del celebre Rigaud, il quale aveva per lui molto

affetto, ne ricevè le prime lezioni dell'arte sua, ed andò in seguito a Roma a studiare i capilavori delle scuole d'Italia. Tornato in patria con un buon gusto di disegno, di eleganza e purezza, fu ricevuto all'accademia di pittura e dichiarato professore. Collocava eccellentemente il modello, e lo disegnava correttamente. Collin di Vermont ha fatti parecchi quadri di chiesa e da gabinetto; i principali sono: Una *Presentazione al Tempio*, che si vedeva altre volte nella parrocchia di s. Luigi a Versailles, e *la Malattia d'Antioco*, che fu esposta al concorso del 1727. Ha lasciato una serie considerabile di abbozzi terminati, de' quali avea tolti gli argomenti nella *Storia di Ciro*. Collin de Vermont è morto a Versailles ai 17 di febbrajo del 1761. — Un incisore del medesimo nome, nato a Luxembourg nel 1626, ebbe a Roma lezioni da Sandrart, andò ad Anversa, dove prese il titolo d'incisore del re di Spagna, ed incise molti ritratti che sono pregiati.

A—s.

COLLIN (Enrico Giuseppe), medico, nato a Vienna in Austria agli 11 di agosto del 1731, fu addottorato nell'università della città medesima nel 1760, e morì ai 20 di decembre del 1784. La sua dissertazione d'inaugurazione ha per oggetto una questione terapeutica di molta importanza: *Medicamenta in morbis solidi et fluidi corrigentia*. Il famoso Antonio Stoerck, medico dell' ospital civile, avea pubblicato il risultamento delle osservazioni cliniche che vi avea fatte pel corso di due anni. Chiamato a funzioni, se non più utili, almeno più brillanti, gli fu sostituito Collin, il quale camminò, troppo servilmente forse, sulle vestigia del suo predecessore, e pubblicò col medesimo titolo: *Nosocomii civici Pazmanniani Annus medicus tertius, sive Observationum circa morbos acutos et chronicos pars I-VI*, Vienna, 1764-1781, in 8.vo. In ciascuna di queste parti l'autore fa l'elogio, spesso esagerato, d'una delle sostanze medicinali, raccomandate da Stoerck. Nella prima, per esempio, considera la cicuta come un rimedio eroico, e le attribuisce virtù maravigliose che l'esperienza non ha giustificate. La quarta e la quinta sono consacrate alle lodi dell'arnica. Le proprietà di questa pianta, cui sarebbe agevole di enumerare in alcuna linee, occupano ivi oltre ad ottocento pagine. Quantunque in que' trattati congiunto vada ad una prolissità fastidiosa un difetto assoluto di sana critica, i più di essi sono stati tradotti in tedesco. Collin ha scritto alcuni altri opuscoli insignificanti, e tradotto in francese la dissertazione di Stoerck sulla cicuta.

C.

COLLIN-HARLEVILLE (Giovanni Francesco), nato a Mevoisin, vicino a Chartres, ai 30 di maggio del 1755, venne a compiere i suoi studj a Parigi, e si fece ricevere avvocato. L'amore delle lettere lo allontanò ben tosto dal foro, e ne' primi versi, che sfuggirono alla sua musa, deplorò la sorte sventurata d'un dottore del parlamento. Provò in prima l'abilità sua nel genere satirico; ma questo genere non conveniva nè ai suoi gusti, nè alla chiarezza del suo ingegno. Nel 1786 fece il suo primo passo nell'arte drammatica con l'*Incostante*. Questa commedia, rappresentata prima in cinque atti e ridotta qualche tempo dopo in tre, fu grandemente applaudita e di qualche speranza rincorò coloro che deploravano lo stato di decadenza, in cui trovavasi il teatro francese verso la metà del secolo XVIII. Due anni dopo, Collin Harleville fece rappresentare

un' altra commedia in cinque atti, intitolata l' *Ottimista*. Questa composizione, benchè non fosse per anche la vera commedia, doveva ottenere i suffragj delle persone di buon gusto, perchè si scostava da ogni specie d' affettazione, e non vi si trovava quel gergo ricercato che in quel tempo piaceva al pubblico. Nel 1789 una terza commedia di Collin-Harleville, i *Castelli in aria*, fu accolta molto favorevolmente dal pubblico, senzachè nulla aggiungesse alla fama dell' autore. Tale opera, piena di particolarità piacevoli, scritta in maniera franca e naturale, come quelle che l' avevano preceduta, manca di sostanza e di ciò che forma la vera commedia, l' osservazione de' costumi. Sempre vi ricorre la medesima idea, e quasi i personaggi medesimi presentati sotto aspetti differenti, e di cui si cercherebbe in vano il modello nella società. Collin mostrò maggior abilità, e molto più in alto si elevò nel *Vecchio Celibe*, ch' è il suo capolavoro. Questa commedia, rappresentata nel 1792, ottenne il successo più luminoso; essa unì in suo favore tutti i suffragj, e l' invidia non potè insorgere contro il trionfo dell' autore, che rimproverandogli d' aver tolte molte cose eccellenti dalla *Governante* d' Avisse. Dopo il *Celibe*, la musa di Collin-Harleville si risentì della disgraziata influenza del tempo in cui scriveva, e nulla più compose che corrispondesse alle speranze che avea date entrando nell' aringo. Il *signor de Crac*, farsa ingegnosa, ma debole; *Rosa e Piccard*, ovvero la *Continuazione dell' Ottimista*: è dessa un sacrifizio fatto alle opinioni del tempo; la *Difesa della Piccola Città*, opera che riesce ad onore del suo carattere ancora più che del suo ingegno; gli *Artisti*, i *Due Vicini*, *Esser e Parere*; i *Costumi del giorno*, ovvero la *Scuola delle giovani donne*; i *Ricchi*, *Malizia per malizia*, non ricordano che in alcune particolarità l' autor dell' *Incostante* e del *Celibe*. Le ultime commedie di Collin-Harleville, se si eccettuino i *Vecchi ed i Giovani*, e la *Contesa dei due Fratelli*, che sono state rappresentate dopo la sua morte, avevano bisogno di tutta l' indulgenza che inspiravano al pubblico il suo noto carattere e la memoria delle prime sue opere. La Harpe, che fu il primo ad incoraggiare l' ingegno di Collin-Harleville, gli concedeva amenità e naturalezza nel dialogo, facilità ed eleganza nello stile; lodava l' autore del *Celibe* d' essersi salvato dalla lunga contagione del falso spirito e dal regno passeggero de' modi grossolani della rivoluzione; ma gli negava l' abilità d' osservatore, che forma il vero poeta comico. Palissot va molto più lungi nelle *Memorie letterarie*; non trova nelle più delle opere teatrali di Collin-Harleville nè sale, nè amenità, nè acutezza d' ingegno; in una parola, niuna traccia dello spirito del genere, in cui nulla può essere sostituito alla forza comica. » I modi insipidi; » aggiunge Palissot, i modi teneri, » talvolta anzi alquanto scempiati, dominanti in quasi tutte le » opere di Collin-Harleville; la » mancanza assoluta di sali e l' insipidezza che le caratterizzano, » provano come nato non era per » la commedia ". Questo giudizio sembrerà d' una severità esagerata a quelli che vedono ancor con piacere sul teatro l' *Incostante* ed il *Vecchio Celibe*. Collin-Harleville mancava di forza e di vigore nelle sue concezioni; la sua facilità, la sua semplicità, la sua naturalezza non riescono alcuna volta che in trivialità e debolezza; non sa approfittare de' ridicoli; ne' suoi quadri manca la varietà, e non offrono sovente che pitture senza modello; ma non conviene dimenticare

ch'egli si è scostato dal cattivo gusto, e che ha fatto sforzi singolari onde ravvicinarsi alla buona commedia. Esiste altresì un suo poema allegorico in due canti, intitolato *Melpomene e Talia*, 1799, in 8.vo, e parecchie poesie inserite nell'*Almanacco delle Muse* e ne' giornali. Quelli, che hanno conosciuto Collin-Harleville, hanno conservato una memoria commovente del suo candore, della sua modestia, della nobiltà e franchezza del suo carattere. Qualche anno prima della sua morte fu assalito da una profonda melanconia, cui niuna cosa valeva a dissipare. Morì a Parigi, ai 24 di febbrajo del 1806. Gli venne sostituito nella seconda classe dell' istituto Daru. Furono pubblicati il *Teatro e le poesie staccate di C. F. Collin-Harleville*, 1805, 4 vol. in 8.vo. Lo stesso autore si era presa cura di tale edizione. Alcuni anni dopo ricomparve sotto il titolo pomposo di *Teatro compiuto*. V' è stata aggiunta, è vero, la *Contesa dei due fratelli*, ma non vi si trova nè *Rosa e Picard*, ch' era stata stampata separatamente, in 8.vo, nè parecchie delle opere teatrali che l' autore non ha voluto pubblicare, malcontento dell' effetto loro sulla scena.

M.—D.

COLLIN D' ANGLUS. Questo letterato chimico, ingegnere idraulico, è autore: I. d' un trattato intitolato: *Della differenza fra le qualità del cuore e dello spirito*; II d' una *Storia degli stati generali del* 1616; III d' una *Storia degli uomini illustri della Champagne*. Egli è morto a Parigi, ai 15 di febbrajo del 1809, in età di 64 anni. Era disceso da David II, re di Scozia, il quale regnava nel 1329. (*Giornale di Parigi* de' 19 di marzo del 1809).

Z.

COLLIN (Enrico, nobile (1) di), nato verso il 1772 a Vienna in Austria, è morto ai 28 di luglio del 1811 nella medesima città, dove, col titolo di consiglier aulico, era membro del dipartimento delle finanze. Ha lasciata di sè la fama d' uno de' poeti tedeschi più ragguardevoli del secolo XVIII. Sei tragedie in versi giambici e con cori, da lui successivamente pubblicate dal 1802 in poi, l' hanno posto, nell' opinione de' suoi compatriotti, immediatamente dopo Schiller, ch' essi considerano come il loro primo poeta tragico. Queste opere teatrali sono intitolate: *Regolo, Coriolano, Polissena, Balboa, Bianca della Porta e Meone*. Allorchè nella primavera del 1809 il governo austriaco, determinato a mover guerra alla Francia, formò la leva in massa, conosciuta sotto la denominazione di *landwehr*, fu data commissione a Collin di comporre alcuni canti guerrieri, atti ad infiammare il coraggio delle sue milizie. La maniera, con cui il poeta soddisfece alla commissione, gli meritò i favori della corte e la decorazione dell' ordine di s. Leopoldo. Di fatto quei canti tirtei spirano il più esaltato amor di patria; è altresì cosa giusta di convenire che parecchi sono ammirabili per la grandezza delle idee, per l'energia dell'espressioni e la beltà delle immagini. Si trovano nella *Raccolta delle poesie liriche di Collin*, la quale fu data alla luce nel 1812 a Vienna, 1 vol. in 8.vo; ornato del ritratto dell' autore. Alcuni giornali hanno pubblicato qualche frammento della sua *Rodolfiade*; poema epico in dodici canti, di cui s' occupava nell' anno della sua morte.

S—L.

COLLINA (Abondio) nacque a Bologna nel 1691, entrò nell' ordine de' camaldolesi nel 1709, e fu

(1) Questa parola esprime in Austria un grado di nobiltà ch' è di mezzo fra quello di barone e di semplice nobile.

chiamato a Pisa, dove imparò le matematiche senza negligentare lo studio dell'arte oratoria e quello della poesia, ai quali era naturalmente inclinato. Attese interamente per qualche tempo alla predicazione; ma la debolezza del suo petto lo forzò a cessarla, passò da Pisa a Bologna, e pel corso di dieci anni vi lesse dalle cattedre geografia e scienza nautica nell'istituto delle scienze, indi geometria nell' università. Uno fu de' primi membri dell' accademia, e vi recitò un gran numero di dissertazioni, fra le quali convien distinguere quella che tratta *dell' invenzione della bussola*, che si trova nella terza parte del secondo volume degli *Atti dell'Accademia dell' Istituto di Bologna*. L'abate Trombelli avendo criticata quella dissertazione, Collina gli rispose con alcune *Considerazioni istoriche sopra l' origine della bussola nautica nell'asta*, stampate a Faenza, 1748, in 8.vo. A lui si deve la traduzione in italiano d' una parte de' *Viaggi di due Arabi*, pubblicati in francese dall'abate Renandot; essa fu data alla stampa senza nome d' autore, col titolo seguente; *Antiche relazioni delle Indie e della China di due Maomettani, tradotte dall' araba nella lingua francese, ed illustrate con note e dissertazioni dal signor Eusebio Renodozio, ed insieme con queste alcune aggiunte fatte italiane per un anonimo*, Bologna, 1749, in 4.to. Le poesie di Collina sono sparse in parecchie raccolte e si trovano particolarmente, dicesi, in quella del Gobbi; ma quella raccolta non contiene che un suo sonetto ed una sua canzone. Questo dotto religioso morì quasi all' improvviso, nel mese di decembre del 1753.

R. G.

COLLINA (Bonifazio), fratello del precedente, nacque nel 1689 a Bologna, e vestì di 15 anni l'abito de' camaldolesi nel monastero di Classe, vicino a Ravenna, ove insegnò la filosofia e la teologia. Divenne in seguito professore di filosofia nell' università della sua patria, e l'insegnamento di tale scienza non lo frastornò dalla sua inclinazione per l' amena letteratura. Si piacque a raccorre non solo tutte le opere di *Torquato Tasso*, scegliendo le migliori edizioni, ma eziandio quanto era stato scritto a favore o contro quel gran poeta, con la mira di formarne un' edizione generale. Questo progetto non potè esegnirsi, perchè Collina, che l' avea concepito in età già avanzata, ne fu distolto dalle incomodità della vecchiaja. Aveva ottantun' anno, quando morì nel 1770. Le opere stampate, che ha lasciate, sono: I. *Opere diverse*, le quali contengono alcune prose intorno a materie religiose, memorie accademiche ed alcune tragedie, Bologna 1744; II alcune vite di santi dell' ordine de' camaldolesi. Ha pure tradotto in versi italiani l' *Ester* e l'*Atalia* di Racine.

G—N.

COLLINGS (Giovanni), teologo anglicano del regno di Carlo II, molto versato nelle sante Carte, ha pubblicato un gran numero di opere di controversia e di teologia pratica. Si cita particolarmente il suo *Manuale del Tessitore*, ovvero il *Tessitore istrutto alla pietà* (spiritualized), 1 volume in 8.vo. Questa opera era stata composta per uso della piccola città ch' egli abitava, molto rinomata in quel tempo per le sue manifatture di seta. Era da 40 anni ministro di s. Stefano a Norwich, allorchè fu interdetto dalle sue funzioni per l' atto d' uniformità del 1662. Morì nel 1690, in età d' anni 72.

X—s.

COLLINI (Cosmo Alessandro), nato a Firenze ai 14 d'ottobre del 1727, studiò a Pisa e stava per addottorarvisi in legge, allorchè

perdè suo padre nel 1749. Rinunziò allora al foro cui dovea calcare, e partì per la Svizzera con due amici, indi andò a Berlino. Voltaire v'andò nel 1750. Collini gli fu presentato e raccomandato, e nel 1752 divenne suo segretario. La prima opera, che Collini trascrisse, era intitolata : *Spedizioni militari di Luigi XV*, ed è stata stampata nel 1768 sotto il titolo di *Compendio del secolo di Luigi XV*. Allorchè Voltaire lasciò la Prussia, nel 1753, Collini l'accompagnò, e divise seco lui i dispiaceri che lo attendevano a Francoforte e che ve lo trattennero 36 giorni. Rimase con Voltaire, in qualità di segretario, fino alla metà dell' anno 1756, poi andò a Strasburgo, ed ivi fu ajo del figlio del conte di Sauer. Per raccomandazione di Voltaire l'elettore bavaro palatino lo prese nel 1759 per segretario intimo, indi lo dichiarò suo istoriografo e direttore del gabinetto di storia naturale di Manheim. Questo gabinetto divenne in breve, per le cure di Collini, una delle più rilevanti raccolte dell'Europa. Collini era membro di parecchie accademie. È morto a Manheim ai 22 di marzo del 1806. Oltre un gran numero di memorie negli *Acta academiae theodoro-palatinae*, di Manheim, esistono di Collini : I. *Discorsi sulla storia di Germania*, 1761 ; II *Compendio della storia del Palatinato del Reno*, Francoforte, 1763, in 8.vo: III *Dissertazione storica e critica sulla pretesa disfida mandata da Carlo Luigi, elettor palatino, al visconte di Turenna*, 1767. Voltaire parla a lungo e con elogio di tale dissertazione nel capitolo duodecimo del suo *Secolo di Luigi XIV* ; IV *Giornale d' un viaggio, il quale contiene varie osservazioni mineralogiche, particolarmente sulle agate e sul basalto, con una descrizione intorno alla maniera di lavorare le agate*, Manheim, 1776 in 8.vo, con 15 stampe, opera stimata, che tradotta venne in tedesco da Schroter, Manheim, 1777, in 8.vo : il viaggio non si estende che da Manheim fino ad Alzig, lungo il Reno ; V *Considerazioni sulle montagne vulcaniche*, Manheim, 1781, in 4.to grande, con una stampa. È stato pure tradotto in tedesco, Dresda, 1783, in 4.to ; VI *Osservazioni sulla pietra elastica del Brasile, e sui marmi flessibili che sono a Roma nel palazzo Borghese* ; VII *Esposizione della capitolazione di Manheim*, 1794 ; VIII *Lettere intorno ai Tedeschi*, 1784, in 8.vo, ristampate col titolo di *Lettere sulla Germania*, Vienna, 1787 in 12 : queste lettere sono state tradotte in tedesco dal baron di Risbeck, dando loro il titolo di *Lettere di un Viaggiator francese nella Germania*, Zurigo, 1784, 2 vol. in 8.vo. Il lavoro di Risbeck è stato tradotto in francese, denominandolo *Viaggio di Risbeck in Germania*, Parigi, Regnault, 1793, 3 vol. in 8.vo. Fatta parimente ne venne una traduzione inglese, e su questa traduzione inglese una seconda traduzione francese; IX *Mia dimora presso Voltaire, e Lettere inedite che mi scrisse quell' uomo celebre fino all' ultimo anno della sua vita*, opera postuma, Parigi, 1807, in 8.vo. L' autore vi rileva parecchi errori commessi dai biografi di Voltaire e parla con calore del suo soggiorno in Prussia, della sua partenza, delle sue diverse stazioni a Lipsia, alla corte di Sassonia Gotha, a Francoforte, a Magonza, a Manheim, a Strasburgo, della sua lunga residenza a Colmar, finalmente del suo stabilimento vicino al lago di Ginevra.

A. B—T.

COLLINS (Samuele), medico inglese, ottenne la laurea dottorale ad Oxford nel 1659. Poco tempo dopo si recò in Russia, e dimorò nove anni alla corte del czar. Tornato in Inghilterra, fu aggregato al collegio de' medici di Londra,

e divenne medico della regina. Morì nel principio del secolo XVIII, poich'ebbe pubblicate le opere seguenti: I. *lo Stato presente della Russia*, Londra, 1671, in 8.vo (in inglese); II *Systema anatomicum of the body of man, birds, beasts, fishes, with his diseases, cases and cures*, Londra, 1685, 2 vol. in fogl. L' autore ha riunito in tale immenso trattato l'anatomia umana e comparata, la fisiologia, la patologia e la terapeutica. Fra vaghe asserzioni ed opinioni paradossali si trovano alcune osservazioni importanti ed anche vere scoperte. L' autore ha descritto e figurato con molta assicuratezza il cervello dei pesci, nel quale ha scorto i vasi linfatici. Confuta vittoriosamente l'ipotesi di Willis sull'origine e le funzioni de' nervi vitali ed animali. Si trovano nell'opera medesima osservazioni sull' anatomia delle piante, de'fiori e sulla generazione delle fave. — Un altro Samuele Collins, d' Archester, ha pubblicato nel 1717 un' opera in inglese sulla coltivazione degli alberi fruttiferi e de' popponi.

D—P—s.

COLLINS (Giovanni), geometra, nato nel 1624, a Wood-Eaton, vicino ad Oxford. Le discordie, che cominciavano a dividere l'Inghilterra, lo indussero ad allontanarsi, e passò parecchi anni sul mare in servigio d' un vascello mercantile. Come ritornò in patria, si mise ad insegnare la maniera di tenere i libri, la scrittura ed i calcoli, e fu eletto, dopo la ristaurazione, primo uffiziale dell' uffizio dell' assisa. Fece stampare parecchie opere intorno a soggetti di matematiche, che gli fruttarono nel 1667 l'onore di essere ammesso nella società reale di Londra. L' amministrazione dello scacchiere ebbe spesso occasione di provare l'abilità sua, ed egli era l'uomo, a cui si ricorreva negli affari imbarazzati di calcoli difficili. Le sue cognizioni in tutte le parti delle matematiche, ma soprattutto le relazioni, che annodava tra i dotti il suo commercio epistolare con essi, lo fecero chiamare il *Mersenna inglese*, ed egualmentechè il francese servì utilmente alle scienze con l'emulazione, ch' eccitò fra que' che le coltivavano. Fu fatto verso il fine della sua vita tenitore de' libri della compagnia reale per la pesca. Morì ai 10 di novembre del 1683 in uno stato di agiatezza, frutto de' suoi utili lavori e con una riputazione, la quale non doveva che al suo solo merito, giacchè era tanto modesto, quanto dotto. Ecco le principali delle sue opere: I. *Introduzione alla maniera di tenere i registri*, 1652, in foglio, e 1665, con supplimento; II *The sector on a quadrant*, contenente la descrizione e l'uso di quattro sorta di quadranti, 1658, in 4.to; III *la Gnomonica geometrica*, 1659, in 4.to; IV *Mariners plain scale new plained*, 1659; V *Trattato sul sale e sulla pesca*, in 4.to, 1682. Esistono nelle *Transazioni filosofiche* parecchie dissertazioni curiose di Giovanni Collins. Le sue carte, venute 25 anni dopo la sua morte in potere del dotto William Jones, hanno illustrato parecchi punti ed hanno somministrato la maggior parte dei documenti, pei quali alcuni dotti Inglesi hanno voluto attribuire con esclusiva a Newton l'invenzione de' nuovi calcoli (differenziale ed integrale), che Leibnizio deve dividere con lui. Queste opere sono state pubblicate nel 1712, in 4.to, e nel 1725 in 8.vo, nel *Commercium epistolicum D. Johannis Collins et aliorum de analysi promota, jussu societatis regiae in lucem editum.*

X—s.

COLLINS (Antonio), nato nel 1676, ad Heston, nella contea di Middlesex, d' una famiglia nobile

e ricca, studiò a Cambridge, ed andò in seguito a Londra onde studiarvi la giurisprudenza; ma sentendosi poca inclinazione per tale scienza, vi rinunziò onde darsi interamente alla letteratura ed alla filosofia. Si legò in amicizia con Locke, il quale gli dimostrava una stima ed un affetto particolare, perchè tenne di scoprire in lui quell'amor puro della verità, ch'è, diceva egli, » la prima delle per» fezioni umane in questo mondo". Locke morì a tempo per non vedere questo amor della verità, mal diretto, trarre il suo amico in opinioni, cui un filosofo sinceramente religioso, com'egli era, non poteva considerare che errori. Erasi fatto conoscere in prima con un trattatello, pubblicato nel 1700, sotto il titolo di *Esame di parecchie particolarità della città di Londra*, e con un *Saggio sull'uso della ragione*, pubblicato nel 1707; ma avendo presa parte nella controversia, che si era suscitata tra Dodwell e Clarke, sopra l'*immortalità naturale dell'anima*, da che una volta entrò in tali discussioni, più non ne uscì: esse lo allontanarono sempre più dalla religione rivelata, ed anche, a quel che pare, da parecchi punti della religione naturale, come per appunto l'immortalità dell'anima, cui accusato venne di negare, benchè sembra che se ne difenda, e che si esprima su tale argomento soltanto con cautela. Pubblicò nel 1709 un libello, intitolato il *Maneggio de' preti nella sua perfezione*, ed un altro: *gli Attributi di Dio difesi*, contro un sermone dell'arcivescovo di Dublino, sulla predestinazione e la prescienza. Sembra che Collins sia stato d'un carattere buono e pacifico; non perdeva un'occasione d'enunziare le sue opinioni, ma non metteva a sostenerle quell'ardore che tutte sprezza le considerazioni. Abbandonò parecchie volte alcune discussioni, in cui sentiva che l'opinione del pubblico non era favorevole alla sua causa e non fece mai stampare le opere sue sotto il suo nome. Passò due volte in Olanda per allontanarsi, a quel che sembra, dal teatro delle animosità che aveva sollevate contro di lui, in particolare col *Discorso della libertà di pensare*, pubblicato nel 1713. Fu provocato da un gran numero di avversarj, e trattato, quanto alle sue opinioni, con grande severità, ma senzachè niun rimprovero sia caduto sul carattere suo morale. Era obbligante e caritatevole, e mostrava una decisa avversione per ogni specie di licenza nel dialogo. Morì ai 13 di decembre del 1729, dichiarando, per quanto dicesi, » che siccome avea sem» pre servito con tutto il suo po» tere il suo Dio, il suo re, il suo » paese, era persuaso che andava » nel luogo che Dio ha riservato a » que'che lo amano". Questa dichiarazione rispondeva vittoriosamente all'accusa d'ateo e di *materialista* che uno zelo eccessivo e persecutore non manca mai di sostituire a quella di deismo. Oltre le opere già citate, esiste di Collins: I. *Esame filosofico sulla libertà dell'uomo*, Londra, 1717; Clarke l'ha confutato; II *Saggio istorico e critico sui trentanove articoli della chiesa d'Inghilterra*; III *Discorso intorno alle basi ed alle prove della religione cristiana*, ec. (1).

S—D.

(1) In francese fu pubblicato: I. *Discorso sulla libertà di pensare*, tradotto da Schéeurléer e Rousset, Londra, 1714, in 8.vo, 1766, in 12, 2 vol., con la confutazione di Crousaz; II *Paradosso sul principio delle azioni umane*, tradotto da Lefevre de Beauvray, 1754, in 12, e nell'*Enciclopedia metodica*. L'opera medesima è stata parimente tradotta da de Boue, ed inserita da Desmaiseaux nella sua *Raccolta di diverse opere sulla filosofia*, Amsterdam, 1740, in 12, a volumi; III *Esame critico delle profezie, che servono per fondamento alla religione cristiana*, Londra (Amsterdam), 1768, in 12; traduzione attribuita al barone d'Holbach; IV *Spirito del giudaismo, ovvero Esame ragionato della fede di*

COLLINS (Guglielmo), poeta inglese, nato nel 1720, era figlio d'un cappellajo di Chichester. Annunziò di buon' ora un' indolenza di carattere quasi eguale alla vivacità del suo spirito ed alle sue favorevoli disposizioni per lo studio. Fu educato nell' università di Oxford, dove pubblicò nel 1742 le sue *Egloghe persiane*, le quali non ottennero allora tutta la lode che meritavano. Senza protettore, senza nome e senza fortuna andò a Londra, nel 1744, pieno di progetti di opere, di cui niuno eseguì. Pubblicò il manifesto d' una *Storia della riconoscenza delle lettere*, disegnò la tessitura di parecchie tragedie, e non potè terminare che alcune odi, le quali furono stampate nel 1746, sotto il titolo di *Odi descrittive ed allegoriche*; ma la sua poesia non era di natura da ottenere una voga popolare. Il librajo non ricavò le spese della stampa. Naturalmente fiero e dilicato, Collins gli restituì il denaro che ne avea ricevuto, e diede alle fiamme tutti gli esemplari che non erano stati venduti. Le prefate odi, specialmente quella che ha per titolo *le Passioni*, sono nondimeno, a parere di parecchi critici illuminati, con l' ode di Drydon *sulla festa di santa Cecilia*, ed alcune odi di Gray, quanto la letteratura inglese ha prodotto di meglio nel genere lirico. L' indolenza naturale di Collins, aumentata dallo scoramento, che avevano in lui prodotto alcuni sforzi inutili, lo immerse ben tosto in una condizione prossima alla miseria. Perseguitato da' suoi creditori spietati, non aveva potuto sfuggire alla prigione che fuggendo di Londra, non portando seco lui che alquante ghinee, avute in anticipazione da un librajo, pel quale assunto aveva di fare una traduzione della *Poetica d' Aristotele*, corredata d'un commento. Per sua buona ventura, accaduta la morte d' un suo zio, potè andare in possesso d' una somma di duemila lire di sterlini. Si disimpegnò tosto col librajo, trovandosi abbastanza ricco per darsi senza inquietudine alla sua naturale infingardaggine: ma la sua salute era considerabilmente indebolita. Una specie di debolezza malinconica lo rendeva ogni giorno più incapace d' azione, e, senz' alterare le sue facoltà intellettuali, lo riduceva ad una specie d' imbecillità. Non riprendeva forza e vivacità che usando liquori fortissimi, che terminarono di distruggerlo. Tentò, ma infruttuosamente, il soccorso de' viaggi; sembra anzi che al suo ritorno gli principiasse a venir meno sensibilmente la ragione, talchè convenne rinchiuderlo alcun tempo in una casa di dementi. Johnson, che l' avea veduto poco tempo prima che ritornasse, non aveva scorto in esso niun segno d' alienazione; l' avea trovato che leggeva il *Nuovo Testamento*: » Non ho che » un libro, disse Collins, ma è il » migliore di tutti ". Morì nel 1756, in età di trentasei anni, presso sua sorella, alle cure della quale era stato affidato. La sua immaginazione era viva, sensitiva, un po' bizzarra. » Trovava gusto, dice Johnson, in que' traviamenti di fantasia che traggono lo spirito fuori de' confini della natura... Amava le fate, i genj, i giganti, i mostri, ec.; ma non seguiva tale inclinazione che per sè stesso; giacchè questa non si faceva osservare nelle sue opere. Eccettuata la sua ode sulle superstizioni di Scozia, che incominciò nel 1749 e non finì mai, le sue opere non mostrano vestigio niuno di tale tempera dell' immaginazione che nel carattere del suo stile troppo figurato, sovente

Mosè e della sua influenza sulla religione cristiana, Londra, (Amsterdam), 1770, in 12.
D. L.

» mistico, talvolta oscuro ". Johnson, che, a giudicarne dalla sua severità circa le odi di Gray, non amava la poesia lirica, si è mostrato severo anche per Collins. Gli rimprovera alouni versi duri e lucubrati, nè pregia abbastanza quelli assai più numerosi, ne' quali l' armonia della versificazione va unita alla dolcezza del sentimento. Le sue immagini sono gradevoli e brillanti, ma non sempre hanno il calore dell' argomento. Le sue *Egloghe persiane*, stampate più volte, e particolarmente nel 1757, col titolo di *Egloghe orientali*, parevano anche a lui, alla fine della sua vita, sì poco orientali, che soleva chiamarle per una specie di disprezzo le sue *Egloghe irlandesi*. Langhorne ha pubblicato in un volume in 12 le *Opere poetiche di Collins* con una notizia sulla sua vita. I librai Cadell e Davis ne hanno fatto nel 1797 un' accurata edizione, e v' hanno premesso il saggio di mistriss Barbault sull' autore. Collins era molto istruito, d' un conversare ameno, e che avea serbato nelle sue sventure un' alterezza decente e convenevole. Si è notato siccome singolarità, che l' amore non figurava mai nelle sue poesie. Nella sua ode sopra le *Passioni* non lo nominava neppure. Supponendo che la miseria, la quale non fermò in Collins il volo del talento, abbia disseccato in esso il fonte delle tenere commozioni, converrà credere che

Un auteur qui...) ressé d'un besoin importun,
Le soir entend crier ses entrailles à jeun,

è ancora più atto a far versi che a fare all' amore.

S—D.

COLLINS (G.), commediante ed autore inglese, morto nel 1808 a Birmingham, in età di sessantasei anni, recitava bene nella tragedia, nella commedia e ne' drammi per musica. E' autore d' uno scritto faceto, intitolato *The morning brush*; ma la sua riputazione è fondata soprattutto sulle composizioni liriche, cui egli stesso cantava con una maestria, una naturalezza ed un brio notabile. Era uno de' proprietarj del *Birmingham chronicle*, o *Gazzetta di Birmingham*, e morì possessore d' una sostanza abbastanza considerabile, ch' egli doveva a pubbliche letture nel genere di quelle di Giorgio Alessandro Stephens, tanto gradite nell' Inghilterra.

X—s.

COLLINSON (PIETRO), negoziante, membro della società reale di Londra, nato nel Westmoreland, l' anno 1693, morto agli 11 d' agosto 1768, ha reso grandi servigj alle scienze, particolarmente alla botanica, all' arte di coltivare piante straniere ed alla storia naturale. A lui si dee l' introduzione in Europa e la propagazione d' un gran numero di piante. Le faceva con particolar cura e con metodi fino allora sconosciuti coltivare ne' suoi giardini, ch' erano distanti alcune miglia da Londra. Gli era riuscito di perpetuare in casa sua i vegetabili più dilicati, quelli pure che non sembravano acconci all' ornamento de' giardini e di niuna cultura suscettivi. Il suo giardino conteneva una raccolta di testiculocanis (*orchis* in lat. ed in franc.) la più numerosa che si fosse per anche veduta. Illuminato amico dell' umanità, e vero suo benefattore, intese con uno zelo infaticabile al trapiantamento de' vegetabili utili dall' America in Europa, e di que' del nostro continente nel Nuovo Mondo. Pe' consigli suoi fu la vite coltivata nella Virginia, e si formò una biblioteca pubblica a Filadelfia. Amico di Franklin, e quacquero, come quegli, gli fece conoscere nel 1745 le prime esperienze sull' elettricità, e gl' inviò la prima macchina

elettrica che si fosse veduta nel Nuovo Mondo. Il loro commercio in tale proposito è stato stampato. Collinson ha comunicato alcune memorie alla società reale, di cui era membro; havvene una *sulle migrazioni delle greggi dal piano alle montagne e dalle montagne al piano*. Ne occorrono alcune pubblicate nel *Gentleman's Magazine*. In riconoscenza del suo zelo per la cognizione e la propagazione delle piante dell'America in Europa, Linneo ha dato il nome di *Collinsonia* ad un genere di piante che fa parte della famiglia delle labiali. Molti scrittori inglesi hanno pubblicato il suo elogio: si può leggerlo nella *Biografia britannica*, volume IV dell'edizione del 1782; ed in seguito alle *Memorie sul dottore Fothergill*, di Lettsom, che dà un catalogo de' diversi scritti di Collinson. — Giovanni Collinson, ecclesiastico inglese, membro della società delle arti, morto ai bagni di Hotkwells ai 27 d'agosto 1793, ha pubblicato in lingua inglese: *Storia ed antichità della contea di Sommerset, dietro alla scorta delle memorie di Edmondo Rack*, Bath, 1791, 3 vol. in 4.to ornata di 42 tavole.

D—P—s.

COLLIO (Francesco), sapiente dottore del collegio ambrosiano, nacque nel territorio di Milano verso la fine del XVI secolo. Come ebbe compiuto il suo studio di teologia, fatto con molto onore, sostenne nel 1604 dinanzi al 7.º concilio provinciale di quella metropoli una famosa tesi di mille cinquecento cinque proposizioni, che formavano un non tenue volume in 4.to. L'intera sua vita, consacrata alla pratica de' doveri della sua condizione, non presenta niun avvenimento notabile. Morì nel 1640, essendo da dieci anni grande penitenziere della diocesi. Collio è autore di due opere che attestano la sua erudizione, e che la singolarità delle sue opinioni hanno reso celebri. Nella prima, intitolata: *De sanguine Christi libri quinque*, Milano, 1617, in 4.to, ha raccolto quanto è stato detto e scritto del sangue di G.-C. e delle diverse parti del suo corpo, dalle quali esso sangue è uscito. Non è favorevole alle tradizioni popolari che ne attribuiscono porzioni più o meno abbondanti a certe città; ma egli agita questioni troppo frivole, talvolta anzi non poco ridicole sul santo prepuzio. La seconda opera ha per titolo: *De animabus paganorum libri octo*, Milano, 1622 e 23, 2 vol. in 4.to. Alcuni esemplari del secondo volume portano per errore il millesimo del 1633. Ne fu fatta una seconda edizione nel 1638 e 1640. L'autore vi tratta della salvezza d'Adamo, di Caino, di Sansone, di Melchisedec, di Balaam, delle levatrici d'Egitto, di Giobbe, di Salomone, della regina Saba, di Nabucco. Passa da questa a quella d'Omero, de' sette sapienti, di Diogene, di Seneca, ed in generale di tutti i personaggi che hanno figurato nel paganesimo. E' loro abbastanza favorevole, eccettochè a Pitagora, ad Aristotele e ad alcuni altri, che non gli parvero meritevoli di grazia. Tutto questo sistema conghietturale è fondato sulla cognizione che que' personaggi hanno avuta delle cose divine, sulla loro vita morale, sui loro sentimenti, sui loro scritti e sulle testimonianze in loro favore di alcuni antichi e moderni. Del rimanente sì fatta opera rara, curiosa, piena di ricerche, bene scritta, è tenuta da alcuni critici per un sollazzo di spirito e d'erudizione, una raccolta di fatti distribuiti con arte, e presentati con molta ritenutezza.

T—d.

COLLOREDO (Fabrizio), marchese di s. Sofia, dell'illustre famiglia di tal nome, originaria del

Friuli, nato nel 1576, entrò in qualità di paggio alla corte di Ferdinando de Medici, granduca di Toscana. Nella spedizione di Buona in Africa, comandò un corpo di dugento volontarj. Cosimo II l'inviò in ambasciata presso l'imperatore Rodolfo II per notificargli la morte di suo padre. Tale delegazione porse il destro a Colloredo di visitare molte città e differenti corti di Germania. Daniele Eremita, nobile fiammingo, che l'accompagnava, pubblicò in latino la relazione di tale viaggio, col titolo: *Iter germanicum, sive epistola ad equitem Camillum Guidum scripta de relatione ad Rudolphum Caes. Aug. et aliquot Germaniae principes.* Vi si rinvengono parecchi tratti non poco mordaci contro molti principi tedeschi. Nel 1614 il granduca diede a Colloredo il comando d'un corpo di corazzieri, destinati a soccorrere il duca di Mantova contro il duca di Savoja. Fu poscia in altissimo favore sotto Cosimo II e sotto il suo successore, Ferdinando II, di cui fu principal ministro. Morì a Firenze nel 1645. — Colloredo (Girolamo) entrò nella milizia da giovanetto, e s'avanzò per gradi insino a quello di colonnello. Dopo la battaglia di Lutzen fu creato wachtmeister-generale, e comandò in Boemia un esercito contro i Sassoni, che lo batterono ai 3 di maggio 1634. Tale sinistro lo fece cadere in disgrazia, dell'imperatore Ferdinando II, che lo fece chiudere nel castello d'Œdemborgo. Ricoverata ch'ebbe la libertà, fece sotto Gallas una spedizione in Borgogna, e fu preso dai Francesi, che lo rilasciarono poco tempo dopo. Essendo poi andato con un corpo di cavalleria in soccorso di Sant'Omero, assediato dai Francesi, liberò quella piazza; ma fu ucciso da un colpo di pistola nel 1638. — Colloredo (Giovanni Battista), conte di Wald-Sée, servì anch'esso la casa d'Austria. Nel 1642 si trovò col suo reggimento alla battaglia che l'arciduca Guglielmo diede presso Lipsia al generale svedese Torstenson, e vi fece prove di valore sì brillanti che l'arciduca lo creò colonnello delle sue guardie. Continuò a fare la guerra in Boemia, in Moravia ed in Austria, e fu fatto maggior generale. Nel 1648 la repubblica di Venezia, di cui era suddito, lo chiamò al suo servigio, e gli affidò il comando delle milizie di Candia. Egli difese la capitale di quell'isola col massimo valore contro i Turchi, e fu ucciso in un riconoscimento nel mese di ottobre 1649.

E—s.

COLLOREDO (Rodolfo), conte di Wald-Sée, feld maresciallo degli eserciti imperiali sotto Ferdinando II e Ferdinando III, nacque nel 1585, militò fino dall'età più tenera, e si segnalò particolarmente nella famosa guerra de' trent'anni. Alcuni giorni prima della battaglia di Lutzen (1632), ebbe ordine da Wallenstein d'occupare il castello di Weissenfels, per osservare i movimenti degli Svedesi. Tostochè si fu accorto che Gustavo Adolfo si avanzava verso di lui, tirò tre cannonate, segnale, di cui era convenuto con Wallenstein, il quale opportunamente provvide. La domane si combattè quella battaglia memorabile, nella quale Colloredo fece prodigj di valore, sostenne lunga pezza gli sforzi degli Svedesi e fu sette volte ferito. Allorchè nel 1634 Wallenstein, che meditava di ribellarsi all'imperatore, convocò a Pilsen i principali uffiziali del suo esercito per esplorare le loro intenzioni, Colloredo fu dello scarso numero di coloro che, mal grado i suoi reiterati messaggi, non si arresero al suo invito. Dopo la morte di Wallenstein, l'arciduca Ferdinando, che fu creato generalissimo, affidò a Colloredo

diecimila uomini per osservare i movimenti del nemico in Lusazia e nella Slesia. Colloredo eseguì tale commissione con intelligenza, poscia rientrò in Boemia per guarentire quel regno. Le forze, che comandava, non essendo state sufficienti, nel 1644, l'imperatore accorse con altre truppe. Pressato di tornare in Austria per difendere la sua capitale, lasciò il comando a Colloredo. Quando gli Svedesi invasero nel 1648 la Boemia, era dessa talmente sfornita, ch' eglino poterono marciare alla volta di Praga e sorprendere la parte, chiamata *la Piccola Città*, e la *cittadella* ai 26 di luglio. Colloredo che si era ritirato nella città vecchia con ottocento soldati, chinse gli aditi principali e fece tornar vani i loro attacchi, quantunque non avesse che due cannoni e fosse stato obbligato a prendere armi in tutti i magazzini degli armajuoli per somministrarne agli studenti ed ai cittadini. Giunsero rinforzi agli Svedesi; quaranta pezzi d'artiglieria resero in breve inoperanti i due cannoni degli assediati, ma non diminuirono il coraggio loro. L'arrivo di Conti, valente ingegnere, mise Colloredo in istato di fortificare e d'aumentare le sue linee di difesa e di supplire con mine alla mancanza d'artiglierie. I nemici, che avevano ricevuti ancora rinforzi, doppiarono i loro attacchi con novello ardore. Essi fecero brecce abbastanza larghe perchè un carro vi potesse passare, e, l'artiglieria si avvicinò ad un tiro di pistola. I talenti di Conti e la prodezza di Colloredo e di cittadini parve che crescessero col pericolo. Gli Svedesi intimarono in vano la resa alla città; diedero quindi l'assalto; una parte di essi fu tranghiottita per lo scoppio d'una mina; il rimanente fu insegnito fino ne' trinceramenti. Alla fine, ai 24 di ottobre, gli assedianti, nojati dell' inutilità de' loro sforzi, si ritirarono. La domane gli abitanti ebbero la nuova d'una sospensione d'armi, e poco dopo, quella della pace generale, conchiusa a Munster. L'imperatore ricompensò la bravura e la fedeltà degli abitanti di Praga, e Colloredo fu creato governatore di quella città, ch' egli aveva sì valorosamente difesa, e nella quale morì ai 24 di gennajo 1657.

E—s.

COLLOT. *V.* Colot.

COLLOT D'HERBOIS (G. M.), uno degli uomini più notabili, che la rivoluzione di Francia abbia fatto conoscere. Avea mezzana la statura, la carnagione bruna, i capelli ricciuti e nerissimi, lo sguardo cupo, i lineamenti, alla fine, cui un pittore potrebbe immaginare per rappresentare un cospiratore. Commediante girovago prima della rivoluzione, aveva esercitato l'arte sua in molte grandi città, e specialmente a Lione, dove godeva d'una specie di considerazione; la sua condotta non era quella d'un commediante. Andò poscia ad istituire in Ginevra uno spettacolo, di cui egli era direttore. Colà certamente attinse i principj repubblicani, che si esaltarono in esso quando fu a Parigi, e che degenerarono in demenza furiosa per l'abuso delle bevande forti, giacchè negli ultimi anni della sua vita era pressochè sempre ubbriaco. Veniva perciò chiamato nel famoso *Noël* della Gironda, *il Sobrio Collot*. Ammesso al crocchio de' *giacobini*, la sua audacia, la forza della sua voce e la sua declamazione teatrale ve lo fecero osservare e gli procacciarono alcuna influenza. Un opuscoletto incominciò la sua fortuna politica. Il crocchio de' giacobini aveva proposto un premio per la miglior opera, nella quale si facesse conoscere al popolo quanto il nuovo ordine di cose gli fosse vantaggioso. Si

trattava dell'autorità regia *costituzionale*. Si sarebbe in quell'epoca tenuto per l'ultimo termine della stravaganza il progetto di sostituire la repubblica alla monarchia. Collot compose un opuscolo, intitolato l' *Almanacco del padre Gérard* (1), che riportò il premio, e gli acquistò molta stima in una certa porzione del pubblico. Tale buon successo infiammò il suo amor proprio, ed egli si reputò destinato, fino da quel momento, ad occupare le prime magistrature dello stato. La vittoria di Bouillé sui sollevati di Nanci essendo divenuta antipopolare, Collot immaginò che avrebbe potuto volgere in suo vantaggio tale disposizione delle menti. Appoggiato dalla società de' giacobini, presentò all'assemblea legislativa una petizione in favore di alcuni soldati del reggimento di Châtean-Vieux, per le leggi del loro paese dannati alla galera, siccome rei di aver preso parte nella sedizione. La petizione fu accolta; il re chiese ai cantoni la grazia di que' soldati, che l'accordarono senza difficoltà. Il loro protettore non si tenne di ciò; volle che il ritorno de' suoi protetti fosse un trionfo e li raccomandò a tutti i crocchi da Brest insino a Parigi. Ricevuti furono siccome martiri della libertà, ed arrivarono nella capitale carichi di allori e di corone. Un banchetto sontuoso era allestito nella casa di residenza della società; alla fine di una grazia accordata ad alcuni galeotti si fece un raggiro, un mezzo di rivoluzione. Pétion, podestà di Parigi, autorizzò in loro onore una specie di festa civica. Furono fatti collocare sopra un enorme carro, tirato da cavalli bianchi, e nell'alto del quale dominava Collot, attorniato da una moltitudine di piccioli vessilli *tricolori*. Tale singolare ovazione partì dal sito della Bastiglia, traversò lentamente i *boulevarts*, seguita da una plebaglia numerosa, e si condusse al Campo di Marzo, appiè dell'altare della patria, ed ivi i trionfatori ed il corteggio loro fecero di nuovo, in mezzo agl'inni ed ai canti *patriotici*, il giuramento di vivere liberi o di morire. Furono poscia presentati all'assemblea nazionale, che loro accordò gli onori di assistere seduti a quella tornata. Dopo quel trionfo stravagante avvenne che i *rivoluzionarj* incominciarono a portare la berretta rossa. Collot, immaginandosi di essere diventato uno de' più importanti personaggi della Francia, brogliò il ministero della giustizia, e stupì grandemonte di non ottenerlo. D'allora in poi Luigi XVI, che non avea giudicato conveniente di affidarglielo, il vide tra i suoi più violenti nemici, e la costituzione che l'*Almanacco del padre Gérard* aveva voluto rendere popolare, fu quotidianamente infranta dal suo autore. Collot figurò nel giorno 10 di agosto tra i membri della nuova municipalità di Parigi, fu preside nell'assemblea elettorale che elesse i deputati alla convenzione, e fu scelto uno de' primi; ma non prese parte alle stragi di settembre: a torto ne fu accusato. Nella prima adunanza della convenzione chiese che fosse abolita l'autorità reale, non primo, siccome dice il *Monitore* dei 22 di settembre (la proposizione n'era già stata fatta primach' egli chiedesse di parlare), ma l'appoggiò con forza e non contribuì poco a farla adottare. Inviato a Nizza dopo la conquista di quel paese alla fine del 1792, si trovava assente quando fu formato il processo di Luigi XVI, ma scrisse che dava voto di morte. Lungamente amico di Robespierre, lo

(1) Il padre Gérard era un agricoltore bretone, cui il suo balliaggio aveva deputato agli stati generali; egli era uomo semplice ed onesto, nel quale la politica d'allora voleva che si supponessero tutte le virtù.

assecondò in tutti i suoi progetti e soprattutto nell' odio suo contro il partito della Gironda, di cui fu uno de' più ardenti persecutori. Collot fu membro del *comitato* di salute pubblica, e contribuì forse più, che Robespierre stesso, alle spaventevoli proscrizioni, per cui si segnalò il regno di quel potere. Il comitato gli affidò diverse delegazioni; e da ciò soprattutto ha origine la sua orribile celebrità. Si deliberava un giorno nel comitato di salute pubblica sui modi, con cui i *rivoluzionarj* dovevano liberarsi delle persone sospette. Alcuni dei suoi colleghi avvisarono che fossero mandate a confine. „ Non esilio, „ disse Collot; bisogna distruggere „ tutti i cospiratori; i luoghi, dove „ sono detenuti, sieno minati; sem„ pre accesa sia la miccia per farli „ saltare, se essi o i partigiani loro „ osano ancora cospirare contro la „ repubblica ". Ripetè lo stesso discorso pubblicamente in una delle tornate della convenzione. Era altresì il più valente de' suoi colleghi in supporre tali cospirazioni, cui denunziava per avere un pretesto di sviluppare il sistema di terrore, di cui coloro, che governavano, giudicavano aver d'uopo onde mantenersi. Inviato successivamente ne' dipartimenti del Loiret e dell'Oise, i numerosi arresti, che vi operò, lo fecero considerare siccome degno di commissioni più importanti. In novembre 1793 si recò a Lione con ordine di esercitare su quella infelice città tutte le vendette della convenzione nazionale. Il ragguaglio della sua condotta in sì terribile incombenza non conviene alla brevità di questo articolo. Fece perire più di mille seicento persone per le mani de' carnefici, col moschetto e col cannone. Un decreto dei 21 *vendémiaire* ordinava la demolizione di Lione, ed aggiunse che le ruine di quella bella città si chiamerebbero *Città affrancata*. Collot scrisse allora alla convenzione: „ Lo giuriamo; il po„ polo sarà vendicato; il suolo, che „ arrossò del sangue de' *patriotti*, sa„ rà capovolto. Tutto ciò che il de„ litto ed il vizio avevano elevato, „ sarà distrutto; e sugli avanzi di „ questa città superba e ribelle, che „ fu tanto corrotta da chiedere un „ padrone, il viaggiatore vedrà con „ soddisfazione alcuni monumenti „ semplici, eretti alla memoria de„ gli amici della libertà, e sparse „ capanne, che gli amici dell' u„ guaglianza s' affretteranno di ve„ nire ad abitare, ec. " Tutto il suo commercio epistolare è scritto con tale stile. Egli tolse a cancellare negli animi fino il sentimento della pietà, insultando con un bando alla desolazione generale, ch' egli chiamava *debolezza repubblicana*; vi dichiarò che si tratterebbero siccome sospetti tutti coloro che avrebbero lasciato scorgere sulla loro fisionomia o ne' loro discorsi il menomo segno di tristezza e di compassione. Una petizione, stesa in favore degli sventurati Lionesi, fu letta alla sbarra di quell' assemblea, e parve che producesse alcun effetto: ma Collot, ch' era stato chiamato a Parigi dal comitato, venne a capo d' intimidire i suoi avversarj con un vero tratto da teatro. Si valse dell' effigie di Chalier, siccome altra volta Antonio delle vesti insanguinate di Cesare, per esaltare i furori popolari. Il simulacro del feroce piemontese fu presentato alla convenzione, portato in tutte le strade, invocato alla tribuna de' giacobini, e l' ordine di continuare l' esecuzioni fu reiterato; ma quegli che l' aveva fatto dare essendo rimasto a Parigi, esse rallentarono insensibilmente e cessarono alla fine, allorquando più spaventose e più moltiplicate divenivano nella capitale. Ma la divisione incominciava ad introdursi tra i più ardenti *rivoluzionarj*;

Robespierre e Collot stavano in guardia l'uno dell'altro. Questi tormentato da tremende ricordanze e dal timore stesso che aveva inspirato, non restava dal manifestare la sua inquietudine sulla discordia, che vedeva regnare tra que' che poco tempo innanzi camminavano sullo stesso sentiero. Ai 23 di maggio 1794, rientrando in casa sua ad un'ora del mattino, fu assalito da un giovane, nominato *Admiral*, che gli sparò due colpi di pistola, di cui niuno lo colse. Tale avvenimento fece molto strepito, e parve aumentasse per alcun tempo l'influenza ch' egli aveva nella convenzione. Allora fu che Robespierre, geloso di tutti coloro che volevano uguagliarlo, si dichiarò suo nemico, e si formò il ridicolo triunvirato, composto di Robespierre, Couthon e St.-Just, il quale, poich' ebbe esercitato il potere pubblico per alcune settimane, fu disciolto ai 9 *thermidor*. Collot contribuì validamente alla proscrizione di Robespierre; ma non andò guari che fu accusato anch' esso da Lecointre. Tale accusa inanimò tutti que' che non avevano per anche osato di parlare. I suoi colleghi, i giornali, i libelli lo copersero d'obbrobrio, e l'assemblea, indotta dall'indignazione pubblica, decretò il suo arresto ai 2 di marzo del 1795, indi la sua rilegazione alla Guiana. Sei settimane dopo, una sollevazione, che fu attribuita a' suoi partigiani, essendosi manifestata, la convenzione ordinò che fosse processato dinanzi al tribunale della Charente; ma quando arrivò il corriere, apportatore del decreto, Collot era partito pel luogo del suo esilio. Come prima vi fu giunto, si sforzò di sollevare i negri contro i bianchi. Venne rinchiuso nel forte di Synnamary, e vi fu attaccato da una febbre calda. In un momento di delirio, bevve una fiala d'acquavite che gli abbruciò gl' intestini. Alla fine il giorno 8 gennajo 1796, nel trasportarlo che si faceva all'ospitale di Cayenne, spirò in mezzo ad orribili tormenti, in età di quarantacinque anni, rimproverandosi la sua condotta passata e tutti i mali, di cui era autore. Le opere di Collot d'Herbois sono: I. *Almanacco del p. Gerard pel* 1792, Parigi, 1792, in 12, con fig.; ristampato in diverse forme, ed anche col titolo di *Strenne agli amici della Costituzione francese o Ragionamenti del p. Gérard co' suoi concittadini*, 1792, in 12, tradotto in lingua inglese a Parigi da G. Oswald, 1792, in 8.vo; in olandese, a Dunkerque, 1792, in 8.vo, ed in tedesco. Un anonimo pubblicò in pari tempo l' *Almanacco dell' abate Maury* o *Confutazione dell' Almanacco del p. Gérard*, in 32, che ha avuto almeno due edizioni; II *Clemenza e Montjair*, dramma in cinque atti ed in verso; III *i Francesi alla Granata* o *l' Improvvisata della guerra e dell' amore*, commedia con balli, Lilla e Douai, 1779, in 8.vo. Questa è senza dubbio quella composizione, cui Ersch ha indicato col titolo dell' *Improvvisata alla dragona*; IV Il *Buon Angevino* o *l'Omaggio del cuore*, commedia in un atto, 1777, in 8.vo; V il *vero Generoso* o *i Buoni Matrimonj*, dramma villereccio in un atto, 1777, in 8.vo; VI il *Nuovo Nostradamus* o *le Feste provenzali*, commedia in un atto ed in prosa, in 8.vo; VII *il Benefizio*, commedia proverbio in un atto, 1778, in 8.vo; VIII *l'Incognito*, o *il Pregiudizio nuovamente vinto*, commedia in tre atti ed in prosa, 1790, in 8.vo; IX *la Famiglia patriotica* o *la Federazione*, dramma nazionale in due atti ed in prosa, 1790, in 8.vo; X *il Processo di Socrate* o *il Governamento degli antichi tempi*, commedia in tre atti ed in prosa, 1791, in 8.vo; XI i *Portafogli*, commedia in due atti ed in prosa, 1791,

in 8.vo; XII *il Primogenito ed il cadetto*, commedia in due atti ed in prosa, 1791, in 8.vo, XIII *Adrianna*, o il *Segreto di famiglia*, commedia in tre atti ed in prosa, 1790, in 8.vo; XIV *Lucia o i genitori imprudenti*, dramma in cinque atti ed in prosa, 1772, in 8.vo, Nantes, 1774, in 8.vo; Avignone, 1777, in 8.vo; Aja, 1781, in 8.vo; XV il *Paesano magistrato*, commedia in cinque atti ed in prosa, imitata dallo spagnuolo di Calderon, conformemente alla traduzione di Lingnet, 1777, in 8.vo; 1780, in 8.vo; Brusselles, 1785, in 8.vo; Parigi, 1790, in 8.vo. Il dramma spagnuolo è intitolato, l' *Alcalde di Zalamea*, e l'opera di Collot fu rappresentata anche con tale titolo, ed altresì con quello. *V' ha ancora giustizia*; XVI *L'Amante Lupo mannaro* o il *Rodomonte*, azione comica, in quattro atti ed in prosa, imitata dall' inglese, Douai, 1780, in 8.vo. E' dessa un' imitazione delle *Comari di Windsor*, di Shakespeare. Questi ultimi tre drammi sono stati raccolti all'Aja dal librajo Constapel, che si è contentato di stampare un frontespizio, con queste parole: *Opere teatrali di Collot d'Herbois*. Il librajo dell'Aja annunziava la prossima vendita di *Rodrigo e Serafina*, commedia-eroico-lirica in quattro atti dello stesso autore: s'ignora se venne stampata. Collot fece rappresentare nel 1790, al teatro del palazzo reale (oggigiorno il teatro Francese), la *Giornata di Luigi XII*, commedia eroica e nazionale in tre atti; ed *Isabella e don Luigi*, commedia in tre atti. Questi due drammi non sono stampati. Collot d' Herbois ha recitato nella convenzione e nel crocchio de' giacobini molti discorsi o rapporti che sono stati stampati. Sottoscrisse con Barrère, Billaud e Vadier la *Risposta dei membri dei due antichi comitati di salute pubblica e di sicurezza generale, alle imputazioni rinnovate contro di essi, da L. Lecointre di Versailles*, anno III, in 8.vo; e coi due primi, l'opuscolo intitolato: *I membri dell' antico comitato di salute pubblica al popolo francese ed a' suoi Rappresentanti*, anno III, in 8.vo. Pubblicò altresì un'apologia della sua condotta a Lione, o risposta alle accuse dirette contro di lui. Tale opuscolo è anteriore al 9 *thermidor*; alla fine molte lettere di Collot sono stampate nel *Rapporto fatto* (da Curtois) *in nome della commissione destinata all' esame delle carte trovate in casa di Robespierre e de' suoi complici*; e nel *Rapporto fatto* (da Saladin) *in nome della commissione de' ventuno, creata per l' esame della condotta dei rappresentanti del popolo Billaud-Varennes, Collot d' Herbois, Barrère e Vadier*.

B—u.

COLMAN (Giorgio) nacque l' anno 1733, a Firenze, di Francesco Colman, residente d' Inghilterra alla corte del granduca di Toscana, e d'una sorella della contessa di Bath. Giorgio II fu suo padrino. Educato nel collegio di Westminster, vi ebbe per condiscepoli Lloyd, Churchill, Thornton, tre poeti inglesi che hanno avuto alcuna riputazione. Colman si distinse di buon'ora pel suo amore alla poesia. Avvenne poco tempo dopo la sua ammissione in Oxford, che, giovanissimo ancora, si associò con Thornton nella compilazione del *Conoscitore*, opera periodica che usciva una volta per settimana, e che fu continuata dal giorno 31 di gennajo 1754 insino al giorno 30 di settembre 1756. Vi si rinviene molto spirito, e curiose pitture occorrono di quel tempo, dottrina, brio, ma poca profondità e sodezza, qualità che non si potevano attendere dall'età degli autori. Colman, destinato alla giurisprudenza, passò da Oxford alla scuola di diritto di Lincoln's-Inn; ma non si mostrò

nel foro. Nel 1760 comparve a Drury-Lane la prima sua opera drammatica, *Polly Honeycomb*, composizione assai gaja, che riscosse grandi applausi, ed alla quale tenne dietro nel 1761 la *Donna gelosa*, opera più importante, e di cui la riuscita fu ancora più lusinghiera. La commedia francese della *Donna gelosa*, composta da Desforges, non è che un'imitazione del dramma inglese; e quantunque il carattere ne sia troppo serio e l'effetto poco vivo, essa è rimasta al teatro francese. Colman produsse successivamente molte altre commedie che ottennero, in generale, il favore del pubblico, particolarmente *il Matrimonio clandestino*, cui compose con Garrick. Nel 1764 la morte del lord Bath gli procurò una fortuna independente, cui la morte del generale Pultency, erede del lord Bath, crebbe ancora nel 1767. Pubblicò verso tal'epoca una *Traduzione di Terenzio*, molto stimata, quantunque non sia stata generalmente approvata la specie di ritmo che ha scelta: è dessa una maniera di versi sciolti, poco regolari, che non sono affatto nè verso nè prosa. Nel 1768 comperò, in società con tre altre persone, il privilegio del teatro di Convent-Garden, di cui egli assunse la direzione. Tale associazione fu la causa di alcune contese che hanno menato molto romore nell' Inghilterra, ed hanno dato origine a diversi opuscoli pieni di spirito e di stizza. Poich' ebbe diretto quel teatro sette anni, Colman vendette la parte che vi aveva, per comprare, nel 1777 il teatro di Hay-Market, al quale seppe dare una voga straordinaria; imperocchè egli era, dopo Garrick, l'uomo più acconcio a dirigere un teatro. Fece indi venire alla luce una nuova traduzione in versi regolari dell' *Arte poetica d' Orazio*, con un commento, in cui, contro l'opinione del dottore Hurd, spiega tale poema secondo un'idea di Wieland, il quale ha tenuto che tal' epistola d' Orazio, male a proposito chiamata *Arte poetica*, sia stata indirizzata ad uno de' nipoti di Pisone, conformemente al desiderio della sua famiglia, onde guarirlo d' un' inclinazione per la poesia che non era assecondata da talento. Quindi in siffatta ipotesi Orazio, sotto pretesto d' istruire il giovane Pisone nell' arte de' versi, lo sbigottisce col quadro delle difficoltà. Colman è autore di ventisei drammi; d' una *Prefazione* per un' edizione di Beaumont e Fletcher; d' una dissertazione ingegnosa stampata in fronte al teatro di Massinger, ec. Le sue opere drammatiche sono state raccolte in 4 vol. in 8.vo, Londra, 1777, ed i suoi opuscoli in prosa, in tre volumi, col titolo: *Prose on several occasions*, ec., ivi, 1787. Ha composto con Roberto Lloyd alcuni parodie spirituali, e due odi che hanno piaciuto. Sul finire della sua vita un attacco di paralisi sconvolse quella testa bene organizzata, e convenne chiuderlo in una casa di dementi a Paddington, dove morì ai 14 d' agosto 1794. La sua statura era straordinariamente piccola, ed era il primo a riderne; diceva che perdeva più tempo che altri per le grandi strade, perchè, quando viaggiava a cavallo, i gabellieri non mancavano mai di chiudere le barriere al suo avvicinarsi, credendo sempre che venisse loro addosso un cavallo scappato, attesochè il suo corpo era tutto nascosto dalla testa e dal collo del cavallo. — Giorgio Colman, suo figlio, che gli successe nella proprietà del teatro di Hay-Market, ha pubblicato una raccolta di miscellanee, col titolo di *My-nightgown and slippers*, 1799, in 4.to, ed un numero di composizioni teatrali: la sua opera comica d' *Inkle e Yariko* venne ristampata a Parigi nel 1805. S—d.

COLMAR (Giovanni), nato a Norimberga nel 1684, divenne nel 1719 rettore della scuola dell'ospitale della stessa città, ed esercitò tale impiego con pari zelo e capacità. Bandì i resti di barbarie che sussistevano ancora nel sistema d'insegnamento, perfezionò soprattutto l'educazione morale, ed introdusse nella sua scuola lo studio del greco e quello dell'eloquenza. Morì d'un attacco d'apoplessia ai 2 d'aprile 1737. Le principali sue opere sono: I. *Antihenoticon, seu de causa negati Lutheranos inter et Calvinianos unionis successus disquisitio methodo mathematica instituta*, 1714; II *Dissertatio de summa judaeorum astorgia*, Altorf, 1716, in 4.to; III il *Mondo in una noce*, Norimberga, 1730, in 8.vo (in tedesco). E' dessa una nuova edizione, continuata fino al 1730, ed ordinata per dimande e risposte, d'un'opera assai curiosa (*V.* Samuele Faber); IV *Cellarius mnemonicus*, *id est ratio promptissima latinae linguae voces primigenias facile percipiendi et fideliter retinendi*, 1730, in 8.vo: tale opera, scritta anch'essa in tedesco, è a lui generalmente attribuita, quantunque anonima.

C. M. P.

COLMENAR (D. Juan Alvarez di), storico spagnuolo del XVIII secolo. Esistono di esso due opere stimate: I. *Annali di Spagna e di Portogallo*, Amsterdam, 1741, 4 vol. in 4.to, o 8 vol. in 12, fig.: tale storia, tradotta in francese da Massuet, abbraccia gli annali delle due monarchie dal loro stabilimento insino all'epoca, in cui l'autore scriveva; II le *Delizie della Spagna e del Portogallo*, Leida, 1707, 5 vol. in 8.vo, e 1715, 6 vol. in 12, fig. Tale descrizione della penisola è di maggior momento, e più esatta delle compilazioni conosciute sotto il nome di *Delizie dell' Italia, della Svizzera*, ec. Colmenar è il primo che abbia dato alcune nozioni abbastanza soddisfacenti, ma non compiute, sulle diverse strade della Spagna e delle principali sue città; se non che il suo libro è stato singolarmente sfigurato dalle addizioni dell'editore olandese, che ha lasciato trapelare fino negl'intagli l'odio suo contro la chiesa catolica.

V—ve.

COLMENARES (Diego di), nato a Segovia, lungo tempo paroco della chiesa di s. Giovanni in quella città, speso tutto il tempo, che gli concedeva libero il suo ministero, a studiare la storia e le antichità della sua patria. Scoperse negli archivj nazionali un gran numero di monumenti storici cui pubblicò, e morì nel mese di febbrajo 1651. La principale sua opera ha per titolo: *Historia de la insigne ciudad de Sigovia, y compendio de las historias de Castilla*, Segovia, 1637, in fogl. Gli autori spagnuoli, lodando il suo stile ed il suo metodo, riconoscevano ch'egli dev'essere annoverato primo tra gli scrittori della sua nazione, che hanno scritto la storia particolare delle città.

V—ve.

COLOCCI (Angelo) nacque nel 1467 (1) a Iesi, nella marca d'Ancona. Inviato a Roma per farvi gli studj, apprese sotto i più valenti maestri il greco, il latino, la sua propria lingua, ed il provenzale, cui tutti i giovani italiani di buona educazione allora imparavano. La sua famiglia era nobile ed antica. Francesco Colocci, suo zio, fece, per rendersi padrone di Iesi, un tentativo infelice, che obbligò tutta la famiglia ad uscire dello stato ecclesiastico ed a ritirarsi a Napoli. Angelo vi contrasse in breve l'amistà di tutti i poeti celebri

(1) Secondo Tiraboschi, o nel 1469, secondo la raccolta del p. Calogerà, t. XXXI, pag. 342.

che vi fiorivano allora, siccome Pontano, Sannazzaro, Lazzarelli, Summonte, Altilio e molti altri. Ad esempio de' più di loro cangiò il suo nome in quello di *Calotius Bassus*. Sei anni dopo venne richiamato in patria, dove fu ben accolto da' suoi concittadini, i quali posero in esso confidenza, e lo mandarono, nel 1498, in ambasciata presso il papa Alessandro VI. Egli non potè rivedere Roma senza formare il disegno di fermare stanza in essa città, ed ottenne successivamente dalla corte romana impieghi onorevoli ed utili. Ricco de' suoi proprj beni e delle rendite de' suoi uffizj, viveva splendidamente; la sua casa, la sua ricca biblioteca, i suoi superbi giardini erano aperti ai letterati ed ai dotti. Vi raccolse l'accademia romana, che giva errante e dispersa dopo la morte di Pomponio Leto, suo fondatore. Era stato ammogliato due volte; rimasto vedovo della sua seconda moglie, vestì l'abito ecclesiastico, ed ebbe da Leone X, che lo creò suo segretario, la sopravvivenza del vescovado di Nocera; Clemente VII ve lo confermò, v' agginnse il governo d'Ascoli, e lo deputò in molte corti dell' Europa per formare quella lega che riuscì tanto funesta a Roma, al pontefice ed a Colocci stesso. Nel troppo famoso sacco di Roma, l'anno 1527, fu gravemente insultato, vide la sua casa abbruciata con tutte le ricchezze letterarie e coi capilavori delle arti che vi avea raccolti, nè potè riacquistare la libertà che pagando forti somme di danaro. Andò a passare alcuni mesi in patria per riparare le perdite che aveva fatte. Ritornò in seguito a Roma, e fu messo, nel 1537, in possesso del vescovado di Nocera. Non lo tenne che circa nove anni, lo cesse nel 1546 ad uno de' suoi nipoti, e morì a Roma il primo di maggio 1549. La sua vita fu pubblicata in latino da Federico Ubaldini, Roma, 1673, in 8.vo. L' abate Lancelotti ha dato in luce a Roma, 1772, le *Poesie italiane e latine*, d'Angelo Colocci, precedute dalla sua vita e dal catalogo delle sue opere: sono desse più numerose che importanti. Vi si distinguono alcuni opuscoli di filosofia e di matematiche; tutto il rimanente appartiene alle belle lettere.

G—é.

COLOGNE (Bartolommeo di). *V.* Barthélemi.

COLOM DU CLOIS (Isacco), nato a Muncheberg, nella Marca di mezzo di Brandeburgo, ai 20 di gennajo 1708, d'una famiglia di rifuggiti Francesi, fu chiamato, nel 1730, per dirigere l' educazione del principe ereditario d'Ost-Frisia, Carlo Edzar, che lo fece poscia suo segretario intimo di gabinetto e suo bibliotecario. Dopo la morte del giovane principe, Colom divenne professore di lingua francese, prima a Ilefeld nel 1744, poscia, nel 1747, nell'università di Gottinga, dove fu fatto professore di filosofia alcuni anni dopo. Morì ai 26 di gennajo 1795. Oltre l'opera di Giovanni Schild: *De Chaucis, nobilissimo Germaniae populo*, Auric, 1742, in 8.vo, di cui fu editore, e molte traduzioni, tanto in tedesco che in francese, ha composto un gran numero d'opere, destinate, le più, ad uso dei tedeschi che imparano il francese; noi citeremo solamente: I. *Cronica d' Ost-Frisia, dall' anno* 1106 *fino al* 1661, tradotta da Giov. Fed. Ravinga, e continuata fino al 1744 Auric, 1745 in 8.vo (in tedesco). L' originale è scritto in *plattdeutsch*, specie di dialetto che si avvicina all' olandese; II *Principj della lingua francese*, Nordhausen, 1747, in 8.vo, in tedesco, sovente ristampati; III le *Avventure di Giuseppe Pignata*, opera totalmente rifusa ed aumentata

d' una fraseologia, ad uso dei Tedeschi che imparano il francese, Lipsia, 1766, in 8.vo; la terza edizione è del 1795; IV Gli fu commessa dopo il 1778 la traduzione francese dell' *Almanacco di Gottinga*. Gli si attribuisce altresì la *Lettera a madamigella D. S. sull' abuso delle grammatiche nello studio del francese, e sul metodo d' imparare questa lingua*, Gottinga, 1797, in 8.vo, opera postuma che un giornalista gli ha contrastata.

C. M. P.

COLOMA (D. Carlos), figlio di Giovanni, conte di Elda, nacque in Alicante l'anno 1573. Fino dall'età di 15 anni militò nelle guerre dei Paesi Bassi, e giunse dal grado d'alfiere alle più alte dignità. Governatore di Cambrai, indi del Milanese, ambasciatore in Germania e nell' Inghilterra, si distinse ugualmente nelle armi e nella politica. Filippo IV lo creò marchese d'Espina, commendatore di Montiel e di la Osa, gran maggiordomo, consigliere di stato e del dipartimento della guerra. Coloma morì nel 1637. Esiste una sua storia delle guerre di Fiandra, dal 1588 fino al 1599; essa è intitolata: *Las Guerras de los Estados Baxos* e fu stampata in Anversa nel 1625 e 1635, in 4.to. Tale storia, ristampata a Barcellona nel 1627 in 4.to, è scritta bene, e si stima il metodo non che l' imparzialità del suo autore. Ha fatto altresì una traduzione di *Tacito*, in lingua spagnuola (1).

V—ve.

COLOMBA (Santa), vergine e martire di Sens. Molti autori la tengono per la prima *martire della Gallia celtica*; hanno posto la sua morte prima della persecuzione delle chiese di Lione e di Vienna, ed al più tardi, sotto il regno di Marc'Aurelio. Sembra che Colomba sia vissuta 100 anni dopo, e, secondo il martirologio attribuito a s. Girolamo e quello di Beda, ella sofferse sotto l' imperatore Aureliano, sia nel primo viaggio ch'esso principe fece nelle Gallie nel 273, e dopo la celebre battaglia di Châlons, sia nel secondo viaggio che avvenne l'anno successivo. Del rimanente, se si eccettua il martirio di santa Colomba, cui niuno pone in dubbio, non si può avere per certo niuno dei fatti, di cui si è composta la sua storia. Sant' Ouen dice nella *Vita di sant' Eloi* che il culto di santa Colomba era stabilito a Parigi prima del VII secolo e ch' essa aveva una cappella nella suddetta città sotto il regno di Dagoberto. Questo monarca fece fare da sant' Eloi una cassa magnifica, per santa Colomba. Ella era collocata nella chiesa dei benedettini di Sens; i calvinisti la derubarono, durante le guerre di religione del XVI secolo. I martirologj di Adon,

(1) La traduziane di Tacito, di Coloma, fu stampata a Douai nel 1629, in 4.to. Contiene i libri I-VI ed XI.XVI degli *Annali*, ed i libri I.V delle *Storie*. Ha questo di notabile che all' autore stesso è indirizzata l' epistola dedicatoria, sottoscritta *Fray Leandro de s. Martin*. N. Antonio s' inganna, dicendo nella sua *Bibliotheca hispana novo* che tale traduziane è la prima che gli Spagnuoli abbiano avuta di Tacito, 1.o perchè, siccome abbiamo veduto, essa non è compiuta; 2.o perchè Antonio di Herréra, secondo lo stesso Antonio, aveva fatto stampare nel 1615, in 4.to, una traduzione de' primi cinque libri degli *Annali di Tacito*; 3.o perchè fino dal 1614 Emmanuele Sueyro, d' Anversa, aveva pubblicato la sua traduzione de *Las obras de C. Cornelio Tacito*, Madrid, in 4.to, contenente gli *Annali*, le *Storie*, i *Costumi de' Germani* e la *Vita di Agricola*: tale traduzione venne ristampata in 8.vo in Anversa, nel 1619; 4.to perchè lo stesso anno, 1614, comparve a Madrid un' altra traduzione di Tacito, col titolo: *Tacito espagnol ilustrado con aforimos por don Baltasar Alamos de Barrientos*, Madrid, in fogl., volume, nel quale sono gli *Annali*, le *Storie*, i *Costumi de' Germani* e la *Vita d' Agricola*. D. G. A. Pellicer y Saforcada, che assegna a tale traduzione la data del 1613, dice ch' essa è la più compiuta che gli Spagnuoli abbiano di Tacito. Niccolò Antonio è stato troppo vantato da Baillet, Morhof, D. Clément; egli non ha, in generale, il merito dell' esattezza.

A. B—t.

d' Usuard, e pressochè tutti quelli che sono ad essi posteriori, segnano la festa di santa Colomba ai 31 di dicembre.

V—ve.

COLOMBA (Santa), di Cordova, era giovanetta ancora, quando le morì il padre. Elisabeta, sua sorella maggiore, era maritata a san Geremia, cui la chiesa onora come martire. Questi due sposi, avendo fatto fabbricare un doppio monastero a Tabana, sui monti, a due leghe da Cordova, Colomba andò a mettersi sotto la direzione di sua sorella, che governava la comunità delle donne. I Mori cacciarono i monaci e le religiose. Allora Colomba e le sue compagne ripararono a Cordova, e si riunirono in una casa vicina alla chiesa di s. Cipriano; ma gl' infedeli continuando a perseguitare i cristiani, Colomba uscì segretamente dal nuovo monastero, corse al palazzo, dove si amministrava la giustizia, si dichiarò cristiana, fu arrestata e decapitata ai 17 di settembre 853. Il suo corpo, gittato nel Guadalquivir, ma ritrovato dai cristiani, fu sepolto nella chiesa di sant' Eulalia (*V.* i Bollandisti, tomo V del mese di settembre).

V—ve.

COLOMBANO (S.), uno de' più illustri cenobiti del VI secolo, nacque verso il 540 nel paese di Leinster in Irlanda. Compiuti i primi studj, fece professione alla badia di Benchor, diretta da s. Commangel, e di cui la riputazione si estendeva in tutta l' Europa. L' estrema ignoranza, nella quale tutti i popoli erano immersi, addotta avevano la rovina de' costumi. La vita degli stessi ecclesiastici non andava esente da disordini. Una riforma generale era necessaria; ma per intraprenderla uopo era d' un uomo, il quale a grandi talenti aggiugnesse grandi virtù. Colombano ottenne il permesso di andare in Francia, accompagnato da dodici religiosi. Ne visitò le diverse provincie, e l' eloquenza delle sue prediche, la sua dolcezza ebbero dovunque i più felici effetti. Le scuole episcopali, che avevano cessato d' esistere, ripresero un nuovo lustro, altre furono istituite; le chiese furono restaurate, e le ceremonie del culto osservate con la conveniente decenza. S. Colombano si ritirò in seguito nelle montagne dei Vosgi, dove costrusse un monastero; ma il numero delle persone, che accorrevano in quel deserto a sottoporsi alla sua disciplina, fu in breve sì grande che nel 590 si vide obbligato, per riceverle, di fondare un nuovo monastero a Luxeuil. Ne assunse egli la direzione e la scuola che vi fondò, la più celebre del VII secolo, fu siccome un semenzajo di santi dottori e d' illustri prelati. Frattanto Gontrano, re di Borgogna, protettore di s. Colombano, era morto, e Childeberto, dopo un regno di tre anni, aveva lasciato la corona a Tierri, principe debole, che fu di leggieri soggiogato da Brunechilde, sua avola. Brunechilde, irritata perchè s. Colombano aveva osato di rimproverare a Tierri le sue sregolatezze, lo fece rapire e condurre a Nantes per esservi imbarcato sopra un vascello che lo doveva ricondurre in Irlanda. Il vascello, battuto dalla tempesta per molti giorni, fu gettato sulla costa, e Colombano traversò di nuovo la Francia segretamente, e andò a dimorare presso Ginevra, in un paese dipendente dal regno d'Austrasia, posseduto da Teodeberto, fratello di Tierri. Colà visse tranquillo molti anni; ma la guerra che divampò tra i due fratelli nel 612, lo forzò ad abbandonare il suo ritiro, ed a rifuggirsi in Italia, dove, accolto da Agilulfo, re de' Longobardi, fondò l' abazia di Bobio, che acquistò in poco tempo una

grande celebrità. Ivi morì nel 615, ai 21 di novembre, in un'età avanzata. Si celebra la sua festa ai 27 dello stesso mese. La regola di s. Colombano fu lungo tempo osservata pressochè in tutti i monasteri di Francia. Trovasi nel *Codex regularum* di s. Benedetto d'Aniano, stampato con note di don Ugo Menard, nel 1638, in 4.to. La raccolta delle opere di s. Colombano è stata pubblicata da Tom. Sirm, Lovanio, 1667, in fogl., con le note di Fleming. Vi si rinviene, oltre la sua regola: I. *De poenitentiarum mensura taxanda*, stampato nel dodicesimo volume della *Biblioteca dei Padri*; II *Istruzioni*, in numero di sedici, nella stessa biblioteca; III un poema latino indirizzato ad Umaldo, uno de' suoi discepoli, stampato nel secondo volume delle Opere diverse del P. Sirmond, ed alcuni altri opuscoli meno importanti, inseriti in differenti raccolte. Aveva in oltre composto molte opere che si sono perdnte: tra le altre un *Commento sui Salmi e sugli Evangelj*; un *Trattato contro gli Ariani*, e due libri *sulla celebrazione della Pasqua*. Era dell'opinione di Blaste, il quale sosteneva che la Pasqua doveva essere celebrata il 14.to giorno della luna, opinione combattuta da sant' Ireneo e condannata dalla chiesa siccome giudaica. L'abate Velly disapprova l'eccesso di severità che s. Colombano mostrò per Tierri. I benedettini, autori della *Storia letteraria della Francia*, hanno voluto giustificarlo (tom. XIII, pag. 9-17), ma siccome si appoggiano sopra fatti affermati da un solo monaco, nominato *Jonas*, autore d'una Vita di s. Colombano (*V.* Ionas), sarebbe possibilissimo che la loro apologia non paresse convincente.

W—s.

COLOMBANO, monaco, abate di san Tron, morto verso la metà del IX secolo e tenuto da alcuni dotti per autore d'un poema: *De origine atque primordiis gentis Francorum (stirpis Carolinae)*. Fu scritto verso l'anno 840 e dedicato a Carlo il Calvo. L'autore ha per oggetto di celebrare l'origine dei re della seconda stirpe, tratta da Ferreolo, per Ansberto e Blitilde, sant' Arnoldo, Ansegisio, Pipino-Héristal, Carlo Martello, il re Pipino, ec. Tale poema fu pubblicato, con annotazioni, dal p. Tommaso d'Aquino di san Giuseppe, carmelitano scalzo, Parigi, 1644, in 4.to. Si trova altresì nelle *Prove della vera origine della casa di Francia*, per Du Bouchet, Parigi, 1646, in foglio; nelle *Vindiciae hispanicae* di Chifflet, Anversa, 1650, in fogl.; e nella raccolta di D. Bouquet, tom. III. Chifflet è d'opinione che tale poema sia di Lotario, diacono. Fontette aveva nella sua biblioteca un esemplare dell'edizione pubblicata dal p. Tommaso, piena di note e di varianti di mano di Baluzio.

V—ve.

COLOMBEL (Niccolò) nacque a Sotteville, presso Rouen, nel 1646, e morì a Parigi nel 1717. Fu collocato di buon' ora nell'officina di Le Sueur, e non tardò a diventare il migliore allievo di quel maestro. Lo lasciò per andare a Roma, in cui i quadri di Raffaello e del Poussin furono per lui oggetto di nuovi studj; ne fece copie stimate. Il quadro, che rappresenta *gli Amori di Marte e di Rea*, e che si vede oggigiorno nel museo reale, lo fece ricevere nell'accademia, come fu ritornato a Parigi. Molte opere di Colombel fanno ancora l'ornamento delle belle gallerie; quelle, che rappresentano *Orfeo che sona la lira*, *Mosè salvato dalle acque*, e *Mosè che difende le figlie di Jetro*, sono considerate siccome le sue più belle composizioni. L'ordinamento n'è freddo e simmetrico, ma d'un eccellente gusto; la prospettiva n'è dotta, ed i fondi d'architettura

magnifici. Alcune delle tavole di Colombel sono state intagliate. Quella, che figura *Gesù che guarisce i due ciechi di Gerico*, lo fu per Michele Dossier nel 1712. Niccolò Colombel è il solo artista distinto che sia uscito dall'officina di Le Sueur. Aveva molto amor proprio, e criticava sovente con amarezza le opere de' suoi confratelli, che non mancavano di vendicarsene.

A—s.

COLOMBET (Claudio), giureconsulto del XVII secolo, diede prima lezioni di diritto in casa sua, a Parigi, e diventò nel 1636 consigliere presso il parlamento. Fece stampare nel 1647 alcuni *Paratitli sul Digesto*, con un *Compendio della giurisprudenza romana*, di cui mostrava le relazioni col diritto moderno. Tale opera è stata sovente ristampata; l'edizione del 1685 è la più compiuta. Antonio Favre, che l'aveva frequentato alcun tempo a Parigi, lo diceva uno de' migliori ingegni pel diritto, che avesse conosciuti. Colombet aveva riveduto l'edizione delle *Opere di Cujaccio*, pubblicata in Parigi nel 1634, 6 vol. in fogl. — Colombet (Antonio), avvocato a St.-Amour nel XVI secolo, ha pubblicato: *Conciliatores super Codicem*, Lione, 1551; Roma, 1571, in 8.vo; Il un trattato sulle mani morte in 8.vo, col titolo alquanto singolare di *Colonia celtica lucrosa*, Lione, 1578, in 8.vo.

B—i.

COLOMBI (Giovanni). *V.* Columbi.

COLOMBIER (Giovanni), medico, nato a Toul ai 2 di decemcembre 1736, studiò le umane lettere nel collegio de' gesuiti di Besanzone. I suoi primi passi nell'aringo della medicina furono guidati da suo padre, dottore in medicina e chirurgo maggiore. Ricevuto tra gli allievi dell'ospitale militare di Metz il giovane Colombier passò poco dopo a quello di Landau. Ivi ottenne nel 1758, in un concorso presieduto da Ravaton, il posto di chirurgo maggiore del reggimento di Commissario generale, cavalleria. Il tumulto delle armi non gl'impedì di applicarsi allo studio. In mezzo ai campi ha egli raccolto i materiali delle sue opere più importanti. Egli approfittò del suo soggiorno a Douai per compiere la sua educazione, ed ottenne la laurea nell'università di quella città nel 1765. Nella sua dissertazione scritta per tale solennità, tratta della cataratta, e preferisce l'estrazione alla depressione. Nel 1767 Colombier fu ricevuto dottore della facoltà di Parigi. Nel 1780 fu fatto ispettore generale degli ospitali e delle prigioni del regno. Onorato della confidenza dei ministri, ebbe molta parte nell'istituzione dell'ospizio di Vaugirard e dell'ostello della Forza, non che alle prime riparazioni dell'*Hôtel-Dieu* ed alla riforma degli ospitali di Lione. Gli utili lavori di Colombier non restarono senza ricompensa. Ottenne da prima il cordone di san Michele, indi una pensione di 5,000 franchi, poscia il diploma di consigliere di stato; finalmente gli fu proferta l'ispezione generale degli ospitali militari. Già sopraggravato d'impieghi, oppresso sotto il peso d'occupazioni tanto moltiplici, quanto penose, Colombier non ebbe l'animo di rifiutare un titolo, che aveva sempre vivamente desiderato. Geloso di adempiere degnamente le sue nuove funzioni, rimase vittima del suo zelo e della sua nobile ambizione. Rifinito da un ostinato travaglio, morì ai 4 d'agosto 1789, come ritornava da una delegazione, nella quale, benchè malato, adoperato aveva con un'attività prodigiosa. Gli scritti di Colombier sono: I. *Dissertatio de Fusione seu Cataracta*, 1765, in 12; II *Codice di*

medicina militare pel servizio di terra, opera utile agli uffiziali, necessaria ai medici degli eserciti e degli ospitali militari, Parigi, 1772, 5 vol. in 12; III *Medicina militare* o *Trattato delle malattie tanto interne quanto esterne, alle quali i militari sono esposti nelle loro differenti posizioni di pace e di guerra*, Parigi, 1778, 7 vol. in 8.vo. I più degli oggetti, solamente indicati o abbozzati nel *Codice*, si trovano esposti e sviluppati minutamente in tale secondo trattato, al quale si rimprovera d' essere troppo diffuso, e di contenere alcuni progetti ineseguibili; IV *Precetti sulla salute delle persone di guerra* o *Igiena militare*, Parigi, 1775, in 8.vo, ristampata col titolo d' *Avviso alle genti di guerra*, 1779, in 8.vo. Colombier aveva una predilezione distinta per tale opera, e sovente si rallegrava seco stesso di averla composta. Di fatto, dice Vicq-d' Azir, è quella, in cui è più originale; vi parla sovente conformemente alla propria sua esperienza. Quanto concerne il vestire, l' alloggiamento, la nutrizione, il servizio e la disciplina del soldato, quanto è relativo alla salute dell' esercito, alla sua posizione, a' suoi appostamenti e l' amministrazione degli ospitali tutta intera, sono gli oggetti che l' autore va disaminando, sui quali nulla lascia a desiderare. Molti cambiamenti utili nel servigio medico militare sono dovuti a Colombier. Si ammucchiavano i malati in sale, in cui il contagio ne mieteva i più. Colombier li collocò sotto tende, e la più parte fu conservata. Fece costruire pel trasporto dei feriti un carro più comodo che que' che si usavano prima di lui. Lo corregge della bisaccia passavano dall' una parte all' altra del petto, cui esse molestavano tanto ne' suoi movimenti da produrre mali gravissimi: egli indicò un' altra maniera di portarla che produsse un buonissimo effetto; V *Del latte considerato in tutti i suoi aspetti*, prima parte, Parigi, 1782, in 8.vo. La regolarità del metodo adottato dall' autore, e l' intelligenza, con cui aveva incominciato ad eseguirlo, fanno vivamente desiderare che l' opera fosse stata compiuta. Le particolarità anatomiche vi sono esatte, le idee fisiologiche o la dottrina patologica giudiziosissime. Vi si dimostra, la mercè di osservazioni e di fatti irrefragabili, che le malattie generalmente dinotate sotto il nome di *latte sparso* derivano quasi sempre da un' altra causa. Colombier ha compilato una farmacia assai metodica, ma troppo *ricca*, ad uso de' depositi di mendicità. Ha pubblicato, in comune con Doublet, due raccolte di *Memorie sull' epidemie della generalità di Parigi*, ed una buona *Istruzione sul modo di governare gl' insensati e di adoprare alla loro guarigione negli asili che sono loro destinati*. Finalmente Colombier è stato l' editore delle opere postume del dotto chirurgo Pouteau, arricchite d'una prefazione, di note critiche e della vita dell'autore, Parigi, 1783, 3 vol. in 8.vo.

C.

COLOMBIÈRE. *V.* Vulson (di la).

COLOMBIÈRE (Claudio di la), gesuita, nato nel 1641, a s. Sinforiano d' Ozon, tra Lione e Vienna, professò la rettorica nel collegio di Lione, e s' applicò in seguito al ministero del pergamo. Passò, con assenso de' suoi superiori, nell' Inghilterra per rianimarvi lo zelo de' cattolici, e predicò con buon successo al cospetto di Carlo II; ma, caduto in sospetto d'aver preso parte ad alcuni rigiri, ebbe ordine di uscire d' Inghilterra, ed egli si ritirò a Paray-le-Monial, dove divenne direttore della celebre Maria Alacoque; ed è fama anzi ch' egli sia l' autore della vita di

quella religiosa, pubblicata da Languet. (*V.* Alacoque). Cooperò con essa a far istituire la festa del cuore di Gesù, di cui compose l'uffizio, e morì con la riputazione d'un santo, ai 15 di febbrajo 1682. Il P. di la Colombière, senza essere uno de' predicatori del primo ordine, non merita però quella specie d'obblio, in cui è caduto. I suoi sermoni non sono privi di calore, di unzione; e lo stile, se si eccettuino alcuni periodi ed alcune espressioni viete, n'è gradevole e naturale. Essi vennero stampati più volte nel XVII secolo, in 4 vol. in 8.vo; l'ultima edizione è quella di Lione, del 1757, 6 vol. in 12. Ragguagliando di tale edizione, l'abate Trublet si esprime così: » Tutto ne' discorsi del P. » della Colombière spira la pietà » più tenera, più viva: io non co» nosco anzi niuno scrittore che » abbia tale merito in grado ugua» le, e che sia più devoto senza pic» ciolezza. Il celebre Patru, suo » amico, ne parlava siccome d'uno » degli uomini che al tempo suo » penetravano meglio le finezze » della nostra lingua". Esistono altresì di esso alcune aringhe latine, composte, quando professava la rettorica, alcune lettere ed alcuni *Esercizj spirituali*, Lione, 1725, 3 vol. in 12.

W—s.

COLOMBIÈRES (Francesco di Briqueville, barone di), uno de' più bravi capitani del XVI secolo, fece le sue prime campagne sotto Francesco I. ed Enrico II; comandò una compagnia di cento lance negli eserciti di Francesco II, e servì con onore sotto Carlo IX, comandando corpi staccati. Quando le prime guerre di religione insorsero, Colombières, parente della principessa di Condé, Eleonora di Roie, tenne, a motivo di essa, le parti di Luigi di Borbone, suo marito, e si mise con Gabriello di Lorges, conte di Montgommeri, alla guida de' religionarj, in Normandia. Perdette, dichiarandosi contro la corte, la porzione che avrebbe avuta nella ricca eredità di suo zio materno, il barone di Torci. Colombières fece approdare ad Hâvre-de Grâce nel 1563 un'armatetta inglese che portava due reggimenti d'infanteria ausiliarj, quattordici pezzi di cannone, cento cinquantamila ducati e munizioni di guerra. Si trovò nel 1568 coi calvinisti normanni al convegno generale della Rocella. Intervenne con tutti i capi del partito protestante al matrimonio di Margherita di Valois col re di Navarra; ma ebbe la sorte di sfuggire alla strage del giorno di s. Bartolommeo. Dopo tale uccisione il conte di Montgommeri e Colombières fecero in Normandia una guerra fierissima ai catolici con pari crudeltà e buon successo; Colombières portò al più alto grado il valore e la fermezza. Dopo una lotta di due anni si vide assediato nella città di St.-Lo, l'anno 1574. Il dì prima che fosse presa quella fortezza si condusse sotto le mura il conte di Montgommeri, ch'era stato fatto prigioniero da Domfront, per indurlo ad arrendersi. » No, no, » mio capitano, gli rispose egli, » non sono d'animo sì codardo da » arrendermi per essere menato a » Parigi a servire di spettacolo a » quello sciocco di popolo, nella » piazza di Grève, siccome sono » certo che andrete voi fra breve. » Ecco, disse, mostrando la brec» cia, questo è il sito in cui mi ri» solvo di morire, forse domani, e » mio figlio presso a me". Egli tenne parola; il giorno susseguente, dopo un assalto di tre ore e la più viva resistenza, St.-Lo fu espugnato dai catolici; tutti furono passati a fil di spada, sino le donne. Il prode Colombières, con la picca in mano, restò sulla breccia,

animando i suoi col proprio esempio, insino a tanto che un'archibugiata in un occhio lo stese morto sul luogo.

S—y.

COLOMBINI (S. Giovanni), fondatore dell'ordine dei gesuati, uscito d'una famiglia ragguardevole di Siena, fu eletto primo magistrato di essa città, e meritò la stima pubblica nell'esercizio delle sue funzioni. Un giorno, oppresso dalla fatica e ritornando di mezzogiorno a casa, non trovò pronto il desinare, ed entrò in collera; sua moglie, per calmarlo e distrarlo, gli porge un libro ond'egli il legga nel mentre che si preparava la mensa. Conteneva desso le *Vite dei Santi*. Colombini furioso getta il libro; ma in breve, vergognandosi di tale trasporto, ripiglia il volume, l'apre, e s'avviene nella vita di *Maria Egiziaca*. La legge, lo alletta; egli non pensa più al pranzo. Alla fine s'intenerisce, arrossisce della sua vita passata, e ferma la risoluzione di lasciare il mondo. Si dimette dalla sua carica, distribuisce ai poveri la maggior parte de' suoi beni, si dà alla penitenza, spende le notti pressochè intere a pregare; la sua casa diventa un ospizio in favore de' poveri e de' malati, nè va guari che un cristiano fervoroso, nominato *Francesco Vincenzo*, si unisce ad esso per seco lui dividere le opere di misericordia. Avendo perduto suo figlio e sua figlia, il santo, venduto il rimanente della sua facoltà, ne distribuì il ricavato a' poveri ed alle chiese. Ridotto allora ad una povertà simile a quella degli apostoli, si dedicò onninamente al servigio degli ospitali. Molti discepoli si congiunsero a lui, e, siccome essi avevano sovente in bocca il nome di Gesù, così il popolo li chiamò *gesuati*. Colombini gli unì in congregazione sotto la regola di Sant'Agostino, andò a Viterbo a visitarvi il papa Urbano V, che approvò il nuovo istituto, e gli accordò grandi privilegj; ma il santo non sopravvisse che trentacinque giorni all'approvazione data al suo ordine, e morì ai 31 di luglio 1367. I gesuati, che avevano per patrono s. Girolamo, non erano, in origine, che laici, e davano opera alla farmaceutica. Nel 1606 ottennero la permissione di ricevere gli ordini sacri. I primi discepoli di s. Giovanni Colombini sono quasi tutti onorati di pubblico culto dalla Chiesa. L'istituto dei gesuati fu soppresso nel 1668 da Clemente IX. La *Vita di s. Giovanni Colombini* è stata scritta da Paolo Morigia, Venezia, 1604, in 4.to; da G.-B. Rossi, Roma, 1648, in 4.to; e da un anonimo, Roma, 1658, in 4.to (*V.* il P. Cuper, bollandista, negli *Acta Sanctorum*, tomo VIII del mese di luglio).

V—ve.

COLOMBO (Cristoforo), il più celebre de' navigatori, nacque nello stato di Genova nel 1441. Tutti gli storici s'accordano su questo fatto; non però sul luogo della sua nascita (1). I piccioli villaggi di Cogoreo e di Nervi disputano alle città di Savona e di Genova l'onore d'averlo dato alla luce. I nemici della sua gloria (e se n'è trovato un gran numero tra' suoi compatriotti) hanno tolto a sprezzare la sua persona, ed hanno vociferato ch'egli fosse di bassissima estrazione, senza pensare che il suo ingegno sarebbe perciò stato tanto più ammirato presso la posterità. Pietro martire d'Anghiera, suo contemporaneo, Herréra, che ha scritto

(1) Napione ha dimostrato che la famiglia di Cristoforo Colombo era stabilita da molti secoli a Cuccaro nel Monferrato, annesso al Piemonte. (*V.* in tale proposito l'opuscolo di Lanjuinais, intitolato *Cristoforo Colombo*, e *Notizia d'un libro italiano concernente questo illustre navigatore*, Parigi, 1809, in 8.vo. Vedi altresì le *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, di Fr. Cancellieri, Roma, 1809, in 8.vo.

la *storia delle Indie*, e F. Colombo, suo figlio, affermano concordi che la sua famiglia una fosse delle più illustri di Piacenza. L'imperatore Ottone aveva fatto donazione ad essa famiglia di molti beni, e tra gli altri del castello di Cogoreo sunnominato, ed in cui convien forse, per tale ragione, riferire il sito del suo nascimento. Un passo d'una lettera di Cristoforo occorre ad appoggiare quest'ultima opinione: » Non sono, scrive » egli alla nutrice di don Juan di » Castiglia, il primo ammiraglio » della mia famiglia. Mi s'imponga qualsivoglia nome; Davidde » ha guardato le pecore, ed io sono il servo dello stesso Dio che » lo ha collocato sul trono ". Gli antenati di Colombo perderono le loro sostanze, durante le guerre di Lombardia, e cercarono di ripararvi col commercio marittimo. Suo padre, Domenico Colombo, l'inviò a Savoja a fare gli studj; ma gl' interruppe, giovane ancora, per dedicarsi alla navigazione. I suoi progressi però erano stati rapidissimi, e conservò per tutta la sua vita l'amore alle belle lettere, cui non cessò di coltivare. Le sue facoltà si svilupparono in seguito; egli sorpassò i suoi contemporanei nella geometria, nell'astronomia e nella cosmografia; la sua esperienza nella navigazione era somma, allorchè pensò d'intraprendere la scoperta del Nuovo Mondo. Aveva speso quarant'anni a visitare le parti cognite del nostro globo. I Portoghesi erano, al tempo di Cristeforo Colombo, il popolo che facesse navigazioni più estese; avevano di recente scoperto le coste occidentali d'Africa. Lisbona era il luogo, in cui convenivano gli uomini più valenti di tutte le nazioni in astronomia, in geografia ed in navigazione. Ferdinando Colombo, suo figlio, narra ch' egli li consultò sulla possibilità di scoprire, andando per l'ovest, le terre di Cipangu e del Catai, di cui parla Marco Polo. Martino Béhaim, d'accordo coi due medici di Giovanni II, aveva proposto a' marinai l'uso dell'astrolabio per osservare la latitudine in alto mare. Tale stromento suggerì a Colombo la possibilità di perdere lungo tempo la terra di vista. Egli se ne valse primo, ed immaginò regole per determinare la posizione de' vascelli mediante la latitudine e la longitudine: in tale guisa il suo ingegno creatore perfezionò l'arte nautica, primachè mandasse in esecuzione il suo grande progetto. Aveva studiato le opere degli antichi, ed aveva paragonato le loro conoscenze geografiche a quelle che ne sono state trasmesse da Marco Polo. Le sue meditazioni ed alcuni fatti novellamente osservati lo confermarono nella speranza di rinvenire il Cipangu del viaggiatore moderno, dirigendosi prima all'ovest. Andò a fermar stanza in Lisbona con suo fratello Bartolommeo, e vi sposò la figlia d'un navigatore portoghese, da cui ebbe un figlio, nominato *Diego Colombo*, che fu dopo di lui vicerè delle Indie. L' invidia, che non ha cessato di perseguitarlo, vociferò che l'esistenza di terre situate all'ovest del nostro continente gli era stata rivelata da un navigante che le aveva vedute prima di lui; ma tale asserzione non è fondata che sopra favole smentite da tutti i contemporanei. Suo figlio ed Herréra ci hanno fatto conoscere i suoi veri motivi. Si sa che le prime basi delle cognizioni geografiche degl'Italiani, anzi di tutte le nazioni prima di Cristoforo Colombo, si trovano in libri antichi, e principalmente in Tolomeo: essi vi hanno acconciato, come meglio venne loro fatto, i paesi, di cui parla Marco Polo, che dovevano trovarsi all'oriente de' confini, cui gli antichi avevano assegnato

all'Asia. Ora Tolomeo aveva dato troppa estensione a tale parte del mondo verso l'oriente; allorchè convenne collocare altresì all'est il Catai e l'isola Cipangu di Marco Polo, fu d'uopo oltrepassare considerabilmente la metà della circonferenza del globo. Colombo teneva quindi che avanzando in una direzione opposta a quella tenuta da Marco Polo, cioè, andando verso l'ovest, non avrebbe avuto che la terza parte di tale circonferenza da correre. Le carte d'Andrea Bianco ed il globo di Martino Béhaim pongono ancora Cipangu più presso alle coste d'Africa, poichè non n'è distante più della sesta parte della circonferenza della terra. Vi si trovano pure alcune delle isole più lontane delle Azore, che sono state malamente collocate tra Cipangu e le coste d'Africa. Non è da credere che un uomo di altissimo ingegno, come fu Colombo, abbia dato ascolto ai racconti assurdi, che occorrono in tutti gli scritti di quel tempo, intorno alle isole Antilia, San Brandon e la Man Satanaxio; ma tali favole, che circolavano allora di bocca in bocca, gli rammentavano di continuo il suo progetto favorito, ed aumentavano la brama che aveva di metterlo in esecuzione. Sembra che tutti gl' intelletti movessero, senza saperlo, verso quel grande oggetto, e si preparassero, siccome accade sovente, per errori, alla conoscenza della verità. Alcuni abitanti di Madera e di Porto-Santo tennero di vedere, più volte, all'ovest di quelle isole, una terra, la quale non appariva che in certe circostanze, ma che si mostrava sempre nel medesimo sito. Gli storici dicono che si parlava d'uomini nudi, i quali erano stati gettati dai venti d'ovest sulle isole Azore. Essi avevano indicato, dicevasi, che il loro paese era in quella direzione. Nulla comprovava la verità di tali narrazioni; quindi Cristoforo Colombo approfittò d'indizj assai più certi. Pietro Torrea, parente di sua moglie, aveva trovato sulla spiaggia di Porto-Santo alcuni pezzi di legno portati dai flutti, dietro un vento d'ovest impetuoso; altri navigatori avevano veduto al largo di quell'isola e del campo s. Vincenzo, canne di straordinaria grossezza e piante di specie sconosciute in quelle regioni. Tutti questi fatti autentici persuasero a Cristoforo Colombo che avrebbe rinvenuto Cipangu o qualche altra terra, facendo viaggio all'ovest. Intese fin d'allora ad effettuare il suo progetto; il commercio non gli aveva procacciato che un onesto sostentamento, e molto mancava perchè sopportare ne potesse con le proprie facoltà le spese. Egli ne fece omaggio alla sua patria, e lo propose alla repubblica di Genova, che lo rigettò con disprezzo. Colombo lo presentò poscia a Giovanni II, re di Portogallo, che lo fece esaminare. Le idee di Colombo furono apprezzate; se non che, per una vergognosa mancanza di fede, si prese il partito d'eseguire il suo progetto segretamente. Il pilota, che fu commesso, non aveva l'ingegno di Colombo; incapace di dirigere il suo vascello lungi della vista delle coste, per l'aspetto degli astri, divenne il bersaglio de' flutti, nè tornò in porto, che dopo di aver lunga pezza errato sulla vasta superficie de' mari. Egli tenne di giustificarsi, trattando Colombo da visionario. Questi, offeso dalla poca giustizia che gli si faceva, risolse di partire dal Portogallo. La necessità di prevenire un nuovo abuso di fiducia gl'inspirò il pensiero d'entrare nello stesso tempo in trattative coi re di Spagna e d'Inghilterra. Inviò suo fratello Bartolommeo Colombo a Londra, dove fu accolto favorevolmente; ma la

sua negoziazione fu interrotta per gl' impegni che furono stretti con la corte di Spagna. Cristoforo Colombo partì segretamente per mare da Lisbona sulla fine del 1484, ed arrivò al porto di Valois. Vi provò la sorte di tutti gli uomini superiori al loro secolo, e non potè farsi intendere da' suoi contemporanei; uopo gli fu di lottare contro le preoccupazioni più assurde. Rimase più di cinque anni interi alla corte senza nulla ottenere. Nojato di ripulse sì poco fondate, disegnò d' indirizzarsi al re di Francia. Stava egli per lasciare la Spagna, quando uno de' suoi amici, nominato il *p. Marchena*, che godeva d' alcun credito presso la regina Isabella, gli procurò l' appoggio di questa principessa. Le trattative ricominciarono, ma non ebbero miglior esito. Quella volta si faceva giustizia alla grandezza delle sue mire, ma si trovavano le sue pretensioni esagerate. Da ultimo la regina, a cui si fece comprendere l'importanza del progetto di Colombo ed il pericolo di abbandonarne i vantaggi ad un'altra potenza, acconsentì a fare le spese di tale impresa. Questo grand' uomo si allontanava allora, col cuore esulcerato, dal paese, in cui si sapeva così poco apprezzarlo. Un corriere gli fu mandato dietro: fu raggiunto a due leghe dal campo di Santa-Fé, dov'era la corte, ed egli si ravviò per tornarvi. Finalmente in capo ad otto anni d' infruttuose istanze, non disgiunte da disgusti senza numero, l'investigazione del Nuovo Mondo fu fermata. Ai 19 di aprile 1492 si sottoscrissero gli articoli d'un trattato, mediante il quale conferiti furono a Cristoforo Colombo i titoli ereditarj d' ammiraglio e di vicerè in tutti i mari, in tutte le isole e terre ch' egli avrebbe scoperte. Ai 12 di maggio susseguente egli si recò al porto di Palos in cui

si doveva fare l'armamento. Tre navi furono scelte per tale viaggio; quella di Colombo fu nominata la *Santa Maria*; la seconda, comandata da Alonzo Pinçon, si chiamava la *Pinta*; la terza, sotto gli ordini di Yannez Pinçon, fratello del precedente, la *Ninna*. Martino Pinçon, il più giovane dei tre fratelli, era pilota sulla *Pinta*. La ciurma dei tre navigli era, secondo alcuni, di 90, e secondo altri di 120 persone. Il venerdì 3 d' agosto 1492 salparono; ella si diresse prima verso le isole Canarie, ove afferrò. Ai 6 di settembre lasciarono quelle isole, e tale giorno può essere considerato siccome il primo del più memorabile viaggio che gli uomini abbiano osato intraprendere. Non ispirarono da principio che venti leggieri e durò la calma; quindi fatto venne pochissimo cammino; il secondo giorno, la terra disparve. I compagni di Colombo che s'avanzavano sull'Oceano senza vedere termine al loro viaggio, furono allora sorpresi dell' ardimento dell' impresa. Molti sospirarono e si posero a piangere, credendo che non riveduta avrebbero più la patria loro. Colombo li consolò e rianimò il loro coraggio. Il dì 11 di settembre, essendo a 150 leghe distanti dall' isola del Ferro, si vide un tronco d'albero di nave che pareva fosse stato strascinato dalla corrente. Colombo osservava tutti i giorni l' altezza meridiana del sole con l' astrolabio, e verificava la direzione dell'ago calamitato verso la stella polare; stava attento ad osservare tutti i fenomeni e soprattutto i differenti aspetti degli astri. Ai 15, a 300 leghe di distanza dall' isola del Ferro, si vide un tratto di fuoco che si precipitò nel mare cinque leghe lontano dai bastimenti. Da nove giorni che navigavano, senza vedere altra cosa che cielo ed acqua, i venti avevano soffiato senza interruzione dalla parte

dell' est; i marinai, che non erano mai rimasti sì lungo tempo distanti dalla terra, vedendo ch'erano contrariati per andare in Ispagna, temerono di non potervi ritornare più mai. Si scorsero il giorno successivo alcuni uccelli che rianimarono le loro speranze, perchè li tennero d'una specie che non s'allontana mai più di venti leghe dalle coste. Il mare parve in seguito coperto di piante marine, le quali parevano novellamente staccate dal fondo o da qualche isola, e furono persuasi della prossimità della terra. Ai 18 di settembre Alonzo Pinçon, che precorreva a tutti, venne a dire a Colombo che avea veduto nell' ovest una moltitudine d'uccelli, ed aveva temuto di scorgere terra nel nord. Egli chiese di andarne in traccia; ma Colombo, giudicando che si era ingannato, gli ordinò di continuare il suo viaggio. Si scandagliò nullameno a cento braccia, senza trovar fondo. I marinai, non vedendo ninn' apparenza di terra verificarsi, incominciarono a scoraggiarsi ed a lamentare di essere in tale guisa abbandonati in mezzo a' mari, lontani da ogni soccorso. Ai 20 videro uccelli che venivano dall' ovest ed una balena; il mare parve coperto d'erbe galleggianti. Tali diversi indizj di terra repressero le loro mormorazioni. Ai 21 il vento, che insino allora era stato favorevole, girò al sud-ovest e divenne contrario. La ciurma disposta segretamente alla rivolta, gridò unanime che i venti erano buoni per tornare in Ispagna, e che voleva andarvi. Colombo cercò di acquetarli, dicendo non essere quelli che venti leggieri, occasionati dalla prossimità di qualche terra. Il rumore crebbe, mal grado le sue rimostranze, ed alla fine non ebbero più niun rispetto. Mormoravano contro il re che aveva ordinato il viaggio, e si persisteva a voler ritornare. Colombo si condusse con una prudenza somma; incoraggiava gli uni, promettendo loro che il viaggio sarebbe corto, e minacciava gli altri dell' autorità del re. I venti contrarj incominciarono a forzare, il mare divenne grosso, e non si potè continuare il cammino: tale ritardo, conforme al loro desiderio, li calmò. Si videro molti uccelli nel giorno, e si presero alcuni granchi di mare nell' erbe sparse sulla superficie dell' acqua. L'ammiraglio tenne di poter approfittare d'un momento, in cui gli animi gli sembravano più tranquilli, per continuare il viaggio dell' ovest; se non che tale tranquillità era apparente. I clamori ricominciarono in breve, si formavano adunamenti, in mezzo a'quali si diceva altamente che Colombo con la sua follia avea voluto diventare un gran signore a spese della loro vita; avere dessi adempiuto il loro dovere, andando più lontano che niun uomo fosse per anche stato; essi non dovere essere autori della propria loro perdita, avanzandosi in tal guisa insino a tanto che i bastimenti loro, che facevano acqua da ogni parte, loro mancassero sotto i piedi. Niuno, dicevano, ci disapproverà. Il nostro capo ha tanti nemici, che si presterà più fede alla nostra relazione, che alla sua. Ve n'ebbe taluno che disse perfino essere più sicuro il gettarlo in mare, e ritornarsene; si darebbe ad intendere poi ch'egli vi era caduto a caso, mentre assiso sulla sponda del vascello stava inteso a considerare gli astri. Niuno, dicevano, toglierà a verificare se ciò sia vero. Colombo conobbe il pericolo della sua situazione; fece loro osservare i gastighi onde sarebbero puniti, se gl'impedivano di continuare il suo viaggio. Più sovente cercava di calmare la loro insolenza con la dolcezza. Ricordava in particolare a ciascun d'essi

tutti gl' indizj di terra che avevano veduti, e prometteva loro che tarderebbero poco ad incontrarla. A poco a poco il loro sdegno si pacificò; ma la loro inquietudine ed il loro affanno non poterono mai essere affatto dissipati. Ai 25 di settembre, sul tramontare del sole, mentre Colombo stava parlando con Yannez Pinçon, una voce gridò: » Terra, terra; " colui, che avea gridato, mostrò nel sud-ovest una massa oscura che somigliava ad un' isola, lontana almeno 25 leghe. Tutti ripresero animo; ringraziarono Iddio, indi Colombo. Questi fece tosto dirizzare il corso verso quell' apparenza di terra, e fece strada tutta la notte, a piene vele, nella stessa direzione. La domane tutti gli sguardi furono fitti in quella parte; ma la terra, che aveva loro cagionata tanta gioja, era scomparsa, ed essi riseppero che da nuvole potevano prodursi tali false apparenze. Per la via dell'ovest si ravviarono tosto con loro grave dispiacere. È fama fosse quello uno stratagemma, di cui Colombo si valse con frutto per trarli dal loro abbattimento. Essi vi ricaddero poco dopo: nondimeno il gran numero d'uccelli, che si videro i giorni susseguenti, i pezzi di legno che si scorsero sulla sopraffaccia del mare, e molti altri indizj di terra, che più frequenti diveuivano, tolsero che disperassero. Colombo, in mezzo allo sgomento ed al cordoglio universale, si serbava solo sereno. Il primo d' ottobre, si reputava a 707 leghe distante dalle Canarie. Il giorno vegnente, le speranze furono sostenute dalla presenza di gran numero d' uccelli: il vascello era intorniato di pesci. Il giorno 3 passò senzachè nulla si parasse alla vista; le ciurme temerono non si fosse lasciato addietro alcun' isola. S' immaginarono che gli uccelli, i quali ne' dì precedenti avevano traversato il loro cammino, si recassero da un' isola ad un' altra, e desiderarono si girasse verso la dritta o verso la sinistra, per andare in cerca della terra ch' essi tenevano trovarsi dall' uno o dall'altro lato. Colombo rimase fermo, e continuò il corso all' ovest. Egli aveva tanto più ragione, quanto che nulla poteva indicargli a qual parte conveniva dirigersi. La sua costanza suscitò tra le sue genti uno spirito di rivolta più forte che mai; vicino egli vedeva il momento, in cui non ne sarebbe più padrone. La Provvidenza venne in suo soccorso; il giorno dopo, 4 di ottobre, gl' indizj di terra si moltiplicarono; parecchi uccelli volarono sì da presso ai bastimenti, che un marinajo ne uccise uno con una pietra; la speranza incominciò a rinascere. Ai 7 si tenne di vedere la terra a bordo di Cristoforo Colombo; ma ella pareva coperta di nuvole, e l' esperienza del passato fece che niuno osò fidarvisi. La *Ninna*, ch'era dinanzi, l'ebbe realmente per terra; fece una scarica della sua artiglieria ed inalberò le sue bandiere. L' allegrezza fu estrema in tutta la squadra; ma, più avanzavano, e meno l' apparenza, che l' aveva occasionata, si verificava; essa diminuì insensibilmente, e svanì per dar adito alla tristezza più profonda. Immense torme d' uccelli però continuavano a librarsi sulle loro teste. A Colombo sembrò vederne una specie che non s' allontana mai da terra, ed osservò che quelli di essa andavano tutti verso il sud-ovest, si persuase che andassero a cercarne alcuna, e deliberò di tenere la stessa direzione. Disse a' naviganti che non aveva mai sperato d' incontrare terra prima d' aver fatto 750 leghe, e loro annunziò che tale termine essendo oltrepassato, la

dovevano trovare vicina. Soggiunse ch'era tempo di deviare dal cammino che avevano tenuto. » Prossimi a toccare la meta, confor» miamoci, disse, agli esempj de' » Portoghesi che hanno fatto pres» sochè tutte le loro scoperte, diri» gendosi dietro il volo degli uc» celli ". Agli 8 fu presa una dozzina d' uccelli di varj colori; nella notte se ne videro molti di grandi e di piccoli, che tutti venivano dal nord e volavano al sud. Allo spuntar del giorno, il numero parve accresciuto; essi volavano sempre dalla stessa banda. L'aria era molto più fresca che stata non fosse durante il viaggio; il vento adduceva un odore di vegetabile, simile a quello di cui è pregno in Europa, come torna la primavera. Lo scoraggiamento era tale, che le genti di Colombo, ch'erano state sì di frequente deluse, erano fatte insensibili a tutto ciò che avrebbe potuto rianimare il loro coraggio. Colombo con la sua prudenza e con la sua fermezza era venuto a capo di calmare gli ammutinati; ma non gli era mai succeduto interamente di far tacere le mormorazioni, e temeva ogni giorno nuove sedizioni. Agli 11 di ottobre gl' indizj di terra divennero più evidenti; un giunco ancora verde passò vicino al vascello, e, poco tempo dopo, occorsero di que' pesci che non si tengono discosti dagli scogli. La *Pinta* vide un tronco di canna, e raccolse una tavola lavorata da mano umana; la *Ninna* scorse un ramo di spini carico di frutti; si scandagliò al tramontare del sole, e si trovò fondo. Il vento soffiava allora disuguale; quest'ultima circostanza terminò di convincere Colombo che la terra non poteva essere lontana. Si adunarono tutti, secondo il consueto, per fare la preghiera della sera; tostochè fu terminata, disse alle sue ciurme ringraziassero Iddio del favore che ad esse aveva fatto di conservarli in sì lungo e periglioso viaggio; gli assicurò che le indicazioni di terra si facevano sempre più certe; raccomandò loro vegliassero attentamente la notte, giacchè la vedrebbero certamente prima di giorno. Promise di donare una veste di velluto a chi la scorgesse primo, in oltre parte dei 10,000 maravedis di pensione che ricevere doveva dal re. Colombo essendo, alle 10 ore della sera, assiso sulla poppa del suo vascello, scorse un lume; lo fece osservare a Pedro Gutieres. Amendue chiamarono Sanchez di Segovia, commissario di guerra; ma, quando arrivò, il lume era scomparso. Fu riveduto però ancora due volte. A due ore dopo mezzanotte la *Pinta*, ch'era dinanzi, fece il segnale di terra. Nella notte degli 11 ai 12 d' ottobre 1492, dopo una navigazione di trentacinque giorni, si fece la scoperta del Nuovo Mondo. Si aspettò il giorno con impazienza. Ognuno desiderava di contemplare quella terra sì lungamente sospirata, e che i più di essi avevano disperato di vedere. Alla fine essa si mostrò col dì nascente ed eglino goderono dello spettacolo di montagne e di colline, coperte della più gradevole verdura. Le tre navi mossero al levare del sole. La *Pinta*, che precedeva, intuonò il *Te Deum*, ed unanimi tutti ringraziarono Iddio del felice esito del loro viaggio. Videro nell'approssimarsi un gran numero d' uomini adunati sulla spiaggia. Colombo s' imbarcò in una barca armata con Alonzo e Yannez Pinçon, tenendo lo stendardo reale in mano. Tostochè egli ebbe messo piede a terra con tutta la sua gente, si prosternarono con le lagrime agli occhi e ringraziarono Dio del favore che aveva loro accordato. Alzatosi,

Colombo nominò l'isola *San Salvador*, e ne prese possesso in nome del re di Spagna, in mezzo agli abitatori attoniti, che lo circondavano e lo guardavano in silenzio. Allora tutti i Castigliani l'acclamarono ammiraglio e vicerè delle Indie, e gli giurarono obbedienza. Il sentimento della gloria, che avevano acquistata, li ridusse al loro dovere; essi gli chiesero perdono de' dispiaceri che gli avevano dati. Colombo si mostrò in quel momento con tutta la sua supremità, perdonando loro con la dignità e la dolcezza che non l'avevano mai abbandonato. L'isola scoperta era chiamata da' suoi abitanti, *Guanahani;* ma ha conservato, nelle più delle carte, quello di *San Salvador.* Ella fa parte dell'isole Lucaie, che non sono lontane più di cento leghe dalle coste della Florida. Gli abitanti di San Salvador parvero semplici e buoni; furono da principio sorpresi della bianchezza della carnagione degli Spagnuoli, della loro barba e delle vesti loro; ma poi s'accostarono con confidenza. Si diedero loro berrette di varj colori, grani di vetro ed altre bagattelle. Allorchè l'ammiraglio, tornò a bordo, gli uni lo seguirono a nuoto, altri nelle loro piroghe: la sua barchetta n'era attorniata. Gli uomini e le donne andavano tutti nudi; l'uso del ferro era loro ignoto; non temevano di prendere le sciabole per la lama, e sovente si tagliavano. La domane, andarone al bastimento a barattare cotone con oggetti di poco valore. Essi avevano appeso alle orecchie piastrette d'oro che invaghirono gli Spagnuoli. Si chiese donde traevano tale oro, ed essi additarono, stendendo il braccio verso il sud, che veniva da un paese situato in quella direzione. L'ammiraglio risolse d'andar a cercarlo; prima di partire, si assicurò che l'isola non era acconcia a piantare stabilimenti, e ritenne a bordo sette Indiani, destinati a servirgli d'interpreti. La squadra s'incamminò prima al sud, e scoperse successivamente l'isola della Concezione, le isole Fernandina ed Isabella. Più si avanzava, più occorrevano indizj sul paese ricco in oro, di cui si era udito parlare. Si riseppe ch'egli si chiamava *Cuba* e si usò diligenza per giungervi. La squadra continuò la via verso il sud, passò per le isolette, chiamate *las Arennas* e *los Miraporvos*, ed ebbe conoscenza, ai 27 di ottobre, delle coste di Cuba. La parte orientale di quell'isola fu visitata fino alla sua estremità. Dovunque si voleva approdare, gli abitanti presero la fuga; riuscì però d'inspirar loro fiducia, facendo che seco loro favellassero i naturali di San Salvador che erano stati imbarcati nei vascelli. Eglino esposero avervi oro nel paese cui abitavano; ma dissero che ve ne aveva assai più in un'altro situato all'oriente. Le idee che gli Spagnuoli si erano formate delle ricchezze di che andavano in cerca, infiammarono la lore cupidigia, ed i loro cuori incominciavano a non sentire che questa passione. Alonzo Pinçon, capitano della *Pinta*, nave più veliera, volendo arrivarvi solo, forzò le vele e si separò dalla squadra. Ai 5 di dicembre, Colombo, non avendo più che due bastimenti, s'allontanò dalla punta orientale di Cuba, ed arrivò in brevissimo tempo alla coste di quel ricco paese, di cui gli si erano fatte sì vantaggiose relazioni. Gli abitanti del paese lo chiamavano *Haiti*; Colombo lo nominò *Espannola*; ma il nome di *San Domingo* è preva so. La squadra afferrò nel porto San Niccola; ma trovando una terra poco popolata, ella processe lungo la costa settentrionale; e, come passato ebbe il canale della Tartaruga e dato fondo in molti siti, si fermò a poca distanza nell'ovest dal sito dove poi la città del

Capo Francese è stata fabbricata. Si durò molta fatica a comunicare con gli abitanti; essi fuggivano, siccome que' di Cuba, all'appressarsi de' bastimenti. Un avvenimento non aspettato cangiò ad un tratto le loro disposizioni. Intantochè la squadra stava bordeggiando con un vento fresco, nel canale della Tartaruga, fu salvato un Indiano ch' era vicino a perire con la sua *piroga*. L'ammiraglio l'accolse nel suo legno, lo trattò come meglio potè, indi lo fece mettere a terra. Costui narrò a' suoi compatriotti che obbligazione avesse agli Spagnuoli e de' buoni trattamenti che gli avevano usato. La confidenza entrò subitamente negli animi loro; essi accorsero da ogni parte con frutta ed altre provvisioni presso i navigli. Barattavano il loro oro con pezzetti di majolica rotta e le cose più vili. Il principe del paese, o per usare del nome ch' essi davano ai loro re, il cacico volle vedere uomini, di cui gli si diceva tanto bene. L'ammiraglio lo trattò con grandi riguardi. Esso principe, nominato *Guacanagari*, era carico d'ornamenti d'oro, e fece conoscere che tale metallo proveniva da un paese situato più all'est, che si chiamava *Cibao*. Colombo, ingannato da una certa conformità di nome, tenne che quello fosse il *Cipangu*; ma riseppe in seguito che si appellava così una montagna che s' innalza, in mezzo all' isola, sopra tutte le altre. Colombo visitò la dimora del cacico, ch' era ne' dintorni del sito, dove i Francesi hanno poi fabbricato la città del Capo; fu accolto con gran segni di rispetto, e contrasse con lui un' amicizia che non venne mai meno. La squadra continuò poscia la strada dell' est, con intenzione di avvicinarsi alle miniere di Cibao. Ai 24 di dicembre, alle undici della sera, intantochè Colombo stava ritirato per riposare alquanto, la sua nave urtò negli scanni che sono al largo della rada del Capo; e mal grado gli sforzi per trarnela, fu spinta sulla costa dalle ondate, e si aperse subito dopo. Colombo si ritirò con tutta la sua ciurma a bordo della *Ninna*. Il cacico inviò tosto parecchie barche in soccorso degli Spagnuoli, ordinò a' suoi sudditi di ajutarli a salvare i loro effetti, e indicò loro un luogo per deporli. Niuna cosa fu rubata, e la buona volontà, che mostrarono, è degna di lodi. Guacanagari andò in persona a consolare l'ammiraglio; nelle sue espansioni gli confidò che i suoi sudditi soffrivano molto per gli sbarchi che i Caraibi, popolo feroce, facevano nell' isola, e gli disse che gli abitanti d' Haiti avevano preso la fuga all' avvicinarsi degli Spagnuoli, perchè avevano temuto che la nuova nazione non fosse tanto barbara, quanto quelli. L'ammiraglio gli promise di difenderlo contro i nemici, ed approfittò di tale abboccamento per chiedergli di fare uno stabilimento ne' suoi stati. Il cacico v'acconsentì. Si costrusse un forte cogli avanzi del bastimento che si era perduto. Colombo scelse trentotto uomini per rimanervi sotto gli ordini di Diego d' Arena. Tale forte, che si nominò *la Navitidad*, era a circa tre leghe all' est dal luogo della città del Capo, sull'orlo d' un seno, che si chiama oggidì baja di *Caracola*. L'ammiraglio vi lasciò viveri, merci e quanto era necessario alla sua difesa. Prese poscia congedo dal cacico con la promessa di ritornare in breve. Ai 4 di gennajo 1493, mise alla vela, e risalì all' est per compiere la ricognizione della costa settentrionale dell' isola. Incontrò per via la *Pinta* presso Monte-Cristo. Colombo parve soddisfatto delle scuse che Alonzo Pinçon addusse per giustificare la sua separazione. I due bastimenti si fecero compagnia fino

alla baja formata dalla penisola di Samana e dalla costa-nord di San Domingo. Ivi gettarono l'ancora, indi si posero in viaggio per la Spagna, ai 16 di gennajo 1493. Il tempo fu bellissimo nell' incominciare del tragitto; ai 12 di marzo, essendo presso le Azore, un fortunale separò una seconda volta la *Pinta*. Il legno dell'ammiraglio corse i più gravi pericoli. La tempesta sì fattamente imperversò, che Colombo stesso disperò di poterne scampare. Sopra ogni altra cosa l'attristava il pensare che la sua scoperta si seppelliva seco lui nelle onde; usò del solo mezzo che gli restava per conservarne la memoria. Scrisse in due fogli di pergamena il ristretto del suo viaggio; ognuno di tali fogli posto fu in un barile incatramato, in cui l'acqua non poteva penetrare. Uno di tali barili fu gittato in mare sull' istante; l'altro fu ritenuto sul ponte della nave, e non doveva essere lanciato che nel momento del naufragio; ma la Provvidenza vegliava alla di lui conservazione; il vento si calmò, ed il suo vascello si trovò fuori di pericolo. Ai 15 di febbrajo, si videro le Azore, e si afferrò a Santa Maria. Poich' ebbe lasciato quelle isole, Colombo, cacciato dalla burrasca, fu forzato ad entrare nel Tago. Ai 15 di marzo 1493, arrivò al porto di Palos, dond' era partito sette mesi e mezzo innanzi, compiuto avendo un viaggio, di cui gli uomini eterna serberanno la memoria. Alonzo Pinçon approdò in pari tempo nel settentrione della Spagna, e morì alcuni giorni dopo. Colombo fu ricevuto con entusiasmo dalla città di Palos. Si sonarono tutte le campane, i magistrati, seguiti da tutti gli abitanti, andarono a riceverlo sulla spiaggia. Non si cessava d' ammirare com' egli avesse sì felicemente condotta a fine un' impresa, cui tutti avevano creduta impossibile. Il suo viaggio per recarsi alla corte fu un nuovo trionfo; si accorreva da ogni banda per considerare l' uomo che fatte aveva cose sì straordinarie. Fece un ingresso pubblico a Barcellona. Tutta la città gli andò incontro. Egli camminava in mezzo agl' Indiani che aveva condotti, e che andavano vestiti alla foggia del loro paese. L'oro, le gioje e le altre cose rare erano portate dinanzi a lui in cestelli e bacini scoperti. Egli s' avanzò in tal modo in mezzo ad un' immensa calca fino al palazzo. Ferdinando ed Isabella l' attendevano assisi sul loro trono. Quando egli si presentò in mezzo al suo corteggio, essi si alzarono. Colombo andò a porsi in ginocchio a' loro piedi, ed essi gli ordinarono di sedere in presenza loro. Colombo li ringraziò dei favori che aveva da essi ricevuti, e, continuando a parlare modestamente e con nobile securtà, ragguaglio del suo viaggio e delle scoperte che aveva fatte. Poscia presentò gli Indiani che l' accompagnavano, e le cose preziose che aveva portate. Tutta la gente s' inginocchiò, e si cantò nella stessa sala del trono il cantico d' azioni di grazie. Ferdinando confermò tutti i suoi privilegj, e gli permise di aggiungere, nel suo scudo, alle armi della sua famiglia quelle dei regni di Castiglia e di Leone con gli emblemi delle sue dignità e delle sue scoperte. Tutti i suoi parenti s' ebbero contrassegni di favore. Colombo partì poco dopo, con una flotta di diciassette vele, per andare a fare stabilimenti ne' paesi che aveva scoperto. Tale flotta, uscita di Cadice ai 25 di settembre 1493, si fermò alle Canarie; ma Colombo, anzichè seguire il parallelo di quelle isole, come nel suo primo viaggio, andò a cercar quello delle isole del Capo Verde, e vi si tenne fino alla domenica 3 di

novembre, giorno in cui scoperse la Domenica, una delle Antille. Poco tempo dopo si scorsero altre isole nel settontrione. Colombo si diresse da quel lato, e prese successivamente conoscenza della Guadalupa, delle isole Antigoa s. Cristoforo e di quelle conosciute sotto il nome di *isole di sotto Vento*; indi passò tra Santa Croce e le isole Vergini, e andò alla punta orientale di s. Domingo pel sud di Porto Rico. Arrivando al porto della Natividad, trovò il forte ridotto in cenere; tutti que', che vi aveva lasciati, erano stati uccisi per tradimento o combattendo contro gl' isolani. Colombo durò molta fatica a frenare le sue genti, che volevano vendicare la morte de' loro compatriotti. Alla fine gli riuscì di calmarli, ed andò a fondare la città Isabella, in mezzo ad una pianura fertile, ed in fondo ad un porto, situato all' est della punta, nominata oggigiorno *Isabelica*. Prima sua cura fu di visitare le miniere del Cibao e di stabilire, di distanza in distanza, alcuni forti per mantenere le comunicazioni con la città Isabella e ricavarne l' oro che si proponeva d' inviare in Ispagna. La previdenza dell' uomo di gran mente si fa osservare in tutte le sue operazioni; ed egli ebbe sovente occasione di dare, siccome nel suo primo viaggio, prove del predominio che sapeva guadagnare sugli animi. Appena ebbe egli così provveduto, che si rimbarcò per continuare le sue scoperte. Partendo dall' Isabella, s' avviò per l' ovest, e visitò la costa meridionale dell' isola Cuba sino all' isola Pinnos. La mancanza di viveri e le fatiche della navigazione gl' impedirono di verificare se tale terra fosse congiunta al continente, e fu obbligato di stare a quanto gliene dissero gl' isolani, che l' assicurarono essere quella un' isola. La longitudine dell' isola Pinnos fu determinata di 75.° all' occidente di Cadice: sarebbe quindi 83.° $\frac{1}{4}$ all' occidente di Parigi. Ella s'accorda in un modo sorprendente colle nostre carte, le quali pongono la stessa isola a 84.° $\frac{1}{2}$. La squadra, nel ritornare, costeggiò la Giamaica pel sud, ed andò in seguito lunghesso la costa meridionale di s. Domingo. all' estremità Est dell' isola; indi si condusse alla città Isabella. Scorrendo la costa meridionale di s. Domingo, ebbe Colombo conoscenza dell' imboccatura del fiume Ozama, e formò il disegno di fabbricare la città che ha dato il suo nome a tutta l' isola e n' è divenuta la capitale. Ritrovò all' Isabella suo fratello Bartolommeo, cui fece suo luogotenente, col titolo d' *adelantado*. Le discordie, ch' erano insorte nella nuova colonia, inspirarono a molti cacichi l' andacia di rivoltarsi contro gli Spagnuoli; Colombo li fece rientrare nell' obbedienza, e costrusse alcuni forti ne' loro stati per tenerli in rispetto. Fu obbligato di rimandare in Ispagna i sediziosi che avevano cagionate perturbazioni nella colonia. Questi, appoggiati dal credito de' suoi nemici, mossero doglianze contro di lui. Il vescovo di Badajoz. presidente del consiglio delle Indie, non durò fatica a persuadere al re che inviasse uno de' suoi uffiziali a riconoscere quanto succedeva ne' paesi novellamente scoperti. L' inviato in luogo di limitarsi alla commessione che gli era stata data, volle usurpare l' autorità dell' ammiraglio, e si condusse con tanta arroganza, che Colombo non ebbe altro spediente che di venire egli stesso alla corte per giustificarsi. La sua presenza ed i suoi discorsi produssero l' effetto che ne aveva atteso; il re gli restituì la sua confidenza e lo colmò di nuovi favori. Gli fu data una flotta per continuare le sue scoperte

e tornare poscia a s. Domingo. Ai 30 di maggio 1498, Colombo partì pel suo terzo viaggio quello, durante il quale ebbe conoscenza del continente del Nuovo Mondo, di cui la scoperta gli è stata disputata d'Amerigo Vespucci. La squadra scoperse in primo luogo l'isola della Trinità, passò al sud, s'inoltrò nel golfo di Paria, che la separa dal continente, e giunse all'uscita nord di esso golfo, appellata la *Bocca del Dragone*, dopochè traversata ebbe una delle foci dell'Oreno; s'avanzò indi all'ovest, e scoperse l'isola della Margherita, così chiamata per la grande quantità di perle che si trovano ne'dintorni. Colombo essendo pervenuto fino colà dove si è fabbricata poi la citta di Caracca, s'allontanò dalla costa. Arrivò all'imboccatura dell'Ozama, dove Bartolommeo, suo fratello, aveva fondato, per ordine suo, la città di s. Domingo. La nuova colonia era allora in confusione: l'acooglienza, che Fonseca, arcivescovo di Badajoz, aveva fatto agli ammutinati, gli aveva imbaldanziti, e si erano rivoltati apertamente contro l'autorità di Bartolommeo Colombo. Questi marciò contro essi, e gli obbligò a trincierarsi nelle montagne. L'ammiraglio temè dare troppo vantaggio a'suoi nemici, se gli attaccava di viva forza, perchè essi non avrebbero mancato d'accusarlo che avesse suscitato una guerra civile. Altronde i clamori, che udiva da ogni parte, lo fecero avvertito che sarebbe abbandonato da quegli stessi che gli erano rimasti fedeli, se venuto fosse a partito violento. Le vie di conciliazione gli occorsero unico mezzo in sì dilicata posizione. Un trattato fu conchiuso coi ribelli, mediante il quale acconsentiva ad obbliare il passato ed a rimandarli in Ispagna. L'esecuzione incontrò nuove difficoltà, e per poco non si ripigliarono le armi. Colombo fu obbligato ad accordare condizioni ancora più vantaggiose per ristabilire la pace. La nuova di tale sedizione arrivò alla corte nello stesso tempo che quella della scoperta del nuovo continente. L'impressione, che fece tale avvenimento, non ebbe forza di distruggere l'effetto delle calunnie, di che i nemici di Colombo avevano gravato la sua condotta; essi prevalsero nell'animo del re, che non l'aveva amato mai. La regina, che aveva sempre assunto la sua difesa, fu sedotta anch'essa, e si decise di torgli il suo governo. Francesco de Bovadilla fu destinato ad essergli surrogato e ad esaminare la sua condotta. Come prima quest'uomo violento si fu impadronito dell'autorità, fece mettere in libertà tutti coloro, ch'erano stati arrestati siccome sediziosi; poscia fece arrestare i fratelli di Colombo, cui pure menar fece in prigione, dove fu messo in ferri. In tal guisa fu trattato quest'uomo irreprensibile, che, mediante straordinarj travagli, aveva acquistato tesori immensi alla Spagna. Coloro, che erano vissuti de'suoi benefizj, furono i primi ad abbandonarlo. Quando entrò in carcere, ninno de' circostanti volle inceppargli i piedi; bensì uno de'suoi proprj servitori si prestò a fargli tale ultimo oltraggio. Allorchè la flotta fu pronta a salpare, Vallejo, capitano del bastimento che doveva ricondurlo in Ispagna, andò a prenderlo nella prigione. Colombo, credeva di essere condotto a morire, e parve oppresso da quest'ultimo colpo della sorte. Gli chiese col sentimento d'una tristezza profonda: » Vallejo, » dove mi meni tu? — Vostra signoria viene condotta a bordo". Dubitando, soggiunse: » Vallejo, è » vero? — Vostra signoria ora vedrà che viene condotta a bordo » del mio vascello". Tale risposta

gli rese la sua calma ordinaria. La squadra mise alla vela in principio di ottobre 1501. Vallejo, capitano del vascello, che trasportava Colombo, si diportò verso di esso con grande osservanza; volle anche sciogllerlo da' ferri; ma l' ammiraglio persistè in tenerli, dicendo »che gli si erano messi in » nome del re, e non li lasce» rebbe che per ordine suo ". Li conservò poi sempre, ed ordinò che dopo morte fossero posti nel suo sepolcro. Allorchè l'ammiraglio fu arrivato in Ispagna, Ferdinando ed Isabella parvero contristati del trattamento che aveva sofferto, e mandarono incontanente uno de' loro ufficiali a consolarlo, e ad ingiungergli che andasse al loro cospetto. Quando egli si presentò loro dinanzi, lo accolsero con bontà, e parve che commiserassero le sue pene; l'assicurarono che non avevano mai ordinato ch' egli venisse trattato in tale guisa; la regina soprattutto, che l' aveva sempre difeso contro i suoi nemici, gli mostrò molta compassione. L' ammiraglio, non potendo più proferire una parola, cadde a' loro piedi con gli occhi molli di pianto. Si alzò per loro comando, e come fu calmata la sua commozione, li ragguagliò della sua condotta, delle pene che aveva sofferte; gli assicurò della sua fedeltà e del desiderio che aveva d'impiegare il rimanente de' suoi giorni al loro servigio. Bovadilla, autore de' suoi mali, fu richiamato; ma Colombo non è mai stato poi reintegrato nel suo governo; gliene fu anzi espressamente divietato l'accesso nel quarto viaggio ch' ebbe la magnanimità di fare dopo tante disgrazie. Andò a continuare la scoperta delle terre del continente del Nuovo Mondo, e si avvenne per via nell' isola della Martinica; allorchè fu arrivato a quell' isola, uno de' suoi navigli non potè, malconcio com'era, continuare il viaggio, ed egli volle andare a s. Domingo per comperarne un altro. Il governatore Ovando, che era stato surrogato a Bovadilla, gl'interdisse l'entrata del porto, laonde fu obbligato a continuare il suo cammino. In mezzo a pericoli d' ogni sorta ed agl' insopportabili dolori della gotta scoperse egli quella parte della costa del golfo del Messico, compresa fra Truxillo ed il golfo di Darien. Nel ritornare si trovò portato dalle correnti sulla costa meridionale dell'isola di Cuba; i suoi legni, battuti dalla tempesta, furono in procinto di affondare. Non potendo ricondurli con sicurezza a s. Domingo, fu astretto di farli incagliare nel fondo di una baja, situata alla costa nord della Giamaica. Il governatore Ovando, a cui fece noto il suo cattivo stato, temendo la sua presenza a s. Domingo, lo lasciò languire un intero anno privo di mezzi, durante il quale rimase quasi sempre sul suo letto di dolore. Il suo gran carattere non venne mai meno in sì trista situazione, in cui ebbe a lottare contro molte sedizioni. Suo fratello Bartolommeo fu obbligato a domare i ribelli con le armi. Alla fine Ovando fu forzato, dalla pubblica indignazione, a permettere che si andasse a liberarlo. Arrivato a s. Domingo, gli rese gli onori che gli erano dovuti, ma cercò di suscitargli indirettamente ogni maniera di disgusti. Colombo arrivò in Ispagna rifinito dalle fatiche. La nuova della morte della regina Isabella gli apportò l' ultimo colpo; di fatto il re lo trattò poscia con molta freddezza. Tentò di fare che rinunziasse a tutte le sue cariche; ma Colombo non volle mai acconsentirvi. Il cordoglio crebbe le sue infermità, ed egli morì a Vagliadolid, d' un attacco di gotta, ai 20 di maggio 1506, in

età di settantacinque anni. Le sue spoglie furono deposte nella chiesa di Siviglia e trasferito poscia nella cattedrale di s. Domingo. Egli lasciò due figli, Diego, che ereditò i suoi titoli, e Fernando, che ha scritto la storia della sua vita. Cristoforo Colombo era d' una statura oltre la mezzana; aveva il viso lungo, il naso aquilino, gli occhi cilestri, la carnagione fina, ma alquanto accesa. I suoi capelli erano stati rossi in gioventù, ma imbianchirono prestissimo. La nobiltà del suo contegno dava autorità a' suoi discorsi, ed imponeva osservanza e rispetto. La sua elocuzione era facile ed il discorso pieno di grazie e vivacissimo. Affabile con gli stranieri, dolce e giocondo in casa, le sue maniere posate e miste con alcuna gravità gli cattivavano tutti i cuori. Era sobrio e di grande moderazione nelle sue azioni. Quantunque uno de' migliori astronomi del suo tempo ed il più valente navigatore, non aveva cessato di coltivare le belle lettere; esse contribuirono a fortificare il suo animo contro l' avversità, e gli servirono di ricreamento in tempi più propizj: faceva sovente versi latini. La sua pietà era esemplare; la sua anima elevata continuamente era intesa a grandi pensamenti. La natura lo aveva dotato d'un temperamento robustissimo; in età di cinquant' anni incominciò le scoperte, e formò gli stabilimenti che hanno reso immortale il suo nome. Negli ultimi quattordici anni della sua vita sono stati conosciuti sì brillanti travagli. Quando si avverte ai progressi che per lui fecero l' arte nautica e la geografia, non si può non ammirare il suo ingegno. Tali scienze hanno fatto poi più grandi avanzamenti; nulladimeno i marinai di ogni età potranno trovare nella sua navigazione grandi ed utili lezioni. Noi teniamo ora di dover esaminare se Colombo abbia avuto cognizione del Nuovo Mondo prima d'Amerigo Vespucci; ma avanti di risolvere tale questione, cui lo spirito di partito si è sforzato d' ingombrare di sì fatta oscurità, è necessario di ristabilire i fatti. Herréra dice che Alonzo de Ojeda, il quale aveva fatto il secondo viaggio di Cristoforo Colombo, e si era distinto sotto i suoi ordini a s. Domingo, partì dal porto di Santa Maria, situato nella baja di Cadice, ai 20 di maggio 1499, avendo per pilota Juan de Cosa, e soggiunge subito dopo che Amerigo Vespucci, fiorentino e valente cosmografo, era sul suo bastimento in qualità di mercatante. Si trova nella raccolta di Teodoro de Bry, pubblicata in latino, la traduzione della relazione di tale viaggio, fatta dallo stesso Amerigo Vespucci. Ella s'accorda abbastanza con quella di Herréra; ma l'epoca della partenza, in luogo d'essere fissata nel mese di maggio 1499, lo è nel mese di maggio dell' anno 1497, cioè anticipata di due interi anni. Da tale diversità di data ebbero origine la questione di cui si tratta, e le discussioni nelle quali i due partiti si sono scaldati senza risolverla (*V.* Canovai). Amerigo Vespucci è stato accusato di mala fede da tutti gli scrittori spagnuoli, ed uopo è convenire che tutte le apparenze gli sono contrarie. Di fatto la testimonianza di Herréra ci sembra che debba prevalere su tutte le altre. Questo storico, semplice ed imparziale, ha scritto la storia delle scoperte e delle conquiste degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, con la scorta di tutti i giornali ufficiali che si trovavano negli archivj del consiglio delle Indie; egli ha dovuto avere nelle mani i giornali di Colombo, non che quelli d'Ojeda: per conseguente non ha potuto commettere un errore di data di sì fatta

natura. Altronde la concatenazione che si osserva nella serie dei fatti impedisce di supporlo. Ramusio, che fu in relazione con parecchi contemporanei di Colombo, decide la questione e non esita ad attribuire a lui la scoperta del nuovo continente. Nondimeno Amerigo Vespucci, uomo subalterno, il quale deve esservi stato condotto da uno de' compagni di Colombo, fu quegli che s'ebbe il vanto di dare il suo nome al Nuovo Mondo; egli lo deve senza dubbio alla premura, con la quale i suoi compatriotti hanno pubblicato le lettere, in cui loro annunziava le sue scoperte, nel mentre che Cristoforo Colombo, dipendente da un governo sospettoso, era costretto ad occultare le sue. Il nome d' Amerigo Vespucci è per tal modo divenuto popolare in Europa, innanzichè il terzo viaggio di Colombo vi fosse noto, e si è trovato irrevocabilmente annesso all' idea delle sue scoperte, senzachè si possa muover querela dell' ingiustizia degli uomini. Comunque sia, l'incertezza che potesse ancora rimanere su tale questione nell'animo d'alcuno, non può menomamente pregiudicare alla gloria di Colombo; la scoperta di san Salvador, di Cuba e di s. Domingo, cui niuno ha immaginato di contrastargli, stanno sì presso al Nuovo Mondo, che gli assicureranno nella posterità più tarda la gloria di averlo veduto primo. La vita di Cristoforo Colombo è stata scritta da suo figlio Ferdinando. I travagli e la gloria di questo grand' uomo furono l'argomento di molti poemi (*V.* la du Boccage, Carrara, Gambara, Stigliani, e nel *Supplemento*, l'articolo Barlow). Differenti sovrani e corpi letterarj hanno proposto premj pel suo elogio; de Langeac ne ha riportato uno su tale soggetto nell'accademia di Marsiglia nel 1782. Una delle più antiche vite di Colombo si trova laddove niuno s'avviserebbe a cercarla, nel *Psalterium hebraeum, graecum, arabicum et chaldaicum, cum tribus interpretationibus et glossis.* Agostino Giustiniani, che fece stampare tale libro a Genova nel 1516, in fogl., dedicandolo a Leone X, vi pose la vita di Colombo nelle sue note sul salmo XVIII: *Coeli enarrant gloriam Dei.* Per vederla di seguito, convien leggere prima ciò ch' è stampato in margine, indi ripigliare quanto sta appiè delle pagine. Ant. Gallo, genovese, autore contemporaneo, ha scritto anch' egli una storia di Colombo; si trova dessa nel tomo XXIII dei *Rerum italicarum script.*, di Muratori. La lettera che Colombo scrisse a Ferdinando ed Isabella, allor quando arrivò alle Indie occidentali, con la data dei 7 di luglio 1503, tradotta in italiano e stampata a Venezia nel 1605, essendo divenuta rara, è stata ristampata, per cura di Morelli, a Bassano, 1810, in 8.vo, di 82 pag.

R—l.

COLOMBO (don Bartolommeo), fratello del precedente, si era fatto una riputazione con la costruzione delle sue sfere e con le sue carte marine; passò da Italia in Portogallo con suo fratello Cristoforo, di cui era stato maestro in cosmografia. Bartolommeo era a parte de' vasti progetti di suo fratello, e partì con istruzioni di esso nel 1488 per andare a proporre la scoperta del Nuovo Mondo ad Enrico VII, re d' Inghilterra; ma fu preso, nel tragitto da Lisbona a Londra, da corsali che lo spogliarono di tutto. In tale infelice situazione arrivò egli nell' Inghilterra, dove molto soffrì per la sua indigenza. Gli riuscì nullameno di far presentare al re le proposizioni, in cui spiegava il progetto che suo fratello aveva immaginato di penetrare nell' Oceano molto più lontano che non

si era ancora osato di fare. Enrico l'accolse, e l'invitò a far venire Cristoforo, promettendo di sostenere tutte le spese dell'impresa; ma questi, essendo stato informato delle disgrazie accadute a suo fratello e della perdita delle sue carte, aveva contratto impegno con la corte di Castiglia. Quantunque tali particolarità ci sieno state trasmesse da Ferdinando Colombo, nipote di Bartolommeo e figlio di Cristoforo, sono tenute in parte per immaginarie, soprattutto quanto alla proposizione fatta ad Enrico VII. Del rimanente Bartolommeo, ritornato in Ispagna, fu a parte anch'egli delle liberalità, che la corte di Castiglia fece a Cristoforo; nobilitato venne nel 1493, insieme con Diego Colombo, suo terzo fratello, e, l'anno successivo, accompagnò l'ammiraglio nel suo secondo viaggio a s. Domingo, dove fu creato suo adelantado o luogotenente. Nel 1496 fondò la città e la fortezza di s. Domingo, che fu prima chiamata *la Nuova Isabella*. Sottomise poi i popoli della costa dell'ovest; disfece, come fu ritornato a s. Domingo, gl'Indiani rivoltati contro gli Spagnuoli, e, con esempj di severità mantenne i cacichi nell'obbedienza della Castiglia. Dopo molte altre spedizioni, s'accinse nel 1502 a nuove scoperte con suo fratello Cristoforo, fece uno stabilimento nella provincia di Veragua, andò a sedare una rivolta nella Giamaica, fece ancora molti viaggi tanto in Ispagna quanto a s. Domingo, e morì in quell'isola nel 1514, compianto dalla corte di Castiglia, che gli aveva dato il governo e la proprietà dell'isoletta di Saona e la direzione di tutte le miniere che si fossero potute aprire nell'isola di Cuba.

B—p.

COLOMBO (don Ferdinando), figlio di Cristoforo, si fece religioso verso il 1530, amò appassionatamente lo studio, scelse Siviglia per sua residenza, e vi formò una ricca biblioteca, composta, dicesi, di ventimila volumi stampati, con parecchi manoscritti rari, la quale fu soprannominata la *Colombina*. Egli la legò, morendo, alla chiesa di Siviglia. Ferdinando Colombo ha scritto la vita di suo padre col titolo; *Historia del amirante don Christoval Colomb*. Alfonso d'Ulloa la tradusse in italiano, ed ella non fu da principio conosciuta che in tale traduzione, stampata due volte a Venezia l'anno 1571 e 1614. È stata poi tradotta in francese da Cotolendi, Parigi, 1681, in 12. I margini di molti libri della biblioteca di F. Colombo erano pieni delle sue note, tra gli altri, Seneca il tragico, le *Metamorfosi d'Ovidio*, i *Tristi*, ed i libri *De Ponto*, Virgilio, Orazio, Svetonio, Tito Livio, Lucrezio, Lucano, Sasso Grammatico, ec.

B—p.

COLOMBO (Realdo), celebre notomista del XVI secolo, nacque a Cremona. Si applicò da prima alla farmacia; ma le lezioni di Giannantonio Plazzi, e soprattutto quelle dell'illustre Vesalio, gl'inspirarono il gusto, o piuttosto la passione dell'anatomia, che fu d'allora in poi la sua occupazione principale e di cui dilatò i confini. Creato nel 1540 professore di logica nell'università di Padova, fu disegnato l'anno dopo per leggervi chirurgia; ma il senato non confermò l'elezione. Nel 1542 Colombo fu scelto per essere surrogato a Vesalio, durante la sua assenza, e nel 1544 gli successe. In capo a due anni andò a professare nell'università di Pisa ed alla fine in quella di Roma. Ivi fu che aperse il corpo di sant'Ignazio di Lojola, morto nel 1556. L'opera, a cui Colombo dee la sua riputazione, è intitolata: *De re anatomica libri XV*, Venezia, 1559, in fogl. Tra le

numerose edizioni di tale importante trattato si distingue quella di Parigi, 1562, in 8.vo; si stima quella di Francforte, 1590, in 8.vo, a motivo delle utili osservazioni di Giovanni Poshius, di cui è arricchita, G. A. A. Schenck ne ha pubblicato una traduzione tedesca, a Francforte, nel 1609. I biografi non sono d' accordo sull' epoca della morte di Colombo; l'opinione più generale è che non terminasse di vivere che nel 1577. In tale caso, lusingato lo avrà grandemente la prodigiosa voga della sua opera; giacchè spingeva all'eccesso la iattanza e la vanità. Si attribuisce molte scoperte che non sono sue e vi mostra tanta mala fede quanta ingratitudine verso il suo maestro Vesalio, a cui rimprovera errori immaginarj. Più giusta verso Colombo, la posterità gli assegna un grado distintissimo tra i notomisti. Egli non si è limitato alla dissezione di cadaveri umani; ha fatto esperienze rilevanti sopra animali vivi. Ha quindi osservato che il cuore si ristringe quando le arterie si dilatano, e reciprocamente; ha veduto il movimento di esso viscere isocrono a quello della respirazione; ha conosciuto e descritto con più esattezza e chiarità, che Serveto, la circolazione polmonare; egli ha altresì presentito la circolazione generale; in una parola, ha sparso molta luce sopra diversi punti d'anatomia umana, comparata e patologica.

C.

COLOMBO (DOMENICO), poeta italiano, morto ai 2 di aprile 1813 a Gabbiano, nel territorio di Brescia, dov'era nato in gennajo 1749, ebbe fino da giovane un' inclinazione pressochè invincibile per la poesia pastorale. Nullameno, dopo ch' ebbe studiato a Brescia sotto gli eccellenti maestri Zola e Tamburini, per un effetto senza dubbio della dolcezza, o, se si vuole, della mollezza di carattere che fa supporre il genio campestre, si lasciò, come suo mal grado, impigliare nella condizione d' ecclesiastico, per la quale non era nato. Racconta egli stesso in una storia della sua vita, in versi, cui indirizzò nel 1809 al suo amico il dottore Giovanni Labus, che l' ha a noi comunicata in manoscritto autografo, che allorquando si vide obbligato a dire la sua prima messa non sapeva come principiare:

Pieno il luogo di amici e di parenti;
E io non sapeva ancora l' Introibo.
Chi il ridere che fecero le genti
Può mai narrare?

Quattro anni dopo, gli fu conferita la cattedra di belle lettere di Brescia, e molti de' discepoli, che in esse educò, si distinguono oggigiorno nella letteratura. Quantunque fosse trasportato per le delizie della campagna, alle quali consacrava tutti i suoi versi, non era affatto indifferente alle attrattive che le belle arti diffondono nelle città, siccome lo prova in una dissertazione famosa, in cui afferma che, se la tragedia conveniva alla nazione francese, ella era assolutamente sconvenevole in Italia, in cui non v' ha poesia propria per tal genere, al quale il verso sciolto conviene ancora meno che il verso lirico. Tiene che il dramma lirico sia unicamente acconcio a questo paese, e pensa non potersi comporre che uno stile collerico e forzato con lo sciolto tragico, immaginato da Alfieri, contro cui diresse particolarmente gli strali della sua critica. Fu vivamente attaccato; egli si difese con arte, e si vide anche sostenuto da G. B. Corriani, autore dei *Secoli della letteratura italiana*. Disgustato delle città per tale contesa, Colombo si consacrò tutto alla vita campestre, ritirandosi ne' campi di Gabbiano, dove, vivendo in mezzo ai pastori ed ai contadini, li cantò a tutto suo agio.

La sua inclinazione faceva fino trasformare in pastorali gli argomenti guerreschi. In due egloghe celebrò egli l'assedio e la ruina di Brescia nel XV secolo, e tali due egloghe, che vennero in grandissima voga, furono inserite dal celebre abate Parini nel *Giornale enciclopedico di Milano* (t. X, an. 1781, e t. V, an. 1792). Quando i Francesi arrivarono in Italia (1796), Colombo si lasciò eleggere uffiziale municipale della sua comune, in cui per avere troppo ben servito i suoi cari villani contro i commissarj destinati a farvi requisizioni di grani, meritò d'essere arrestato. Imprigionato in un convento di cappuccini in Brescia, diceva, in una poesia indiritta ad uno de' suoi amici: » La causa per cui io sono » chiuso in convento, è.

Perchè portai un pennacchio sulla testa
E perchè feci un certo giuramento ".

In un' altra poesia, scritta nello stesso luogo, si esprimeva non men gajamente in questi termini

Io vi ringrazio, padre s. Francesco;
Vostra mercè son diventato un gogo,
Un vostro amico, un partigian tedesco ".

Ristabilita che fu la pace, Colombo fu destinato dall' amministrazione del dipartimento del Mella per leggere nel liceo di Brescia l' eloquenza; ma egli non accettò. Nondimeno andava qualche volta in città per assistere alle adunanze dell' ateneo, di cui era membro, e al quale lesse molte dissertazioni ingegnose; se non che ritornava tosto nel villaggio, dove ha finito i suoi giorni, in età di sessantaquattro anni. Tra le sue dissertazioni si notano quelle sul *laserpizio* (specie di gomma), *sulla difficoltà e sui mezzi di ristabilire il buon gusto in Italia*, e finalmente una *sulla decadenza del buon gusto in questo paese*. Le opere stampate di Colombo sono: I. *i Piaceri della solitudine*, Brescia, 1781; II *il Dramma è la tragedia d' Italia*, *dissertazione*, Venezia, 1794; III *Sciolti campestri*, Brescia, 1796. Verso la fine de' suoi giorni fece presente ad uno de' suoi antichi scolari, Andrea Castellani, di tutte le altre sue poesie manoscritte, tra le quali si trovano le sue egloghe intitolate: l' *Assedio, il Sacco, la Rovina, le Fontane di Brescia*.

G—N.

COLOMBY (Francesco Cauvigny, signore di), nato a Caen, verso il 1588, fu uno de' primi membri dell' accademia francese. Era parente di Malherbe, che gl' insegnò a far versi,; ma egli non era poeta, e Malherbe, che gli trovava l' ingegno buono, dice » che non aveva nessuna disposizione per la poesia ". Mal grado la mediocrità de' suoi talenti, aveva fatto buona riuscita alla corte, che anzi era venuto a capo di farsi assegnare una pensione di 1,200 scudi, col titolo d' *oratore del re pe' discorsi di stato*, uffizio creato per lui e soppresso alla sua morte. Nojato del mondo, vi rinunziò, vestì l' abito ecclesiastico, e non volle più comparire alle tornate accademiche. Morì verso il 1648; le più delle sue poesie furono stampate nelle raccolte di quel tempo. Il suo poema, intitolato *Lamento della bella Calistone al grande Aristarco, durante la sua cattività*, è comparso separatamente, Parigi, 1616, in 12. Tale poesia è scritta con poca facilità, e, secondo Goujet, vi si rinviene una specie d' ingegno. L' opera più conosciuta di Colomby è la sua traduzione della *Storia di Giustino*, pubblicata per la prima volta a Tours, nel 1616, in 8.vo; ne furono fatte molte edizioni, di cui la migliore è quella pubblicata da Tanneguy le Fèvre, a Saumur, nel 1672, in 12. Tale traduzione è molto inferiore a quella dell' abate Paul. Colomby aveva tradotta, ma con minore riuscita, una parte del

primo libro degli *Annali di Tacito*, Parigi, 1613, in 8.vo. Esistono ancora alcune sue operette, di cui si troverà il catalogo nella *Storia dell' accademia francese*, di Pélisson.

W—s.

COLOMEZ (Don Juan), ex gesuita spagnuolo, ritirato in Italia, vi si è fatta riputazione per tre drammi, *Coriolano*, *Inès de Castro* e *Scipione a Cartagine*, scritti in una lingua che non è la sua. La prima comparve nel 1779, la seconda nel 1781, la terza nel 1783. I letterati ed i giornali d'Italia furono solleciti di lodare il suo ingegno pressochè ignorato nella sua vera patria.

B—G.

COLOMIÈS (Paolo), nato alla Rocella ai 2 di dicembre 1638, di un medico, andò fino dall' età di sedici anni a fare gli studj di filosofia e di teologia a Saumur. Imparò l'ebraico sotto il celebre Cappel. In un viaggio, che fece a Parigi nel 1664, contrasse l'amicizia d'Isacco Vossio, che lo condusse in Olanda. Dopo esservi soggiornato un anno, Colomiès tornò in Francia e vi rimase fino al 1681, anno, in cui passò nell' Inghilterra, dove ritrovò Vossio che vi aveva fermato stanza sino dal 1670. Abbracciò il partito degli episcopali, e si pose al servizio di Guglielmo Saucroft, arcivescovo di Cantorbery, il quale lo scelse per suo bibliotecario: tale biblioteca era a Lambeth. Sancroft, avendo avuto abbastanza fermezza per non voler mai prestare il giuramento di fedeltà al principe d' Orange, fu spogliato del suo temporale nel 1691. La disgrazia del suo protettore fece perdere al protetto i suoi impieghi ed emolumenti, e Colomiès ne morì di duolo a Londra ai 13 di gennajo 1692. Dopo la sua morte si scoperse ch' egli era ammogliato con una fanciulla di bassa condizione. Colomiès aveva letto assai, e le sue opere provano che fornito era di grandi conoscenze. Ha però in esse commesso parecchi errori, di cui alcuni sono stati scoperti da Lamonnoye; ma quello, che non si saprebbe troppo lodare in lui, è la sua buona fede, e, come dice Vigneul-Marville, »quel» l'aspetto d' onest' uomo che fa » giustizia a ciascuno, senza ri» guardo alla differenza di religio» ne". Poteva avere de' nemici; ma non era nimico di nessuno. R. Simon nella seconda edizione della *Storia critica del Vecchio Testamento* l'aveva chiamato » un au» tore di giusto prezzo, e stipen» diato da Vossio per fare alcuni » libricciuoli, in cui d' altro quasi » non parla che del gran Vossio ". Colomiès, che aveva letto tale tratto mordace, non trattò però meno onestamente R. Simon nelle opere, che pubblicò poi. Le opere di Colomiès sono: I. *Gallia orientalis*, Aja, 1665, in 4.to. Tale opera contiene le vite dei Francesi che hanno coltivato l'ebraico e le altre lingue orientali; o, come ha detto Baillet dietro il *Giornale dei dotti*, sembra che Colomiès siasi piuttosto proposto di ammassare, da diversi libri, le testimonianze vantaggiose e gli elogj de' Francesi che hanno saputo tali lingue, che di riferire le particolarità della loro vita. Si trovano addizioni alla *Gallia orientalis* nelle *Singolarità storiche* di D. Liron, tomo III, p. 362, e nell' edizione della *Biblioteca scelta*, del 1731; II *Opuscula*, Parigi, Seb. Mabre-Cramoisy, 1668, in 12; Utrecht, P. Elzévir 1669, in 12 contenente, 1.º *Κειμήλια literaria*; 2.º *Raccoltà di particolarità*, fatta l'anno 1665; 3.º *Clavis epistolarum Ios. Just. Scaligeri*; 4.º *Clavis epistolarum Is. Casauboni*, 5.º *Clavis epistolarum Cl. Salmasii*; 6.º *Chiave dell' epistole francesi di Giuseppe Giusto dalla Scala* (*Scaligero*); 7. *Ad Quinctiliani Instit. orat. notae*: tali

note sono ristampate nel Quintiliano di Burmann; III *Biblioteca scelta*, Rocella, 1682, in 8.vo; Amsterdam, 1700, in 8.vo; nuova edizione, con note di Bourdelot, Lamonnoye ed altri, Parigi 1731, in 12, IV *Clarorum virorum epistolae singulares*, Londra, 1687; V *Observationes sacrae* ed *Osservazioni sopra alcuni passi della versione francese del Nuovo Testamento di Ginevra*, Amsterdam, 1679, in 12. Si trova in seguito una *Lettera a Claude sulla versione francese delle Bibbie di Ginevra*, ed i *Testimonia doctorum de auctore et ejus scriptis*; VI *Paralipomena de scriptoribus ecclesiasticis* (*V.* Cave), *et passio s. Victoris massiliensis*, 1686, in 8.vo; 1687, in 8.vo, 1689, in 12: quest' ultima ristampa contiene la 4.ta edizione dell' opera precedente; VII *Roma protestante* o *Testimonianza di catolici romani in favore della credenza e della pratica dei protestanti*, Londra, 1675, in 8.vo; VIII *Theologorum presbyterianorum icon*, 1682: è questo un ammasso di passi tratti dalle opere d'alcuni dotti riformati, i quali mostrano con franchezza i lati deboli della riforma. Quantunque Colomiès non abbia nulla messo del suo in tale opuscolo, si fece per esso molti nemici, e fu in tale occasione che Jurieu si scatenò contro di lui nel suo *Spirito di Arnauld*: Colomiès vi è qualificato per grande autore di piccioli libretti; IX *Parallelo della pratica della chiesa antica e di quella de' protestanti di Francia nell' esercizio della loro religione*, 1682, in 12; X *Lettera a Justel concernente la storia critica del Vecchio Testamento del P. Simon*, in seguito all' opera di Vossio: *Appendix observ. ad Pomponium Melam*. Londra, 1686, in 4.to; XI *Miscellanee storiche*, Orange, 1675, in 12, ristampata col titolo di *Colomesiana* nella raccolta di Fabrizio. Con tale nuovo titolo di *Colomesiana*, Desmaiseux ha fatto ristampare tra le opere di Saint-Evremont la *Raccolta di particolarità fatta nell' anno* 1665 e le *Miscellanee storiche*. Coresse con la scorta d' un manoscritto autografo questi due opuscoli, e li purgò in tal guisa de' falli grossolani e numerosi che li sfiguravano; le correzioni di Desmaiseaux sono riportate all' ultima pagina della raccolta di Fabrizio. In conformità dell' edizione di Desmaiseaux venne la *Colomesiana* ristampata con le *Scaligerana*, *Thuana*, *Perroniana e Pithaeana*, Amsterdam, 1740, 2 volumi in 12; XII *Catalogus manuscript. codicum Isaaci Vossii*. Queste dodici opere di Colomiès furono raccolte per cura di G. A. Fabrizio, e da lui pubblicate col titolo di *Pauli Colomesii opera*, Amburgo, 1709, in 4.to, edizione scorrettissima. Lamonnoye ha fatto su tale volume alcune note che si trovano nell' edizione della *Biblioteca scelta*, del 1731; XIII *Epigrammi e madrigali*, Rocella, 1669, in 12: tali epigrammi non hanno cosa niuna che sia piccante; XIV *Vita del P. Giacomo Sirmond*, 1671, in 12, ristampata in seguito alla *Biblioteca scelta*, 1731, in 12; ma in tale ristampa venne soppresso l' *Avvertimento sulle Memorie della regina Margherita*; il che dee far preferire l' edizione originale; XV *Osservazioni sulle seconde Scaligerana*, Groninga, 1669, in 12, ristampate nella *Scaligerana* del 1695, in 12, di 418 pagine, e nella Scaligerana del 1740; XVI *Italia et Hispania orientalis*, opera postuma e sullo stesso gusto della *Gallia orientalis*, pubblicata per cura di G. C. Wolf, Amburgo, 1730, in 4.to. Ancillon nelle sue *Miscellanee di letteratura*, Giovanni Fabrizio nella sua *Historia bibl. Fab.*, Baillet ne' suoi *Giudizj dei dotti*, Bayle nel suo *Dizionario*, Nicéron nelle sue *Memorie* hanno rimproverato Colomiès di non aver dato luogo nella sua

Gallia orientalis ad Isacco Casaubono. Non dovevano però figurare nella *Gallia orientalis* i Ginevrini; essi sono più convenientemente collocati nell' *Italia orientalis*, e Casaubono non vi è dimenticato. Non solamente Colomiès vi dà il catalogo delle opere pubblicate da Casaubono, ma quello altresì delle opere che aveva promesse ed incominciate; vi ha trascritto otto lettere inedite di esso dotto insieme coi giudizj de' diversi scrittori intorno a Casaubono, in modo che il suo articolo forma pressochè il quinto dell' *Italia orientalis*; XVII *Esortazione di Tertulliano ai martiri, tradotta in francese*, 1675, in 12, ristampata in seguito alla *Biblioteca scelta* del 1731; XVIII *Animadversiones in Giraldum de poëtis*, nell' edizione delle *Opere del Giraldi*, pubblicata da Giovanni Jensins, Leida, 1696, in fogl. Colomiès è stato editore delle *Lettere della regina di Svezia* (Cristina) *e di alcune altre persone*; in 12, senza data, nè nome di città; di *G. J. Vossii et clarorum virorum ad eum epistolae*, Londra, 1690, in fogl.; e di *s. Clementis epistolae duae ad Corinthios, interpretibus Patricio Junio, Gottefredo Vendelino et J. B. Cotelerio*, Vienna, 1687, in 12, con annotazioni e la vita di Vossio. Colomiès aveva promesso molte opere di composizione sua: 1.° *Belgium orientale*; 2.° *Scoperta d' autori nascosti*; tale opera era pressochè terminata nel 1664; 3.° *Criticus gentilis, sive de dubiis scriptoribus ethnicis commentatio*, cui non intraprese che quando vide non potersi più sperare la pubblicazione del *Trattato di Gaspare Barth*, sulla stessa materia; 4.° *Rarità di studj*, che dovevano contenere curiose particolarità sugli autori; 5.° *De plagiariis*; 6.° *Historia librorum*; 7.° *Historia doctorum*; 8.° *Chiave d' alcuni passi di Balzac*; 9.° una *Vita di Casaubono*; che forse è l' articolo che si legge nell' *Italia orientalis*; 10.° *Cupido sul trono o Storia degli amori de' nostri re da Dagoberto in poi*. Bayle mostra molto rincrescimento che quest' ultima opera non sia stata data in luce, e la pubblicazione fatta nel 1695 a Colonia (o piuttosto in Olanda) degl' *Intrighi galanti della corte di Francia* (di Vannel) non fece che aumentare il dispiacere di Bayle, il quale antepone però l' edizione del 1695 alle ristampe. Struvius nella sua *Introductio in notitiam rei litterariae*; Jugler e Fischer nelle ristampe, che hanno fatte dell' opera di Struvio, dicono che la *Sorberiana* d' Amsterdam, 1694, in 12, fu pubblicata per le cure d'un G. L. Colomiès. L' epistola dedicatoria della *Sorberiana* del 1691 è sottoscritta *G. L. Colomyez*; e tale epistola dedicatoria si ritrova con la medesima sottoscrizione nell' edizione del 1695. Questo Guglielmo Luigi Colomyez era stampatore a Tolosa.

A. B—T.

COLOMME (Giovanni Battista Sebastiano), superiore de' barnabiti, nato a Pau ai 12 d' aprile 1712, morto a Parigi nel 1788, ha composto le opere seguenti: I. *Progetto ragionato dell' educazione pubblica, in ciò che risguarda la parte degli studj*, Avignone e Parigi, 1762, in 12. Tale progetto comparve nell' epoca della soppressione dei gesuiti, quando Rousseau pubblicava il suo *Emilio*, e La Chalotais il suo *Saggio d' educazione nazionale*; II *Vita cristiana o Principj della saggezza*, 1774, 2 vol. in 12; III *Dizionario portatile della sacra Scrittura*, 1775, in 8.vo: è questo una descrizione topografica, cronologica, storica e critica dei regni, delle provincie, città, tribù, fiumi, ec., di cui si fa menzione nella *Volgata*. Tale dizionario era stato pubblicato nel 1773, in 8.vo, col titolo di *Notizia sulla Scrittura sacra*; IV *Manuale delle religiose*, 1779,

in 12; V *Eternità infelice* o i *Supplizi eterni dei riprovati*, tradotta dal latino di Drexelius, Parigi, 1788, in 12: tale opera è preceduta da una lunga prefazione del traduttore contro gl' increduli del XVIII secolo, ch' egli chiama i N.N. P.P. *(Nuovi Filosofi)*.

V—VE.

COLON (Francesco), nato a Nevers nel 1764, studiò la medicina nell' università di Parigi, ed andò a dottorarsi in quella di Reims nel 1789. Creato chirurgo dell' ospizio di Bicêtre, Colon propose utili riforme, che sono state poi eseguite oltre le sue speranze. Pieno sempre d' umana carità, fu uno de' primi e de' più ardenti propagatori dell' innesto del vajuolo in Francia. Sottopose a tale operazione l' unico suo figlio; trasformò, per così dire, la sua casa in un ospitale, in cui erano ammessi gratuitamente all' inoculazione tutti que' che si presentavano. Venne accusato di mettere alcuna iattanza, ed anche ciarlataneria nella sua condotta; di fatto ebbe torto di pubblicare isolatamente un lavoro che doveva derivare dalla giunta, di cui era membro. Forse è ancora più da biasimare perchè stampò il suo indirizzo nel frontespizio del libro. Non volendolo giustificare di tale doppio fallo, si può almeno credere che fosse indotto dall' eccessivo suo zelo, siccome confessa anch' egli. Colon lasciò Parigi per andare ad esercitare le funzioni di *maire* a Montfort, presso Auxerre. Colà, dopo prestati con nobile disinteresse grandissimi servigj in qualità di magistrato, di medico e di chirurgo, è morto ai 17 di luglio 1812. Tutte le sue opere hanno per oggetto l' innesto del vajuolo: I. *Saggio sull' inoculazione* o *Mezzo di preservare per sempre e senza pericolo dal vajuolo*, Parigi, anno IX, in 8.vo; tradotto in olandese, da Pruys, Rotterdam, 1800, in 8.vo; in lingua spagnuola, da Pignillem, Madrid, 1800, in 8.vo, ec.; II *Raccolta d' osservazioni e di fatti relativi all' innesto del vajuolo, ai quali si sono aggiunti i processi verbali della controprova*, ec., Parigi, *nevoso*, anno IX, in 8.vo; III *Ristretto delle controprove del vajuolo, fatte sul figlio del cittadino Colon e sopra altri quarantasette individui a cui fu innestato il vajuolo*, ec., Parigi, anno IX (1801), in 8.vo; IV *Storia dell' introduzione e dei progressi dell' inoculazione in Francia*, Parigi, anno IX (1801), in 8.vo: l' autore è il principale e pressochè il solo personaggio celebrato in tale Storia; V *Memoria presentata al primo console, sulla necessità e sui mezzi di diffondere l' inoculazione in Francia*, Parigi, anno IX (1803), in 8.vo; VI *Osservazioni critiche sul rapporto della giunta centrale d' inoculazione*, Parigi, *messidor*, anno XI (1803), in 8.vo.

C.

COLONIA (Domenico de), nato in Aix, nella Provenza, ai 25 d' agosto 1660, gesuita di quindici anni, fece i quattro voti nel 1694. Poichè ebbe insegnato nelle classi inferiori per cinque anni, fu dieci anni professore di rettorica a Lione, e professò poscia per ventisei anni la teologia positiva nella stessa città. Il soggiorno di cinquantanove anni che vi fece gli fu utilissimo per la composizione delle sue opere storiche. Ivi egli morì ai 12 di settembre 1741. Era piccolo, pieno di fuoco, di fisionomia vivace; doveva ancora più alle sue fatiche, alle immense sue letture ed alla sua memoria, che al suo ingegno. Atterbury, vescovo di Rochester, passando per Lione, nulla ebbe più a cuore, che di vedere Colonia. In un viaggio che, questi fece a Roma, ricusò l' ufficio che Clemente XI gli proferse di precettore de' nipoti del papa. Permetti, che ha conosciuto Colonia e

che ne ha fatto il ritratto adulatorio, che abbiamo trascritto, confessa ch'egli era suscettivo di gelosia, e lo rimprovera che abbia sovente approfittato de' lavori degli altri, senza farne loro il conveniente onore. L'accusa soprattutto di tale torto verso il p. Menestrier, „ di cui ha depredato i manoscritti „ a tale di non lasciarvi più nulla". Esiste di de Colonia un gran numero d'opere, di cui si trova l'elenco nelle *Memorie di Trévoux* (novembre 1741), e, dietro di esse nel *Moreri* del 1759 e nel *Dizionario della Provenza e del contado Venosino*. Le più notabili sono: I. *Tragedie ed opere miste, in versi francesi*, 1697, in 12, contenenti *Germanico*, tragedia; la *Fiera d'Augusta* o la *Francia messa all'incanto*, ballo allegorico per servire d' intermezzo al *Germanico*; *Gioviano*, tragedia; *Annibale*, tragedia; *Giuba*, tragedia; i *Preludj della pace*, ballo. Tali composizioni erano state stampate a parte dal 1695 al 1698; e le prefate edizioni furono quelle che unite vennero e decorate d'un frontespizio; II *De arte rhetorica libri quinque*, 1710, in 12, sovente ristampato, ma libro fuori d'uso oggigiorno; III *Antichità della città di Lione, con alcune singolarità notabili*, Parigi, Musier, 1702, in 12 piccolo, con 9 tavole; le prime cento pagine sono destinate alle antichità profane, sessantuna alle antichità sacre, ed il rimanente del volume alle singolarità sacre e profane. E' questa probabilmente l'opera, cui indicano gli editori di Lelong, N.° 37,356, col titolo di *Antichità sacre e profane della città di Lione*, Lione, 1701, in 4.to; Parigi, 1702, in 12, dopo averne riferito il titolo esatto sotto il Numero 37,343; IV *Dissertazione sopra un monumento taurobolico scoperto a Lione*, 1705, in 12. De Boze pubblicò sullo stesso argomento una *Spiegazione*, ec. (*V.* de Boze). Queste ultime due opere di Colonia sono state da lui rifuse nella sua grand' opera intorno a Lione; V *Memorie sulla storia letteraria della città di Lione*, discorso letto all'accademia di essa città, ai 29 d'aprile 1727, stampate nella *Continuazione delle Memorie di letteratura e di storia*, del p. Desmolets, tom. VI, seconda parte. Era inutile di stampare tale discorso, di cui molti passi occorrono parola per parola nelle Sezioni 3, 5, 6, 7 del capitolo I., e di cui gli altri sono disseminati ne' capitoli seguenti della grand' opera di Colonia; VI *Storia letteraria della città di Lione, con una biblioteca, degli autori lionesi sacri e profani, distribuiti per secoli*, 1728, in 4.to, seconda ed ultima parte 1730, in 4.to. Al primo volume è premesso un libro, diviso in diciassette capitoli, sulla fondazione e sulle antichità di Lione, con tavole, di cui alcune solamente erano già comparso nel volumetto d'antichità, di cui abbiamo parlato. La *Storia letteraria* arriva fino al 1730: essa è divisa per secoli, ed i secoli per capitoli; gli articoli d'uno scarsissimo numero d'autori sono curiosi; ma in generale i ragguagli di Colonia sono vaghi e non compiuti: vi ha molte omissioni. *I Lionesi degni di memoria*, di Pernetti, non hanno però fatto dimenticare l'opera del gesuita. La seconda città di Francia attende ancora una buona storia letteraria; VII *Biblioteca giansenistica o Catalogo de' principali libri giansenistici o sospetti di giansenismo*, 1722, in 12, seconda edizione, corretta ed aumentata di oltre la metà, „ per „ conseguente, dice l'abate Goujet, d'un più gran numero di „ menzogne e di calunnie," 1731, in 12 (*V.* Clugny). Tale biblioteca è per ordine d'alfabeto de' titoli delle opere. Si trova in seguito una *Biblioteca degli autori quietisti*, ed una *Biblioteca antigiansenistica*.

La *Biblioteca giansenistica* fu ristampata in Olanda nel 1755, e con la scorta di tale edizione Osmont du Sellier compose la sua *Risposta alla Biblioteca giansenistica*, Nancy (Utrecht), 1740, in 12. L'opera di Colonia era stata ristampata a Brusselles, 1739, 2 vol. in 12; finalmente è stata pubblicata da R. P. Patouillet, in 4 vol. in 12, Anversa, 1752.

A. B—T.

COLONIA (ANDREA DE), della stessa famiglia che il precedente, nacque nella stessa città l'anno 1617, entrò nell'ordine dei minimi, si rese distinto nel ministero del pulpito in un' epoca, in cui Bourdaloue non era ancora comparso. Fu altresì gran teologo e canonista. E' morto a Marsiglia nel 1688. Colonia ha scritto: I. *Schiarimenti sul legittimo commercio degl' interessi*, Lione, 1675, in 8.vo, 1676; Bordeaux, 1677, quarta edizione; Marsiglia. 1682. Le Camus, vescovo di Grenoble, e Grimaldi, arcivescovo di Aix, censurarono tale opera, sulla quale la corte di Roma e la Sorbona non hanno mai pronunziato giudizio; II *Elogio del re* (Luigi XIV) in occasione della solennità, che fecero gli uffiziali delle galere pel ristabilimento della salute del re, nel 1687; III *Lettera di Teopisto a Teotimo, contenente uno schiarimento nuovo, teologico e necessario sulla distinzione del diritto e del fatto*, Aix. 1674, in 8.vo; IV *la religione di Calvino proscritta dalla pietà eroica di Luigi il Grande*, Lione, 1686, in 12.

A. B—T.

COLONNA (GIOVANNI), cardinale, d'una famiglia nobile e potente di Roma, fu elevato alla porpora nel 1216 dal papa Onorio III. Era legato dell' esercito cristiano alla quinta crociata, e contribuì molto alla presa di Damiata. Rimasto prigione de' Saraceni, fu condannato ad essere segato per mezzo; ma il coraggio onde si preparò a sì orribile supplizio fece stupire i suoi carnefici, i quali gli resero la libertà e la vita. Tornò a Roma, dove fondò l'ospitale lateranense, e morì nel 1245. — COLONNA (Giovanni), suo nipote, terminò i suoi studj a Parigi ed ivi entrò nell'ordine dei domenicani con grave dispiacere di suo zio, che si valse in vano dell' autorità del papa Gregorio IX per distorlo da tale vocazione. Eletto arcivescovo di Messina nel 1255, non vi rimase che sette mesi, e tornò a Roma. durante le turbolenze, da cui la Sicilia era allora agitata. Creato poscia vicario del papa Urbano IV, intese a comporre le sue opere storiche, e morì a Roma tra il 1280 e 1290. Fu detto per errore arcivescovo di Nicosia. Ha composto: I. *Mare historiarum ab orbe condito ad Sancti Galliae regis Ludocici IX tempora inclusive*: tale cronaca, di cui esistono due belli manoscritti nella Biblioteca reale (Numeri 4684 e 4684-2), può essere consultata con frutto per gli avvenimenti contemporanei. Non bisogna confonderla con quella stata tradotta in francese col nome di *Mare delle Storie* (*V.* BROCARD); II *De viris illustribus ethnicis et christianis*. Il manoscritto di tale biografia, più importante forse che l'opera precedente, esisteva nella biblioteca de' ss. Giovanni e Paolo a Venezia. Montfaucon ne parla con elogio, e mostra rincrescimento che non sia stata pubblicata; III Parecchie lettere ed alcune opere teologiche, rimaste manoscritte del pari che le due precedenti.

S. S—I.

COLONNA (GIACOMO), cardinale creato da Niccolò III, fu sotto il pontificato di Niccolò IV il principale consigliere della corte di Roma. Parve che quest' ultimo papa ad altro non mirasse che

ad innalzare la casa Colonna al colmo delle grandezze: creò cardinale Pietro Colonna, nipote di Giacomo; fece Giovanni Colonna marchese d'Ancona; Stefano Colonna conte di Romagna: e ne' libelli di quel tempo si dipingeva esso papa che si disimpegnava con isforzo la testa da una colonna, intantochè altre due colonne gl' impedivano di vedere tutti gli oggetti. Dopo la morte di Niccolò e la rinunzia di Celestino V, nel mentre che Benedetto Gaetano brogliava la tiara, i Colonna si opposero con tutte le loro forze all' elezione di quel pontefice intrigatore ed altiero. Allorchè fu eletto, sotto il nome di *Bonifazio VIII*, non tardò a vendicarsi, e lanciò nel 1297 una bolla oltraggiosa di scomunica contro i Colonna; privò Giacomo e Pietro della dignità di cardinali; escluse dagli ordini sacri tutti i Colonna insino alla quarta generazione, e sequestrò in pari tempo tutti i beni di quella famiglia; ne rovesciò i palazzi, e destinò due legati ad assediarne i suoi castelli ed a spogliarla di tutti i suoi feudi. Giacomo Colonna si ritirò in Francia coi membri più distinti della sua famiglia. E' opinione che abbia avuto parte nella congiura che Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogaret tramarono contro Bonifacio VIII (*Vedi* Sciarra COLONNA e Guglielmo di NOGARET). Fu ristabilito ai 17 di dicembre 1305 nella sua dignità di cardinale insieme con suo nipote Pietro da Clemente V, e la bolla fulminata contro la sua famiglia fu ritirata ad intercessione di Filippo il Bello. Morì nel 1318.

S. S—I.

COLONNA (SCIARRA) comandava a Palestrina, quando Bonifazio VIII ne fece fare l' assedio nel 1299; e, siccome quella città sembrava inespugnabile, Guido di Montefeltro, cui il papa consultò sui mezzi di vincerla, altro spediente non vide che di promettere ai Colonna condizioni che non sarebbero osservate; Sciarra fu avvertito, tostoch'ebbe arreso la città al papa, come questi, anzichè volesse eseguire il trattato che aveva sottoscritto, disegnava di farlo morire. Egli si fuggì per mare; ma fu preso dai pirati, che lo misero in catene. Filippo il Bello, che lo fece liberare a Marsiglia, lo scelse siccome uno degli uomini più acconci a vendicarlo del papa. Sciarra si unì di fatto a Guglielmo di Nogaret; sorprese con lui Bonifazio in Anagni ai 7 di settembre 1303; lo minacciò, saccheggiò il suo palazzo, senza però attentare alla sua persona, quantunque alcuni storici moderni abbiano affermato che gli desse uno schiaffo. Bonifazio fu, in capo a tre giorni, tratto dalle mani de' suoi nemici dagli abitanti d'Agnani; ma la riuscita de' congiurati non fu perciò meno compiuta, quantunque un rimorso li fermasse, allorchè stavano per eseguire l' odioso delitto, cui pareva avessero meditato: il dolore, la rabbia o la vergogna esacerbarono talmente l' animo di Bonifazio, che morì, fuori di sè, da lì a poche settimane. Sciarra Colonna, rimasto a Roma, tenne le parti dei ghibellini con furore, mentre suo fratello Stefano parteggiava per i guelfi. Il primo fu fatto senatore con Jacopo Savelli nel 1328, allorquando Lodovico di Baviera andò a Roma a prendere, malgrado il papa, la corona imperiale: nella ceremonia Sciarra portò tale corona. Ebbe in seguito la più gran parte ai tentativi che fece Luigi IV per deporre Giovanni XXII, e sostituirgli un antipapa; ma allorchè, ai 4 d'agosto dello stesso anno, Luigi fu obbligato ad uscir di Roma, tutti i ghibellini ne furono cacciati con

esso; e Sciarra Colonna, esiliato, come gli altri, morì poco tempo dopo, lontano dalla sua patria.

S. S—I.

COLONNA (Stefano), fratello del precedente e signore di Fenarrano, era stato creato conte di Romagna da Niccolò IV, fino dall' anno 1290, e siccome giunse ad una grande vecchiaja, fu insino alla metà del secolo segnente il capo della nobiltà e del partito dei guelfi a Roma. Appena suo fratello Sciarra fu cacciato dalla città, nel 1328, ch'e vi fu chiamato per essere fatto senatore con Bertoldo Orsini. Per venti anni circa, da quell' epoca in poi, visse a Roma piuttosto da principe, che da cittadino; ma la sua arroganza ed il suo disprezzo per le leggi mantenevano l'anarchia che Colas da Rienzi volle distruggere nel 1347. Il *buono stato* istituito aveva quel tribuno durante l' assenza di Stefano Colonna, e questo capo della nobiltà fu obbligato, come ritornò, a giurarne l' osservanza. In occasione d' un' altercazione ch'ebbe poi con esso tribuno, questi lo condannò a morte, e gl' inviò anzi i preti per confessarlo; gli fece però grazia in seguito, tenendo d' essersi in tal guisa acquistato dritti alla sua riconoscenza; ma Stefano, tostochè fu libero, armò i suoi vassalli di Palestrina per attaccare i Romani; entrò nella città per la porta di s. Paolo, ch' era stata lasciata aperta: ivi i suoi partigiani, colti da panico terrore, l' abbandonarono. Egli vi fu ucciso con suo figlio Giovanni, Pietro Agapito Colonna e molti altri signori del suo casato.

S. S—I.

COLONNA (Jacopo), figlio di Stefano, ebbe il coraggio d' affiggere in Roma le scomuniche del papa contro Lodovico di Baviera, nel mentre ch'esso imperatore era padrone della città, in cui era venuto a farsi incoronare. In ricompensa il papa Giovanni XXII conferì al giovane Colonna il vescovado di Lombez. Aveva studiato a Bologna con Petrarca; egli prese a proteggere il poeta e l' introdusse presso Stefano, suo padre, ed i principali baroni di Roma. Fu Petrarca debitore in parte alla sua protezione della gloria d' essere incoronato d' alloro a Roma nel 1341.

S. S—I.

COLONNA (Antonio), nipote del papa Martino V, ch' era anch' esso della casa Colonna, fu l' oggetto delle preferenze di esso pontefice, che adoperava con ardore ad accrescere la potenza della sua famiglia. In premio della riconciliazione di Giovanna II, di Napoli, con la Santa Sede, Antonio Colonna fu investito, nel 1419, del principato di Salerno e del ducato d'Amalfi. La regina, che non aveva figli, volle anzi far credere che lo sceglierebbe forse per suo successore. In pari tempo Martino V permetteva ad Antonio Colonna di mettere guarnigioni in tutte le città dello stato pontificio. Aveva conferito la porpora a Prospero, suo fratello, e la contea di Celano ad Eduardo; e questa famiglia era sì potente, che alla morte del papa, nel 1431, potè anche impadronirsi del tesoro pontificio, che ascendeva a più di 200,000 fiorini; ma Eugenio IV, salito sul trono, volle far restituire alla chiesa ciò che le apparteneva; ruppe guerra ai Colonna; li forzò a spendere una parte de' tesori del loro zio per difendersi, indi a restituirgli il rimanente. In pari tempo Giovanna spogliò i Colonna del principato di Salerno e di tutti i feudi che aveva loro dati, dimodochè la casa loro fu di nuovo ridotta ai beni che possedeva prima del pontificato di Martino V.

S. S—I.

COLONNA (Prospero), figlio del precedente, uno de' più grandi generali che abbia avuto l'Italia. L'odio ereditario della sua casa contro gli Orsini gli fece tenere le parti de' Francesi nel 1494, quando Carlo VIII attaccava il regno di Napoli, perchè Virginio Orsini, suo nemico, si era dichiarato pel partito aragonese. Prospero Colonna fu ricompensato generosamente da Carlo VIII, il quale gli donò il ducato di Trajetto, la contea di Fondi, ed altri feudi nel regno di Napoli. Dopo l'espulsione dei Francesi, Prospero si riconciliò col nuovo re Federico d'Aragona, ed intervenne ai 10 d'agosto 1497 alla sua incoronazione. D'allora in poi militò contro la Francia con pari fedeltà, talento e valore; perfezionato venne nell'arte della guerra dal gran capitano Gonzalvo di Cordova, al quale fu per alcun tempo subordinato. A lui Gonzalvo commise di condurre in Ispagna Cesare Borgia, che aveva arrestato; e quantunque Borgia e suo padre fossero stati accaniti nemici de' Colonna, Prospero fu tanto generoso da non fissare una volta gli occhi, durante l'intero viaggio, nel suo prigioniero, perchè non apparisse ch'egli trionfasse della sua disgrazia. Prospero Colonna, inviato da Ferdinando il cattolico in Lombardia, riportò nel 1513 una grande vittoria presso Vicenza sull'Alviano, generale de' Veneziani. Passò in seguito al servigio del duca di Milano, ch'era alleato del precedente suo padrone. Come voleva, nel 1515, chiudere l'ingresso d'Italia a Francesco I., fu sorpreso ai 15 d'agosto a Villafranca, e fatto prigioniero con tutto il suo *stato maggiore*. Si rialzò nondimeno con gloria da tale sinistro; prese Milano ai Francesi nel 1521; battè ai 22 d'aprile 1522 il maresciallo di Lautrec alla Bicocca; s'impadronì di Genova lo stesso anno. Nel 1523, quantunque fosse molto infermo, difese Milano contro l'ammiraglio Bonnivet che l'attaccava con forze superiori, e lo costrinse a ritirarsi. Morì alla fine dello stesso anno d'una malattia, conseguenza, per quanto si crede, delle sue dissolutezze.

S. S—i.

COLONNA (Fabrizio), figlio d'Odoardo, conte di Celano e duca d'Amalfi, si dedicò alle armi ad un tempo col cugino suo, Prospero, e militò a vicenda con esso per Carlo VIII, per Federico, re di Napoli, e per Ferdinando il Catolico. Questi lo elevò nel 1507 alla dignità di grande contestabile, di che aveva spogliato Gonzalvo di Cordova. Durante la guerra della lega di Cambrai, tolse ai Veneziani le piazze che possedevano lungo il golfo Adriatico, nel regno di Napoli. Passò in seguito al servizio del papa Giulio II. Fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna da Alfonso d'Este, duca di Ferrara, fu trattato da esso principe co' riguardi più lusinghieri, e rimandato senza riscatto. In riconoscenza volle, dopochè i Francesi si furono ritirati, rappacificare il duca di Ferrara col papa Giulio II: gl'inviò un salvocondotto, sotto la garantia del quale esso principe andò a Roma; ma il papa ne approfittò per far attaccare gli stati di Ferrara in assenza del loro sovrano, ch'era custodito in Roma. Fabrizio Colonna, irritato per tale tradimento, attaccò i soldati del papa co' suoi compagni d'arme, levò loro il duca di Ferrara, e lo ricondusse ne' suoi stati. La morte di Giulio II, sopraggiunta poco dopo, salvò Fabrizio dalla sua collera. Morì nel 1520.

S. S—i.

COLONNA (Marc'Antonio), nipote dei due precedenti, militò anch'egli, e si rese distinto al servigio

del papa Giulio II, il più bellicoso de' successori di s. Pietro. Difese Ravenna in modo glorioso nel 1512. Passando poscia al servigio dell' imperatore Massimiliano, rispinse nel 1515, in Verona, gli attacchi de' Veneziani e de' Francesi, condotti da Lautrec. Dopo la pace del 1517 andò agli stipendj di Francesco I. Nell'avvicinarsi con l'esercito francese, nel 1522, ai bastioni di Milano, cui suo zio Prospero difendeva, fu ucciso da un colpo di colubrina, che si dice direttogli dallo stesso suo zio, il quale non l'aveva riconosciuto.

S. S—r.

COLONNA (Pompeo), nipote di Prospero, da cui fu allevato, si fece ecclesiastico senza rinunziare alle armi. Era vescovo di Rieti, quando approfittò d'un momento, in cui il papa Giulio II stava malato per sollevare il popolo contro di esso. Il suo animo turbolento, irrequieto e violento, si manifestava in tutte le rivoluzioni della corte di Roma. Creato cardinale da Leone X, fu sempre nemico di quel pontefice. Nel 1523 esitò lunga pezza nell'elezione di Clemente VII; ma ad un tratto, nojato delle divisioni che insorsero nel suo partito, diede il suo voto e quelli dei cardinali, che dipendevano da lui, a Giuliano de' Medici, poscia Clemente VII. Non rimase lungo tempo in pace con esso pontefice. Non sì tosto si fu riconciliato con lui, nel 1526, che tentò di rapirlo con ottocento cavalli e tremila fanti. Si afferma che se Clemente non si fosse messo in sicurezza nel castello sant' Angelo, il cardinale Colonna l'avrebbe fatto morire. L'anno seguente però, quando Clemente VII fu prigioniero del contestabile di Borbone, Colonna si adoperò con più zelo, che altri, alla sua liberazione. Racquistò in tale guisa il favore del pontefice, e fu ristabilito nella sua dignità, di cui era stato privato l'anno precedente. Morì nel 1532.

S. S—r.

COLONNA (Francesco), religioso domenicano, si rese celebre nel XV secolo per un libro bizzarro scritto in italiano, e più volte tradotto in francese, senza riuscire più intelligibile nell' una, nè nell'altra lingua. E' intitolato, in latino: *Poliphili hypnerotomachia*; il secondo vocabolo significa *combattimento del sonno e dell'amore*; il primo non contiene il nome dell' autore, ma quello della giovane che lo faceva così delirare. Si dice ch'ella si chiamasse *Ippolita*, per abbreviazione *Polita*, indi *Polia*. *Poliphilus* significa dunque *amante di Polia*; e tale nome si trova congiunto a quello dell'autore, se si uniscono di seguito le lettere iniziali di tutti i capitoli del libro. Formano desse questa frase latina: *Poliam frater Franciscus Columna adamavit*, cioè, » frate Francesco Colonna ha » amato Polia, Polita o Ippolita ". Nato a Venezia, entrò assai giovane nell'ordine di s. Domenico. Era professore di grammatica e di belle lettere nel convento di tale ordine, a Treviso, nel 1467; lo era di teologia l'anno 1473, a Padova, ed ivi ottenne il dottorato. La regola dei domenicani a niuno concedeva tale grado che non avesse quarant'anni; egli non morì che nel 1527; visse dunque novantaquattro anni; e di sì lunga vita non è rimasto che un sogno oscuro e quasi inintelligibile. » Felice, sono parole del dotto Tiraboschi, non dirò già chi giunge » ad intenderla, ma solo chi si sa » dire in che lingua sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di storie, d'architettura, » di antichità, di matematica e di » ogni altra cosa; è uno stranissimo accozzamento di voci greche, » latine, lombarde, ebraiche, arabiche, e caldee, e perciò appunto

» alcuni, che tanto più ammirano i libri quanto meno gl'intendono, hanno creduto che fosse rinchiuso in quest'opera quanto si può al mondo sapere ". L'edizione originale di questa singolare opera comparve a Venezia, presso Aldo Manuzio, 1499, in foglio; ristampata ivi, 1545, in fogl. Fu senza dubbio sopra tale seconda edizione che venne fatta la traduzione francese, pubblicata col titolo: l'*Hypnerotomachia*, o *Discorso del Sogno di Polifilo*, Parigi, 1546, in fogl., lavoro d'un cavaliere di Malta, e che si attribuisce falsamente a Giovanni Martin: questi non ne fu che l'editore, avendola ricevuta dalle mani di Giacomo Gohori, amico del traduttore. Una seconda edizione di tale traduzione fu pubblicata nel 1554, ed una terza da Giacomo Gohori l'anno 1561, in foglio; è questa la sola edizione che si cita in Italia. Beroaldo di Berville fece alcuni cangiamenti a tale versione, cui riprodusse nel 1600, in 4.to grande, con un bel titolo intagliato ed una tavola delle materie. L'ha intitolata: *Il quadro delle ricche invenzioni coperte dal velo delle tinte amorose che sono rappresentate nel Sogno di Polifilo svelate dalle ombre del Sogno, e sottilmente esposte*. In seguito venne soppresso il frontespizio intagliato, a cui ne fu sostituito un altro in caratteri mobili, con la data del 1657. G.-G. Legrand ha fatto recentemente una traduzione libera del *Sogno di Polifilo* (*V.* LEGRAND); e, del pari che i suoi predecessori, ha avuto la cura d'incominciare ogni capitolo per la stessa lettera usata nell'originale. Lamonnaye nella *Menagiana* del 1715, tomo IV, e Prospero Marchand nel suo *Dizionario* hanno parlato a lungo del *Sogno di Polifilo* e del suo autore.

G—é ed A. B—T.

COLONNA (VITTORIA), marchesa di Pescara, una delle donne più illustri dell'Italia, nacque nel 1490 di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figlia di Federico, duca d'Urbino. Fino dall'età di quattro anni ella fu promessa ad un fanciullo della stessa età, Ferdinando Francesco d'Avalos, figlio del marchese di Pescara. Il matrimonio si fece, allorquando ebbero amendue diciassett'anni. A' vantaggi del grado, della ricchezza e della persona essi accoppiavano que' della più squisita educazione. Vittoria sapeva perfettamente la lingua latina, scriveva elegantemente nella sua, in verso ed in prosa, ed oltre tutte queste doti dello spirito fornita era delle più rare virtù. La guerra la separò dal suo sposo. Durante la sua assenza, altra consolazione ella non ebbe che il sovvenirsi di lui, lo scrivergli, le lettere che ne riceveva regolarmente, e lo studio. L'erudizione, la storia, le belle lettere e particolarmente la poesia italiana la tenevano a vicenda occupata. Il marchese, fatto prigioniero l'anno 1512, nella giornata di Ravenna, compose, dicesi, nella sua prigione non poesie, ma un dialogo in prosa *sull'amore*, che indirizzò da Milano alla sua sposa. Nel 1525, quantunque ferito nella battaglia di Pavia, fu esposto a mancar di fede all'imperatore, di cui comandava le truppe; i principi italiani gli profersero di farlo re di Napoli, se voleva seguitare le loro parti. La tentazione era forte; non si è saputo a che cosa attribuire l'incertezza che dimostrò in tale momento (*V.* Ferdinando Francesco D'AVALOS). Fu la generosa Vittoria che lo mantenne nel dovere. » Sovvengavi, ella » gli scrisse, della vostra virtù, » che v'innalza al disopra della » fortuna e della gloria dei re. Non » altrimenti per la grandezza degli

» stati o dei titoli, ma sì per la » sola virtù si acquista tale onore, » cui è glorioso lasciare in retag» gio ai discendenti. Per me, non » desidero di essere moglie di re, » ma sì di quel gran capitano che » aveva saputo vincere, non tanto » col suo valore durante la guer» ra, quanto nella pace con la sua » magnanimità i più grandi re ". D'Avalos morì a Milano delle sue ferite. Vittoria era partita per andarlo a raggiungere; ella era passata per Roma ed era arrivata a Viterbo, quando riseppe la sua morte. Tornò a Napoli, dove rimase molti anni, immersa nel più profondo dolore. Lo sposo, ch'era il solo oggetto de'suoi pensieri, lo fu altresì de' suoi canti; essa non coltivò più la sua musa che per esprimere il suo dolore. Non aveva che trentacinque anni d'età; la sua bellezza era ancora in tutto il suo splendore, la sua fama letteraria cresceva più un dì che l'altro: i principi ambivano la sua mano; i suoi proprj fratelli la stimolarono a fare una scelta; ma ella restò fedele allo sposo che aveva perduto, e fu per sette anni unicamente occupata di lui. La divozione venne in suo soccorso; e da quel momento in poi ella fu un esempio di pietà sincera, siccome lo era stato di amore conjugale. Non iscrisse più che poesie sacre. Dopo alcuni anni di soggiorno a Roma si ritirò nel 1541 in una casa religiosa, prima in Orvieto, indi a Viterbo. Ritornata a Roma nel principio dell'anno 1547 ed alloggiata nel palazzo Cesarini, chiamato *Argentina*, ivi infermò e morì verso la fine di febbrajo, in età di 58 anni. Ella era stata in relazione con tutti gli uomini più celebri e più virtuosi del suo tempo. Lodaronno essi unanimamente nelle loro opere la sua bellezza, le sue virtù, i suoi talenti, e sembra che i loro elogj sieno schietti. Le sue poesie le assegnano un grado tra i più felici imitatori di Petrarca. La sua modestia soffrì pel titolo di *divina*, che le fu dato in molte edizioni. La prima comparve a Parma nel 1538, in 8.vo; dopo altre due fatte poco dopo, ne venne in luce una più compiuta col titolo: *Rime della divina Vittoria Colonna di Pescara; nuovamente aggiuntici 24 sonetti spirituali; le sue stanze, ed uno trionfo della croce di Cristo, non più stampato*, Venezia, 1544, in 8.vo. Molte furono pubblicate poi; si distingue quella del 1558 di Ruscelli, con un commento di Rinaldo Corso, in 8.vo; le due d'Antonio Bulifon, Napoli, 1692 e 1693, in 12; e finalmente quella di Bergamo, 1760, in 8.vo, con una vita dell'autore assai bene scritta da Giovanni Battista Rota. Si trovano altresì alcune particolarità intorno Vittoria Colonna nelle *Vite de'letterati cattolici*, del conte di St.-Raphael, Torino, 1780.

G—É.

COLONNA (Marc'Antonio), il giovane, duca di Palliano, ha avuto la fortuna di rendere famoso il suo nome pel più gran fatto d'armi del XVI secolo, la battaglia di Lepanto. Egli aveva da giovanetto intrapreso la milizia che a sì gran numero de' suoi congiunti acquistato aveva alta gloria; ma le circostanze erano assai meno vantaggiose per la nobiltà immediata della Santa Sede. Le grandi potenze, che si disputavano allora l'Italia e l'Europa intera, non volevano più condottieri, ed i potenti de' loro sudditi vedevano con gelosia l'elevazione degli stranieri. Marc'Antonio Colonna cercò dunque d'acconciarsi presso il papa, suo sovrano. Fu creato nel 1570 generale delle dodici galee pontificie, che Pio V aveva unite alla flotta de' Veneziani e del re cattolico per la difesa di Cipro. Arrivato nell'isola di Candia, al porto

della Suda, convegno di tutte le forze cristiane, pretese il comando della flotta intera in nome del papa, ch'egli rappresentava. Giannandrea Doria, che aveva condotto allo stesso luogo d'unione quarantanove galee del re di Spagna, credeva avervi più diritto ancora, mentre Girolamo Zeno, che solo aveva sotto i suoi ordini da cento sessanta vascelli veneti, e, di più, era parte principale in una guerra, in cui gli altri non erano che ausiliarj, era alieno dal voler cedere il suo grado. Le loro dispute fermarono le armi de' cristiani, intantochè i Musulmanni sottomettevano Nicosia, Cerine e quasi tutta l'isola di Cipro. Ond'evitare una sì vergognosa inazione Filippo II l'anno seguente diede il comando della sua flotta al suo fratello naturale, don Giovanni d'Austria. Marc'Antonio Colonna acconsentì a ricevere i suoi ordini. Lo seguitò a Lepanto, e nella grande battaglia dei 7 di ottobre 1571 comandava una delle ali dell'armata, e si afferma che vi mostrò molto valore e molta scienza militare. Nel bottino gli furono date per la parte del papa diciassette galee e quattro galeotte prese all'inimico. La corte di Roma, paga che una vittoria tanto insigne fosse stata riportata sotto gli auspizj del generale pontificio, gli prodigalizzò tutti i contrassegni d'onore che potevano rendere il suo ritorno più glorioso. Quando egli entrò in Roma, ai 16 di dicembre dello stesso anno, il senato ed i magistrati andarono ad incontrarlo, e lo accompagnarono al Campidoglio, all'udienza del papa ed al tempio di santa Maria d'Ara-Coeli, in cui depose i suoi trofei. L'entusiasmo del popolo, che si era creduto minacciato del giogo ottomano, rese tale ceremonia più simile ancora agli antichi trionfi decretati nella stessa Roma. Allorquando però, l'anno successivo, Marc'Antonio Colonna andò a riprendere il comando della flotta pontificia, le gelosie de' differenti capi ricominciarono, nè si trasse niun frutto d'una vittoria che avrebbe potuto essere decisiva. Colonna accoppiava ad una riputazione militare, che doveva forse in parte alla sua buona fortuna, quella dell'eleganza de' costumi, dell'amore dello arti e delle lettere, dell'unione delle qualità che in quel grande XVI secolo erano giudicate necessarie per formare un cavaliere compiuto. Filippo II l'aveva preso al suo servigio e lo aveva creato vicerè di Sicilia. Nel 1584 gli ordinò di condurgli dieci galere siciliane, ch'egli aveva fatto armare; ma era appena sbarcato, che fu colto a Medina Coeli da una malattia sì violenta, che si sospettò prodotta da veleno. Morì pressochè immediatamente, ai 2 d'agosto 1584. — Suo figlio (Ascanio), cardinale e vicerè di Aragona, ha lasciato un *Trattato* contro Baronio: *De monarchia Siciliae*. Egli si trova, con la risposta di Baronio, nella 3.za parte del *Thesaur. antiq. Siciliae*, di Grevio.

S. S—i.

COLONNA (Fabio), botanico, più generalmente conosciuto sotto il nome latino di *Fabius Columna*, nacque a Napoli nel 1567; era figlio di Girolamo, nipote di Giovanni, e bisnipote del cardinale Pompeo Colonna, vicerè di Napoli. Girolamo Colonna, letterato ragguardevole, morto nel 1586, ed editore dei frammenti d'Ennio, ebbe tre figli dalla sua moglie Artemira, dell'illustre famiglia de' Frangipani. Giovanni, che ha coltivato le belle lettere, come suo padre, il quale gli dedicò i frammenti d'Ennio, di cui fu editore, Napoli, 1590, in 4.to; Pompeo, che fu vescovo, e Fabio, il più celebre dei tre per le sue cognizioni in

istoria naturale, e soprattutto pe' suoi immortali lavori sulla botanica. Fino dalla sua più tenera gioventù mostrò molto genio per tale scienza: il padre suo nulla trascurò per la di lui educazione; ma la diresse principalmente verso lo studio delle lingue dotte, latina e greca. Si rese assai valente nelle matematiche, nella musica, nel disegno, nella pittura, ec. Fatto adolescente, si applicò alla scienza del diritto secondo l' uso pressochè generale allora presso la nobiltà d' Italia; ma trovandosi soggetto all' epilessia, cercò i mezzi di guarire da sì terribile malattia. Avendo preso senza frutto una quantità grande di medicamenti, si mise a leggere quanto era stato scritto in proposito di tale infermità; e, scorgendo che i moderni non avevano fatto che copiare gli antichi, volle risalire alle sorgenti e lesse le opere di Dioscoride; vi trovò ch' esso botanico raccomanda, siccome eccellente antiepilettico, una pianta, alla quale dà il nome di *phu*. Dopo molte ricerche riconobbe essere dessa la valeriana (*valeriana phu*, o la *V. Sylvestris*, Linn.), e con l' uso, che fece di tale radica, sanò. Nullameno per un principio religioso egli la guarigione sua non attribuisce interamente alla virtù della valeriana, ma sì all' intercessione della Madonna. Già Fabio Colonna diventato era un dotto botanico, ed avendo osservato che si erano commessi molti errori, cercando di riconoscere le piante, di cui gli antichi hanno parlato, e che erano stati male applicati i loro nomi, risolse di prenderle nuovamente in esame. Egli annunziò il suo scopo, e pubblicò il principio del suo lavoro in un'opera, cui stampò in età di venticinque anni, col titolo: I. Φυτοβάσανος, *sive Plantarum aliquot historia, in qua describuntur diversi generis plantae veriores, ac magis facie viribus respondentes antiquorum Theophrasti, Dioscoridis, Plinii, Galeni aliorumque delineationibus, ab aliis huc usque non animadversae. Accessit insuper piscium aliquot, plantarumque novarum historia*, Napoli, 1592, in 4.to, con 37 tav.; Firenze, 1714, in 4.to. Tale opera è stata ristampata a Firenze, nel 1744 (*V.* Giovanni Bianchi). Il titolo di *Phytobasanos* è una parola greca composta, che vuol dire *tortura delle piante*, perchè Colonna paragonava le ricerche, che faceva sopra ciascuna di esse, alla tortura, a cui si sottopongono i malfattori. Tale libro gli acquistò seggio tra' più grandi botanici. Non si può dire però che in tutte le sue ricerche sia stato più felice de' suoi predecessori; talvolta sostituì agli errori altri errori; ma ciò, che rese commendevole l' opera, fu l' esattezza delle descrizioni e la correzione, la bellezza delle figure. Colonna aveva avuto l' attenzione di mettere allato le parti della fruttificazione distaccate, al fine di mostrarne meglio i particolari. Era stato in ciò preceduto da Gesnero e da Gioachino Camerario. Egli è il primo che abbia fatto intagliare figure di piante in rame in luogo di quelle in legno, le sole usate prima (1); ma d' allora in poi l' uso delle tavole in rame divenne generale. Vi fu utilità da un canto per l' eleganza dei tratti; ma dall'altro vi è stata perdita, stante le spese dell' esecuzione. Si è preteso lungamente che Fabio Colonna avesse intagliato di propria mano le sue tavole; ma molti passi delle sue opere provano ch' egli si valeva d' un artista. Vero è che possedeva perfettamente

(1) Giacchè non si dee tenere conto per la scienza del saggio che aveva fatto due anni prima lo stesso Camerario ne' suoi *Emblemi*. Si cita altresì un' edizione di Dondis, fatta nel 1536, con tavole in rame; ma tutto induce a credere ch' elle fossero molto imperfette.

l'arte del disegno e che si conosceva d'intaglio; ma non uscì di tale abilità che per dirigere gli artisti che impiegava. Dopo la pubblicazione di tale opera, fu invitato da Marcio Colonna, suo parente, a passare nel suo principato d'Equicoli, Cirinola e Campoclari; avendovi fermato stanza alcun tempo per terminare certe contese sui confini coi signori vicini, si trovò in un paese ricchissimo di produzioni naturali, e che non era per anche stato visitato dai botanici. Soggiornando in seguito nella Puglia, ivi pure fece un' abbondante messe, intese a descrivere ed a dipingere le piante meno comuni di que' paesi; ne compose una seconda opera col titolo d'*Ecphrasis*; e, siccome il mare, che bagna le coste, gli aveva fatto conoscere pesci ed altri animali poco noti, pubblicò la figura di alcuni. Dedicò tale opera a Marcio Colonna, come aveva dedicata la prima al cardinale Marc' Antonio Colonna. Eccone il titolo per disteso: II *Minus cognitarum rariorumque nostro coelo orientium stirpium* Ἐκφρασις. *Item de aquatilibus conchis aliisque animalibus, libellus*, Roma, 1606, in 4.to, con 161 figure. Verso tal' epoca fu chiamato a Roma per concorrere alla fondazione dell' accademia de' Lincei (*V.* Federico Cesi). Niuno era a ciò più acconcio di lui; avvegnachè si trattava di lasciare dall' uno de' lati ogni erudizione, e di non osservare che la natura: la qual cosa egli aveva fatto insino allora. Da quel momento in poi, Colonna s'intitolò Linceo in tutte le sue opere. Tale fatto, che doveva essere generalmente conosciuto, ha però dato motivo ad un singolare abbaglio: Boccone, ch'era siciliano ed in relazione con tutti i dotti d'Italia, dice nelle sue lettere che Fabio fu nominato Linceo a cagione della perspicacia del suo intelletto nella ricerca e nella osservazione delle cose naturali. Colonna ad istanza del principe Cesi diede in luce, l'anno 1616, la seconda parte della sua *Ecphrasis*, adorna del suo ritratto intagliato in legno. L'opera intera comparve allora in tre tomi uniti in un volume in 4.to. L'edizione fu fatta a Roma, presso Mascardi, stampatore dell' accademia de' Lincei. L' autore dedicò tale seconda parte al cardinale Odoardo Farnese, celebre pel suo amore alla botanica, siccome lo dimostra l' *Hortus farnesianus*, pubblicato da Aldini. In tale opera Colonna pose i veri principj di essa scienza, indicando la via ch' era d' uopo tenere, e stabilendo i generi. Gessner, lunga pezza prima di lui, indi Cesalpino e Camerario ne avevano già annunziata l' idea; ma egli la mise in essere, e la convalidò di parecchie osservazioni. Ristampando la prima parte della sua *Ecphrasis*, vi aggiunse una Lettera apologetica contro Quatramio, dottore in teologia e professore di botanica a Ferrara, che l'aveva attaccato vivamente sull' opinione ch' egli aveva esposta relativamente al *phu* di Dioscoride. In tale lettera Colonna narra intorno alla sua vita alcune particolarità che senza ciò sarebbero state ignorate. Pubblicò altresì nella suddetta epoca le due opere seguenti; III *De purpura, ab animali testaceo fusa, de hoc ipso animali aliisque rarioribus testaceis quibusdam tractatus*, Roma, 1616, 1618, in 4.to, con 44 fig. Questo trattato, nel quale fa conoscere la conchiglia, da cui si cava la porpora, e che si adoperava dai Tirj per tingere il panno prezioso, a cui si dava tale nome, è stato ristampato a Kiel, nel 1675, in 4.to, per la cura di Giovanni Daniele Major, medico tedesco, con note e tavole per la disposizione delle conchiglie; IV *De glossopetris*: in tale dissertazione l'autore provò che tali fossili

erano denti di cani di mare o di lamie; trovasi pure con un'opera d'Agostino Scylla sui corpi marini. Il principe Cesi indusse Fabio Colonna a ritornare a Napoli, onde presiedervi, in luogo di Giambattista Porta, la colonia di Lincei, ch' egli vi aveva istituita. Colà pubblicò in italiano un trattato col titolo: *Il Sambuca lincea, ovvero dell' istrumento musico perfetto, libri III*, Napoli, 1618, in 4.to, opera stimata e rara: essa contiene la descrizione d' uno stromento da lui inventato e composto di cinquanta corde; egli ne spiegò i vantaggi e il modo di valersene. V' aggiunse un trattatello sull'organo idraulico di Héron. In tale libro, cui dedicò al papa Paolo V, sviluppò grandi cognizioni sulla teoria,della musica; ma alcun tempo dopo, tale scritto fu attaccato da Giovanni Battista Povius, il quale in un'opera intitolata: *Praestantia musicae veterum*, pretende non essersi prodotto nulla di più inetto, rendendo però giustizia a Colonna per gli altri suoi lavori. Il principe Cesi, volendo pubblicare un ristretto della *Storia naturale del Messico*, di Hernandez, fatto da Recchi, invitò tutti i membri dell' accademia de' Lincei a farvi le note che fossero occorse. Colonna si unì ad essi, e l' opera fu stampata nel 1651, in fogl. Le osservazioni di Colonna fanno un corpo separato in continuazione di tale opera; egli vi sviluppò con una grande chiarezza i principj della botanica. Fu in essa che propose primo di usare la voce *petalo* per denotare la parte più vaga del fiore,che si chiamava *foglie*, evitando così ogni equivoco. Vi aggiunse ancora quindici figure di piante, tra le quali havvene una ch'egli nominò *caesia* in onore del principe Cesi, ed un'altra che disse *cardinalis*, dedicandola al cardinale Barberini; ora *lobelia cardinalis*: sì fatto nome è prevaluto, perchè i suoi fiori hanno il colore porporino delle cardinalizie. Gli furono attribuite le tavole fitoscopiche, le quali si trovano in seguito a tale opera, e che formano una filosofia botanica delle più compiute. Stelluti però, che ne fu l' editore, le fa positivamente del principe Cesi. E' probabile che Colonna abbia contribuito alla loro esecuzione. La morte di esso principe ritardò lunga pezza la pubblicazione di sì grand' opera, la quale non fu data in luce che nel 1651, sebbene fosse terminata fino dal 1628. Tali osservazioni furono l' ultimo lavoro di Fabio Colonna. I suoi attacchi d' epilessia lo travagliarono fieramente, e sembra che allora la valeriana fosse di poca efficacia. Tale malattia infievolì per gradi le sue facoltà intellettuali, ed egli passò gli ultimi anni della sua vita in uno stato d' imbecillità. Morì a Napoli nel 1650, in età di ottantatrè anni. Colonna aveva parlato con poca osservanza di Mattioli, di cui aveva fatto vedere gli errori e soprattutto le imposture. Aldini, o, sotto il suo nome, Pietro Castelli favorì vivamente il partito del famoso botanico sanese. Colonna sembra che sia il solo filosofo del suo secolo che abbia apprezzato e sentito l' importanza de' principj luminosi, cui Cesalpino aveva stabiliti per la botanica. Fu in relazione con tutti i naturalisti del suo tempo, particolarmente con Léclu se e Gaspare Bauhin. Tournefort ha reso una testimonianza preclara al suo bell' ingegno, dichiarando lui essere l' apritore della via per la formazione de' generi. Si dee alle sue investigazioni la conoscenza di oltre ottanta piante rarissime. I botanici hanno dato ad alcune il soprannome di *columna*. Plumier ha consacrato un genere alla sua memoria.

D—P—s.

COLONNA (Lorenzo Onofrio) di Gioeni, duca di Tagliacoti, principe di Palliano e di Castiglione, nato a Roma, sposò nel 1661 Maria Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, parentado che pareva assicurare gli dovesse i mezzi da satisfare la sua ambizione. Maria, condotta in età di quindici anni alla corte di Francia, fermato aveva un istante sopra di sè gli sguardi di Luigi XIV, ond'ella si era confidata di determinare esso principe a sposarla. Il matrimonio del re con l'infante di Spagna disingannandola, non aveva potuto distruggere di subito un sentimento che aveva lungo tempo nudrito; sicchè solamente per piacere a suo zio acconsentì ella a stringersi in nodo nuziale col principe Colonna. I primi anni di tale unione furono felici; ma, sia che il principe cessasse verso di lei le prime sue cure, sia ch'ella disiasse sempre in segreto la corte di Francia, si fuggì di Roma mediante l'ajuto che le presto la duchessa Mazzarini, sua sorella. Si ritirò in sulle prime in Francia, e per molti anni andò vagando in diverse città con la paura in cuore di non essere forzata a ricongiungersi con suo marito. Si tenne più secura nella Fiandra; ma vi fu arrestata d'ordine del re di Spagna, condotta a Madrid sotto scorta e chiusa in un convento. Il principe Colonna era stato creato vicerè d'Aragona. Egli mise in opera tutti i mezzi per indurre sua moglie a tornare con lui, e, per meglio vincere la sua resistenza, la pose sotto la custodia del governatore di Segovia, uomo severo, che la tormentò senza stancare la sua pazienza. All'ultimo, vedendo il principe Colonna non rimanergli più speranza di persuadere la sua sposa ad adempiere i suoi doveri, acconsentì al divorzio, ch'ella chiedeva (V. Maria Mancini), e col permesso del papa entrò nell'ordine di Malta, di cui fu fatto gran croce nel 1680. In qualità di gran contestabile del regno di Napoli presentò al sovrano pontefice il tributo per l'investitura del regno. Esercitò in seguito le funzioni di vicerè di Napoli per due anni, e si ritirò a Roma, dove morì ai 15 d'aprile 1689. — Colonna (Filippo Alessandro), figlio del precedente, nato a Roma nel 1663, successe a suo padre nella dignità di gran contestabile del regno di Napoli. Era il nono della famiglia che fosse onorato di tale uffizio importante. Nella guerra della successione il papa, che aveva riconosciuto Filippo V per re di Spagna, impose, in agosto 1707, un'ammenda di cinquecento scudi al giorno su tutti quelli che avessero lasciate le armi dell'arciduca sul loro palazzo. Il contestabile Colonna seppe conciliare tutti i partiti, facendo abbattere la porta d'ingresso del suo palazzo sotto pretesto di farne fabbricare una più magnifica; gli operai lavorarono con tanta lentezza, che non fu terminata prima della pace generale. Il principe Colonna morì ai 6 di novembre 1714, in età di 52 anni.

W—s.

COLONNA (Angelo Michele), pittore, nato a Ravenna nel 1600, fu condotto in gioventù a Bologna da un suo zio che lo acconciò nell'officina di Gabriello Ferrantino, dove imparò i principj della pittura; Dentone gl'insegnava in pari tempo la *quadratura*. Colonna seppe sì bene approfittare delle lezioni di que' due valenti maestri, che Agostino Metelli, il quale a quell'epoca era il primo pittore di prospettiva a fresco di Bologna, lo trovò degno d'associarlo a' suoi lavori: fecero insieme molte opere per diversi principi d'Italia, e furono chiamati in Ispagna da Filippo IV, che fece loro dare pensioni e gratificazioni, con la promessa

della sua protezione, se riuscite fossero di sua soddisfazione le opere che loro ordinò. I quadri condotti da Colonna all' Escuriale gli fecero sommo onore. Ricolmo de' benefizj del re di Spagna, tornò a Bologna, e compose per le chiese e pei palazzi di quella città differenti quadri che accrebbero maggiormente la sua riputazione. Ivi morì nel 1687. Il *Tempo*, la *Fortuna* e *Prometeo*, che ha dipinto pel palazzo Albergati, sono i suoi quadri più belli.

A—s.

COLONNA (Giovanni Paolo), nativo di Bologna, maestro di cappella di san Petronio, membro dell'accademia dei filarmonici, di cui fu quattro volte presidente, era uno de' più valenti compositori della fine del secolo XVII. Profonda era la sua scienza; il suo stile brillante, vivamente accentuato, dottamente modulato. Non iscrisse che per la chiesa. Le sue opere sono: I. quattro opere di *Salmi*, a 3, 4, 5, e 8 voci, dal 1681 al 1694, in 4.to; II due libri di *Mottetti*, a 1, 2 e 3 voci, 1681, in 8.vo; III tre *Messe*, ad 8 voci, ed altre composizioni, 1684-1691; IV le *Litanie della Madonna*, 1682; V le *Lamentazioni della settimana santa*, 1689; in tutto 12 opere. Esiste altresì di lui la musica d'un dramma, intitolato *Amilcare*. In una chiesa di Venezia si conservano di questo maestro numerose composizioni manoscritte, di cui, secondo l' uso degl' Italiani, non si lascia prender copia. Colonna morì nel 1695, e fu sepolto a san Petronio con molta pompa. Gli fu eretto un monumento.

Z.

COLONNA (Egidio), in latino *Aegidius a Columna*, o *Aegidius Romanus*, teologo della fine del III secolo, dell' illustre famiglia Colonna di Napoli, entrò nell' ordine degli agostiniani, di cui fu fatto generale nel 1292. Aveva studiato a Parigi sotto san Tommaso d' Aquino, e fu il primo del suo ordine che insegnò nell' università di quella città, dove meritò d' essere chiamato: *Doctor fundatissimus*. Filippo l' Ardito lo scelse per precettore di suo figlio (Filippo il Bello), ed egli compose per questo principe un trattato *De regimine principis*. Fu fatto arcivescovo di Bourges nel 1294, intervenne al concilio di Vienna nel 1311, e morì in Avignone ai 22 di dicembre 1316. Il suo corpo fu portato a Parigi, dove si vedeva la sua tomba nella chiesa degli Agostiniani Maggiori. Portava molto amore a tale ordine, e gli aveva legata la sua biblioteca, che vi si vedeva ancora nel 1610, secondo la testimonianza d' Aubert le Mire. Fu detto ch' era stato fatto cardinale da Bonifazio VIII, nemico giurato della sua famiglia, perchè il suo trattato *De renunciatione papae* aveva validamente contribuito a dissipare le dubbiezze che si erano volute promovere sulla legittimità dell' elezione di quel sovrano pontefice; Egidio Colonna aveva composto un gran numero d' opere; Tritemo ne cita trentadue, di cui molte erano già perdute al suo tempo. S' aggirano tutte sopra materie di teologia o di filosofia scolastica; quelle, che ci sono pervenute, furono raccolte dal p. Paolino Berti, Venezia, 1617, in fogl. Il trattato *De regimine principis*, stampato per la prima volta, nel 1473, in fogl., senza nome di città, è stato tradotto in francese da Simone di Hesdin, Parigi, 1497, in fogl. La vita di Egidio Colonna, composta da Angelo Roccha, si trova premessa al suo *Defensorium seu correctorium corruptorii librorum Sancti Thomae Aquinatis*, Napoli, 1644, in 4.to, quantunque alcuni autori abbiano attribuito tale *Defensorium* a Giovanni Pàris.

C. M. P.

COLONNE (Francesco Maria Pompeo), morto a Parigi nel 1726, in età di ottantadue anni, allo studio della fisica, delle matematiche, dell' algebra e dell'astronomia aggiungeva quello delle belle lettere. Passato dall' Italia in Francia alla fine del 1669, vi ritornò nel 1690, ed andò di nuovo a fermare stanza a Parigi, dove perì ai 6 di marzo 1726 per l' incendio della casa che abitava. Esistono tre sue opere stampate: I. *Principj della natura secondo l' opinione degli antichi filosofi*, Parigi, 1725, 2 vol. in 12; II *Storia naturale dell' universo*, Parigi, 1734, 4 vol. in 12, fig.: l'opera non corrisponde all' importanza del titolo: essa racchiude un trattatello sulle piante; ma l' autore vi mostra molta credulità, e sotto tale aspetto egli non aggiungeva le cognizioni del suo tempo; III il *Nuovo Specchio della fortuna* o *Sunto della geomanzia*, Parigi, 1726, in 12. Ha lasciato manoscritte le *Ragioni fisiche dell' astrologia*, ed un *Trattato del moto*.

D—P—s.

COLONNE (Guido delle). *V.* Bellebuoni e Darete.

COLOT. Si contano molti *litotomisti* di tal nome, e tutti discendenti da una famiglia protestante. — Lorenzo Colot, medico della piccola città di Tresnel, presso Troyes, e di cui Paré parla con elogio. Ottaviano Deville, allievo di Marianus Sanctus, tramutatosi da Roma in Francia per estrarre la pietra a que' che ne lo avessero richiesto nel suo viaggio, fece conoscenza con questo pratico, si prese d' amicizia per lui, e di tale amicizia che gl' imparò il suo metodo. Poco tempo volgeva che Ottaviano era tornato a Roma, quando la morte il rapì. Colot, rimasto solo possessore del suo metodo, acquistò d' allora in poi tanta celebrità che Enrico II lo indusse a fermare stanza a Parigi nel 1556, creando in favor suo una carica di litotomista della sua casa, di cui i suoi successori goderono insino a Filippo Colot. Questi, nato nel 1593, morto a Luçon nel 1656, avendo ereditato sostanze e riputazione da' suoi predecessori, durava fatica a bastare al gran numero di coloro che avevano a lui ricorso. Essendo in oltre obbligato a seguire la corte di Enrico IV, formò due allievi, l' uno Restituto Girault, al quale maritò la figlia sua primogenita, a condizione che istruisse Filippo Colot, suo figlio, e l' altro Severino Pineau, che sposò una sua cugina, figlia di Filippo Colot. Severino Pineau, non avendo figliuoli, si preparava ad ammaestrare dieci allievi giusta gli ordini di Enrico IV, quando la morte gl' impedì di eseguire il suo progetto. A Girault figlio Francesco Colot figliuolo di Filippo, secondo del nome, fu debitore della sua educazione. Quest' ultimo della sua famiglia viveva nel principio del XVIII secolo; egli sostenne la riputazione de' suoi antenati. Fu anch' esso attaccato dalla malattia, per la quale era stato sì utile ad altri, e suo figlio ne fece l' operazione. Francesco sulla fine de' suoi giorni raccolse le sue osservazioni con intenzione di pubblicarle, ma ne fu impedito dalla morte. Si trovò nella biblioteca del suo erede la sua opera scritta di proprio pugno; essa fu pubblicata col titolo seguente: *Trattato dell' operazione della pietra, con osservazione sulla formazione di essa e sulla soppressione d' orina, opera postuma di Francesco Colot, alla quale si è aggiunto un discorso sul metodo di Franco e su quello di Rau*, Parigi, 1727, in 12: tale opera contiene la storia sviluppata del grande apparato e quella degli avi dell' autore. Nella stessa opera occorre la storia dell' estrazione in due

tempi. L'editore l'ha ornata d'una prefazione, in cui prova quanto sia necessario che l'operatore venga guidato nell'incisione dai lumi della medicina. Sembra che quest' ultimo Colot fosse esente da' rimproveri, che si fanno comunemente ai chirurghi, di lavorare più con la mano, che con la testa; siamo almeno indotti a crederlo per testimonianza dello stesso medico che ha compilato la sua opera. » La sua riputazione, dic' egli, si diffuse talmente in tutta la Francia, in Italia, nell' Inghilterra, in Germania, che si veniva a lui da ogni parte; quindi fu da tutti ricercato. Gli altri operatori, gelosi, non poterono ricusargli la loro benevolenza. Essi gli debbono i suoi lumi; egli era sovente il riparatore discreto de' loro falli; ma tali benefizj non sonoque' che cattivino maggiormente la riconoscenza ".

P—R—L.

COLOTETE, scultore greco, era contemporaneo di Fidia, che lo fece lavorare con lui nella famosa statua di Giove Olimpico. Colotete si era già segnalato, facendo lo scudo d'una statua di Minerva; ma il suo capolavoro era un *Esculapio* d'avorio, che si vedeva a Cillene, piccola città d'Elide. La tavola d'avorio e d'oro, sulla quale si deponevano in Elide le corone destinate ai vincitori, era un'altra opera assai preziosa di questo artista secondo alcune tradizioni riferite da Pausania. Colotete discendeva da Ercole; altri si limitavano a dire ch' egli era nato a Paro, e che il suo maestro si nominava *Pasitele*, personaggio, cui non bisogna confondere con un altro Pasitele, scultore greco, poco noto e meno antico, che fioriva a Roma verso l'epoca di Cicerone. Ma Colotete, secondo Plinio, era discepolo di Fidia, da cui si può inferire ch' egli ebbe due maestri e non altrimenti che vi sieno stati due scultori celebri, per nome *Colotete*. — V' ebbe però un pittore greco della stessa appellazione; era di Teo, e fioriva nella 95.ta olimpiade. Concorse con Timante pel quadro del sagrificio d' Ifigenia (*V.* TIMANTE).

L—S—E.

COLSON (GIOVANNI FRANCESCO EGIDIO), pittore, nato a Digione ai 2 di marzo 1733, era figlio di Giovanni Battista Egidio Colson, pittore in miniatura ed a pastello, nato a Verdun nel 1680, e morto a Parigi nel 1762. Colson il figlio era nipote di Niccolò Dupuis, e pronipote di Gaspare Duchange, amendue valenti intagliatori; la sua famiglia era imparentata con quella dell' illustre maresciallo di Vauban. Trasportato fino dalla puerizia sotto il bel cielo della Provenza, suo padre lo acconciò in Avignone sotto la direzione di frate Imberto, che si era fatta una specie di celebrità nella pittura. Obbligato a recarsi a Grenoble, suo padre essendo stato chiamato in essa città, vi contrasse l'amicizia della gioventù della scuola degl' ingegneri. Allora lo studio delle matematiche e quello della geometria lo tennero interamente occupato. Giunto a Lione, dove suo padre si era stabilito, s'applicò seriamente alla pittura, e vi fece sensibili progressi, soprattutto nel genere del ritratto, di cui i principj gli furono insegnati da Nonotte, pittore non poco valente. Come fu in età di diciannove anni, vago di vedere la capitale e di darsi al genere storico, andò a Parigi; ma essendo stato presentato al principe di Bouillon, e l'affetto, ch'esso principe gli dimostrò, avendolo in alcun modo forzato a rimanere al suo servigio, fu sì di frequente distolto da' suoi grandi studj pe' lavori che fece a Navarre come architetto, scultore,

pittore, ed anche giardiniere, che si fermò al genere del ritratto, nel quale riuscì molto e salì in rinomanza. Navarre, sito incantatore, venne in gran parte abbellito da Colson; egli non ha cessato di lavorarvi durante i quarant' anni ch' è vissuto con Bouillon insino alla morte di questo principe. Colson gli è di poco sopravvissuto, essendo morto a Parigi il 1.º di marzo 1803. Ha lasciato diverse opere manoscritte sulla prospettiva e sulle belle arti. La sua Raccolta di poesie indica gusto e facilità. L' autore di questo articolo ha pubblicato una notizia intorno Colson nelle *Novelle delle arti*, di Landon. Colson era fratello del commediante Bellecour (*V.* BELLECOUR).

P—E.

COLSON (LUIGI DANIELE), nato a Vienne-le-Château, in Argonne, l'anno 1734, studiò con onore nell'università di Reims. Destinato al foro ed inviato a Parigi, vi si applicò al diritto, lavorò alcun tempo presso un procuratore, indi presso un notajo; ma rinunziò in breve agli affari per dedicarsi tutto alle lettere. Si contentò in prima di sopravvedere alla stampa dell' edizioni di alcune buone opere, e si fece amico di molti letterati, siccome Crébillon figlio, Pechméja, Dubreuil, Pidansat di Mairobert, ec. Quando ebbe pubblicato il prospetto della *Storia generale della China* del P. de Mailla, Deshauterayes, destinato alla revisione, affidò in prima a Colson la cura della stampa; ma Deshauterayes, divenuto proprietario dell' opera, e vedendo che il lavoro della revisione era troppo grave per una sola persona, si associò per compilatore Colson, il quale compilò sei de' volumi di tale opera. (Sono i tomi II, IV, VI, VIII, X e XI.) Colson, sempre modesto, non volle che si mettesse il suo nome sui frontespizj de' volumi (*V.* DESHAUTERAYES e MAILLA). Colson è l'autore della prefazione che si legge avanti l' ultima traduzione in prosa della *Gerusalemme liberata*. Ha fatto molti altri lavori per lo stesso traduttore. Fu desso che fece stampare e terminò le *Avventure di Abdalla* (*V.* G. P. BIGNON). Ha riveduto altresì l' edizione di *Tarsi e Zelia*, del 1774. Colson, prima della rivoluzione, era segretario del Grand' Oriente di Francia; soppresse che furono e chiuse le logge de' liberi muratori, ottenne un impiego di guarda-magazzino alla Rocella; soppresso tale posto, egli tornò a Parigi, dov' è morto ai 18 di maggio 1811.

A. B—T.

COLSTON (EDUARDO), negoziante inglese, notabile per la sua beneficenza, nacque nel 1636 a Bristol. Suo padre faceva con la Spagna il commercio d' olio e di frutti. Colston lo continuò, e dimorò alcun tempo in quel paese con due de' suoi fratelli che vi furono assassinati. La beneficenza, di cui Colston ha dato tante prove, e di cui sembra che sia stata una virtù comune a tutta la sua famiglia, ha dato origine ad una novella, generalmente sparsa, e sommamente acconcia a tener deste le preoccupazioni nazionali e di religione degl' Inglesi. E' fama che i tre fratelli, disputando in Ispagna coi catolici sulle loro religioni rispettive, avevano udito rimproverare alla religione riformata di non essersi mai distinta con grandi esempj di beneficenza; sulla qual cosa risposero che, se piaceva a Dio di ricondurli sani e salvi nell' Inghilterra, purgherebbero la religione loro da tale rimprovero. Due dei tre fratelli furono assassinati d' alcuni banditi poco tempo dopo; Eduardo, che a stento scampò alla stessa sorte,

tornò nell'Inghilterra con una considerabile sostanza, cui aumentò col commercio, e di cui consagrò la maggior parte ad opere di beneficenza, siccome fondar scuole, dotare o arricchire ospitali, migliorare la sorte del clero povero, ec. La somma delle sue carità pubbliche fatte una sola volta ascende a 17,000 lire di sterlini, ed a 2,000 lire circa di sterl. di rendita in fondazioni tuttora sussistenti. Spendeva quasi altrettanto in carità particolari; non dava mai nulla ai mendicanti, ma s'informava accuratamente de' bisognosi occulti. Procedeva ne' suoi affari con un ordine scrupoloso; non fece mai assicurare niuno de' suoi bastimenti, e non ne perdè mai uno. Morì nel 1721, in età di ottantacinque anni circa, lasciando, tra gli altri legati caritatevoli, ottantacinque ghinee da essere divise tra ottantacinque poveri vecchi, per altrettanti anni ch'egli avea vissuti. Era di carattere dolce, uguale, circospetto e di costumi esemplari.

X—s.

COLTELLINI (Agostino), nato a Firenze, ai 17 di aprile 1613, d'una famiglia nobile, originaria di Bologna, non aveva che diciott' anni, quando nel 1651 fondò nella propria sua casa la celebre accademia degli *Apatisti*. Parecchi giovani studiosi andavano ad esercitarvisi nella poesia e nell'eloquenza. Essendosi poi dedicato alla giurisprudenza, si dottorò, ed in pari tempo tolse a frequentare il foro e ad insegnare la scienza legale, di cui dimostrava i principj in casa sua alla giovane nobiltà; ma non potè lungamente sostenere tale vita faticosa, e rivolse le sue cure all'accademia, che aveva fondata ed alla quale si fecero in breve ascrivere i primi letterati, non solamente d'Italia, ma altresì de' paesi stranieri. Dopo la sua morte, tale accademia fu stabilita dal granduca Cosimo III nell' università di Firenze con una forma e regolamenti particolari. Coltellini ha pubblicato molti opuscoli, tanto in prosa che in versi, in cui faceva brillare molto gusto e molte cognizioni letterarie. Era membro dell'accademia della Crusca, e fu quattro volte console dell'accademia fiorentina. E' stato lodato da un gran numero di scrittori. Si trovano nei *Fasti consolari* di Salvino Salvini le particolarità più minute sulla suddetta accademia degli *Apatisti*, di cui Coltellini fu fondatore, e che gli ha fatto più riputazione, che i suoi scritti. Coltellini è morto a Firenze, ai 26 d'agosto 1693.

R. G.

COLUCCIO (Salutato). *V.* Salutato (Coluccio).

COLUMBA (Gerardo), medico, nato a Messina, fioriva in Italia verso la metà del XVI secolo. La sua dottrina, la sua eloquenza, congiunte con grande modestia, gli procacciarono un sì gran nome, che l' università di Padova l' attirò nelle sue scuole, dove insegnò la medicina con onore. Ha pubblicato le opere seguenti: I. *Apologia pro illustri Francisco Bisso, regio proto-medico in hoc Siciliae regno ad excellent. philosophiae et medicinae doctorem dom. Paulum Crino*, Messina, 1589, in 8.vo; II *De febris pestilentis cognitione et curatione. Disputationum medicinalium libri duo: in priore agitur de stellarum influxibus adversus Joannem Picum Mirandulanum; in posteriore de abusibus phaenigmatum, de febre pestilenti*, Messina, 1596, in 4.to; Venezia, 1620, in 4.to; Francforte, 1601, 1608, in 8.vo.

P—R—l.

COLUMBI (Giovanni), nato a Manosque, in Provenza, nel 1592, studiò in Avignone, entrò nel 1608 nell' ordine de' gesuiti, professò

successivamente la rettorica, la filosofia, la teologia scolastica, la teologia morale; alla fine spiegò le sacre Scritture nel collegio di Lione, dove morì agli 11 di dicembre 1679. Le sue opere sono: I. *Virgo romigeria, seu manuascensis*, Lione, 1658, in 12: è questa la storia d'un' immagine della Madonna che veneravasi a Manosque; la *Biblioteca stor. della Francia* ne cita un'edizione francese della stessa data e forma; II *De rebus gestis episcoporum valentinorum et dientium libri quatuor*, Lione, 1658, in 4.to, ristampata nel 1652, per le cure di G. C. Gelasio Leberon, vescovo di Valenza e di Die; III *De rebus gestis episcoporum vivarensium libri quatuor*, 1651, in 4.vo; IV *De rebus gestis episcoporum vasionensium libri quatuor*, 1656, in 4.to; V *De Manuesca urbe Provinciae libri tres*, 1663, in 12: è la storia della patria dell'autore; VI *Guillelmus junior comes Forcalquerii*, 1665, in 12; VII *Noctes blancalandanae*, 1660, in 4.to: è un supplemento alla *Gallia christiana*, dei de Ste.-Marthe; VIII *De rebus gestis episcoporum sistariensium*, 1663, in 8.vo; IX *Quod Joannes Monlucius non fuerit haereticus*, 1640, in 4.to; X *Dissertatio de Blancalanda coenobio et Lucerna in pago abricensi*, 1660, in 4.to: la badia di Blanchelande era nella diocesi di Contances; XI *Opuscula varia*, 1668, in fogl., contenenti, oltre tutte le opere precedenti; 1.º *Dissertatio de Carthusianorum initiis*, in cui narra la favola del canonico risuscitato; 2.º *De origine congregationis sancti Rufi*; 3.º *De simianea gente libri quatuor*: è la genealogia del casato Simiano; 4.º *Appendix ad libros episcop. valent. et dientium*; 5.º *Appendix ad noctes blancalandanas*; 6.º *Dissertatiuncula de incorruptione corporis Philibertae a Sabaudia ducissae Nemoresii*; 7.º *Appendix ad Guillelmum juniorem*; XII *Commentarius in sacram Scripturam*, tomo I.º, Lione, 1656, in fogl. L'opera intera doveva avere dodici volumi. Lo stile di tutte le opere del p. Columbi è duro e contorto, e l'autore vi fa prova di scienza, piucchè d'ingegno. — Un altro Columbi (Domenico), morto ai 5 d'ottobre 1696, ha pubblicato: *Storia di santa Maddalena, in cui è solidamente stabilita la verità ch' essa è venuta e morta in Provenza*, Aix, 1688, in 12.

A. B—t.

COLUMBUS (Giona), teologo svedese del XVII secolo. Essendo stato eletto pastore in Dalecarlia, provvide opportunamente perchè il culto pubblico fosse con più decenza e dignità osservato in quella lontana provincia, e perchè soprattutto fosse introdotta nelle chiese una musica conveniente. Lasciò un figlio, nominato *Samuele*, che coltivò le lettere, e che gli Svedesi pongono tra i creatori della loro poesia. La raccolta delle opere di Sam. Columbus fu pubblicata nel 1687 da Giacomo Reenstierna.

C—au.

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.



